PHILIPPI VILLANI LIBER DE CIVITATIS FLORENTIAE FAMOSIS CIVIBUS, EX CODICE...



C1

PHILIPPI VILLANI

LIBER

DE CIVITATIS FLORENTIAE

FAMOSIS CIVIBVS

EX CODICE MEDICEO LAVRENTIANO

NVNC PRIMVM EDITVS

ET DE FLORENTINORVM LITTERATVRA

PRINCIPES

FERE SYNCHRONI SCRIPTORES

DENVO IN LVCEM PRODEVNT

CVRA ET STVDIO

GVSTAVI CAMILLI GALLETTI

FLORENTINI J. C.



FLORENTIAE MDCCCXLVII.

JOANNES MAZZONI EXCVDEBAT

INDEX AVCTORVM

AGLI AMATORI DELLA STORIA LETTERARIA

Nell' intenzione di pubblicare colle stampe nel miglior modo che dalle scarse forze mi verrà concesso una mia *Storia degli Scrittori Fiorentini*, opera fatta finquì sperare da non pochi esimii Eruditi, atterriti poi a quanto sembra dalla di lei estensione e importanza, e limitatisi a deplorare o notare gli errori (infiniti, invero, e vistosi) del Ferrarese Gesuita P. *Giulio Negri*, che agl' impulsi e incoraggimenti del Gran Principe *Ferdinando de' Medici* e del famoso *Antonio Magliabechi* una ne compose, che uscì postuma in *Ferrara, Pomatelli* 1722. *in fol.* era ben naturale che quelli scritti io prendessi in esame, che ne sono in qualche modo il primitivo fondamento, e sorgesse in me il desiderio di veder messi in luce gl' inediti o dispersi, lo che m' indusse a formarne a similitudine di più altre una cronogica Raccolta, quale comunque siasi riuscita, presento in questo volume di dodici Scrittori principalmente composto.

I. Primo e più famigerato tra questi si presenta il celebre storico Filippo Villani, con le sue *Vite degli uomini Illustri Fiorentini*, note per l' antica traduzione italiana, che sebbene infedele e mancante in *Venezia* nel 1747. in 4. fu dal sì benemerito *Conte Gio. Maria Mazzuchelli* con sue squisite annotazioni, e in Firenze poi nel 1827. data in luce. L'originale Latino però, che allora deploravasi smarrito, fu solo dopo pochi mesi dall'altro infaticabile erudito Ab. *Lorenzo Mehus* ritrovato tra i MSS. della Biblioteca Gaddiana, per munificenza (degna d'infinita gratitudine) dell' Imperator *Francesco Primo*, passata poi nel 1755. nella Mediceo-Laurenziana. In esso Codice è l' opera divisa in due libri, trattando il primo dell' *Origine di Firenze*, e di questo per contenere i soliti racconti in gran parte riconosciuti per favolosi, e datici anco dal *Malespini* e da *Giovanni Villani*, poco più che il Proemio si è creduto di dare ora in luce.

Il Libro Secondo poi, che tratta de' di lei *Uomini Illustri*, e che veduto in antico da *Domenico di Bandino*, da *Giannozzo Manetti*, dal *Volterrano* e da altri fornì loro le aneddote notizie che negli scritti loro si riscontrano; oltre al presentare notabilissimi passi tralasciati dal volgarizzatore, siccome dal prefato *Mehus* nella dotta Prefazione all' Epistole del *Traversari*, e prima dal P. *Leonardo Ximenes* nella celebre Introduzione all'Opera sullo *Gnomone Fiorentino* (Firenze 1757. in 4. fig.) venne osservato, contiene di più del Compendio

volgare le vite di *Dante* e del *Petrarca* (recentemente sopra l' altro solo Codice che di quest' Opera si conosca, in Firenze nel 1826. dal benemerito *Moreni*, sebben manchevoli, come può vedersi col confronto colla nostra edizione, stampate) di meno poi quella di *Guido Bonatti*, che di fatto pare debbasi convenire esser piuttosto Forlivese (1).

Se frutto di seconde cure è da riconoscersi esso Codice della Biblioteca Barberini (2), meno forse l' ordine diverso che dicesi dato ivi alle Vite (3), se debbasi arguire dal proemio edito dal *Moreni* (che è il medesimo con lievissime variazioni) pare non diversifichi tanto dal nostro, che che ne scrivesse il *Tiraboschi*; ma piuttosto assai ambedue dal noto volgarizzamento. E che ciò sia venne dottamente osservato dal P. *Ximenes*, specialmente quanto alle notizie di *Paolo Dagomari*, nell' annunziare la felice scoperta del *Mehus* del Latino originale. Per il che volgarizzamento nuovo non sarebbe stato forse inopportuno, quale difatto erasi in parte per me preparato, e ove altri, siccome anzi desidero, non mi prevenga, il presenterò forse al pubblico erudito in altra occasione (4).

II. Seguono *le Vite di Dante e del Petrarca* di LIONARDO BRUNI Aretino ristampate sulla prima edizione procurata da *Gio. Cinelli*, anzichè sull' altra di Firenze 1672. in 12. datane da *Francesco Redi*, per presentare quella qualche non inutile variante, e qualche illustrazione, quali non si hanno nelle tante ristampe fattene in principio della Divina Commedia, dopo l' edizione di Padova 1727. per Giuseppe Comino.

(1) Che fosse veramente Forlivese sembra da non porsi in dubbio dopo i riscontri cumulatine dal Mazzuchelli, e ultimamente dal Ch. Sig. Pellegrino Canestri Trotti ne' suoi *Brevi Cenni sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti* pubblicati in elegantissima edizione *per nozze Sauli e Visconti-Aimi Bologna alla Volpe* (1844) in 8.

(2) Qui devo attestare la mia riconoscenza al Ch. Sig. *D. Santi Pieralisi* Bibliotecario, per averlo nell' anno 1843. a mediazione del mio venerato buon padrone ed amico Monsig. *Gio. Fortunato Zamboni*, previa la cortesissima annuenza dell' Eminentiss. *Cardinale Benedetto Barberini*, collazionato diligentemente con i passi della mia copia, che per difetto del Codice nostro presentavano lacune, molte delle quali vennero così ad essere autenticamente riempiute.

(3) Alcune di esse, osservò anco il *Tiraboschi*, erano state nel loro originale date in luce e così il *Proemio*, la *Vita dei Villani* e la *Lettera finale* nella Prefazione alle *Vitae Dantis* etc. nel 1826 dal *Moreni*, la vita del *Petrarca* nel 1638 e 1650 dal *Tomasini* nel *Petrarca Redivivo*, quella del *Salutati* dal *Mehus* e dal *Lami* in principio delle *Epistole* di lui; quelle di *Cipriano*, *d'Accursio*, *di Francesco*, di *Dino di Mugello* e di *Gio. Andrea* dal P. *Sarti* sul Codice Barberino, nella sua Opera *De Archigymn. Bononiens.* quella del *Barberino* co' di lui *Documenti in Roma* nel 1640; quella del *Cavalcanti* dal *Gaddi* T. I. *De Scriptoribus non Ecclesiasticis*, e poi nel 1747 dal *Mazzucchelli*, quella del *Dagomari* in parte nel 1757. coll' opera *Dello Gnomone* dal *P. Ximenes*; oltre quella di *Francesco Cieco*, e varj altri brani pubblicatine in quella dotta selva che premise all' *Epistole* del *Traversari* il benemerito ritrovatore del MS. *ab. Lorenzo Mehus*. Delle preziose osservazioni sull' edizione del *Mazzucchelli* fatte nelle *Novelle Letterarie del* 1748. e nel suo esemplare, ora Magliabechiano, dal nostro *Giovanni Lami* più opportunamente potrò darne conto allorchè mi sia dato pubblicare l' Opera in principio accennata.

(4) Sarebbe desiderabile frattanto che l' Opera stessa si vedesse in luce secondo la lezione di esso *MS. Barberino*, non poi, secondo i Ch. *Rezzi* e *Pieralisi* inintelligibile, siccome al fu *Guglielmo Manzi* era sembrato.

III. Fino dal 1747. avea il dotto *Mehus* date in luce con copiose annotazioni le Vite de' prefati nostri due primi Poeti, unite a quella del *Boccaccio*, scritte già dal celebre nostro GIANNOZZO MANETTI. Esso volume pure in tutta la sua integrità si è qui riprodotto; con più un opuscolo di detto *Leonardo* sulla Rep. Fiorentina, le reiterate ricerche del *Gradenigo* sul saper Greco di DANTE, e l'Epistola di *Coluccio Salutati* in morte del PETRARCA; aggiunte che è da credere aumenteranno non poco pregio a questa edizione, siccome grata giungerà la notizia presso noi forse non ancora comune, dell'essere esse tre Vite state stampate in *Messina nel* 1828. *in* 8. *da D. Mauro Granata* volgarizzate e corredate di note.

IV. Pubblicò in *Parma nel* 1689. sopra copia rimessagliene dal nostro *Magliabechi*, il dottissimo e degno maestro del *Muratori*, il P. D. *Benedetto Bacchini* Benedettino, il *Dialogo De praestantia Virorum sui aevi di* BENEDETTO ACCOLTI, e questo, ristampatosi poi a Francfort o a Lipsia colla data in alcuni esemplari *Augustae Vindelicorum*, in altri *Parmae ap. Vignam* 1692. *in* 8. poi nel Tesoro *Antiquitatum Italiae* T. IX. VI. e nel Vol. I. delle *Vitae summorum dignitate et eruditione Virorum ex rarissimis monumentis literato Orbi restitutae a Meuschemio, Coburgi* 1735. in 4. tomi IV. (preceduto nella prima edizione da eccessivi nauseanti elogi del Magliabechi, a cui è dedicato, omessi qui in parte, e totalmente nelle altre ristampe) può dirsi, ed è un'apologia degli uomini illustri dei tempi allora vicini, contro i superstiziosi ammiratori degli antichi, e vorrà convenirsi che anco per la sua rarità meritava bene di esser fatto maggiormente conoscere.

V. Ad onorare la memoria di un grande nostro concittadino, qual si fu GIANNOZZO MANETTI, servirà per ora la breve Vita col catalogo delle sue opere, compendiata in antico da quella di *Naldo Naldi*, inserita nel Vol. XX. della gran raccolta *Rerum Italicarum*, seguita questa nostra da un saggio dell'altra stesa dal celebre *Vespasiano da Bisticci*, ricordata da lui stesso in principio del compendio di essa, edito nel 1839 in Roma con le tante altre per l'avanti sconosciute sue Vite, per cura di quel gran lume delle Lettere e della Porpora, il Ch. Cardinale *Angelo Mai*.

VI. Al summentovato eruditissimo *Mehus* si dovè che escisse nel vol. XXV. di detta raccolta la Vita, sebbene non completa, per esser per avventura così e non altrimenti stata scritta dal suo Autore, che il Ch. Sig. D. *Anicio Bonucci* odierno diligentissimo editore delle opere di lui, ed io, crediamo lo stesso LEON BATTISTA ALBERTI (il che non trovo fosse precedentemente stato congetturato) migliorata qui in qualche passo, sopra l'unico codice Magliabechiano, e seguita da curiosa lettera intorno all'Alberti, edita già nel 1496. da Girolamo Massaini. Nel vol. primo poi dell'edizione delle *Opere di Leon B. Alberti*

date in luce in Firenze nel 1843 in 8. finora III. volumi, può leggersi l'elegante volgarizzamento di essa Vita, eseguito dal prelodato editore.

VII. Gratissimo poi deve riuscire il trovar qui i brevi e succosissimi latini *Annali de' suoi tempi* del celebre nostro Fiorentino BARTOLOMMEO FONZIO o *Della Fonte*, stampati soltanto dal *Lami* nel 1755. nel *Catalogo* de' MSS. *Riccardiani*, e sfuggiti perciò a quei molti, che libri con un tal titolo non credono degni di loro osservazione. Tre lettere di lui, la prima delle quali volgare e inedita stanno in fine, non inutili forse, siccome contenenti qualche altra notizia della sua Vita.

VIII. Erasi stampato in *Firenze per i Giunti* nel 1568. il volgarizzamento fatto da *Filippo Valori*, *della Vita del Magn. Lorenzo de' Medici* scritta da NICCOLO' VALORI di lui padre, ma rese non piccolo beneficio il prelodato *Mehus* dandone in luce con sue illustrazioni (che si hanno qui pure) ivi nel 1747. l'originale latino, steso nel 1492. più ampio, e diverso alquanto da detta versione.

IX. Rarissima non meno de' surriferiti opuscoli erasi fatta la *Vita di Marsilio Ficino*, scritta da GIOVANNI CORSI, fino già dal 1771. in Pisa dal *Can. Angelo M. Bandini* con sua lunga Prefazione data in luce, e riprodotta l'anno appresso in Lucca in 12. nel vol. VIII. e ultimo de' *Miscellanei Lucchesi* (siccome si ha dal *Lucchesini* Op. XX. 144. editi dall' Alfiere *Carlo Antonio Giuliani*, che ivi inserì due sue Lezioni intorno a' Poeti e alle antichità Lucchesi). Essa edizione vien qui nella sua integrità riprodotta, aggiuntavi l'epistola del *Corsi* a *Cosimo de' Pazzi*, premessa alla Giuntina ediz. del 1508. in 8. dell' opera *De Prudentia* di Gioviano *Pontano*.

X. Non è, nè mai sarà forse ben chiaro se al celebre *P. Alessandro Politi*, o a *Domenico M. Manni* debbasi l'edizione e le illustrazioni alla curiosa operetta intorno ai *Dotti uomini*, scritta nel 1490 a' suoi XXV. anni da PAOLO CORTESE, e in Firenze nel 1734. stampata: si sa però che il P. Politi ne scoprì il MS. che poi la vita fosse scritta dal Manni, anco dal vederla da lui fatta legare con gli opuscoli suoi (presso di me) ne ho altro, sebben leggero argomento. Di essa operetta così il *Tiraboschi* VI 766. „ Dialogo, che suppone da se tenuto in un' isoletta del lago di Bolsena con *Alessandro Farnese*, che fu poi Paolo III. ragionando di tutti coloro che in Italia erano stati in quel secolo più celebri per sapere, singolarmente nell' amena letteratura; e assai più felicemente ancora del *Fazio*, e in uno stile assai più elegante, giudica di essi e delle loro opere, a somiglianza di Cicerone intorno agli illustri Oratori „. Sì lodato scritto con tutte le preziose annotazioni dell' ediz. 1734. più un nuovo indice, credo riuscirà graditissimo qui ritrovare.

XI. Nota si è la rarità dell' opuscolo di FILIPPO VALORI intitolato: *Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina tra gli archi di Casa*

Valori stamp. già nel 1604 in Firenze, e visto mutilo dal *Mazzucchelli*, cui fu ignoto (giacchè avrebbe omessa la (3) delle sue Annotazioni) leggersi quivi e più emendata la vita di *Torrigiano.* Sebbene poco colto per locuzione, avente intitolazione che sente del suo secolo, e in più cose meritevole di emenda (siccome ove fa editore del *Philodoxios, Paolo* non *Aldo Manuzio;* chiama *Guglielmo* invece di *Giuliano* il fratello del *Magn. Lorenzo*) come contenente originali aneddote notizie meritava al certo, vorrassi facilmente convenire, di esser finalmente ritornato in luce.

XII. I Latini (XXXIV.) *Elogi de' dotti Fiorentini* pubblicati in Firenze negli anni 1607. e 1609. dal nostro celebre FRANCESCO BOCCHI vissuto molto tempo in Roma, e colto autore di moltissimi pregevoli scritti di patrio argomento, vedeansi mancare nelle più scelte Biblioteche, e perciò fin dal 1752. a 298. della *Toscana Illustrata* promessane dal *Prop. Gori* la ristampa; e con essi è stato creduto opportuno chiudere il volume.

Se in tanto ardore per gli studi dell' Istoria con ragione credesi pregio dell' opera l' istruirsene anco con qualche minor diletto per la parte dell' eleganza di forma alle sue vere sorgenti, quali sono appunto gli Scrittori sincroni, ai cui detti non può anco suo malgrado non togliere o aggiungere chi scrive in tempi posteriori, e con ben diverse vedute e passioni, pare dovrebbero pregiarsi non poco, se giudiziosamente fatte e illustrate Raccolte di simil fatta.

Un *Excerpta* della grand' Opera *Fons Memorabilium* di DOMENICO DI BANDINO d' Arezzo, desiderata già dal *Mehus*, dal *Tiraboschi* e dal *Baldelli*, il curiosissimo anco per letterarie notizie *Odeporicon* del celebre AMBROGIO TRAVERSARI scritto nel 1431 e stampato una sola volta e assai difettoso in Lucca nel 1678 (o 1681) in 4. accompagnato che fosse con una Vita dell' Autore tratta dalla troppo diffusa datane nel 1759. dal *Mehus* con l' *Epistole* di lui; Il Dialogo scoperto pure dal *Mehus* (V. Osserv. Letter. Fir. 1794. pag. 63) scritto nel 1438 dal nostro LAPO DA CASTIGLIONCHIO, il nipote, e intitolato *De Curiae Rom. Commodis*, ove si fa bella enumerazione dei Letterati d' allora; l' Operetta di BARTOLOMMEO FAZIO *De Viris Illustribus. Florentiae* 1745. in 4. data in luce dallo stesso *Mehus;* l' accennata *Vita del Magn. Lorenzo. volgarizzata dal* VALORI; il libro XXXV. dei *Commentari Urbani* di RAFFAELLO MAFFEI detto il VOLTERRANO; in cui degli Uomini Illustri; l' opuscolo brevissimo e curioso per recondite notizie *De Urbis Florentiae ac Mediceae Familiae Nobilitate* di FRANCESCO NOVELLO, edito già nel 1513 e nel 1603; quelli di FRANCESCO ALBERTINI, *De laudibus Florentiae*, uscito in luce più volte colla di lui operetta *De Mirabilibus Urbis Romae*, e l' altro brevissimo intitolato *Memoriale di molte Statue e Pitture di Firenze* non più ristampato dopo la rarissima ediz. di Firenze 1510.

in 4., molti altri scritti originali editi ed inediti, e fors'anco i *Ragionamenti Istorici dei Granduchi di Toscana della R. Casa de' Medici, di* GIUSEPPE BIANCHINI *di Prato. Ven. Recurti* 1741. in fol. mass. (pezzo storico in gran parte originale, e immeritamente per lo scomodo formato dell' edizione, e per l' avversione fors' anco, che è di moda, alle lodi di quella Famiglia Sovrana, quasi dimenticato, e non mai ristampato) per opera di persona più atta ad unirvi opportune succose illustrazioni, senza omettere le antiche, potrebbero fornir materia per un altro o più consimili volumi, in confronto di tanti altri, al certo utilissimi, e da far seguito in qualche modo al *Prodromo della Toscana Illustrata* pubblicato già in *Livorno*, *Santini* 1752. in 4. per cura di quello zelantissimo del vero lustro e decoro della patria, che fu l' infaticabile Proposto *Anton Francesco Gori.*

Nè sarà perciò inopportuno ripeter qui brevissima menzione degli opuscoli inediti (meno i tre primi e il XIV.) di che esso *Prodromo* compose.

DISCORSO della Nobiltà di Firenze e de' Fiorentini di Paolo MINI.
Avvertimenti e Digressioni sopra il medesimo Discorso, dello stesso.
Aggiunta al Discorso ec. di un Capitolo di Antonio PUCCI.
Metodo per istudiare la Storia di Firenze di Dom. M. MANNI.
Notizie de' MAGISTRATI e Governi antichi di Firenze MS. del Sec. XV.
MEMORIE di Gio. d' Averardo detto Bicci De' MEDICI lasciate in morte nel 1428.
RICORDI del Magnifico Lorenzo de' MEDICI.
ISTRUZIONI date (dal med.) a Piero nella gita di Roma nel 1484.
L. TAVRELLI Oratio in ALEXANDRI MED. Ducis Funere, habita anno 1536.
MEMORIE della Cappella di S. Bernardo in Palazzo Vecchio. MS. Andreini.
Orazione di Gio. RONDINELLI alla Rep. di Venezia per l' inalzam. di COSIMO I. a G. Duca.
— Del med. Descrizione della Nuova DARSENA di Livorno.
LETTERA di Lorenzo di Pier Fr. De' MEDICI (Lorenzino) a Franc. di Raff. de' Medici.
APOLOGIA del medesimo.
Relazione della FESTA per la Canonizzazione di S. PIO V. di Salvino SALVINI.
Supplementi, note e correzioni di Ant. Fr. GORI al Discorso ec. di Paolo *Mini*.

Malgrado poi le incessanti cure perchè meno imperfetta riuscisse la stampa del presente volume, di molta indulgenza vedo abbisognare, giacchè, siccome è noto a chi ne ha esperienza, e per le difficoltà del MS. e poca grammaticale correttezza dell' originale quanto al *Villani;* e per la impossibilità di aver sempre persona capace e premurosa per tenere a riscontro, alcuni errori, per lo più d'ortografia, nel *Villani* specialmemte son corsi, de' quali i più notabili vedransi nell' *errata*: non avendo forse a tranquillizzarmi in parte, se non il vederne non esenti, qual più qual meno le stampe più famigerate de' più valenti ed esercitati editori.

a

L' AVVOCATO GUSTAVO CAMMILLO GALLETTI

A CHI LEGGE

Escita in luce nel 1847 in Firenze per mia cura, seguita da undici altri opuscoli di analogo argomento, la prima edizione dell' originale latino di tutte le vite degl' illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani, contenute nel codice che fu del nostro Iacopo Gaddi, che se ne valse per le sue opere, e specialmente per quella celebre *De Scriptoribus non Ecclesiasticis* (edita in 2 vol. *Florentiae* 1648 e *Lugduni* 1649) codice fortunatamente dall'eruditissimo Ab. L. Mehus ravvisato nel 1754 nella di lui Biblioteca, per munificenza dell' Imp. Francesco I. passata poi in parte nella Laurenziana; più cose ora sarebbero in tal proposito da fare osservare. E prima non è a dissimulare il dispiacere che mi venisse fatto di omettere nella prefazione un doveroso officio di gratitudine verso il Bibliotecario d' allora, di sempre cara memoria, Prof. Francesco Del Furia, ed attual sotto Bibliotecario Ab. Pietro, di lui degno figlio, mentre senza il soccorso loro, espertissimi nei caratteri antichi, ben più manchevole e difettoso il testo di esse vite avrebbe dovuto comparire. Che se però nell' Archivio Storico (*Appendice* n. 22. pag. 430. e seg.) unico periodico, per quanto è a nostra notizia, che abbia parlato di tale così importante pubblicazione, che ben più lieta accoglienza avrebbe forse incontrata in altri tempi; non mostrossi della bontà del testo il non molto benevolo estensore di quell' articolo bastantemente contento, il codice è là per chi amasse consultarlo, e confiderei non dovesse riuscire chicchessia a trarne che ben poco, se pure, miglior costrutto. Non isfuggirono all' editore le notabili differenze che incontransi al confronto del volgare edito dal Conte GM. Mazzuchelli, ma credè doverne rilasciare i più speciali rilievi all' ispezione di ciascuno studioso. Desiderò darlo più amplo e perfetto, e si rivolse perciò a chi poteva giovarne col confronto dell' altro MS. Barberino, unico che se ne conosca, e ne ottenne difatti molti utili schiarimenti: non però la Vita di GUIDO BONATTI, distratto forse quel dotto Bibliotecario dalla formazione, cui allora era intento, del nuovo Catalogo di quella sì preziosa e celebre Biblioteca. Era riservato a quel coltissimo presidio e decoro delle lettere e delle scienze il Ch. Sig. D. Baldassarre de' Principi Buoncompagni, il dar quella per la prima volta in luce, siccome fece, inserendola nel suo opuscolo *Della vita e delle opere di Guido Bonatti*, *Roma* 1851. In 8. che fu seguito da *Lettera di Luigi Rezzi* al medesimo diretta, sovra lo stesso argomento. È perciò che è stato creduto opportuno di fare ristampare detta vita scritta dal Villani, acciò non ne andesse manchevole la Fiorentina delle Vite tutte da lui stese prima edizione. Nè poteva darsi allora sopra Codice Laurenziano, che di essa non esiste, che che il ch. Sig. Luciano Scarabelli (quale ci è grato intendere sia per dare in luce una nuova sua *Storia di Parma e Piacenza*) fraintendendo l'annotazione del P. Ximenes alla celebre Introduzione all' opera sua *dello Gnomone Fiorentino* (ove dice in genere esistere nella Laurenziana il MS. delle vite del Villani in Latino) per farne rimprovero, uscisse ad asserire. Siccome non può non esser giunto nuovo vedere in esso articolo qualificato *medico* di professione il famoso amico di Dante ed antagonista ed emulo del fiero Corso Donati, Guido Cavalcanti; in forza della di lui celebre canzone sull' amore; mentre, *fisico* ai tempi pure del Villani, filosofo naturale, di rado o non mai medico, stava a significare.

Se il MS. Barberino ultima fattura o perfezionamento del suo autore venisse dato alla luce, allora forse con più sicura base potrebbesi giudicare se anco l' italiano pubblicato nel 1747. dal Mazzuchelli, e di cui esistono tanti codici antichi; siccome steso da Filippo mede-

simo possa e debba ritenersi. Frattanto piuttosto siccome di Antonio Manelli inclineremmo a crederlo insiem con lui. Nè poteva esso Mazzuchelli fare nel 1747 il confronto coll'originale latino, siccome facilmente si avvede chi legge la dotta di lui prefazione.

Non tralascisi or dunque, a comodo di chi non le rilevi da se medesimo, di accennare che l'originale latino qual si ha nel Codice Laurenziano contiene le vite di *Dante*, del *Petrarca*, di *Domenico di Silvestro*, e *de' Buffoni* dipiù del MS. del testo Italiano; le prime due trovarsi pure nel MS. Barberino, però con alcune cose di meno, siccome dall'edizione datane dal Moreni si ha riscontro: non esserci noto se quella di Domenico di Silvestro, siccome il vederla soppressa nel Volgare ne induce sospetto, contengasi unicamente nel Codice Fiorentino. Il Codice Barberino è diretto *ad ill. D. Philippum de Alecconio Episc. Ostiensem Rom. Eccl. Cardinalem* quale morì nel 1397. Soppressa essa vita nell'opera modificata in questo MS. circa il 1405. dal medesimo autore, e per insorta inimicizia tra di loro, e per essere, siccome accade, notabilmente venuta meno la fama di quel soggetto. Non avendo quindi ottenuto la vita di Domenico di Silvestro le relative squisite illustrazioni del Mazzuchelli, il supplirvi in qualche modo non riescirà inopportuno.

Dal diligentissimo Mehus (Vita *Ambrosii Camald.*) se ne hanno le più esatte notizie. Fu de Priori negli anni 1364 e 1378, siccome esso rilevò dal Priorista di Viviano di Neri de'Franchi, come pure Notaro della Signoria nel 1387, e nel dì 1 Dicembre 1407 trovasi sottoscritto ad un instromento, che in pergamena, nell'Archivio del Monastero di S. Felicita esisteva. Trovansi di esso Domenico

Carmina in laudem Florentinorum Vatum. molti de' quali ivi il Mehus riferisce.

De insulis: opera in prosa, ove ricorda in principio quella del Boccaccio sopra analogo argomento. Ai tempi del Magliabechi era qui in S. Spirito; altro MS. nella Biblioteca di Torino, come dal Pasini t. II. pag. 113 del Catalogo in 2 vol. in folio nel 1749 stampato si ha riscontro.

Eclogae septem., che il Mehus bramava vedere in luce con quelle dell'Allighieri e del Boccaccio.

Carmina varia. Minutamente ivi pag. 326 seq. dal Mehus e poi dal Bandini t. III. del Catalogo Laurenziano illustrato, e stampato in parte in fine dell'opera del Boccaccio Genealog. Deorum dell'edizione di Venezia 1472 fol. siccome seppe nell'Illustrazione al Decamerone, anco il Manni, che non si avvide però l'ultimo componimento dal Mehus ivi riferito, esser invece in lode di esso Domenico, scritto dal famoso e di lui amicissimo Coluccio Salutati.

Il Redi a 120 delle Annotazioni al Bacco in Toscana accenna inoltre del n. Domenico esistenti in un di lui Codice alcuni sonetti de' primi con la coda.

Sia permesso esprimere infine il desiderio che in sì gran fervore di storici studi, ed alacrità in dar nuove opere in luce, di tanto di soggetto utilissimo, qual si è il diradamento delle tenebre circa la vita degli avi nostri, che sì di noi meritarono col dedicare al nostro utile le loro dotte vigilie; comunicare al Mondo gli scritti intorno agli uomini celebri non venga più lungamente dimenticato. Quelli lasciati dal Veronese *Guglielmo Pastrengo*, quelli del Padovano *Siccone Polentone*, che Gio. Erardo Kappio fin dal 1735 fece sperare di dare in luce (*) ed altri; mentre molto di meno utile e talvolta fors'anco dannoso si stampa, dalla nostra generazione, che anco per gratitudine ai suoi grandi antenati vuole, tanto lodevolmente distinguersi; verrebbero ad appagare il voto che già da Scipione Maffei, dal Mehus e da più altri si esprimeva. Essendo questo per gli encomiati e per gli encomiatori, de' bronzi, e de' marmi più durevole Monumento.

Firenze 10 Gennajo MDCCCLIX.

(*) *Fabricii Biblioth. Med. Lat. IV. 280.*

b

AD PHILIPPI VILLANI

DE FAMOSIS FLORENTIAE CIVIBUS

MANTISSA

DE GUIDONE BONATTI

Illustri Astrologo

Inter artes liberales Astronomia tum procerum, tum vulgi opinione conferentis boni gratia pro maxima celebrata est: eo enim usque mortalium cura producta est, ut futura, quae soli Deo, vel cui revelaverit ipse, nota sunt, scire voluerit; et quod Deus, bono generis humani, latere voluit, et nostro intellectui denegavit, nos coeli syderumque motu, et statione servata, de abysso aeterni consilii conemur eruere. Angimur miseri quo nescio urgente fato, de futuris eventibus, eaque vexati inquietudine, etiam muliercuiis divinandi scientiam pollicentibus, quod turpissimum est, aurem credulam adhibemus. Ab hac ergo fascinatae mentis sollicitudine et astrorum et augurandi scientiae profectae sunt. Mos enim antiquis fuit Romanis, praesertim, quibus publice cura vel domi vel foris demandaretur, nihil inauspicato moliri. Mos fuit Regibus atque tyrannis, quibus conscientiae aculeo futura formidolosa sunt, peritos matheseos consulere, ut laudabili sydere motus maximos, vel inchoarent, vel praecaverent.

Neque his solum ea cura fuit in rebus arduis atque periculosis, neque etiam viris nobilibus, quorum proles potuerit sperari, celsiora prospicere, ut scilicet scirent unde possent ad locum talem aliquando conscendere; sed etiam plebeiis sortis extremae sollicitudo fuit hoc scire, quorsum evaderent exeuntes ex eis potestates. Ea dementia in pretio gentilis populi artes tales fuere, quibus existimarent futuros eventus eludere posse, seu anticipare consilio. Unde in errores turpissimos, et calamitates multas et irreparabiles incurrebant. At postquam sol iustitiae mundo illucescere cepit, auguria penitus obliterata sunt, caeteraeque sordes futura praenoscendi conticuere, sola manente astrorum scientia. Igitur cum Astrologia censura Ecclesiae non sit usquequaque damnabilis, multi rectae fidei cultores ad ipsam artem studia posuerunt, inter quos ex nostris Guido Brunetti (*sic*) maxime floruit. Verum quia quanto animus celsior est, tanto illi ex ignobili offensione, fortior promptiorque indignatio; nemo enim, vel patientissimus, aequo feret animo innocentiam suam, plebeis machinationibus violari, nemo latrunculorum atque sicariorum labefactari contumeliis: (ei enim ego ferreum pectus ausim affirmare, qui animi tranquillitate, huiuscemodi acerbissimos insultos aequanimiter tolerare potuerit) De hac animi magnitudine atque dignitate Guido Bonatti iratus, cum esset Florentinus origine, de Foro Livii se maluit appellari. Verebor igitur umbris suis, ubicumque eas conscientiae statera locaverim, ne sim iniurius, si contra propositum animi sui ipsum tentaverim meis Florentinis illustribus aggregare. Iniuriarum siquidem multitudine, quibus turpiter impudenterque in se suisque fuerat offensus ab ipsis de adversa factione, qui vicerant, celeberrimum originis locum repudiare compulsus est; nisi dixerim ipsum electione sua Foroliviensem, genitura Florentinum; sicque profitebor illum ex irati animi indignatione sibi constituisse quid ei placuerit, me, ex veritate quae

scripserim. Fuit sane, quicquid ipse iratus loquatur, de oppide Casciae eriundus, familia pro loci qualitate satis antiqua: primosque adolescentiae suae dies civilibus edlscendis legibus solerter impendit: quo in Studio satis adeptus est. Ceterum cum syderum dispositione devitare penitus vel evertere difficile sit, Guido metcs coeli inclinatione, legibus derelictis, studio Astronomiae cepit feliciter inhaerere, eaque ductus voluptate curis omnibus aliis penitus relaxatis, eius artis consideratieni vigilanter intendit, in qua antiquorum nobilissima ingenia coaequavit, et ni dictu superbum foret, fortasse etiam superavit: in iudiciis enim particularibus, quod raro solet accidere, veridicus repertus est.

Inter haec tempora dum suis studiis Guido contenderet, quibus se in dies meliorem ostenderet, Guide alter emersit, qui fuit Montis Feretri Comes, vir plenus astu omni, atque sagacia, ita ut (1) novus Ulixes apud Italos putaretur, qui ea tamen fama insignis fuit, Guidonis Bonatti non secus quam propria: nihil enim arduum comes Guido, sine Guidenis Bonacti judicio ausus est attentare, et sic, quicquid vulpes illa versutissima gieriesum peregit, de sinu Guidonis Bonacti proponendum omne prevenit. Ipse quippe Guido Bonacti aeream statuam equitis armati fieri fecit, non arte magica, ut infamateres sui nominis voluerunt, sed Astroiegiae diligentia et observatiene, quam quidam retulerunt certis temporibus aliqua de futuris eventibus praemonere, de qua creditum est manasse, (si quid tamen astronomis credi potest) multos profectus Comitis in adeptione et gubernatiene Romandielae, cui aliquandiu tyrannice praefuit, et praesertim circa legationes terrarum Foroliviensium, quae semper obstinato proposito, dominio Ecclesiae fuere rebelles, saltem in animo. Statua haec tempore quo Aegydius Hispanus Cardinalis (2) pro Romana Ecclesia Romandiolae imperabat, dum in Foro Livii casualiter foderetur, reperta est, et vulgo ostensa, ut inde intelligerent se impie dominio contra Ecclesiam militasse. Amplius relatum vetere fama est, quandocumque, ad quamcumque Rempublicam, se Guido Comes destinatione praeparasset, tunc Guidonem Bonacti, in campanili sancti Mercurialis consideratum sydera consedisse, atque praemonuisse Comitem, ut illo in memento, quo tintinnum nolae primitus audiret, una cum suis indueret arma; ad secundum equos ascenderent, ad tertium raptis signis, velociter equitarent: indeque inventum, experientia teste, aiunt Guidonem Comitem egregia multa fortiter peregisse.

Hic homo dum viveret de laboribus suis noluit posteros fraudare: composuit siquidem in arte ASTROLOGIAE latissimum valde et utilem LIBRUM (3), qui reputatus est judicio peritorum, emendatissimus et subtilis; in quo antiquorum sententiis ordinatissime recitatis, mirabiliter et festine docuit de futuris eventibus judicare. Obiit tandem dierum plenus (4), adhuc Comite Guidone vivente, qui una cum multo Foroliviensium concursu in Sancto Mercuriali ossa sua honorifice tumulavit.

Guidone Bonacti perdito, Guide Comes spem tenendae tyrannidis penitus dereliquit, sumptoque humili habitu Sancti Francisci Religionem professus, in qua minor frater inter minorum fratres, de hac luce migravit, multi enim eius sportula, panem in helemosina, omni vitae prioris fastu deposito, precare viderunt.

---

(1) (Post reditum suum ex Arabia) (Benev. Imol.)

(2) È da credere che il Cardinale di cui parla Filippo Villani, sia Egidio d'Albornoz nativo di Cuenca, città di Spagna. Si sa che nel 1335 Papa Innocenzio III spedì questo Cardinale in Italia in qualità di Legato e di Generale, a fine di riconquistare gli Stati della Chiesa. *(D. B. Buoncompagni)*.

(3) Ad Bonattum nepotem. Proem. Astr.

(4) (1296) Bonif. VIII. ap. Tost. (in reditu suo a Parisio) etc. (Ann. Foroliv. XXII).

PHILIPPI VILLANI

DE ORIGINE CIVITATIS

FLORENTIAE

ET EIUSDEM

FAMOSIS CIVIBUS

(Ad Eusebium Fratrem)

Mos pueris industriae bono est motus plerumque aemulari viriles, ita ita, ut et militares actus et ludos quandoque imitentur et fasces, quandoque componant forum ac iudicia severiora, simulata praetoria gravitate, quandoque in castrorum effigiem absque caemento propugnacula erigant, quae e vestigio, puerili plausu, festis clamoribus certatim evertant, et compellant calcibus in ruinam. Horum ego simplicitatem, ut ex laboribus meis comperio, fingere saepenumero visus sum, cum saepius quae ediderim demolitus relegendo fuerim, et quod in stuporem coniecit, eodem ferme momento temporis, conspecta operis facie; quasi honestae virginis decore florente, ipsa eadem perspicaciori contuitu repetita, turpis anus et decrepita facta videantur, et quod est turpi turpius, fuco etiam meretricio lascivire. Id dum iterum atque iterum relegenti mihi contigisset, et postremo quod deductum inspectioni opus fuerat, mendosius ceteris videretur, statui inepto labori meo finem praescribere, et prolem lectoribus vapulandam in vulgus emittere; unde etsi nil sperem nominis, hoc tamen sperem, melioribus aliis inde longioris inquisitionis saltem onus levari.

Ecce ad te abrasis superciliis, pigro pede opusculum procedit meum, in aliquo tuo putandum beneficio ipsum tibi commendatum velim, aegroto orans ne lenem manum superduxeris, cum perpenderis, curae ferrum

adhiberi opportunum, ut quae intro latent infirmitatis causae, foris exeant, et ad qualem qualem sanitatem, si fieri potest, evadat. Ceterum si confirmatum morbum intellexeris, candentis ferri igni oro ne recuses tradere, ut, hoc vel saltem remedio, pudori meo consultum existimes. Opto te in Domino diu valere feliciter. Tuus Philippus Villanus, velit nolit, Solitarius.

RESPONSIO SUPRASCRIPTAE.

Delectatus sum, frater optime, libello tuo, et quaedam fide solita vel correxi, forte tamen corrupi; sed saltem mihi, correxisse visus sum. Placent omnia; placet inventio, placet stilus, et ipsum edendum arbitror, patriae, et tibi quidem, et tot illustrissimis civibus futurum gloriae. Rogo tamen quod orthographiam non negligas; nam, cum opus sit elegantissimum, deforme vitiis illis puerilibus inquinari, praecipue cum saepe mutata syllabitatio, et elementorum iunctura sensum omnem intellectumque pervertat. Ceterum de Turrisiano, Bruneto et Paulo tecum velim, si placebit, aliquando conferamus, ubi vero ....

Et vale felix ocio, studio et ingenio tuo, quorum duobus, primum invideo, tertium non miror et laudo.



PHILIPPI VILLANI

SOLITARII

DE ORIGINE CIVITATIS FLORENTIAE ET EIUSDEM FAMOSIS CIVIBUS.

LIBER PRIMUS INCIPIT

Solitariae vitae secreta me jamdudum elegisse deliciarum mearum ornamentum, Eusebi, conscientiae simplicitate confiteor, non ut ociosos dies senectutis ducerem, neve quae fert mala, opinione mortalium, aetas illa, fallerem ludibrioso corpore; sed ut naufragio corruentis in deterius saeculi, ea via, si fieri posset, evaderem. Existimationi huic, fortasse honestae, aptior etiam meditandi occasio per otium addebatur, eoque quod soleant recessus remotissimi bona alere studia, evitare contagia vitiorum, iniurias mordacissimas, in quibus sollicitudo nostra versatur, adimere.

Ea mente dum mecum saepius quaeritarem silentiosum otium terere studio litterato, subiit animum opus aliquod adsumere, quo senilis animus iam defessus, vetustis depositis voluptatibus, religioso studio, Deo vegetior redderetur. Id dum mecum saepenumero concionando tentarem, aptius visum est nullum, eo, quo comicus noster DANTES, altissimo ingenio, elegantissime hominum mores actusque, virtutes ac vitia et quae ad beatam vitam pertinerent, miro eloquentiae nitore descripserit; cum inde animadverterim melius utiliusve de re neminem poetarum fuisse loquutum. Igitur cum ad solamen senectutis meae dumtaxat, explanationem operis angelici suscepissem, in similitudine commenta dictantium, de vita, moribus et doctrina poetae sollerter inquirerem, ut electissimum auctorem talem posteris redderem, qualem ingenio et operibus invenirem; ut inde, si fieri posset, tanti viri veneranda memoria splendore virtutum *magis extaret.*

Quumque mihi soli opus perscriberem, id ipsum non tantum cordi fuit, quam ut tanti viri effigies veneranda reformandae vitae meae non minus afferret commodi, quam eius perenni studio lucubratae noctes. Id dum mecum operosius agitarem, quo nescio afflatus spiritu, coepi, dum talem tantumque contueor mente poetam, vehementissime admirari, nec, nisi multos famae praeclarissimae civitas nostra genuerit, non comparuisse concivium quemquam, qui egregia quae gessere, memoriae tradidisset. Ea vel de contumelia tactus, maioris occupationis coepit via subcrescere, et quos numeravi cives illustre aliquid peregisse, quasi per diverticulum materiae, digressionis officio, labori meo conabar adnectere. Id dum inter me explicuissem, compertum habui, dum papyros metior, excrevisse opus longius quam putarem, veritusque sum ne delicatioribus auribus prolixitatis immensitate onerosus efficerer. Ausus tamen non eram opus ab opere segregare, *ideo* utrumque sub confusione sua optarem mecum diutius tenebris

latitare, ne si in vulgus prodirent auctorem suum verborum ac sententiarum levitate, sermonisque rusticitate denigrarent. Sed me a proposito caritas tua, qua me unice complexus es, modestissimis persuasionibus revocavit, quandoquidem magnopere exegeris, ut qualiacumque mihi ad memoriam conscripserim, inde te velim fieri participem, moraèque impatiens desiderasti scire festinius, quam per commenti formulam, cui tempus amplissimum materiae granditate debetur, et tempus huius Urbis conditae, quibusque auspiciis et quo auctore opus tam grande surrexerit, quosque enixa fuerit viros insignes, et quibus floruerit gestis atque temporibus. Hinc me cogis, ut quae congesserim majoribus vigiliis meis in opus binum seorsum ducerem: feci, quod tibi placuit, duobusque serui libellis, sed an operae precium ponitur ignoro. Quidquid tamen hoc sit, ad te aure pudoris veniam, securus limitationis tuae, quae soleat rudia expolire, neglecta supplere, et ad modum et ordinem revocare, quae voluptuosius luxuriando vagabant. Accersito igitur humiliter Altissimi adiutorio, sine quo frustra vigilant qui vel domos construunt, vel qui custodiunt civitates, aggrediar quod jussisti, de Urbis huius initiis primum ineundo tractatum.

Monitum Editoris

Cum Librum primum, siculi a re nostra alienum, caeterasque ob causas in Praefatione adlatas, omittendum duxerim, saltem capitum eiusdem indicem non praetereundum putavi.

PHILIPPI VILLANI

SOLITARII

DE ORIGINE CIVITATIS

FLORENTIAE

ET EIVSDEM

FAMOSIS CIVIBVS

LIBER SECVNDVS INCIPIT

Postquam brevi manu libro superiori perstrinxi quae de nostrae civitatis Florentiae initiis potui invenire, superest ut quae tibi pollicitus sum de famosis civibus suis, secundo hoc libro reperta componam. Sed, ne videar ab iis quae dixi in praefationibus dissentire, ipsa eadem verba, quae in exordio explanandae mihi Comoediae dum de Poetae consilio quaeritarem intexui, hic etiam proponenda putavi, ut unde scissum fuerat hoc opus adpareat. Ea sane fuere « locus hic persuadere videtur ut pleraque per compendium referam de vita moribusque Poetae; splendorem siquidem et gratiam operae videntur afferre ingenua virtus, et transacta moribus bonis auctoris vita. » Haec dum mecum concionando tentarem, quo pacto nescio, majoris occupationis ardor incessit. Nam dum nostri Poetae quae facta sunt diligentius agitarem, Concives multi doctissimi et famosi per meum animum incesserunt, quorum vel sola recordatio viventium possit ingenia excitare aemulatione virtutum. Nam, ut cernimus, bonaè indolis animus, illustribus viris ad memoriam revocatis, qui patriae suae nomen longius propagassent irritatur, incenditur studio viros huiusmodi coaequandi, ut inde possit civitatis suae gloria augeri. Et sane eo nunc scelerum atque ignaviae perventum est, ubi necesse sit in saeculi praesentis ignominiam antiquorum virtutes memoria renovare. Haec etsi me satis allicerent, ut conarer de illustribus civibus meis aliquid scribere, veritus tamen sum, ne dum studeo posteris eorum famosa nomina tradere, splendorem eorum obnubilem tenuitate sermonis. Nam si rite considero durum est attingere calamo quo illi evaserunt loco; sed ea praesertim cogor ratione ut mea fert parvitas scribere, quum mirer inter tam multos facundiae delicatioris cives, fuisse neminem, cui fuerit operae praetium viros tantos venientibus saeculis reddere. Nisi fortasse velimus eos id egisse consulto, eo quod aestimarent eorum laudibus quicquam addi minuive potuisse, cum illi scientiarum omnium vertices studio et diligentia attigissent, idque ipsum per elaboratos Codices futuris saeculis reliquissent, in quibus quantae fuerint doctrinae, quantaeque virtutis, posset etiam obtusioribus ingeniis apparere. Hoc etsi maxime verum silentium majestate crediderim, fert tamen animus hoc loco de ipsis pauca cumulare, ut hac saltem iniuria paretur materia felicioribus eloquentiis de ipsis illustribus Florentinis celsiori stilo, lectiorique conscribere.

Igitur, finitis querelis rem propositam aggredior, inde sumens continuatum auspicium unde apud Gentiles felicior doctrinae fama successerit. Sane post Caesares, poetas invenimus summo honore apud Gentiles fuisse susceptos, ita ut pariter ambo triumphantes, hedera atque lauro tempora redimirent, eo quod, quae illi corporis animique viribus egregie peregissent, hi arte et scribendi studio deperire non sinerent.

Et quod amplius est nosse, ad poetarum nomen scientiam et naturalem et mortalem necessariam fore: constat enim sine scientiarum omnium peritia recte stare non posse poetam. Horum tantam fuisse raritatem liquet, ut vix contigerit latissimis regionibus unum habuisse poetam. Et quod est miraculosius, nec ipsa parens Roma, communis omnium patria, ex se oriundos quatuor fertur habuisse poetas, paucissimos etiam de arte dicendi, quae est praecipuum poetarum munus, hoc est rhetores, fuisse legimus. Sed bonos et famosos poetas, quorum opera durent, ad tam brevissimum numerum agnoscimus attigisse, ut, faceto scurrae dicto, anulo uno sculpi possint. Igitur cum jam quinque insignes et famosos poetas urbs nostra Florentinorum genuerit, qui in fata concesserint, et alios nutriat, qui spirantes adhuc promittere aeque bona videantur; ab hoc feliciori beneficio placet rem de qua loquor inchoare, antiquioribus et modernis ad memoriam revocatis.

Ceterum in horum aliorumque commemorationem, serie temporum et ordine non servato, quos eaedem artes atque doctrinae fecere consortes, simul jugabo, ut splendori superadditus splendor, multiplicatis ampliatisque radiis, in contuentium oculos fortius ac mirabilius elucescat.

I. *De vita et moribus* CLAVDIANI *poetae.*

Pauci magnorum poetarum nomen adepti, multi coronam, suis fortasse temporibus dignissimam, hoc studio retulerunt, quos limatior et delicatior aetas sermonis rusticitate penitus dereliquit, eorumque lucubratae noctes extinctae sunt. Inter celebratiores, non quorum studia volvantur in manibus, Claudianus noster concivis est, qui anno ab urbe condita MCCCC. et XXXVIII. temporibus Theodosii senioris Augusti, qui XLI. ab Augusto Romanum imperium gubernavit, sub anno vero gratiae CCCCLXXXVI vel per idem paulo post tempus, Mundi vero VI$^{m.}$ VI$^{c.}$ XVIII, vel secundum alios V$^{m.}$ V$^{c.}$ LXXXXII. in poesi floruit. Cuius parentes, ut plerique volunt, honestissimo loco nati, ut mos est Florentinis, mercaturae gratia migravere Canopum, quod limine Aegyptio finibusque Lybiae situtum est, in ea in insula quae ostium Nili facit; a Canopo, Menelai gubernatore ibidem sepulto, sic dictum. Ubi praegnans mater felicem partum edidit, qui infans demissus Florentiam, ibi cum liberalium artium studio moribusque bonis, pariter adolevit. *Seu* ut aliis placet, iisdem parentibus Florentiae natus est, sed concessit aliquando Canopum. Quidquid tamen vel de se in alterius gratiam ipse confinxerit, vel dixerit aliter alius, Florentinum constat fuisse poetam. Et idipsum videtur sancire Petrarcha, eo libro quo scripsit *de Remediis adversus utramque fortunam*, *et Ecloga* quadam sua, quae incipit. *Quid Silvane queris?* ibi:

Procedo jam ruris opes visurus Etrusci

cui a cunctis fides certa praestatur. Priori tamen opinioni, Claudiano cumtemporatius (*sic*) et amicus, Sidonius applaudere videtur, versu quo dixit:

Pelusiaco satus Canopo.

Et ipse poeta, dum dixit:

Pellaeum juvenem Regum flexere ruinae
Darium famulis manibus doluisse perentum
Fertur, et ingenti solatus fata sepulcro,

Tradita captivo spatiosior India Poro,
Conditor hic patriae, sic hostibus ille pepercit.

Et iuxta subdit:

Irruat in miseros cognata potentia cives,
Audiat commune solum, longeque carinis
Nota Pharos, flentemque attollens gurgite vultum
Nostra gemat, Nilus numerosis funera ripis.

Et alibi dixit:

Graiorum populis et nostro cognit.: Nilo.

Sed, opinionum fluctuatione in medium derelicta, postquam Claudianus multas scientias didicit, Graeca et Latina eruditissimus lingua, ad poetarum studia se convertit, tantumque ingenii nobilitate in hac arte profecit, ut laurea dignus et suo tempore et sequentibus merito videretur. Fuit tamen, ut Augustinus refert, aliquando religione Paganus; tandem ad Christianam conversus fidem, de Christo et Trinitate versus composuit, quibus altissime se demonstrat fidei nostrae sublimia vestigare. Edidit quam plura volumina praeclarissima, tantae gratiae et dignitatis, ut inter celsorum vatum studia, etiam aetatis nostrae temporibus, celebrentur. Et praesertim

De laude Stiliconis

De vituperatione Ruffini Et elegantissimum libellum

De raptu Proserpinae, quem incompletum reliquit, et alia quaedam, quae inter doctiorum manus pro ingeniosae eloquentiae dignitate, mira cum affectione versantur. Hic cum Stiliconi nobilissimo et potentissimo temporibus suis viro, qui ex Canopo trahebat originem, applauserit, Canopum et ipse migravit, ibique colonus effectus, reliquit urbem suam, tunc citra Etruriae fines, parum famae praeconio resonantem. Ea adulationis specie, Stilicone favente, ut Theodosii Augusti gratiam venaretur, poetarum more, quibus familiare est laudes principum fictionibus augere, ut inde quietem et victum, more simiorum consequantur, Caesaris atria frequentavit. Cumque Theodosius rebellantem Eugenium, consilio et auxilio Erbogastis, bello mirabili et difficillimo superasset, propicio Deo, qui a christianissimo principe lacrymis exoratus, valido vento tela partis Theodosii, ceu pugiones peracutissimos forti manu pressos, in hostium pectora, vi ventorum nudata scutis, adegerat: eademque vi sagittas partis Eugenii resupinatas in emittentium vulnera, quasi ad certum directa signum, interserat; poeta in eius laudem heroico versu multa narravit, et inter cetera, ut testaur Orosius atque Paulus Diaconus; et ante omnes D. Aur. Augustinus; haec verba profudit:

O nimium dilecte Deo, cui militat aether,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

Quamvis idem Augustinus, et alii gentilitatem horrentes, de medio dictorum versiculorum subtraxerunt duos semiversus: dixerat enim ille:

Omnium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Aeolus armatas hyemes, cui militat aether,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

Emeruit proinde non tantum principis gratiam, quantum inde, unde noverat eo miraculo gentilem poetam conversum ad fidem, quam piissime observabat optimus Imperator. Ubi tandem e vita Claudianus excesserit, quove sepultus sit loco parum compertum habeo; aestimantibus plerisque Romae, plerisque Byzantii, cui hodie Constantinopolis nomen est, aliis alio loco. Multum huic poetae sane debemus: cuius opera profectum est ut iam nomen magnum nostra civitas Romae haberet, et apud exteras nationes uberioris fortunae auspicium faciens, et loci quo urbem nostram pervenisse iam cernimus.

Oporteret, si temporum atque geniturae ordinem velimus inspicere, qui post hunc ex hac patria processere poetas post alios aliarum scientiarum illustres, qui eos praecesserint

tempore, suis locis *referre*. Sed me haec ars, qua plurimum natura potuit civitas, admonet ut subsequentium poetarum nomina, interrupto temporum ordine, prosequar; et quia, ut dixi, placet eiusdem professionis viros simul laudibus cumulare.

II. *De vita et moribus* DANTIS *insignis Comici.*

Fuerat, ut praefatus sum, propositi mei solum de vita moribusque eius poetae, cuius opus insumpseram explanandum, pro talia scribentium consuetudine pertractare; sed me evexit longius illa dilectio, qua concivibus meis, viris famosis, videbar obnoxius. Igitur si poetae huic ultra ceteros plusculum aliquid *impendere* conatus fuerim, prolixiori succensere sermoni discretus lector non debebit, cum huic qua dixi caussa obligatior fuerim. Bona igitur venia de eo sic ordiar.

Post Claudianum, quem fere poetarum ultimum antiqua tempora protulerunt, Caesarum pusillanimitate et avaritia omnis pene consenuit poesis, eo etiam fortasse quod ars non esset in pretio, cum fides Catholica coepisset figmenta poetarum ut rem perniciosam et vanissimam abhorrere. Ea igitur iacente sine cultu, sine decore, vir maximus Dantes Allagherii, quasi ex abysso tenebrarum eruptam revocavit in lucem, dataque manu, iacentem erexit in pedes, ipsasque vatum fictiones naturali atque morali philosophiae cohaerentes, adeo cum Christianis litteris concordavit, ut ostenderet veteres poetas quasi afflatos sancto Spiritu quaedam fidei nostrae vaticinasse mysteria, effecitque acutissimus poetarum ut non solum viris doctissimis, sed plebeis et idiotis, quorum infinitus est numerus, velata poetarum ingenia placerent. Excessit virtus sua humani acumen ingenii, et quicquid veterum diligentia poetarum potuit invenire, inventaque fictionibus occulendo componere, ad doctrinae Christianae studia traduxit. Dignius honestiusque de eo potius silere quam pauca et incompta tractare, parem siquidem, vel maiorem in laudem sui divina exigunt studia: Igitur qui illi se aequalem esse putaverit de eo dicere poterit qualis quantusve fuerit. Ego contentus paucis de multis, ut a majoribus gentis meae, qui scribendo rei gestae dederunt operam, me memini audisse, poetam parentibus ortum nobilissimis, et qui ab Urbe Roma, dum ex Romanis et Fesulanis Florentiae Civitas per Caesarem conderetur, patricio genere primordia retulissent. Referentibus aliis famae datum *est* maiores eius a quodam Heliseo Romano nobilissimo familiae de Frangipanibus, quae ex antiquissimo patriciorum genere genealogiam ducebat, originem habuisse, cui denominationi, obliterato nomine, talem titulum casus indiderat. Unus siquidem ex ea, qua dixi, patriciorum familia, vir ditissimus esurienti plebi Romanae frumenta multa, quae in horreis congesserat gratis erogavit; inde quasi panem famelico populo ponendo fregisset, tale nomen emeruit. Hic Heliseus ex ordine Senator, cum Magno Carolo una adfuit, quum super Attilae cineribus Florentia reparata est, qui captus saluberrimi loci amoenitate, suae vitae sedes ibidem collocavit. Cuius posteritas numero animarum et divitiis ac muneribus publicis pro eorum dignitate non longo temporis spatio mire ampliata est: et sub Liseorum titulo, praeciso Helisei nominis capite, Florentino more, diu stetit et honore maximo apud cives habita est. Ex ea dum floreret domo, Cacciaguida vir strenuus ordinis militaris natus est, qui sub imperatore Corrado in bellicis rebus egregia facinora multa, manu, consilioque peregit.

Huic uxor fuit mulier quaedam ex nobili stirpe de Adigueriis de Parma, quae illi quam plures peperit filios, et inter ceteros Aldigherium virum spectatae virtutis, a quo, obliterato Liseorum nomine, Aldigheriorum nomen exortum est, quod pro usu loquendi, certis commutatis litteris, Allagheriorum hodie nuncupatur. Hanc ingenuam veritatem modernus quidam, ut Estensi alluderet Marchioni, conatus est obumbrare, poetico adfirmans commento, de Frangipanibus quemdam, nescio quem, ab antiquo Ferrariae fir-

masse coloniam, indeque per posteros migrasse Florentiam, ex eo fortasse loco argumentum mutuatus, quod in Martis sidere poetae dixerit Cacciaguida: *mea uxor ad me venit de valle Padi:* quasi sola Ferraria in valle Padi sita sit, et non Parma. Sed familiae Parmensis notissimum agnomen fictionem concionantis enudat, idque ipsum ibidem perspicaciter contuenti videtur offerre Cacciaguida.

Poetae, ut progrediamur ulterius, in fontibus sacris *Durante* nomen fuit, sed syncopato nomine, pro more minutivae locutionis, appellatus est *Dante*: Is dum pueritiae dies in matris gremio, indulgentiora etiam parere solito, morosius observaret, aspernareturque fallentia matris oscula, non puerili habitu vel incessu, sed gravi atque librato coepit ostendere qualis vir futurus esset: cumque adolesceret, spontaneus frequenti studio liberalium artium operam dedit, quas apprime didicit celeritate mirabili. Cumque illi bonarum artium usus nobilissimum exercuisset ingenium, et eloquentiae ardentius ac fictionibus poeticis studuisset, tanto pernoscendae poesis amore flagravit, ut dies noctesque nil aliud cogitaret, artemque illam, quae, ut dixi, Caesarum inertia aliquandiu defossa iacuerat, in integrum restituit, factusque proinde Maroni familiarissimus, conatus est eum pro viribus imitari. Cumque perpendisset fabellas poeticas, quae solum viderentur aures delinire, sub lepido resonantium verborum cortice, et historicas veritates et philosophiae utriusque praecepta, atque gentilis Theologiae mysteria velatissime contineri, discendae philosophiae, et notioni rerum gestarum primo operam dedit, quarum cum peritiam plene foret adeptus, sacris litteris Parisiis studuit, ubi persaepe disputationibus publicis excellentiam ingenii, et memoriae nobilitatem ostendit, seque plene Theologiae scientiam didicisse. Habituatis tandem, de quibus locutus sum, scientiis, artem poeticam, cuius gratia fuerat tanta molitus, studiose resumpsit, famosiorem aestimans inde proventum, eo quod inter mortalium studia lauream cerneret rariorem, inde nomen magnum auspicatus ei futurum, si quid placidum delicatis auribus edidisset.

Is, ut retro paululum cedam, dum iuvenis admodum dulci usu patriae frueretur, Beatricis, cui, morositate Florentinae facetiae, *Bice* dicebatur, amore castissimo, qui in ipso pueritiae limine coepit, ardentissime teneretur, in eius honorem multas morales composuit cantilenas, elegantiae multae, eloquentiae multae, multaeque gravitatis et doctrinae, sub certa pedum mensuratione legeque decurrentes, quae audientium ingeniosas aures mira cum suavitate demulcerent, et prudentium ingenia pro allegoriarum mysteriis in admirationem suspenderent: quarum plerasque sub certo volumine copulavit, cui imposuit titulum

VITAE NOVAE. Cumque Beatrix dies obiisset suos, serio coepit poeta utiliora tractare; ardnumque et profundissimum

COMOEDIAE opus aggressus est, cum illi fortuna benignior arrideret, iamque odas septem perfecerat, quando exulare coactus est.

Cuius exili causas, pro ingratae patriae monstro, placet adnectere. Nam cum poeta, vir clarissimus, carus et acceptus omnibus esset, et apud omnes magni pretii haberetur, et ea propter crebro civilibus muneribus fungeretur, dum officiosus civis gloriae patriae et exaltationi toto studeret animo, quo nescio fato, urgentibus Reipublicae necessitatibus, Oratores ad Summum Pontificem oportuit destinare. Cumque de eo mittendo colluctatio teneretur, idque ipse comperisset, rogareturque; magno fidens animo; in concione huiuscemodi verba profudit: *Si vado quis remanet, si maneo quis vadit?* Magna profecto in tanta urbe vox, et quae de suo maxime auctore praesumeret, multique eum penderet, plena tamen invidiae, et quae animos irritaverit in pronunciantis excidium, quae tanto acrius, acerbiusque nobilium animas pupugerit, quanto amplius soleant efferentium se se mortalium animi, qui in reputatione sint, videri insolescere, et alios dedignari. Silentibus enim magnis viris, ut plerumque videmus, placideque humiliterque viventibus, livoris tormentum persaepe officere consuevit. Cum igitur superbe dictum,

invidiae facibus cumulatis, nobilium animos inflammasset, et in poetae perniciem excitasset, perque eos dies perniciosum dissidium, quod inter *Albos et Nigros* Pistorii fuerat exortum longius serperet, et Florentinos civilibus odiis inquinasset, peperissetque miserabiles factiones, quarum initiis cum magnopere obviare poeta tentaret, parumque profecisset, illique postremo inhaesisset parti, cuius iustiorem caussam aestimasset, cum ea pulsus, ex urbe exulare coactus est.

Ceterum magni animi virum, et qui Fortunae saevientis deliramenta cognosceret, neque ereptae opes, neque ablatae dignitates, neque exilii turpis miseria ab altissima animi maiestate deiicere potuerunt. Sed tristi eum moerore confecit offensus patriae decor, civilibus bellis, quorum sedare motus pacificus ipse voluerat.

Cumque patria turpiter eiectus existimaret labores suos furentis populi incendio periisse, opusque propterea desperasset, apud Moruellum Marchionem Malaspinam benigne receptus exulabat, et labentis patriae memoria confectus otiosam ducebat vitam. Ejus vero uxor, crepitantibus iam publicis rebus, minantibusque ruinam, foemineo correpta timore, rebus domesticis sollicita, inscio viro, cum supellectilis cariora in tutum locum clam deportasset, inter quae condita scrineolis opuscula, librique poetae fuere. Compresso tandem per dies populi furore, et qui saevierant nobilium placati animi, cum publicis legibus petendi dotes suas, exulum uxoribus potestas data foret, mulierque chyrographum dotis suae, quod cum subfarcinatis poetae libellis dum fugarentur fuerat admixtum, non haberet ad manum, accersiri repertorem iussit, qui tactus aviditate videndi libellos poetae, quorum aderat copia, simulata diligentia, perquirendi tempus protrahebat: tandem cum in manus eius septem, quae dixi, capitula pervenissent, iisque, homo poetarum studiis familiaris rem altissimam miraretur, muliebri ignorantiae persuadens scripturam futilem et inanem, eamdem facillime impetravit, moxque ad Dinum Domini Lambertucci, nobilem quemdam de Frescobaldis, semipoetam, et qui vulgaribus studeret rythmis, illico deportavit. Ille opus mirabile imperfectum prospectans, et cuius esset intelligens, animi tactus nobilitate, ad Marchionem Moruellum, ubi Dantem senserat exulare, cum epistolis suadentibus ut poetam ad persecutionem operis hortaretur, odas transmisit. Ille, non secus quam Dinus, operis admiratione permotus, eas ex insperato Danti obtulit, et cuius esset inventum si sciret, dissimulando, rogavit. Poeta rei novitate perculsus, obstupuit, Deique benignitatem metitus — *Meum opus*, inquit, *est*, *quod perditum aestimaveram*, *eaque de causa, cum phantasiae principia deperiisse putarem, desperaveram opus*: *nunc, placente Deo, perpendo fortasse opus impleri*: *prosequar igitur*: factumque est, non tamen sine labore difficili, ut perturbatam resumendo materiam inchoaret

Io dico seguitando ch' assai prima,

quae verba resumpto operi mire conveniunt.

Nec tamen usquequaque poetae post haec otia studii fuere quieta, cum eius animus nobilis, impatiens laesae famae iniuria semper res novas moliretur, sed quae possent pro votis suis suam reformare rempublicam. Tandem, cum per mortem Henrici Caesaris omni spe reditus frustraretur, suae vitae residuum ex toto divino (*operi*) dedicavit, electurus et Romandiolae locum, ubi stare commodius potuisset.

Per eos dies nobilissimus miles Guido Novellus, ex domo de Polenta, urbi Ravennae civiliter imperabat, qui cum probos diligeret viros, praesertim literatos, et Dantes adhuc per regionem Romandiolae incertis sedibus vagaretur, idque Guido resciisset, eumdem et epistolis et oratoribus adortus, placide ad societatem vitae compellavit. Annuitque poeta, eoque loci cum venisset, opus suum, quod annis tribus et XX. aut amplius, multis laboraverat vigiliis, feliciter consummavit. Cumque apud Guidonem honore maximo haberetur, accidit ut Veneti, potentiae viribus freti, Guidoni sine iusta causa bellum indicerent, et terra marique exercitibus comparatis, in eius excidium superbissime properarent: ea res, fatorum ordine, consuetum illustribus viris, poetae vitae exitum properavit.

Nam cum Guido in tanto rerum suarum discrimine versaretur, parumque suis fideret viribus, aestimavit poetae facundiam et nomen posse ei imminentem declinare ruinam. Eique propterea quaerendae pacis curam orationis officio delegavit. Ille suscepto libenter onere, cum multas itineris insidias perpessus, anxie appulisset Venetias, veriti parum docti eloquentiae viri Veneti, ne persuasionibus, quibus potentissimum poetam fama compererant, a superbo dimoverentur proposito, exponendae legationis illi iterum atque iterum petenti, exoptatam potestatem denegaverunt. Cumque poeta inauditus, laborans febribus, commeatum per ora maris ad Ravennam precibus postulasset, illi maiori laborantes insania, penitns denegarunt; Admirato siquidem navalis exercitus pacis bellique leges plene concesserant. Et si Danti per aquas tutum aditum permisissent, illum aestimaverunt quo vellet posse flectere, admiratum sugillandum. Profecto tam praeclarae urbi aeternum insensatae stultitiae dedecus, quo liqueret tantam urbem summa inconstantia laborare, cum timeret facundia ab his quae consulto decreverat dimoveri: et, quod est turpius, voluisse ab urbe sua eloquentiam exulare. Incommoda igitur terrestris itineris cum febribus poeta perpessus, cum Ravennam applicuisset, paucis post diebus extinctus est, publicoque defletus est funere.

Obiit poeta anno gratiae MCCCXXI idibus Septembris, quo die Sanctae Crucis solemnitas celebratur, dierum vitae suae anno sexto et quinquagesimo, et apud vestibulum Fratrum Minorum, eminenti conditus est sepulcro: non equidem quo tantum decuerit virum, sed quale pro repentino interitu in tanto rerum turbine potuit ocius inveniri. Decreverat vir nobilis Guido Novellus ex operoso marmore amplissimo sumptu erigere monumentum, quo egregii poetae cineres conderentur; sed amici propositum infelix frustravit eventus, fortunis Guidonis in deterius commutatis. Qnae tamen interim potuit viri nobilis diligentia adimplevit: curavit siquidem ut per multos, pro cuiusque arbitrio, ponendi versus sepulcro in poetae laudem dictarentur, multisque multorum receptis, hos qui fuere Magistri *Joannis de Virgilio* jussit in frontispicio solemnis arculae insigniri,

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro Philosophia sinu.
Gloria musarum: vulgo gratissimus auctor,
Hic iacet, et fama pulsat utrumque polum.
Qui loca defunctis gradiens, regnumque gemellis
Distribuit loicis, rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis
Atropos heu lectum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum
Exilium nato patria cruda suo,
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis.
Mille trecentenis ter septem numinis annis,
Ad sua septembris idibus astra redit.

Fuit poeta staturae mediocris, oblonga paululum facie, oculis plusculum grandioribus, nasu aquilino et subgibboso, latis pendentibusque maxillis, inferiori labio aliquantisper eminentiori, coloris fusci, spissa barba, capillo crispo, nigerrimo et adusto. Is dum annis maturuisset, curvatis aliquantulum renibus incedebat, incessu tamen gravi, mansuetoque aspectu, tristisque illi in facie severitas inerat, et quae citra comitatem, qua pro temporis opportunitate mire pollebat, melancholico habitu obsolesceret.

Fuit insuper morum mirabili praeditus honestate, omnique actu ordinatus atque compositus, vitae continentissimae, cibi potusque parcissimus, lautae delicataeque laudator vitae, cum ipse inaccuratione permaxima cibis grossioribus uteretur, solertissimus et impiger in agendis, in locutioue tardissimus, et qui unquam impraemeditate loqui vide-

retur, facundus et eloquens, et pro expeditione quandoque hilaris et facetus, vocis sonorae et nitidae, reique perorandae accomodatissimae. Delectabatur lyra musicoque concentu, et huius disciplinae doctiores praedilexit, eorumque usus familiaritate, pulcherrima plura dictavit, quae illi modulationibus adhibitis, suavi melodia insonuerint. Vestitu honesto sed perpolito, et frequentissime tabarro contectus in publicum procedebat.

Fuit insuper altissimi animi et infracti, et qui abominaretur pusillanimes; ingenii perspicacissimi et peracuti, intellectus propemodum divini: memoriae incredibilis, studiique pertinacissimi, inventionis ingenuae, fictiqne velaminis, quo sensus omnes occuleret, potentissimus, et omnium quae ad perfectam poesim pertinerent peritissimus, ut eius edocent opera. Fuit tamen, quod negari non potest, avidissimus aurae popularis, cupidusque gloriae et honoris, eaque intensio in bonum directa, ad bonas artes poetae studia acuebat, laudisque amorem ad labores poeticos traducebat. Conatusque est heroico metro inire

TRAGOEDIAM, sed cum animadvertisset se potentiorem ea vulgari eloquentia, quae rythmos mensuratis pedibus modulatur, ad componendum

COMOEDIAM famosissimam se convertit, cui operi per viginti et tres, aut circiter annos vacavit. Nec sane credendum est rem tantam, in qua fere omnis philosophiae conclusiones, omnisque Theologiae dogmata, quae ad componendum rectum et sanctum hominem pertinerent et gesta sunt, parvo tempore excogitasse, moresque et actus hominum tam breviter, tam ornate poetice descripsisse. Constat siquidem acute contuentibus, poetam quaecumque ad beatam vitam pertinerent in illo suo divino opere coniecisse: conflavit siquidem sub odis centum, mirabili et dilucida brevitate, superfluis resecatis, quicquid ad bene beateque vivendi regulam, quicquid ad statum Reipublicae universae commodum pertinet, ita ut opus suum non inepte *felicis vitae speculum* dici possit, in quo omnia divino monstravit carmine vates.

Sed ne laudibus notissimis diutius immorer, quae restant pauca prosequar. Ea sunt, quod dum poeta prosecutioni operis intentus vacaret, multisque fortunae ludibriis, interseptis temporibus, tunderetur, quae coeptum opus retardarent, infracto tamen animo, inconcusso, stabilique ingenio operi nunquam defuit, et in ipso saevientis fortunae sinu semper meliora dictabat. De eo siquidem, ut existimo, diverticulum fecerat, quo fessus laboris sarcinas deponeret.

Videbat actuum humanorum diligentissimus perscrutator, quasi ex altissima intellectus specula, quae ferebant praemia flagitia civium: Indignos honoribus publicis cumulari; repertitiis et nuper urbi insitis civibus, veteribus pulsis colonis, magistratus concedi; bonis civibus, et bene de republica meritis exilia, caedes, rapinas et, quod et acerbius est, sub colore iustitiae, inferri iniusta; parari insidias innocentiae; vitia coalescere, et quicquid scelerum inquinatae mentes excogitare possunt, publice, impudenterque patrari: potentiorum factione vim reipublicae fieri; liberum non esse consilium; impune licere nemini pressae urbis deplorare fortunas, et quod crudelius dici nequit, oppressis compati, neque suas deflere miserias tutum cuiquam fore: nil reliqui impietati fore, nutare omnia, nihil stabile, nihil tutum inter humana consortia reperiri, omniaque venalia exponi, et sub incerto lascivientis fortunae bona, quae cernimus, temporalia cuncta, versari; quicquid ad destruendum mores bonos conari potest humana temeritas, in praetio fore; seque, quod acrius pungebat, insontem et pacificum miserabili exilio a natali solo arceri, suosque cives ingratissimos multo scelere, multisque laborare flagitiis.

Ea et, quae honestius subticenda sunt, deteriora, cum animum nobilissimum poetae angerent, neque, ut dixi, terror irascentis fortunae, neque exilii tristis iniuria, neque paupertatis intollerabile pondus, cum nobilium gratiis alienis aedibus pasceretur, a coepto opere poetae animum divellere potuerunt. Studebat vir patientissimus, ut suis proficeret civibus, utque orbi terrarum, aestimans per terribilem satyram euntes per tenebrosam viam ad luminosas semitas revocare.

Credo ego non nisi sancto afflante Spiritu potuisse poetam tam sublimia et profundissima cogitasse, tam ardua humano ingenio attigisse, tam multa sermone castigatissimo cecinisse. Argumento est quod ille felix spiritus, mortis circumventus angustiis, cum solum de restitutione debita animae cogitaret, schedamque, qua odas plerasque, quae comoediam tertiam consummarent, quam occuluerat ne in manus vagas stultorum incideret, oblivioni, intentus melioribus, tradidisset, sicque obdormisset in Domino; funere tandem celebrato, schedam praedictam occulto loco, quo vivens illam condiderat, cunctis prorsus incognito, dereliquit, ut licet ab amatoribus altissimi operis, quod nondum in lucem venerat, diligentissime diutius quaereretur, nullo modo per quemquam reperiri posset. Cuius rei tristis eventus cum omnes altissimo moerore confoderet, putantibus conclusionem divini operis penitus deperiisse, et eo pungentius, quod ipsorum quidam, quod operi deerat, poeta monstrante, perlegerant, planeque videbant futurum neminem dignum imperfectionis huiusmodi suppletorem, sicque suum et auctoris infortunium incusarent:

Post aliquot menses in somniis Iacobo eius filio umbra poetae mortali statu, habituque satis augustior noctium una comparuit, dumque lugubrem et moestum ac plura querentem filium benigniori humanaque allocutione solaretur pater, manu postremo ad manum filii superiuncta, eum perduxit ad locum, quo res diutius quesita manebat, inquiens: *hic, hic, hic fili mi, quod anxie quaesitum desperastis.* Ille visione solutus, stupore plenus, extemplo facibus incensis, fratribusque vocatis et amicis compluribus ac viciuis, rem ordine pandit, quaerunt et inveniunt quae per oraculum poeta monuerat. Sane post renes in studiolo dudum poetae, scirpo contexta cratis parieti erat affixa, quae fenestellam parvulam obtegebat. Eo loci poeta solebat occulto dictata recondere, ut lectorem indiscretum evaderent. Ibi res reperta est, cum ingenti omnium gaudio: ultima famosi operis membra suo corpori restituta sunt, et quae tenebrae rapuerant mortui diligentia revelavit. Hoc sane miraculo, si sine invidia, quae mater solet esse calumniae, caussam pacato animo metiamur, constabit poetae opus sine controversia rem fore divinam. Sileo fabulosum matris somnium, cuius mentionem Ioannes Boccaccius fecit, in eo corpore, quod ipse composuit *de vita poetae*, ubi propemodum ephemeridas eius explicuit, quo loci recurrat qui ampliora desideret de poeta cognoscere: haec meae sufficiant parvitati.

III. *De Francisco* PETRARCHA *poeta Laureato.*

Servato temporum ordine in ennmeratione poetarum, post haec insignis poeta Franciscus Petrarcha ex oppidulo Ancisae, ab urbe nostra per duodecimum distans lapidem emersit in lucem. Hic modestissimis ortus parentibus, sed tenuis patrimonii, temeraria factionum civilium inquietudine cum patre Petracco exulare compulsus est, et apud Avenionem, civitatem Provinciae famosam, pueritiae annos et adolescentiae initia sub spectabili indole in scholis liberalium artium mirabili docilitate comsumpsit, depositisque rudimentis patriae artis, praeceptore Convenevole Pratensi, qui ibidem scholas publice tenuit, viro mediocris poesis perito, poeticum coepit degustare melos, cui, annuentibus coelis, laurea deberetur. Congestis tandem, per parentem optimum et sedulum undique pecuniis, ut Franciscus civilis disciplinae studio traderetur, sub illa coactus est apud montem Pessulanum aliquandiu militare. At ille parum studens legibus, furtim poetis sedulam operam impendebat. Id cum pater severissimus resciisset, percitus ira, rapto itinere ad filium illico festinavit, ut de improbato a stultis divitibus studio poetarum, eum corriperet: sed neque potuit quod voluit diligentia patris, cum juveni optimo, poetae maximi titulos sua genesis reservaret.

Cumque ad filii hospitium appulisset pater, trucique facie, inquisitione frequenti

quae domi erant tristissime vestigasset, sub, pulvinari lectulique paleis poetarum volumina multa reperit, quae irascens dum eo furore subcenseret, coepit perlectis titulis alterum post alterum rogi in flammis iniicere. Cumque furens ad Maronis volumina pervenisset, flens et eiulans Franciscus ad patris genua convolutus, exorare illum coepit obnixius ut ab ignis iniuria illaesum opus excellentissimum praeservaret, illique ipsum relinqueret, in solatium et levamen diuturni laboris et fastidii, quae legum studia gignerent. Tantae affectionis miratus pater, et potestas severioris officii, illi Maronem concessit: dignum profecto hospitium quod ostenderet locum, in quem imitaturus Franciscus evaderet.

Eamdem mentem fortunamque fuisse Nasoni, Naso ipse testatur dicens.

Saepe pater dixit: studium quid inutile tentas?
Maeonides nullas ipse reliquit opes.
Motus eram dictis, totoque Helicone relicto,
Dicere conabar verba soluta modis.
Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos.
Quicquid tentabam dicere versus erat.

Post patris excessum e vita, Franciscus, auditione iuris civilis penitus derelicta, totus toto animo liberalibus artibus, quasi liber et omni Philosophiae deditus, ardentissime poeticae studuit disciplinae, in qua factus potentissimus laureari digne meruit et in vatum canone numerari, cumque apicem poesis accuratissima diligentia tetigisset, eloquentiaque soluto sermone eniteret, tanta claruit maiestate, ut priscae facundiae scriptores stilo eminentissimo vel excederet vel aequaret. His praeditus artibus ne quicqam suae deesset disciplinae vulgaribus odis atque sonectis (*sic*), quae per rythmos materna locutione diffluerent, se frequenter immiscuit, in quibus incredibilem et fere angelicam, si sic dicere fas est, dictandi potentiam atque decorem ostendit: tanta siquidem dulcedine fluunt, ut ab eorum pronuciatione et senes gravissimi nesciant abstinere. Doctus insuper lyra mire cecinit, unde labores studii modestissime levabat.

Hic libros edidit multos, pulcherrimos et utiles, quosdam sub mensura versuum librato pede procedentes, quosdam oratione soluta vagantes, quorum titulos placet adnectere.

Primum edidit, in quo vitae suae dies fere comsumpsit, etsi aliis componendis vacaret, et hunc

AFFRICAM appellavit, ubi superioris Affricani et Hannibalis gesta metro heroico designavit, materiam ampliando fictionibus, more poetico; sed morte praeventus, complere non potuit: ea propter ultimo eius eulogio iussit exuri, quid itidem factum sit nondum comperi: puto fuisse servatum si contigisset Petrarcae sub Augusto Caesare in re poetica militare. Edidit

ECLOGAS XII. quae Maronianas mirabiliter aemulantur,

EPISTOLAS insuper multas metricas, quae in poetarum sacrario diligentissime reponuntur,

Multas sermone prosaico et lepidas et graves, unde possit multa scientia reportari: Has omnes in duo digessit volumina, uni

RERUM FAMILIARIUM, alteri

RERUM SENILIUM nomen dedit: composuit et

DE REMEDIIS *adversus utramque fortunam*, librum utilissimum et amoenum, et alium

DE SOLITARIA VITA. Fecit etiam librum

RERUM MEMORANDARUM, et alterum

DE IGNORANTIA *sui et aliorum*, quibus librum addidit

DE OTIO RELIGIOSO; item et libellum

DE SECRETO *conflictu curarum suarum.*

Et quia ambitionis et avaritiae clericorum fuit mordacissimus insectator, collegit ex

omnibus epistolis suis, omissis recipientium nominibus, quasdam epistolas integras, quarumdam vero particulas, in quibus praecipue *contra* clericos aliquid invexerat, et ea omnia in volumen unum, praemisso prooemio, compilavit, cui libro titulus est

SINE NOMINE. Fecit et

INVECTIVAS IN MEDICUM, atque

INVECTIVAS IN GALLUM: demum composuit librum

DE VIRIS ILLUSTRIBUS, in quo de clarissimis ducibus, sed copiose et eleganter de Iulio Caesare, et de Affricano superiore disseruit, et

ALIOS complures, in quibus a veteribus morum scriptoribus se non patitur superari.

Fuit poeta aspectu pulcher et venerabilis, statura procerus, hilari facie et lineamentis proportionata venuste, quae tamen a gravitate philosophica non recederet; vocis sonorae atque redundantis: suavitatis tantae, atque dulcedinis, ut nescirent etiam doctissimi ab eius collocutione discedere; ingenii et memoriae singularis, studii ardentissimi et perennis. Nil modestiae, nil sobrietatis, nil penitus gravitatis in illo viro defuit, sed fuit ex omni parte consummatae virtutis, et quaedam regula morum.

Acceptissimus non secus Romanis Pontificibus, quam temporalibus dominis, tantaeque gratiae apud eos, ut exigerent quilibet eius praesentiam importune.

Cumque unus omnibus haerere non posset, id quod maxime peroptaret, quod non potuit corpore, implevit ingenio. Exstant eius permulta volumina, in quorum praefationibus amicorum nomina inseruit, ut eos faceret memoriae longioris. Ceterum cum curias frequentaret iuvitus et renitens, in illis, quod dictu mirabile est, solitarius erat, ut de eo dici potuerit Terentianum illud: *cum milite isto praesens mente, absens ut sies.* Et, ut paucis multa componam, labenti saeculo in omne facinus, bono exemplo non minus profuit, quam sermone, cum se ad eiusdem normam mortalium multi componerent. Amicitias conflavit multas, sed bonas et graves, quas coluit, et ab omni turpitudine conservavit illaesas.

Floruit autem poeta imperante Herrico et Carolo Quarto, ab anno Domini MCCC et V. usque ad LXX. quartum, quo diem clausit extremum, aetatis suae anno septuagesimo, prima die anni LXX. primi. Obiitque poeta in comitatu Paduae, in villa, cui nomen *Arquade*, inter montes Euganeos, ibique sepultus est.

Hic longe ante quam vita excederet sub certa fide mandavit Lombardo, discipulo suo, viro utique facundo et multarum artium perito, in cuius sinu moriens postea expiravit, ne sineret pomposos cuiusquam versus suo imprimi monumento, sed tres humillimos dumtaxat apponeret, quos ipse poeta dictaverat: hi fuere.

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae:
Suscipe, virgo parens, animam, sate virgine, parce,
Fessaque iam terris Coeli requiescat in arce.

Huic Lombardo, cui testamento sua disponenda poeta reliquerat, viro satis potentis eloquii, nec poesis ignaro, Franciscus de Carraria, Paduae dominus, iussit ut imperfectum opus *de Illustribus viris*, quem Petrarcha, correptus morte, reliquerat incompletum, ipse perficeret, quod et factum; sed quantum stilus distet a stilo quivis potest facile pervidere.

Aestimavere plerique Petrarcham, cum beneficiis Ecclesiasticis aleretur, nec ab odis lascivientis cupidinis abstineret, parum sanctae vitae studuisse; sed a vero longius aberrarunt, nam cum aetate provecta maturuisset, sine intermissione studio Theologiae, Officio ecclesiastico, orationibus et ieiuniis pie simpliciterque victitavit, ut eiusdem docuit exitus.

Referente siquidem Lombardo, veritatis amico, praesens audivi: ex ore Petrarcae, dum totum afflaret spiritum, aerem tenuissimum exalasse in candidissimae nebulae speciem, quae, more fumi exusti thuris, in altum surgens usque ad laquearia testudinis, morose saliendo se extulit, ibique paulum requievit, tandem paulatim resolutus in aerem limpidissimum desiit comparere. Ea res cum severitate referentis, cum aliorum qui aderant testimonio

comprobata, miraculo ostendit divinum illum spiritum Deo familiarissimum fore, cui contigerit suavitate tanta, tam patenti miraculo ex carcere luteo ad astra migrasse.

IV. *De* ZENOBIO *de* STRATA *Poeta Laureato.*

Zenobius de Strata, laureatus poeta, hoc et tempore floruit. Hic ex villa Stratae, a Florentia per sextum distans lapidem duxit originem. Natus patre Ioanne grammatico, qui publice eius artis Florentiae scholas tenuit, quas et Zenobius, cum pater obiisset, cum fratre Eugenio, quaestus gratia ut inde inopem vitam alerent annis frequentaverunt. quamquam tamen egestas et rei familiaris cura Zenobium cogerent vili ministerio vacare, eius tamen animus ingenuus ac liberalis, qui nesciret, ex innata nobilitate, inferiora viliaque prospicere, quod sibi furari temporis poterat puerili doctrinae, id ipsum quamtumcumque circa poetarum figmenta accuratissime erogabat, praecepta utriusque philosophiae flagranti studio exigebat, magnusque poeta, et orationis prosaicae factus est artifex.

EPISTOLIS multis stilo utroque, hoc est ligato solutoque, elocutione splenduit elegantissima.

Et postremo, cum fama eius longe lateque personaret, si qua mihi fides est, qui scribo quae sentio, pauca perdidici, opus inchoavit, prologum ipse perlegi, in quo superioris Affricani laudes versu heroico moliretur. Sed cum animadvertisset idem opus coeptasse Petrarcham, tanto cedens viro, desitit, assumendaeque materiae, ut versibus suis idem ipse testatur, eo compositis tempore quo laureatus est, consilium postulavit. Eius statum debilem et quaerendis ineptum laudibus, cum vir magnanimus, de quo paulo post dicturus sum, Nicola de Acciarolis Regni Siciliae, suis exigentibus, meritis, magnus seniscalcus, saeculi sui ex nostris unicus, cui militaris gloriae memoria deberetur, cerneret, ominareturque; illum a puerili eripiens doctrina, apud lares regios et Neapoli collocavit. Ubi tanta valuit dignitate, quod sub spe provectioris gradus, illum Pontifex Maximus ad protonotariatus officii, locum, iuxta pedes apostolicos (promovere) dignaretur.

Ea tamen dignitas multum suis obfuit studiis, nam dum studio obsequendi officio suo vacaret, ad poesim immo vacare non posset, quae coeperat ordiri famosa volumina factus dictior relapsavit. Tamen cum illi dies ultima appropinquaret, extremo eulogio opuscula sua parum districtis relicta agnatis, vel ignorantur, vel fortasse eorum desidia et amentia periere. Quae tamen volvuntur in manibus magnum poetam futurum, si studio vacasset, ostendunt: urbana siquidem hilaritate ac periucunda redolent, nimiamque eripientis illum a studio litterarum solertiam detestantur.

Fuit poeta militaris staturae, oblonga facie, sed dilicata, subalbi coloris, elocutionis facetae, et ridentis aspectus, qui facile amicitiam alliceret, eoque quod adulationis sapere videretur. Honestatis fuit multae et vitae castissimae, ita ut putaretur virginitatis florem ad mortem usque servasse. Obiit Avenione, aetatis suae anno quadragesimo nono, ibique honorabili conditus est sepulcro.

V. *De Ioanne* **BOCCACCIO** *poeta.*

Sicut ex globo candentis ferri, fabrilibus malleis verberato, in circuitu tunsionis vi iaculato, multae emicant squamae, et in gyrum radiantes stillant, ita *Dante* primo, deinde *Petrarcha*, altissimi ingenii viris, obsoletam contundentibus poesim, ut ab ea saculorum multorum rubiginem excuterent, quae turpiter illam carpendo corroserat, tanquam ex percusso silice candentes scintillae, spiritu afflatae poetico, in faces luminosas processerunt, Zenobius, de quo supra proxime mentionem habui, et hic Ioannes, de quo nunc mihi habendus est sermo, feliciter evaserunt.

Hic enim naturali patre Boccaccio, industrio viro, natus est in Certaldi oppido, qui octavo et decimo miliario distat ab urbe Florentia. Is dum puer sub Ioanne, Zenobii patre, non plene grammaticam didicisset, exigente et impellente patre, lucri gratia mercaturae calculis servire coactus est: eaque de causa profectus peregre, omnino nunc huc, nunc illuc per regiones multas diutius pererrasset, iamque ad annum quintum et vigesimum pervenisset, iussusque foret Neapoli considere, una dierum accidit ut proficisceretur solus ad locum ubi Maronis cineres humati fuere, cuius sepulcrum cum Ioannes defixo contuitu perpensius miraretur, et quid intra clauderet, atque ossium famam suspenso meditaretur animo, suam coepit illico deflere fortunam, qua cogebatur invitus mercaturis improbis militare: subitoque Pieridum raptus amore, domi reversus, neglectis mercibus, flagrantissimo studio in poesim se concessit; in qua brevissimo tempore, nobili ingenio et ardenti discendi desiderio iugatis simul, mire profecit. Quod cum pater animadvertisset, inclinationem coeli ratus in filio plus valere quam patris imperia, suis annuit studiis, et quibus potuit favoribus iuvit. Ioannes ubi se liberum sensit, quicquid ad poesim expediret coepit accuratissime vestigare. Cumque cerneret ipsa naturae principia et fundamenta, quae circa fabularum fictiones versarentur propemodum fore deperdita, quasi fato itineri datus, laboriosissimas non exhorruit peregrinationes, multas siquidem variasque regiones tristissime peragravit, in quibus sollicitissime perquisivit quicquid poetarum posset haberi: studia etiam Graeca, difficili et pertinacissimo studio perquisivit, unde de re quicquam posset haurire: ususque est Leontio, Graeco magistro, poesis Argolicae peritissimo: et tandem quicquid longissimo studio potuit invenire, in unum compegit volumen, quod

DE GENEALOGIA DEORUM voluit nuncupari, in quo veterum poetarum fabulae, miro ordine, eleganti studio, quicquid moraliter per allegoriam sentirent, digestae sunt. Opus sane amoenum, utile et peropportunum volentibus poetarum figmenta cognoscere, et sine quo difficile fuerit vel poetas intelligere, vel vacare poeticae disciplinae. Mysteria siquidem poetarum, sensusque allegoricos, quos historiae fictio, vel fabulosa editio occulebat, mirabili acumine ingenii in medium et quasi ad manum perduxit.

Cumque fluminum, montium, silvarum, lacuum, stagnorum et marium nomina, quae poetarum voluminibus inseruntur, saeculorum libitaria discretio variasset, diversisque nominibus propterea vocarentur, quae legentis intellectum vel variarent vel suspenderent, librum composuit

DE FLUMINIBUS et MONTIBUS et reliquis supradictis, in quo quibus quotque nominibus, pro temporum cursu notarentur, explicuit, qui a multis erroribus antiqua lectitantes possit eximere. Librum etiam fecit

DE CASU VIRORUM ILLUSTRIUM et alterum

DE CLARISSIMIS MULIERIBUS, in quibus tanta facundia et gravitate refulsit, ut priscorum altissima ingenia ea in re dicatur merito superasse. Edidit insuper metro

ECLOGAS sedecim, pulcherrimas; et quamplures

EPISTOLAS nexu vagas, et alias, quae librato pede procederent, non parvi apud peritos pretii.

Ostendunt sane quae composuit volumina, doctissimis pergratissima, quanti fuerit ingenii. Ipse quoque Petrarcha, cui amicissimus fuit, ita ut eorum mentes anima una in duobus corporibus crederetur, eum mire collaudat. Exstant et quamplura eius

OPUSCULA vulgari edita sermone, pleraque rhythmis modulata, pleraque continua oratione prosaica, in quibus lascivientis iuventutis ingenio paulo liberius evagavit, quae, cum senuisset, ipse putavit silentio transigenda. Sed non potuit, ut optaverat, verbum semel emissum ad pectora revocare, neque ignem quem flabello excitaverat sua voluntate restinguere. Debuit sane vir tantus vatum laurea coronari, sed tristis temporum miseria, quae temporalium rerum dominos turpi foenore labefactaret, eiusque paupertas hoc penitus vetuerunt; verumtamen quae composuit laureanda volumina pro myrto hederaque suis fuere temporibus.

Staturae fuit pinguiusculae, sed procerae, rotunda facie, naso paululum depresso, labiis turgentibus aliquantulum, iucundus et hilaris aspectu, sermone faceto et qui concionibus delectaretur. Amicos habuit multos, sed neminem, qui suae indigentiae subveniret.

Hic diem extremam obiit anno gratiae MCCCV. et LXX, aetatis suae sexagesimo secundo et apud Certaldum in Canonica S. Iacobi sepultus est. Fecit et ipse suum epitaphium tetrametrum, quod hic censui adponendum, quod tale fuit.

Hac sub mole iacent cineres atque ossa Ioannis,
Mens sedet ante Deum, meritis ornata laborum:
Mortalis vitae genitor Boccaccius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma Poesis.

Iis latius, licet breviter, suas laudes exprimerent hi: fuere:

Inclite cur vates, humili sermone locutus
De te, pertransis, cum pascua *carmine claro*
In sublime vehis, tu montium *nomina, tuque*
Silvas et fontes, fluvios ac stagna lacusque
Cum maribus multo digesta labore relinquis,
Illustresque viros infaustis casibus actos
In nostrum tempus a primo colligis Adam.
Tu celebras claras alto dictamine matres,
Tu Divos *omnes ignota ab origine ducens*
Per ter quina refers divina volumina, nulli
Cessurus veterum; te vulgo mille labores
Percelebrem faciunt; aetas te nulla silebit.

V. *De* COLUCCIO *Pieri Poeta*

Persolvi pro viribus facultatis meae iam quinque poetis, illustribus civibus meis, non quod debui, sed quod potui, uberioribus follibus uberioribus solutionibus reservatis, quorum opulentiis ingenii pro natalis soli decore de tantis viris contigerit gloriari. Aliis tamen ego viventibus, etiam pro virili portione obnoxius, putavi ad consummationem suscepti in hac parte laboris, iniucundum non fore quae spirant adhuc famosa poetarum nomina, huic operulae applicare. Sed conatui meo paululum terroris fuit malus livor, pronus in calumniam viventium, et quod fere semper soleant sordere praesentia timui. Siquidem ne affectatae commentititiaeque laudis rumore, studioque propagandi Florentini nominis, vel, quod turpius est, in viventium gratiam dicerer mendacia texuisse. Pace tamen detractorum dixerim verecundo ingenio maximum esse tormentum invidia, cum qua inire certamen periculosum est. Verumtamen ad

pusilli animi ignominiam pertinere existimavi oblatrantis catuli metu, fores veritatis pulsare non audere, atque repentino invidiae tonitruo muliebriter exanimari.

Explosa igitur invidiae contumelia, gravior me angebat cura, ne scilicet immaturam viderer praeripuisse materiam futuris ingeniis debitam, neve fraudarem opere meo studia, quae gravior aetas auspicaretur meliora·

Haec dum mecum animo volverem, bonus amor pavorem vicit, veterum concivium recolens inciere negligentiam, et ad scribendum compulit,

Primoque cogitanti mihi se obtulit Nicolaus, qui, minuto nomine, dicitur vulgo *Coluccius* Pieri, qui oppido Stignani oriundus est, patre Piero, viro citra originis locum, compari cuiquam civium optimo, tyrannorum gratia, tum ex singulari genere bono. Hic liberalibus scientiis in ipso ortu adolescentiae deditus, multum in iis quibus studuit, ingenii nobilitate profecit, deinde, volente patre, ad studia notariae se transtulit. Cumque cursu praepeti discendi, legibus mire adoleret, melioribus interpellantibus astris, repente adtractus in poesim, incredibili indole, quasi ad rem natus, quam cito cum musis, Pierides ipse coaluerit. Edocent celeberrima quae peregit opuscula quem gradum artis attigerit, etiamsi reticuerim, blandientis pudore perculsus: metu tamen obtrectatoris depulso, sine rubore potero nota referre. Hunc veterum poetarum, quorum nomen ingens est, imitatorem permaximum, iam praecipuam laudem emeruisse eloquentiae singularis constat, in qua praeter verborum nitorem et ornatum, tanta est perorandi vehementia, in persuasione praesertim, ut non impetrare videatur, sed extorquere quod velit: manifesta probatione non indiget: ostendunt

EPISTOLAE, quas emisit pene innumerabiles, plana quae loquor esse. In textu insuper prosaico tanta iam valuit dignitate, ut *Ciceronis simia* merito dici possit. Publicavit iam complura volumina, quae possent dictis meis testimonia perhibere.

ECLOGAS siquidem octo, lepidas et graves iam exhibuit, et opusculum periucundum

DE CONQUESTIONE PHYLLIDIS, versibus hexametris pentametrisque compositum. Composuit insuper librum

DE LABORIBUS HERCULIS, in quo persuadere conatur, inexpugnabilibus locis monstruosis terrae laboribus superatis, viris fortissimis astra deberi.

Nuper etiam rogatus per sanctae vitae Hieronymum Eremitam, ut de bello seculi vitaeque solitariae recessu aliquid ei conscriberet, librum composuit elegantissimum et utilem ad detestationem negotiosae vitae, qua bonis temporalibus implicamur, et commendationem eius quae per contemplationum secretissima otia versaretur, ad fugiendum caducam et perituram exhortans (vitam) sequendumque religionem et Deo amabilem, tam multis persuasionibus et argumentis refertum, ut dicendi de ea re quicquam amplius nulli mortalium linqueret, eumque

DE RELIGIONE ET FUGA SECULI titulavit: mihique illi parilis potentiae visus est, quo, ut legitur, de immortalitate animae Plato eloquentissime disputavit, cui vis tanta persuadendae mentis inerat, ut eo lecto plerique ex alto se praecipitaverunt, eaque propter lege publica constitutum est, ne quis eum vel legeret vel doceret. Sane non dubito quin auscultator vel lector libelli, de quo supra mentionem feci, relicta seculi navitate, in solitariam et religiosam vitam non secedat, et in eius amorem exardescens, in eam totis visceribus non rapiatur.

Multa insuper nova molitus, multa editurus est pulcherrima, et quae ad cultum virtutum possint excitare mortales.

Per id nunc tempus brevissimum, quo se ex publicis curis eripere potest; et, quod dictu mirabile est, inter sollicitudines inquietissimas, in quibus officii publici necessitatibus assidue agitatur, quae dixi volumina composuit, et emisit, timeoque ne memoria eius exordia, laboriosa nimium, fata confundent. Huius vitam, mores virtutesque, et quae ad describendum hominem pertinent, silentium potius laudet, quam suspiciosa scribentis veritas: honestius enim quae ventura sunt meliora ingenia pertractabunt.

VII. *De* DOMINICO (SILVESTRI) *Poeta.*

Amplissimo civium meorum numero, quorum studia excellenti coelestique ingenio mortalibus praeluxerunt, et viventium, et eorum qui in fata concesserint offerenti se mihi dum scriberem, illis ut referam pro suis laboribus et studiis gratias in opusculo hoc meo, cum illos afferam studiorum suorum codices, qui scribendis de eis testimonia perhiberent, ausus sum, non sine pudore, eorum desideriis dare repulsam, doleoque cives memorabiles oportere, eo quod nil attulerint fidei praeter nudum nomen, quod oblatrantium invidorum ora possit obstruere, silentiosis tenebris relaxari. Dicerent fortasse malevoli, scribentis arbitrio in latissimum volumen repertititias fictasque laudes patriae civiumque posse protendi; quorum perhorrescens iniuriam, vereor ne exordiola quaedam, quae saepe contexui, eo quod tacitas praeferant laudes, carpere non praesumant, iis contentus qui vigilias suas inotiosis demandaverunt litteris.

Ne quaemquam labore suo videar fraudasse, qui restat adhuc ex viventibus, unus hoc referendus est loco.

Hic est DOMINICUS, Silvestro natus patre, vir sane plebei ordinis, sed patriciis non dico comparandus, sed fortasse et praeferendus, cum illi obliterando gloriosa suae originis nomina, turpiter *vivant.* Hic ex humili loco surgens, conatur melioribus ausis domui suae famosa constituere principia. Iam siquidem vir indolis conspicuae in poeticis septem clarus

ECLOGIS, sermone soluto omnis maris

INSULAS pervagatur, Salustiano persimili stilo describens quo, quoque freto dorsum efferant, quasve auspicentur terrarum partes, quibus surgant promontoriis, quantum a continenti vel per recessum recedant, vel per complexum propinquent, (quibus) nominibus priscis, mediis, modernisque temporibus fuerint variatae, quorum ventorum flatibus tutius celeriusque hinc atque illinc navigia perpellantur: quove anni sidere per annum ad eas opportunius properetur, quid insigne attulerint, et quos famosos viros adduxerint, quibusve floruerint gestis, et quae afferant humanis commerciis commoda. Et multa alia sane quae possent citra facundiae dignitatem, quae soleat aures delinire, etiam utilitatibus hominum inservire.

Ea etsi iam lucescere inter ignorantiae tenebras virum talem faciant, tamen meli ora pulcrioraque eius studia, quibus solerter iuvigilat, ampliores videntur radios polliceri. Hoc de eo satis sit, cum vitae mores, eo quod mutari, corrumpentibus passionibus, virtutes possent, tute nequeant, nisi post mortem rationalibiter insigniri, quibus futura ingenia doceantur.

(DE THEOLOGIS)

VIII. *De* ROBERTO *de* (BARDIS) *Insigni Theologo*

Inter illustres Florentinos primum locum dedisse poetis inde persuaderi potest, quia hoc nomen inter reliqua studia prius inter mortales famosum nomen attulerit, et quia primo Theologi fuere poetae: et insuper quia poetarum numero urbs nostra non solum reliquas, sed etiam matrem Romam incomparabiliter antecellat. Aliorum igitur venia, poetis explicitis, uni Theologorum permaximo nostrorum temporum, post eos secundum locum dare tentabo.

Hic Robertus nomine dictus est, patre natus ex gentili stirpe Bardorum, qui etsi nobilitate familiae, quae distrahere a studio animum soleat, sanguinis prerogativa, quaeve consuevit genitrix et altrix esse superbiae, divitiisque abundare, quae viam illecebris sternere, et delicatae vitae consueverunt parare materiam, iuveniles annos liberalibus

artibus dedicavit, post quarum acquisitionem naturalis, moralisque philosophiae disciplinas tam plene perdidicit, ut omnes temporis sui doctiores harum artium superaret (1). Postremo ad Theologiae cognitionem conversus, Aureliam sua transtulit studia, ubi cum eius scientiae attigisset culmen, et Doctor maximus, atque omnium subtilissimus haberetur, in Cancellarium Parisiensis studii, studiosis adnitentibus omnibus, sublimatus est, et annis circiter XL. stetit in eo onore (2).

Hic vir memorandus tanti fuit acuminis, tantaeque perspicaciae, ut contra Magistrum Sententiarum, Albertum Coloniensem, et Thomam Aquinatem in sacris litteris conclusiones erroneas XXXVIII. damnaverit, quae manent usque in praesentem diem adeo validae, tantaque auctoritate, ut hanc errorum damnationem nemo deinceps ausus fuerit in passu aliquo temerare (3).

Hic homo sine Religionis habitu religiosus, propugnaculum vitiorum fuit, et vitae sanctae speculum et exemplar, nihilque ei defuit quod ad compositionem recti et iusti hominis pertineret. Obiit Parisiis aetatis suae anno... gratiae vero (MCCCXCII.) ibidemque sepultus est: qualisque fuerit in vita, solemnia contuens saxa, in quibus ossa eius humata quiescunt, pie sculta verba perlegendo poterit invenire.

(HAEC SEC. XV. EXARATA IN COD. LEGVNTVR.)

(1) *Deficiunt tibi testes, vel forsitan inter monoculos caecus ille primatum tenuit.*

(2) *Potuit esse et doctus et solemnis vir, numquam tamen doctior fuit, nec aeque doctus ut Albertus ille Coloniensis, qui utroque polo, non ob personae altitudinem, sed ob insignem doctrinae praestantiam, Magnus appellatur.*

Numquam item S. Thomae subtilitatem, non dicam excedere aut aequare, sed ne in minima quidem portiuncula unquam contingere potuit. Ubi apparent opera sua? Certe, si erat adeo doctissimus ac subtilissimus, debebat nobis novam Theologiam exibuisse, et scriptis ostendere quod erat, quia vero nil in Theologia conscripsit, false tantum titulum sibi adtribuis.

(3) *Mendacium apertissimum dicis, quia non una persona, sed tota Universitas habet vix hoc officium condemnandi quempiam, et si suo tempore nonnulli articuli Parisiis fuerunt condemnati, in quantum praedicti articuli tangere videntur doctrinam S. Thomae, omnes sunt revocati atque per eamdem publicam Bullam. Tota universitas adprobat et confirmat coelicam S. Thomae doctrinam, mirifice tam a Crucifixo, quam a tota S. Ecclesia adprobatam, non solum per Urbanum IV. PP. sed et per Innocentium IV. Audi, pauper homo, Innocentii V. verba.* Huius Doctoris sapentia S. Thomae etc *ita concludit*, et qui eum impugnat semper, *inquit*, fuit, de veritate, suspectus haeresis.

FF. Praedicatores in omnibus suis locis has Bullas possunt cuique exhibere.

Manifeste constat DD. ex Ord. Praedicatorum atque Heremitarum S. Augustini numquam condemnasse S. Thomae doctrinam, nec omnes seculares, nec omnes Carmelitas in hoc consensisse; sed haec est potior quodammodo pars Universitatis Parisiensis. Falsissimum mendacium est quod tota Universitas damnarit articulos contra S. Thomam, aut Magnum Albertum: si autem unus homo vel pars Studii id fecit, vigorem habet neminem.

Et propter hoc sicut erronee condemnaverant, ita a veritate coacti revocarunt: in qua revocatione tota Universitas adprobat doctrinam S. Thomae.

Nos FF. Praedicatores Conventus S. M. Novellae, parati sumus in iis omnibus defendere tantos Doctores.

IX. *De* CYPRIANO *I. C.*

Lascivienti homini et exorbitanti multum a lege naturae, civilis lex data est, cujus metu soluta vagaque peccandi licentia arceretur. Hebraeis cervicis durissimae leges et iudicia primus constituit Moyses, immo per Moysem Deus. Lacedaemoniis Lycurgus, Atheniensibus Solon et Draco, Phoroneus Argivis, Cretensibus Minos, Romanis vero primo Reges, Decemviri deinde, postea Senatores atque Consules, deinceps Tribuni plebis, post tribunos Praefecti Praetorio, Aedilesque curules, postremo qui praefuerint Imperio Caesares et Augusti, leges innumerabiles variasque Romano populo et orbi terrarum tradiderunt.

Quas omnes studiosi iuris civilis interpretes, qui Iuriscousulti appellati sunt, rogati, per responsa et vel per commenta multa elucidare conati sunt. Idque secus accidit quam optarent: nam cum ea ars esset in pretio et honore, multorum incendit studia ad componenda suarum interpretationum in iure volumina, quibus cum studerent obscura et dubia declarare, propter opinantium varietates ea in tenebras inextricabiles coniecerunt, tantaque discendarum Legum difficultas propterea facta est, ut studentibus usque ad senium discendi adhuc tempus maximum superesset.

Ventum est postremo ad Iustinianum Augustum, qui superfluis resecatis, vanisque obliteratis Legibus, remotisque contrariis, in libros quinquaginta Digestorum, Institutionum, sive Isagogarum librum, Codicemque sui nominis, et in librum Novellarum, sobria brevitate omnes labores veterum coarctavit. Sed nec tanta potuit cautione providere optimus princeps, quin hominum malitia sanctissimas leges non corrumperet, et ad pravum compendium detorqueret, et interpretatione non recta difficiles et obscuras redderet, ita ut propemodum obumbrata brevitas, potius quam olim diffusa prolixitas, studiosis iuris civilis noceret.

Sub tanta igitur intricatione atque caligine laborantibus Legibus, novo interprete opus fuit, qui caligantia luminaret, et contraria solveret, et quae contradicere viderentur ad concordiam revocaret. Inter quos fere primus omnium, cum Ravennae iura civilia docerentur, Cyprianus fuit, ex urbe nostra oriundus, iurisconsultus et philosophus insignis. Qui quae contraria primo aspectu textu videbantur, inventibus rationis ad concordiam perduxit, et quae locis dispersa variis in eamdem videbantur sententiam consonare, ne superfluerent simul ligavit. De tanto viro, scribentium desidia, perpauca habemus, eumque solum glosatorem Civilis juris, Accursio referente, cognovimus, Florentinum, et virum vitae emendatissimae et doctrinae.

X. *De* ACCVRSIO *Iuris Civilis Glosatore.*

Post Cyprianum antiquissimum glosatorem, cum multi, iam factis per eum semitis, discendis legibus operam praestitissent, et per idem fere saeculum concurrerent, Bulgarus et Martinus Gosiae, qui Federigi Barbarossae temporibus iuris consulti praeclarissimi habiti fuere, hique in Legum intellectu sicut in moribus plurimum discreparent, scriptos fecere diversos, et qui secuti sunt Bulgarum vulgo Bulgaristae dicti sunt, qui vero Martinum, Gosiani. Post quos ex eorum auditoribus Ioannes et Azzo maximae fuerunt scientiae, aliique complures.

Sed cum omnes, variis per multa discordantibus opinionibus, iura exposuissent, rursumque propterea ius civile sub multa ambiguitate caligaret, Dei, ut puto, clementia factum est, ut tenebrosis adhuc iuribus splendor debitus redderetur, ut illuminator eorum Accursius nasceretur. Qui Florentiae (*immo* in villa Balneoli, quae publica interse-

cante via ex opposito Monteboni prospectus, et a plaga meridionali a civitate Florentiae per quartum vel circiter lapidem distat) natus est generosis parentibus, sed plebeis antiquissimis, tamen et Romanae propaginis. Hic postquam artem primam liberalium cognovisset, extemplo emersus pueritia discendo iuri civii per dies atque noctes patientissimus vigiliae et laboris assidue operam dedit, omniumque sectarum auditor factus, quicquam sentiret diligentissime intellexit, factusque Doctor maximus.

Non lucri, sed famae cupidus iura civilia publice Bononiae docuit annis circiter XL. Tandem, cum animi esset ingentis, curaeque illi permaximae bonum publicum foret, spretis lucris, et omni cura rei forensis et familiaris abiecta, solitariae redditus vitae glosandi, iuris Corpus per breves et solemnes glosas accuratissime commentavit.

Quae tantae auctoritatis gratiaeque fuere, ut omnium consensu publice adprobarentur, et reiectis aliis, quibuscumque penitus abolitis, solae iuxta textum Legum adpositae sunt, et ubique terrarum sine controversia pro Legibus celebrantur, ita ut nefas sit, non secus quam textui, glosis Accursii contraire.

Fuit ut, antiqua fama referente, comperii, staturae militaris, aspectus gravissimi et venerandi, sed considerativi et melancholici, atque eius qui semper meditaretur: ingenii et memoriae supra modum vivacissimi, vitae vero sobriae atque castissimae; quamquam delectaretur vestitu nitido et pomposo, tamen sine fastidio. A cuius habitu moribusque eius auditores, non secus quam ex ore diserto, leges vivendi hauriebant. Hic memorandus vir Frederici Secundi tempore floruit, et Bononiae mortuus est, vitae suae anno LXXVIII, gratiae nostrae MCCLXV. et eminenti conditus est sepulcro, in platea Minorum Fratrum, titulis monumento praescriptis, quibus redditur posteris qualis constat fuisse viventibus.

XI. *De* FRANCISCO ACCURSII *Legum Doctore.*

Franciscus Accursii filius, ingenio et diligentia nequaquam patre inferior, post mortem patris Bononiae laboriose docuit iura civilia, conflictationibus innumeris impetitus, praesertim Bononiensibus Doctoribus, livoris insania glosas Accursii conantibus temerare. Eo siquidem tempore Oddofredus, ex nobili potentique familia natus, multaque Lege praeditus, cum Francisco in lectura pariter concurrebat. Hic, ut Accursii nomen oblivione deleret, eius glosas convellere totis cum viribus conabatur. Sed Franciscus, paterni defensor nominis, publicis disputationibus contra ipsum (victoriam) semper obtinuit, unde non minus honoris consecutus est in defendendis paternis glosis, quam pater in componendis. Hic quamquam doctrina moribusque patri par fuerit, uno tamen defecisse vitio, sed occulto, insecutores sui nominis voluere, cui ignominiae falsae, ut puto, comicus noster, famae infamiaeque spectator potius, quam veri exactor, videtur adnuere, cum velit ostendere, insignes viros magnique praeconii, persaepe vitiis turpibus laborasse, quae potius damnare videtur ipsum, quam ipsos homines; hunc astruit in Venerem turpissimam corruisse.

Hic Bononiae obiit anno gratiae MCCXCVIII. (*immo* MCCCIX.) vitae anno octavo et sexagesimo, et cum patre sepultus est.

XII. *De* **DINO** *de Moisello, Legum Doctore.*

Difficile est rem eamdem, similisque materiae persaepe tractantibus ordinem modumque dicendi continuare, quin saepius in eadem verba non recidant, Latinae linguae inopia, tantaque ingenii doctrinaeque parilitate, ut uno dicto ceteri videantur ferme relati: pauca discriminant quae me velint subiicere quos non dixi: igitur:

Dinus de Moisello, quem locum vulgares verborum corruptores Mucellum appellant, ignari locum mille flatum ventis, fontibusque Sevii fluvii alluvione laetari, post Accursium et Franciscum mirabili legum claruit disciplina. Fuit siquidem, ut ab auditoribus suis comperii, et idem eius siquidem scripta testantur, bono incredibilis memoriae praeclarus, ingeniique vero perspicacissimi, quo in secreta Legum priscorum nemo acutius profundiusque penetravit. Hic tempore multo professus Leges, docuit publice in civitate Bononiae, auditoresque multos, et utique praestantissimos dereliquit.

Fama huius cum ad summum Pontificem Bonifacium pervenisset, isque cuperet quinto et ultimo Decretorum libro novorum canonum Sextum adiicere, et quae iuri Canonico videbantur deesse supplere, accersito Dino in ipsis condendis ordinandisque Decretis eius praecipue usus est opera, eumque propterea Cardinalatus dignitate cogitaverat munerari, signaque intentionis huiusmodi aperta monstraverat. Sed cum, tum alieno, cum etiam suo animadvertisset consilio diligentissimus Pontifex, propterea oportere virum a lectura discederet multorum auditorum damno, ipsumque moribus Ecclesiae parum fore conformari, a proposito resilivit, magnisque donatum muneribus, persuasit redire Bononiam, et suis vacare studiis et doctrinis. Dinus, abiecta spe expectatae dignitatis, idque ad iniuriam revocans, maximo cordis moerore confectus, iter ingressus ad reditum post dies paucos, dum itineratur, repentino morbo correptus interiit, morte sane inaudita, sed quae soleat viris illustribus pro innaturali exitu esse persimilis. Is quidem dum in commeatu appulisset, nocteque moesto animo laboraret, sitique praeterea inexplicabili ureretur, strato hospitis surgens, os in vas cum quo aqua hauriatur immersit, siculam (*sic*) vulgares adpellant: maneque facto repertus est, incerto (an) in sicula capite animam exalasset.

Occasu igitur periit, profecto viro tanto indignissimo, anno non tamen sine infamia ingrati Pontificis, cum is propter ea, quae scripta in iure reliquerat, in honorem Bonifacii iuris canonici regulas commentasset. Exemplum sane utilissimum clarissimae scientiae viris, ut suis contenti secretis, aulas dominorum superbissimas aspernentur.

(DE IURIS CONSULTIS ET QUIDEM CANONICI)

XIII. *De* **IOANNE ANDREAE** *Glosatore Sexti Bonifacii famosissimo Decretorum Doctore*

Ioannes Andreae Decretorum Doctor celeberrimus, post mortem Henrici et ante imperium Karoli quarti, quasi per interregnum vacante imperio, maxime floruit, ignobilissimo loco ex damnato conceptu natus, et ut quidam voluerunt, patre Andrea sacerdote, matre alpicola stirpis ignotae, sed qui ambo in Rivo frigido, in sinu alpium Moiselli, altero et vigesimo lapide distanti ab urbe nostra, nati sint. Huius praeclara indoles, et quae nobilissimum aemularetur sanguinem, cum altiora portenderet, magnumque futurum virum promitteret, rem abhorrens paternam, ut geniturae scelus occuleret splendore virtutum, eo usque flagranti pervenit studio, quo omnes qui eum praecesserant iuris canonici professores incomparabiliter antecederet.

Sane, ut Romanis prioribus placuit, parentem Urbis Ylia, seu Rhea Sylvia, virgo vestalis ex Martis sacerdote pergenitum, et tamen res ne foret indecora Romano nomini, Martem illum genuisse finxere; meretricio insuper lacte ne educatus Urbis conditor videretur, fabulose posteris tradiderunt lupae uberibus enutritum.

Ceterum cum Ioannes noster in famam laudabilem pervenisset, genesim nequaquam dissimulans, neque excusans, neque illam obtegens figmentis; concione pulcherrima ad populum, vitium parentis innocenti filio non nocere, eloquentissime disputavit, suam publice professus originem. Hic infantiae dies, patre literarum elementa docente, transegit celeritate et docilitate mirabili: cumque ad annos pueritiae pervenisset, et maiora exigeret, quam quae crassae ignorantiae pater edocere potuisset, sub pauperrimo habitu, victuque levi Bononiam se contulit, ubi grammaticam, dialecticam atque rhetoricam, popularem egressus doctrinam, brevi perdidicit.

Iis cum flagrantissime versaretur disciplinis, morumque tanta coalesceret honestate, quanta vel religioso viro sat foret, domique et originis loco ea adolescentis conditio vulgaretur, in gratiam venit viri nobilis veteris Mainardi de Ubaldinis, cui cum foret filius liberalitatis ingenuae, et qui de se altiora in posterum videretur ostendere, Scarpeta nomine, eumdem pater sub Ioannis directione, auditioni iuris canonici Bononiae destinavit: non secus sperans peritia Canonum, quam Ioannis diligentia filium bonis moribus augeri. Ea res nec diligentissimum fefellit patrem, nec ea propter Ioannis studia retardavit: in tantam siquidem Decretalium scientiam pervenit Ioannes, ut parvo tempore Doctor maximus haberetur, tantaeque factus est famae, ut accitus ad Cathedram admodum iuvenis longe veterum Doctorum ingenia superaret. Cum tandem aetate maturaret, in supremum locum scientiae illius evasit, eo scilicet, quo putaretur Ioannem sine Decretalibus, et Decretales sine Ioanne stare non posse.

Ea disciplina cum prae ceteris eniteret, ut qui vellet tamen si fieri potuisset scibilium omnium habere notitiam, etiam vehementi studio aliis scientiis operam dedit.

Dilexit mire dicta Hieronymi, suusque factus est imitator, tantaque eius affectione complexus est, ut summa diligentia per quos edocuerit diversarum regionum auditores eius scripta conquirerit, eiusque opera ferme omnia, quae diversis locis dispersa manebant, coacervavit in unum. Composuitque elegantissimo stilo libellum de vita Hieronymi quem

HIERONYMITANUM appellavit. Et sub eius insuper nomine, et in eius honorem pulcherrimum construi fecit sacellum, haud longe a civitate Bononiae.

Fuit hic homo vitae continentissimae, ingenii peracuti, et sublimia meditantis, atque acerrimi, memoriae indebilis, eloquentiae nitidissimae, ardentissimi studii, et castimoniae regularis. Hic dum adhuc iuventa floreret, super sexto Bonifacii ordinarias eddidit

GLOSAS, tantamque valuit egregii doctoris opinio, ut eius opus Monaci subtilissimi Canonistae, et Archidiaconi magistrales viri, famosae et maturae scientiae Doctoribus praeferant. In quarum supplementum adiecit solemnissimam Novellae editionem, in cuius praefationibus testatus est se hactenus ut parvulum fuisse locutum, in editione glosarum.

Fecit et gravissimas

CLEMENTINARUM GLOSAS quas Orbis universus, quasi quoddam veritatis oraculum, mira cum veneratione suscepit.

Tandem cum lecturae Canonum per annos XLV. aut plus, ut fertur, sine intermissione vacasset, super Decretalibus et, ut dixi, Sexto famosissimum publicavit commentum sub

NOVELLAE vocabulo, in quo fere quidquid eo iure potuit disceptari, pulcre, subtiliter ordinateque gessit.

IN SPECULO insuper Guiglielmi DURANTIS quaedam adiecit quae imperfectum opus perficere viderentur.

Hic homo talis tantusque postquam omnes iuventutis annos excesserat, nequaquam mutato habitu ne hypocrisim fingere videretur, vitae religiosae occulte concessit et quod restabat dierum poenitentiae rigidissimae austeritate transegit. A domesticis siquidem, post eius excessum e vita referentibus, compertum est, virum hunc per annos circiter viginti, qui obitui eius praecesserant, non accubuisse strato, sed vestitum ursina pelle per somniis fuisse contentum. Dormitationes quam brevissimas sub lapideo cervicali reclinato capite, naturae necessitate impellente, exigebat. Redigebat vir sanctus orationum frequentia et ciborum parcitate ieiuna rebelle corpus in servitutem, totusque per contemplationis officium se Deo restituere conabatur (ut;) eadem vita transitorium tempus tereret in carnis hospitio.

Feliciter animam exspiravit aetatis suae anno In civitate Bononiae sub diebus gratiae anno MCCCXLVII. regalique conditus sarcophago apud ecclesiam Sancti Dominici in Domino requiescit.

(DE PHYSICIS)

XIV. *De* THADDAEO *Physico Glosatore Medicinae*

Explevi Florentinos, quos legum Canonumque peritia fecit illustres. Superest ut referam qui ex nostris medicinae artem curioso famae sonitu fuerint assecuti, inter quos qui nostra memoria haberi possunt primus Taddaeus Physicus obtinuit principatum, eiusque scientiae palmam emeruit.

Hic obscuris (parentibus) Florentiae natus est, loco haud multum distanti a veteri platea Praedicatorum, annosque pueritiae et adolescentiae suae segnis et quasi animo consternato abiecte exercuit, et vilissimis deditus ministeriis quibuscumque ignobilibus, diu pauperrimam vitam squalidamque perduxit. Cumque dies maturuisset suos, et annum usque trigesimum tenebroso oppilatus cerebro pervenisset, eoque interim quasi consopitis sensibus vigilans dormitaret, et in atrio Sancti Michaelis in horto mitissimas candelas inopportune se emptoribus offerens venditaret, ut inde miseram aleret vitam: Exactis tandem annis XXX. grossisque consumptis humoribus, quos periti medicinae volunt naturam tenere pigram, animaeque operationes, ipsamque complexionem instrumentum eius (proprium) est impedire, qui cooperante natura in tempore resolvuntur, quandoque hominem intellectui restituunt, aptumque reddunt complexionis instrumentum ubi erat ineptum; Thaddaeus quasi alter in alterum et novus homo, et quasi deperdito restauratus ingenio quaerendae scientiae coepit amore flagrare, et quasi renatus puer, ad discendum elementa prima propere festinavit; Grammaticam deinde didicit brevissimo tempore, parvo deinde quaesito viatico Bononiam appulit, ubi egena contentus vita sine intermissione sedulus studio liberalium artium, omnisque philosophiae vacavit, tempusque quod per malam complexionem amiserat, recuperare studio et diligentia permaxima satagebat, ita ut horae momentum perditum iri non sineret, totumque se in disciplinis concessit. Postremo studuit medicinae, quaeque ad omnem eius scientiae partem pertinerent accuratissime perscrutatus, solemnissimus eius artis doctor effectus est. Susceptisque ex publico salariis, medicinam diu Bononiae docuit, et accuratissime practicavit.

Ex primis siquidem modernorum fuit, qui artis secretissima sub auctorum dictis latentia aperuerit, et monstraverit, agrumque senticosum et incultum sulcando, futuris seminibus optimis praeparavit.

Is quandoque adventitiis spretis lucris, gloriae cupidus et honoris, commentandis auctoribus medicinae concessit operam, in qua re tanta fuit auctoritate, ut quae scripsisset

pro glosis ordinariis haberentur, quae operosis medicinae voluminibus adpositae fuere, tantae in ea disciplina reputationis, quantae in Legibus Accursii, cui contemporaneus fuit. Duo siquidem civitatis nostrae sidera, quae duas, inter reliquas, celsiores utilioresque ad conservationem humanae naturae artes, tunc in maxima caligine laborantes, faciles redderent et apertas.

Hic homo cum penes Italos alter Hippocras haberetur, aegrotantibus per Italiam ubicumque Dominis divitibusque, ad curam enormitate salarii vocabatur. Cumque per dies suos summus Pontifex in morbum lethale incidisset, et Thaddaeum accersiri mandasset, deque diurno salario minime per arbitros conveniret, Thaddaeo per diem centum aureos pertinaciter postulante, idque Pontifex miraretur, concessit tandem desiderio sanitatis. Cumque ad ipsum Thaddaeus pervenisset, illi Papa coepit duritiam et avaritiam modestissime exprobrare: cui ille stuporem fingens: *miror*, inquit, *cum ab aliis pervocatus dominis plerumque per diem L. doner, tu, qui Christianorum maximus es dominus centum mercando negaveris.* — Pulcre sane et modeste coarguens avaritiam clericorum: factumque inde est subito, ut sive curae merito, sive purgandae suspicionis avaritiae intuitu, Thaddaeus X. millia aureis donaretur, quos omnes vir sanctae vitae, cum Bononiam reparasset, in constructionem Hospitalium et Coenobiorum piissime erogavit.

Hic octogenarius Bononiae mortuus est, et sepultus. Admirabile in hoc homine puto, quod is cum modernum aptumque tempus in quaerendis disciplinis naturae malitia somnolentus amiserit, illius factus aetatis cum litterarum primordia difficiliora sunt et (ad) pronunciandam ineptiora, ea didicerat, quae soleat cum iuvenibus et illa produxisse natura. Desidiosis in exemplar, ut excusationis clipeo inquirendis bonis artibus, pigros et accidiosos homines enudaret.

XV. *De* DINO (DE GARBO) *Physico et Cirusico insigni.*

Dinus de Garbo Thaddaei auditor, post eum medicus fuit insignis. Is genitus est Florentiae, patre Bono, ciruengico maximo, ut nepos eius Thomas cirusicus refert in summa sua, illa in quistione, qua quaerit an naturali decedens morte poenam sentiat. Studio vero Bononiae datus est, ubi tantum in liberalibus artibus philosophiae, medicinaeque doctrinis profecit, quod universalis Studii voto ibi fuerit accitus ad cathedram: cumque sub famoso nomine diu medicinam ibidem docuisset, Bononiensium Doctorum invidia per factiones saepius lacessitus, indignatus est vehementer: cumque per eos dies Senenses habere generale studium molirentur, Senis cessit Dinus, ibique publice docuit Medicinam: cumque cennis et instantibus precibus muneribusque a Bononiensibus repeteretur, redire Bononiam nullatenus acquievit. Hic iuvenis adhuc, super tertia et quarta parte quinti, seu quarti canonis

AVICENNAE EXPOSITIONES conscripsit, utiles et subtiles, tam in practica, quam in theorica ciruisae, quae in studiis ordinariis continuo magistraliter perleguntur. Cum non iam grandaevus Senis legeret, rogatu Roberti Regis scripsit super carta FEN primi canonis Avicennae, opus pulcherrimum et acuminis magni, quod

DILUCIDATORIUM TOTIUS PRACTICAE MEDICINAE nuncupavit.

Super primo AVICENNAE insuper scripsit, et super *canones Secundi* et super libro GALIENI *de malitia complexionis diversae.*

SUPER LIBRO HIPPOCRATIS DE NATURA FOETUS quamplures et tractatus et quaestiones composuit philosophia, medicinaque determinatas, quae faciliorem et uberiorem utramque redderent disciplinam. Is etiam

COMENTAVIT VULGAREM CANTILENAM GUIDONIS DE CAVALCANTIBUS,

quae de motu, effectu et natura amoris rationibus physicis subcincte et mirabiliter demonstravit, quae omnia pro sui dignitate Dinum famosum posteris tradiderunt.

Fuit vir iste, ut ab iis qui eum cognoverant audivi, tantae considerationis adeoque abstractae naturae, ut persaepe consopitis sensibus, quasi exstaticus, super se ascendere videretur.

Consueverat siquidem in foribus domi suae sedere frequenter, genuque genui superposito, quasi puerorum ludo, calcaris radiatam sperulam digito in gyrum velocissime agitare, ita ut animo totus esse alibi putaretur. Ingenii fuit altissimi, perspicacissimi acuminis, vitae ornatae, cultus physici affabilis et hilaris in aegrotantium visitatione, alias severus et secreti cultor otii, carus tamen omnibus et acceptus. Hic admodum senex Florentiae obiit, et apud magnam Minorum Ecclesiam elatu est conditus monumento.

XVI. *De* TURRISIANO *Physico qui dictus est plusquam comentator.*

Inter ceteros Thaddaei auditores Torrisianus physicus et vi et acumine ingenii ceteros antecessit, qui Dino contemporaneus per idem ferme tempus, quo Dinus Bononiae, is Aureliae, hoc est Parisiis, docuit et exercuit medicinam. Hic Florentiae natus est in vinea Sancti Proculi (in qua et ego ex utero matris cadens in hanc lucem perituram receptus sum) parentibus sane plebeis, et qui ornatae vitae modestiam induere conarentur. Verum in puero hoc indoles magna fuit, et quae domui suae splendorem auspicaretur. Hic genesis bonitate, quae in illum discendi cupidinem excitavit, Bononiae primum, Aureliae deinde disciplinis instruendus, se contulit, ubi cum abunde et propere liberales artes et Philosophiam omnem didicisset, publice professus physicam diu cathedram tenuit, et docuit Medicinam. Cumque lecturae practicaeque vacasset, longo tempore alto et peracuto fretus ingenio, quo mire praeditus erat, subtilissimi

GALIENI librum, quem *Techni seu Microtechni*, vel parvam artem, physici adpellant adortus est commentare: opusque nobilissimum, in quo novas et inauditas opiniones inseruit, in senectute perfecit. Est siquidem hic Galieni liber, quasi Breviarium medicinae, super quo in ordinariis Studiis in eadem arte publice doctorandi privato examine cognoscuntur, de artis diligentia disputare, ut proinde adprobari vel reprobari dignos vel indignos, magisterio assistentium Doctorum iudicio censeatur: in quo tractatu subtilissimo, ut ipse idem Torrisianus testatur ibidem, non solum Galieni dicta exponit, sed plura superaddit et disputat, quae non sunt de ordine et natura commenti, unde et opus suum

PLUSQUAM COMMENTUM meruit appellari. Edidit insuper tractatum pulcherrimum et subtilem

DE YPEROSILOSI URINAE. Et cum omnia vir optimus consummasset, coepit senex et dierum plenus operam dare Theologiae: in qua dum pie studeret, Spiritu Sancto inflammatus, ad religionem conversus, Beati Dominici regulam professus est, in qua in Theologia Magistratus, in Domino expiravit.

Hic cum aetate decrepitus iam sepulcrum pede pulsaret, ne famae negligentia sibi putaretur fuisse crudelis, accersitis duobus ex confratribus, qui a civitate Florentiae trahebant originem, quibus ipse cum Ordinis, cum patriae spe mire fidebat, illis portandum opus suum Bononiam secreto tradidit, ut illum in Bononiensi Studio divulgarent, paucisque ab inde diebus exactis, febri extinctus est. Irreligiosi cum Bononiam pervenissent, Dinumque ibi legentem comperiissent, cui concives erant, rem omnem et ad eum consultandi gratia detulerunt.

Ille rem admiratus nobilem, corruptis delatoribus, ne cuiquam mortalium de re quicquam dicerent impetravit. Tandem laudis cupiditate corruptus, coepit celeberrimas Torrisiani opiniones pro suis inventis publice recitare: factumque brevi tempore est ha-

rum pro dignitate opinionum ut aliorum scholas vacuefaceret, admirantibus Doctoribus reliquis, unde tam repente Dino tam subtilis et perspicax scientia adventasset: reique novitate permoti, ut quid esset detegerent, scitum scholarem clam pretio conduxerunt, quem artificiose in duodenam Dini, maiusculis datis pecuniis, perduxerunt, praemonentes eum ut diligentissime et caute Dinum dum studeret observaret. Cumque industrius iuvenis perpendisset Dinum nocturnis atque matutinis impletis studiis caterlinium quo studuerat schineolo condere, id extemplo aliis doctoribus revelavit, Illi, publico Universitatis tumultu excitato, Dinum coegerunt, opus, quod occuluerat diu in componentis iniuriam, proferre in medium, datisque copiis, omnium iudicio profundae et acutae scientiae liber inventus, cognomento, etc., *Plus quam commentator* dictus est Turrisianus, iussusque per Studia divulgari.

Ea re quasi iniuria lacessitus Dinus, Studio Bononiensi relicto, ut dixi, Senas concessit.

XVII. *De* THOMASIO (DE GARBO) *Celebri Physico.*

Thomasius Dini De Garbo filius, paterni acuminis imitator et simia, paucis annis propinquissimis expeditus philosophus maximus in Medicina famose claruit, cumque nomen eius per omnem Italiam vulgaretur, tantae factus aestimationis, tantaeque creditus est doctrinae, et medendo diligentiae, ut potentissimi tyranni, quibus Italia ferax est, si aegrotassent, deperire morbo indubie credidissent, si illis Thomas medicus defuisset. Hic igitur, cum penes Italos quasi medicinae idolum coleretur, factus est salariorum enormitate ditissimus, et ea propter vitae lautae delicataeque concessit, ita ut morosus quandoque nimium videretur. Quamquam tamen honoribus et divitiis abundaret, a studii frequentia non discessit:

COMMENTAVIT siquidem librum utilem GALIENI *De differentiis febrium*, qui opportune per generalia Studia divulgatus est; scripsit etiam super eo capitulo

AVICENNAE, quo *de generatione embryonis* tractatur. Multa etiam composuit in

THEORICA et PRACTICA MEDICINAE, quae pro eorum utilitate continuo frequentantur. Postremo magnum opus aggressus est, quod

SUMMAM TOTIUS MEDICINAE voluit appellari, sed morte praeventus incompletum reliquit, parum tamen illi deficere periti Medicinae testantur. In Philosophicis insuper delectatus

ARISTOTELIS librum subtilissimum DE ANIMA perspicacissime commentavit. Sed, praeripientibus dies fatis, etiam imperfectum reliquit.

Fuit hic vir tantus mediocris staturae, sed pinguiusculae, lato ac tumenti paululum ventre, liniamentis grossioribus, quibus, per physionomiam perscrutantibus crassi, obtusique iudicaretur ingenii, cum esset acutissimi. Vox illi reboatu leonino erat rotunda, tamen expedita. Erat et, citra aspectus rusticitatem, urbanus, iucundus et hilaris, et qui hominum coetu frequentissime laetaretur. Studii fuit acerrimi et vehementissimi, cum illi, resectis curis, quibus evocatus importunius angebatur, per commoditatem se redderet.

Hic maiori emitrico confectus interiit, hora quam mortis suae ipse praedixit: qua in aedibus suis erecto altari, missarum solemniis celebratis, corpus Christi confici rogavit, quod devote contuens, qua hora dixerat exspiravit, et cum patre eodem conditus est sepulcro.

XVIII. *De* **BRUNETO LATINO** *Rhetorico.*

Eloquentiae decus nitorque verborum, ut volunt Gentiles physici, ex Mercurii sidere humanis mentibus illabitur, vel, ut verius loquamur, impressione spirituum, idem sidus moventium, in anima talis influentiae susceptibili, sigillatur. Natura siquidem, non secus quam usu, inesse cernimus mercatori commendare venatilias merces, et laudare res suas. Quo tamen nescio dono, munus hoc, quasi Natura docente, Florentinis proprium, peculiare et praecipuum est, ita ut eis pro discipulo in commerciis esse quodammodo videatur, nisi dixerimus id egisse Mercurium, cum in Civitatis nostrae positione in Arietis signo cum Marte ex nostro surgens hemisphaerio, coelum ascenderet.

Eo tamen bono nostri poetae prae ceteris claruerunt, ita ut facundiae minus potentes, quam fictionibus censeantur. Civilibus insuper nationalibus negotiis oratoria ars adeo conformis est nostris beneficio Naturae, sive arte, sive doctrina, ut eorum praemeditata diu ornataque consultatio videatur, quae extemporaliter, impraevisa sive concione, prorumpit.

Multi tamen illam publice professi sunt artem, inter quos Brunetus Latinus, philosophus celeberrimae famae fuit. Hic quantum Naturae ars rhetorica adiicere posset ostendit: vir quidem, si dicere fas est, priscis oratoribus eloquentissimis conferendus, ni obscenae libidinis turpitudo, bono semper adversa viro, famam emeritam paululum obumbrasset. Hic cum intestinis Urbs nostra dissidiis miserrime laboraret, abire patria coactus est: cumque quasi per voluntarium secessum in Comatam Galliam divertisset, ibi iam senex mire atque celeriter Gallicum perdidicit idioma, utque magnis atque nobilibus viris regionis illius applauderet, pulcherrimum et utilem librum in rhetoricis edidit, lingua Gallica, in quo omnem discendi artem accuratissime ordinateque congessit, quem

THESAURUM appellavit: opus sane gratissimum, et urbanae plenum eloquentiae, et quod penes Gallos magno in pretio haberetur.

Fuit Brunetus scurrilis, doctus, acutus atque schommatis emendatae cultor et observator. Non tamen sine gravitate et temperamento modestiae, quae iocis fidem videretur periucundissimam adhibere: Elocutionis blandae, et quae persaepe moveret ad risum officio usus est, cum alias, moribus et natura frugi severitate gravissimus esset, et haberetur. Profecto virtutum omnium habitu felix, si repentinae libidinis aculeos impudicos potuisset arcere.

XIX. *De* **BRUNO CASINI** *Rhetorico indolis celeberrimae.*

Brunus, patre Casino cimatore, eius artis industrio, Florentiae natus, vir, ni me fallat amor, quo illi iunctus fueram, excelsi ingenii in rhetoricis fuit, num utrum (natura) vel arte potentior ignoro, cum illum in summam eloquentiam geminalia sidera inclinassent, arte non Naturae bono tantum adiecisse prospiceretur, ut artis non aemulator, sed conditor inventorque et videretur. Accommodatissimum siquidem rhetoricis modulationibus Natura eum peperit, ars quod Naturae deesse videbatur adiecit. Hic publice Florentiae rhetoricem docuit, veterum imitatus scholas, in quibus declamandi potestas, pro cuiusque ingenii facultate dabatur, ut inde per exercitium artis acuerentur ingenia, motusque et gestus corporis orationi, naturae et materiae congruentes ediscerent, correctaque in scholis pererrantium vitia, in concionibus publicis emendata procederent.

Hic deflendus vir in iuventute immatura morte praeventus, quae in rhetoricis grandia poetando paraverat, futuris intercoepta reliquit, unico relicto libello, quem DE FIGURIS GENERIBUSQUE LOQUENDI titulaverat, in quo quanti in Rhetoricis valuisset, si illi iuventutis terminos excedere contigisset, ostendit. Hic inguinaria peste periit anno gratiae MCCCXLVIII. cum vix annum trigesimum attigisset.

PREFATIO AD SEMIPOETAS

Superest modo ut de plerisque clarissimis viris, quos qui inferius deponere volunt spectabilium adfirmant loca sine dubio possidere. Concivibus meis recolendis non iniucunde aliqua componam, quorum quidam ad semipoetarum gradum, vel amplius accesserunt. Qui si vestigia in hac qua peregrinamur vita certis operibus non liquissent, censerem cum doctrinis suis pariter cecidisse. Quorum quidam liberalibus instructi artibus, novis quibusdam inventionibus claruerunt, quos laudabilis vitae decor memorandos effecit: quorum studia, etsi heroicos apices non potuerunt attingere, mediocris tamen et urbanae elocutionis gratiam consecuti sunt, inter quos locum primum Henrico concedendum putavi.

(DE SEMIPOETIS)

I. *De* HENRICO (*a* SEPTIMELLO) *Semipoeta Elegiaco.*

Fuit Henricus vir potentis et hilaris ingenii, inventionis facilis et promptae, quam quandoque ironia, et de tanto schommate laetaretur. Hic ortus est in villa Septimelli, per lapidem septimum ab urbe nostra distante, rusticis sane parentibus, sed qui pro bonis meritis civilitatem fuerint consecuti.

Is cum dies iuventutis liberalibus artibus et studio poesis commendasset, sumptis cleri ordinibus, pro meritis suis Callensani Plebem consecutus est, Beneficium sane opulentum, et quod potuisset illi otia parare litterata; sed illi contentionis commercium fuit; livor enim improbus, qui sibi soli desiderat divitias et honores, in Henricum insontem, et nil tale timentem, impia odia excitavit. Pastoris siquidem Florentini fames inexplebilis atque inexpiabilis, suos per divitias exaltandi, ut viro tali per fas atque nefas Beneficium adimeret, suisque concederet, illi bellum immortale suscitavit, omnibus impar odiis.

Henricus, in causis in longum protractis consumpto patrimonio, liti ingruente vi, atque pauperie coactus est cedere, et pauperrime, relicto Beneficio, mendicare: Cumque is multis obsessus infortuniis inquietam et miseram duceret vitam, opusculum suum edidit, invehens in Fortunam, in quo ternario usus metro, sua damna deflevit, inchoans: *Quomodo sedet sola probitas! flet et ingemit Aleph*: Hic libellus, cui titulus HENRIGUETHUS est, primam discentibus artem aptissimus, per scholas Italiae continuo frequentatur.

II. *De* FANCISCO BARBARENO *Semipoeta morum speculatore.*

Franciscus civilia iura canonesque professus, ex oppido Barbarini Vallis Elsae sumpsit originem. Hic citra Legum Canonumque peritiam, qua doctus fuerat, aliis etiam studuit disciplinis, praesertim poeticis, non ut versus arte componeret, sed ut poetarum figmenta intelligeret.

Morum sane perscrutator eximius fuit, fluentesque lascivia mores severissime indignatus, quo potuit stilo corripere et arguere conatus est, quosve gentiles vulgus appellat, nobilitate auctrice provectos, iam pene extinctos et parum rusticis pectoribus inhae-

rentes, brutalibus explosis ritibus conatus est ad memoriam revocare: ut si inde fieri posset novitios cives, qui nuper ligone relicto in urbem irrepserant, instrueret, et ad civilem perduceret disciplinam. Sed parum profuerunt boni viri studia, quibus agrestis insolentia, opulentiis fatigata, semper fuit adversa, eiusque labores vigiliaeque pene deciderunt. Neque id mirum est, cum obscure nati nunquam laudent colantque mores bonos, cum quibus ullo unquam tempore convenire non possunt; sed auri cumulum, quo se aestimant nobilitari.

Hic vir sane gravis et temperatus cum aestimaret ab amoris aculeo, tamquam a naturali principio, bona omnia pravaque manare, Boetium imitatus, sed sermone materno, librum composuit, dispari metro vulgari prosaque, quo amoris naturas, quae seu virtutibus seu vitiis inhaererent plenissime pertractavit, moresque qui ad componendum honestam vitam valerent, quaeve ad illam destruendam contenderent, libello eo plane depinxit, quem voluit titulari

DOCUMENTORUM AMORIS. Composuit insuper libellum vulgarem iucundissimum, multis refertum exemplis, in quo mulierum mores per ordines, gradus et aetates constituit ad doctrinam, quidve aetati cuiquam mulierum, vel dignitati, secundum verecundiae modestiam conveniret ostendit, eique nomen indidit

DE REGIMINE MULIERUM, et, ut breviter me absolvam a multis, mire descripsit quicquid ad morigeratae vitae regulas pertineret per prosas et rythmos persuaves, ut facile atque memoriter quae instituit haberentur.

Mortuus est Florentiae octuagesimo et quarto aetatis suae anno; anno pestis inguinariae, et sepultus est in Ecclesia Sanctae Crucis.

III. *De* BONIFATIO *de* UBERTIS *Semipoeta Vulgari.*

Bonifatius, qui et Fatius dictus est, ex domo nobilissima de Ubertis, Lupo patre natus, vir fuit temporibus nostris ingenii liberalis, et qui se vulgaribus odis indefesso studio commisceret: homo siquidem periucundus et facetus, et qui multarum rerum notitiam studio, usuque fuerit adeptus: solum eo damnandus iudicio, quod quaestus gratia tyrannorum atria frequentavit, applaudebat vitae moribusque potentium, homo extorris a patria, et verbo et litteris eorum laudes fingendo canebat.

Hic omnium primus eo rythmato dicendi genere quod vulgares *froctas*, appellant, mire atque sensate pervaluit. Aetate vero senili ad meliora consilia revocatus, imitatus *Dantem* librum composuit vulgaribus placidum

DE SITU ET INQUISITIONE ORBIS TERRARUM, quem ferunt aliqui praeoccupatum morte minime perfecisse: in quo quasi per itinerarium pergens, Solinum, ut Dantes Maronem, ducem sibi et magistrum instituit: liber sane peramoenus et utilis iis, qui Mundi mirabilia et situm orbis terrarum scire voluerunt. Multa siquidem in eo opere deducta sunt, quae ad materias varias per temporum atque regionum distinctiones historica veritate pertinerent; quaeve cosmographiam abunde complerent, multa siquidem continentur eloquii gratia perlegenda, et quae rerum memoriam facili ad recolendum brevitate illico praesentarent. Ea enim memoriae vis atque natura est, ut ocius proverbia rythmata restituat, quam quae sub sermone soluto latius pervagantur: et sane concionantibus gratiosum est gestarum rerum atque memorabilium velocem atque promptam habere memoriam, eo quod apud mortales huiuscemodi recordatio festina multum laudis atque gratiae soleat invenire.

Hic post multos dies senectutis, modestissime et tranquille peractos, plenus dierum Veronae mortuus est, ibidemque sepultus.

IV. *De* GUIDONE (DE CAVALCANTIBUS) *Physico.*

Guido alterius Guidonis filius ex nobili stirpe de Cavalcantibus, liberalium artium peritissimus, Danti contemporaneus, illique familiarissimus fuit: homo sane diligens et speculativus atque auctoritatis non contemnendae in physicis, si opinioni patris, Epicurum secuti, parum modicum annuisset, morigeratus alias, gravis et omni dignus laude et honore.

Is rhetoricis delectatus studiis eamdem artem ad rhythmorum vulgarium compositionem eleganter traduxit: secundum siquidem locum in vulgaribus odis post Dantem tenuisse, perperiti artis huiuscemodi voluere, nisi Petrarcha illi praeripuisset eumdem.

Hic de amore qui in sensualitate potius, quam in ratione versatur, eiusque natura, moribus et effectu subtilissime disputando, elegantissimam et mirabilem edidit cantilenam, in qua physicae inaudita hactenus, ingeniosissime et copiose tractavit; cuius mirabilem intellectum mirati Dinus de Garbo physicus, de quo supra habui mentionem, et Aegidius Romanus, insignis physicus, commentare dignati sunt.

(DE ASTROLOGIS)

V. *De* PAULO (DE DAGOMARIBUS) *insigni Astrologo Geometra et Arismetico.*

Astronomiam professus Paulus est, ex terra Prati oriundus, stirpe nobilium de Dagomaribus, tantumque in ea profecit scientia, ut nemo ab iamdiu doctior haberetur. Hic geometra maximus et arismeticae peritissimus fuit, et ea propter in adaequationibus antiquos et modernos ceteros antecessit, et si in iudiciis aeque valuisset, sine dubio antiquorum omnium famosa studia superasset.

Per instrumenta siquidem, quae certis locis defixa locaverat, ut inde prospiciens consideraret, et octavae sphaerae motum acutius metiretur, motusque siderum, quae artem ignorantibus fixa arbitrantur, eo quod eorum latens tarditas incomprehensibilis sine diuturnitate temporis est, cum annis centum gradum unum in primo mobili contra signiferum coelum, motu contrario operante, conficiant, quae a doctrinis antiquorum plurimum discrepabant, pleraque in orbe, quae magnos gignebant errores correxit. Is enim motus, qui commensuratione tardissima apud antiquos insensibilis videbatur, eo praesertim docente, sensibilis factus est, eo ferme contuitu, quo longissimo temporis intervallo cadentem perpendimus guttam lapidem durissimum perforare, vel per alluvionem latenti incremento agrum crescere.

Hinc observator diligentissimus siderum et motus caeli, Tolletanas tabulas ostendit modernis temporibus brevis aut nullius esse momenti, ipsasque regis Alphonsi monstravit varietate sensibili in aliquo variare, ex quo ostensum est instrumentum Astrolabii secundum Tolletanas tabulas mensuratum, quo frequenter utimur, ab Astronomiae regulis declinare, atque Astrologos decipi, qui deinde artis mutuaverint argumenta.

Hic nostrorum primus

TACUINUM composuit, et

DE FUTURIS EVENTIBUS ANNALES edidit, quos testamenti sui executores (qua causa ignoratum est) occculuerunt.

Decessit anno aetatis suae   gratiae vero MCCCLXV. et in monumento ex operoso marmore fabricato in Ecclesia Sanctae Trinitatis, in Capella, quam moriens fieri iusserat, honorifice requiescit.

Multi et ante et post eum Florentini insignes in hac arte fuere, sed quia praeter solum nomen nil dignum memoria reliquerunt, in scriptis quanti fuerint ingenii ostendi non potest.

VI. *De* IOANNE BARTHOLO *et* FRANCISCO *Musicis.*

Musicae artis disciplinam Florentini multi memorabiles habuere; sed qui aliquid in ea scientia ediderint pauci exstant, inter quos *Ioannes a Cascia,* Bartholus *et Laurentius Masini* prae ceteris praestantius et artificiosius cecinerunt.

Quorum primus, cum partim organo, partim modulatis per concentum vocibus in nostra maiori ecclesia symbolum caneretur, tam suavi dulcique sono artisque diligentia eumdem intonuit, ut relicta consueta interpositione organi, cum magno concursu populi, naturalem sequentis harmoniam, deinceps vivis vocibus caneretur, primusque omnium antiquam consuetudinem chori virilis et organi aboleri coegit. Nam cum Mastini de la Scala tyranni atria quaestus gratia frequentaret, et cum Bononiensi artis Musicae peritissimo, de artis excellentia, tyranno eos irritante muneribus, contenderet, mandrialia, sonosque multos intonuit, mirae dulcedinis et artificiosissimae melodiae, in quibus magne quam suavis fuerit in arte doctrinae manifestavit.

Sed hos reliquosque omnes, quos laudabilis tulit antiquitas, vivus adhuc Franciscus excedit, de quo non sine affectatae fabulae timore scribere ausim.

Hunc vix tempus medium infantiae egressum, sors iniqua varioli morbo coecavit, hunc eumdem ars Musices famae luminibus reformavit. Severior illi occasio corporalia abstulit lumina, sed interioris hominis oculos speculatio lyncea fecit. Argumentum sane, si verum amemus, quo illos verberibus adigamus, qui plenis censibus miserrimo torpescunt otio, quibus abuti honestius putarem, quam illos sinere sub ignava desidia obdormire.

Hic natus est Florentiae, patre Iacobo pictore, vitae simplicissimae, rectoque viro, et cui scelera displicerent. Postquam tamen infantiam luminibus orbatam excesserat, caecitatis miseriam intelligens, ut perpetuae noctis horrorem in aliquo levamine solaretur, Caeli, ut puto, benignitate, quae tantae infelicitati compatiens solatia praeparavit, decantare pueriliter coepit. Factus deinde maiusculus, quum melodiae dulcedinem intellexisset, arte primo vivis vocibus, deinde fidibus canere coepit et organo, cumque in arte mire profecerit, omnium stupore musicae artis instrumenta, quae nunquam viderat, tractabat, prompte, ac si oculis frueretur, manuque adeo velocissima, quae tamen mensurate tempora observaret, organa tangere coepit, arte tanta tantaque dulcedine, ut incomparabiliter organistas omnes, quorum memoria haberi posset, sine dubio superaret. Et quod referri sine commento fictionis fere non potest

Musicum instrumentum organum tantis compositum fistulis, tantis interius contextum artificiis, tamque dissimilibus proportionatum servitiis, expositis tenuissimis cannulis, quae facile etiam contactu perminimo laeduntur; et exenteratis visceribus instrumenti, quorum stilus si locis dimovetur suis per lineae spatium, corrumpitur, et intromissum follibus spiritum stridulis compellit vocibus dissonare; omnibus remotis, quae ad compagem eius et ordinem pertinerent, temperatum et consonantiis modulantium restituat in integrum, emendatis quae dissonantiam obstrepebant.

Et quod est amplius; lyra, limbuta, quintaria, ribeba, avena, tibiisque et omni musicorum genere canit egregie, et quae reddunt sonitum concinnum per varias symphonias ore aemulans, humanoque commiscens concentui, tertiam quamdam ex utroque commixtam tono musicae speciem adinvenit iucunditatis ingenuae.

Insuper genus quoddam instrumenti ex limbuto medioque canone compositum excogitavit, quod appellavit *Serenam Serenarum*, instrumentum sane quod reddat verberatis fidibus suavissimam melodiam.

Referre quanta et quam pulcra fuerit in arte molitus supervacaneum puto, cum hu

iuscemodi virorum ephemeridas dicentes obnubilare soleant gratiam brevitatis. Scire tamen operae pretium est neminem organo unquam excellentius cecinisse: ex quo factum est Musicorum consensu omnium eidem artis palmam concedentium, ut Venetiis ab illustrissimo ac nobilissimo Cyprorum Rege publice, ut poetis et Caesaribus mos est, laurea donaretur.

Praeter haec ad laudis eius cumulum accedat, quod grammaticam atque dialecticam plene didicerit, artemque poeticam metro fictionibusque tractaverit,

VVLGARIBUSQVE RHYTHMIS egregia MVLTA dictaverit : in contumeliam, ut ita dixerim, Florentinae iuventutis effeminatae, quae muliebri studens ornamento, turpi mollitie, virili animo deposito, fatigatur.

(DE PICTORIBVS)

VII. De CIMABVE GIOTTO MASO STHEPHANO et THADDAEO Pictoribus.

Vetustissimi qui res gestas conspicue descripsere, pictores optimos, imaginum atque statuarum sculptores cum aliis famosis viris suis voluminibus miscuerunt.

Poetae quoque vetustissimi, Promethei ingenium diligentiamque mirati, ex limo terrae eum fecisse hominem fabulando finxerunt. Aestimaverunt, ut coniector, viri prudentissimi, naturae imitatores, qui conarentur ex lapidibus et aere hominum effigies fabricare, non sine nobilissimi ingenii, singularisque memoriae bono, ac delicatae manus docilitate, tanta potuisse.

Igitur inter illustres viros eorum annalibus Zeusim, Polycletum, Phidiam, Praxitelem, Myronem, Apellem, Cononem, et alios huiuscemodi artis insignes indiderunt.

Mihi quoque fas sit hoc loco, irridentium pace dixerim, egregios pictores Florentinos inserere, qui artem exanguem et pene extinctam suscitaverunt.

Inter quos primus Ioannes cui cognomento CIMABVE nomen fuit, antiquatam picturam, et a Naturae similitudine, pictorum inscitia pueriliter discrepantem, coepit ad Naturae similitudinem, quasi lascivam et vagantem longius, arte et ingenio revocare. Constat siquidem ante hunc Graecam Latinamque picturam per multa secula subcrassae peritiae in ministerio iacuisse, ut plane ostendunt figurae et imagines, quae in tabulis atque parietibus cernuntur sanctorum ecclesias adornare.

Post hunc, strata iam in novis via, GIOTTVS non solum illustris famae decore antiquis pictoribus comparandus, sed arte et ingenio praeferendus, in pristinam dignitatem nomenque maximum picturam restituit. Huius enim figuratae radio imagines ita liniamentis naturae conveniunt, ut vivere et anhelitum spirare contuentibus viderentur: exemplares etiam actus, gestusque conficere adeo proprie, ut loqui, flere, laetari et alia agere, non sine delectatione contuentis, et laudantis ingenium manumque artificis prospectentur, aestimantibus multis nec sculptas quidem. Pictores non inferioris ingenii his, quos liberales artes fecere magistros, cum illius artis praecepta scriptis demandata studio et doctrina percipiant: hi solum ab alto ingenio tenacique memoria quae in arte sentiant mutuentur.

Fuit sane Gioctus, seposita arte picturae, vir magni consilii, et qui multarum rerum usum habuerat: historiarum insuper notitiam plenam habens, ita poesis extitit aemulator, ut pingere quae ille fingeret subtiliter considerantibus perpendatur.

Fuit etiam, ut virum decuit prudentissimum, famae potius quam lucri cupidus: unde ampliandi nominis cupidine, per omnes fere Italiae civitates famosas, locis spectabilibus aliquid pinxit: Romae praesertim in foribus ecclesiae Sancti Petri trans Tiberim, musaico periclitantes navi Apostolos artificiosissime figuravit, ut confluenti orbi terrarum

ad Urbem, indulgentiarum temporibus, de se arteque sua spectaculum faceret. Pinxit insuper speculorum suffragio semetipsum, sibique contemporaneum DANTEM, in tabula altaris Capellae Palatii Potestatis.

Ab hoc viro laudabili, velut a fonte abundantissimo et sincero picturae, rivuli *indictissimi* defluxerunt, qui novatam aemulatricem naturae picturam pretiosam placidamque conficerent: inter quos

MASIVS, omnium delicatissimus pinxit mirabili et incredibili venustate,

STEPHANVS, dictus *naturae simia*, tanta ejus imitatione valuit, ut etiam a physicis in figuratis per eum corporibus humanis, arteriae, venae, nervi, et quaeque minutissima liniamenta proprie colligantur, et ita ut imaginibus suis sola aeris attractio, atque respiratio deficere videantur.

THADDAEVS insuper aedificia tanta arte depinxit, ut alter Dinocrates vel Vitruvius, qui Architecturae artem scripserit, videatur.

Et numerare innumeros qui eos secuti, artem nobilitaverunt, otiantis latius foret officium et materiam longius protrahentis; igitur in hac re de his dixisse contentus, ad reliqua venio.

(DE HISTRIONIBVS)

VIII. *De* GONNELLA LIPPO DONNELLINO GELLO SAONETA *et* DVLCIBENE *Histrionibus.*

Dicet quis fortasse ridiculum, si de facetissimis histrionibus Florentinis, qui acumine ingenii quam multa iocosa confecerint ludicra, amoenitatis tantae, ut in proverbium pene decurrerint, pauca narravero.

Sed Roscius famosus et emendatissimus ioculator, sine quo magnus Pompeius iucundam diem Romae fere non egerit, excusationem faciat, de quo retulerunt plerique scriptores impraemeditatum nunquam dixisse aliquid vel egisse: idque ipsum placiditate tanta arteque tanta, ut etiam nobilissima ingenia cogeret pro suis adinventionibus admirationi, librumque pulcherrimum ferant de arte histrionica confecisse.

Hac igitur fretus fiducia referam ex meis aliquos, qui hoc ministerio calluerunt, inter quos primus omnium, qui memoria habeantur, fuit Petrus, cognomento

GONNELLA, qui Opizzo Marchioni Estensi iucundissima familiaritate cohaesit, homo sane industriosus, et diligens facetiarum multarum inventor, quae artem histrionicam venustarent. Ridenda siquidem multa per iocum mirabili calliditate confecit, (quae) plausum audientibus excitent, et animum hilaritate resolvant.

Ab hoc gnathone, sane vafro, uberum quaestuum gratia, histriones multi defluxerunt, qui Italiam omnem iocosis adinventionibus laetaverunt: inter quos ex hac urbe fuere notabiles:

LIPPVS, DONNELINVS, GELLVS et SAONETA, et post ceteros DVLCIBENE, qui a Carolo Quarto, Romanorum Imperatore, in regem histrionum exstitit coronatus.

Fuere et alii complures, quorum artes facetissimae ad risum omnem severitatem gravissimam provocarunt. Sed mihi non est animus de histrionica arte implere libellum; ideo ad meliora revertor.

PRAEFATIO AD VIROS REI MILITARIS FAMOSOS

Ad rei militaris famosos viros conversus auderem veniam postulare, quod eos in fine distulerim, ni me qui fuit mos viris armorum properantem in eorum laudibus tenuisset. Solent enim ante quam in castra procedant intra urbes suas, pomposo ordinatoque processu suam ostentare militiam, ut pro apparatus magnitudine suis sint civibus quasi spes certa victoriae, hostibus aemulisque formidinis. Hi primo loco gregarios primos, tunc milites et levis armaturae, manipulos deinde sagittarios succedere faciunt: Post quos sub signis ductores exercitus, tribuni equitumque magistri procedunt, quos equites, quibus iuxta sunt arma, praeeuntibus servis hastatis, per numerum ternarium subsequntur. Postremo Decuriones, Centuriones ac vulnerarii, et qui horum fortissimi, cristatis galeris praecedentibus, in cauda collocantur, ut quicquid defuisse reliquis videretur viri tales supplerint.

Hos igitur insignes viros in fine servavi, ut condirent quae in medio recensui, fortasse minus digna relatu.

Unum omississe hoc loco non velim; regna Mundi de gente in gentem, atque de regione in regionem, cum studio litterarum et rei militaris disciplina pariter ambulasse. Sed nobis id plene non accidisse, curiosis inquisitoribus causarum inquisitione relicta, ad quos dixi dicendos illustres properabo.

(DE VIRIS REI MILITARIS FAMOSIS)

I. *De* LUCERIO *Romano Florentinorum Duce.*

Primus ex nostris qui post conditam civitatem auspiciis bonis spem fecerint urbem nostram aliquando in locum illustris civitatis per rem bellicam evasuram, Lucerius fuit, qui, ut refert in suis chronicis Ioannes patruus meus, vir fuit genere nobilis, natione Romanus, natura acer et bellicosus, quique manu, consilioque militaria facinora egregia plura perfecerit.

Is conditae Florentiae per Caesarem factus civis, eoque potens, tempore quo idem Caesar, Magnusque Pompeius bellis civilibus saeviebant, Caesarianis adhaesit partibus, gratum exhibens munus illi, qui prius urbis suae fundamenta coniecerat. Interfuit siquidem bello Pharsalico, quo victor Caesar, dictatoris perpetui titulos officiumque sibi usurpaverit. Cumque multa in favorem Caesaris egregie patrasset, credendum est pro bene gestis a se rebus honores e merito a Caesare reportasse. Post quem etsi multi Florentini, temporibus diversis, multa et gravia bello egerint, quia tamen sub Romano nomine militabant, Romanis laudibus ascripta fuere, et ea propter sub Florentinorum titulis, (prout) incerta collapsa memoria penitus exciderunt.

II. *De* FARINATA UBERTO *famoso milite*

Farinata militaris ordinis, nobilissimo ortus est genere, ex domo scilicet Ubertorum, quae ex Lucio Catilina, per infantem filium, quem Fesulis reliquerat, dum inde in Gallias, metu Romani populi (peregrinatus fuerat), suam duxisse originem constat.

Hic adolescentiae dies non sine frequenti liberalium artium cura se exercuit, incredibili gravitate: cumque in annos iuventutis bono sidere processisset, erumpentibus in Urbe nostra persaepe factionibus, et in agri nostri limitibus finitimis, qui dissidiis civilibus fa-

vebant per incursiones hostiles crebro irrumpentibus, fere dux semper exercitus contumaces et superbos tanta celeritate compressit, quanta dici potuerit. Indeque consilia eius, resque bello feliciter gestae eius famam per omnem Italiam vulgaverunt.

Sed fortuna parum indulgens viris illustribus, tanti viri prosperos successus inopinato moerori commiscuit. Nam confidens fortunae risui, reipublicae gubernacula quasi solus tenens, pulsus patria civium factione, exulatus est, Senisque, quo fere omnes Itali, qui extorres patria sub Gerbellinae partis vocabulo ex suis urbibus exulabant, convenerant; qua potuit sequela concessit, ibique omnium consensu gerendarum rerum per rebelles dux et consultor est factus.

Per eas dies Manfredus dudum Federigi regis filius naturalis, toti regno Ciciliae et citra et ultra Pharum praeerat, qui imperialis partis in Italia quondam fautor, delitiis Neapolitanorum captus, vituperosam et per omnes libidines agens vitam, paterni oblitus nominis et decoris, delicata desidia turpiter consentiebat.

Per idem etiam tempus Florentini, magnis exercitibus comparatis, in hostes civitatis Senarum castra posuerunt, spe urbis certo ordine capiundae. Eo vix apparatu perterriti Senenses, et qui eo loci confugerant extimi aliarum urbium Tusciae, Farinatae consilio ad Manfredum deferre per legatos tristem casum statuerunt, sperantes inde subsidium, reique totius cura Farinatae data est. Cumque ad regem legati applicuissent, et quae acciderant exposuissent, eius subsidia suppliciter exorassent, et rex dissimulans parum intellexisse rem fingeret, ne tamen omni spe destitutos et omni sua intentione frustratos amicos dimittere videretur, morosa oblatione eis equites centum obtulit.

Oratores indignati favorem tenuissimum repudiare statuerant. Sed a Farinata moniti atque repressi, ne id perperam agerent (ei) negotii executionem delegaverunt. Ille post dies perpaucos ad regem vultu hilari profectus, facunda oratione rege collaudato, de subsidio egit gratias, et quae concesserat suffragia acceptavit, regemque otiosissimum, parumque cautum et nil suspicantem calliditatis, adortus oravit, eis ut liceret regia exsurgere signa, sub quibus concessi milites pro honore regii nominis militarent. Rex petitis annuit, iussique sunt milites, levato vexillo regio, cum oratoribus iter accipere.

Farinata dum ea parva militum manu, sed quae regi carissima foret, Senas revertitur, per nuntios praevisos Senenses fecit, ut signum et milites regios maximo cum honore susciperent: sicque factum est, et per dies continue milites inflati honore et laudibus irritati saepius pugnam experiundae virtutis gratia postularunt. Sed miles industrius Farinata arte differebat: captoque tempore, quod ex proposito necessarium videret, magno apparatu nobilissimum prandium perituris militibus praeparavit, in quo quotquot erant milites, totidem fuere pulcherrimae mulieres in mensis inter militem militemque locatae. Fercula in prandio sumptuosa fuere, vina optima et quae parum sobrias mentes facile alterarent, atque ex proposito, ut praeordinaverat Farinata, quaelibet mulierum ei militi, cui secum convivia erant, de iis quae famose viri fortes hactenus mulierum amore confecissent concionari coepit, eique ioculare aliquod dedit, orans ut sui contemplatione bellum viriliter inirent. Miseri et decepti tam turpiter milites, vino ciboque repleti, et suavium verborum amoenitate irritati, depositis mensis, quasi furiosi arma repente sumpserunt, raptisque signis regiis, spe falso data quod eos Senensis populus in praelia sequeretur, in confertum hostium agmen, torrentis more ruentis impetu permaximo flectere paululum Florentinorum aciem compulerunt. Tandem cum temere regii milites ebrii in medio exercitus sese coniecissent, omnes trucidati gladio periere, captoque regio signo, coeno tractum, turpiter est Florentiam quam inhonestissime deportatum, regio honore postposito.

Extemplo Farinata rebus ad votum subsecutis, occasionem nactus quam callide ceperat, ad regem rapto itinere convolavit, remque crudelissimam et inhumanam conquestus est: et ut erat ingenio perorator acerrimus, in Florentinos invehens, comtumeliam et iniuriam regio signo deploratus, quibus poterat argumentis ut Regem commoveret, ad iram per-

suadebat, verbisque adeo regis animum inflammavit, ut in vindictam propriae iniuriae illi octingentos concederet equites, quorum opera et virtute apud Montem Apertum, in agro Senensi, Florentini debellati victique fuere. Ea res tantum metus coniecit aemulis Farinatae, ut principes factionis adversae, nullo cogente, propter metum urbem vacuefacerent, illisque securum reditum in patriam, quam miserrime afflixerant, reliquerint.

Fuit quidem Farinata statura procerus, virilis facie, robustus membris, gravis continentiae, elegantiae militaris, eloquii urbani, consilii sagacissimi, audax atque promptus et rei militaris industrius, sed Epicureus, et qui mollitie delitiarum facile solveretur. Floruit vacante Imperio per mortem Federigi, iterumque rebellis factus patriae, obiit.

III. *De* GUIDONE GUERRA *Comite, rei militaris peritissimo.*

Guido Guerra, paterno genere ex nobilissima stirpe comitum Guidonum, materno per Ravignanos oriundus, ingentis vir spiritus fuit, et qui magna semper auderet; homo sane acer et bellicosus, reique militaris peritissimus. Saepe enim magnos duxit exercitus, saepe potentissimos hostes non minus corporis viribus, quam arte superavit: multa consilio, multa manu feliciter gessit. Totus tamen toto animo Gelphae parti inhaesit, saepe dux fuit exercitus, qui sub tali titulo militaret, tantoque exaltandae partis praedictae amore flagravit, ut ob id nil arduum, nil terribile, nil asperum reliquerit intentatum: omnia per fas et nefas agens, quae partis eius statum honoremque concernerent.

Fuit ei corporis fortitudo par illis, quibus sola haec laus data est, animus terribilium spretor, sollicitudo propemodum nimia. In repentinis casibus ingenii et mirabilis argumentis, quibus saepe res perditas restitueret in integrum, et victorias de manu hostium extorqueret, animi alti et liberalis, iucundi et quem nimium milites amarent; cupidus tamen laudis et aurae popularis, sed pro rebus feliciter actis.

Hic castrum Montis Varchii ex pluribus circumstantibus viculis oppidulisque construxit, et cum sine filiis decederet, Commune Florentiae reliquit haeredem.

Fuit staturae supra militarem paululum, facie delicata, gentilique aspectu, et canitie veneranda cum senuit; facundus et comis, et qui militum gratiam facile venaretur; mitis et quandoque severus pro temporum exigentia, tanta tamen animi moderatione, ut sine iniuria placide succenseret, et amoenas coercitiones redderet, quibus scelesti et contumaces milites plecterentur: cumque omni bonitate conspicuus haberetur, uno solo vitio laboravit, silentio transigendum, ni illum poeta noster Comicus hoc peccato notasset. Decessit septuagenarius, et in oppido Montis Varchii, quod ipse construxerat, iuxta fores maioris Ecclesiae sepultus est, hoc versu monumento superscripto

Guido Guerra comes, sit tibi Virgo comes.

Guerra illi cognomentum fecit assiduus bellorum usus, in quo delectatus a iuventute, consenuit.

IV. *De* NICOLA ACCIAROLO *Magno Senescalco Regni Siciliae citra Pharum.*

Nicolaus, cui vulgo nomen Nicola fuit, ex familia populari et mercatoria de Acciarolis sortitus est genus; vir sane militaris ordinis, sed animi regii et pro magnitudine rerum gestarum feliciter memorandus. Hic temporibus nostris celeberrimae factus est famae, cui pater fuit Acciarolus naturali genio: legiptimis procul dubio inferior, sed vitae meritis natis ingenue praeferendus.

Hic iuventutis suae primordia mercaturis exercuit, et in urbe Neapolitana sociorum voto venalitiam pergulam tenuit, non de re ignobili, sed undique nobilioribus mercibus conquisitis, studebat coopertam facere mercaturam, suique compos animi, quo fato ignoro, semper de se majora existimabat. Ea mente Constantinopolitanae Imperatricis aulam coepit ocius frequentare, cumque eius lepida sagacitas mulieri prudentissimae placuisset, in gratiam eius honestissimam venit tantum, ut illi mulier nobilissima omnem suam crederet familiam, eiusque curam domus quam liberaliter delegaret. Ille tanti conscius officii, ut se ei qualis foret ostenderet, filios imperatricis, adolescentes mollitie Neapolitana fluentes, ad regalem prudentiam et habitum revocavit. Non sine curialium invidia, quae illi et secreto et palam discrimina multa et gravia paravit, quae ille industria et gravitate imperturbati animi prudentissime evitavit.

Inter quae, quo pungentius fieri nequit, adolescentibus ingentis animi matris eorum et viro concubia simulata sunt. Ea tamen omnia infracti animi longanimitate vir prudentissimus enudata veritate patientissime toleravit: cumque Imperatrix in fata cessisset, carior filiis factus est omni sinistrae oblocutionis superato livore, factumque est, ut per eos dies viri morte Ioanna Ciciliae et Hierusalem regina, caelibem agens vitam, de viro cui regnum deberetur anxia cogitaret: persuasit Nicola arte mirabili ut Loysio, Imperatricis filio, regina nuberet; eaque annuente (cum) Loysius pusilli animi dementia parum fidens credere non auderet, eum manu captum et propemodum renitentem ad geniale thorum Nicola perduxit. Inde rex factus Loysius, logothetam et siniscalcum regni, et alterum Siciliae Regem Nicolam constituit, cuius grandia et memoranda gesta, ne ordiri historiam videar, potius quam illustres viros breviter censere, labori meo, quo prosequi maiorum meorum chronicas proposui, reservavi.

Fuit Nicola mediae staturae, pectore lato, amplae faciei, liniamentis virilibus et membris decentissime proportionatis, decorus aspectu, atque sine litteris, mirae facundiae.

Huic poeta Zenobius familiarissimus fuit, eo quod ille doctissimos viros amaret, cuius interventu sub Imperatore Carolo Quarto laureatus est Romae: et utique digne, cum poetae virtus paupertatis iniuria gradum talem versibus impetrare non potuisset.

Obiit Nicola Neapoli aetatis suae anno (Sexagesimo quinto) anno gratiae vero (MCCCLXVI.) eiusque cineres Florentiam relati in Carthusiensi Coenobio, quod vivens prope Florentiam ipse condiderat, humati sunt.

De IOANNE *et* MATTHAEO *Historiographis.*

Distuli quantum potui de propinquis meis vera proferre, quos nec parum parce laudare possum: suspicionis ratio in promptu est. Nemo enim de se dicentem laudes quemquam feret aequo animo, cum sibi augere famam quilibet merito aestimetur. Silui ob eam rem, quod pene invitus loquar, ne cineri meorum inuriam fecisse convincerer, saltem cum possim sola nominis relatione eorum placare manes.

Ioannes mihi patruus, Matthaeus pater conati sunt quae tempora secum attulerunt memoratu digna vulgaribus litteris demandare. Rem sane non confecere bellissimam: id fecere, ut reor, ne gesta perirent iis qui ingenio meliori meliora portenderent, et ut scribendi politius materiam praepararent. Ea fortasse gratia fortasse recolendi, quod, quantum in eis fuerit, perpessi non fuerint quae secula relationibus publicis inserenda confecerint, calami negligentia deperire.

CONCLUSIO OPUSCULI.

Dixi ut voluisti, mi frater Eusebi, quo potui stilo, et (quod sentio dicam) pedestri satis inferius, et de urbis nostrae principiis et de famosis viris, quos genuit, quae potui invenire, illis relictis in caligine sua, qui nil in scriptis attulerint, unde potuerint eorum studia posteris praesentare, vel insigne aliquid notorium vulgo peregerint, ne sine teste impetitus rubore confiderem. Observant invidi gressus in laudibus, et quasi ex insidiis erumpentes calumnias iaculantur, inde huiuscemodi in re nacti occasionem, quod nemo in commendatione patriae, suorumque civium praesumendus est sit vel avarus laudis vel egenus. Quicquid igitur hoc sit, quod scripserim tuis opto correctionibus castigari, ut emendatius procedens in publicum, quantum fieri possit minuat, quod meae possit ignorantiae deputari.

(AD EUMDEM EUSEBIUM FRATREM EPISTOLA)

Exegisti saepius et instanter, mi (Eusebi) ut quod coeptitaveram opusculum de nostrae urbis origine, eiusque famosis civibus insigni viro cuiquam titulatum promulgarem, idque cur non fecerim, iamdiu iterum exigis importune, parum tarditatis meae conscius, quae excitaverit semper ne labor meus risui exponeretur. Tibi insuper, si volueris aequo animo audire, secreto profitebor me ab opere hispido manum laesam saepius ad pectora retulisse, quasi a contactu ericii, qui verutum caput brevissimosque pedes in se convolutus plicans, in rotunda pelle recludit, indeque factus hirsutior naturalibus vulnerat iaculis, si tangatur. Nosti me curis domesticis, et quae angerent animum occupatum, quarum perculsus pondere opus quodcumque, exuendae tristitiae gratia, ad rectiorem normam revocare conabar, extrema lima intactum reliqui. Hilarem, ut scis, animum, quietaque otia requirunt edenda studia, alioquin ubi increpunt familiares curae, ubi moeror imperat, quod intelligit bonis, sane tunc non corrigis errata ut existimas, sed corrumpis. Non potui adhuc elimare rudia et scabiosa, quae in seriem ferme primam, ingenio dictante deduxeram, temporum circumventus intercapedine, qua mihi propemodum omnia infesta fuere, sed dextrali adacta operi, rusticorum more, delatum decrevi sic senticosum, sic squalidum deducere in choream, ampliusque non litigare cum eo, cum vero opusculum praefationibus adnotatum nondum repperi, cum nemini fere, nisi iis qui discendi studio flagraverint, curae fuisse perpenderim, velle, quo fieri potest modo, post mortem vivere, velle propagandi nominis gratia extra limen efferre calcaneum, velle insomnem vel unam ducere noctem.

Omnes amore quaerendae pecuniae fatigantur, inde auspicantes famam, unde auri cumulum auxerint. Decor urbis evanuit: ars haec in pretio non est, praesentia placent, futura negliguntur, honestae artes sordent, foenus adoratur; nobilitas mortalium animas dereliquit, et turpis avaritia dominatur. Quid igitur agas? Cui dabo quod non vult? cum alter iniuriam putet, si operi suum nomen indiderit, ac si eum infami carmine labefactaret; alter parvipendat, ceu rem ignobilem?

Iuvat tecum paululum spatiari, mi (Eusebi), at, si memoria teneo, pueritiae meae tempora liberiora fuere. Tunc mercatoria simplicitas omni usurae labe cessante florebat, mulcentes aves et histriones alebat; nobilis iuventus ut rei militari assuesceret, armis, equis imbelli lancea saepius decertabat, plebs caedis excogitatae adinventiones (admirans) persaepe hilarem reddebat faciem civitatis; virgines honestissimae facie verecunda pudicas ducebant choreas, matronae caudatis togis, reticulatoque capite modestissime incedebant; alea praeter quam sceleratis paucis omni aetati erat horrori; omnia laeta erant festa; omnia periucunda. Dicam quod sentio, multis fortasse eo tunc tempore placuisset leviori etiam stilo adnotari, multi cupidine prorogandae famae fortasse rogassent.

6

Nunc, ut vides, nemo est qui non malit potius obolo donari, quam Maronis, si fieri posset, vel Livii, praefationibus inseri.

Et si placida si speciosa tempora illa fuere, praesentia multa labe intelligis laborare: fervent odia, tumescunt irae, dissidia militant, divitiae fastidiunt, sine foenoris suspicione mercatura non est. Triginta autem milites circiter, uni serviunt accipitri, prandia exulant, esuriunt histriones, pauci iuvenum duello militari conveniunt; plebs squalore confecta, fame periclitat, virgines matronaeque plusquam virili sumpto vestitu, in vulgus, deposito pudore femineo, prodeunt: alea pueris pro ioco est, omniaque omni aetate dissona, omnia omni indigna ordini, omnia omni loco pudibunda cernuntur.

Te consule, mi (Eusebi), quid ageres istis ne moribus? titulos libro dares, an illum potius parva insignitum praefatione, humilitatem auctoris praeferentem, quolibet mallet loci sineres ambulare?

Praeclara Regulares Ordines Fratrumque Religiones ferunt ingenia laude digna, quae sacris studiis delectantur, quibus etsi sonitus seculares secreto conscientiae placeant, publice tamen nave gloriae suspicione declinant. Applauderem uni eorum, si censeres illi exordia operis dedicari; de quo edoceri cuperem.

Vides, amice mi, quae fuerint causae cur publicare distulerim vigilias meas, quas opto bonis avibus, si fieri potest, tuo electa consilio praefationis formula, exire in publicum, corrodendas dentibus detractorum, periculo tamen tuo, qui illas te dixeris defensurum.

INDEX ILLUSTRIUM VIRORUM

LE VITE

DI

DANTE E DEL PETRARCA

SCRITTE

DA LIONARDO BRUNI

CAVATE DA UN MANOSCRITTO ANTICO DELLA LIBRERIA

DI GIOVANNI CINELLI

E CONFRONTATE CON ALTRI TESTI A PENNA

Date in luce già in Perugia per gli eredi di Sebastiano Zecchini nel 1671

Diede il Cinelli la prima edizione, ora libretto de' più rari, del seguente interessantissimo monumento storico, sulla vita de' due più grandi Poeti Italiani, escito dalla penna di sommo letterato: lo corredò anche di qualche non ispregevole illustrazione, e al di lui più fortunato, celebratissimo Francesco Redi, cui piacque di farlo ristampare in Firenze all' insegna della Stella, *l' anno appresso; pare che fino da' Volpi nella edizion loro della Divina Commedia se ne volesse la piccola gloria attribuire. Ora tra' più autentici scrittori di que' grandi, sebbene altre volte riprodotto (disgiunto però dal bellissimo paralello che li collega) anco per la sua non inelegante brevità, e per essere quello fra gli antichi biografi di Dante, di cui forse più che degli altri pare venga fatto conto, non abbiamo voluto che fosse omesso.*

All' Illustriss. Sig. Alfonso Bracciolini Barone libero del S. R. I. Cav. di S. Stefano.

Gli uomini nati in paese sterile non ànno sempre così povero l' animo, che ciò che a loro è manchevole per le proprie bisogne non riconoscano; Quindi addiviene, che volendo porger qualche segnale di riverente riconoscimento a' lor signori, giacchè proprie delizie non hanno, quelle dell' altrui terre volentieri procurano per offerirgliele in dono: La sterilità del mio ingegno, che nulla di proprio possiede, non permette ch' io doni ciò, che in mia balia non si trova, e così mi necessita a procaccir dall' eloquenza dell' altrui penne quel che riverente al merito di VS. Illustriss. ora consacro. Si compiaccia ella, come amator delle lettere gradir questo frammento, e con esso la divozione del mio riverente ossequio, mentre inalterabilmente mi sottoscrivo. Di VS. Illma. Devotiss. Serv.

Firenze 1. Febb. 1671. Gio. Cinelli.

AMICO LETTORE

La vita di Dante, con quella del Petrarca, ch' io ti consegno, sono opera di quel famosissimo Lionardo di Francesco Bruni d' Arezzo, detto volgarmente Lionardo Aretino, noto al Mondo per l' opere da lui scritte. In un Codice antico io mi trovava la vita del Petrarca scritta in cartapecora, e perche dalla lettura di quella alcuni Letterati, a' quali la mostrai, opera di chi veramente ell' è la giudicarono, mi risolvei più tempo fà manifestarlati, col metterla sotto il torchio; Ma come nel rileggerla io osservassi, che d' aver anche scritto la vita di Dante l' Autore accennasse, quella ritrovare m' invogliai forte, e per alcun spazio di tempo di publicar quella del Petrarca m' astenni fin tanto, che ritrovata, in un altro Codice manuscritto della mia Libreria dietro la traduzione De bello Punico *del medesimo Lionardo, la vita d' amendue, unitamente darle alla luce determinai. Quella del Petrarca l' averai veduta nel* Petrarca redivivo *del Tomasini, stampato in Padova in quarto l' anno* 1650. *e quantunque ella sia la medesima, ritroverai niente di manco in questa molti periodi, che mancando in quella sconcia, e difettosa in gran parte la rendono, onde è lo stesso che se alla luce data non fosse, essendo mia fortuna darti questa assai più corretta, come copiata da' Codici migliori. Quella di Dante non è stata stampata fin qui, ed è la stessa della quale fà menzione il Vellutello nel suo Comento sopra la Comedia del medesimo Dante, che dice averla veduta, e da questa, e da quelle del Boccaccio, e del Filelfo aver presa, e scritta la sua; In essa però sono da notarsi trè cose;*

La prima si è che io stò molto dubbioso, se Messer Cacciaguida, Cavaliere nominato dall' Aretino, fosse veramente tritavo di Dante, avvengachè nel Canto XV. del suo Paradiso dice così: — quel da cui si dice — Tua cognazion, e che cent' anni, e piue — Girat' ha 'l monte in la prima cornice — Mio figlio fù, e tuo Bisavo fue, etc.

Se dunque il figliuolo di Cacciaguida che parla a Dante era suo Bisavo, o vero Abavo, Cacciaguida veniva ad essergli Proavo, e non Tritavo, com'anche par che accennino il Landino, e 'l Vellutello sopra il medesimo luogo, e meglio di tutti il Boccaccio nella vita di Dante.

La seconda, che la famiglia di Geri del Bello, altrimenti del Belculaccio secondo alcuni, è differentissima da quella de gli Allaghieri, o Aldighieri, nè di essi furono consorti, come si vede per gli atti pubblici di Firenze, dal Priorista, e dall' arme che è in S. Croce.

E la terza, che non è vero, secondo alcuni, che Dante cominciasse la sua Comedia in Firenze, ma che la facesse tutta in esilio, come vogliono i medesimi Vellutello. e Landino, e più di tutti Gio: Villani nella sua Storia lib. 9. *cap.* 335.

Ne questo si dice da me, perch' io pretenda contradire a gli scritti d' un tanto uomo, come è l' Aretino, ma per suggerirti intorno alle cose dubbiose anche l' opinione degli altri. Se conoscerò che queste ti sieno non affatto ingrate, procurerò, se Dio mi porge aiuto, fra poco sodisfar la tua curiosità col darti tutte l' opere del Filelfo non più stampate, ed altre cose degne da vedersi, e vivi lungamente felice.

Comincia il libro della vita studi e costumi di DANTE *e di M. Francesco* PETRARCA, *Poeti chiarissimi, composto novissimamente da Lionardo Aretino.*
(1436.)

Avendo in questi giorni posto fine ad una opera assai lunga, mi venne appetito di volere per ristoro dello affaticato ingegno leggere alcuna cosa volgare. Perocchè come nella mensa un medesimo cibo, così nelli studi una medesima lezione continovata rincresce. Cercando adunque con questo proposito mi venne alle mani un' operetta del *Boccaccio* intitolata *Della vita costumi, e studij del chiarissimo Poeta Dante*, la quale opera benchè da me altra volta fusse stata diligentissimamente letta, pur al presente esaminata di nuovo, mi parve ch' il nostro Boccaccio dolcissimo, e soavissimo uomo così scrivesse la vita, e costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta: Perocchè tutto d' amore, e di sospiri, e di cocenti lagrime è pieno, come se l' uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci giornate amorose, le quali da donne innamorate, e da giovani leggiadri raccontate furono nelle cento novelle. E tanto s' infiamma in queste parti d' amore, che le gravi, e sustanziali parti della vita di Dante lascia a dietro, e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri, e tacendo le gravi. Io adunque mi posi in cuore per mio spasso scrivere di nuovo la vita di Dante con maggior notizia delle cose estimabili; Ne questo faccio per derogare al Boccaccio; ma perche lo scriver mio sia quasi in supplimento allo scrivere di lui; Ed aggiugnerò di poi la Vita del Petrarca, perocchè la notizia, e la fama di questi due Poeti grandemente riputo appartenente alla gloria della nostra Città. Veniamo adunque prima alla Vita di Dante.

I Maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica Stirpe, intanto che lui par volere in alcun luogo i suoi antichi essere stati di que' Romani che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e secondo mio parere niente è altro che indovinare: ma di quelli, che s' abbia notizia, il Tritavo suo fù Messer Cacciaguida Cavaliere Fiorentino il quale militò sotto lo' Mperadore Currado. Questo Messer Cacciaguida ebbe due figliuoli, l' uno chiamato Moronto, l' altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione: Ma da Eliseo nacque la famiglia nominata *Elisei*, e forse anche prima avevano questo nome: Di Messer Cacciaguida nacquero gli *Alleghieri*, così vocati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida, e fratelli, e loro antichi abitaron quasi in su 'l canto di Porta S. Piero, dove prima vi s' entra di Mercato Vecchio, nelle case, che ancor oggi si chiamano degli Elisei, perche a loro rimase l'antichità. Quelli di Messer Cacciaguida detti Alleghieri, abitarono in sù la piazza dietro a S. Martino del Vescovo, dirimpetto alla via, che và a casa i Sacchetti, e dall' altra parte si stendono vicino alle case de' Donati, e de' Giuochi.

Dante nacque negli anni Domini 1265, poco doppo la tornata de'Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Monte Aperto; Nella puerizia nutrito liberalmente, e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, ed attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia: niente di manco confortato dà' propinqui, e da Brunetto *Latini*, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a letteratura, ma agli altri studij liberali si diede, niente lasciando a dietro che appartenga a far l' uomo eccellente, nè per tutto questo si racchiuse in ozio, ne privossi del secolo, ma vivendo, e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto, e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava; intanto che in quella battaglia memorabile, e grandissima, che fù a Campaldino, lui giovane, e bene stimato si trovò nell' armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò

gravissimo pericolo, perocchè la prima battaglia fù delle schiere equestri, nella quale e' Cavalieri, che erano dalla parte degli Aretini con tanta tempesta vinsero, e soperchiarono la schiera de' Cavalieri Fiorentini, che sbarattati, e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fù quella, che fe perdere la battaglia a gli Aretini, perocchè i loro Cavalieri vincitori perseguitando quelli, che fuggivano per grande distanza lasciaro a dietro la sua pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niuno luogo interi combatterono: ma i Cavalieri soli, e di per sè sanza sussidio di pedoni, ed i pedoni poi di per se sanza sussidio de' Cavalieri: E dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario, che per esser fuggiti i loro Cvalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, ed agevolmente vinsero prima i Cavalieri, e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua Epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia; E per notizia della cosa saper dobbiamo, che *Vberti*, *Lamberti*, *Abati*, e tutti gli altri usciti da Firenze erano con gli Aretini; e tutti gli usciti d'Arezzo gentiluomini, e popolani Guelfi, che in quel tempo tutti erano cacciati, furono co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono *Sconfitti e' Ghibellini a Certomondo*, e non dicono *gli Aretini*, acciochè quella parte degli Aretini che fù col Comune a vincere non si potesse dolere. Tornando adunque a nostro proposito dico, che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la Patria in questa battaglia, e vorrei che 'l Boccaccio nostro di questa virtù più tosto avesse fatto menzione, che dell' amore di nove anni, e di simili leggerezze, che per lui si raccontano di tanto uomo; Ma che giova a dire? la lingua pur và dove il dente duole, ed a cui piace il bere sempre ragiona di vini.

Doppo questa battaglia tornò Dante a casa: a gli studij più che prima si diede, e niente di manco niente tralasciò delle conversazioni urbane, e civili: cosa miracolosa, che studiando continovamente a niuna persona sarebbe paruto, ch' egli studiasse, per l' usanza lieta, e conversazione giovanile: Nella qual cosa mi giova riprendere l' errore di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studiante, se non quelli che si nascondono in solitudine, ed in ozio, ed io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conversazione degli uomini, che sapesse tre lettere: Lo' ngegno alto, e grande non hà bisogno di tali tormenti, anzi è vera conclusione, e certissima, che quello che non appara tosto, non appara mai: sicchè stranarsi, e levarsi dalla conversazione, è al tutto di quelli, che niente sono atti con loro basso ingegno ad imprendere.

Ne solamente conversò civilmente con gli uomini Dante; ma ancora tolse moglie in sua gioventù, e la moglie sua fù gentile donna della famiglia *de' Donati* chiamata per nome Mona Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di questa opera dimostreremo. Quì il Boccaccio non ha pazienza, e dice le mogli esser contrarie alli studi, e non si ricorda che Socrate il più sommo Filosofo che mai fosse, ebbe moglie, e figliuoli, ed offizij nella Repubblica della sua Città, ed Aristotile, che non si può dire più là di sapienza, e di dottrina, ebbe due mogli in diversi tempi, ed ebbe figliuoli, e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Seneca, e Varrone Latini sommi Filosofi, tutti ebbero moglie, figliuoli, ed offizij, e governi nella Republica. Sicchè perdonimi il Boccaccio, i suoi giudizi sono molto frivoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L' uomo è animal civile, secondo piace a tutti i Filosofi; la prima congiunzione della quale multiplicata nasce la Città, è marito, e moglie, nè cosa può esser perfetta dove questa non sia, e solo questo amore è naturale, legitimo, e permesso.

Dante adunque tolta donna, e vivendo civile, ed onesta, e studiosa vita, fù adoperato nella Republica assai, e finalmente venuto all' età debita, fù creato de' Priori, non per sorte, come si usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si co-

stumava fare: Furono nell' uffizio del Priorato con lui Messer Palmieri *Altoviti*, e Neri di Messer Iacopo *degli Alberti* ed altri Colleghi, e fù questo suo Priorato nel 1300. Da questo Priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse, ch' egli ebbe nella vita sua, secondo esso medesimo scrive in una sua Epistola, della quale le parole sono queste:

Tutti i mali, e gli inconvenienti miei dalli infausti Comizi del mio Priorato ebbono cagione, e principio, del quale Priorato benche per prudentia io non fussi degno, niente di meno per fede, e per età non ne ero indegno, perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino nella quole la parte Ghibellina fu quasi del tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, dove ebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandissima per li varii casi di quella battaglia. Queste sono le parole sue: Ora la cagione di sua cacciata voglio particolarmente raccontare, perocchè è cosa notabile, ed il Boccaccio se ne passa con piede asciutto, che forse non gli era così nota, come a noi per cagione della Storia, che abbiamo scritta.

Avendo prima avuto la Città di Firenze divisioni assai tra Guelfi, e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de Guelfi, e stata assai lungo spazio in questa forma, sopravenne un' altra maladizione di parte infrà Guelfi medesimi, i quali reggevano la Repubbica, e fu il nome delle parti *Bianchi*, e *Neri*: Nacque questa perversità ne' Pistolesi in prima, e massime nella Famiglia de' *Cancellieri*, ed essendo già divisa tutta Pistoia, per porvi rimedio fu ordinato da' Fiorentini, che i capi di queste Sette ne venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi per levarli i Capi, quanto di male fece a' Fiorentini per tirare a se quella pestilenzia: Perocchè avendo i Capi in Firenze parentadi, ed amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio per gli diversi favori, che avevano da' parenti, e dagli amici, che non era quello, che lasciato avevano a Pistoia, e trattandosi di questa materia in pubblico, e privato, mirabilmente s' apprese il mal seme, e divisesi tutta la Città in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, nè plebea, che in se medesima non si dividesse, ne uomo particolare di stima alcuna, che non fusse dall' una delle Sette, e trovossi in molti la divisione essere tra fratelli carnali, che l' uno di quà, l' altro di là teneva.

Essendo già durata la contesa più mesi, e multiplicati gl' inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi, ed acerbi, cominciati tra' giovani, e distesi tra gli uomini di matura età, la Città tutta stava sollevata, e sospesa. Addivenne, che essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fè per la parte de' *Neri* nella Chiesa di Santa Trinita; quello che trattassero fu cosa molto segreta, ma l' effetto fu di fare opera con Papa Bonifazio VIII. il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze Messer Carlo *di Valois* de' Reali di Francia, a pacificare, e riformare la terra. Questa ragunata sentendosi per l' altra parte, subito se ne prese suspizione grandissima, intanto che presero l' armi, e fornironsi d' amistà, ed andarono a' Priori aggravando la ragunata fatta, e l' avere con privato consiglio preso deliberazione dello stato della Città, e tutto esser fatto, dicevano, per cacciargli di Firenze, e per tanto dimandavano a' Priori, che facessero punire tanto prosuntuoso eccesso. Quelli che avevano fatta la ragunata temendo anche loro, pigliarono l'armi, ed appresso i Priori si dolevano de gl' avversarii, che senza deliberazione publica s'erano armati, e fortificati, affermando che sotto varii colori gli volevano cacciare, e domandavano a' Priori, che gli facessero punire, si come perturbatori della quiete publica; l' una parte, e l'altra di fanti, e d' amistà forniti s' erano, La paura, ed il terrore, ed il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la Città in armi, ed in travagli, i Priori per consiglio di Dante provviddero di fortificarsi dalla moltitudine del Popolo, e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini più principali delle due Sette, che furono questi: Messer Corso *Donati*, Messer Geri *Spini*, Mes-

ser Giachinotto *de' Pazzi*, Messer Rosso *Della Tosa*, ed altri con loro: Tutti questi erano della parte *Nera*, e furono mandati a' confini a Castel della Pieve in quel di Perugia: Della parte de' *Bianchi* furono mandati a' Confini a Serezzana Messer Gentile, e Messer Torrigiano de' *Cerchi*, Guido *Cavalcanti*, Baschiera *della Tosa*, Baldinaccio *Adimari*, Naldo di Messer Lottino *Gherardini*, ed altri:

Questo diede gravezze assai a Dante, e con tutto ch'esso si scusi come uomo senza parte, niente di manco fu riputato, pendesse in parte *Bianca*, e che gli dispiacesse il Consiglio tenuto di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandali, e di guai alla Città, ed accrebbe la 'nvidia, perchè quella parte de' Cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze, e l'altra parte confinata a Castel della Pieve si rimase di fuori: A questo risponde Dante, che quando quelli di Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell' uffizio del Priorato, e che a lui non si debba imputare: Più dice, che la ritornata loro fu per l'infermità, e morte di Guido *Cavalcanti*, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disuguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo di Valois a Firenza, il quale essendo per riverenzia del Papa, e della Casa di Francia ricevuto nella Città, rimise i Cittadini confinati, ed appresso cacciò la parte Bianca per rivelazione di certo trattato fatta per Messer Pietro *Ferranti* suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre gentili uomini della parte *Bianca*, cioè, da Naldo di Messer Lottino *Gherardini*, da Baschiera *Della Tosa*, da Baldinaccio *Adimari* d'adoperarsi con Messer Carlo di Valois, che lor parte rimanesse superiore nella Terra, e che gli avevano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo; E produsse scrittura di questa richiesta, e promessa con gli suggelli di costoro: La quale Scrittura originale ho io veduto, però che ancora oggi è in Palagio tra l'altre scritture pubbliche; Ma quanto a me, ella mi pare forte sospetta, e credo per certo, che ella fusse fittizia. Pure quel che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la parte Bianca; mostrando sdegno Carlo di questa richiesta, e promessa da loro fatta.

Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma mandato poco avanti Imbasciadore al Papa, per offerire la concordia, e la pace de' Cittadini: niente di manco per isdegno di quelli, che nel suo Priorato confinati furono dalla parte Nera gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni, ed a lui, ed a Messer Palmieri *Altoviti* dato bando della persona per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso; la via del dar bando fu questa, che legge fecero iniqua, e perversa, la quale si guardava in dietro, che il Podestà di Firenze potesse, e dovesse conoscere de' falli commessi per lo addietro nell' ufficio del Priorato, con tutto che assoluzione fosse seguita: Per questa legge citato Dante per Messer Cante *De' Gabbrielli* allora Podestà in Firenze essendo assente, e non comparendo, fu condannato, e sbandito, e pubblicati i beni suoi con tutto che prima rubati, e guasti. Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e per cagione, e perche modo; Ora diremo qual fusse la vita sua nello esilio.

Sentito Dante la ruina sua, subito partì da Roma, dove era Imbasciadore, e camminando con celerità ne venne a Siena: quivi intesa chiaramente la sua calamità, non vedendo alcuno riparo, deliberò accozzarsi con gli altri Usciti, ed il primo accozzamento fu in una congregazione delli Usciti, la quale si fè a Gargonsa, dove trattate molte cose, finalmente fermaro la sedia in Arezzo, e quivi ferono capo grosso, e crearono loro Capitano Generale il Conte Alessandro *Da Romena*, e ferono dodici Consiglieri, del numero de' quali fu Dante, e di speranza in speranza stettero per infino all'anno 1304. Allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per entrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente d'Arezzo, ma da Bologna, e da Pistoia con loro si congiunse, e giuguendo improviso, e subiti presono una porta

di Firenze, e vinsono parte della Terra. Ma finalmente bisognò se n'andassero senza frutto alcuno.

Fallita adunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo, ed andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da'Signori *della Scala* fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto umiltà, cercando con buone opere, e con buoni portamenti racquistar la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea revocazione di chi reggeva la Terra, e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte, non solamente a' particolari Cittadini, ma ancora al Popolo, ed intra l'altre una Epistola assai lunga, la quale comincia: *Popule mi, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza Dante di tornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Luxemburgo Imperadore, per la cui elezione prima, e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettar la grazia, ma levatosi con l'animo altero, cominciò a dir male di quei, che reggevano la Terra, appellandogli scelerati, e cattivi, e minacciando la debita vendetta per la potenzia dello 'Mperadore, contra la quale dicea esser manifesto loro non avere alcuno scampo. Pure il tenne tanto la riverenza della Patria, che venendo lo 'Mperadore contra Firenze, e ponendosi a Campo presso la porta, non vi volle essere, secondo esso scrive, con tutto che confortator fosse stato di sua venuta. Morto dipoi lo 'Mperadore Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante, perocchè di grazia egli medesimo s'aveva tolta la via per lo parlare, e scrivere contro i Cittadini, che governavano la Republica, e forza non ci restava, per la quale sperar potesse: sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto di sua vita, dimorando in varii luoghi per Lombardia, e per Toscana, e per Romagna, sotto il sussidio di varj Signori, per infino, che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita.

Poiche detto abbiamo degli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi, e studj.

Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, con tutto che di grandissima ricchezza non fosse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente a vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri: ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e figliuoli, de'quali ancora oggi resta successione, e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri *di Messer Bello* suo consorto: possessioni in Camerata, e nella Piacentina, ed in Piano di Ripoli: suppellettile abbondante, e prezioso, secondo egli scrive. Fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità: parlatore rado, e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile: La effigie sua propria si vede nella Chiesa di S. Croce, quasi a mezzo della Chiesa dalla mano sinistra, andando verso l'Altar maggiore; ed è ritratta al naturale ottimamente per Dipintore perfetto del tempo suo. Dilettossi di Musica, e di suoni, e di sua mano egregiamente disegnava: Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra, e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune Epistole di sua mano propria scritte. Fu usante in giovinezza sua con giovani innamorati, ed egli ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di core: E ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come veder si puote in una sua, operetta volgare, che si chiama VITA NUOVA. Lo studio suo principale fu Poesia, ma non sterile, nè povera nè fantastica; ma fecundata, ed inricchita, stabilita da vera scienza, e da moltissime discipline.

E per darmi ad intendere meglio a chi legge, dico, che in due modi diviene alcuno Poeta. Un modo si è per ingegno proprio agitato, e commosso da alcuno vigore interno, e nascoso, il quale si chiama furore, ed occupazione di mente: darò una similitudine di quello, ch'io voglio dire: Beato Francesco non per iscienza, nè per disciplina

scolastica, ma per occupazione, ed astrazione di mente, sì forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva di Dio più, che, nè per istudio, nè per lettere cognoscono i Teologi; così nella Poesia, alcuno per interna agitazione, ed applicazione di mente Poeta diviene; e questa è la somma, e la più perfetta spezie di Poesia: e qualunque dicono i Poeti essere Divini, e qualunque gli chiamano Sacri, e qualunque gli chiamano Vati, da questa astrazione, e furore, che io dirò, prendono l'appellazione; li esempli gli abbiamo da Orfeo, è da Esiodo, de' quali l'uno, e l'altro fu tale, quale di sopra è stato da me raccontato: E fu di tanta efficacia Orfeo, che e'sassi, e le selve moveva con la sua Lira, ed Esiodo, essendo pastore rozzo, ed indotto, solamente bevuta l'acqua della fonte Castalia, senz'alcun'altro studio Poeta sommo divenne, del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de' Poeti litterati, e scientifici lo vantaggia. Una spezie adunque di Poeti è per interna astrazione ed agitazione di mente, l'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina, ed arte, e prudenzia; e di questa seconda spezie fu Dante, perocchè per istudio di Filosofia, Teologia, Astrologia, ed Arimetica, per lezione di Storie, per revoluzione di molti, e varii libri vigilando, e sudando nelli studi, acquistò la scienza, la quale doveva ornare, ed esplicare con li suoi versi.

E perchè della qualità de' Poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, per lo quale ancora si comprenderà la sustanzia: Con tutto che queste sono cose, che mal si possono dire in volgare idioma, pur m'ingegnerò di darle ad intendere, perchè al parer mio questi nostri moderni Poeti non l'ànno bene intesa; nè è maraviglia, essendo ignari della lingua Greca: Dico adunque, che questo nome Poeta è nome Greco, e tanto viene a dire, quanto facitore: per aver detto insino a qul, conosco, che non sarebbe inteso il dir mio, sicchè più oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico adunque, che de' libri, e dell'opere Poetiche alcuni uomini sono leggitori dell'opere altrui, e niente fanno da se, come addiviene al più delle genti, altri uomini sono facitori d'esse opere, come Virgilio fece il libro dell'*Eneida*, e Stazio fece il libro della *Tebaida*, ed Ovidio fece il libro *Methamorphoseos*: ed Omero fece l'*Odissea*, e l'*Iliade*. Questi adunque, che ferno l'opere, furono Poeti, cioè facitori di dette opere, che noi leggiamo, e noi siamo i leggitori, ed essi furono e'facitori; E quando sentiamo lodare un valent'uomo di studj, e di lettere, usiamo di domandare, fa egli alcuna cosa da se, lascerà egli opera alcuna da se composta, e fatta? Poeta è adunque colui, che fà alcuna opera, cioè autore, e componitore di quello, che altri legge. Potrebbe dire qui alcuno, che secondo il parlar mio, il Mercatante, che scrive le sue ragioni, e fanne libro, sarebbe poeta; e Tito Livio, e Salustio sarebbero Poeti, perocchè ciascun di loro scrisse libri, ed opere da leggere. A questo rispondo, che fare opere non si dice se non in versi: E questo addiviene per eccellenzia dello studio, perocchè le sillabe, e la misura, ed il suono è solamente di chi dice in versi, ed usiamo dire in nostro volgare: costui fà Canzoni, e Sonetti; ma per iscrivere una lettera a'suoi amici, non diremo, che egli abbia fatto alcuna opera. Il nome del Poeta significa eccellente, ed ammirabile stile in versi, coperto, ed adombrato da leggiadria, ed alta finzione; E come ogni presidente comanda, ed impera, ma solo colui si chiama Imperadore, ch'è sommo di tutti, così chi compone opere in versi, ed è sommo, ed eccellentissimo nel comporre tali opere, si chiama Poeta: Or questa è la verità certa, ed assoluta del nome, e dell'effetto de' Poeti, lo scrivere in istile litterato, o vulgare non hà a fare il fatto, nè altra differenza è se non come scrivere in Greco, od in Latino.

Ciascuna lingua hà sua perfezione, e suo suono e suo parlare limato, e scientifico, pur chi mi domandasse, perchè cagione Dante più tosto elesse scrivere in volgare, che in Latino, e litterato stilo, risponderei quello, che è la verità, cioè che Dante conosceva se medesimo, molto più atto a questo stilo volgare, ed in rima, che a quello Latino, e litterato; e certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima volgare,

che nè arebbe potuto, nè averebbe saputo dire in lingua Latina, ed in versi eroici: La prova sono l'EGLOGHE da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, niente di manco molte n'abbiamo vedute vantaggiatamente scritte. Ed a dire il vero, la virtù di questo nostro Poeta fu nella rima volgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogn'altro, ma in versi Latini, o in prosa non aggiugne a pena a quelli, che mezzanamente ànno scritto: La cagione di questo è, che il secolo suo era dato a dire in rima, e di gentilezza di dire in prosa, o in versi Latini, niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furon rozzi, e grossi, e senza perizia di lettere, dotti niente di meno in queste discipline al modo fratesco scolastico.

Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui anni 150., e furono i principi in Italia, Guido *Guinezzelli* Bolognese, e *Guittone* Cavaliere Gaudente d'Arezzo, e *Buonagiunta* da Lucca. e *Guido da Messina*, i quali tutti, Dante di gran lunga soverchiò di sentenze, e di politezza, e d'eleganza, e di leggiadria, intanto, che è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo, che Dante vantaggi in dire in rima; E veramente egli è mirabil cosa, la grandezza, e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso, e grave, con varietà, e copia mirabile, con scienza di Filosofia, con notizia di Storie antiche, con tanta cognizione delle cose moderne, che pare ad ogni atto esser stato presente. Queste belle cose con gentilezza di rima esplicate prendono la mente di ciascuno, che legge, e molto più di quelli, che più intendono. La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata, nella quale concorre descrizione del Mondo, descrizione de' Cieli, e de' Pianeti, descrizione degli uomini, meriti, e pene della vita umana, felicità, e miseria, e mediocrità di vita intra' due estremi, nè credo, che mai fosse chi prendesse più ampla, e fertile materia da poter esplicar la mente d'ogni suo concetto, per la varietà degli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di vari casi di fortuna. QUESTA sua principale opera, cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente: Scrisse ancora CANZONI morali, e SONETTI: Le Canzoni sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d'alte sentenze, e tutte ànno generosi cominciamenti, siccome quella Canzone, che comincia

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo — Come il Sol lo splendore

dove fà comparazione Filosofica, e sottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti d'Amore, e l'altra che comincia

Tre donne intorno al cor mi son venute, e l'altra, che comincia

Donne, ch' avete intelletto d' Amore. E così in molte altre Canzoni è sottile, e limato, e scientifico: ne' Sonetti non è di tanta virtù: Queste sono l'opere sue volgari.

In Latino scrisse in prosa, ed in verso: in prosa un libro chiamato MONARCHIA, il quale è scritto a modo disadorno, senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un'altro libro intitolato DE VULGARI ELOQUENTIA: Ancora scrisse molte PISTOLE in prosa: In versi scrisse alcune EGLOGHE, ed il principio del libro suo in versi eroici, ma non gli riuscendo lo stile, non seguì.

Morì Dante nel 1321. a Ravenna. Ebbe Dante tra gli altri un suo figliuolo chiamato Piero, il quale studiò in legge, e divenne valente, e per propria virtù, e per lo favore della memoria del Padre si fece grand'uomo, e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facultà: Questo Messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi, bene in punto, ed onoratamente, e mi venne a visitare, come amico della memoria di suo Proavo Dante; ed io gli mostrai le Case di Dante, e de' suoi antichi, e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi estranato lui, ed i suoi della Patria. E così la fortuna questo Mondo gira, e permuta gli abitatori col volger di sue rote.

Comincia la vita di Messer Francesco PETRARCA

Francesco Petrarca uomo di grande ingegno, e non di minor virtù, nacque in Arezzo nel Borgo dell'Orto: la natività sua fù nel 1304. a'dì 21. di Luglio, poco innanzi il levar del Sole. Il Padre ebbe nome Petracolo, l'Avolo suo ebbe nome Parenzo; l'origine loro fù dall'Ancisa. Petracolo suo Padre abitò in Firenze, e fù adoperato assai nella Repubblica, perocchè molte volte mandato fù Ambasciadore della Città in gravissimi casi, molte volte con altre commessioni adoperato a gran fatti, ed in Palagio un tempo fù Scriba sopra le Riformagioni diputato, e fù valente uomo, ed attivo, ed assai prudente.

Costui in quel naufragio de' Cittadini di Firenze, quando sopravvenne la divisione trà *Neri*, e *Bianchi*, fù riputato sentire con parte Bianca, e per questa cagione, insieme con gli altri fù cacciato di Firenze: il perchè ridotto ad Arezzo, quivi fè dimora, aiutando sua parte, e sua setta virilmente quanto bastò la speranza di dover ritornare a casa; di poi mancando' la speranza, partì da Arezzo, ed andonne in Corte di Roma, la quale in que' tempi era nuovamente trasferita ad Avignone: in Corte fù bene adoperato con assai onore, e guadagno, e quivi allevò due suoi figliuoli, de' quali l'uno ebbe nome Gherardo, l'altro Checco: questo è quello, che fù poi chiamato Petrarca, come in processo di questa sua vita diremo.

Il Petrarca dunque allevato ad Avignone, comunche e' venne crescendo, si vide in lui gravità di costumi, ed altezza d'ingegno. E' fù di persona bellissimo, e bastò la formosità sua per ogni parte di sua vita. Apparate le lettere, ed uscito di quelli primi studi puerili. per comandamento del Padre si diede allo studio di Ragion Civile, e perseverovvi alcuno anno: Ma la natura sua, la quale a più alte cose era tirata, poco stimando le Leggi, ed i litigj, e riputando quella essere troppo bassa materia a suo ingegno, nascosamente ogni suo studio, a Tullio, a Vergilio, ed a Seneca, ed a Lattanzio, ed a gli altri Filosofi, e Poeti, e Storici riferiva, egli ancora pronto a dire in prosa, pronto a' Sonetti, ed a Canzoni morali, gentile, ed ornato in ogni suo dire; intanto sprezzava le Leggi, e loro tediose, e grosse commentazioni di chiose, che se la reverenza del Padre non l'avesse tenuto, non che esso fosse ito dietro alle Leggi, ma se le Leggi fossero ite dietro a lui, non l'arebbe accettate.

Dopo la morte del Padre, fatto di sua podestà, subito si diede tutto a quelli studj apertamente, de' quali prima nascoso discepolo era stato per paura del Padre, e subito cominciò a volar sua fama, e ad esser chiamato, non Francesco Petrarchi, ma Francesco Petrarca, ampliato il nome per riverenzia delle virtù sue. Ed ebbe tanta grazia d'intelletto, che fù il primo, che questi sublimi studj lungo tempo caduti, ed ignorati rivocò a luce di cognizione: i quali dapoi crescendo, montati sono nella presente altezza, della qual cosa, acciò che meglio s' intenda, facendomi a dietro, con beve discorso raccontar voglio:

La lingua Latina, ed ogni sua perfezzione, e grandezza fiorì massimamente nel tempo di Tullio, perocchè prima era stata non pulita, nè limata, nè sottile, ma salendo a poco a poco a sua perfezione, nel tempo di Tullio, nel più alto colmo divenne: doppo l'età di Tullio cominciò a cadere, ed a discendere, come infino a quel tempo, era montata, e non passarono molti anni, che ricevuto avea grandissimo calo, e diminuzione; e puossi dire, che le lettere, e gli studj della lingua Latina andassero parimente con lo stato della Republica di Roma; perocchè infino all'età di Tullio ebbe accrescimento.

Dipoi perduta la libertà del Popolo Romano per la Signoria degl'Imperadori, i quali non restarono d'uccidere, e di disfare gli uomini di pregio, insieme col buono stato della Città di Roma, perì la buona disposizione degli studj, e delle lettere. Ottaviano, che fù il men reo Imperadore, fece uccidere migliaia di Cittadini Romani; Tiberio, e Galigula, e Claudio, e

Nerone, non vi lasciaro persona, che avesse viso d'uomo: Seguitò poi Galba, ed Ottone, e Vitellio, i quali in pochi mesi disfecero l'un l'altro: Dopo costoro non furono più Imperadori di sangue Romano, perocchè la Terra erasi annichilata da' precedenti Imperatori, che niuna persona d'alcun pregio v'era rimasa; Vespasiano, il quale fù Imperadore dopo Vitellio, fù di quel di Rieti, e così Tito, e Domiziano suoi figliuoli: Nerva Imperadore fù da Narni: Traiano adottato da Nerva, fù di Spagna: Adriano ancor fù di Spagna: Severo d'Africa, Alessandro d'Asia, Probo d'Ungheria: Diocleziano di Schiavonia; Gostantino fù d'Inghilterra. A che proposito si dice questo da me? solo per dimostrare, che come la Città di Roma fù annichilata da gli 'Mperadori perversi Tiranni, così gli studj, e le lettere Latine riceverono simil ruina, e diminuzione, intanto, che all'estremo quasi non si trovava chi lettere Latine, con alcuna gentilezza sapesse. E sopravvennero in Italia i Goti, ed i Longobardi, nazioni barbare, e strane, i quali affatto quasi spensero ogni cognizione di lettere, come appare negl' Instromenti in que' tempi rogati, e fatti, de' quali niente potrebbe essere più material cosa, ne più grossa, e rozza.

Ricuperata da poi la libertà de' Popoli Italici, per la cacciata de Longobardi, i quali ducento quattro anni tenuto aveano Italia occupata, le Città, di Toscana, e altre cominciarono a riaversi, ed a dare opera a gli studj, ed alquanto limare il grosso stilo, e così a poco a poco vennero ripigliando vigore, ma molto debilmente, e senza vero giudizio di gentilezza alcuna, più tosto attendendo a dire in rima volgare, che ad altro; E così per insino al tempo di Dante, lo stilo litterato pochi sapevano, e quelli pochi il sapevano assai male, come dicemmo nella vita di Dante.

Francesco Petrarca fù il primo, il quale ebbe tanta grazia d'ingegno, che riconobbe, e rivocò in luce l'antica leggiadria dello stilo perduto, e spento, e posto che in lui perfetto non fusse, pur da se vide, ed aperse la via a questa perfezione, ritrovando l'opere di Tullio, e quelle gustando, ed intendendo, adattandosi quanto potè, e seppe a quella elegantissima e perfettissima facondia: e per certo fece assai, solo a dimostrare la via a quelli, che dopo lui avevano a seguire. Dato adunque a questi studj il Petrarca, e manifestando sua virtù insino da giovane fù molto onorato, e riputato, e dal Papa fù richiesto di volerlo per Secretario di sua Corte, ma non consentì mai, ne prezzò il guadagno: niente di manco per poter vivere in ozio, con vita onorata, accettò beneficj, e fessi Cherico secolare, e questo non fè tanto di suo proposito, quanto costretto da necessità, perchè dal Padre o poco, o niente d'eredità gli rimase, ed in maritare una sua sorella, quasi tutta l'eredità paterna si convertì: Gherardo suo fratello si fè Monaco di Certosa, ed in quella Religione perseverando, finì sua vita.

Gli onori del Petrarca furono tali, che niuno uomo di sua età fù più onorato di lui, nè solamente oltre a' Monti, ma di quà in Italia, passando a Roma, solennemente fù coronato Poeta: scrisse egli medesimo in una sua Epistola, che nel 1350. venne a Roma per lo Giubileo, e nel tornare da Roma, fece la via d'Arezzo per vedere la Terra, dove era nato, e sentendosi di sua venuta, tutti i Cittadini gli uscirono incontra, come se gli fusse venuto un Rè: e, conchiudendo, per tutta Italia era sì grande la fama, e l'onore a lui tribuito da ogni Città, e Terra, e da tutti i Popoli, che parea cosa incredibile, e mirabile; nè solamente da' Popoli, e da' mezzani, ma da' sommi, e grandi Principi e Signori fu disiderato, ed onorato, e con grandissime provisioni appresso di se tenuto; perocchè con Messer Galeazzo *Visconti* dimora fece alcun tempo con somma grazia pregato da quel Signore, che appresso a lui si degnasse di stare: e simile dal Signore di Padova fù molto onorato: ed era tanta la riputazione sua, e la riverenzia, che gli era portata da que' Signori, che spesse volte con lui lunga contesa facevano di volerlo mandare innanzi nell'andare, o nell'entrare in alcuno luogo, e preferirlo in onore. Così il Petrarca con questa vita onorata, e gradita visse infino allo estremo di sua età.

Ebbe il Petrarca nelli studj suoi una dote singolare, che fù attissimo a prosa, ed a

verso, e nell' uno stilo, e nell' altro fece assai opere: la prosa sua è leggiadra, e fiorita, il verso è limato, e ritondo, ed assai alto; E questa grazia dell' uno stile, e dell' altro, è stata in pochi, o in nullo fuor di lui, perchè pare, che la Natura tiri, o all' uno, o all' altro, e quale vantaggia per natura a quello si suole l' uomo dare: onde addivenne, che Virgilio nel verso eccellentissimo, niente in prosa valse, o scrisse, e Tullio sommo maestro nel dire in prosa, niente valse in versi. Questo medesimo veggiamo de gli altri Poeti, ed Oratori, l' uno di questi due stili essere stato la sua eccellente loda: ma in amendue gl stili, niuno di loro: che mi ricordi aver letto: il Petrarca solo è quello, che per dota singolare nell' uno, e nell' altro stilo fù eccellente, ed opere molte compose in prosa, ed in versi, le quali non fà bisogno raccontare, perche sono note.

Morì il Petrarca ad Arquate, Castello del Padovano, dove in sua vecchiezza ritraendosi per sua quiete, e vita oziosa, e separata da ogni impedimento, aveva eletto sua dimora. Tenne il Petrarca, mentre, che visse, grandissima amicizia con Giovanni *Boccacci* in quella età famoso ne' medesimi studj; sicchè morto il Petrarca, le Muse Fiorentine, quasi per ereditaria successione rimasero al Boccaccio, ed in lui risedette la fama de' predetti studj, e fù successione ancor nel tempo, perocchè quando Dante morì, il Petrarca era d' età d' anni diciasette, e quando morì il Petrarca, era il Boccaccio di minore età di lui anni nove, e così per successione andarono le Muse.

La vita del BOCCACCIO non scriveremo al presente, non perchè egli non meriti ogni grandissima loda, ma perchè a me non sono note le particolarità di sua generazione, e di sua privata condizione, e vita, senza la cognizione delle quali cose scrivere non si debbe. Ma l'opere, ed i libri suoi mi sono assai noti, e veggio, che egli fù di grandissimo ingegno, e di grandissimo studio, e molto laborioso, e tante cose scrisse di sua propria mano, che è una maraviglia: apparò Grammatica da grande, e per questa cagione non ebbe mai la lingua Latina molto in sua balìa: ma per quel che scrisse in volgare, si vede, che naturalmente egli era eloquentissimo, ed aveva ingegno oratorio: Dell'opere sue scritte in Latino, la GENEALOGIA DEORUM tiene il principato: fù molto impedito dalla povertà, e mai si contentò di suo stato, anzi sempre querele, e lagni di se scrisse; tenero fù di natura, e disdegnoso, la qual cosa guastò molto e' fatti suoi, perche nè da se aveva, nè d' essere appresso a' Principi, e Signori ebbe sofferenza.

Lasciando adunque stare il Boccaccio, ed indugiando la vita sua ad altro tempo, tornerò a Dante, ed al Petrarca, delli quali dico così, che se comparazione si debba fare intra questi prestantissimi uomini, le vite de' quali sono scritte da noi, affermo che amendue furono valentissimi, e famosissimi e degni di grandissima commendazione, e loda: Pur volendogli insieme con trito esamine di virtù, e di meriti comparare, e vedere in qual di loro è maggiore eccellenza dico, ch' egli è da fare contesa non piccola, perchè son quasi pari nel corso loro alla fama, ed alla gloria: de' quali due parlando, possiamo dire in questo modo, cioè:

Che DANTE nella vita attiva, e civile fù di maggior pregio, che 'l Petrarca, perocchè nell' armi per la Patria, e nel governo della Republica laudabilmente si adoperò: non si può dire questa parte del Petrarca, perocchè nè in Città libera stette, la quale avesse a governare civilmente, nè in armi fù mai per la Patria, la qual cosa sappiamo esser gran merito di virtù: Oltre a questo Dante da esilio, e da povertà incalzato non abbandonò mai i suoi preclari studj, ma in tante difficultà scrisse la sua bell'opera. Il PETRARCA in vita tranquilla, e soave, ed onorata, ed in grandissima bonac-

cia, l'opere sue compose: Concedesi, che più è da disiderare la bonaccia, ma niente di manco è di maggior virtù nell'avversità della fortuna poter conservare la mente a gli studj, massime quando di buono stato si cade in reo: Ancora in scienzia di Filosofia, e nelle Mattematiche Dante fù più dotto, e più perfetto, perocchè gran tempo gli diede opera, sicchè il Petrarca in questa parte non è pari a Dante. Per tutte queste ragioni pare, che Dante in onore debba esser preferito.

Ma volgendo carta, e dicendo le ragioni del Petrarca, si può rispondere al primo argomento della vita attiva, e civile, che il Petrarca più fu saggio, e prudente in elegger vita quieta, ed oziosa, che travagliarsi nella Repubblica, e nelle contese, e nelle sette Civili, le quali sovente gittano tal frutto, quale a Dante addivenne, d'esser cacciato, e disperso per la malvagità degli uomini, e per la 'ngratitudine de' Popoli; E certo Giano *della Bella* suo vicino, dal quale il Popolo di Firenze aveva ricevuto tanti benefizi, e poi il discacciò, e morì in esilio, sufficiente esempio doveva esser a Dante di non si travagliare nel governo della Repubblica. Ancora si può rispondere in questa medesima parte della vita attiva, che il Petrarca fu più costante in ritenere l'amicizia de' Principi, perchè non andò mutando, e variando, come fè Dante; E certo il vivere in reputazione, ed in vita onorata da tutti i Signori, e Popoli non fu senza grandissima virtù, e sapienza, e costanza.

Alla parte, che si dice, che nell'avversità della fortuna Dante conservò la mente a gli studj, si può rispondere, che nella vita felice, e nella prosperità, e nella bonaccia non è minor virtù ritener la mente a gli studj, che ritenerla nell'avversità, perocchè più corrompono la mente degli uomini le cose prospere, che l'avverse.

La gola, *il sonno*, *e l'oziose piume* sono capitali nemici degli studj. Se in Filosofia, ed in Astrologia, e nell'altre scienze Mattematiche fu più dotto Dante, che il confesso, e consento; dir si può, che in molte altre cose il Petrarca fu più dotto, che Dante, perocchè nella scienza delle lettere, e nella cognizione della lingua Latina Dante fu molto inferiore al Petrarca. Due parti sono nella lingua Latina, cioè prosa, e versi; nell'una, e nell'altra è superiore il Petrarca, perocchè in prosa lungamente è più eccellente, e nel verso ancora è più sublime, e più ornato, che non è il verso di Dante, sicchè in tutta la lingua Latina, Dante per certo non è pari al Petrarca. Nel dire volgare, il Petrarca in Canzone è pari a Dante: in Sonetti il vantaggia: confesso niente di manco, che Dante nell'opera sua principale vantaggia ogni opera del Petrarca; E però conchiudendo, ciascuno ha sua eccellenza in parte, ed in parte è superato. L'essere il Petrarca insignito di Corona Poetica, e non Dante, niente importa a questa comparazione, perocchè molto è da stimare più il meritar corona, che l'averla ricevuta, massime, perchè la virtù è certa e la corona talvolta per lieve giudicio, così a chi non la merita, come a chi la merita, dar si puote.

(*Finita la vita di Dante Aldighieri e di M. Francesco Petrarca, fatta per M. Lionardo Aretino l'anno* 1436. *nella Città di Firenze, nel mese di Maggio.*)

DANTIS PETRARCHAE

AC

BOCCACCII

VITAE

AB IANNOTIO MANETTO SCRIPTAE

Quae primum recensente

LAVRENTIO MEHVS

VNA CVM DANTIS AC BOCCACCII VITIS A SICCONE POLENTONO SCRIPTIS

AC NONNULLIS EXCERPTIS EX I. M. PHILELPHI LIBELLO AD DANTIS

STUDIA, SCRIPTA ETC. SPECTANTIBUS.

Florentiae ap. I. P. Giovannelli 1747 in 8. prodierunt.

Illustriss. atque Excellentiss. D. MARCO FVSCARENO Eq. ac D. Marci Procuratori ec.

Laurentius Mehus D. D. C.

Historiae Litterariae cognitio, liberalium studiorum scientiarumque peritia, perspectusque tuus in veterum praesertim monumentorum codices amor me impulerunt, Ill.me ac Exc.me Marce Fuscarene, ut hoc Iannotii Manetti Κειμήλιον, *in quo Dantis, Petrarchae ac Boccaccii vitae describuntur, nunc primum magna ex parte in lucem erutum, nomini tuo inscriberem.*

Quanto in humaniores severioresque Musas, quarum sacra fers, amore perculsus sis, testis est magna illa selectissimorum librorum supellex, cui summis sumptibus, summaque industria domi tuae a te collectae, regioque pene luxu dedicatae, noctu diuque sedulo incubas. Si quis autem ex me quaerat, quanti apud te sint veterum monumentorum λείψανα *descendet in medium Bibliotheca illa celeberrima Bessarionis Cardinalis Nicaeni, quae ab eruditissimo illo Purpuratorum Patrum lumine ornatissimae Reipublicae tuae credita, ab eadem curae tuae, sedulitatique sapientissime commissa est. Cui vero ignotum sit Historiae Litterariae cognitionem delicias tuas esse? Vel quis adeo hospes in Litteris versatur, ad cuius aures fama non pervenerit Historiae illius Litterariae Venetae, in qua conficienda decem et amplius annis aetatem tuam conteris? scilicet hoc unum deesse videbatur amplissimae Venetorum Litteris florentium gloriae, ut vir non tam generis nobilitate, quam publicorum munerum splendore, eruditionisque laude florentissimus eorum vitas, scriptaque plenius enarraret, litterarumque Venetarum incunabula, atque incrementa ad seros usque nepotes transmitteret.*

Quamobrem dicam libere quod sentio. Tu primus omnium, Ampliss. Fuscarene, fuisti qui Litterariam Venetorum Historiam doctis laboriosisque chartis explicare ausus es, ut maxima tua in Venetam Remp. merita hoc beneficio sempiterno augeres, immortalique Venetorum tuorum amplitudini hunc etiam cumulum adiiceres. Hinc mirum non est, si eminentiss. Card. Quirinus (at bone Deus qualis, quantusque vir!) grande profecto et immortale aeternae urbis vestrae decus, et ornamentum, excerpta Venetae Litteraturae, ad Franciscum Barbarum spectantia, tibi nuncupaverit, tibique veluti in partem laborum suorum vocato legenda miserit. Vestrum est enim Litterariam Historiam capaci mente comprehendere: Tuumque erit eamdem posterorum memoriae commendasse, nec ullus ex hac tua laude decerpere quicquam poterit.

Quod si maiores tuos, abavos atavosque ab ultima usque repetens origine, mecum ipse revolvo, fumosae Fuscarenorum Heroum ante oculos mille obversantur imagines, quorum egregia facta Veneti nominis maiestatem circumtulerunt. Quaenam enim clarissimi Ludovici *Fuscareni memoriam delebit oblivio? cuius domus dulcissimum Musarum domicilium semper fuit, quique et ad publicas curas et ad humaniora haec studia semper divisus, magnum et rei Publicae et Litterariae incrementum attulit. At quid Ludovici aliorumque maiorum tuorum laudes gestaque commemorem? Quum tu, excellentiss. Fuscarene, avitam in publicis muneribus suscipiendis sapientiam, maximum rerum usum in exercendis, in deponendis eximiam animi moderationem, aequam rebus in arduis mentem temperatamque ab insolenti laetitia in bonis semper praetuleris? Quid vero praetuleris? imo et longo superes intervallo, et virtutum tuarum gloria ac laude deteras. Tibi itaque, sapientissime Fuscarene, hunc novum Libellum dono, in quo molestias gravissimorum munerum, quibus cohonestatus es aliquantulum deponas: Tibi inquam, ut eruditissimo iudicio tuo vel stet vel cadat. Dab. Florentiae Kal. Ian. MDCCXLVII.*

CANDIDO LECTORI LAUR. MEHUS S. P. D.

Inter tot praeclaros ac praestantissimos studiorum suorum fructus, quibus Iannotius Manettus nostras non tam multiplicium Linguarum cognitione, quam scientiarum omnium abundantia clarissimus Remp. Litterariam sec. XV. locupletavit, maximi facienda est DANTIS, PETRARCHAE AC BOCCACCII VITA ab eodem Latinis litteris tradita, in qua non modo illorum trium praestantissimorum Poetarum studia scriptaque, verum etiam utrarumque Litterarum, sive Graecarum sive Latinarum incunabula, atque incrementa posterorum memoriae commendavit.

Petrarchae *vitam ab Iannotio Manetto scriptam ediderat Phil. Tomasinus Aemoniensis Episcopus in* Petrarcha Redivivo, *qui plus vice simplici in lucem prodiit. Sed Aemoniensis Antistes nonnulla exibet manca et mutila, quae elegantissimae vitae laudem aliquantulum deterunt. Specimen quoque vitae* Boccaccianae *a Manetto compositae ex MS. Codice Bibliothecae Stroctianae passim produxerat doctissimus* Mannius *in libro cui tit.* Istoria del Decamerone Firenze 1742. *nempe P. I. Cap. VI., aliisque, quae sequuntur.*

Praeterea Sam. Iobb. M. D. V. C. eodem quo diximus anno in lucem protulit Londini libros duos

De Graecis illustribus Linguae Graecae, Literarumque humaniorum Instauratoribus, eorum vitis, scriptis, et elogiis, quos e Codd. potissimum MSS. aliisque authenticis eiusdem aevi monimentis deprompserat Humphredus Hodius S. T. P. haud ita pridem R. Professor et Archidiaconus Oxoniensis.

Multa sunt quae huic opuscolo in Historiae Litterariae commodum adiici possent: plurima vero vel falsa vel inepta, quae expungenda essent: plura etiam nunc primum ex MSS. in lucem eruta. Inter haec recensenda sunt excerpta quaedam ex vita Io. Boccaccii *nondum edita, atque a Manetto elucubrata. Nam Cap. I. Lib. I. in quo de* Leontio Pilato *Thessalonicensi, vel potius Calabro,* Boccaccii *in Graecis litteris praeceptore, loquitur pag.* 10. *seq. eius vitae mentionem facit his verbis* — Eiusdem Pilati meminit Iannotius Manettus in vita Boccaccii nondum edita: Hunc *(Petrarcham)* Boccatius, ut arbitror, imitatus ec. *ac tredecim versus affert. Insuper Cap.* 11. *eiusd. Libri ubi de Emmanuele et Ioanne Chrysoloris edisserit pag.* 61. *seq. de Emmanuele verba faciens.* — Idem Manettus in Boccatii vita MS. Non multo post Boccatii obitum complures docti homines etc. *producitque resurgentium in Etruria Graecarum Litterarum Historiam viginti sex versibus circumscriptam. Animadvertenda tamen prae ceteris verba illa, quae initio eiusdem Cap.* 11. *pag.* 13. *leguntur, ubi Boccaccianae vitae a Manetto compositae editio promittitur:* Iannotius Manettus ipsius (*Chrysolorae*) discipulus, idemque Florentinus in vita Boccatii nondum edita, sed a nobis olim in alio quodam opere edenda, testatur illum (*Chrysoloram*) ab ipsa usque Constantinopoli invitatum fuisse a Florentinis. etc..... magnis variarum rerum pollicitationibus.

At Boccaccii vita, quam pollicitur, coniuncta est alteri, Dantis scilicet et Petrarchae, quae quidem tres opusculum quoddam efficiunt, cui etiam Iannotius breviter, sed eleganter praefatus est. Quamobrem nonne discerperetur laniareturque inhonesto vulnere elegantissimus Manetti labor, si unius Boccaccii vita, scilicet extrema tantummodo libelli pars a reliquo opusculo avulsa in lucem prodiret? Quae quidem quum ego mecum ipse perpenderem, multumque utilitatis ex integro hoc libello Litteratos homines percepturos fore prospicerem, illius editionem aggressus sum, quum praesertim haec nostra sint illisque manus iniicere soli iure nostro possimus.

Fundum huius nostrae editionis mihi suppeditavit nitidissimus Cod. Membranaceus Bibl. Med. Laurentianae qui Pl. 63. *num.* 30. *adservatur. Praeter nonnulla, quae* Lapus Castelliunculus, *et* Franciscus Philelphus *ex Graeco in latinum vertit, aliaque pauca, continet vitam moresque trium, quos quidem pub. iuris in praesentiarum facimus, sequuntur*

eiusdem vita Socratis ac Senecae ad Alphonsum Aragonum Regem missae, quarum duas postremas in Praetura Pisciensi compositas a Manetto fuisse tradit Naldius.

Hoc vero opusculum ab Iannotio elucubratum esse testatur ipsemet MS. Codex, qui Manetti nomen ubique prae se fert. Legitur enim initio, ante vitam Dantis etc. Haec autem indicia magis atque magis confirmat Naldius in vita eiusdem Manetti, quam T. IX. P. VIII. Thes. Antiq. et Hist. Italiae edidit Petr. Burmannus *senior, recusamque T. XX. Scrip. Rer. Italicarum* Muratorius *rursus in lucem extulit.*

Auctor praefationem exorsus Longaevorum *opus se composuisse aperte innuit, cuius quidem parens Manettus noster fuit. Quod si tempus inquiramus quo cl. Manettus hunc laborem aggressus sit, constat ante Novembrem an.* 1459. *confectum iam fuisse, quum elabente Octobre eiusdem anni Neapoli diem suum obierit, ut praeter alios scribit*

Anonimus MS. in Cod. Chart. Bibliothecae Palatinae, qui Italiae historiam ab anno 1410. ad 1460. *Italice deduxit. Huic accedit*

Bartholom. Fontius ad an. 1459. in Annalibus suorum temporum qui in Cod. Chart. Bibl. Riccardianae adservantur.

Praeterea constat post annum 1436 *hunc vitarum laborem molitum fuisse Manettum, siquidem in prooemio commemorat* vitam Dantis ac Petrarchae a Leonardo compositam, *quod quidem opusculum anno* 1436. *elucubrasse nos edocet Cod. Chart. Bibl. M. Laurentianae Plut.* 42. *n.* 17. *quem nos in Catal. operum eiusdem Leonardi pag. LXIX. commemoravimus. Immo quum Manettus scribat se post laboriosum ac prolixum* Longaevorum *opus has trium illustrium Vitas recreandi animi gratia Latinis litteris mandasse, tempus quo elucubratum fuit nobis ante oculos sine ulla circuitione ponit. Hae vero tres Poetarum vitae unum tantum opusculum, ut diximus, componunt, quamvis Naldius unamquamque librum appellans in tres libellos distribuisse videatur, at unum a Manetto libellum conflatum fuisse patet vel ex unico prooemio, quo ad tres illas vitas Iannotius praefatus est.*

Ut autem ad prooemium descendam quo Manettus fasciculum locupletavit, id sibi negotii in eo dedit, ut eos commemoraret qui eorundem Poetarum vitas tradidere.

Quamobrem a Dante exorsus nos edocet, eiusdem vitam a BOCCACCIO materno sermone editam, et a LEONARDO postea, omnium eius temporis eloquentissimo, Florentino idiomate conscriptam fuisse, quibus Philippum VILLANUM adiicit. Boccaccii ac Leonardi *opusculum lucem publicam aspexit, illud vero Phil.* Villani *nondum prodiit. Miror tamen Sicconem POLENTONUM alterum vitae Dantis scriptorem Manetto nostro ignotum fuisse.*

Hic est ille Sicco Polentonus *Cancellarius Patavinus, qui Sec. XV. floruit, de quo dissertationem quamdam Lipsiae in* 4.° *editam elucubravit* Io. Erhardus Kappius. *Hic itaque Sicco, vel Sico, vel Siccus, ut in MSS. dicitur, in quibus Polentanus etiam quandoque, vel Polontonus pro Polentonus nominatur, opus quoddam in XVIII. Libros distinctum ac* De Scriptoribus Latinae Latinae Linguae ad Polidorum filium *inscriptum composuit, quod in Cod. Ambrosianae Mediolanensis MS. adservatur. Alterum eiusdem operis MS. exemplar testatur Muratorius se vidisse ap. haeredes March. Vercellini M.* Vicecomitis *Mediolani. Vitam DANTIS inseruit POLENTONUS Libro IV. eiusdem operis, cuius quidem, quum apographum a Clariss. Ios. Ant. Saxio celeb.. eiusdem Ambrosianae Praefecto escriptum, ad me transmiserit Exc. atque ampliss. Theodorus Alexand.* Trivultius, *Patriae suae decus et ornamentum, heic publici iuris facere operae pretium duco.*

Eadem ferme tempora Dantem Allegerium Florentinum civem, atque Poetam egregium habuerunt. Iam quidem, iam paulatim quasi longissimo e somno excitabantur Musae. Annos quippe post quem nominavi Iuvenalem mortuum, ad mille dormierant. Hoc vero tempore, ut somnolenti solent membra movere, oculos tergere, brachia extendere caeperant. Sed in Poeta Dante neque minus scientiae, nec plus felicitatis quam in Musato fuit; quippe uterque Poeta, uterque pulsus patria, uterque in exilio vita defunctus est. In Dante vero ingenium erat, et studium liberale: erat competens eruditio, optimus in doctrinis. Erat multarum rerum et novarum et veterum non ieiuna cognitio. Bona autem parentum, opesque ac cetera, quae Fortunae appellantur dona haudquaquam obscura.

Erant denique in eo multa, eademque praeclara vitae ornamenta, quibus haberi magno in honore, carusque civitati suae, ac exteris fama nominis esse commendatus posset. Linguae modo paululum esse liberior, quam suis placeret civibus videbatur. Hanc unam ob rem in eam invidiam, atque odium est prolapsus, ut veluti homo qui esset factionis adversae, ac hostis patriae, in exilium pelleretur.

Se quidem tunc ad Primates Italiae contulit, et apud eos singularem ob virtutem, ac rerum multarum scientiam liberaliter ubique, ac multo cum honore exceptus, atque donatus est. Annos vixit quatuor et LX. Ravennae tandem mortuus ac sepultus est. Annus erat tunc Nativitatis Christi MCCCXXI.

Scriptae vero ab eo tres habentur COMOEDIAE, quibus, duce ac magistro Virgilio, explicat, quae apud Inferos, quae in Purgatorio, quae apud Superos morientium animae habeant. Haec patriis quidem verbis, sed quantum id scribendi genus, et metri ratio patiatur, tanta sunt gravitate, ingenio, arte dicta, ut proferta non a Poeta modo, sed perito etiam a viro, atque sacris in litteris perito, et magno a perito videantur.

Soluta vero dictione, atque Latine librum unum DE MONARCHIA scripsit.

Dictorum eius memorare unum hoc loco placet. Interrogatus namque Veronae cur histrioni homini ridiculo et dicaci Dominantis aula, ac civitas tota faveret, sibi autem, qui esset vir doctus, atque Poeta non amicaretur quisquam, respondit id evenire, quod similes sui multos histrio, ipse vero nullum haberet. Salsa quidem responsio et mordax. Neque vero quidquam est, quod facilius hominem homini, quam morum similitudo coniungat.

Haec sunt quae de Dante scripsit Polentonus. At MS. Riccardianus tam vitam Dantis, quam aliorum illustrium Scriptorum aliter effert. Incipit enim vita Dantis.

Aetate illa plurimi habiti sunt, qui forte id poscente Coelo, non sine lepore ac gravitate sint lingua patria poetati. Hos vulgares poetas vocant Thusci praecipue homines hi, ac praesertim Florentini, qui ad id singulari et innata quadam industria, facundia ingenio feruntur. Horum praecipuum ac principem omnium qui eo in genere sunt versati veluti eius rei studiosi, Dantem Alegerium Florentinum esse. COMOEDIAE ab eo scriptae sunt tres, quibus duce ac magistro Virgilio explicavit, quae apud Inferos, quae in Purgatorio, quaeve apud Superos agerentur. Haec patriis verbis: graviter tamen etc. *Desinit autem.*

Tandem vero Raveunae diem obiit, ac humatus est, anno posteaquam Christus e Virgine nasceretur MCCCXXI. annos ipse non integros quatuor et LX. vixit etc.

Vides verborum discrepantiam qua utrumque apographum utitur. Quamobrem opus est ut altera vice Scriptores suos illustres meliori nitidiorique ordine digesserit Polentonus.

Per ea circiter tempora quibus scripserat Manettus *florebat Veronae Io. M. PHILELPHUS, a* Vellutello *perperam Marcus appellatus, qui quum multa* Dantis *opera vidisset, quorum erat litterarum aeternitati nulla memoria commendata, quaeque neque* Boccaccius, *nec* Leonardus *unquam manibus attigissent, de Dantis vita, genere et moribus libellum quemdam composuit, atque* ad generosum civem Veronensem Petrum Aligerum *misit. Adservatur MS.*

in cod. nitidiss. membran. Bibl. M. Laurentianae Pl. 65. n. 50. in 4. praecedit epistola ad cuius calcem legitur. Veronae XIII. K. Ian. 1468. *Petri Aligeri Dantis Poetae pronepotis inscripta* Petro de Medicis et Thomae Soderino, *quibus Dantis vitam a Philelpho scriptam mittit.* (*Florentiae postea ex Typ. Magheriana* anno 1826. a cl. Dom. Morenio notis illustratam, in lucem editam).

Multa sunt ad Dantis studia, scripta, publica munera, genusque spectantia, de quibus edisserit Philelphus quamobrem eruditorum commodo inserviens nonnulla excerpam, quae aliquid utilitatis historiae litterariae allatura sint. Itaque de Brunetto LATINO Dantis praeceptore haec habet PHILELPHUS:

Accedebat ad haec Brunettus Latiuus vir doctissimus, quantum ea tempestate alter inveniretur nemo, qui et hortari Dantem, et monere ut omnem operam bonis litteris adhiberet, non desistebat. *Notanda vero sunt quae de Dantis imperitia in Graecis litteris narrat.*

Orthographiam, *inquit* tenebat ad unguem quantum poterat sine litterarum Graecarum cognitione conficere etc. *Quamobrem Graecas litteras ignorabat Dantes, quod etiam tradit* Manettus, (*in fine opusculi*) *ubi Dantem litterarum Graecarum cognitione omnino caruisse testatur. De Dantis autem studiis haec tradit Philelphus.*

Cremonae primum Philosophie studuit naturali ac rationali. Moralem enim audiverat a Latino praeceptore, Albertumque ac D. Thomam familiarissimos reddiderat sibi. Deinde Neapoli tandiu vacavit Logicae, ut mirabilem et a Ioanne Comite, qui docebat Cremonae, et a Paulo Archino qui docebat Neapoli, utroque Philosopho acutissimo, et doctissimo laudem reportaverit. Hunc deinceps Parisius Galliae transalpinae tenuit aliquandiu civitas, ubi florentissimus semper fuit Philosophorum Studium, habeturque in primis in pretio non mediocri dialectica. Ea in civitate disputavit saepenumero, tutatusque fuit conclusiones apertissimas, et difficillimas dubitationes optimis argumentationibus oppugnavit. Mirabantur ii Galli, qui solent nostros esse exosi, non poterantque non amare Dantem, observareque ac colere.

Rediit in Italiam et apud Canem Grandem Veronae Principem egit aliquandiu, a quo fuisset maximis nuper honoribus affectus, cuius precibus motus est ut interpretaretur sui operis Paradisum, eique titulo daret. Commentarios ego illos integros habeo, et illis delector maximopere. Non sunt ea eloquentiae praestantia, qua vel Ciceronis sunt orationes, vel eorum codices, qui fuerunt apud veteres disertissimi etc. *Accipe nunc ea quae Dantis scripta pertinent.*

Hic enim Poeta et ECLOGAS nonnullas ediderat instar Virgili, et EPISTOLAS innumerabiles pene, et EPIGRAMMATA aliquot, et DE EXILIO SUO LYRICUM CARMEN, quae vidimus ac legimus omnia, nec visa sunt indigna viro doctissimo, sed merito cedant huic dicendi generi, quo neque alius ante ipsum eruditior, neque post ipsum fuit hactenus etc.

Paulo post de Dantis Comoedia ita loquitur.

Hanc coepit efficere Dantes anno aetatis suae primo, ac vigesimo, intermissamque per occupationes bellicas, castrensiaque pericula iamdudum, edidit demum Ravennae anno aetatis suae secundo et quadragesimo etc. *et paulo post*

Edidit vero Dantes et CANTIONES et SONETTOS, quos vulgus appellat, quamplurimos. Sed cantionibus vicit ceteros omnes rhythmorum magistros, et ea imprimis, qua sic incepit, ut eius interpreter versum initii:

O cui vis superis, amor, est data fortis ab armis,
Solis ut assiduus splendor ab ore ruit etc.

(*Amor che muovi tua virtù dal cielo, com' il Sol lo splendore ec.*) *Et paulo infra*

Edidit GUELPHORUM et GIBELLINORUM HISTORIAM materno sermone, orationeque soluta, cuius hoc est initium: *Facturo mihi de rebus nostris verba, subverendum est ne quid temere dicam, ne quid incomposite etc.* Haec fere sunt quae sua dixit lingua, Litterarumque mandavit immortalitati etc. *deinde*:

Romano quidem stilo edidit opus, cui MONARCHIAE dedit nomen, cuius hoc est principium: *Magnitudo eius qui sedet in throno cuntis dominatur etc. Et paulo post.*

Edidit et Opus de VULGARI ELOQUENTIA hoc principio. *Ut Romana lingua in totum est Orbem nobilitata Terrarum, ita nostri cupiunt nobilitare suam. Propterea que difficilius est hodie recte nostra, quam perite Latina quicquam dicere etc.*

Initium huius operis quod a Philelpho producitur differt ab eo, quod in impressis De Vulgari Eloquentia *libris legitur. Quamobrem magis atque magis constat vera sensisse nonnullos, quum opinati sunt duos illos* de Vulgari Eloquentia *libros, qui Latine et Italice circumferuntur, non fuisse a Dante compositos, praesertim quum Latine tantum eos elucubraverit Dantes, ut Philelphus testatur. Sequitur Philelphus*:

Edidit et Epistolas innumerabiles, aliam cuius est hoc principium: *Ad invictissimum Hunnorum Regem*:

Magna de re fama in omnibus dissipata, Rex dignissime, coegit me indignum exponere manum calamo et ad tuam humanitatem accedere, aliam cuius est hoc initium rursus *ad Bonifacium Pontificem Maximum*:

Beatitudinis Tuae Sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quae vices in Terris gerens Christi totius est misericordiae sedes, verae pietatis exemplum, summae Religionis apex: aliam qua filium alloquitur, qui Bononiae aberat, cuius hoc est principium:

Scientia, mi fili, coronat homines et eos contentos reddit, quam cupiunt sapientes, negligunt insipientes, honorant boni, vituperant mali etc. Edidit alias, quas habent multi. Mihi quidem est enumerare difficile etc. *De Dantis vere Legationibus haec affert Philelphus*:

Quatuor ac decem Legationibus est in Rep. sua functus: ad Senenses pro finibus, quos suo nutu composuit: ad Perusinos pro civibus quibusdam Perusii detentis, quos secum reduxit Florentiam: ad Venetorum Remp. pro iungendo foedere quod effecit ut voluit: ad regem Parthenopaeum cum muneribus contrahendae amicitiae gratia, quam contraxit indelebilem: ad Estensem Marchionem in nuptiis, a quo praepositus est Legatis reliquis: ad Genuenses pro finibus, quos composuit optime: ad Regem Parthenopaeum rursus pro liberatione Vanni Barducii, quem erat ultimo affecturus supplicio. Liberavit autem Dantis oratio egregia illa qua sic incepit: Nihil est quo sis, Rex optime, conformior Creatori cunctorum et Regni tui largitori, quam misericordia et pietas et afflictorum commiseratio etc. Ad Bonifacium Pontificem Maximum quarto fuit Orator, semperque impetravit quae voluit, nisi ea Legatione, qua nondum erat functus, cum exul factus est. Ad Regem Hunnorum bis missus exoravit omnia. In Galliam ad Regem Francorum Orator aeternum amicitiae vinculum reportavit, quod in hodiernum usque diem radices habet. Loquebatur enim idiomate Gallico non insipide, ferturque ea lingua scripsisse nonnihil. Sed ea dumtaxat refero, quae certo scio, quaeque ipse vidi. Cetera non ausim affirmare. Etc *Tandem haec de Dantis filiis, posterisque tradit Philelphus*

Filios habuit quatuor: Petrum, Iacobum, Aligerum et Elisaeum. Peste sunt oppressi Aliger et Elisaeus, cum annum duodecimum, alter vero octavum attigissent. Iacobus obiit Romae per aeris intemperiem, cum illo profectus est pater Orator. Petrus autem cum Florentiae coepisset navare operam iuri civili, deinde Senae, Bononiae demum studium explevisset, essetque jure-consultus effectus, Doctoratusque donatus insignibus assidue, dum pater vixit, eum secutus est pientissime. Post patris obitum, de quo non multo dicetur inferius, dimissa Ravenna Veronam accessit, et cum assiduitate consultandi, tum felicitate patriae memoriae multorum adiumentis ditissimus factus est, incoluitque Veronam. Ex eo natus est Iacobus qui tantundem adhibuit operam Legum scientiae, rythmisque interpretatus est avi codicem rei veritate a Petri patris Commentariolis accepta. Exstant autem in hunc usque diem utriusque sententiae, et quas Petrus de Dantis sui patris protulit libris, et quas Iacobus rythmis expressit, nec arbitror quemquam recte posse Dantis opus commentari, nisi Petri viderit volumen, qui ut semper

erat cum patre, ita eius mentem tenebat melius. Ex hoc Iacobo natus est nemo, qui diem obiit iunior.

Ex Petro vero IC. post Iacobum natus est alter Dantes, ob avi memoriam sic a patre nominatus, qui et civis optimus fuit et vir deditus familiaribus negotiis Ex Dante hoc secundo natus est Leonardus vir integerrimus, quem se meminit Leonardus Arretinus vidisse Florentiae, quo profectus est visendae urbis gratia, ad seque tamquam a proavitae memoriae amicissimum deveuisse, a quo multa suae antiquitatis, maiorumque didicerit ornamenta, quae illi fuissent idcirco incognita, quod iamdudum alias urbes incoluisset Familia Dantis. Venisse vero dixit eum illo multis comitatum, summoque cum vestimentorum ornatu, omnique splendore, iuvenemque fatetur Arretinus se vidisse ut nobilissimum, ita prae se ferentem maximae signa et virtutis et gratiae. Hic quum et paterna manu praescripta legisset quamplurima, diligenterque conspexisset omnem patriam antiquitatem, rediit Veronam, progenuitque filios nonnullos, e quibus hodie dumtaxat hac vescitur aura Petrus iunior, qui a Petro Dantis primi filio nomine donatus est, qui et optimus vir est, et civis integerrimus, quique in urbe Verona maxima et apud cives, et apud universam Venetorum Remp. et auctoritate valet, et gratia, quo ego sum usus quam familiarissime, audivitque a me nonnullas Dantis atavi sui partes, quas anno superiore sum interpretatus Veronae, mirificeque est illius lectione delectatus. Ex hoc autem Petro duo sunt filii, quorum alium Dantem, alium voluit a superiorum memoria dici Iacobum etc. *Haec sunt quae ex Philephi ms. libello ad Dantem spectantia in Historiae Litterariae incrementum erui possunt.*

Ut autem ad Manettum nostrum revertamur, ex tribus auctoribus quos Dantis vitam litteris mandasse narrat, duos tantummodo Leonardum videlicet, et Boccaccium probat.

VILLANUM vero tamquam ieiunum, atque exilem notat. At longe aliter sensit Marius PHILELPHUS. Siquidem BOCCACCII et LEONARDI laborem improbat, utque PHILELPHI censura eruditis innotescat eiusdem (in prooemio) verba subnectam

Ioannes enim Boccaccius Florentinus vir sua tempestate doctissimus, et Leonardus Arretinus vir nostris diebus unice doctus, ac eloquens inanem hac in re mea quidem sententia laborem assumpserunt, qui vulgo servire malentes, quam doctis hominibus vulgari Dantis vitam stilo perscripserunt. Quorum uterque ut arbitror diversa ductus est opinione. Boccaccius quoniam valeret plurimum politissima Florentiae lingua: Leonardus quia videret Dantis codicem rythmis esse, non carmine insignitum. Expedite autem neuter executus est, quod inceperat, cum et alter cupidineis ludendis aptior, quam hominum gravium et excellentium enarrandis moribus ita sit, quae ad Dantem attinebant, complexus, ut amantem aliquem Florium se censeat effinxisse. Alter vero Latinae historiae, quam maternae aptior tenui admodum stilo, et ieiuna sit rem ipsam meditatus oratione. Ego vero et commodius potui hoc efficere etc.

In vita vero post descriptionem belli, quod Florentini cum Arretinis apud Campaldinum gessere, et cuius magna pars fuit Dantes, haec animadvertit.

Hanc huius viri tam inclyti laudem voluissem esse Boccaccium abunde prosecutum, aperuisseque, quid gesserit, et rei ordinem enarrasse, non eam expressisse levitatem, amoremque annorum novem, quem ego in Dante fuisse numquam existimarim, sed fictam censuerim esse rem omnem. At amasse illum eo facilius potuit persuaderi Boccaccio, quod erat ipse Cupidinis servus, ultroque suapte natura ducebatur, ut crederet Veneris filium, quem dominum delegisset, imperasse quamplurimis etc. *Et paulo infra de eodem Boccaccio*:

Sed, ut si quis ebrius ea senserit, quae dicta sunt mystice: *bibite et inebriamini et cadetis, et vometis*, secundum vini suavitatem interpretabitur; ita Boccaccius amantium Princeps Beatricis amorem, virtutis inquam, ac Beatitudinis iucunditatem, secundum carnis voluptatem iudicavit. Recte igitur illud: *tractant fabrilia fabri,* et illud rursus: *qui de terra est de terra loquitur*. Amabat ergo virtutes Dantes etc. *Paucis deinde interiectis*:

Id autem aequa mente ferre non possum, quod Boccaccius ipse sibi malens, quam veritati obtemperare, uxores dicat vehementer obesse studiis, quippe quae animos iuvenum a litteris abhorrere cogant. Haec si velimus ratione potius, quam nonnullorum pravitate cognoscere, longe aliter habere intelligemus. Nam etc. *Demum*:

Causa vero cur coactus sit paulo post eam dignitatem relinquere Dantes patriam, ea est, quam Boccaccius sicco praeteriit pede, quum nesciret: Leonardus autem diligenter expresserit, qui eius tempestatis historiam scripsit etc.

Habes iam, quid de vita Dantis a Leonardo Arretino, sed praesertim a Io. Boccaccio scripta senserit I. M. Philelphus. Nunc ad illos, quos Petrarchae vitam scripsisse Manettus narrat progrediamur.

Duo sunt, quos memorat Petrarchae vitam litteris mandasse; Philippus scilicet VILLANUS et LEONARDUS Arretinus, Villanoque exilitatem ac brevitatem ut diximus obiicit. Prima delitescit adhuc in Bibliothecis: altera vero plus vice simplici edita est. Nescio tamen quonam causa factus sit, ut eiusdem Poetae vita a Petro Paulo VERGERIO seniore, et a Siccone POLENTONO elucubrata Manetti nostri diligentiam effugerit.

Vitam Petrarchae a Vergerio scriptam ex Patavina Biblioth. S. Ioan. in Viridario apud Petrarchae opera eruit Iacob. Phil. Tomasinus in Petr. Redivivo pag. 175. *ed* 1650. *incipitque*: Franciscus Petrarcha Florentinus origine ex antiqua Familia etc. *cui idem Tomasinus Ib. pag.* 185 *alteram subiecit a Siccone Polentono scriptam. Polentoni huiusce labor huiusmodi titulum ap. Tomasinum prae se fert*: Francisci Petrarchae Poetae clarissimi vita feliciter incipit. Auctoris incerti anno 1363. ex Ms. V. C. Iacobi Gaffarelli. *Quo quidem in loco duo animadvertenda sunt.*

Et primo: *hunc incertum auctorem esse Sicconem Polentonum innuit ipsemet Tomasinus pag.* 7. *eiusdem operis, idemque apertius indicat Cap. VIII. p.* 35. *ubi alium codicem huiusce vitae a Polentono scriptae commemorat his verbis*:

Quem (*sc. P. Vergerium*) deinde secutus non infeliciori conatu Xicho Polentonus Vergerii aequalis. *Paucisuqe interiectis*:

Hunc apud D. Gaffarellum videre licuit ad calcem poematum Etruscorum, quae in membranis scripta anno 1463, cui plane similis in Musaeo v. spectab. Io. Reinst Amstelodamensis ipsius humanitate ad me transmissus etc. *Et paulo infra*

Etsi vero Polentoni nomen non prae se ferat, auctorem tamen hunc esse confirmat stilus, et frequens Ciceronis mentio, quem ut Grammaticus mire colebat etc.

Praeterea fallitur Tomasinus, quum hanc Petrarchae vitam anno 1463. *a Siccone scriptam fuisse narrat, erroris que causa ea fuit, quod in codice membran. Etruscorum Petrarchae, ad cuius calcem eadem vita reperiebatur, anno* 1463. *adnotaretur. Sed quis non videat hanc epocham ad annum quo codex a Librario exscriptus fuit, non vero ad eum, quo Petrarchae vitam composuit Sicco referendam esse?*

Petrarchae siquidem vitam antiquior est, quum opus Scriptorum Illustrium Latinae Linguae ad Polydorum filium, *cuius Libro IV. eamdem vitam inseruit, anno* 1433. *ab eo compositum fuisse Gerardus Vossius, et L. A. Muratorius crediderint*

Polentonus in Vita Boccaccii, nondum edita, insertaque Lib. VIII. sui operis, et a nobis paulo infra producenda, Carolum IV. Imp. commemorans subiungit patrem Sigismundi fuisse, qui nuper ab Eugenio IV. Imperii coronam acceperat. Sigismundus corona donatus fuit. ab Eugenio IV. exeunte Maio an. 1433. *Quamobrem necesse est ut paulo post an.* 1433. *opus suum confecerit Polentonus.*

Principium vero, finisque huiusce vitae a Polentono nobis traditae inter se differt, tam in editione Tomasini, quam in MSS. Bibl. Ambrosianae Mediolan. et Riccardianae, nam editio ita incipit: Franciscus Petrarchae Florentinus fuit etc. *Cod. Ambr.*

Sed ad propositum revertamur. Adest namque memorandus hoc in ordine Poetarum Franciscus Petrarcha. Conterraneum ipsum ac prope contemporaneum habuit, quem nomi-

navi, Dantes. Pubescebat enim Petrarcha, nec annos plures septem ac decem agebat, cum mortem Dantes obiret. Vitam in exilio etiam iste duxit. Exul namque hic natus, ille mortuus est. Florentiae vero civis uterque. Huius pater nomine Petrus Petracon, mater Laeta appellati sunt, familia veteri ambo et parentibus honestis nati etc. *Cod. vero Riccardianus*

Hoc enim genere canendi lingua patria, ut ceteros praetermittam, F. Petrarcha doctus vir, et ante alios memoriae suae togatos homines excellentis famae, ac Poeta non ignobilis delectatus est etc. *Disparem quoque finem tam codices, quam editio habent. Editionis enim finis huiusmodi est.*

Atque illud constat, quod etsi non adaequandus Ciceroni, nec Virgilio videatur; id tamen est suo ingenio, ac diligentia assecutus, quod istis in studiis et sui, et superioris temporis omnes ad multos annos quovis dicendi in genere superavit etc. *MS. Ambrosianus*:

Atque illud constat quod etsi non adaequandus Ciceroni, nec Virgilio videatur; id tamen est suo ingenio, ac diligentia assecutus, quod istis in studiis et sui, et superioris temporis omnes ad multos annos quovis dicendi in genere superavit. Haec sunt, mi Polydore fili, quae habui nostrum ad institutum, ut dicerem de Petrarcha. *Cod. autem Riccardianus*: Senio, et apoplexia confectus ibi defunctus vita est, ac sepultus.

Quamobrem magis atque magis, constat Polentonum opus suum plus vice simplici digessisse, ideoque diversa inter se exemplaria, sed eadem fere, si res spectes, continentia in vulgus emisisse.

Sed antequam Sicconem omittamus, reiicienda sunt, quae de vita Petrarchae a Polentono scripta comminiscitur I. Niger. Nam in Historia Scriptorum Florentinor. pag. 213 *edisserens de iis, qui Petrarchae vitam scripserint, inter alios nominat Riccum Piccolomineum, paulo post Sicconem Polentonum, pauloque infra Anonymum a Tomasino productum. At unus idemque est Sicco, quem in tres diversos scriptores tamen discerpsit Niger.*

Testatur insuper vitam Petr. integro libro a Polentono compositam fuisse, quod etsi ab aliis traditum sit, falsum est, quum ea vita pars sit Lib. quarti, ad cuius calcem legitur. Nunc ad Boccaccium veniamus.

Vidimus iam memorasse Manettum nostrum tres tantum auctores, qui Dantis vitam scripserint, Boccaccium *scilicet* Villanum *et* Leonardum: *omissum vero* Polentonum *et* Philelphum, *quorum primum integrum, alterius vero excerpta produximus. Animadvertimus praeterea inter illos, qui Petr. vitam scripserint, eiusdem Leonardi, ac Phil. Villani meminisse, nullamque mentionemem fecisse Polentoni, vel Vergerii a Tomasino editorum, qui eiusd. Petrarchae vitam descripserunt. Tandem descendens ad eos qui vitam Boccaccii nobis tradiderint, unum Ph. Villanum Londini an.* 1725. *editum nominat, quem tamquam ieiunum, exilemque reprehendit. At Boccaccii quoque vitam inseruit Sicco lib. VIII. quae inedita adhuc est. Ea deest in Cod. Riccard. quum sub. initium Lib. VII. in Val. Maximo desinat. Reperitur tamen in MS. Ambrosianae Mediolanensis, ex quo in lucem publicam heic eruimus.*

Hoc ferme in genere colligendae historiae, quae ad miseriam pertineret, Ioannes Boccaccius, illo tamen senescente, hic studio, et aetate florebat. Imperabat Bohemorum Rex Carolus nominis eius IV. Caesar. Sigismundi pater hic fuit, eius ipsius, quem nuper Papa Eugenius coronavit.

Buccaccium ante omnia Historia oblectavit: scribens autem collegit ex novis, et antiquis historiis illustrium Virorum infelices casus, eosdemque Libris IX. accurate, ac breviter memoravit.

Mulieres item claras, quae omnibus superioribus seculis dignae usquam nominatione fuissent, libro I. amplexus est.

Librum quoque de feminis impudicis fecit.

Deorum item Genealogiam ingens quidem, ac utile studiosis ad Poetas interpretandos opus XV. libris absolvit

Scripsit etiam de Montibus, de Silvis, de fontibus, de lacubus, de fluminibus, de paludibus de Maribus famosis Libros VII. Haec Latine ac perite.

Sermone autem patrio, atque suavi complurima volumina edidit fabulis pulcherrimis, ac multis plena.

Decades praeterea tres Titi Livii patrium in sermonem vertit.

Patria vero sibi, quae florum Thusciae flos est, Florentia fuit: sed plurimum Neapoli Regia in aula obversatus est.

Huc usque Boccacci vita a Siccone Polentono scripta.

Philippus VILLANUS unus idemque cum historico celeberrimo eiusdem nominis, cuius Latinum opus de Florentinis illustribus viris *memorat Manettus, nonnulla nobis suppeditat animadversione digna, et ad eumdem libellum spectantia, quae nullo modo praetereunda sunt.*

Et primum multi adhuc exstant codices qui opus continent, nempe Chartaceis Riccardianae et Magliabechianae. His aliisque, qui in hisce Bibliothecis delitescunt, antiquior est Med. Laurentianus in 4. Chart. qui quidem omnes vitas a Villano scriptas Italice nobis exibet. Verum a Manetto nostro discimus Philippum Villanum non Italicas, sed Latinas easdem vitas effecisse. Praeterea exstat in eadem Bib. Med. Laurentiana Cod. Chart. in 4. Italicus cui titulus:

Notitia di Antonio Manetti di Guido di Mess. Cavalcante.

Colligit in hoc opusculo Ant. Manettus Guidonis versus, atque Aegidii Romani, Dinique del Garbo *Physici praestantissimi commentaria in cantilenam*-Donna mi priega etc. *Italice traducta, quibus adiicit doctissimorum Virorum de Guidone Cavalcante testimonia. Inter hos post Dominicum Arretinum in suo* Fonte Rerum Memorabilium *recensetur Philippus noster, cuius opus de Florentinis illustribus viris his verbis laudat.* Trovai ancora el libretto di Filippo Villani intitolato *DE VIRIS ILLUSTRIBUS* di Firenze *etc. ita ut constet Villani exemplar, quo usus est Latinis litteris scriptum fuisse. Quamobrem decipitur Muratorius, quum in vita Petrarchae enumerat Ph. Villanum inter illos qui Petrarchae vitam Italicis Litteris tradiderunt.*

Latinas etenim eiusdem Poetae aliorumque illustrium Florentinorum vitas composuit Villanus, quae postea Sec. XV. ab anonymo Italice traductae sunt. Et quidem MS. Med. Laurentianus, qui hoc Villani opusculum Italice versum continet, seculo decimo quinto exaratus est. Accedit ad haec quod Ant. Manetti Guidonis Cavalcantis vitam non Latine, sed Italice producit — Trovai anchora el libretto di Filippo Villani intitolato *De Viris Illustribus* di Firenze, e fra molte altre vite pone la vita di chostui e dice chosì. Guido figliuolo di Mess. Cavalcante ec.

Nullus dubito, quin Antonius Manettus G. Cavalcantis vitam a Villano Latine scriptam Italice ipse transtulerit, quum praesertim aliorum de Guidone testimonia in Italicam linguam verterit.

At quid, si idem ipse Antonius integrum Philippi opusculum Italice transtulerit? Si Cod. Laurentianus nobis exibuisset vitam Cavalcantis, utrumque apographon inter se collatum hanc coniecturam vel probaret vel plane reiiceret. Extat quidem Cavalcantis vita in Codd. Villani Riccard. Magliabechiano, aliisque. Sed praeterquamquod ii recentioris aetatis sint, ex Antonii Manetti Codice in eosdem invectam puto. Unum tamen fragmentum ex vita Dini del Garbo *ab Ant. Manetto Italice productum legitur etiam in Cod. Villani Med. Laurentiano, ubi integra eiusdem Dini vita reperitur. Antonii verba sunt haec:*

E parlando di Maestro Dino del Garbo dice in tralla vita sua queste parole. Questi comentò la vulgare canzone di Ghuido Cavalcanti Fiorentino, la quale de' movimenti, cagione, natura, e costumi d' amore, che alla libidine serve, con ragioni fisiche e morali succintamente e mirabilmente dimostrò etc. *Quae quidem ita effert Cod. M. Laurentianus* . . . d' amore, che serve alla cupidine, con ragioni Filosofiche, e morali sì cautamente, et mirabilmente, dimostra ec. *At ex tam parvo fragmento nihil certi erui potest.*

Fridericus Ubaldinus, qui anno 1640 Documenta Amoris *a Francisco* Barberino *composita Romae in lucem edidit, inter Claror. hominum de Francisco testimonia affert eius vitam a*

Villano Latine scriptam, et ex Latino eiusdem codice excerptam, cui adiungit Italicam ex Ms. Med. Laurentiano. Solitarii cognomen tribuit Philippo, qui tamen idem est ac historicus, ut supra diximus. Deinde perperam tradit Italicam ab Anonymo compositam, et a Villano fuisse traductam, quum potius eiusdem auctor sit Villanus, anonymus vero ille, qui eam Italice transtulit.

Alterum nodum dignum vindice nobis offert idem Ms. Med. Laurentianus. Namque his verbis exorditur vitam Coluccii Salutati, quam nos T. I. Epistolarnm eiusdem in lucem eruimus — Io ho già secondo la facultà mia satisfatto a cinque Poeti mia concivi illustrissimi ec. *quasi quinque Poetarum vitas praemiserit Villanus. At hae tres qnidem tantum sunt, nempe Claudiani, Z. Stratae, Ioannisque Boccaccii. Quid igitur consilii capiendum? Num reponenda lectio Mss. Riccardiani, Magliabechiani, aliorumque recentiorum, qui pro quinque tres habent? Sed haec indocti Scriptoris nupera emendatio est, qui id temere fecit, ut Villani verba cum vitarum, quae praecesserant numero convenirent. Lectionem Ms. Laurentiani probat Iannotius Manetti, qui in hoc prooemio tam Dantis, quam Petrarchae vitam a Villano scriptam fuisse passim innuit, quas si tribus illis Claudiani, Z. Stratae et Boccaccii quae in eodem codice leguntur, adiungas, vitae Coluccii alias quinque a Villano praemissas agnosces, atque adeo vitarum numerus cum Villani verbis conveniet.*

Quamobrem desunt in cod. Med. Laur. aliisque vitae Dantis, ac Petrarchae a Villano compositae, quarum postrema adservabatur Ms cum aliis sec. XVII. in Bibliotheca Card. a Balneo, ut Tomasino indicavit VC. Gabriel Naudaeus, cui Princeps ille Eminentiss. librorum suorum supellectilem commiserat.

Ex quo Naudaei, Ubaldinique testimonio cognoscimus Latinum Villani Ms. Sec. XVII. superfuisse, ab eodemque Villano vitam quoque Petrarchae Latinis Litteris fuisse traditam. Cod. Med. Laurentianus pro vita Dantis, ac Petrarchae a Villano scriptae continet vitam Dantis a Boccaccio et a Leonardo compositam, alteramque Petrarchae ab eodem Leonardo elucubratam, quae quum prolixiores sint, idcirco in illarum a Villano scriptarum locum invectas fuisse suspicor.

Tertius quoque nodus in MS. Villani Med. Laurentiano occurrit. Nam inter vitas Guidonis Bonatti, et Lucerii habet vitam Pauli Geometrae, Francisci Caeci, aliorumque Florentinorum Musicorum, Iotti aliorumque Pictorum Florentinorum, qui in Codd. Riccard. Magliabechiano, aliisque prorsus desiderantur. Sed eorum vitas a Villano compositas fuisse nos edocet Iannotius Manettus in prooemio huiusce libelli.

Lacunam profectam puto ex Codice, unde, apographa illa recentiora profluxerunt, cui pagina omnino deerat. Plura de hoc Ms Villani operę expectamus ab eruditissimo Comite I. M. Mazzuchellio, qui animadersionibus suis illustratum in lucem editurus est.

Tandem animadvertas velim in hac editione sedulo expressam esse scripturam nitidissimi Codicis Membran. Med. Laurentiani, ex quo hae trium Illustrium Poetarum Florentinorum vitae exscriptae sunt.

IANNOTII MANETTI *Praefatio in vita et moribus trium Illustrium Poetarum Florentinorum.*

(1459.)

Non alienum fore putavimus, si post laboriosum ac prolixum *Longaevorum* opus, quod nuper in sex libros conscripsimus, singulas trium illustrium Poetarum vitas, recreandi animi gratia Latinis litteris demandaremus.

Nam quum in memorato Longaevorum nostrorum volumine cuncta prope maiora omnium virorum facta, qui vel sanctitate morum, vel excellentia doctrinae, vel rerum gestarum gloria penes unamquamque gentem diutius floruerunt, ab origine Orbis supra quinque annorum millia breviter repetita simul collegerimus, atque ex his omnibus velut unum florum undique decerptorum corpusculum effecerimus, quis sanae mentis descriptionem rerum vel domesticarum, vel civilium nostrorum Poetarum nobis alienam, seu non potius propriam, et peculiarem fore censebit, qui tot, et tantas non modo nostrorum, et Latinorum, sed etiam Graecorum et externorum vitas, partim penuria Scriptorum, partim negligentia temporum apud nos obscuratas et pene deletas, partim etiam per multiplices, et varios codices passim hinc inde dispersas, nuper e tenebris in lucem revocavimus, atque nimirum prostratas humi iacentesque in terra in unum ereximus, atque extulimus? Nisi si quis forte dixerit haec ipsa, quae nos in praesentiarum scribere instituimus, a pluribus doctissimis simul, atque eloquentissimis viris iampridem fuisse descripta.

Quod equidem non nego, sed primum Dantis vitam ab Ioanne BOCCACCIO, viro eruditissimo materno sermone editam, et a LEONARDO postea Arretino, omnium nostri temporis eloquentissimo, eiusdem Poetae simul, atque Petrarchae gesta Florentino idiomate elegantius conscripta fuisse fateor. Quanquam etiam Philippus VILLANUS inter hos duos eruditissimos viros temporibus interiectus nonnulla de Florentinis illustribus viris Latinis litteris in opusculum quoddam redegerit. Quocirca hunc scribendi laborem frustra assumpsisse videbor, quandoquidem de eisdem a pluribus non indignis auctoribus scriptum esse constat, nisi paucis causas prius assignavero, quae me ad scribendum compulerunt.

Dantem, Petrarcham, et Boccaccium, tres illos peregregios poetas, nostros, quorum vitas in hoc codice nuper adumbravimus, usque adeo in vulgus consensu omnium claruisse constat, ut nulli alii hac vulgari opinione pene illustres Poetae a conditione orbis fuisse videantur, quod ideo contigisse arbitror, quoniam illi cum carmine, tum soluta oratione in hoc materno scribendi genere ceteris omnibus praestiterunt, quum in Latina lingua multis non modo veteribus, sed etiam novis nostri temporis scriptoribus inferiores appareant. Itaque quemadmodum apud vulgares homines litterarum ignaros, et omnis doctrinae imperitos praeclari Viri in maxima et ingenii, et eruditionis admiratione habentur; ita apud eruditos, et doctos cuncta passim vulgaria scripta, in quibus illi excelluisse perhibentur, floccipendentes et pro nihilo habentes parvi existimantur, et fiunt. Ita evenit ut plerumque ab ignaris et indoctis hominibus laudentur, eruditorum vero nullus vel poemata, vel fabulas, aliave eorum scripta, nisi forte vel ridendi, vel iocandi gratia, aliquando in manus sumit, quod longe aliter evenire intelligimus, quam meritis tantorum virorum laudibus convenire videatur, ac etiam secus sibi accidisse arbitramur, quam vel viventes concupissent, vel nunc mortui cuperent, si quis illis rerum nostrarum sensus esset. Omnes enim eruditi Viri quicumque ullo unquam tempore fuerunt, illustrium, ac laudatorum hominum laudes, frivolis ceterorum commendationibus posthabitis etiam, atque etiam adamaverunt, ut Hector ille Naevianus aiebat, qui nonnisi a laudato viro laudari cupiebat, quod non ab Hectore, cuius fortassis illa sententia non erat, sed a Naevio peregregio Poeta dictum accepimus.

Quod si docti homines eruditorum virorum laudes, ceterorum non ita exoptant et cupiunt; profecto Poetas nostros vel parvifacere, si res humanas curant, has omnes

imperiti et inlaudati vulgi commendationes, vel parum excellentibus eorum laudationibus, ex his vulgaribus gestorum suorum scriptis satisfactum fuisse aestimandum est.

Ad haec etiam illud accedit, quod Boccaccius Dantem dumtaxat expressit; Leonardus vero et Dantis et Petrarchae vitas, tertio penitus omisso in unum coniunxit. Atque haec pauca ad duos illos eruditissimos viros dixisse sufficiat.

Ad Villanum autem, qui non ut illi singularissimi viri vulgares nostrorum Poetarum vitas, sed Latinas effecit, aliter respondendum esse censemus. Legimus enim eum librum, qui *de Florentinis illustribus viris* inscribitur, in quo omnes omnium nostrorum vitas, quicumque vel armis, vel scientia, vel arte, vel facultate quadam excelluerunt, in unum congessit. Unde et nonnullorum Principum, et Medicorum, et Theologorum, et Iuris-Consultorum, et Poetarum denique, et Pictorum, laudes admiscuit, quod quum facere conatur, id profecto effecisse videtur, ut horum nostrorum Poetarum laudationes ieiune et exiliter, quasi mendicans in angustiis nescio quibus compingeret, atque in angulis quibusdam coarctaret, et non ex rerum gestarum ubertate affluenter redundaret, ac paulo latius explicaret.

Quapropter ego his singularissimis civibus nostris, atque peregregiis etiam Poetis pro virili mea succurrere aggressus novas eorum vitas Latinis litteris mandavi, idque praecipue ea causa adductus feci, ut maximas eorum laudes, quae in plebecula hactenus latere videbantur, ad eruditos et doctos viros tandem aliquando conferrem, qui vulgata cunctorum hominum scripta, qualia pleraque nostrorum Poetarum praecipua et habentur, et sunt, semper contemnere, atque floccifacere consuerunt.

Iannotii Manetti Vita DANTIS *Poetae Florentini.*

Dantes Poeta clarissimus ex Urbe Roma, ut ipse quodam loco innuere videtur, originem traxit: principium vero generis ab Elisaeo quodam ex Frangipanorum, ut quidam ferunt, Familia inveterata opinione hominum referebat. Florentiam quippe a Syllanis militibus diu antea conditam, seu ab Attila Hunnorum, seu potius a Totila Gothorum Rege, confuso propter similitudinem utriusque vocabulo, vel funditus, vel certe aliqua ex parte deletam utcumque fuisse constat, quam quidem Carolus inclytus Francorum Rex trecentos, si ab Attila eversam, si vero a Totila ducentos post eversionem circiter annos egregie admodum recondiderat, cui profecto ob rerum a se gestarum magnitudinem Magni cognomen erat. Per haec igitur ipsa reconditionis tempora Elisaeus quidam Romanus adolescens Florentiam venisse perhibetur. Hic enim Romanus adolescens sive multiplices ac propemodum infinitas clades Romanis primum a Gothis, deinde a Vandalis, postremo rursus saepius a Gothis inflictas fugiens, sive a Carolo illo Romanorum Augusto veterem eorum ritum imitato ad inhabitandum noviter urbem una cum multis aliis Romanis Colonis transmissus accesserit, incertum est. Certe tamen per ea quae scripta sunt, Florentiam applicuisse creditur. Romani namque ab illis barbaris gentibus, quas paulo ante commemoravi, varias et quasi infinitas omnium prope generum clades iam diutius pertulerant. Ad inhabitandum quoque noviter urbes novos colonos iampridem mittere consueverant, quibus praedia colenda, atque inhabitanda sedes tradebantur, unde has civium deditiones consignationesque agrorum, Colonias appellabant. Huius igitur accessionis sive hanc, sive illam causam, utramvis accipiendam equidem censeo, Quamquam enim una verisimilior altera esse videatur, utra tamen seorsum esse potuit. Quum per longa deinde tempora huius Elisaei genus multum admodum propagaretur, in magnam demum sobolem evasit. Proinde factum est, ut vetusto Patritiae Familiae suae nomine abdicato, ab Elisaeo primo eorum Florentiae habitatore *Elisaei* omnes vocarentur.

In hac itaque clarissima Elisaeorum Familia multo post tempore per ordinem succes-

sionis quemdam natum esse ferunt magni ingenii, ac potentiae virum, nomine Cacciaguidam, qui ob sua quaedam praeclara in re militari gesta sub Corrado Imperatore militans, egregia militiae insignia non immerito reportavit. Hic igitur nobilis Cacciaguida, Moronto et Elisaeo duobus fratribus suis omissis ceu ad nostrum propositum minime pertinentibus, virginem quamdam forma, viribusque praestantem e clara quadam *Aldigheriorum* Ferrariensium Familia in matrimonium accepit, ex qua quum plures filios suscepisset, unum ex multis ut uxori morem gereret, nomine Familiae uxoris suae Aldigherum cognominavit, quamquam D. littera, ut in plerisque fit euphoniae causa, e medio sublata pro Aldighero Aligherum appellaret.

Huius profecto tanta, ac tam clara virtutum opera extiterunt, ut eius posteri, quemadmodum olim maiores sui pristino Familiae nomine prorsus extincto pro *Frangipanis* Elisaei cognominati sunt, ita nunc pro Elisaeis *Aligheri* eo undique nominarentur. Ex hoc igitur primo, praeclaroque Alighero inter multos ab ipso per lunga tempora oriundos demum Federico Secundo imperante alter Aligherus extitit, qui Dantis eius, de quo haec scribimus, parens fuit.

In tanta itaque, et tam clara Familia natum illum ferunt millesimo ac ducentesimo supra sexagesimum quintum Christianae salutis anno, vacante ob mortem iam memorati Federici Romano imperio, sedente autem Clemente Quarto in Summo Pontificatu. At vero praegnanti matri paulo ante quam pareret, mirabile quoddam in somnis phantasma apparuisse perhibent. Namque in viridi prato iuxta limpidum fontem sibi consistere videbatur, ibique sub procera admodum lauru apparebat filium parere, qui cum baccis lauri cadentibus, tum quoque limpidi fontis aquis egregie nutritus pastor tandem evadebat, ac dum de frondibus lauri iam pastor effectus carpere conaretur, primum cadere, deinde in pavonem postea conversus surgere videbatur.

Haec et huiusmodi egregia praegnantium mulierum somnia in praecipuis praesertim liberorum partubus vera esse vel facile crediderim: nam et de Dionysio Siciliae Tyranno, et de Marone nostro Poetarum omnium praestantissimo, et de nonnullis denique aliis praestantioribus Viris praegnantes eorum matres per quietem egregia quaedam vidisse ab optimis auctoribus scriptum esse constat. Quippe praegnans Dionysii mater sanxiscum parere visa est. Consulti arioli ceterorum omnium potentissimum, clarissimumque futurum responderunt. Virgilii itidem mater puerperio propinqua laureum ramum edere videbatur, quem quidem coalitum in mirabilem matnrae arboris speciem paulo post excrevisse, ac variis pomis, floribusque refertum esse cernebat: postridie vero Maronem enixa est.

Quum haec igitur aliaque huiusmodi ab optimis auctoribus scripta esse videantur, non sane intelligo cur de Poeta nostro tam eximio, tamque celebrato eiusmodi somnia in eodem prope visionum genere nedum vera extitisse credere, sed pro comperto habere, ac vera fuisse oracula per ea, quae postea subsecuta sunt, existimare certissime debeamus, praesertim cum a gravi quodam Auctore, et in primis omnia Poetae gesta observante scriptum esse manifestissime appareat.

Infantem itaque per hunc modum egregie admodum natum, ac laeta satis patrimonii fortuna receptum, quasi de industria factum esset, recto nomine, faustisque ominibus DANTEM ceu futura praesagientem appellarunt, quem optimae, ac propemodum divinae indolis fuisse tradunt. Nam ut primum per aetatem discere potuit, mox prima litterarum elementa, uamquam cuiusdam formosissimae puellae (mirabile dictu) ardentissimis amoribus teneretur, mirum tamen in modum ob quamdam ingenii sui excellentiam celeriter arripuit, in quos quidem amores, quoniam mirabile quiddam visum est, quemadmodum tam parvulus, tamque repente inciderit, non alienum fore putavi singula vitae suae gesta per ordinem prosecutus huic loco opportune inserere, praesertim quum ipse quodam librorum suorum loco praecipuam quamdam eius rei mentionem fecerit.

Erat per ea tempora inveterata civium consuetudo quotannis Kalendis Maii per vicos,

ac vicinias mulieres, atque viros una congregatos domi cuiusdam ex finitimis splendidissime epulari, festumque diem pro more choreis, cantibus, symphoniis, variis denique omnifariam instrumentorum sonis speciosissime celebrare. Quocirca nobilis quidam civis e clara *Portinariorum* Familia, nomine Fulcus, hunc veterem celebrandi ritum egregie secutus forte mulierum, virorumque catervas ea die domi suae congregaverat. Inter ceteros vero Aligherus, quem Dantis nostri parentem diximus, velut hospiti finitimus aderat, ac secum parvulus filius nono fere aetatis suae anno forte accesserat: Solemmi denique convivio celebrato, mensisque remotis Dantes seorsum, ut pueri solent, cum aequalibus ludebat; cetera vero turba maior natu choreis, cantibus sonis, dedita erat.

In magno alludentium puerorum cetu forte parvula quaedam hospitis filia consistebat. BICEM appellabant, quamquam ipse pro Bice semper Beatricem significantius soleat appellare. Haec quidem ita generosa, ita venusta, ita denique morigera erat, ut ea octavo circiter aetatis suae anno, quemadmodum ipse quodam loco scriptorum suorum manifeste testatur, moribus egregie praeter ceteras aequales uti videretur. Haec itaque et huiusmodi praecipua in generosa puella divinae indolis puer vehementer admiratus eius amoribus, incredibile dictu, illico captus est, et ita quidem captus, ut huiusmodi amore teneris pueri ossibus, ac medullis impressi, inhustique, vehementius inhaererent. Quin immo usque adeo inhaeserunt, ut non modo dum puella viveret, numquam dimitteret, sed quod certe mirabilius est, post acerbum eius obitum, quae vigesimo quarto aetatis anno e vita decessit, ad extremum usque vitae suae diem semper retinuerit. Tantus tamen et tam vehemens amorum ardor ita invicem honestus fuit, ut ne minimus quidem aspectus inter se turpis ullo unquam tempore apparuerit.

Quum igitur egregius prae ceteris puer tanto mentis ardore vehementius augeretur, litterarum tamen ludo deditus mirum in modum, ut supra diximus, prima earum elementa percepit. In extrema deinde pueritia mortuo iam patre artibus libero dignis, quas liberales vocant, propinquorum consilio, et imprimis BRUNETTI, viri per ea tempora eruditissimi operam dedit, in quibus profecto incredibile dictu est, quantum in singulis brevi tempore profecerit: Dialecticae namque, ac Rhetoricae magnam omnium Mathematicorum cognitionem mirabiliter adiunxit. Poeticam insuper adolescens effectus prae ceteris omnibus adamavit, atque tantam eius peritiam celeriter hausit, ut omnia nostrorum Poetarum quam primum sibi familiarissima essent, de qua plura fortasse suo loco opportunius dicemus.

Atque haec omnia artium studia teneris adhuc annis Florentiae prosecutus est, quibus quidem studiis quamquam vehementer deditus esset, se tamen a ceteris officiis libero dignis minime abstinebat. Nam et cum coaequalibus conversabatur, et omnia suae aetatis munera obibat, ita ut in memorabili illo praelio quod Florentini adversus Arretinos in quodam campestri eorum agro (Campaldinum incolae vocant) prospere gesserunt, pugnare in prima acie pro patria minime detrectavit, quemadmodum ipse in epistola quadam diligenter describit eius praelii formam accurate demostrans. In hac atroci dimicatione magna vitae suae discrimina adivit: nam anceps praelium aliquando, et dubia victoria fuit. Arretini quippe equites primo impetu in equestres Florentinorum acies furentes eos adeo superarunt, ut ad pedites suos confugere cogerentur. Hic pedestris Florentinorum acies non modo rem Florentinam restituit, sed Arretinos etiam in fuga nostros passim omissa suorum pedestri acie persequentes facile devicit, quo facto e vestigio ad pedites eorum contendentes itidem nullo negotio superarunt. Ita per hunc modum nostri tamquam ovantes cum magna profligatorum hostium victoria domum reverterunt.

Interea puella quam unice adamabat e medio, ut supra diximus, acerba morte rapitur, quod ipse iam florenti aetate, supra quam dici potest, permoleste tulit. Nam et lacrymis, et lamentationibus, et eiulatibus assiduis diutius indulsit, quam tanto futuro Viro convenire videretur, adeoque vehementia doloris per ea ipsa mortis suae tempora agitatus fuisse dicitur, ut parum comederet, minus etiam dormiret. Proinde gracilis effectus va-

litudinarius erat, qua in re multiplices amicorum, propinquorum, agnatorum cohortationes nullatenus proderant, quin in dies vehementius afflictaretur. Quum per multos igitur menses acrius in dies augeretur, non multo post tempore amicis et propinquis cohortantibus, ut tantum dolorem leniri pateretur, aures paulo liberius tandem aliquando praebere coepit. Atqui propinqui et aguati de eius salute, ut par erat, solliciti tempus accipiendae uxoris opportunum venisse rati, quod tantorum dolorum unicum remedium fore censebant, summis precibus rogant, uxorem accipiat, quibus quidem quum diutius repugnasset, assiduis demum eorum precibus oppugnatus non multo post adamatae puellae obitum vigesimo sexto aetatis suae circiter anno (1291.) uxorem accepit, nec tamen id, cuius gratia uxorem acceperat, assecutus est, in quo nimirum omnipotens fortuna sibi adversata videtur. Nam uxorem habuit e clarissima *Donatorum* Familia nomine Gemmam morosam admodum, ut de Xantippe Socratis Philosophi coniuge scriptum esse legimus. Proinde magnae amorum sollicitudini altera ingens morosae uxoris cura accesserat, tantumque abfuit ut aegritudinis solatia exinde provenirent, ut maximis quoque angoribus, ob rem uxoriam iugiter angeretur. Perversos quippe uxoris mores domi tolerare nitebatur, ne foris temerarias mulierum petulantias subire cogeretur. Diutius itaque stultam uxoris pervicaciam per hunc modum pertulisse dicitur. Sed quum ulterius intolerandam eius impudentiam tandem ferre non posset, susceptis exinde pluribus liberis ab ea ita demum discessit, ut quasi divortio inter se facto amplius posthac vix sustinuerit.

Accepta igitur, quemadmodum diximus, uxore, susceptisque iam liberis nova rei familiaris cura, sicuti est natura mortalium, hominem invitavit, ut ad Remp. se conferret, cui quidem trigesimo ferme aetatis anno (1295) vehementer deditus ita se gessit, ut paulo post magnus civis ob singulares virtutes suas consensu omnium haud immerito haberetur. Non multo deinde post plura ac maxima civitatis munera, egregiosque Magistratus magno cum honore obivit. Nam ut ad gubernacula Reip. se contulit, ad summum civitatis Magistratum, qui Prioratus vulgo nuncupatur, ob admirabiles virtutes suas non immerito assumtus, atque delectus est, Eo quippe tempore Magistratus veteri Romanorum more per electionem suffragiis, non per sortem, ut nunc, creabantur. Ad hunc vero magnum dignitatis gradum trecentesimo supra millesimum Christianae salutis anno delectum fuisse constat. Si itaque ducentesimo sexagesimo quinto supra millesimo humanae salutis anno natus est, millesimo deinde post trecentesimo in Prioratu consedit, manifestum est ipsum trigesimo quinto aetatis suae anno ad eam dignitatem assumptum accessisse. Quum igitur hoc suo Magistratu magnum quoddam civitatis dedecus nullatenus tolerare posset, factum est, ut egregii quidam cives, ac sane nobiles eo ipso in primis cooperante urbe exigerentur, atque ut res ipsa clarius appareat, huius relegationis caussas paulo altius ab origine repetemus.

Longe ante haec ipsa relegationis tempora Florentiae coeptae erant in civitate factiones duae, quarum una *Guelforum* altera vero *Ghibellinorum* vulgato nomine appellabatur, quibus variae inter se invicem conflictatis Guelfarum partium homines adversariis partim relegatis; partim vero qui remanserant, in calamitatibus constitutis multum admodum praevalebant. Verum enimvero per haec ipsa tempora, quibus Guelfi adeo praevalebant, alia quaedam factio praeter duas paulo ante commemoratas e Pistorio originem ducens hac ipsa Prioratus tempestate per hunc modum Florentiam applicuit.

Genus quoddam erat Pistorii prae ceteris egregium, ac sane nobile: vulgo *Cancellarios* ab auctore generis nuncupabant. Huius Familiae homines natis primum inter se discordiis in diversum abire coeperunt. Paulo deinde post quum graves inimicitiae invicem exercerentur, ad civilis tandem sanguinis effusionem utrinque devenere, ex quo universa Pistoriensium civitas bifariam divisa fuit. Vulgo, ut fit, hos *Albos*, illos *Nigros*, novis nominibus appellabant.

Ceterum Florentini id conspicati, ac permoleste ferentes tam pulcram sibique tam

finitimam civitatem in ultimum sui discrimen ob civiles dumtaxat discordias procul dubio deventuram, suscepta eius cura principes factionum urbe amoverunt, amotosque Florentiam deduxerunt. Haec quidem Pistoriensium deductio primum Florentiam inficere coepit. Paulo deinde post velut quaedam tabes universam pene civitatem corripit. Alii namque *Albis*, alii vero *Nigris* favebant. Quid verbis opus est? Ex una tandem Guelforum factione duae Florentiae propalam consurgunt, quas inclytus poeta noster optimus sane civis propterea sedare admodum cupiebat, quod ad perniciem civitatis, si paulo diutius obduruissent, vel maxime machinari verebatur. Id quum frustra saepe tentasset, statuit de cetero a Reip. muneribus abstinere, ac secum privatim in otio vivere, quod postea non fecit victus partim gloriae cupiditate, cuius suapte natura avidus erat, partim vero aura populari: insuper et precibus amicorum fatigatus.

Dissuadentes enim a Reip. gubernaculis cessaret, aperte ostendebant ipsum multo facilius publico discordiarum civilium malo posse resistere, si publice, quam si privatim viveret. Proinde Rep. retenta ei demum parti adhaesit, quae plus honestatis habitura videbatur: quocirca *Albis* adhaerere non dubitavit. Ita per hunc modum perniciosus civilium discordiarum morbus per universam prope civitatem pervagatus est adeo, ut nulla fere domus paulo insignior ab hac labe se continere potuerit.

Quapropter veriti Guelfarum partium duces, ut ob hanc tam pertinacem inter suos homines dissensionem Gibellinorum factio rursus vires in civitate resumeret, ad Bonifacium Octavum Sum. Pont. confugerunt pie admodum obsecrantes, ut huic nascituro, vel potius iam quasi nascenti malo auctoritate Apostolica mederetur, quod quum Pontifex frustra tentasset, graviores postea contentiones secutae sunt, iamque adeo invaluerant, ut ad arma saepius iretur, atque ea pars civium qui *Nigri* vocabantur, adversarios suos in Reip. gubernatione se ipsis longe potentiores conspicati aequo animo hanc adversariorum excellentiam ferre non poterant. Quin immo graviter ferebant, ut ex adversariorum numero omnes civitatis Magistratus ut plurimum legerentur: de quo quidem saepenumero inter se conquesti demum consultandi gratia ad Trinitatis Aedem convenerunt, ubi multis hinc inde varie, ut in cetu hominum plerumque fieri consuevit, agitatis, summa tandem consilii fuit, Pontificem adiretur postulatum, ut Principem quemdam Regii generis ad tollendas civiles discordias, statumque civitatis componendum mittere dignaretur. Id consilium, quia privatim de Rep. erat habitum, ubi Priores ex adversae factionis hominibus, qui arma illico sumpserant resciverunt, perindigne tulerunt.

Dantes autem, qui in numero Priorum erat, prae ceteris id consilium indigne ferens de aliquo Principe in urbem evocando, propterea quod ingenio et eloquentia plurimum poterat, Collegis suadet, ut animum capesserent, libertatemque civitatis animose admodum defenderent, atque perniciosi illius consilii auctores, perinde ac si eorum praesentia civitatis libertas quotidie turbaretur, in primis urbe ipsa expellerent. Id ex eo facile persuadet, quod eius voluntatem nutumque omnes maxime spectabant. Ita per hunc modum eius consilii auctores egregios quosdam homines, atque inprimis Cursium *Donatum* praestantem Equestris Ordinis Virum, et Gerium *Spinam* et Giachinoctum *Pazium* et Rusium *Tosam* aliosque nonnullos *Nigrarum* partium duces urbe ipsa exegerunt, exilioque mulctarunt, et ut in turbolentis civium dissensionibus plerumque evenire consuevit, non modo commemorati *Nigrarum* partium duces, sed *Albarum* etiam quidem principes exilio damnati sunt. Nam et *Gentilis* et *Torrigianus* Circuli Equestris ordinis viri, et Guido *Cavalcantes* et Baschiera *Tosa* et Baldinaccius *Adimares* una cum illis exularent.

Non multo deinde post quum nullus discordiarum modus esset, Dantes ipse ad Bonifacium Pontificem Orator concordiae causa missus est. Ceterum in hac ipsa suae legationis tempestate Cursius *Donatus* urbem ingressus iam Florentiam reverterat, qua de re paulo post eius reditum Dantes ipse, qui sui, quemadmadum supra diximus, quasi sola relegandi causa fuerat, varie fortuna volutante vices una cum quibusdam aliis egregiis

civibus in exilium truditur ob eam, quam suo Prioratu invidiam contraxerat. Nam quum commemorati exules *Albarum* Partium Duces *Nigris* foris dimissis ab exilio revocarentur, hanc civium inaequalitatem Bonifacius Pontifex perindigue tulit.

Hac ergo indignatione motus Carolum quemdam Galliae Principem Florentiam misit, qui cum ob venerationem Summi Pontifici, tum etiam ob reverentiam nominis Gallici benigne in urbe susceptus, non multo post *Nigros* ab exilio revocavit, et *Albos* quoque propter relationem quamdam Petri *Ferranti* Satrapis sui urbe ipsa exegit. Is namque tres quosdam *Albos* summopere ab eo postulasse asserebat, cum Carolo ita ageret, ut pars sua superior in Civitate remaneret. Id si faceret, ipsos Pratum oppidum pollicitos fuisse in manu sua tradere praeseferebat. Huius postulationis litteras petentium sigillis obsignatas demonstrabat, quae cum aliis quibusdam publicis scriptis etiam nunc temporibus nostris in Palatio Florentiae visuntur.

In hac *Alborum* relegatione quamquam Dantes Orator ad Summ. Pontificem civilis concordiae causa legatus esset, ob infausta tamen Prioratus sui comitia, ut ipse quodam loco dicit, exilio per iniquissimam quamdam, ac perversissimam legem damnatus est, qua cavebatur ut Praetor Urbanus de erratis quondam in Prioratu perpetratis etsi absolutio praecessisset, cognoscere tamen et punire teneretur. Hac ergo lege Dantes citatus quum non compareret, exilio et proscriptione damnatus. Quocirca plebs ipsa novarum rerum cupida paucis post diebus ad domos nuper relegatorum diripiendi causa concurrit. Unde urbanas eorum aedes pene vacuefecit, praedia vastavit, singula denique ipsorum bona vel in aerarium redacta, vel certe victoribus condonata.

Sed utinam, Florentia mater, scelestum hoc facinus numquam perpetrasses, ne in tantam ac tam singularem ignominiae notam perpetuo incidisses! Hoc equidem Poetae tui exilium tibi ac nomini tuo tam infame, tamque ignominosum nequeo pro virili mea etiam nunc aequo animo tolerare. Sine itaque: hoc loco me diutius continere non possum, quin vehementer exclamem, ut ait ille, parce precor Florentia mater: O stultas hominum mentes! o ingratas civium contentiones! o iniustas mortalium actiones! Quid consequi putabas Florentia parens, si tantum, ac tam singularem Poetam praestantem civem tuum atque de te optime meritum in exilium egisses? Gloriam et honorem, si loqui posses, te dicturam arbitrarer. Atqui vide etiam atque etiam considera: tametsi haec tua praesens consideratio nihil prodesse possit, quominus tuum illud gloriosum nomen per universum pene Terrarum Orbem dedecoratum esse videatur. Vide, inquam, quam haec tua gloriosa cogitatio inanis, frivola, ac vana exstiterit. Tantum enim abest, ut ex hoc tuo Poetae exilio gloriam consequaris, quod maxima, incredibilique ignominia apud omnes Orbis Terrarum nationes non iniuria notata esse videaris. At fortasse dices: civilium partium studia haec, atque huiusmodi facinora perpetrare consuesse: quod pace tua dixerim quantum ad hoc exilium spectat, verum esse non puto. Nam et generosum civem, et summum Poetam, et de patria optime meritum perpetuo exilio mulctatum, neque apud domesticas, neque etiam apud exteras nationes ullo unquam tempore legisse memini. Quin immo domesticae, exteraeque nationes Poetas suos, non modo patria non expellebant, quin immo tanto in honore apud omnes sacrum, ac venerandum Poetae nomem habebatur, ut peregrinos, exterosque Poetas et viventes saepenumero civitate donarent, et mortuos quoque civitatis insignibus condecorarent.

Nam, ut inquit Cicero in ea quam pro Archia Poeta oratione habuit; Homerum Colophonii civem esse dicunt suum, Chii suum vindicant, Salaminii repetunt, Smyrnaei suum esse confirmant. Itaque etiam delubrum eius in urbe dedicarunt. Permulti alii praeterea pugnant inter se, atque contendunt, quod etiam Graeca cuiusdam Poetae carmina aperte declarant. Nam has septem praeclaras Graeciae civitates Samon scilicet, Smyrnas, Chion, Colophona, Pylon, Argon et Atheans de Homeri origine diutius inter se contendisse testantur, in quo quidem hi Graeciae Populi Platone suo, pace tanti Philosophi

dixerim, longe melius iudicarunt. Hic enim in Politia, quam finxit, Poetas et vivos, et domesticos censet urbe pellendos: illi vero et alienos, et mortuos civitate donandos, multo rectius putaverunt. Sed haec Graeci: forsan dicet quispiam.

Quid Romani maiores tui postquam omnium doctrinarum genere valuerunt? Nonne Archiam Antiochensem, pro quo exstat pulcra Ciceronis oratio, ob id solum quod summus Poeta erat, civitate donarunt, permultosque alios egregios Poetas exteros, atque alienigenas, ut arbitror, sua civitate decorarunt? Quod si praestantes Graeciae civitates fere omnes Homerum quamvis alienum, quia tamen Poeta erat, etiam post mortem tantopere repetiverunt, ut de eo habendo certatim inter se contenderent, et Romani maiores tui alienigenas Poetas civitate donarunt; quonam modo tu, Florentia parens, hunc tuum Poetam tam egregium, tamque praestantem, qui et vetusta origine, et singulari quadam erga te caritate tuus erat, ita repudiare potuisti, ut eum perpetuo exilio mulctares? Sed haec satis praesertim nunc, quum nullam utilitatem possunt afferre, quominus semper ob id tam infame Poetae exilium dedecorata esse videaris: Ea exilii tempestate forsan perutilia fuissent ne ipse insons magno cum Florentini nominis dedecore in exilium ageretur. Ceterum quandoquidem facta infecta fieri non possunt, saltem quod nunc est in te, civis equidem tuus ut facias etiam, atque etiam rogo. Sacra Poetae tui ossa tandem aliquando ab exilio revoca, ubi ipsum multos annos postea viventem ab exilio nunquam pertinaciter nimis revocare voluisti: Quod si feceris, non modo aliqua ex parte infamia levaberis, sed gloriam etiam, et honorem ex hac tua sacrorum cinerum revocatione nimirum consequeris.

At si haec te consecuturam forte haudquaquam arbitraris, illud profecto assequeris, ne id tibi unquam de tuo summo Poeta merito obiici possit, quod Romanis Scipio Africanus exilio indignissime mulctatus non immerito obiecisse fertur. Quamquam enim multa egregia pro Romana Rep. facinora edidisset, atque Hannibalem ipsum Romanorum antea victorem gloriosius superasset, postremo Carthaginem Rom. Imperii aemulam ditioni Romanorum subactam gloriosissime delevisset, ob magnorum tamen gestorum suorum invidiam, perpetuam singularissimarum virtutum comitem, iniquissime in exilium actus esset, in haec verba indignabundus ad extremum vitae prorupisse traditur. *Ingrata patria, non habebis ossa mea*, et quae sequuntur. Sed redeamus, quandoquidem nostro erga te officio functi esse videmur, unde digressi sumus.

Summus igitur Poeta (o scelus indignum) quamquam Romae ad Summum Pontificem Florentini Populi nomine civilis concordiae causa legatus esset, exilio tamen iniquissime damnatur. Proinde illinc abiens Senas contendit. Ibi de calamitate sua certior factus, quum omnes redeundi in patriam aditus post aliquot annos interclusos animadverteret, ceteris exulibus haerere studuit. Itaque cuncti exules Gargonsae congregati sedem Arretii constituerunt. Ibi Ducem belli Alexandrum *Romenae Comitem* delegerunt, duodecimque Consiliarios gerendis rebus praefecerunt, ex quorum numero Dantes fuit, atque per hunc modum spem suam in patriam revertendi in dies perpetuo pascebant, donec magna complicum manu comparata reditum enixe tentarent: Ingenti etenim multitudine non modo exulum, sed familiarium etiam ex Bononia et Pistorio congregata urbem incautam subito aggrediuntur. Siquidem unam eius portam animose arripientes urbem intrarunt. Ad extremum tamen superati, insalutato, ut dicitur, hospite exinde fugientes recesserunt.

Dantes autem ob hos irritos exulum conatus spe redeundi amissa ex Arretio Veronam se contulit, quo in loco ab Alberto *Scala* Veronensium Principe benigne admodum receptus est, ibique aliquandiu commoratus aliam revertendi viam tentare statuit. Nam benigne et humane erga Populum Florentinum se gerens per spontaneam revocationem in patriam remeare quaerebat. Quocirca in hoc proposito perseverans complures epistolas et ad privatos cives et ad Populum conscripsit. Principium epistolae ad Populum scriptae huiusmodi est: *Popule mee quid tibi feci?* et quae sequuntur etc. Bononiam postea

perrexit. Ibi etsi parum commoraretur, Philosophiae tamen operam dedit. Patavium deinde contendit. Inde rursus Veronam repetens variis cogitationibus ob multiplices exilii curas agitabatur:

Postea vero quam undique sibi interclusam reversionis suae spem, atque in dies inaniorem fieri animadvertit, in gratiam rursus cum libris, ut inquit Cicero, redire statuit, cum quibus primum tot annos ob Reip. gubernationem, ob civiles deinde discordias, ob varias denique exilii curas diuturnum bellum iampridem indixerat. Proinde non Etruria solum, sed universa quoque Italia derelicta, in Parisiensium urbem studiorum dumtaxat gratia se contulit, quippe in hoc loco humanarum et divinarum rerum studia ceteris Orbis Terrarum locis celebratiora, consensu omnium ferebantur, ibique ceteris omnibus posthabitis naturalium ac divinarum rerum studiis assiduam et pene incredibilem operam navavit, in quibus usque adeo profecit, ut in frequentissimis memoratarum rerum disceptationibus pro more civitatis et magnos quidem Philosophos, et quos etiam Theologos vocant, una voce omnium saepenumero superaret.

Dum itaque in huiusmodi humanitatis studiis quietissime simul, atque securissime viveret, ecce nova quaedam cogitatio, ut est natura nostrarum rerum fragilis, atque caduca, subito irrepsit, quae quidem sua haec pertranquilla ac divina studia importune admodum perturbavit, atque pervertit. Henricus enim nuper ad Imperium legitime delectus, Imperatorque populorum pene omnium consensu Augustus appellatus e Germania abiit, Italiam infesto exercitu petiturus, quem ubi Dantes iam Italiam intrasse, Brixiamque non parvam citerioris Galliae urbem ingentibus equitum ac peditum copiis obsedisse accepit, tempus opportunnm sui reditus venisse ratus, statuit rursus Italiam repetere. Quamobrem una cum pluribus et *Guelfarum* et *Nigrarum* partium infestis hostibus, Alpibus superatis Henrico quoquomodo suadere nitebatur, ut Brixiae obsidione omissa Florentiam faustis exercitibus suis peteret. Id propterea facile impetrasse visi sunt, quod Henricus ab initio suae eletionis Legatos Florentiam miserat, ut eius in Italiam adventum Florentinis nunciarent, postularentque, ut in urbe sua receptaculum sibi praepararent, ac bello, quod tunc adversus Arretinos forte gerebant, se abstinerent.

Haec Legatio quamquam benigne admodum publice, ut ab eis efflagitatum fuit, audita esset quantum tamen ad sua postulata pertinere videbatur, spreta ac neglecta est. Huius rei hac ipsa tempestate memor Henricus Florentinorum exulum variis persuasionibus cedere constituit. Quocirca Brixiae obsidione penitus omissa, Florentiam versus ire contendit. Per Ligures igitur iter faciens, Tyrrhenumque Mare ingressus cum triginta navibus longis Pisas devenit, atque inde Romam versus, ut Imperii coronam assumeret, iter arripuit. Quoniam vero propter multiplices Reip. discordias recta ire non dabatur Viterbii commoratus est, atque inde postea Romam petens Urbem tandem intravit, ibique, tametsi ab adversariis Imperatorii nominis acerba proelia commissa essent, demum adversariis enixe repugnantibus Imperii coronam assumsit, in cuius quidem assumtione Robertus inclytus Siciliae Rex, ac Florentini inprimis sibi admodum repugnaverant. Corona itaque Imperii per hunc modum assumta, hanc adversariorum repugnantiam periindigne ferens paulo post Tibur se contulit.

Erat enim Imperatoris animus in adversarios pro illatis sibi Romae impedimentis vehementer infensus. Sed praecipue in Robertum Siciliae Regem, ac Florentinos utpote egregios suorum impedimentorum principes ardebat animus. At quum e vestigio Robertum haud facile ulcisci posset, in Florentinos conversus per Sabinos, et Umbros iter faciens Etruriam ingreditur. Per Perusinum inde et Cortonensem et Arretinum agrum ducens, Florentiam usque perrexit, castrisque prope Salvianum Templum positis non longius ab Urbe trecentis fere passibus infestissimis exercitibus Florentiam obsedit. Ad eum igitur ita prope urbem castrametatum universi Florentinorum exules udique confluebant.

Proinde Dantes quoque se ulterius continere non potuit, quin spe plenus epistolam

quamdam ad Florentinos, ut ipse vocat, intrinsecos contumeliosam sane scriberet, in qua eos acerbissime insectatur. quum ante hac de ipsis honorificentissime loqui solitus esset. In hac autem Florentinae urbis obsidione Henricus complures dies commoratus crebra cum Florentinis proelia committebat. Sed quum ab ipsis frequentibus proeliis lacessitis totiens egregie admodum repugnaretur, peracto demum nihilo memoratu digno Romam rursum repetere statuit. Verum in hac sua itineratione ad Bonconventum, quoddam Senensium oppidum divertens, ibi e vita decessit. Quocirca exules, qui Henricum viventem sequebantur de suo in patriam reditu post mortem eius omnino desperantes, destituta prorsus omni revertendi spe novas sibi sedes varie pro hominum ingeniis perscrutabantur. Dantes itaque Apennini montibus superatis Flaminiam contendit.

Ea forte tempestate Guido Novellus Ravennae ceterarum urbium eius Provinciae vetustissimae praesidebat Vir in omni doctrinarum genere prae ceteris Principibus eruditus. Hic pro sua quadam erga doctos homines benignitate eruditissimos Viros summe colere et observare solebat. Vbi ergo Novellus hunc praestantem Poetam, cuius maxima fama non Italiam solum, sed universum etiam pene Terrarum Orbem iam peragraverat, Flaminiam accessisse accepit, statuit hominem Ravennam, ut secum familiariter viveret, quovis modo benevole et amice accersire. Quamobrem ipsum de hoc suo vehementi desiderio, seu per epistolas, seu per Legatos certiorem fecit rogans etiam, atque etiam, ut secum quandoquidem in patria habitare non dabatur, vitam degere nequaquam negaret, quod ut facilius ab eo impetraret non modo, ut ait Terentianus ille, montes aureos pollicebatur. Haec autem ubi Dantes cognovit, conspicatus magnanimi viri generosum animum confestim se Ravennam contulit, ut tam digno Principi quamprimum obsequeretur, atque secum, omissa omni ad patriam redeundi spe perpetuo familiarissime degeret.

Ravennae ergo a Novello per hunc modum benignissime receptus aliquot annos permoratus est, donec ad ultimum vitae suae diem pervenerit. Nam Ravennae eum obiisse constat, quo in loco et tempore rursus cum libris in gratiam rediens partim legendo, partim etiam cogitationes suas litteris mandando, humanitatis studia retenta semper animo temporibus, ob multiplices variarum rerum curas intermissa, magna cum diligentia mirum in modum usque ad extremum vitae prosecutus est.

Quod si quietiora et tranquilliora, non autem fluctuantia et procellosa studia divinus Poeta habuisset, qualem et quantum virum futurum coniectura augurari possumus, quandoquidem ipsum tot magnarum rerum curis impeditum ad summum omnium doctrinarum cumulum ex celebratioribus scriptis suis pervenisse luce clarius apparet. Ravennae igitur, ut supra diximus, complures annos reliquum vitae suae tempus commoratus nonnullos sane homines, egregiosque Viros Poeticam egregie prae ceteris edocuit, compluresque egregiós praestantis ingenii Viros materno sermone ita erudivit, ut nonnulli ex his vulgares, ut aiunt, non vulgares Poetae haberentur.

Hanc suam materni sermonis Poeticam hic noster Poeta primus apud Italos perpaucis ante annis adinventam, uno pene omnium consensu non secus nobilitavit, quam aut Homerus Graece apud Graecos, aut Virgilius Latine apud Latinos quondam suam quisque apud suos illustraverit. Hic enim primus in hac sua Poetica Florentino idiomate prae ceteris egregie admodum nobilitato magnam humanarum, et Divinarum rerum cognitionem una voce omnium tradidisse perhibetur, quum prius levia quaedam, frivolaque dumtaxat gravioribus omissis vulgares Poetae suis carminibus prodidissent. Hanc quoque magnam tantarum rerum gravitatem singulari quodam ac pene incredibili dicendi lepore in hoc suo divino Poemate mirabiliter condivit. Talia igitur et huiusmodi agentem, ac meditantem mors importuna praevenit, de qua priusquam dicere incipiam non alienum fore putavi ea summatim exponere, quae ad eius formam, habitum, cultum, et mores pertinere videantur.

Fuisse traditur inclytus hic Poeta mediocri et decenti statura, facie paulum oblonga,

oculis paulo grandioribus, naso aquilino, latis pendentibusque maxillis, inferiori labio aliquantulo quam alterum supereminentiori, colore fusco, capillis, ac barba prolixis, nigris subcrispisque, de quo quidem si quis etiam rerum minimarum nimium curiosus forte dubitaret, paucis accipiat, quid ob hanc ipsam capillorum et coloris qualitatem sibi Veronae tunc commoranti accidisse memoriae prodiderunt.

Quadam namque die urbem perambulans prope ianuam cuiusdam domus forte pertransibat, ubi nonnullae matronae pro more civitatis consedentes confabulabantur, quarum una, ubi Dantem pertranseuntem conspexit, confestim ad alteram propiorem conversa: *vide inquit, vide hominem, qui ad Inferos proficiscitur, indeque Vmbrarum illic assistentium nova ad vivos refert.* Iam enim fama primae partis suae Comoediae percrebuerat. Ad hanc ita loquentem illa suo sermone lacessita subito insulse nimis, ac muliebriter, ut solent, in hunc modum respondisse fertur. *Vera, soror, narras siquidem barba eius subcrispa, et ater color propter obscuriorem quemdam Inferorum colorem, nebulosumque fumum sententiam tuam veram esse aperte testantur.* Incessu insuper gravis, severus, tristis, semperque cogitabundus erat. Proinde subcurvus provecta aetate aliquantulum incedebat. Sunt, qui dicant ipsum gratioris aspectus fuisse.

Ceterum eius effigies et in Basilica Sanctae Crucis, et in Capella Praetoris Vrbani utrobique in parietibus extat ea forma, qua revera in vita fuit a Giotto quodam optimo eius temporis Pictore egregie depicta.

Induebatur etiam, antequam exularet, mediocriter, non speciose admodum, ut tanti viri gravitatem decere vel maxime videbatur. Ea enim tempestate patrimonium non modicum possidebat. Nam et domos splendidas Florentiae, et aliquot praedia urbis moenibus finitima variis in locis habebat. Cibi quoque, potusque parcissimus erat: delicatos laudare solebat: grossioribus plurimum vescebatur. Ventri deditos, quos Gastrimargos Graeci vocant, vehementer obiurgabat. Etenim ex illa veteris cuiusdam sapientis sententia eos qui talia agerent, potius vivere ut essent, quam esse ut viverent, dictitare consueverat.

In adolescentia vero sonis cantibusque usque adeo oblectabatur, ut cum eius temporis peritioribus artis musicae magistris frequentius conversaretur, quorum nimium summa quadam voluptate allectus, atque exilaratus Florentino idiomate et soluta oratione et carmine multa egregie composuit, quo quidem dicendi genere non solum ceteros omnes, pace cunctorum dixerim, facile superavit, sed posteros praestantis ingenii viros quadam incredibili dicendi suavitate et copia imitandi tam suave loquendi genus percupidos accumulatissime reddidit.

Lascivis aliquantulum amoribus obnoxius plus indulsisse visus est, quam Viro Philosopho convenire videretur, quod equidem potius gratiosae hominis naturae, quam cuidam gravissimi viri levitati mea sententia adscribendum non iniuria putavi, ut de Socrate Philosophorum omnium severissimo scriptum esse constat, quem in libidines proniorem fuisse nonnulli memoriae prodiderunt. Quum enim ab egregio quodam illius temporis physionomo, qui ex habitu et forma corporis animorum motus et perturbationes se intelligere et demonstrare profitebatur, ipsum libidinibus obnoxium iudicatum esset, admirantibus cunctis, cachinnationibusque suis physionomum deridentibus Socrates dixisse fertur huiusmodi physionomi de se iudicium verum extitisse, asserens se natura ad libidines proniorem: magna tamen modestia non solum illam inclinationem naturalem temperasse, sed penitus vicisse, ac superasse.

Raro nisi interrogatus loquebatur, idque non temere, sed ab infimo, ut aiunt, pectore longe ante praemeditata edere videbatur. In cognitione rerum ita vigilantissimus erat, ut in mediis viis nonnunquam lectitare consuesceret. Quocirca helluo libri, quemadmodum de Catone scribit Cicero, non immerito appellari poterat. Ut enim Cato quamvis Vir gravissimus, ac sapientissimus esset, in ipsa tamen Curia quandoque legere consueverat, antequam Senatus cogeretur; sic iste Vir singularissimus in mediis, ut aiunt viis, interdum le-

ctitabat. Nam quum ei libellus quidam non antea a se visus Senis prope cuiusdam opificis tabernam forte oblatus esset, ita cupide, et attente lectitavit, ut suavissimi, variique multiplicium instrumentorum soni ab eius perpetua lectione vel paulisper dimovere nunquam potuerunt, quin totum legendo percurreret, tametsi eo tempore forte dies festus pro more civitatis universo Populi concursu omni cum consonantium instrumentorum genere prope eum locum, ubi legebatur, speciosissime celebraretur. Est quod mirabilius videri debet: interrogatus enim quonam modo se unquam continere potuerit, quin tam celebre ac tam solemne Festum prae oculis celebratum aliquantisper saltem non conspexisset, nihil se audisse sane respondisse fertur.

Elegantissimum in orando fuisse perhibent, quod frequentes eius Legationes ad multos, cum illustres Principes, tum ad Summos Pontifices manifeste declarant. Ad haec accedit quod perinde ac Semiprinceps quidam in Rep. ob summam eius elegantiam regnare videbatur. Fuit praeterea et acerrimi ingenii, et fidelissimae memoriae, quorum complura testimonia afferre possem si liberet. Sed nimiam prolixitatem veritus uno solo, et eo quidem peregregio testimonio contentus ero. Parisius forte aderat, quo se post Federici Augusti obitum, ut antea diximus, mox retulerat, ibique in magna excellentissimorum Virorum turba solus cum ceteris de rebus Divinis altissime simul, atque subtilissime disputabat. Proinde quum multa ac inter se diversa super variis de rebus altissimis quaestionibus numero, ut ferunt, quatuordecim adversarii in medium adduxissent, omnia singillatim eo ordine, quo proposita fuerunt, non sine singulari quodam omnium admiratione et fideliter replicavit, et admirabilius persolvit.

Honoris insuper, et gloriae cupidior fortasse fuit, quam tanto ac tam gravi Philosopho convenire videretur. Sed et magni Philosophi, et severi etiam Theologi a naturali gloriae cupiditate ob rei quamdam incredibilem, ut aiunt, suavitatem se abstinere non potuerunt, quamquam multa de contemnenda gloria libris suis memoriae mandarint. Hac ergo gloriae cupiditate Natura hominibus insita Poeta noster inflammatus prae ceteris, ut arbitror, Poeticam adamavit. Etenim Poetae boni ea tempestate, quam aut Philosophi, aut Mathematici, aut denique Theologi longe pauciores erant, quod etiam antea a conditione Orbis Terrarum usque ad haec nostra tempora repetitum fuisse constat. Semper enim Poetae boni et Oratores paucissimi fuerunt. Laurea insuper Poetae, Caesaresque vetusto Graecorum, Latinorumque more per ea adhuc tempora coronari consueverant. Huius quidem Laureae, de qua loquimur, se cupidissimum fuisse non modo ipse non inficiatur, sed pluribus quoque suorum scriptorum locis saepenumero manifeste testatur, quod sibi profecto non immerito contigisset, ut Laurea corona sua tempora insignitus fuisset, si ullo unquam tempore ab exilio revocatus esset. Sed in exilio degens Lauream, quam tantopere cupiebat, suscipere non iniuria mea quidem sententia neglexit.

In hac Poetica quantum ipse valuerit longe facilius iudicari, quam plane explanari posse crediderim, quippe Poeticam diu antea per noningentos circiter annos vel demortuam, vel sopitam summus hic Poeta primum in lucem excitavit, iacentemque, atque prostratam ita erexit, ut vel ab exilio per eum revocata, vel postilminio reversa, vel e tenebris in lucem excitata fuisse videbatur, quum iampridem tot annos demortua iacuisset, ac non solum primum eam in lucem excitavit, sed cum sana, Catholicaque nostrae Fidei doctrina convenire mirabiliter demonstravit, perinde ac veteres Poetae divino quodam Spiritu afflati fuissent, ac sanam, et veram doctrinam cecinissent. Propter hoc, quod Divinus Poeta, illud effecit, ut non modo eruditissimis Viris, sed plebeis etiam et idiotis, quorum plena sunt omnia, velata poemata placerent, ne hi qui ad eloquia Latina aspirare non possent, Poeticae omnino expertes essent.

Fuit praeterea et generosi, et alti animi. Nam quum ad patriam remeare cuperet, propterea tamen reverti noluit, quia ab unico redeundi remedio ob solam animi magnitudinem suapte natura abhorrebat. Quidam namque eius amici primum, quia ipsum unice

adamabant, deinde ut sibi frequentius oranti obsequerentur, suam in patriam reversionem apprime exoptabant, ac propterea cum nonnullis Principibus civitatis de hoc ipso diligentius pertractaverant, omnemque eorum pertractationem penitus irritam fore apparuerat, nisi ipse magnum quoddam dedecus submisse nimis, et abiecte subiret. Id huiusmodi esse videbatur, ut primum multum admodum mansuesceret: a suis deinde adversariis summis precibus veniam peteret. Ad publicos quoque carceres per aliqua temporum curricula commorandi gratia se sponte conferret. Ad haec omnia extrema insuper accedebat, quod exactis eorum temporum curriculis e carceribus postea liberatus in Cathedralis Florentinae urbis Basilica, ceu in magnis civitatis solemnitatibus, quemadmodum de praedictis hominibus fieri consuevit, Immortali Deo solemniter offerretur. Ceterum ubi ipse de his omnibus ab amicis certior factus est, numquam adduci potuit, ut tanta, et tam intoleranda abiectionis onera ferre pateretur, quinimmo id ipsum usque adeo perindigne tulit, ut mori in exilio, quam tam ignominiose in patriam redire maluerit.

Arrogans aliquantulum fuisse perhibetur, quod ipsum tunc vel maxime declarasse dicunt, quum Bonifacius Summus Pontifex per id temporis *Ghibellinorum* exulum precibus fatigatus *Carolum* quemdam vel Philippi Francorum Regis fratrem, vel potius propinquum ad componendum civitatis statum mittere constituerat. Quod *Guelfarum* partium Duces, qui ea tempestate Remp. gubernabant, permoleste ferentes consultandi gratia convenerunt. Summa consilii fuit ut aliquot Legati ad *Bonifacium* mitterentur, cuius Legationis Princeps universo omnium consensu ex eo Dantes designabatur, quod ceteris ingenio, et eloquentia praestabat. Id ubi ipse advertit, dixisse fertur: *Si sententiae vestrae, ut par est, acquievero, iniunctaeque Legationis munus vobis obtemperans obiero, quis ad Reipublicae gubernationem remansurus est? Sin minus, quis huius Legationis dignus Princeps, et caput erit?* Sed ea, quae materno sermone dixisse perhibetur, lepidiora sunt.

Haec et huiusmodi eius verba ad singularem quamdam hominis arrogantiam vulgo omnes adscribunt. Verum si paulo diligentius et res ipsa, et tempora, ut decet, pensitabuntur, vel ex magna Reip. caritate, vel ex altitudine quadam animi fortasse ab eo dicta verisimilius accipi poterunt. Nam si quis etiam atque etiam considerarit quanta et quam varia mala pestifera civilium partium studia iampridem Florentiam intulerant, si deinde postea animadvertet, Dantem in suo illo praeclaro Prioratu nonnullos magnae auctoritatis Viros ob cuiusdam Principis evocationem relegandi, ut supra diximus, auctorem extitisse, si denique eo spectare Pontificis decretum excogitaverit, ut adversariarum partium exules ab exilio revocarentur, mirari fortasse desinet. Quin immo haec eius verba, quae quibusdam parum momenta temporum, ut par est, considerantibus tumida nimis videri solent, in bonam partem ab eo prolata fuisse censebit.

Complura volumina bifariam conscripsit, quorum quaedam materno, quaedam vero Latino sermone composuit: Materno quoque partim florenti, partim autem provecta aetate edidisse manifestum est. Nam praeter SOLUTOS quosdam RYTHMOS, compluresque solutas CANTILENAS adolescens duo egregia opera litteris mandavit. Horum alterum VITA NOVA, alterum vero CONVIVIUM inscribitur, in quibus quidem opusculis claras quarundam cantilenarum suarum expositiones congregavit. Provecta deinde aetate suum illud Divinum potius, quam humanum COMOEDIAE poema, tametsi Latine heroicis carminibus primum ab initio in hunc modum incoepisset:

Ultima Regna canam fluido contermina Mundo etc.

Et quae sequuntur, ac satis eleganter per plura Latina carmina processisset, quum postea non recte principiis reliqua convenire viderentur, genere dicendi permutato rursus ab initio resumens materno sermone egregie inchoavit, atque elegantissime absolvit.

In hoc divino, ut dixi, Poemate non modo Poetica ipsa, et quae proprie ad Poe-

tas pertinent, sed moralia quoque, et naturalia, ac divina ingenti legentium admiratione congessit. Quocirca quinque supra viginti circiter annos huiusmodi opus scripsit, atque emendavit, quippe antequam exularet iam septem eius Comoediae cantus expleverat, quos Graeci odas appellant. Eiusmodi cantus quamquam in direptione, et depredatione domus suae una cum multis aliis libellis, chirographisque inter magnam quamdam suorum librorum congeriem in penitiori parte aedium abstrusi fuissent, sedato tamen paucis post diebus populi furore non dedita opera in hunc modum reperti fusse dicuntur. Quum enim uxor eius de chirographo dotis suae sollicita esset, ad quaerendum idoneum quemdam virum adhibuerat. Hic quum inter illam librorum, et chirographorum congeriem, quam reconditam fuisse diximus, de dotis chirographo diligenter quaereret, inter quaeritandum oblatus est libellus quidam, in quo septem illae memoratae Odae continebantur, quas quum legeret, novitate rei admiratus domum suam asportavit, ibique saepenumero lectitans mira quadam legendi suavitate exhilaratus ad Poetam exulantem demum transmisit, quos cantus Poeta postea prosecutus subsequenti oda his verbis manifestissime expressit: *Equidem prosequens inquam*, et reliqua. Non multis deinde ante mortem suam diebus ultimas manus Divino Poemati imposuit, absolvitque. Id ex eo constat, quod post obitum suum mirabilia quaedam contigisse dicitur, quae hoc ipsum apertissime declararunt. Nam quum scripta quaedam, in quibus aliquot ultimi Paradisi cantus continebantur, nondum integro volumini apposuisset, sed in quodam occulto aedium loco abscondisset, ut forte opportunum componendi tempus praestolaretur, ac per hunc modum opus imperfectum appareret, ecce umbra defuncti Poetae Iacobo cuidam ex filiis suis maiori natu, et inprimis de imperfectione operis sollicito, atque anxio in somnis apparuisse fertur, qua quidem visione filium admonitum fuisse dicunt, ubi illa ultimae Comoediae scripta abstrusa laterent, ac per hunc modum ab eo postea summo mane quaesita, ut in somnis fuerat admonitus, tandem adinventa fuisse. Sed quorsum haec tam de eiusmodi somniis dicet quispiam? Ut luce clarius appareat id quod paulo ante expressimus, viginti quinque circiter annos illud divinum Poema fuisse absolutum, atque emendatum. Nam si Poeta ante exilium suum illas Odas perfecerat, et ultimo vitae suae anno exularet, obiretque LVI., constat ipsum per tot fere annos, quos supra expressimus absolvisse. Nam aliquot annos in septem illarum odarum absolutione consumsisse credendum est.

In Latino vero sermone nonnulla insuper opera composuit. Etenim praeter multas eius EPISTOLAS, BUCOLICUM CARMEN scripsit.

Soluta quoque oratione praeclarum quoddam opus edidit, quod MONARCHIA inscribitur. Id in tres libros ob tria pulcherrima quaesita speciosissime distinxit. In *primo* namque eius operis libro more dialectico disserens perscrutatur an ad bonum Orbis Terrarum statum unius Dominatus, qui Monarchia Graece appellatur, necessario requiratur. In *secundo* vero an Populus Romanus hunc unius Dominatum sibi non iniuria adsciverit. In *tertio* denique an eiusdem Dominatus ab solo Deo, vel ab aliquo eius ministro dependere videatur. Ob hoc tam singulare opus, propterea quod adversus Romanae Ecclesiae Pastores editum esse videbatur, pene haeresi, ut magnus quidam legum Interpres manifeste testatur, damnatus fuisse dicitur.

His igitur omnibus, ut diximus, egregie admodum peractis quinquagesimo sexto aetatis suae, trecentesimo autem, et vigesimo primo supra millesimum Christianae salutis anno Ravennae obiit. Hanc mortis suae causam nonnulli extitise tradidere. Quippe Veneti adversum memoratum Novellum Ravennatum Praesidem bellum gerebant. Quocirca factum est, ut ab Novello ob singularem quandam Viri elegantiam ipse ad Venetos Orator mitteretur. Ubi ergo Venetias applicuit, Oratoris officio accurate fungi cupiens postulavit, ut sibi publicum auditorium praeberetur. Id quum saepenumero frustra tentasset, plane animadvertit ob singulare quoddam et ardens Venetorum in Novellum odium omnes conatus suos tandem aliquando ad nihilum evasuros. Proinde re infecta quamprimum Ra-

vennam redire statuit. Verum iter maritimum veritus, quod a Praefecto magnae Venetorum Classis mare ea parte qua Ravennam ibatur, vehementer vexari acceperat, terrestre iter assumsit.

Quo quidem itinere cum ingenti animi sollicitudine, quod irrita omnino sua Legatio extitisset, tum quoque ob varia, ac multiplicia terrestris itineris incommoda febris, antequam Ravennam ingrederetur, hominem repente invasit, a qua usque adeo acerbe vexatus est, ut paucis post diebus e vita decederet. Huiusmodi ergo fuit praeclari Poetae finis.

Sepultus est Ravennae in sacra Minorum aede egregio quodam, atque eminenti tumulo lapide quadrato examussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso, insignitoque. Epitaphium ab initio huiusmodi in quadrato sepulcri lapide incisum fuit:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers
Quod foveat claro Philosophia sinu

Et quae sequuntur. Quum deinde postea sex dumtaxat carmina longe prioribus illis elegantiora a doctissimo quodam Viro edita essent, veteribus e tumulo abolitis nova haec incisa fuerunt carmina. Huiusmodi sunt.

Iura Monarchiae, Superos, Phlegetonta, Lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars nostri melioribus edita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Iannotii Manetti Vita Dantis Poetae Florentini feliciter explicit.

Iannotii Manetti vita Francisci PETRARCHAE *Poetae Florentini.*

Franciscus Petracchi cuiusdam Scribae filius cognomento Petrarcha a Petracco Patre R littera sive euphoniae, sive potius, ut quibusdam placet, amplificandi nominis sui causa interposita trecentesimo quarto supra millesimum Christianae Salutis anno illucescente vigesimae diei Quintilis mensis aurora Arretii natus est in vico quodam, qui vulgo Horti vicus dicitur.

Hac forte die fere nativitatis suae hora exules Florentini Populi, qui iampridem patria extorres se Arretium, Bononiamque contulerant, contractis undique auxiliis ad portas Patriae, si qua sors fuisset, ulciscendi gratia certatim contenderunt. Haec enim omnia ipse in Epistola quadam ad Ioannem Boccaccium manifeste testatur.

Vetusta eius origo supra Parenzum quendam avum suum ab Ancisa propinquo Florentinorum oppido repetita traducitur, Petraccus igitur pater quamquam Ancisae oriretur, Florentiae tamen habitavit, ubi prae ingenii excellentia, ac singulari linguae elegantia ad magnos Italiae Principes primum Florentini Populi nomine pro arduis rebus Oratoris officio elegantissime usus est. Scriba deinde ad Magistratum Reformationum ex magno eiusmodi hominum numero ceteris omnibus non iniuria ob ingenii acrimoniam, et linguae elegantiam praepositus ipse unus delegitur, quo in Magistratu tametsi aliquot annos officio diligenter, atque integre fungeretur, in magna tamen illa civili, et turbulenta dissensione, quae inter *Albos*, et *Nigros* duas diversas civitatis factiones invaluit, quemadmodum in Dantis vita latius descripsimus, propterea quod *Albis* adhaesisse videretur, una cum ceteris *Albarum* partium fautoribus urbe exactus Arretium concessit, ac dum fallaci spe Florentiam redeundi in hoc loco aliquandiu commoraretur, factum est, ut filium ex uxore sua susciperet, quem diminute veteri quodam infantilis indulgentiae ritu pro Francisco Checcum appellavit, quum alterum nomine Gerardum iampridem habuisset.

Hic est ille Gerardus, qui infinitis pene secularis vitae, ut ita dixerim, incommodis posthabitis, ardunm illud Carthusiensium Monasterium intrare non formidavit. Ibi Monasticam vitam, iuxta asperiores quasdam eius Religionis constitutiones asperrime usque ad extremum ducens in aeterna pace quievit.

Paucis deinde annis post hanc filii sui nativitatem Petraccus omnes exulum, cum quibus conspiraverat, conatns in irritum hactenus evasisse, atque ad nihilum recidisse conspicatus in Galliam Transalpinam versus Avinionem, ubi forte ea tempestate Summus Pontifex residebat, simul cum cum universa Familia sua perrexit. Hic sedem suam constituens ubi Franciscum primis pueritiae annis iam ad discendum aptum prospexit, in quandam parvam eius Provinciae urbem transmisit, cuins nomen Carpentatoras (*seu* Carpentoractum) dicebatur, ut ibi a praeceptore nescio quo egregie erudiretur. Inde quadriennio Grammaticis eruditus postea quam prima illa puerilia studia transegit e vestigio ad Montem Pessnlanum oppidum per ea tempora florentissimum, nt ius civile cognosceret, non sine molestia, quod suavibus Ciceronis, et Maronis libris iam mirum in modum oblectaretur, vicina iam pubertate traducitur, ubi quadriennio etiam in cognoscendo iure civili consumpto non iniussu patris Bononiam proficiscitur, quo in loco alterum itidem qnadriennium in cognitione iuris prope contrivit. Septem namque annos in studiis civilibus incassum amisit, ut ipse in epistola quadam aperte demonstrat, in qna de hac temporis iactura vehementins conqueritur, quamvis nonnullos Ciceronis et Virgilii libros clanculum ne pater rescire posset, hoc interim tempore legisset.

Post obitum vero patris utpote tunc primum sui iuris effectus cunctis iuris civilis codicibus, eiusque ineptis commentationibus abdicatis circa primos adolescentiae suae annos humanitatis studiis omniuo se dedicavit. Quocirca studiornm gratia Tolosam concessit: inde quarto anno reversus Parisiensium urbem contendit: quarto rursus anno Neapolim eo tempore opportune adivit, quo Robertus inclytus Siciliae Rex forte convenerat. Hinc postea abiens quarto quoque anno, sic studiorum suornm cursum per quadriennia partiebatur, eodem remeavit.

In Galliam deinde Cisalpinam profectus Veronae primum, mox Parmae, ac Ferrariae, demum Patavii aliquandiu fuit. Mediolanum post haec, ac Ticinum venit. Pisas et Arretium dilectum primi exilii et originis snae locum visendi gratia petiit. Venetiis denique aliquantulum permansit, ut ipse haec omnia in epistola quadam ad Gnidonem Archiepiscopum Ianuae omnem studiorum suorum cursum prosecutus apertius ostendit.

In his igitur humanarum et divinarum rerum studiis diutius per varia, et diversa loca, quemadmodum diximus, versatus usque adeo profecit, ut inter ceteros praecipuos laborum suorum fructus primus dicendi elegantiam iam supra mille annos pene defunctam ob inhumanam quamdam primo Romanorum Imperatorum crudelitatem, qui urbem Romam omni saevitiarum genere crebris proborum et doctorum Virorum trucidationibus nefarie nimis vexaverant, ob saevissimum deinde Longobardorum Dominatum, qui totam Italiam quatuor supra ducentos circiter annos occupatam penitus devastaverant, praecipua quadam, ac prope divina ingenii excellentia e tenebris in lucem revocavit. Nam et primus complures CICERONIS libros per multa secula Italis antea occultos, ac propemodum amissos sua singulari diligentia nobis restituit, atque eius Epistolas prius hinc inde varie dispersas eo ordine, quo nunc videmus, in sua volumina redegit, et suo quodam excellentiori dicendi genere se ipsum posteris in soluta oratione, et carmine ad imitandum praestitit, quod nulli alii usque ad tempora sua contigisse legimus, ut in utroque dicendi genere praevaleret. Etenim si duo apud Latinos, et totidem apud Graecos humanorum ingeniorum fulmina altera ab altero dicendi genere destitnta videntur, quid de ceteris putandum est? Quippe immortalia illa Demosthenis et Ciceronis ingenia, quae quidem in soluta oratione velut in regno suo dominantur, ac triumphant, in carminibus manca et debilia fuisse conspicimus, et veneranda in versibus Homeri et Virgilii maiestas in prosis orationibus

ita claudicat, ut qui ab eis dicta fuisse ignoraret, eorum esse perpetuo contenderet, quod in ceteris quoque artium studiis evenire perhibetur: Ut nullus in pluribus excellat id propterea Natura comparatum esse arbitrantur, ut si ipsa parens rerum uni vel omnia, vel plura largiretur, unde postea alteri traderet habere non posset.

Solus igitur Petrarcha hac praecipua et pene divina gratia praeditus in utroque dicendi genere valuit. Proinde tanto in honore apud omnes habebatur, ut non amplius Franciscus Petracchi, sed Franciscus PETRARCHA amplificato nomine ubique appellaretur. Cuncti etiam paulo humaniores omnium gentium populi eius nomen venerari videbantur. Unde Arretini quum ipsum e Roma revertentem, quo Iubilaei gratia perrexerat, Arretium divertere accepissent, ut dilectum nativitatis suae locum viseret, sibi adventanti ante urbis moenia popnlariter occurrerunt tanta omnium cougratulatione, ut Regi, aut magno Principi amplius, sicut ipse in Epistola quadam commemorat, fieri non potuerit. Florentini quoque, qui Petraccum patrem antea relegaverant, paternae relegationis contumaciam revocantes filio tanto et tam singulari Viro omnia patris errata gratis condonarunt. De quo quidem tam praecipuo, et tam peculiari erga se beneficio ipse Florentino Populo gratias agens epistolam quamdam laudibus et gratiis refertissimam scribit. Inclyti insuper Principes admirabili et pene incredibili virtutum suarum fama, pertracti personam suam ita observabant, ut inter se de eo habendo certatim fere contenderent. Summus namque Pontifex ipsum ad Sanctitatem suam saepenumero per epistolas accersivit magnos sibi dignitatis gradus si accederet, ultro pollicitus. Quod etsi primam, sicut dicitur, tonsuram iampridem accepisset, ut facilius iuxta vota sua in tenuitate patrimonii cogente in otio viveret, maiora tamen haec summi Pontificis oblata utpote tranquillam studiorum suorum quietem perturbatura recusare non dubitavit. Id ipsum et potentissimum Mediolanensium Ducem, et illustrem Patavii Principem nonnunquam fecisse constat, ut ingentia sibi munera ultro pollicerentur, si secum conversari, atque habitare vellet.

At ipse cum quibusdam praeclaris Principibus aliquandiu vixit. Penes enim Summum Pontificem tempore iuventutis suae aliquantulum commoratus est. Sed ingenti quodam Curialis, ut aiunt, vitae taedio postea affectus inde abiit, ut nunquam in posterum redire voluerit, quamvis saepe ab ipso Pontifice per Epistolas, et Apostolicas oblationes multum admodum invitaretur. Et cum Galeazzo *Vicecomite* Mediolanensium ductore aliquot annos permansit, et cum quibusdam denique aliis peregregiis Principibus conversatus tria, et ea quidem praecipua Legationis munera his temporibus dignissime obivit. Venetias quippe causa pacis inter Venetos et Ianuenses reformandae, et ad Serenissimum etiam Romanorum Regem in extrema barbariae forte degentem pro Ligustica pace, ut eius verbis utar, et ad gratulandum denique Ioanni Francorum Regi Britannico tunc carcere liberato Orator missus est, quemadmodum ipse ad Ioannem Boccaccium in epistola quadam scribit, tantoque in honore memorati Principes eum habebant, ut de praelationibus, et processionibus, velut in ambulationibus fieri consuevit, vicissitudinaria inter se controversia crebro oriretur. Verum ille, quoniam erat singulari prudentia, nec minori modestia praeditus, numquam adduci potuit, ut tantis et tam praestantibus populorum Ductoribus se in honore praeferri pateretur. Quid plura de maximo eius honore dicam? Quum sexcenta sint eiusmodi, quae ingentem eius gloriam aperte fuisse declarent.

Sed ceteris omnibus brevitatis causa omissis, unum tacitus praeterire non possum, quod ita mirabile est, ut quiddam huic nostro simile mirata Antiquitas pro miraculo litteris mandaverit. Etenim dum in Gallia Cisalpina admodum adolescens degeret, non modo de Italia, sed de ulteriori etiam Gallia nobiles quosdam, et ingeniosos viros sola visendi gratia in Epistola quadam ad seipsum venisse testatur. Est, quod mirabilius est, et vix credibile, nisi ab eo ipso, vel idoneo veritatis assertore ibidem confirmaretur. Coecum namque Grammaticum per totam fere Italiam ipsum quaeritasse, ac tandem aliquando convenisse tradit, atque prae nimio conveniendi sui desiderio ipsum su-

blatum manibus filii et discipuli, quibus ambobus pro vehiculo utebatur, caput eius, et dexteram manum crebris osculationibus petiisse describit, quasi tactu ipso eximio, et pene insatiabili suo desiderio satisfaceret, quandoquidem visu satiari non posset. Haec omnia ipse, ut diximus, in epistola quadam ad Dominicum Grammaticum Placentinum aperte commemorat. Quamobrem de ultimis Hispaniae, Galliarumque finibus usque ad urbem Romam quosdam venisse nobiles sola visendi doctissimi viri causa minime mirari se dicit, quod de T. Livio scribit Hieronymus, quum sibi superiora provenerint.

Ad haec omnia vel maxima gloriae insignia nihil deesse videbatur ad gloriosum hominis cumulum, nisi ut Laurea corona insigniretur, qua apud veteres Graecos, et Latinos Imperatores, egregiosque Poetas tantummodo coronatos fuisse constat. Id ne consummatae hominis gloriae deesset magna quadam ac solemni celebritate Romae coronari meruit. Hanc poeticam Lauream per quinquaginta supra noningentos circiter annos a Claudiani temporibus, qui imperante seniore Theodosio floruit, usque ad hunc nostrum Petrarcham perpetuo intermissam, solus ipse non immerito assumsit, ut quod Florentinus, et verus Poeta jamdiu antea ultimo accepisset, Florentinus et novus vates eodem modo accipiens post tot annorum curricula renovaret.

Quum haec igitur humanitatis studia per longinqua, ac diversa Terrarum loca Pytagoram, et Platonem duos summos Philosophos egregie imitatus diutius perscrutaretur, atque propterea in maximo honore apud omnes fere Orbis Terrarum gentes, quemadmodum supra diximus, haberetur, demum vitam Solitariam utpote huiusmodi humanarum, et Divinarum rerum studiis accomodatiorem adamavit. Proinde ceteris omnibus Mundi pompis, et honoribus posthabitis in Euganeis Collibus, non amplius, quam decem millia passuum a Patavio urbe distantibus, se in otium contulit, ubi et domum parvam solitudinis gratia instruxit, et aliquot oliveta, nonnullasque vineas parvo emptas adiunxit. In hoc tam opportuno, atque accommodato loco in studiis suis usque ad extremum vitae suae longius versatus multa memoriae mandavit, de quibus omnibus antequam mentionem faciamus formam, et habitudinem corporis, et domesticos mores eius parumper enarrare satius esse censemus.

Forma eius ita decora fuisse dicitur, ut per omnem aetatis partem maiestatem quamdam praeseferre videretur. Nam praeter singularem quamdam corporis pulcritudinem hilari facie gravitate condita, et statura procera adeo ornabatur, ut praecipuam, ac censoriam personae dignitatem visentibus demonstraret. Ad naturalem quoque gravitatem acerba, et immatura in adolescentia canities accedebat, quod licet ipse ab initio moleste ferret, seipsum tamen praeclarorum virorum exemplis consolabatur, quibus adolescentibus hoc idem contigisset. Siquidem et Numae incana menta, et Virgilii iuvenis barba candidior, et Domitiani adolescentis coma senescens, et Stiliconis festina, et postremo intempestiva canities Severini sibi ipsi interdum consolandi gratia ante oculos proponebat. Valetudine prosperrima usque ad senectam usus est. Tanta enim corporis agilitate, ac dexteritate praevalebat, ut vix ab aliquo superari posset. In senectute autem postea tantis languoribus vexabatur, ut agmine facto, sicut ipse quodam loco dicit, omnia morborum genera circumsilirent, atque invaderent. Itaque sexto et sexagesimo aetatis suae anno tanta corporis imbecillitate tenebatur, ut absque ope famulorum nullatenus ambularet. Huius rei causam medici partim aquae potum extitisse aiebant, qua quotidie vesceretur, partim vero quotidiano pomorum esui, et inediae carnium, et assiduis ieiuniis hanc eius debilitatem imputabant.

Nec minor animi sui decor, quam corporis fuit: nam in moribus semper usque a primis pueritiae annis gravitatem servavit, et quamquam florenti aetate in odis suis, quibus Natura aptissimus erat, lascivis amoribus indulsisse videretur, a gravitate tamen censoria ungue latius, ut dicitur, non recedebat, quod quidem complura ab eo per omne tempus aetatis diligenter servata manifestissime probant. Siquidem ieiunium a pueritia animose

coeptum usque ad extremum fere vitae suae annum accuratissime simul, atque constantissime sine intermissione retinuit, idque ieiunium ita accurate custoditum inedia sextae Feriae cum solo aquae potu quasi acriori sale condiebat. Media insuper nocte ad dicendum Christo laudes iugiter surgebat, qui mos ab eo magna cum cura servabatur, nisi forte aliqui morbi nonnunquam interrupissent. Quid plura? Tantum abest, ut ipse, lascivis amoribus inhaereret, ut ob religiosam quamdam vitae continentiam, atque severitatem, et sanctimoniam morum non defuerint, qui ipsum perpetuam castitatem, ac virginitatem continuisse traderent, quod forte mirari desinemus, si abstinentiam, et asperitatem victus, si aquae haustum, si crudas herbas, si pomorum esum, si praeterea quotidianum et perpetuum ieiunium, quibus non modo non offendebatur, sed vehementius oblectabatur, nobis ante oculos proposuerimus. Quod si haec vera sunt, ipsum aliud profecto in memoratis odis, quam nuda eius verba sonare videantur, poetico more intellexisse manifestum est.

Acerrimum, et ardentissimi ingenii, ac tam fidelissimae memoriae fuisse traditur, ut in miraculum usque procederet. Siquidem nonnulli ipsum super viginti millia versuum, quandocumque recitare placuisset, retulisse scribunt. Per omnem aetatem suam inexhausta quadam legendi cupiditate ferebatur, cuius nimirum insatiabilem, ut ipse quodam loco dicit, Natura ipsum finxerat. Itaque non contentus Latinae Linguae libris, qui per id tempus vulgo habebantur, vetustos Codices, quos et Varronem, et Ciceronem, aliosque doctissimos Viros quondam posteris scriptos reliquisse noverat, assidue perquirebat. Unde inter Belgas, et Helvetios sic, ut ipse testatur, viginti quinque aetatis annos natus accuratissime quaeritabat, ubi praeter Epistolas, et nonnullas *Ciceronis* Orationes duos illos praeclaros eius *De Gloria* Libros in extremo fere Germaniae angulo abstrusos post multos quaerendi labores demum inveniens e tenebris in lucem eruit, ipsosque coetaneis suis singulari eius diligentia restitutos, incuria eorum nobis ablatos satis admirari non possum.

Neque hoc etiam insatiabili, et inexhausto legendi desiderio ullatenus satisfecit. Quin immo Linguam Graecam per ea tempora omnino novam, et peregrinam, atque, ut ita dixerim, ab Italia longe abhorrentem discere concupivit, ut per maximam quamdam Graecorum librorum copiam suo illo lectitandi desiderio satisfaceret, quandoquidem in quotidiana, et perpetua Latinorum voluminum pervolutione satisfacere non posset. Quocirca primus a Barlaam Monacho Litterarum Graecarum inprimis peritissimo, vel potius tantummodo doctissimo Catonem Censorium imitatus, qui in senectute Litteras Graecas discere non erubuit, Graece edoceri coepit. In his peregrinis alienarum Litterarum studiis multum admodum ut arbitror, prae singulari ingenii ac memoriae excellentia diligentia adhibita profecisset, quamquam ipse moderate, ut cetera, se forte profecisse dicat, nisi importuna memorati praeceptoris mors sibi ipsi iam discere incipienti invidisset.

Proinde ad lectionem Latinorum librorum reversus, simulatque cuncta profana Gentilium volumina legendo percurrit, postremo sacris codicibus operam dedit, quorum veneranda lectione incredibiliter delectabatur. Unde et cum religiosissimis simul, atque devotissimis eius temporis viris magnam per epistolas familiaritatem contraxerat, ita ut eos crebro per litteras praecaretur, ut sui in divinis eorum orationibus, maxime vero in Consecratione Dominica sine intermissione meminissent. Quum itaque formam et habitudinem corporis, et bonos mores eius, sicut promisimus, breviter attigerimus, reliquum est, ut egregia scripta sua deinceps recenseamus, si prius tamen quamdam Sorgiae fontem: nam et hic, et *Arquade* quadam, ut diximus, Patavii villa magnam suorum operum partem adumbravit, ac confecit. *Sorgiam* igitur nobilissimum Narbonensis Provinciae fontem esse aiunt, cuius origo e specu quodam saxei montis tanta clarissimarum aquarum copia emanat, ut fluvium eiusdem nominis, quum in planitiem largius descenderit, ac se in lata camporum aequora effuderit optimis piscibus abundantem efficiat. Ubi ergo se in campos latius effundit, in fundo suo laetas erbas ita suaves producit, ut boves vel bibendi, vel aquandi, vel pascendi, spatiandive gratia eo adductae, quum illam limpidarum aquarum claritatem prospexerint,

a fundo ipso mersis usque capitibus petere, ac capere conarentur. Per planitiem deinde parvo cursu contentus penes Avinionem oppidum in Rhodanum effluit. Hic itaque fons licet aquarum copia, abundantia piscium, herbarum fertilitate non ignobilis et incolentibus, et transeuntibus esse videatur, longius tamen diuturno praestantissimi Poetae incolatu omnibus et doctoribus, et semidoctis innotescit. Pluribus quippe scriptorum suorum locis perpetuam quamdam huius amoenissimi fontis mentionem fecit. Magna etenim amoenitate captus complures ibi annos quietissime habitavit, atque studia sua ita peregit, ut multa memoriae mandaret: proinde hunc locum, ubi memoratus Sorgia Rex fontium, ut ipse dicit, oriebatur, Transalpinum Heliconem suum appellare solebat.

Ea igitur, quae in hoc loco scripsit, una cum reliquis scriptis suis apud nos extant: nam praeter odas materno sermone compositas, quas cantilenas, et SONETIA vulgato nomine dicunt, plura etiam litteris tradidit. ECLOGAS enim duodecim egregiis Bucolicis carminibus edidit. EPISTOLAS multas scripsit numero circiter quadringentas mille, aliis, ut eius verbis utar, non ob aliam causam, quam quia locus non caperet, omissis, easque in duo volumina instar Tullianarum ipse digessit. Horum alterum rerum FAMILIARIUM, alterum SENILIUM nuncupavit. Tertium quoque ad Barbatum quemdam Sulmonensem versibus dictatum adiunxit. Invectivas IN GALLUM, et in MEDICUM composuit. Scripsit insuper de REMEDIIS *ad utramque fortunam* libros duos: DE VITA SOLITARIA ad Philippum Cavallacensem Episcopum. Item duos DE OTIO RELIGIOSO: Rerum MEMORANDARUM libros quatuor: de IGNORANTIA *sui*, *et aliorum* ad Donatum nescio quem librum unum: de SECRETO *conflictu curarum suarum*, et *Contra* CLERICOS libros: de VIRIS ILLUSTRIBUS unum, licet quidam nomine Lombardus post eius obitum alterum suppleverit. Cunctas praeterea Superioris Africani laudes in uno volumine per libros novem distincto exametris carminibus mirabiliter congessit, quem librum AFRICAM inscripsit, licet morte praeventus ei ipsi iam immature edito ultimas, ut cupiebat, manus imponere non potuerit.

Quas ob res in hac tanta scriptorum suorum confectione id praecipue curasse visus est, ne moriens minorem, vel maiorem potius nominis sui gloriam relinqueret, quam vivens reportasset. Si quidem paulo ante quam moreretur, et Africam ipsam emendabat, et nova, ut aiunt, opera cudebat. In hac itaque tam gloriosa, et tam felici vita usque ad septuagesimum aetatis suae annum in magnarum, ac variarum rerum studiis versatus Arquade obiit, quo, ut diximus, se in otium contulerat. Hunc ultimum eius finem a reliqua anteacta vita nullatenus discrepasse aiunt. Nam quemadmodum ab ineunte aetate usque ad medium fere annorum suorum cursum probitate morum, atque excellentia doctrinae ab initio in maximis honoribus vivebat, et mox inde usque ad extremum in continua quadam altissimarum rerum contemplatione simul, atque diuturna aeternae vitae praemeditatione tamquam in iucundo quodam diversorio suavissime commorabatur, sic demum in Dei gratia quantum per ea, quae in morte apparuisse ferunt, coniectura augurari possumus, gloriosissime defunctus ex hoc caliginoso carcere in Coelos ad patriam remeavit.

Peregregium namque discipulum suum nomine Lombardum, quem ipse unice diligebat, in cuiusve sinu moriens expiravit, haec de eo paulo post obitum suum retulisse perhibetur, ipsum scilicet moribundum in extrema ultimi spiritus sui efflatione aerem quemdam tenuissimum in candidissimae nebulae speciem exhalasse, qui instar incensi thuris usque ad laquearia tabulati altius elatus ibidem vel paululum requievit, postremo in aerem limpidissimum paulatim resolutum evanuisse. Hoc adeo mirabile, ubi et auctoritate memorati discipuli, et aliorum qui aderant, testimoniis comprobatum, ac creditum est, pro miraculo habitum divinum Poetae spiritum ad Deum revertisse propalam indicavit. Etenim in quotidianis, et pervulgatis hominum mortibus, quos vita communis ferre consuevit, vel haec, vel his similia ullo unquam tempore contigisse legimus.

Per hunc igitur modum Poeta noster gloriosissime defunctus ibidem in arca quadam marmorea sepultus esse dicitur, quam his tribus eius humillimis versibus insignitam extare tradunt. Epigramma plenum modestiae eiusmodi est.

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae
Suscipe virgo parens animam, Sate Virgine, parce:
Fessaque iam Terris Caeli requiescat in arce

De hac praecipua eius morte Coluccius non ignobilis nostri temporis Poeta libellum quemdam composuit.

Iannotii Manetti Vita Ioannis BOCCACCII *Poetae Florentini*

Ioannes Boccaccius egregius sui temporis Poeta ita Petrarchae in poetica successisse visus est, ut ipse Danti paulo ante successerat. Nam sicut Petrarcha septem supra decem aetatis annos natus erat (1321.) quando Dantes ex hac vita decessit, sic ante Boccaccium per novem annos nascens (1304) eius nativitatem praecesserat. In hac itaque vicissitudinaria horum praestantium Poetarum successione huiusmodi acerrima eorum ingenia ideo iisdem pene temporibus ex ipsa natura pullulasse arbitror, ut in quo humanum genus per mille circiter annos destitutum fuisse videbatur, in eo quasi opportune post tot secula aliquantisper dedita opera restauraretur, ne Poetica ab hominibus omnino recessisse crederetur si diutius in tenebris iacuisset. Ioannes igitur cognomento Boccaccius a Boccaccio patre e Certaldo quodam propinquo Florentinorum oppido oriundo, viro imprimis honesto, atque mercatore nascitur, quemadmodum ex pluribus scriptorum suorum locis, et epitaphio suo, quod ipse dictaverat, evidentissime apparet.

Ut autem post infantiles parentum indulgentias puer discendi per aetatem capax fuit a genitore vetusto maiorum more ludo litterarum deditus sub Ioanne Grammatico Zenobii cuiusdam non ignobilis eius temporis poetae patre, Florentiae erudiebatur, donec paterna congregandae pecuniae cupiditas ipsum vel paulum eruditum ex florenti pene discendi cursu mutata voluntate revocaverit, quae usque adeo vehemens fuit, ut eum vix prima literarum elementa, quamvis acri ingenio praeditus esset, percipere permiserit. Unde ex ludo Grammatici circa primos pueritiae suae annos ad scholam Arithmetici iuxta Florentinam consuetudinem traducitur. Inde paucis post annis nondum adolescentiam ingressus, ut ipse testatur, cuidam maximo eorum temporum mercatori traditur ut in mercatura erudiretur. In hac institoria arte cum memorato illo mercatore per sex annos commoratus se nihil aliud egisse, quam irrecuperabile tempus incassum contrivisse confirmat, quoniam suapte natura ab huiuscemodi quaestoriis artibus abhorrebat, ac litterarum studiis aptior videbatur,

Quocirca rursus e taberna institoria ad cognitionem iuris Pontificii non iniussu patris ut cetera invitus in Canonicum Gymnasium detruditur, quod Petrarchae in iure Civili itidem in eius vita contigisse diximus. Huiusmodi igitur iuri cognoscendo a patre destinatus totidem fere, quot in mercatura annos magna cum molestia frustra consumsit. Nihil enim in illis studiis se profecisse dicit, quod has Pontificum sanctiones, atque quascumque ineptissimas commentationes mens sua indignabunda multum admodum fastidiret. Proinde ubi per aetatem sui iuris effectus esse visus est statuit quoquo modo huiusmodi studia dimittere, et ad Poeticam ceteris posthabitis se conferre, quod repugnantibus et patre et clarissimo quodam praeceptore suo, et nonnullis eius familiaribus postea fecit. Nec mirum cuiquam videri debet, si nec reverentia patris, nec praeceptoris auctoritas, nec amicorum preces ipsum continere potuerunt, quin Pontificia iura dimitteret, et ad Poeticam se conferret, quoniam ad ipsa Poetica ita natus erat, ut pene ab ipso Deo factus ad haec sola videretur, atque a ceteris omnibus abhorreret, quod ut evidentius appareat, nonnullas

sententias suas certa quaedam ac fidelia tantae aptitudinis testimonia in medium adducemus.

Ipse quippe in ultimo Genealogiarum libro de universali studiorum suorum cursu loquens quum se a patre primum arithmeticae, mox mercaturae, deinde memorato iuri lucrandi gratia traditum memoraverit, postremo matura pene aetate (his enim verbis utitur) ceteris omissis Poeticae operam dedisse scribit, ad quam suapte natura ita natum fuisse testatur, ut nondum septimum aetatis annum ingressus, quo quidem tempore nec Poemata per se ipsum capere, nec Poetas ab aliis audire potuerat, quin immo vix prima litterarum elementa perceperat, nonnullas (mirabile dictu) FABELLAS composuerit, et quod mirabilius est, antequam Poemata intelligere posset, propter singularem tamen quamdam fingendi aptitudinem Poeta vulgo ab omnibus vocabatur, et paulo post: Iam fere, inquit, maturus aetate, ac mei iuris effectus nullo suasore, nullo praevio doctore, quin immo patre repugnante, et huiusmodi studia velut frivola et inutilia damnante Poetas dumtaxat aggredi non dubitavi, nec ambigo si florenti aetate haec ipsa Poetarum studia attigissem, quin unus inter celebres Poetas tandem evasissem. Haec propterea ab eo dicta fuisse constat, ut se suapte natura ad Poeticam natum apertius posteris demonstraret. In his igitur Vatum studiis ceteris aliarum artium omissis ita assidue versatus est, ut quamvis multa alia praeter ipsa Poemata sibi admodum placerent, omnibus tamen posthabitis sola Poetica retinuerit.

In Mathematicis quippe sub Andalone quodam Ianuensi viro eius temporis omnium in illis artibus peritissimo aliquot annos audivit. Sacros quoque Sanctarum Scripturarum libros libentius avidiusque perlegit, et quamquam haec omnia peravide legeret, retentis tamen Vatum studiis postea dimisit. Huiusmodi ergo Vatum cognitioni per hunc modum sero nimis addictus dici non potest, quantum brevi tempore cum corpore, tum animo elaboraverit, ut per assiduam quamdam veterum Poetarum lectionem ac, multiplicem librorum Latinae Linguae transcriptionem in certam mysteriorum suorum notitiam facilius perveniret.

Quocirca quum libros non haberet, nec unde emere posset tenuitate patrimonii cogente sibi suppeteret, multa non modo veterum Poetarum, sed Oratorum etiam et Historicorum volumina quicquid pene in Latina Lingua vetustum inveniri potuit, propriis manibus ipse transcripsit, adeo ut copiam trascriptorum suorum intuentibus mirabile quiddam videri soleat hominem pinguiorem, ut eius corporis habitudo fuit, tanta librorum volumina propriis manibus exarasse, ut assiduo Librario, qui nihil aliud toto fere vitae suae tempore egisset, satis superque esset, nedum homini circa cognitionem humanarum et Divinarum rerum propterea occupatissimo, ut cogitationes suas litteris postea mandaret, quod a Poeta nostro egregie factum fuisse constat, ceu posterius apparebit.

Nec hac nostra Latinorum Librorum copia, vel inopia potius contentus GRAECAS LITTERAS discere concupivit, ut per earum cognitionem in his, quae Latinae Linguae deesse videbantur pro virili sua opitularetur.

In quo quidem Petrarcham, ut arbitror, imitatus plus alienae Linguae, quam ipse consecutus est. Etenim sicut ille *Barlaam* Basilii Caesariensis Monachum Litterarum Graecarum in primis peritissimum adire voluit, ut suo insatiabili legendi desiderio per Graecorum librorum lectionem penitus satisfaceret, quando Latine legens satiari non poterat: sic iste *Leontium* quemdam *Pilatum* Thessalonicensem peregregium primo memorati Monachi discipulum, mox virum eruditissimum, atque in omni Graecorum facultate doctissimum triennium dum Graece legeret, publice ac privatim audivit. Siquidem hunc e Venetiis longe alio contendentem suis consiliis mutato eundi proposito Florentiam, ubi habitabat, pollicitationibus suis revocavit. Illum namque in propriam domum ab initio honorifice suscepit, susceptumque postea diuturnum hospitem habuit, atque ita curavit, ut publica mercede ad legendum Codices Graecos publice conduceretur, quod ei primo in civi-

tate nostra contigisse dicitur, ut Graece ibidem publice legeret. Non multo post maiori Graecarum litterarum aviditate tractus suis sumptibus, quamquam inopia praemeretur, non modo HOMERI libros, sed nonnullos etiam codices Graecos in Etruriam, atque in patriam e media, ut aiunt, Graecia reportavit, quod ante eum nullus fecisse dicebatur, ut in Etruriam Graeca volumina retulisset. Huiusmodi veteres duorum tam insignium Poetarum Graecarum Litterarum primitiae quasi seminarium quoddam extitisse videntur, quod uberiorem postea terram nactum gradatim adeo in dies pullulavit, ut temporibus nostris florens uberrimos iam fructus pepererit. Id ut evidentius appareat, Graecorum studiorum progressum opportunum dicendi locum in praesentiarum nacti paucis ab origine repetemus.

Ante Petrarchae tempora, posteaquam Latina Lingua remittere paulatim pristinas vires suas coepit, nulla pene in Etruria Graecarum Litterarum mentio a nostris hominibus per multa secola habebatur, sed qui tunc erant homines suis contenti disciplinis aliena non quaerebant. Petrarcha igitur primus ex nostris peregrinas litteras attingere conatus sub Barlaam Monacho Graecorum omnium, ut diximus, eius temporis peritissimo erudiebatur, et nisi ei iam discere incipienti importuna praeceptoris mors invidisset, non forte, ut ipse de se loquens modeste dicit, sed procul dubio prae singulari quadam ingenii, ac memoriae excellentia multum admodum profecisset.

Hunc Boccaccius, ut arbitror, imitatus a Leontio quodam Thessalonicensi Litterarum Graecarum in eadem tempestate doctissimo triennium eruditus nonnulla percepit, multo plura, ut ipse testatur, percepturus, si diutius vagus praeceptor veteri maiorum suorum ritu in eodem docendi proposito perseverasset. Tantum tamen exinde hoc suo disciplinae tempore reportavit, ut inter cetera non solum Iliadem atque, Odysseam praeclara Homeri Poemata intellexerit, verum etiam nonnullos alios Poetas ab exponente magistro percipiens multa suo egregio Genealogiarum operi opportune admodum inseruerit.

Non multo post Boccaccii obitum complures docti homines una emerserunt, qui universum Latinae Linguae campum florenti aetate longius pervagati recenti Petrarchae, et Boccaccii doctissimorum hominum exemplo Graeca ipsa adoriri non dubitarunt. Unde vehementi eorum discendi desiderio satisfacere cupientes doctissimum quemdam virum Costantinopolitanum nomine Emmanuelem Constantinopoli, ubi degebat, Florentiam usque non sine magnis variarum rerum pollicitationibus accersiverunt, accersitumque privata, et pubblica mercede aliquot, annos discendi gratia eousque retinuerunt, quoad plures exinde doctiores emanaverint. Quid plura de Graecis Studiis dixerimus quam eorum ortum progressumque longius enarrasse videamur, quam ab initio putaramus? Hic est ille Emmanuel *Chrysoloras*, a quo multi peregregii discipuli primitus profluxerunt, qui postea peregrinam Graecorum linguam non modo per Etruriam, sed per nonnullas etiam nobiliores Italiae partes, quasi novum Litterarum semen ita disperserunt, ut parvo post tempore paulatim crescens iam usque ad nostram aetatem mirum in modum germinasse videatur. Sed quorsum haec tam multa de Litteris Graecis dicet quispiam? Quorsum? ut totum hoc, quicquid apud nos Graecorum est, *Boccaccio* nostro feratur acceptum, qui primus praeceptorem et libros Graecos a nobis per longa Terrarum', Marisque spatia distantes propriis sumptibus in Etruriam Seduxit.

In huiusmodi ergo humanitatis studiis usque ad extremum vitae sine intermissione versatur multa litterarum suarum monumenta reliquit, quae omnia bifariam scripta apud nos extant. Quaedam enim materno, quaedam vero Latino sermone edita habentur. Materna quoque partim carmine, partim soluta oratione bipartita cernuntur. Haec omnia quamquam ab adolescente scripta fuisse constet, tanto tamen lepore, tantaque verborum elegantia condita conspicimus, ut Latinarum litterarum expertes homines modo mediocri ingenio praediti magna quadam sermonis sui lepiditate plurimum capiantur. Proind fit, ut suo illo lepido dicendo genere imbuti plerumque elegantes appareant.

Scripta Latina item bifariam sunt: alia namque versibus, alia vero prosa oratione

dictavit. BUCOLICUM quippe Carmen per sexdecim Eclogas egregie distinxit, ac nonnullas etiam EPISTOLAS carminibus edidit. Reliqua omnia soluta oratione composuit. Siquidem De CASIBUS VIRORUM Illustrium ad Carolum *Cavalcantem* egregium Equestris Ordinis Virum, ac Regni Siciliae Praefectum libros novem scripsit: De MONTIBUS et Fluminibus, Stagnis, ac Lacubus, et Maribus nonnulla litteris mandavit: De MULIERIBUS CLARIS ad Dom. Andream *de Acciarolis* Altaevillae Comitissam librum unum: postremo praeclarum GENEALOGIARUM opus in XV. Libros quam probe partitus ad Ugonem inclytum Ierusalem et Cypri Regem dedicavit, quod inter omnia opera sua consensu omnium principatum tenet. Quum igitur originem atque studiorum suorum progressum hactenus pertractarimus, reliquum est ut formam et habitudinem corporis sui, ac domesticos mores eius paucis deinceps absolvamus

Habitudo corporis sui obesa fuisse dicitur, statura procera, rotundiori facie, hilari et iucundo aspectu. Sermone ita facetus et comis, ut singulis eius verbis, dum loqueretur, summa urbanitas appareret. In amores usque ad maturam fere aetatem vel paulo proclivior. Paupertate plurimum propterea offendebatur, quod expeditam studiorum suorum viam inde praepediri cernebat, qua quidem sibi ad culmen, ut cupiebat, emergendum erat, illam satyricam sententiam crebro expertus

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi etc.

Plurima itaque paupertatis adversus gloriam eius impedimenta paupertatem ipsam abigere non valens assiduis, quantum fieri potuit, diurnis, nocturnisque laboribus vel tollere, vel saltem minuere enixius curavit. Quocirca multa librorum volumina propriis manibus transcripsit, ut per hanc pene assiduam codicum transcriptionem magno legendi quo tenebatur desiderio aliqua ex parte satisfaceret. Plurimorum, quae ab eo transcripta fuere testis est non ignobilis Bibliotheca, quam *Nicolaus Niccoli*, vir apprime eruditus in Basilica S. Augustini multis post obitum Boccaccii annis, suis, ut dicitur, impensis aedificavit, ubi postea omnes Poetae libros, una cum operibus ab eo Latine editis egregie condiderunt, ut perpetuum quoddam maximae, ac pene incredibilis in transcribendis codicibus diligentiae testimonium posteris extaret. Suapte natura adeo indignabundus erat, ut quamquam tenuitate patrimonii vehementer angeretur, cum nullis tamen Terrarum Principibus commorari vel paululum toleraret, ex quo factum esse arbitror, ut nunquam rebus suis contentus pluribus scriptorum suorum locis statum suum vehementius deploraret.

Ad extremum huiusmodi tam studiosa vita functus sexagesimo secundo aetatis suae anno (1375) gloriose obiit. Sepultus est Certaldi honorifice in Basilica S. Iacobi lapide quadrato hoc epigrammate, quod ipse dictaverat, insignito.

Hac sub mole iacent cineres atque ossa Ioannis.
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum.
Mortalis vitae genitor Boccaccius illi:
Patria Certaldum, studium fuit alma Poesis.

Quae quidem carmina quum Colucio Salutato viro eruditissimo, prae singulari quadam Poetae excellentia nimis humilia viderentur, duodecim sua prioribus illis in hunc modum adiecit:

Inclyte cur Vates humili sermone locutus
De te pertransis? Tu pascua carmine claro
In sublime vehis, Tu Montum nomina, Tuque
Sylvas, et fontes, fluvios, ac stagna, lacusque,
Cum Maribus multo digesta labore relinquis,
Illustresque viros infaustis Casibus actos
In nostrum aevum a primo colligis Adam.

Tu celebras claras alto dictamine matres,
Tu divos omnes ignota ab origine ducens
Per ter quina refers divina volumina nulli
Cessurus Veterum: Te vulgo mille labores
Percelebrem faciunt, aetas Te nulla silebit

Vita igitur, et moribus trium praestantissimorum Poetarum, ut potuimus hacteuus descriptis, reliquum est, ut pro brevi quadam dictorum omnium conclusione eos invicem comparemus. Volentes itaque vicissitudinarias horum Poetarum excellentias simul conferre, id praemittere ante omnia necessarium duximus, quod ab omnibus conceditur, duplicem esse vitam in qua humanum genus versaretur, alteram activam, alteram vero contemplativam. Hoc ergo tamquam principio quodam vero in hac nostra comparatione praesupposito, non temere *Dantem* in utriusque vitae genere prope omnibus ceteris duobus praeferri oportere censemus. Ipse namque primum pro patria arma ferre, atque fortiter pugnare non dubitavit. In gubernatione deinde Reipublicae aliquamdiu versatus optime se gessit. Haec sane ad vitam activam pertinent, quae de *Petrarcha*, et *Boccaccio* minime dici possunt. Ipsi enim omissa penitus Republica privatim in otio, ac litteris totam fere aetatem suam contriverunt, quae vita communi omnium consensu contemplativa appellari consuevit. Petrarcha igitur, et Boccaccius huic soli ceteris posthabitis dediti eum profecto superare debuerunt, quo quidem et diuturniorem et longe quietiorem ac pacatiorem vitam tenuerunt. At id longe secus est. Quamquam enim Dantes neque senuerit, neque etiam id, quod datum est, vitae tranquillum habuerit, quin immo partim assiduis Reipublicae occupationibus a studiis distractus, partim vero variis exilii curis agitatus plerumque consumserit, ob divinam tamen quamdam ingenii sui excellentiam magnam humanarum et Divinarum rerum cognitionem brevi tempore comparavit; quippe et in Mathematicis, quae scientia tum numeros, tum dimensiones, tum consonantias, tum astrorum motus, et conversiones una complectitur, et in utraque Philosophia quae ad mores et ad naturalia pertinet, et in Sacris denique Scripturis, quae omnem Divinitatem penitus comprehendunt, usque adeo profecit, ut illis in memoratarum rerum cognitione non immerito praeponatur. Dantes ergo in his omnibus, ut diximus, Petrarcham, et Boccaccium nimirum excellit, atqui ab ipso Petrarcha cum integra Latinarum Litterarum scientia, tum etiam certa veterum historiarum perceptione superatur. Nam Petrarcha maiorem et clariorem utrarumque rerum notitiam habuit. In carmine quoque et soluta oratione Dantes ab eo itidem vincitur. Siquidem eius carmina rotundiora, ac sublimiora sunt, atque eius oratio longe elegantior apparet.

In materno sermone pares pene habentur. Etenim si Dantes in Odis Petrarcha ipso superior est, in rhytmis ab eo superatur. Unde pares in materno dicendi genere non immerito habentur. Ceterum Boccaccio ita pene in omnibus praestat, ut in paucis admodum, ac levibus quibusdam, in Graecarum scilicet Litterarum cognitione, qua Dantes omnino caruit, et in materna ac soluta oratione, qua pauca scripsit, sibi cedere videatur, in quibus duobus dumtaxat etiam Petrarcham excelluit, quum ab eo, tamquam a praeceptore suo in ceteris omnibus vinceretur.

Iannotii Manetti Vita Ioannis Boccaccii Poetae Florentini feliciter explicit.

I. Magistratus . . . per electionem suffragiis non per sortem, ut nunc, creabantur. (pag. 73).

Ad hunc locum illustrandum, rarissimam Graeci opusculi (Florentiae an. 1755.) *sine nota* 8. *Gr. Lat. iam editi, versionem hic subiungere non inopportunum visum est.*

LEONARDI (BRUNI) *Arretini* DE FLORENTINORUM REPUBLICA.
Interprete Benedicto Moneta. I. C.

Quoniam Civitatis nostrae formam, qualis nempe sit, quave ratione constituta cognoscere cupis, quam clarissime potero de ipsa ad te scribere adgredior. Florentinorum igitur Respublica neque optimatium tota est neque popularis, sed ex utraque forma commixta; quod quidem hinc manifeste apparet, quia quibusdam praeclarissimo genere ortis, quod et hominum multitudine et potentia praestent, magistratus capere in hac civitate non licet; quae quidem res optimatium Reipublicae adversatur. Rursus neque sordidas artes exercentes, neque de infima plebe homunciones ad Rempublicam administrandam admittit; quod quidem Democratiae contrarium esse videtur. Quo quidem pacto extrema declinans haec Civitas, mediae sortis homines recipit. Attamen ad optimates potius, et ditiores, non tamen ultra modum potentes, inclinat. Conciones in hac Civitate raro admodum fiunt, eo quod universa sint praeordinata, et eam magistratus et concilia potestatem habeant, ut nonnisi in magna rerum perturbatione, quae in civitate fiat, concionem agere necesse sit. Tunc autem populus universus in concionem cogitur, et coactus maximam potestatem obtinet; sed, ut diximus, raro admodum idipsum contingit. Maximum in urbe magistratum obtinent Novemviri, quos vulgo Priores dicimus, quorum duo tantum populares, et ex artificum numero sunt: reliqui vero omnes ex optimatibus, et ditioribus, in quibus Vexillifer Iustitiae primas tenet, quem nonnisi ex iis esse licet qui genere et dignitate praestant. Novemviris quidam adstant, quasi a consiliis, et adiutores: hi vero octo et viginti numero sunt, neque semper in Curia manent, sed tunc a Novemviris convocantur, quum quidpiam in Republica agere oportet: quos quidem appellant Collegas, veluti si quis diceret assessores. His adiuncti Novemviri, multa agendi potestatem habent, inter quae illud maximum, quod nihil ad concilium referri potest, nisi quod prius Novemviri, et assessores decreverint. Concilia, in hac urbe sunt duo: alterum quidem ex universo popolo tercentum virorum, alterum vero ducentorum, e splendidioribus. Res de quibus a populo censendum est, ab his primum adprobatae rursus referuntur ad populi concilium. Quod si in hoc probatae fuerint, rursus ad alterum splendidiorum concilium referuntur, Quod si in eo sententia vicerit, absoluta res est; et dicimus rata esse, quae per suffragia ea ratione obtinuerint. Quo pacto tum de bello et pace, tum de foedere et dissidiorum compositione, tum de gesti muneris rationibus exigendis, de immunitatibus, de publicis muneribus, eodemque modo de omnibus omnino rebus Civitatis agitur. Sin vero a populi concilio minime approbata fuerint, quae Novemvirorum et Assessorum suffragiis obtinuerunt legis vim non obtinent: neque de iis rursus ad aliud concilium referre licet. Si vero populo placeant, alterum vero concilium non probet, irrita sunt; adeo ut per calculos ire necesse sit, primum apud Novemviros, et assessores, deinde apud concilium populi, tertio ad concilium nobiliorum.

Formam igitur huius Civitatis ut puto vides. Concilia quidem magna, quasi vicem populi et conventus praestant. Novemviri, et assessores, veluti Senatus loco sunt, ita ut dicere liceat in decretis: *visum est Senatui Populoque Florentino*, atque ita dicere consuevimus. Cum igitur magistratus haec omnia ita gerant, reliquum est de magistratibus ipsis cognoscere, quo pacto

constituantur, et ex quibus. Semper igitur singulis lustris interiectis Magistratuum electiones quinquennales in hunc modum fiunt. Novemviri et Assessores et quidam alii cum iis simul congregati in curia cives omnes recensent, calculum universi de unoquoque ferentes. Quicumque vero duas suffragiorum partes tulerit, ille probatus censetur, non ita vero, ut tunc magistratum accipiat, sed ut capere dignus censeatur, si sortitus fuerit. Siquidem nomina eorum, qui suffragiis probati et magistratibus digni habiti fuerint, singula describuntur, et in sacculos quosdam, secundum Civitatis regiones coniiciuntur. Urbs siquidem in quatuor regiones quas Τεταρτίας seu quadrantes nuncupamus dividitur; totidem vero sacculi sunt adservantes nomina eorum, qui digni habiti fuerint, ut cum dies venerit, novos magistratus ineant; e singulis nempe Civitatis regionibus duo. Vexilliferorum vero nomina selectis sacculis includuntur, iuxta unamquamque urbis regionem. Ipsa quippe Vexilliferatus dignitas giro defertur per omnes urbis regiones, cum veluti Principatus quidam sit, cuius universam Civitatem participem esse oporteat. Assessorum eodem modo, atque Novemvirorum electio fit: sunt vero ipsorum species duo. Alii quippe sunt quasi Tribuum Praefecti, et iuxta classes eliguntur. Classes vero in urbe sunt sexdecim, quarum singulae suum magistratum obtinent. Alii vero duodecim sunt *boni viri* appellati, et eliguntur, non iuxta classes, sed secundum urbis regiones; tres scilicet ab unoquoque urbis quadrante, quo pacto viginti et octo Consiliarii, et Assessores Novemvirorum fiunt. Concilia vero magna in Civitate dicimus esse duo, unum quidem Populi, alterum vero Optimatium, et haec quoque sorte capiuntur, postquam examini subiecti, et digni declarati fuerint, nominibus sacculo inclusis, hoc excepto, quod horum non quinquennales sunt electiones, sed quoties opus fuerit. Commune vero est omnium magistratuum, quos antea commemoravimus, eligi sorte, postquam primum per suffragia ierint, et digni declarati fuerint. Neque vero sorte designari satis est, si aliquid praeterea sit, quod prohibeat et impediat. Impedimenta vero sunt multa, primum aetas, deinde consaguinitas, tertio tempus, quarto tributorum non facta solutio. Aetate quidem prohibentur Iuniores, neque enim quisquam in Novemviris, et Assessoribus esse potest, si triginta annis iunior sit, neque vero Vexillifer, qui minor sit quadraginta quinque, in conciliis vero magnis, qui iunior viginti quinque annis. Consanguinitas vero crebro magistratum capere vetat: etenim si frater meus, vel pater, vel filius, vel consanguineus sit in magistratu, ego magistratum capere prohibeor; duos siquidem ex eadem gente simul in magistratu esse leges vetant. Tempore vero prohibentur quicumque antea magistratum gesserint, neque enim illis rursus magistratum inire licet, nisi interiecto annorum trium spatio; Ita consanguineus non potest in magistratu esse, nisi sex menses praeterierint. Aliud est impedimentum si quis tributa imperata non solverit, et aliter si quis Fisci debitor fuerit.

Isti igitur Magistratus rite electi, publica Civitatis negocia gerunt, privatorum vero negociorum dicasteria seu Tribunalia sunt, et leges, et magistratus alii: et ii quidem non e civium numero, sed peregrini. Eliguntur quippe viri apprime noti et nobiles ex aliis urbibus, dato illis a Fisco salario, ut venientes in urbem nostras caussas iudicent. Ius vero dicunt iuxta leges, et iniurios et facinorosos homines coercent. Sunt vero Iudices illi duo, quorum alter potestatem habet in negociis civilibus, alter vero circa maleficia, et poenas pravorum hominum potius versatur, Huiusmodi magistratus tempus est mensium sex; ubi vero finis magistratus advenerit Iudices illi antequam abeant, examen subeunt et de iis, quae in Magistratu gesserint rationem reddunt. Cur vero peregrinos ad haec Iudicia arcessant hoc in caussa est, nempe quod occasionem declinare velint ne inimicitiae inter Cives oriantur; si quidem damnatus eum qui condemnavit ut plurimum odio habet, et de eo, sive iure, sive iniuria queritur. Rursus in Cives rectius, et sine affectione peregrinus animadvertit. Praeterea Civis supplicio affecti interitus et sanguis Iudicem quodammodo inquinat, et gravius videtur si in Civitate libera et aequali Civis

Civem interfecerit. Insuper peregrinus, magis quam Civis, redditionem rationis pertimescet, si quid contra leges gesserit. His omnibus de caussis poenas per peregrinos infligi melius iudicaverunt. Reliquum esset, ut de Civitatis legibus aliquid diceremus; verum haec pars tractationem magnam exigit. Id tantummodo in praesentia dicimus, urbem Romanis legibus uti, quorum etiam Colonia est. Sulla si quidem dictator coloniam hanc deduxit, ac ex Romanis primoribus constituit; itaut leges easdem habeamus, quas Metropolis habet, nisi si quid temporis caussa immutatum est. Cum vero mixta Respublica sit, non a ratione abhorret, quaedam habere, quae in popularem statum, quaedam vero quae in paucorum potentiam magis vergant. Popularia quidem illa, ut Magistratus brevi tempore durent: maximus quippe Magistratus scilicet Novemvirorum duos menses non praetergreditur. Assessorum vero, quidam tres, quidam quatuor menses durant: brevi igitur tempore durare Magistratus ad aequalitatem magis vergit, populare igitur est et illud quod verbo, et re libertatem maxime veneramur, et custodimus, quemadmodum finem et scopum universi regiminis. Magistratus quoque sorte eligere, non vero censu populare est. Rursus ad optimatium statum tendunt multa. De omnibus quippe antea consulere, neque aliquid ad populum referre, quod prius probatum non fuerit, et haec ipsa immutare populo non licere, sed opus esse probare simpliciter, vel reiicere, maxime ad optimatium potentiam conferre mihi videtur. Subiit vero Civitas quemadmodum reliquae mutationes quasdam, aliquando ad Plebem, aliquando ad Optimates magis inclinans. Antiquitus siquidem populus cum armis in bellum exire, et res bellicas per se ipsum gerere solebat, et quod urbs maxime populosa esset, finitimos fere omnes debellavit. Tunc igitur Civitatis potentia maxime in multitudine erat, eamque ob caussam populus primas obtinebat, adeout nobiles ferme omnes e Republica submoveret. Procedente vero tempore bellicae res, conducto milite, magis geri coeperunt. Tunc vero urbis potentia, non in multitudine, sed in optimatibus, et divitibus consistere visa est, quo pecuniam in Rempublicam conferrent, et consilio magis, quam armis uterentur. Hoc pacto attrita sensim populi potentia in hanc, quam obtinet formam, Respublica deducta est.

II. *Nella nuova edizione della vita di Dante scritta dal Manetti, eseguita in* Palermo 1836 *per cura del Cassinense P. D. Mauro Granata non trovansi, avverte* (*nelle note alla* Vita di Dante di C. Balbo, Napoli, Nobile 1840. pag. 168.) *il Ch. Emanuele* Rocco *le espressioni che negano a Dante la cognizione del Greco. Sebbene la questione con ciò non restasse decisa; perchè il non esservi dette espressioni* (*poste in fine della vita del Boccaccio*) *potesse aver peso converrebbe, come ognun vede, che avessela l'editore eseguita sopra un MS. preferibile al nostro autorevolissimo Med. Laurenziano, siccome quello che presentasse indubitati riscontri di essere stato posteriormente corretto dallo stesso Giannozzo Manetti; di che attesa l'oscurità, in che si resta in Toscana intorno a' libri che escono in Sicilia non ci è dato ora di poterci accertare. Se però è lecito far congetture l'ediz. di Palermo, (non molto corretta, se dal primo passo recato dal Ch. Rocco deesi giudicare,) non contiene che la sola vita di Dante.*

Ora trattandosi di questione di non poco interesse, e per cui saranno forse sempre divise le opinioni, rimettendo per il di più al Num. V. degli Aneddoti. Verona 1790. 4. *pag.* 66. *e segg. opera del Can. Gio. Iacopo Dionisi (il di cui argomento dell' esattissima traduzione in corrispondente verso volgare, data nella* Vita Nuova, *del v.* 259 *del XXIV dell'Iliade, ne sembra dover esser riconosciuto fortissimo, e convincente) Quanto in due tempi diversi ne scrisse dotto Grecista, i cui scritti in proposito attesa la rarità loro a pochi è dato di vedere, non sarà discaro trovar qui riferito.*

Dalla *Lettera di Gio. Girolamo* GRADENIGO *C. R. al Card.* QUIRINI *intorno agl' Italiani che dal Secolo XI in fin verso alla fine del XIV. seppero di Greco.* inserita nella *Miscellanea di varie operette. Tom. VIII. Venezia* 1744. 12.

Al quarto ed ultimo de' proposti secoli darà glorioso principio il gran Poeta Dante Alighieri, perchè nell'anno 1300 compose la sua Divina Commedia, onde non pochi argomenti si traggono della sua perizia nella Greca favella.

Egli è vero però che non mancano autori, i quali senza esitare lo dicono ignorante del Greco; fra quali basterà il rammentare Carlo *Lenzoni* (*Difesa di Dante* pag. 46.) e il celebre *Ant. M. Salvini* (Lez. 32 Pr. Toscane). Non dubita il primo di chiamarlo *senza lettera alcuna Greca*; ed il secondo si sforza di provare ch'egli *non aveva questa erudizione Greca per lo capo, colpa del suo tempo;* anzi vuole che tanto più s'ammiri *la divinità del cervello di Dante nel dir cose, le quali si possano illustrare, con quello ch' egli non avea visto, essendo pure le maniere Greche da lui usate nel divino suo Poema, e già da Pier Vettori ravvisate nelle sue* varie Lezioni *con quel dipingere, ch' egli fa le cose, e porle sott' occhio, e con quelle tante sue similitudini, ora nobili e alte, ora basse ed evidenti, pregio di quella Greca Poesia, che egli non vide, ma immaginò.*

Lo stesso Chiarissimo P. Vettori ancora, gran lume ed ornamento di Firenze, e della nostra Italia, si può annoverar fra coloro, che Dante credettero del Greco linguaggio ignorante, fondato, per quel che appare, nella comune universale opinione, che solamente nel decimo quinto Secolo tornassero nell' Italia le Greche lettere in pregio, già per più Secoli state interamente sepolte: imperciocchè facendo nel Capitolo 21. del suo 31. libro delle varie Lezioni paragone di quel celebre passo della Cantica ultima dell' Inferno:

I' non morii, e non rimasi vivo: — Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno. —

Qual io divenni, d' uno e d' altro privo: con quell' altro del Coro delle Supplicanti d' Euripide Atto 4: Ἑπτὰ ματέρες ἑπτὰ κόρους ec.

Il Vettori, dissi, spiegasi nella seguente maniera: *Idem autem, quod acute excogitavit Graecus hic Poeta, in mentem quoque venit nostro non minori ingenio, neque doctrina praedito Poetae DANTI, qui si politiore hoc Saeculo natus fuisset, undique cultior et ipse, atque ornatior extitisset; obfuit enim ipsi nonnihil inscitia illius aetatis, qua vixit, nec sivit ipsam integram, absolutamque ingenii gloriam adipisci: qua de causa etiam putari non potest, cum sententiam hanc ab Euripide accepisse, sed naturae suae divinitate, idem quod antea Tragicus ille magnus viderat, et ipsum vidisse.* Quindi per verità chiaro si vede, che quantunque il Vettori apertamente non tolga al nostro divino Poeta il pregio d' intendente della lingua Greca, inclina però a crederlo ignorante, colpa degl' infelici tempi, in cui nacque.

Ma con buona pace e del Lenzoni, e del Salvini, e dello stesso Vettori ancora, altri potrebbe dire per lo contrario, che tante maniere Greche, e similitudini ora nobili ed alte, ora basse ed evidenti, che nella Commedia di Dante si riscontrano non di rado, e quel dipignere, ch' egli fa e porre sott' occhi le cose, fossero frutto di quella Poesia Greca, ch' egli vide, e non immaginò. E qui ricordar si potrebbe e Jacopo *Mazzoni*, che Dante (Difesa di D. II. Lib. 6.) tolse a difendere per aver in essa usate parole forestiere, e Belisario *Bulgarini*, che (Risposta al Carriero Siena 1581. pag. 79) per questo appunto agramente lo censurò; a' quali Scrittori non venne unqua in mente di negargli la cognizione della Greca favella, forse riputando ciò cosa contraria al buon sentimento. Comunque però l' autorità de' tre soprallodati Scrittori abbia potuto un tal dubbio avvalorare, Monsignor *Fontanini* non ha dubitato d' affermare in questi ultimi tempi, che egli credeva (Eloq. Ital., Ven. 1737. p. 139.) che contra il Lenzoni potesse mostrarsi con più ragioni, Dante essere stato intendente di Greco, e aver letto Omero non per anche allora tradotto dal suo originale. Dello stesso sentimento creder si può ancora Monsig. Domenico *Giorgi* grande Amico del Fontanini, ed erudito Prelato della Corte Romana, il quale nelle sue Osservazioni intorno al Grisolora scrive: *Di Dante vi sono alcuni luoghi, i quali sembrano cavati dal Greco. (Op. Calogerà XXV.* 258.)

13

Due altri Uomini dotti poi più francamente ciò asseriscono, il Boesarde cioè, che così lasciò scritto: (pr. Pope Blount Censurae, p. 139.) *Danthes Haligerus Poeta sui seculi nulli secundus erat non tantum graece, et latine peritus*, e il P. Negri, (Ist. degli Scritt. Fior. p. 140.) che *nelle lingue Latina, e Greca* lo dice *profondamente perito*. Io sarei per tanto d'avviso, che sull'autorità di questi chiarissimi Scrittori, e per lo confronto medesimo dei passi di Dante riportati dal Vettori e nel soprammentovato Capitolo 21. del 31. libro, e nel capitolo 7. del 35. libro delle sue varie Lezioni, se gli potesse far grazia di una non mediocre cognizione della Greca lingua, avvegnachè e ne' passati tempi stati ci siano, e forse anche ne' presenti v'abbia taluno, che possa esser di contrario parere.

Nè crederei, che potesse pregiudicare a questa mia asserzione ciò che nel sopraccennato luogo dice lo stesso Anton-Maria Salvini dell'*Entomata* della Cantica decima del Purgatorio, ove pensa, che Dante prendesse in questa voce Greca un abbaglio, facendo del nome e dell'articolo una sola cosa; quasi che nel trasportare da una lingua all'altra le voci, necessario sia il renderle tali e quali senza diminuzione veruna, o accrescimento: Che anzi lodar si dee, perchè al genio acconciandosi dell'Italiana lingua, abbia più tosto voluto dire *Entomata*, che *Entoma*, come s'avrebbe avuto a dire volendo scrivere in Greco, dando a questa voce nel numero del più un finimento simile a tante da lui usate, come sono *le peccata*, *le dimonia*, e molte altre, che agevole cosa sarebbe il rammentare, se o d'uopo ne fosse, o il Mazzoni anche su di questo punto non lo avesse dalle accuse del Bulgarini abbondevolmente liberato nel luogo sopraccitato. Una sol cosa giovami di aggiugnere, ed è, che non fu già il primo il gran Dante in tal licenza poetica: l'avea imparata prima dal suo maestro Virgilio, a cui nel Cantico primo dell'Inferno così ragiona:

Tu se' lo mio Maestro, e il mio Autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

Virgilio adunque nel lib. 9. dell' Eneide verso 716. dice:

Inarime Jovis imperiis imposta Typhaeo.

Virgilio prese dall' Iliade V. v. 783. di Omero, Εἰς Ἀρίμοις *in Arimis*, e di quelle due voci Greche l'eroe Poeta formò una sola in Latino, dicendo *Inarime*. Così al costui esempio fece l'eroe Poeta Tosco. Egli è vero, che ne venne Virgilio censurato; *sed et merito Virgilius est a Criticis defensus*, attesta di ciò parlando l'insigne P. *Politi*, lume ed ornamento della Congregaziene delle Scuole Pie nelle note al tom. 2. alla p. 242. del suo Eustazio splendidamente stampato in Firenze nell'anno 1732.

Ma questo Secolo è tanto ferace d'Italiani, che intorno alla Greca lingua si occuparono (perchè quanto più ci accostiamo al Secolo XV. che si può, a giusto riflettere, trionfo chiamar di questa lingua in Italia, tanto più il di lei valore, utilità e bellezza anderemo negli Italiani scoprendo) che punto non fa mestieri lo affaticarsi intorno ad un solo, quando altri il voglia ostinatamente negare addottrinato nella medesima.

Dal *Ragionamento Istorico Critico intorno alla Letteratura Greco Italiana* di Monsig. Gio. Girolamo GRADENIGO. *Brescia*, *Rizzardi*, 1759. 8. pag. 109. e seguenti.

Cap. X. Si niega *al Divin Poeta Dante la gloria di Grecista*, ec.

Nella mia lettera dava incominciamento al Sec. XIV. il Poeta Dante. E ogni nerbo a me possibile di eloquenza adoperai per altrui persuadere, che le Greche bellezze onde la divina sua Commedia risplende non altronde che dalle originali fonti furono attinte. Nè da questa opinione io adesso mi allontanerei, se uscita non fosse nel 1747 per opera del Ch. Sig. *Mehus*, tratta dalle tenebre un' Opera di Giannozzo *Manetti* Fiorentino.

Questo è lo scrittore che del saper di Dante ci abbia lasciate memorie il più a lui vicino sino adesso scoperto, poichè nacque nel 1396. (*a*) or facendo Giannozzo nella vita di Boccaccio paragone con il valor nelle lettere di Dante e di Boccaccio, a quello da la preminenza, ma in questi termini. « *Ceterum Boccaccio ita pene in omnibus praestat, ut in paucis admodum ac levibus, in Graecarum scilicet litterarum cognitione, qua Dantes omnino caruit* ».

La gravissima autorità di Manetti corredar si può con quella del lodato Sig. Mehus. che dalla stessa appunto così conchiude: *Quamobrem graecas litteras ignorabat Dantes.* Nè qui reputo necessario lo spender parole, anzi superfluo affatto sarebbe, o in far uso dell'argomento negativo producendo Paolo *Cortesio*, o altri scrittori antichi che del saper di Dante parlando niuna menzion fecero di cotesta greca cognizione, o in dimostrare al dotto leggitore, quanto sopra quella di Fontanini, Giorgi, Negri e altri moderni Scrittori, pregevole sia la testimonianza in questo affare di Manetti, di Pier Vettori, e di altri nella lettura di Dante versatissimi.

Infatti dato essendomi con più accurata attenzione dopo lo scoprimento del Manetti alla considerazione non solamente della Commedia di Dante, ma ancora del suo Trattato sopra la *volgare Elocuzione*, e di quello sopra la *Monarchia* e di ogni altra sua più minuta composizione assai più forti ragioni per la parte negativa mi si sono affacciate, che per l'affermativa.

E primieramente la invocazione sul principio della Commedia a niun Poeta Greco è indiritta, com'esser dovrebbe se alcun di essi la principale sua guida fosse stato, ma bensì a Virgilio ei si rivolge con tai parole degne di tutta la riflessione. *Tu se lo mio maestro e il mio autore — Tu se' solo colui da cui io tolsi — Lo bello stile che m'ha fatto onore.*

Nè lecito è di sospettare, che l'ingegno suo schietto e ferace abbia voluto maliziosamente involare sotto il velo del silenzio ai tardi nepoti la grata memoria de' veri suoi maestri, o saputo non abbia dar loro destro e acconcio luogo in alcuna delle sue tante composizioni, e massimamente nella Commedia, nella quale pur seppe bellamente ntrodurre quanti mai talento gli venne e pizzicore. Oltre di che di altri assai più frequenti e risplendentissimi lumi ci comparirebbero le opere sue arricchite, ed illuminate se bevuto avesse alle feconde greche acque vivissime. Per lo che è forza con il peritissimo A. M. Salvini (Pr. Tosc. Pr. 32.) conchiudere *nel modo altra volta riferito.*

(*a*) *Prima ne scrisse la vita Filippo* Villani; *ma o è smarrita o giace tuttavia tra le tenebre: sopra di che si veda la Prefazione alle Vite degli Uomini Illustri Fiorentini scritte dal suddetto Filippo, stampate per la prima volta in Venezia nel* 1747.

III. *pag.* 89. *Cum* opusculum metricum COLUCCIUS SALVTATVS *postea forsan non scripserit, vel deperditum sit, Epistolam (e II°. edit.) in qua idem meminit, tanti Viri in* PETRARCHAM *affectus, eloquentiaeque specimen hic abs re non erit referre.*

Insigni facundiae viro Magistro BENVENUTO DE IMOLA *amico carissimo et optimo*

Non siccas, non intermissas, sed adhuc fluentes et continuatas lacrymas hausit Epistola tua, quae a fine literulae, quam tibi iamdiu destinavi sumens auspicium, migrationem illius gloriosi sideris, Petrarchae scilicet, elegantissime deplorabat. Continuatas lacrymas, inquam: quis enim tantum mundo iubar extinctum adspiciens possit lacrymis modum imponere? Quamvis autem ille pro nominis gloria proque iam exactae vitae praeconiis, proque virtutum et rerum gestarum meritis lugendum non sit, sine illius divini spiritus invidia dictum velim, pro nobis tamen omnibus, qui per Parnasi montis iuga suspirantes tota mente illius sacra studia mirabamur, pro nobis, inquam, aeterne flendum censeo,

quos per omnis futurae aetatis nostrae momenta, ille ad suum Opificem rediens, tam acerbe reliquit. Et licet prudentium oraculis iubeamur in talibus non moveri; ego autem, ut verum fatear, adeo illius fato commotus sum, ut noctes, atque dies mihi luctuosa atque amara fuerit recordatio sua. Et quamquam Laelius ille Ciceronianus invidi velit esse felicitatem amici deflere; ego tamen non invidiae, sed ut arbitror coeco mentis errore, Petrarchae hanc cum morte beatitudinem, et graviter, et luctuose tuli. Mihi deficere videbatur amicorum, et dilectorum, quorum ille pars animae maxima fuit, frequens iucundumque solatium; cuiusque etiam me ipsum non fore participem anxia moestitia fuit mihi; quum tamen me, post paululum tempusculi, quo mihi vivendum restat, (quod quantumcumque protrahatur, longum non erit; quid enim mortalibus longum dici potest?) quum me, inquam, illi iungendum cogito, ita mehercle delector, ut non solum sibi invideam, quod periit, arbitror tamen illum pro suis cultoribus, pia oratione, et facundo illo pectore, apud omnificum illum Pareutem, efficaciter intercessurum, quo sibi facilius, et forsan citius coniungamur. Oh quanti erit illo in Deo frui, nectareique eloquii sui dulcedine iucundari? Et plures nostri temporis rerum suarum studiosos simul cum illo, infinito Bono perfrui. Quod ut fiat operum meritis adnitendum est; et incitandus totis viribus favor Divinus, ut cum ipso incolatum aeternae patriae mereamur. Interim autem opusculis divinis, quae ille caelesti fabrefecit ingenio, delectemur, de hoc tecum anxius sum. Video enim rerum suarum ministros, nescio qua mentis caecitate, pluribus libellis, quos ille forsan incompletos reliquerat imitari; et qui moribus nostris flammis regalibus mortale corpus habebit immune, non parva ex parte, qua mundo victurus erat ardebit, nisi melioris mentis auxilio suffragetur. Crediderim profecto, quod ille discedens, sic secum recti iudicii reportavit acumina, quod istos suos domesticos, suos tam amentes, tamque inopes consilii dereliquit; quod sicuti Deianira Herculi procurans amoris infandos ignes extinguere, illum fatali consumpsit incendio; sic isti dum famae nostri Petrarchae quaeritabant consulere, famam extinguent. Forte etiam illi sub curiositatis velamine, ut tanti credantur quod rerum tam divini Vatis digni fuerint correctores, infandos mente concepere furores, et per istius nostri Francisci tenebras claritudinem quaerent. Sed caveant, ne tam immani flagitio famae sibi longaevitatem exoptent. Fallentur opinor, et non minus hoc quamvis praeclaro facinore nomen eorum subtrahetur posteris, quomodo ex publico Graeciae consulto, eius qui templum illud insigne flammis corrupit. Agant denique quicquid libet, ille celeberrimus, ut arbitror, transibit in posteros, et mille operum suorum luminibus perpetuo relucebit. Indignor tamen Africae fatale, ut dicitur, incendium imminere, sed vincet spero, fortuna Scipionis, cuius virtutes revocari caelum volet. Et quo te laetiorem faciam, *Franciscolus* illam sub certis conditionibus se ad *Boccatium* nostrum transmissurum litteris suis pollicitus est. Qui scripserit quasvis leges; si ille in iura nostra pervenerit manus iniiciam, et perpetuam reddere conabor divinam Scipiadem. Sed ut ad Franciscum nostrum redeam, opusculum metricum de ipsius funere iam incoepi, ad cuius ornatum si quem Lactantii sensus, aut alterius auctoris, Fulgentio et Martiniano exceptis, de musis habes rogo transmittas. Nitor enim altius de illo loqui, quam possim, in quo si me adiuves, gratissimum mihi feceris. Ceterum quod post Pascha te Patavium iturum scribis, laetanter accepi; ut tua veneranda praesentia illam Petrarchae Scholam a conceptis incendiis potenter deterreas. Vale mei memor. Flor. VIII. K. Aprilis (1374.)

BENEDICTI ACCOLTI ARETINI

DIALOGVS

DE PRAESTANTIA VIRORVM SVI AEVI

EX BIBLIOTHECA

ANTONII MAGLIABEQVII

M. ETR. D. BIBLIOTHECARII

CVRANTE IAM C. V. BENEDICTO BACCHINI

Parmae ap. Hered. M. Vignae, an. 1689. 12.

PRIMVM IN LVCEM ERVTVS.

Editio Quinta

Omnis eruditionis, ac singularis pietatis viro D. ANTONIO MAGLIABEQVIO
Ser. Etr. Ducis Bibliothecario
D. B. B. S. P. D.

Etsi nemini ignotum sciam quanta Musae, quanta Musarum cultores tibi debeant V.C., opportune tamen eius recordari, ac illud memorare iuvat, cum te largiente, aureum profecto Benedicti Accolti *Opusculum in lucem prodit. Scripserat ille temporum suorum, et Virorum recentioris aevi qua sanctitate, qua eruditione, qua militari fortudine celebrium, contra superstitiosos antiquitatis cultores, ac modernae virtutis osores Apologiam, verum hanc vel tineis situque consumptam, vel certe alicubi delitescentem doleremus, nisi tu quo erga studia es amore, in refertissimo Museo asservasses, et qua erga studiosos viges humanitate eandem e schaedis ut luce publica frueretur eduxisses. Id enim vero optime nostrae aetatis fato accidisse gratulor, nec enim tantummodo scriptam ab Accolto exhibes, pro postremorum seculorum dignitate, Apologiam, verum alteram vivam, proindeque maiori energia praeditam, exhibes, videlicet, temetipsum. Quod enim Accoltus habet sive in argumentis ex ipsis causae visceribus erutis, sive in summa clarorum exemplorum frequentia, roboris, si quae de militari fortitudine narrat excipias, quod in te, nervosius quidem, ac ad rationis pondera firmanda validius non emicet? Mores tuos ad pietatem compositos, ac ab omni voluptate remotos, animi tui candorem, comitatem, sinceritatem, ac demum te*

cui pudor, et iustitiae soror
Incorrupta fides nudaq. veritas;

si cum veterum virtute conferamus; habebimus hercle quo te unum, frequentem antiquitatis gloriam aequasse gloriemur. Quod si ad tuam eruditionem convertimus animum, maiori argumenti vi causa nostra fulcitur; nec enim forte credent Posteri quae de ea, et coram magno sane voluptatis foenore experti sumus, et saepe saepius ex sapientissimorum Virorum paginis hausimus. Quod Veteres scripsere quamvis abditum, dummodo ad nostram aetatem superstes post seculorum anteactorum barbariem pervenerit, omne novisti; assiduo, improboque sedulae lectionis, ac scriptionis labore, quidquid usquequaque in absolutissimis Europae Bibliothecis asservatur, ita assequutus es, ut nil novi afferat tibi fecundissima Litteratorum Respublica. Confluunt undiq. ab ultimis cultioris Orbis partibus doctissimi Viri, et cum magna te fama praecesserit, maior inveniris. Quibus omnibus accedit summa animi tui comitas, qua erga quoscumque uteris, qui literario nomine quoquo modo censentur; ipse enim, qui plurimis virtutibus abundas, alienas sic amas. Quam eorum benignissimo sinu non complecteris? cuius nam literarios labores non promoves? cuinam è ditissimo sapientiae tuae penu thesauros liberaliter non aperis? Hinc veros virtutis amatores diligens, ab ipsis aeque diligeris. Omnium eruditorum per Europam degentium animos ita devinxisti, ut te etiam qui nunquam coram viderunt, ament ac suspiciant, monumentisque aere perennioribus, scriptis videlicet suis, memoriam tui posteritati aeternum duraturam commendent. Universi, quos utcumque litterarum amor tetigit, amari a te laborant, etsi non sit laborandum, es enim obvius, et expositus plenusque humanitate.

Videsis autem quantum ex hoc in te unum doctorum hominum consensu Accoltianae dissertationi pondus accedat. Cum enim veluti ad sphaerae centrum, apud te Eruditorum vota conveniant; compendiosius a Benedicto asserta nostrorum temporum dignitas comprobari exemplis vix poterat, quam tui, ac per consequens tot insignium virorum tibi addictissimorum memoriam ingerendo. Quo enim fieri poterit, ut qui primis Opusculi huiusce paginis nomen tuum legat, non statim in tui admirationem rapiatur, inde ad connexa pertransiens, tot Sapientum pietate, ac doctrina insignium non recordetur, tibi amicitiae vinculo devinctorum, qui seculum praesens gestis, dignitatibus, ac scriptis illustrantes, veteres vel aequant, vel superant? Legens praefixum Libello titulum Serenissimi Cosmae, ac reliquorum Mediceae Gentis Principum munificentiam intelliget, ac fatebitur, temporibus nostris veterum Augustorum amorem in litteras non deesse, quibus hi artes promovent, teque eruditorum Coriphaeum hono-

ribus prosequuntur. Is enim es, Vir Clar. quem Princeps animi magnitudine, pietate ac doctrina nulli ex veteribus secundus impense amat, ac quolibet thesauro pretiosiorem habet; quem idem studiorum suorum socium iampridem elegit; cui absolutissimas Laurentianam ac Palatinam Bibliothecas commisit; quo curante tot Librorum myriades a dissitis undequaque Europae finibus Florentiam confluxere. Nonne magnis Viris constantia in adversis, moderatione in prosperis praeditis; nonne Principibus Ecclesiae sanctitate potius quam dignitate eminentissimis; nonne Religiosorum coetuum Alumnis pietate, abstinentia, non minus ac litteratura insignibus, seculum nostrum abundare fatebitur, qui eorum reminiscetur, qui te magno ingentique numero diligunt, colunt, venerantur? Mens erat equidem eorum nonnullos recensere, quo mihi haec referenti maior fides adhiberetur, verum sufficiat ex Ecclesiae Principibus Eminentiss. Barbarigum, *ex Monachorum coetu* Mabillonium, *seligere, quorum nomen vix a tuo seiungi potest, quorum pietas, ac virtus antiquissimam Ecclesiae pietatem, ac doctrinam aemulantur. Frequentissima ceterorum turba tibi addictissima aequi bonique consulat si omittitur, quamvis non omnino illaudata; inops enim a copia reddor, nec sine legentis taedio, quod unicuique ceteroquin patet, longa nominum serie referri posset.*

Haec scilicet ultro sufficiunt, ut unusquisque noscat, Opusculum, quod te largiente in lucem emittitur, ac tale tantumque momentum a tua pietate, et eruditione suscipit, nulli aptius quam tibi reddi debuisse. Pro beneficio etenim, quo donantur universi Musarum asseclae, vix solvendo essent nisi tua tibi exhibentes. Iure etiam Accoltus petebat, ut bono tui nominis omine dissertatio ederetur, quae quondam descripta, demum ab oblivione ac situ vindicata, servatorem te suum agnoscit. Muneri de cetero quod tuum fuerat priusquam publici iuris fieret, ego quidem nil addere possum praeter animi obsequentissimi, ac beneficiis innumeris in me collatis devinctissimi vota, quibus Superos orem ut te Seculi, ac Italiae nostrae decus sospitem servent. Tu interim litteras, litteratosque honoribus prosequi perge, meque horum numero minime accensendum, ut soles, ama. Vale.

Illustriss. ac Eruditissimo Viro De omni Rep. Litteraria optime merito Antonio MALLIABECHIO *Ser. Magni Ducis Bibliothecario Octavius* MICCIONIVS *Famulorum eius minimus S. P. D.*

Tam frequenter de tua dicit humanitate Federicus *Nomius* Avunculus meus, tantis laudibus extollit eam, quae in te viget omnium litterarum cognitionem, ut cum proditurum sit Opusculum Benedicti Accolti Aretini tuo nomini nuncupandum, ego rudis in musarum palaestra elaborare studuerim adiunctum Epigramma, quo de tuis meritis aliquod indicarem, meamque tibi servitutem auspicarer. Tu utrumque accipias rogo; etsi enim famulus in praesentia rerum vivam inutilis, fortasse assequar sudoribus, ut non indignus aliquando tua fiam clientela. Et tibi optata quaeque a D. O. M. precor. Datum Monterchii 5. Idus Octobris 1689.

Pro editione Opusculi Benedicti ACCOLTI *Aretini, reperti ab Illustrissimo* Antonio MALLIABECHIO *Bibliothecario Ser. Magni Ducis.* Epigramma

Obrutus immerito squallebat pulvere, cedro
  Scribendus, populi dignus et ore Liber,
Hoc videt Antonii unus amor, subitoque iacentem
  Erigit, ut vitam donet habere novam:
Subducta lethes Benedictus flumine gaudet
  Parte sui, Elysias integer ire domos.
Quid faciet vivis pia dextera, quando sepultos
  Excitat, ac prohibet post fera fata mori?

VITA BENEDICTI ACCOLTI *I. C. et Historiographi celeberrimi.*

BENEDICTUS ACCOLTUS natus est anno Christianae salutis 1415. Parentes habuit Michaelem, in Advocationis munere, et in Ordinaria Iuris Civilis interpretatione Florentiae Clarissimum, et Margheritam Roselliam Aretinam, Roselli I. C. filiam lectissimam feminam. Humanioribus literis optime imbutus, Iurisprudentiae se totum addixit, cuius culturae eam Florentiae primum, postmodum Bononiae navavit operam, ut Doctoratus laurea non solum quam citissime potiretur, sed etiam in publica docendi, et consulendi provincia, vel in ipsa Italia non infimum sibi locum vindicarit. Summum eius ingenii acumen, haud quidem impar subtilitati Francisci fratris, cognomento Aretini, viri toto Orbe celeberrimi, eius maxime Iuris responsis emicuit, quorum nonnulla una cum multis Soccini impressis, alia cum collectis per Zilettum edita circumferuntur, plura vero manu scripta servant Leonardus, et Petrus fratres, Iuris Consulti in eiusdem Benedicti eorum gentilis de illis optime meriti, memoriam, in lucem aliquando edituri, ne singularis doctrinae lucubrationes in tenebris perpetuo delitescant. Nec politiorum literarum argumenta Benedictum deseruisse testatum ex iis, et clarum est, quod in Academias Florentinas, eruditionem profitentes summo cum honore fuerit ascitus, quod *De Praestantia Virorum sui aevi* Dialogum scitissime conscripserit, quod *Historiam De Bello sacro* brevi quidem, sed clarissimo eloquio recitarit, quorum alterum Cosmo Patri Patriae, alterum Petro eius filio dono placuit obtulisse, tantisque Viris dicasse, ut suae erga Mediceos, in excelsa Florentina Republica proceres, observantiae signum praeberet, quam universa postea Accoltorum familia in cunctos felicissimae huius stirpis Principes Viros perpetuo retinuit. In eoque scribendi genere is ita Salustium, Caesarem, Curtium, suprema historiae latinae lumina, est imitatus, ut cum eis conferri iure posse multorum consensu videatur. His igitur dotibus, atque virtutibus ornato facile admodum fuit, supremum a Secretis munus apud florentissimam Rempublicam assequi, quod per septennium morte terminavit, cuius sibi iniunctae provinciae, et virtutis testimonium exstat luculentissimum, quatuor tum *expositorum negotiorum*, tum *Epistolarum* libri ad exteros Principes, et Respublicas, qui, elegantissime ab eo conscripti, Florentiae in publico Archivio servantur. Non ei in Aretina patria defuit Princeps Nobilium gradus, non etiam lecta nobilitas penes Florentinos, non decor a liberis ex Laura Federigia, Caroli Iuris Consulti, et Patritii Florentini filia susceptis, non a Nepotibus; Petrus siquidem Iurisperitorum sui temporis fama, et re praestantissimus, in Sacra Rota Romana viginti quinque annis Auditoratus munere functus, ut praemium virtuti daretur, in Purpuratorum Patrum Collegium a Iulio II. octavo eius Pontificatus anno cooptatus est; filius alter, Bernardus cognomento Unicus, omni litterarum, atque nobilissimarum Artium peritia insignis, inter celebres illos ea tempestate Urbinates Academicos adscitus a Leone X. anno M. D. XX. Nepesis Dominatu donatus est; Benedictus ex Michaele filio nepos Clementi VII. fuit a Secretis, eiusdemque Pontificis munere, inter primos ad Cardinalatus apicem ab eo promotus est; Franciscus denique supradicti Michaelis filius, eodem munere Anconitanae Ecclesiae praefuit Antistes.

Obiit BENEDICTVS Florentiae anno M. CD. LXVI, aetatis suae LI. Perennis tamen servatur fama illius virtutis; permulti etiam, iique gravissimi Scriptores, perhonorificam de eo mentionem fecere. Hieronymus *Gigas* in epistola ad Tractatum de Pensionibus, Ludovicus *Romanus*, Marianus, et Bartholomaeus *Soccini* frequenter in suis Consiliis, Ioannes *Tritemius* in Historia de Scriptoribus Ecclesiasticis, Silvester *Aldobrandinus* Clementis VIII. Pater in additionibus ad Decium de Officio delegati, Marsilius *Ficinus* in suo primo Epistolarum libro, *Podius* in Opusculis, atque alii, qui singularem prorsusque incomparabilem tanti viri virtutem, et pleno ore commendare, et posteros, huius exemplo, summam trahere in admirationem consuevere.

BENEDICTI ARRETINI Praefatio ad Clariss. Virum COSMAM MEDICEM

LEGENTI mihi saepius eorum libros, qui ornate, copioseque Antiquorum res gestas, vitam ac mores descripserunt; felices multum illi fuisse visi sunt, quibus contigit ab his referri virtutes suas, qui eas tradentes literis, magnam et immortalem eis gloriam pepererunt; qua consecuti sunt, ut nedum perennem in coelis vitam, sed in terris etiam, post corporis mortem, habuerint. Quo quid beatius, quid a cunctis optandum magis reperiri potest? Etenim cunctis est idem vitae exitus, eadem naturae vivendi norma, eadem fere carnis infirmitas, idem corporis et animorum sensus: quod si in hoc aequali ab initio omnium cursu quidam ita egerunt ut sapientia et doctrina, vel virtutibus reliquis, caeteris praestantiores haberentur, et inter hominum commune vulgus eminerent; merito eos claros ac felices esse, sapientes tradiderunt, qui circa laudabiles versati res, magnam apud gentes laudem consecuti sunt. Sed longe felicius cum illis actum censeo, quorum nomen et gloria non cum ipsa vita interiere, sed aeterna fama ea posteritati literae consecrarunt, quam cum his, qui licet fuerint praestantissimi, tamen digno virtutum suarum praeconio caruerunt, quorum memoria pene obscura est, et apud gentes obliterata. Ex quo quidem accidisse intelligo, praedicari apud omnes consuesse, vetustiora secula magis abundasse praestantibus viris, quam aetatem nostram vel superiores proximas, quoniam veterum gesta et mores innumeri rerum Scriptores celebrarunt, ea vero quae longe postea gesta sunt, magna ex parte pene interierunt ob Scriptorum inopiam. Pauci enim reperti sunt, qui in eo scribendi genere laborare voluerint, eo saltem eloquio, quod ab eruditis viris velut ornatum et excellens probaretur. Nam quae ab indoctis tradita sunt, velut minus digna, parum virium ad summos illustrandos viros habuere. Quae cum ego aliquando versarem animo, doleremque, idcirco a multis postremas aetates velut inutiles et malas argui, veteres vero summis laudibus ferri: parumper otium nactus libellum edidi, qui non solum aevi nostri, sed prioris etiam mediocrem defensionem contineret. Quem ego tuo clarissimo nomini dedicavi, non quo te dignum opus sit, sed quo clarius amor in te meus innotescat; et liber ipse, sub tuo tutior nomine ac Judicio, maiorem auctoritatem consequatur; praesertim apud illos, qui magis odio vel invidia, quam recto proposito illi detrahere niterentur. Ea enim sapientia, ea doctrina, ea ingenii vi te praeditum omnes intelligunt; ut te non sicut humanum hominem, sed tanquam divinum et ex coelo lapsum admirentur, et tantum tuo iudicio tribuant, ut nullo modo illud falli posse arbitrentur; nec immerito. Dedisti enim apud Italos omnes virtutis tuae documenta permaxima, quorum fama per universum pene orbem diffusa est. Et ne quid tibi, aut tuae fortunae deesset, filios praestantissimos et tui simillimos patriae genuisti, qui tuis inhaerendo vestigiis, generis nomen et gloriam conservabunt, atque hanc Rempublicam unice semper diligent et tuebuntur. Nec vereor abs te praesumptionis argui, quasi rem aggressus, quam non omnino ample, nec ornate satis explicare potuerim, in hoc scribendi genere minime versatus. Quanquam pro tua sapientia opinabere, me, non ut magistrum, sed ut non ignarum discipulum, quid in hac re possem, experiri voluisse Quod si tuo iudicio non ineptum me esse censuero; audacius posthac disciplinis et literis incumbam, tuo nomine atque auxilio inprimis fretus.

BENEDICTI ARRETINI DIALOGVS.

Nuper cum apud amicum quendam plures convivio cives, et ipse simul comiter recepti essemus, ac post epulas quaedam (ut solet) ioci gratia inter nos facete dicerentur: tandem in eum sermonem incidimus, ut quaererent quidam: *Veteres ne illi, quorum adeo celebre nomen est, virtute seu peritia illarum artium, quae ad liberos pertinent homines, his, qui nostra aetate vel etiam longe prius fuerunt, Viris praestitissent.* Cumque ego nonnulla

protulissem, quibus docebam: *vetustis seculis eiusmodi rerum non omnino palmam concedi oportere*; commotus meis verbis adolescens quidam, qui nobiscum aderat, literarum eruditus, me compellans: Ego, inquit, existimo, te huiusce temporis benivolentia victum, simul etiam ne illi succensere videreris, non eam, quam animo concipis, sententiam exprimere voluisse. Sed cum iuxta Philosophi scitum; veritas, quam amici, magis in honore sit habenda, ego illi obsequens, his, qui adsunt, facile ostendam (si modo aequas praebeant aures) te blandiri potius quam vera proferre studuisse. Neque enim nescius es, peritos fere omnes, qui Antiquorum res gestas, et Philosophorum, et aliarum artium doctissimorum libros perlegerunt, in hanc sententiam convenire, atque ita quosdam etiam literis tradidisse, ut existiment: *Veteres illos maiores nostros disciplina rei militaris, et prudentia in rebus publicis privatisque et ingenio et doctrina liberalium artium, atque etiam moribus et integritate vitae, huiusce et proximarum aetatum hominibus longe fuisse superiores.* De illis autem loquor, qui vel apud Graecos et Macedones quondam, vel apud Poenos, Romanosque, vigente republica, vel parum postea sub Romanis Principibus floruerunt.

Si enim (ut a bellicis incipiam) percensere velis quot et quam excellentes rei militaris Duces temporibus illis extiterunt, qualesque et quam amplissimas res gesserunt; simul etiam militum mores, temperantiam, fortitudinem, laborum tolerantiam, tenuitatem victus, imperatoris observantiam, expeditionis ordinem, castrorum disciplinam: facile, ut opinor, nostris illos aut superiorum aetatum viris antepones. Nec minus in regenda domi Republica, et privatis moribus, et sanctimonia vitae, temporibus illis multi clari viri evasere; seu Gentiles prius, seu etiam Christianos postea enumerare velis, quorum maximus fuit numerus in omni virtutum et probitatis genere. Vt enim de reliquis taceam; quam multos ex illis Atheniensis civitas tulit, plurimos Lacedaemon, Thebae, atque etiam Achaei: multo plures Romana urbs, qua nulla in omni virtutum gradu clarorum virorum feracior fuit. De civibus nunc usque loquor. Enim vero si Principes egregios, aut earum aetatum Reges optimos consideremus, sive etiam Tyrannos, qui per universum fuerunt orbem, tam multos fuisse ac tales reperies incredibili virtute ac pene divina, ut pudendum nimis sit, tam magno excessu nos ab illis esse superatos. Quem enim nostrorum, vel qui a sexcentis annis citra fuerunt, Regum aut Principum alteri ex illis vel minimo comparabis? seu bellicas laudes, seu mores vitamque domesticam, seu literarum peritiam, seu prudentiae, iustitiaeque modum, sive etiam continentiae, clementiaeque gloriam contemplere. Quid de veteribus Philosophis, Oratoribus Iureconsultis, Poetis, et Mathematicis dicam? quorum tanta fuit copia, ut vix à quoquam enumerari possint: tam admirabilis doctrina, ut nullo modo superari posse videantur; nec quisquam postea repertus est, qui tales viros etiam longo intervallo valeret imitari.

Theologos vero ac sanctos Christianae Religionis adeo multos prima tempora tulerunt ab ipsis fidei cunabulis, ut totum orbem impleverint nominis sui gloria, ut et ab ipsis stabilita ac tandem firmata Christiana Religio verissime praedicetur. Quantum enim in nobis est et Religiosis istis, quos nostra tulit aetas, et quos quotidie videmus aut nominari audimus, nisi benignitas Dei et misericordia restitisset, iam pridem lacerata penitus fuisset ac submersa.

Et ut a secularibus exordiar (ne quis forte criminandi Clericos me cupidum existimet, si primum de illis recenserem:) nonne vides populos fere universos iam dudum avaritiae, luxui, atque inertiae, malisque omnibus ita deditos atque additos, ut spretis liberalibus artibus et pro nihilo ductis, atque ipso Redemptore Domino Deo nostro et praeceptis eius posthabitis; solum terrenis desideriis inhiantes, nihil aliud quaerant vel investigent, nisi quemadmodum libidines ac voluptates expleant suas, et divitias cumulent, quarum habendi gratiâ nullum scelus, nullam iniuriam, nullum denique fraudis aut rapinae genus praetermittunt; et, quod deterius est, dum talibus incumbunt pertinaciter quidem et obstinato animo, tamen ex illis quidam ita divinis vacant officiis, ita frequenter peccata confitentur, ut mirum sit, quomodo illos divinitas tamdiu ferat,

qui illam et sanctissimos ritus suos tam turpiter irrident, poenis nimirum omnibus digni, qui, ut securius fallant, bonorum personas et mores profitentur, omni vitio coinquinati; et sicut Redemptor dicit: labiis illum honorant, cor autem ab eo longe remotum est. Operae pretium est, intueri plurimos, qui passim ubique, praesertim in hominum coetu, de conscientia, de vitandis malis, de beata vita, de divino cultu ita frequenter disputant, ut nihil a sanctissimis viris differre videantur. Si quis autem illorum vitam subtilius inspexerit, diligentius considerarit; reperiet eos probris omnibus contaminatos, nil aliud quaerere, nisi quemadmodum, deceptis populis, potentes ac locupletes fiant, alienae fortunae invidi et insidiatores, superbia tumidi; et imprimis hoc malum, haec pestis Respublicas invasit. Qui enim in civitatibus honores et magistratus cupiunt assequi (et illos praecipue, quibus opes possunt comparari) ante omnia se fingunt Divinitatis cultores; sacra ieiunia, orationes, Missarum solemnia frequentant; iustitiam in ore semper habent; alienas iniurias, malos in Republica mores verbis acerbissime detestantur: at cum optatum sunt gradum assecuti, priora, quae fingebant, valere sinentes, tunc demum quales sint se ostendunt; avaritia, scilicet, crudelitate, superbia immanes; ad flagitia et proditiones promptos ac paratos. Qui vero non hac incedunt via, tamen sua Reipublicae commodis praeponunt, et nihil faciunt aut consulunt, nisi quod sibi ipsis videatur conducere. Res autem publica deseritur. Quotus enim quisque est, aut iamdiu fuit, qui vitam suam, liberos, fortunas omnes pro patriae commodis paratus fuerit abiicere? seu qui gravitate morum, egregia prudentia, optimis consiliis, magna eloquentia civium animos consueverit regere, et ad rectum iter flectere? Quin potius omnibus in locis pessimus hic cunctis inolevit mos; frontes laetas ostendere, omnia polliceri, fidem omnibus promittere, factis vero contraria agere; malis artibus quemque allicere; suae potentiae studere; seditiones et procellas civiles concitare; modo harum, modo illarum partium esse; non ad voluntatem suam, sed aliorum loqui; verba, consilia hominum captare, atque illa aliis clam referre; indignos quosque ad dignitates provehere, dignis vero et bonis insidiari, invidere. Vnde, non optimus quisque ad magistratus et officia, sed impudentissimus nequissimusque deligitur. Has tu Respublicas antiquis illis comparabis? Vbinam sunt Catones, Laelii, Scipiones, Fabii, Claudii, Fabritii, Aristides, Solones, Lycurgi, et horum similes infiniti? qui iamdiu suas provincias, suas civitates illustrarunt? Tales, ut retuli, sunt hodie hominum artes, quibus se beatos fore persuadent, et eo amplius, quo sua uberius desideria consequuntur. Istis, qui aut Philosophiae, aut ceteris bonis artibus vacant, illudentes; eos plane beatos arbitrantes, qui fortunae muneribus abundant, reliquos vero, vanos et insipidos qui literis incumbunt, sapientia divites, pecunia egeni. Quo circa evenisse videmus, ut perpauci sint qui bonarum artium doctrina delectentur, praeterquam Iuris Civilis, aut Canonum, non amore quidem scientiae, sed quia huiusmodi facultatibus, quibus omnia reguntur, omnes indigent; et ideo ex illis facilius pecunia, et honores cumulantur. Quas enim tu hodie Philosophorum, aut Rhetorum, aut Poetarum sicut olim scholas vides? aut quos nobilissimos Mathematicos vidisti? et si haec nunc rara sunt (quo tempore parumper literarum studia surrexerunt;) superioribus certe propinquis seculis vel nulla fuerunt vel rarissima. Tunc enim nulli penitus Poetae, nulli Oratores, pauci Philosophi reperti sunt, et illi ipsi nedum antiquorum ingenia vincere, sed ne ad illa propius accedere voluerunt, sicut ex eorum libris licet discernere. De novissimis eadem etiam possumus dicere, quorum doctrina seu eloquentia nequaquam veterrimis sunt comparandae.

Nec certe se melius nunc disciplina militaris habet; nulla in Ducibus bellorum peritia, nulla in militibus modestia, fortitudo, aut continentia, nulla Ducum reverentia reperitur; in hostes sunt timidi, in amicos feroces; contumeliosi, immanes, et mercede conducti; nil aliud quaerunt, nisi quemadmodum auro plurimo abundent, et miseros decipiant populos, seu principes: neque enim illis curae est bella finire, sed im-

mortalia prorsus facere; unde raro ab eis aliquid egregium perpetratur facinus, et nedum urbes, sed nec etiam exigua oppida, seu parva castella, nisi vix atque anxie perraro expugnantur. Nullus in eorum castris ordo, nulla prorsus viget disciplina, non castris idoneum locum capiunt, non illa vallo et aggeribus et ligneis turribus circumdant; non custodiae, non vigiliarum, non cibi, non quietis modus adhibetur, quisque sibi Dux est et Magister; et dum in praelio sunt, ita se acies atque ordines confundunt, ut nullum aut exiguum Ducis officium esse possit, et omnia temeritati fortunae committantur. Armis autem ita onerantur equites, ut vix integram horam in ipso pugnae discrimine queant sufferre, fracti armorum pondere, ac debilitati: et si quando accidit, ut ex equis descendendum sit, nullius sunt aut usus aut roboris, sed velut stupidi et enervati facillime capiuntur. Mirari etiam soleo, cum lego, antiquos magnos exercitus invias pene Alpes transisse, longinquas Provincias peragrasse, inopia rerum circumventos tamen se sustentasse, difficultates, labores omnes supra humanam fidem tolerasse, exercitus plurimos fudisse, urbes multas, castella innumerabilia cepisse: quanam facie, quo iure hi nostri Duces aut milites se illis anteponunt? viribusne corporis? At illae ex bona corporis habitudine, ex continentia et exercitatione assidua solent perfici et augeri. Sed, si gravissimis auctoribus credimus, robustiora tunc corpora, quam nunc tellus producebat. Maiora certe de illis fortitudinis facinora, quam de nostris praedicantur, atque etiam crebriora. Illi item semper in armis, in laboribus variis, continuo corpus exercebant, nunquam otiosi: Nostri vero maxima temporis parte in delitiis et conviviis, inter scorta et libidines ebrietatesque versantur: nullo imperio, nulla disciplina coerciti. An astu, seu dolis? Sed pleni sunt historiarum libri, quibus liquet, maximos Duces magnis consiliis, profundo astu, nihil temere, sed graviter omnia gessisse, magisque apud illos laudari solitos, qui industrie prudenterque se habuerunt, licet a fortuna destituti, quam qui nullo consilio nullis artibus hostes superarunt. An tenuitate victus, vel animi magnitudine? At illis cibus non nisi durus et austerus erat, delicatas epulas omnino nesciebant: magnitudine animi ita praediti, ut nullum laborem, nullum penitus periculum recusarent, cum victos mors maneret, aut miserrima servitus. Sed isti, cum possunt, lauta obsonia, pretiosa vina diligentissime inquirunt; et nulla alia re, nisi timiditate insignes, ita se armis tegunt, ut nullum in acie, nisi lassitudinis periculum subeant: ex hoc praecipue inutiles. Unde accidit, quod in magnis praeliis, in multorum numero, vix decem ferro pereant, gravia etiam, si quando imminent, pericula, ignavissime fugiunt, ne in hoc quoque parentes Ducibus. An celeritate res conficiendi? Sed illis praecipua cura sollicitudinis erat, et citius provincias peragrabant, nationes subigebant, urbes expugnabant, quam isti se ad iter cum suis impedimentis praepararent: quos si in expeditione paulum cibi inopia presserit, incepta deserunt, nec mercenarii Duces seu milites sub imperio possunt contineri, et decem millibus hominum vix sufficiens victus potest inveniri. Postremo illud libet etiam referre quod veteres Duces, militesque inter ipsa bella, sacra, caerimonias, ritus omnes erga suos Deos observabant; eorum templa atque aras praecipue venerabantur; et ab illis, ante omnia, felicitatem in praeliis precabantur; nil virtutem suam profecturam arbitrantes, nisi Deos propitios habuissent. Contra vero quicquid blasphemiae ac sceleris in Deum, aut illius Ministros dici, fieri, vel excogitari potest, dicunt et faciunt nostrae aetatis Militares Viri: nec occulta refero, sed omnibus nota et manifesta. Quocirca magnopere Dei patientiam admiror, quod non illos iamdiu hiatu terrae absorbuerit, ut ab eorum iniuria liber fieret terrarum orbis.

At enim huiuscemodi hominum scelera hi, quos Clericos aut Religiosos appellamus, sanctimonia, exemplis et increpatione sublevant; et eorum vita atque orationes apud ipsum intercedunt Deum, ut tantorum malorum obliviscatur; et suprema sua pietate, vitia nostra cum eorum virtutibus compenset, et nobis iuxta demerita, poenas meritas non infligat. Imo vero ita turpiter vivunt, ita se scelerum maculis inquinant, ut

si quis mores ac vitam illorum indagarit, reperiet nos in omni vitiorum genere longissime ab illis esse superatos; ut magis timendum sit, ne ipsorum luxuries, velut magis abominabilis, nobis, qui illam toleramus ac fovemus, causa sit malorum omnium. Quis enim existimabit eorum preces, quas in Templis fundunt, prodesse hominibus, quae eosdem non iuvant: quoniam in Literis refertur Sacris, quod non poenitentes peccatores non exaudit Deus? Absonum enim et rationi contrarium est, pro suis aliquem et alienis delictis deprecari animo depravato et ad ipsa flagitia semper prono. Tali quidem orationi corda discrepant, quorum intentio Deum ipsum non latet. Quo fit, ut hi, quos nobis velut Magistros et Custodes dedit Omnipotens, ut quorum precibus et meritis peccatis hominum ignosceret; malis exemplis et contraria, qua ducunt, via, nos una secum in praecipitium trahant. Populi namque, qui literarum non vacant studiis, dum frequentes scelerum labes in Pastoribus ipsis conspiciunt, eo erroris adducuntur, ut vehementer dubitent, an vera sint, quae divinis praeceptis et eruditionibus illis sunt tradita; quoniam existimant, si praeceptores ipsi, quae praedicant, vera esse crederent, nequaquam tam abominabiles ritus sequerentur, nec cum ipsorum vita pugnaret oratio. Intueri licet Cardinales, Episcopos, Curiam denique totam, quibus maxime vacent officiis. Nonne liquet universis, quod illorum vel praecipua cura est, avaritiae, crudelitati, gulae, luxuriae inhaerere: Ecclesias, Beneficia omnia, indulgentias, iustitiam ipsam, venalia habere: miseros Christianos fallere; litibus infinitis implicare; discordias et scandala inter homines serere: cum omni pompa, servis plurimis stipatos incedere; nihil denique aliud quaerere, nisi quemadmodum cuncti eos timeant, ac ut Deos venerentur. At si saltem inter tot mala vel disciplinis ipsi incumberent, vel earum peritos item viros optimos diligerent, essent quippe minore odio digni, utpote qui se non omnino virtutis inimicos profiterentur. Cum vero ipsi bonos omnes et literatos oderint et ludibrio habeant, quis posset tales homines ferre? quis non debet eorum ritus, mores et superbiam detestari? Novi ego plures nostra aetate viros doctissimos, qui cum omni conatu, praeter quam pecuniis, niterentur; nullum aut exiguum in curia locum invenerunt. Contra vero si qui fuerunt, vel sunt, adulatores, mimi, lenones at scelerum ministri, vel pecunias offerentes, hos cupidissime receperunt; illis beneficia, illis honores, illis officia concedunt. Quo fit, ut etiam qui a natura bona sunt indole, acerrimo ingenio; intelligentes nihil aut parum in virtute opus esse, sese tempori accomodant, et quam unicam ad consequenda praemia viam cernunt, illam capiunt. Vnde accidit, saepius optima ingenia corrumpi, et in praeceps ferri; cernunt enim qui in virtutibus confidunt, alios ad honores provehi, se vero pro nihilo haberi aut duci, atque illud a bono poeta verissime dici, magnos, scilicet, et locupletes didicisse iam tantum admirari, tantum laudare disertos.

Atqui morbus iste non solum apud ipsos cleri Principes, verum etiam apud omnes fere Religiosos increbuit. Dies certe me deficeret, si pergam sigillatim Sacerdotum, Fratrum, aut Monachorum, adulteria, stupra, lenocinia, avaritiam, proditiones, discordias, improbitatesque referre. Illud vero in summa dixisse velim, quod omnibus fere manifestum est; longo iam tempore, magna omnia flagitia aut per illos, aut cum illis esse perpetrata. Quo magis stomachari soleo, audiens quosdam in suggestis, non spiritu ductos, sed inani gloria ea frequentissime carpere, quorum ipsi principes et artifices reperiuntur; nec ferme aliud inquirunt, quam, ut devotos plurimos habeant, quorum marsupiis et substantia fruantur, et cum quibus aliquando voluptates expleant suas. Vidimus nuper quendam Minorum Ordinis Fratrem, qui adeo caecas hominum mentes deceperat, ut omnes post illum abirent, velut sanctum et mirabilium factorem operum. Vulgo enim fama erat, ipsum plures variis oppressos languoribus sanasse, caecis visum reddidisse; audire surdos, et mutos loqui fecisse. Ipse vero non ut sanctos decet, huiusmodi gloriam fugiebat; sed ultro se offerens, miracula ipsa velut mercem aliquam pollicebatur, et non solum vulgus; sed etiam Fratres illi astipulabantur, ad id nimirum intenti, ut obsonia et eleemosynas

haberent crebriores, atque illas nacti, populos clam suae temeritatis irriderent. Stupor erat, cernere circa illum catervas languentium, qui undique confluebant, turbam gentium infinitam, quae per oppida et vicos illum sequebatur; et cum nihil penitus faceret, quod esset admiratione dignum; cum denique plures nossent ipsum publica infamia notatum, tamen is erat animorum ardor, ea cunctorum fides, ut nihil quo vanior eorum opinio fieret, auribus admitterent. Res fuit profecto pessimi exempli, ut quae apud multos verissimas Sanctorum res gestas in dubium revocaret, quod intelligerent eadem etiam tunc evenire potuisse; non recte tamen, nec sapienter iudicantes. Quorum enim vita cum operibus vere fuit admirabilis, eorum perpetua et stabilis permansit gloria; quorum vero fucata coloribus falsarum rerum fama exorta est, quia fragili fundamento nitebatur, cito corruit, atque obscurata est; sicut de isto accidit, cuius nomen pene ex hominum memoria deletum est, et qui tandem ignominiosa morte vitam finivit suam. Sed redeo unde digressus sum.

Saepenumero quoties mecum reputo, quales se nobis praestare debent clerici, quam immaculatos, quam irreprehensibiles, ut Apostolus ait, quot et quam mirabili virtute, peritia, prodigiis multis, priscis temporibus ex illis claruerunt, summis in angustiis et inopia rerum omnium constituti, abiecti, viles, et pro coeno habiti; mirari cogor, quaenam fuerit causa, qua hi nostri temporis sacerdotes tantum a maioribus suis degenerarint. Illi enim undique circumsepti inimicis, fame, frigore, persecutionibus afflicti, tamen firmo in proposito permanebant, et nil penitus moliebantur quod summo Deo displiceret; parati, ne secus agerent, vitam ipsam relinquere, qua nihil carius apud mortales esse potest. Hi vero in pace, in otio, inter Christianos, in divitiis multis ab ipso Deo positi, vehementer ingrati, inter se certant quonam modo alter alterum vitiis possit superare, et seculares docere ipsorum improbitates imitari. Illi enim docere debent nos verbo quidem et exemplo, quod Deum et Dominum nostrum super omnia diligamus. Ipsi vero, Deo ipso relicto, in terrena rapiuntur et caduca, et ut ea consequantur Divinis Officiis incumbunt non devotione aliqua, nec fide, sed ut per hasce vias suis concupiscentiis fruantur, hypocritae tristes, Deo invisi. Item verbis instruunt, ut nos invicem amemus, ut concordes simus, ut nulla inter nos scandala seramus: at ex eis alius alium gravi odio, seditione, crudelissimis inimicitiis insectatur, et ita inter se discordiis, ambitione, invidia et maledictis aestuant, ut in eorum conventu nulla quies, nulla pax possit reperiri. Hortantur aliquando populos ut alienis mulieribus, ut a puerorum coitu, ut a furto, a rapinis et iniuriis abstineant, sed ipsi adulteria, fornicationes, stupra, furta, rapinas, frequentissime exercent: ita secularibus infensi, ut nullum iniuriae genus praetermittant. Quibus rebus fit, ut pro pastoribus, sicut aiunt, lupos habeamus. Sanctum aliquem miraculis clarum, multos ex eis doctissimos, iamdiu vidit nemo. Quinimo, quos vocant seculares clericos, imperitos fere omnes cernimus. His igitur, quae ita breviter perstrinxi, satis liquet, nisi pervicaces velimus esse; nostrae aut superiorum aetatum viros antiquis longe impares fuisse, et fere in cunctis inferiores.

TVM EGO. Non inficior quidem ex viris illis, quos prima secula tulerunt, multos fuisse claros atque illustres, sicut ipse dixisti; nec quisquam est à literarum studiis non abhorrens, qui id plane non fateretur. Addo etiam, ex eis nonnullos extitisse in suo quemque genere virtute tam eximia, ingenio ita mirabili, fortuna tam secunda, ut eis similes nulli postea reperti sint. Et, ut de pluribus sileam, fatemur Caio Caesari, Magno Alexandro, Scipionibus, Hannibali, Pompeio, Pyrrho Epirotarum Regi, Caio Mario, Camillo, Fabio, et quibusdam aliis tum Graecis tum Latinis, in re militari neminem aequalem reperiri potuisse. Addo etiam, si placet, fuisse plurimos, licet non ita in arte illa sublimes, tamen egregios valde ac probatos duces. Milites etiam illorum temporum fuisse meliore disciplina, maioribus viribus, maiore continentia praeditos, et in omni actione bellica magis exercitatos, quam hi quos vel nostra vel superiora secula viderunt: non omne quidem nec

omnium locorum, sed Latinos, aut Graecos, sive etiam Afros. Neque etiam in Philosophia quemquam alium Platoni, Aristoteli, Theophrasto, Carneadi, et si qui fuerunt illis similes, posse comparari. Nec in eloquentia Ciceroni, aut Demostheni, aut Aeschini, Demadi, Lysiae, Isocrati, Crasso, Antonio. Nec in Mathematicis Ptolemaeo, Euclidi, Nigidio. Nec in Historia Livio, Sallustio, Herodoto, Thucydidi. Nec in Poeticis Homero, Pindaro, Sophocli, Menandro, Euripidi. Aut ex nostris Virgilio, Nasoni, Statio, Plauto, Terentio, Iuvenali, Horatio par aut similis quisquam fere posset inveniri. Similiter de reliquis artibus censeo, natura enim in omni arte ac doctrina ita quosdam mirabiliter effinxit, ut instar quoddam et exemplum aliis facere velle videretur. Sic etiam Deus in Ecclesiae primitiis sanctos quosdam eo signorum et eruditionis gratiae provexit, ut nulli postea tales apparuerint, nec immerito. Cum enim totus orbis falsis Deorum figmentis, vel (ut verius loquar) illusionibus Daemonum esset imbutus, et ubique vanis idolis sacra fierent; maximis prodigiis, divina sapientia, multis animae, corporisque passionibus, tam inveterati errores erant repellendi. Idem etiam in prudentibus viris evenisse reor, quorum aliquos ab initio pene divinos in tradendis legibus et costituendis conservandisque civitatibus constat fuisse: quibus postea aequalis evasit nemo. Tibi etiam persuadeas velim, iuxta Sallustii sententiam: Res nempe Antiquorum gestas satis amplas ac magnificas fuisse, verum ea vis ingenii apud earundem scriptores fuit, ut mediocres res plerumque etiam parvas, pro maximis sua eloquentia fecerint videri. Nonnulli etiam, ut Augustinus ait, dum se historias scripturos profitentur, non solum historiam, sed etiam laudes conscripserunt, et non solum laudes, sed vituperationes: prout enim quisque vel amabat, vel oderat, ita in historiis laudat, vel insectatur, seu veritati rerum addit, aut detrahit. Quamobrem sicut Polybius refert, et Iosephus etiam testatus est, multa in historiis contraria, varia, diversa reperiuntur. Etiam quibusdam mentiendi causa fuit, quod res auditas non visas, et ab antiquissima memoria repetitas referebant. Vnde apud Graecos maxime innumerabiles fabulae in eorum libris reperiuntur: Latini quoque nec talis culpae insontes extiterunt. Apud Livium sane relatum est; adeo varios et saepe dissidentes scriptores ipsos rerum fuisse, ut ipse scriptum reliquerit; quod cui assentiretur, non haberet: et alibi dicat: nullum in historia mentiendi modum fuisse; id est, Auctores pro libito sua literis mendacia tradidisse, non veritati studentes, sed quemadmodum sua eloquentia sua ingenia celebrarentur. Itaque illa veterum gesta, quae solemus admirari, etsi magna fuisse crediderim, non tamen qualia scriptores ipsi demonstrarunt; nec etiam aliquando talia, quod non ab aliis postea maiora, vel paria saepe numero sint facta. Sed deploranda est temporum qualitas, quod ab octingentis fere citra elapsis annis tanta Scriptorum penuria secuta est, quantam nulla secula meminerunt: quod idcirco accidisse reor, quoniam nutante iam Romano Imperio et in occasum vergente, Barbari, Graeciam et Italiam ingressi, omnem vivendi normam mutaverunt; et cum essent literis infensi, atque ideo illarum periti nullum propositum praemium viderent, tacere, quam monimentis res sui temporis gestas tradere maluerunt. Quocirca quam multa tum bello, tum, pace inclyta facta pene oblivioni data sunt? Neque opinor ego, tum defuisse ingenia doctissimorum hominum; quoniam liquet per ea tempora multos fuisse claros, et in omni literarum genere peritos viros, qui si animum ad historiam applicuissent, forsitan non minore, quam priores quidam eloquio valuissent scribere. Illa etiam forte suberat causa, quod Christianae Religionis homines doctissimi, magis in Sanctorum rebus gestis, et defensione fidei, quam in huiusmodi historiis laborare voluerunt: et cum ea scribendi facultas iam obsolevisset, alio iam semel conversis animis, etiam post exactum Barbarorum dominatum usque ad haec tempora historia pene muta facta est, et praestantissimorum hominum memoria obliterata. Sic res gestae Theodosii clarissimi Principis, et plurium aliorum Principum, ac etiam Belisarii, Stiliconis, et plurimorum Ducum perierunt. Quam multa inter haec tempora, in Gallia, in Germania, in Asia, in Hispania, in Italia gesta sunt, quorum nulla, aut exigua extat memoria; quae si Livium scribendi magistrum habuis-

sent, amplissima, et vetustissimis illis simillima viderentur; sicut ex his satis constat, quae a quibusdam breviter annotata sunt, vel ab his etiam scripta plenius, quorum libri sine peritia, sine ornatu eloquentiae conditi in tenebris ipsis remanserunt, in paucorum manus delati; in quibus legi ego iam plura et maxima memoratu digna.

Convenere iam multi Christianorum Principes, ut Hierosolymam urbem et Christi sepulcrum ab infidelibus recuperarent; qui cum exercitu moventes, totam fere Assyriam et Armeniam et omnem Iudaeam subegerunt; plures exercitus hostium fugarunt, et in ipsis Hierosolymis per multos annos clari successerunt Reges, qui parva manu res dictu incredibiles gesserunt. Fuit item (parum ante aetatem nostram) vir genere Scytha, Tamberlanus nomine, qui cum ingenti exercitu omnes pene Orientis provincias subegit, et maximum Teucrorum Regem fudit ac cepit; Damascum, nobilem urbem, et oppida innumera expugnavit; vir industriae, prudentiae, gravitatis maximae; cuius castra velut civitas quaedam videbantur; summa severitate, magna iustitia omnia regebat. Nullum in castris illis furtum, nulla rapina, nulla violentia committebatur: duci milites summo parebant studio, et pro illius iussu alacres pericula omnia subibant. Horum res gestas si qui Auctores digni celebrassent, quam magnae, quam admirabiles, quam veteribus illis similes viderentur! Fuerunt etiam aetate nostra, et superiori, in Britanniis, in Gallia, in Hispania clarissimi et memoria digni Reges, Principes, Duces, quorum fama pene deleta est.

Sed ut alios omittam, et de Latinis loquar, vel qui inter Latinos sunt versati; legisti tu aliquando libros a *Leonardo Arretino* prisca eloquentia conscriptos? In quibus dum Florentini populi res prosequitur memoria dignas, omnem Italiae historiam annorum plurium describit, in qua tam multa sunt memoratu digna, ut quicumque libros illos diligenter legerit, existimet necesse est, quae ab ipso relata sunt, non multum ab illis differre, quae de claris antiquis viris referuntur. Ibi inter ceteros contemplari licet Caroli Regis, qui civibus optimarum partium Florentiam restituit; Florentini populi; item Huguccionis Fagiolini, Rufi Castrucii, Guidonis Arretinorum Praesulis, Henrici Principis, et Roberti Regis facta egregia. Ibidem etiam licet perspicere Mastini Mediolanensis Archiepiscopi, Galeactii eiusdem civitatis Ducis, Alberici Comitis, Io. Augi Florentinorum Ducis, Galeactii Mantuani, Petri Farnesii, Galeactii Malatestae, et aliorum plurium excelsa opera. Quae omnia, si Leonardus non fuisset, iacerent in obscuro, et omnino apud hominum memoriam deperissent. Quod de Romanis et Graecis evenire necesse erat, si suarum rerum scriptores egregios non habuissent.

Quamobrem non aetas nostra, aut superior culpanda est, quae multos habuerunt illustres viros, sed dolendum est potius, eis meritum scribendi praeconium defuisse; cuius defectu etiam praestantium veterum nomina non pauca obscurata sunt. Et quemadmodum inter haec quae memoravimus, tempora bellicae laudis gloriam floruisse demonstratum est, ita etiam coniectari licet, et aliquorum literis satis constat, multos tunc fuisse prudentes, sanctos, et innocentes homines: plurimos etiam claruisse in omni doctrinae genere, sicut eorum libri demonstrant, quos in hominum manibus videmus versari. Sed de his postea latius. Nunc ad incepta redeo. Vidimus aetate nostra Philippum (*Scolari*) Florentiae natum cognomine Hispanum, qui pro suo praestantissimo Principe Sigismundo Romanorum Rege dimicavit cum bellicosis gentibus, saepe fortissime ac felicissime, ac Provincias nonnullas eius imperio adiecit. Item Franciscum (*Carminiolam* cognomine) Venetorum rei bellicae ducem, qui maximos exercitus summa disciplina, praeclaro ordine, magna cum iustitia regebat; nec quisquam adeo magnus erat, qui non eius nedum iussis, sed nutibus obedientissime pareret. Fuit vir obscuro genere, sed qui praestantissimorum gloriam adaequarit, et imprimis pro Philippo Mediolanensium duce, deinde pro Venetis bella ingentia gessit, confecitque saepenumero secunda fortuna usus. Eodem fere tempore Biordus ex Perusia; Carolus ex Arimino, et una secum Fratres militares viri et Duces egregii; Fazinus ex......; Otho ex Parma, Martinus ex Faventia, Tartalia ex Avello; Paulus ex urbe Roma; Ni-

colaus ex Tolentino; *Michael ex Cotiniola* magna gloria floruerunt. Nec non ante istos parumper, ex Florentia urbe fuere duo bellicis laudibus insignes, Nicolaus scilicet *Acciaiolus*, cuius etiam prudentia et virtute longo iam tempore Apuliae Regnum gubernatum fuit: item Mannus *Donatus*, cuius in re militari egregia extant monumenta, quae ipsum summis laudibus extulerunt. Eadem fere tempestate clari habiti sunt Bonifatius *Lupus* Parmensis, ex Camerino urbe Rodulfus *Varanus*. Verumtamen inter omnes istos emicuerunt praecipue viri duo, virtute ingenti, gloria sublimi, *Sfortia*, scilicet, ex *Cotiniola* oppido, *Braccius* item ex *Montone* seu Perusia civitate; quorum alter integritate et fide eximia praeditus, in bello manu fortissimus et summus imperator, adversa fortuna raro, secunda frequenter usus, amplissima rei militaris facinora edidit; quae si quis singulatim velit prosequi, magni voluminis modum excederet; alter vero ingenio, celeritate, audacia fretus, Urbes, Castella multa, et Oppida vi et astu (cuius erat profundus artifex) cepit, et ditionis suae fecit; exercitus plures fudit, victoria semper potitus, nisi cum apud Aquilam urbem victus fuit; ac etiam in praelio ipso fortissime dimicans, caesus; qui si tunc victor evasisset, proculdubio Apuliae Regnum occupasset, et sicut multorum fert opinio, maiori Italiae parti imperitasset. Hi haud minoris gloriae successores reliquerunt, ipsi Braccio *Nicolai* duo, unus, videlicet, *Piccinus* cognomine, alius eiusdem Braccii nepos, successere, duo belli fulmina, quorum res praeclarissimae in ore omnium sunt, nulla ex parte ipsius Braccii rebus inferiores. *Sfortiae* vero successit *Franciscus* filius, magnitudine animi, prudentia, scientia rei militaris admirabilis, qui non solum suae aetatis duces, sed plures etiam antiquorum superavit: eorum, quos supra memoravi (Braccii scilicet et eiusdem successorum) saepe victor. Hic, cum adolescens esset, patre amisso cum exercitus imperium recepisset, brevi tantum effecit, ut militibus carus esset, et cuncti existimarent, futurum aliquando, ut eius praeclaris factis praeteritorum ducum fama obscuraretur, et ad summam potentiam promoveretur, sicut postea evenit; et imprimis apud Aquilam urbem eius virtus emicuit. Nam adversus Braccium pro Pontifice militans, praecipuum victoriae momentum fuit, nec alium (ut ferunt) Braccius extimuit magis. Deinde cum Philippo Mediolani Duce stipendia faciens, dexteritate morum, et magnis operibus in tantum ipsi Duci carus fuit, ut omnes apud ipsum benivolentia et caritate superaret, et ab ipso in generum asciscoretur ob altam eius indolem, quae maiora de ipso videbatur polliceri. Deinde a Philippo ipso discedens, Picenum cum exercitu ingressus, pulsis hostibus, oppida et civitates omnes armis recepit, et diu in illis locis iuste clementerque dominatus est; et interim Florentini populi et Venetorum Dux factus, in omnibus eorum bellis cuncta ipsorum loca tutatus est, et contra hostes saepe dimicans, semper egregia victoria est potitus; et inter reliqua rarae virtutis opera illud praecipue memoratur, quod cum Veronam urbem cepissent hostes, ipse, rapto agmine, movens celerrime, fusis hostibus urbem ipsam Venetis recuperavit, tandemque arbiter pacis inter cunctos Italiae Principes et Respublicas factus, omnia egregie composuit cum summa laude et gloria. Reversum ex Gallia et in Aesio civitate commorantem novi postea casus exceperunt. Offensus namque ex pace illa Pontifex, Nicolao ipso Piccino, et nonnullis aliis mercede conductis, bellum ingens adversus ipsum concitavit. Quo in bello victo prius levibus praeliis Nicolao, deinde eius filio, et Pontificis legato ingenti pugna fusis ac fugatis, in pace aliquamdiu mansit. Verum postea et Aragonum Regis potentia et suorum dolis ac proditione circumventus, quas possederat civitates omnes amisit, nunquam tamen in praelio victus. Et cum socero in auxilium proficisceretur, ipso vita functo, et exorto inter Mediolanenses et Venetos bello, ipse Mediolanensium belli dux creatus, ita Venetos afflixit, ut eorum duce atque exercitu magna pugna superatis, et expugnata Placentia, ipsi se pene in bello victos faterentur: et erat res haud sane ambigua, si eorum, qui Mediolani plurimum poterant, sana mens fuisset, sed illi suspicantes ne forsitan, devictis Venetis, pro se ipso dominatum assereret, et nimio successu illis fieret formida-

bilis, omnes eius, post victoriam, conatus impediebant. Qua re animadversa (neque enim obscura erat) mutato consilio, et pace cum Venetis facta, contra ipsos Mediolanenses arma convertit, et eorum oppidis partim vi, partim metu subactis, et obsesso tandem Mediolano, plurimo sudore, maximis periculis, Venetis etiam contra nitentibus, civitatem ipsam, fame et armis maceratam, ad deditionem compulit; posteaque una cum Florentinis sociis atque amicis adversus Venetos bellum gerens, eorum potentiam attrivit, eosque penitus ad mare et classes compulisset, amissis, quas tenebant in Italia urbibus, si ad bellicos sumptus pecunia suppetisset. Eius igitur coactus inopia, et quod etiam quosdam ex suis ducibus non in fide mansuros animadverterat, pacem non invitus Venetis concessit una cum Florentino populo, cuius maxime opibus fuerat sustentatus. Nunc vero in pace populos regens, mansuetudine, iustitia, caritate incredibili cunctis palam fecit, se non minorem pace quam bello virum esse. Hunc tu non praestantissimum, non omni laude, praedicatione, historiae dignum iudicabis? aut omnino pertinaciter defendes, aetatem nostram omnino egregiis viris vacuam esse?

Talibus tu viris, quales supra memoravi, militarem disciplinam, industriam in conficiendo, celeritatem in agendo, audaciam, aut fortitudinem contendes defuisse, aut eorum exercitus non fuisse fortes atque ad omnia pericula intrepidos? Neque negaverim ego militaris rei formam atque ordinem in plerisque ab antiquorum variatos institutis. Illud affirmare ausim, quod scilicet haec, quam videmus, disciplina, nequaquam inepta videri debet, aut contemnenda: neque enim si a vetere illa in nonnullis discrepat, propterea est respuenda. Nam et tempestatibus illis non omnes eodem more atque usu militabant nationes; aliter nempe in plerisque Romani, aliter Graeci, aliter Poeni utebantur: neque illis eadem arma, seu istrumenta bellica, nec idem erat equorum usus; quin etiam ex Romanis ducibus multi minime eodem ritu, sed diversis modis instruebant acies. Idem apud Graecos et Carthaginenses erat, quos inter non eaedem erant vigiliarum, stationum, aut custodiarum leges; omnes tamen peritissime in bellis versari ferebantur, et ex eisdem celeberrimi nomine duces emersere, bellicis laudibus cumulatissime ornati. Atque ita fere cunctis in artibus evenisse constat. Plurimi namque Philosophorum suo quisque scribendi genere ornate copioseque Philosophiam libris illustrarunt suis. Eandem ergo rem diversimode aggressi, magna omnes gloria non caruerunt, ita cuiuslibet varius scribendi mos probatus est. Inter Oratores ipsos dicendi agendique varietas vix potest enarrari, vix inter Pictores, Architectos etiam, et aliarum Artium magistros; quorum tamen, ut ait Cicero, *dicta, factaque probatissima fuerunt, quamquam in multis dissimillima.* Illud quoque natura ipsa duce et rerum experientia cogimur agnoscere, quod scilicet, non eadem lex aut mos idem omnibus in locis convenit, nec in omni tempore, neque inter omnes.

Ex quibus si pervicaces esse nolumus, satis liquere arbitror: non propterea huius temporis MILITIAM improbandam esse, quod in nonnullis ab antiquis discrepet institutis, modo sit rationi, locis, temporibusque accommodata, sicuti esse, ipsa docet experientia. Et cum pleraque a te dicta sim admiratus; illud imprimis non mediocriter admiror, quod videlicet, affirmare ausus es: nullam castrorum munitionem, nullam disciplinam, nullum ordinem in illis esse. Arma quoque ipsa detestatus es, quae novissime utiliterque adinventa, laudare debuisti. Exercitui quidem unus praeest imperator, cuius in manu vitae est necisque potestas; et sicut olim tribuni centurionesque, ita nunc plurimi, ordines militum ducunt sub eiusdem ducis imperio atque auspiciis, qui errata militum severissime solet coercere. Cum iter faciunt, redacti in acies, decore incedunt, ad subitos casus parati, speculatoribus praemissis, ne quis eos improvise adoriatur. Cum vero faciunt castra, si procul sunt hostes, locum idoneum et natura ipsa munitum deligunt, ne quis eos nisi temere possit adoriri; si autem in propinquo sunt hostes, tunc castra ipsa muniunt, et circum ea fossas latas et aggeres ducunt, locum eligentes, unde aquandi et commeatus copia possit haberi. Praesto semper sunt, qui noctu, qui luce armati custodiunt castra, quique, si quo opus est, ducem ip-

sum adeunt; et si quid grave immineat, quod sit agendum cum imperatore ipso, exercitus primores conveniunt, et re vehementer discussa, consilium capiunt; et si qua sunt, quae dux milites latere velit, dissimulatione, silentio, fallaciis tegit. Cum vero collatis signis est dimicandum, equitum instruitur acies pluribus ordinibus, intervallisque disposita. Saepenumero a latere equitum alae, nonnunquam cum fronte ipso cornua fiunt, acie subsidiis firmata, castris praesidio munitis. Et si in planitie res est agenda, equites in medio circa pedites disponuntur, sagittariis praemissis: si vero in montibus seu asperis locis, pedites praecedunt, sequuntur equites, non ita graves armis, ut sint inutiles, ut postea disseretur. Civitates et oppida corona seu machinis expugnant, bombarda praecipue, veteribus incognita, cui nullae arces, nulla resistunt moenia, et quam multa oppida insignia superioribus et nostra aetate per terrarum orbem expugnata sunt? Novissime Byzantium, amplissima civitas, vi et armis capta ac direpta est. Insidiis quoque hostem aggredi, eius consilia praeripere, sua tegere, aliquid pro alio simulare, huius aetatis duces sunt peritissimi. Neque semper in hoc genere Romanos pluris fuisse reor. Nam usque ad Hannibalis tempora perraro illos talibus usos artibus constat; potius aperto marte industrie quidem et egregie. Vnde ipsum Hannibalem dixisse ferunt: *Romanos ad huiusmodi belli artes caecos fuisse.* ARMA etiam nostrorum equitum affirmare ausim meliora, quam vetera, usuque habiliora esse. Nam, sicut rerum tradunt Scriptores, cassidem equites, loricem, et clypeum ferebant, ocreas etiam, et ferreas manicas; et cum talibus essent onusti armis, ab ipso clypeo vehementer impediebantur, altera manu pene inutiles. At nostris equitibus manus sunt expeditae, neque ita sunt armis graves, ut non totum in praelio diei pondus queant ferre, modo sint fortes et bellis assueti; quo fit, ut et illis tutiores ab hoste sint, et tamen fortiter agere non praepediantur. Quamobrem arbitror ego, robur exercitus idcirco apud Italos non in peditibus esse, quod pedes armatum equitem non possit laedere: contra vero equites peditum aciem, ab eorum armis tuti, facile dissipant, et cum equis ipsis conterunt, et infestis fodiunt hastis, quibus fere antiqui non utebantur. Apud eos autem totum pene exercitus robur pedites erant, a quibus etiam equites longe superabantur, ea videlicet causa, quod vulnerari faciliter poterant, nec armis ad feriendos pedites tam idoneis pugnabant, armis onerati; sed quae non ita corpus tegerent, ut securi a legionibus fierent; quod praecipue in Barbarorum equitatu accidebat, quibus non ita erant armata corpora. Nonnunquam tamen tanta erat equorum vis, ut ipso impetu dissiparent acies, et saepe in fugam verterent, atque etiam tunc nationes quaedam equestri quam pedestri acie aptiores erant, velut Parthi, Persae, Armeni, Numidae. Hannibalem quoque Livius refert, quia equitatu invictus erat, aliquando adversarios vicisse. Libet etiam supradictis addere, quod non omnes equitum turmas eisdem tectas armis videmus; nam leviter quidam, mediocriter plures, nonnulli praecipue ferro tecti in praelium vadunt. Quocirca tam varia equestris acies, ad quae vis belli munera reperitur agilis. Et si forsitan mercede conducti exercitus bella nutriunt, de industria saepe indulgentes hostibus, et viribus minora facientes, id non praesentis, sed alterius foret controversiae: neque enim ex hoc militaris industria, sed perfidia ipsa in crimen adducitur; quia scilicet quod mercenarii possunt; nolint perficere. Nam et si quando pro se ipsis bella ineunt, tunc fortissimi, audaces, pugnacissimi apparent: plerique etiam haud infideles fortissimam his, pro quibus merebant, operam navarunt. At si tu veterum historias diligentius perquires, invenies creberrimas huiusce generis militum proditiones ac perfidias; quae si enumerare pergam, grandis voluminis liber non sufficeret, et longior, quam proposuerim, fieret oratio. Id nunc tantum dixisse satis sit, quod post Claudium principem Romani exercitus ex colluvione omnium gentium mixti, modo huic, modo illi adhaerentes principi, ipsos prius Caesares creabant, deinde omnium ingratissimi eos crudelissime deserebant, necabant, et omni perfidia persequebantur, avaritia et libidine caeci. Nunc reliquum est, ut de fortitudine ac militum vita pauca disseram. Et imprimis fateor, sicut

prius a me dictum memini, Romanos milites, Graecos, Carthaginenses, viribus, exercitatione, audacia aliquantum nostris praestitisse. Verum si multorum annorum, qui fluxerunt, historias omnes haberemus, non Latinorum solum, sed aliarum ubique nationum infinita exercituum et singulorum militum facinora eximia liceret referre; quod ex haud dubia coniectura potest agnosci, si, videlicet, eorum, quorum opera legimus, vidimus, aut audivimus, voles meminisse. Verisimile enim est, quod hi, quorum latent res et memoria, vel similis vel maioris etiam fuerint virtutis. Et si frequenter, non singulorum, sed exercituum descripta sunt gesta, non milites culpandi sunt, sed qui minus diligenter res ipsas literis tradiderunt, si modo illas valuerunt referre. Neque etiam tu tantum nostris succenseas velim, cum eorum rapinas, crudelitates, blasphemias, libidines accusas (quas ego non inficior) quin memineris in eiusmodi vitiis veteres, quos ipse laudas, his ipsis nequaquam fuisse inferiores, quosvis Graecos aut Latinos auctores legas, nullos reperies, qui non creberrima militum scelera describant, ut infinitos in his Pleminios reperire possis. Et ut paucis locum hunc absolvam, audi quid de illis Lucanus dicat:

Nulla fides pietasque viris qui castra sequuntur,
Venalesque manus: ibi fas, ubi maxima merces.

Sed de his hactenus. Age nunc et claros *in rebus publicis regendis* viros evolve; non quippe omnes(nam id infiniti esset operis) sed ex his aliquos, qui Florentiae, aut Venetiis illustres sunt habiti: aliorum enim virtus vel mores obscuriores sunt, nobis praesertim, qui de aliarum civitatum viris, nullam aut exiguam notitiam habemus, in eis noscendis minime versati; unde sat erit, si in genere de quibusdam civitatibus dicatur. Sed antequam de singulis refero, non ab re fore arbitror, pauca de universa civitatum gloria praemittere. Postquam in Italia, exactis inde barbaris, Caesarum etiam, quia a Germanis erant, cessavit dominatus; urbes plurimae libertatem asserere, Respublicas suas constituere paulatim inceperunt, coaluissentque magis, si per civiles discordias, quarum origo a Romanis Pontifice ac Principe fluxerat, licuisset. Sed ea discidii labes adeo cunctorum animis irrepserat, ut una factio alteram ex urbe pellere, atque omnino delere niteretur. Vnde accidebat saepius, quod eiecti cives et exules facti, cum alioquin reditum in patriam desperarent, in illis dominis spes collocarent suas, quorum opibus pristinum in patria locum valerent adipisci, exulceratis semel ab iniuria animis et inexplicabili odio tumidis. Quibus malis fiebat, ut civitates, dissensionibus ipsis minus ad resistendum validae, aliorum imperio subiicerentur: ab illis in servitutem actae, quorum auxilio libertatem tueri debuissent. Nonnullae tamen ab hac peste non intactae urbes, magno animo servitutem abnuere perrexerunt, finesque suos propagare. Quas inter maxima gloria emicuerunt FLORENTIA, et Venetorum civitas. Et, ut a nostris exordiar, parvum ne tibi virtutis opus videtur esse, hanc tam praeclaram urbem, pulcritudine nulli secundam, moenibus cinxisse, innumeris templis et sacris aedibus, locis publicis privatisque, et omni ornatu qui ad clarissimam spectat urbem decorasse, talemque illam effecisse, ut omnes eius praestantiam et pulchritudinem admirentur? Haec vero non modica impensa, non absque ingenti amore civium, non sine magnis laboribus potuerunt perfici, et eo sunt magis admiratione digna, quo tempestate illa civitas nullis finitimis populis dominabatur. An etiam videntur tibi sine prudentia, sine amore patriae cives illi fuisse, a quibus tam praeclaris legibus, honestis moribus, stabilitam urbem cernimus? Qui suis consiliis, sua virtute, immensis sumptibus, quibus pro Patria substantias exhauriebant suas, potentissimis hostibus restiterunt, multos vicerunt, civitates plures et infinita oppida urbis imperio subiecerunt, et ex parva Republica magnam effecerunt atque amplam. Qui sacra caerimoniasque summi Dei et Sanctorum eius cum summa cura, religione, magnificentia magis quam alibi coli voluerunt. Qui in rebus publicis magnifici, in privatis parci, ac tenues reperti sunt. Haec tu tam excelsa, tam immortalia opera paucorum aut inertum censes fuisse? immo fateare necesse est, quas memoravi res, confectas esse a viris multis

prudentia, caritate, solertia, religione, temperantia, magnitudine animi praeditis: ut te iam dixisse pudeat, novissimis seculis nullos egregios cives, aut patriae amatores extitisse.

Atque ego, cum nunc de quibusdam dicere aggrediar, libenter eorum civium, quorum imprimis Historiae Florentinae libris *Leonardus* meminit, nomina referrem, si non fierem longior, quam incepti sermonis poscit oratio; si etiam non timerem ineptus videri, qui res a Leonardo facundissime descriptas, quae vos minime latent, ieiune coner exprimere. Satis ergo in praesentia sit, de illis summatim dixisse, ac verissime affirmasse, ex eis multos veteribus tuis fuisse nequaquam impares. Paucis autem eorum, qui vel nostra fuerunt aetate, vel parum superiore numeratis (quoniam non est nunc animus, aut memoria suppetit, referre omnes, sicut paulo ante diximus, fuerunt enim pene infiniti, sed clarissimos quosdam, factis et genere illustres,) plerique vestrum, aetate provecti, mihi, ne succenseatis velim, quasi supervacuo vobis illos nominarim, qui cunctos probe cognovistis: neque enim vobis haec refero, sed huic nostro, qui aetatem nostram velut inutilem suis verbis persuadere nitebatur. Imprimis igitur eos omni laudis praeconio dignos censeo, viros, scilicet, octo (qui Sancti postea dicti sunt) quos creavit populus, ut praeessent belli curis, quod tunc cum Pontificis Legato gerebatur. Horum virtute, industria, diligentia, fide victoria ex hostibus insignis parta est, et quas Romanus Pontifex in Italia tenebat urbes, amisit omnes. Ac nescio, an ex aliquo alio bello civitati maior accesserit gloria. Fuit etiam in civitate ista, praecipuae auctoritatis vir, Donatus *Acciaiolus* equestris ordinis, prudentiae, magnitudinis animi, continentiae singularis; cuius consiliis plurima in Republica utilia decreta sunt, nec tamen ob eius egregia merita declinare invidiam potuit, quin inimicorum opera ex urbe pelleretur. Floruit quoque non mediocri laude Loctus *Castellanus*, insignis eques, qui etsi haudquaquam in privata vita probatis fuit moribus, tamen egregius et maxime utilis fuit Reipublicae civis, eiusque plura egregia feruntur pro patria facinora. Masius item *Albizus*, Nerius *Acciaiolus*, Antonius, Nicolaus, et Benedictus ex *Albertorum* familia nobiles equites, in civitate sua consiliis, factisque clarissimi, licet diversas in Republica partes secuti sint. Eodem tempore Raynaldus *Gianfigliazzus*, Philippus *Magalottus* maximis in urbis rebus versabantur. Hi ad summam eloquentiam, prudentiae, frugalitatis, et humanitatis virtutes addiderunt; in omni sua vita splendidi et moderati magnis in civitate honoribus functi. Hos inter claruerunt, praecipue Bartholomaeus *Valorius*, Nicolaus *Uzanus*, et Guido *Thommasii* equitis filius, viri sapientissimi, et in omni virtute praestantissimi, quorum maxime duo tanta religione, abstinentia, integritate fuerunt, ut quibusvis antiquis similes videri potuerint; et cum liceret eis, locupletissimos fieri, pluris integram famam, quam pecuniarum abundantiam existimarunt. Quo circa haeredibus suis non patrimonii amplam haereditatem, sed virtutis reliquerunt: atque ita hi tres pro Patria inclytis factis dictisque nobilitati sunt. His addo etiam Ioannem *Medicem*, integerrimum ac sapientissimum virum, Ginum ex *Caponum* familia, Migliorem *Guadagnum*, et eius nepotem Verium, Angelum *Philippi*, et eius filium Iannotium, equestris ordinis, homines optimos, et prudentia egregia praeditos, quibus nec literarum ornamenta defuerunt. Dinum *Ughuccii*, Petrum *Baroncellum*, Bartholomaeum *Corbinellum*, Dominicum *Iunium*, Franciscum *Federigum*, Uguccionem *Riccium*, Lapum *Castilioneum*, Ioannem *Ristori*, Philippum *Corsinum* Iure-Consultos; Carolum *Strozzam*; cives omnes illustres, et pro eorum amplissimis meritis egregia fama celebres. Verum, lapsus memoria, referre omisi ingentes equestris ordinis viros, Stoldum *Altovitam*, Thommasium *Sacchettum*, Andream *Vectorium*, Thomam *Soderinum*, Ugonem *de Stufa*; Verium et Silvestrum *Medices*, quorum Verius, cum civitas intestina discordia laboraret, liceretque illi per favorem populi adversarios pellere, ne tantum urbi malum eveniret, re cum illis bene composita, ut cives ab armis discederent, curavit. Item Laurentium *Rodulphum*, equestris ordinis, Doctorem etiam insignem, optimum et innocentissimum virum, et patriae caritate flagrantem, quem

populos optimatesque pro eius praeclaris meritis magna semper benivolentia coluerunt. Mamannum quoque *Salviatum*, et Nerium Gini ex *Caponum* familia, qui nuper defuncti sunt.

Sunt etiam, qui nunc vitam ducunt, cives praedictis non dissimiles (quos nunc bona de causa minime nominandos censeo,) nec, ut opinor, quisquam sani capitis negabit, eos ingenti esse virtute viros, qui omnifariam belli et pacis artibus vehementer Reipublicae profuerunt. Unus tamen est, de quo reticere omnino nefas duco, quia talis ac tantus est, ut vel solus hunc sua virtute possit arguere; quem in hac urbe natum, ne dum patria, sed Etruria cuncta debet gloriari; de quo pauca dicens, ne vobis molestus sim, deprecor, quia quamvis nota referam, tamen ipsa rerum eius recordatio voluptate me afficit non parva: et huic, sicut arbitror, ex eius viri rebus gestis silentium imponam. Igitur ex *Medicorum* familia insigni, COSMA Ioannis filius, aetate nostra vir admirabilis, prodiit: hic ab adolescentia literis vacans, brevi non mediocriter earum peritus fuit; eloquentiae ac moralis Philosophiae studiis praecipue intentus, in quibus certe pro eius acerrimo ingenio princeps evasisset, si non ipsum rei familiaris et publicae ingentes curae distraxissent. Nam post patris obitum, una cum fratre, optimo ac praesantissimo viro, se ad Rempublicam contulit, et simul haereditatis amplae, quae illis cesserat, suscepto negotio, nulla illi fere temporis pars ociosa erat: non tamen incepta penitus deseruit, sed quod supererat temporis literis et doctis viris impartiens, quod carissimum inter mortales est, tempus videlicet, nunquam frustra labi patiebatur; et eruditos viros semper opibus ac benivolentia prosecutus est, quos inter Nicolaum *Nicolum*, *Leonardum* et *Carolum* Arretinos, et *Poggium*, viros doctissimos, et eloquentiae lumina, praecipue coluit; et protinus effecit, ut honores in civitate maximos, immunitates non parvas assequerentur. Ab ineunte aetate tanta modestia, gravitate, continentia, et prudentia fuit, ut eius mores non adolescentis, sed gravissimi cuiusdam senis viderentur. Unde ferunt, magnae tum auctoritatis viros saepe dixisse, fore aliquando, ut ipse Princeps in sua Republica fieret. Quantum enim iuvenes alii festis et ludis celebrandis, quantum luxuriae, quantum vanis rebus indulgent; tantum iste bonis artibus, et optimarum rerum negotiis indulsit. Quamobrem, cum postea patriae caritas ipsum ad civitatis curam impulisset, sapientia plenus et bonis adhaerens, nihil nisi prudenter et pro civitatis commodis moliebatur. Plures est ab initio Magistratus assecutus, qui urbis primariis solent demandari; in quibus gerendis sua tantum enituit virtus, ut tum civitatis Principibus par, aut etiam superior haberetur, integritate quidem et benivolentia civium proculdubio cunctis excellens. Ipsum namque universus populus unice diligebat, quoniam mitissimus atque humanissimus universo hominum generi reperiebatur, et sicut malos oderat, ita bonos mirifice fovebat; eos (quantum poterat) praestans ab iniuriis tutos ac securos; in egenos pius, in amicos liberalis, inimicis clemens assidue fuit; quae res cum summum sibi amorem civium conciliassent, magnum simul ab invidia odium sibi pepererunt. Aegre enim ferentes quidam, illum immodice augeri, se vero et suam potentiam diminui: ipsum tandem una cum fratre *Laurentio* relegari effecerunt; quem susceperunt Veneti, non ut a patria exulem, sed cum honore maximo, velut optimum et ad omnia virum egregium; quem licet inimici acerbe persequerentur, tamen quod exul fuit, quibus poterat modis, favere patriae non desistebat. Si quos civitas Venetiis mittebat oratores, cum eis aderat, quamvis inimicis, non secus de Republica sollicitus, quam si in illa fuisset, ut solebat, florens ac beatus. Nec diu civitas eius absentiam ferre potuit; nondum enim circumacto exilii *sui* anno, volente populo et optimatum parte in patriam est reductus; et, cum esset sine controversia civitatis Princeps, liceretque illi, ut volebat, in inimicos ulcisci, multis ignovit, et quos nimis suspectos videbat esse, ne res novas molirentur, solum relegari passus, qualibet maiore poena liberavit: deinde civitatis commodis invigilans, res pro illa incredibiles ad haec usque tempora effecit. Suis namque consiliis, sua sapientia, sua industria Philippi, Mediolani quondam Ducis, et huius Vrbis

hostis, vires fractae ac debilitatae sunt, et sui exercitus saepe victi; cuius cum gravi bello Veneti premerentur, desperarentque illi posse resistere, eos adhortans, et salutis viam ostendens, causa fuit, ut Franciscus *Sfortia*, tunc illis amicus, suscepta belli cura ipsos ab omni periculo liberaret, et insignes faceret ex hostium trophaeis. Idem quoque Joannem *Vitellensem* Pontificis legatum, Florentiae minantem et se cum hostibus iungere parantem, prudentissime oppressit, sine ulla civitatis nota. Nec miretur aliquis, si ea, quae suis temporibus magna in urbe gesta sunt, illi praesertim ascribantur; quoniam, sicut cunctis notum est, summa in eo residebat auctoritas, et tantum sapientia ceteris praestabat, ut cuncta suis consiliis fierent, quae gravioris ponderis in Republica viderentur. Memoria tenetis, post pacem cum Philippo factam, quanta belli moles Francisco *Sfortiae* ingruerit; qui cum tandem, viribus impar, cunctis, quae tenebat locis fuisset spoliatus; et Veneti, haud beneficiorum memores, ipsum deseruissent, et magna pars Florentini populi nullam censeret ei ferendam opem: solus Cosma gratissimo animo nunquam destitit, donec populus, eius motus precibus, magna illi subsidia ministravit, quibus se et exercitum suum posset alere. Mortuo quoque Philippo Mediolani Duce censentibus multis, pacem et foedus cum Venetis renovari oportere, solus restitit, ea scilicet causa, quia intelligebat, Philippo sine successore mortuo, Venetos facile totius Galliae dominatum habituros; quod si evenisset, minime dubium erat, quin postea universis Italiae populis imperassent. His ergo permotus, et patriae suae metuens, plurisque illam quam Venetorum merita faciens, solus suis opibus, consiliis quoque, Francisco auxiliatus est, et (sicut verissime licet dicere) sua maxime opera ille Mediolani et aliarum urbium imperium adeptus est. Quibus est rebus effectum, ut, cum Mediolani quondam Duces semper huic urbi fuissent hostes, vos hunc vobis amicissimum haberetis, et simul Venetis Italiam occupandi facultas aut occasio demeretur. Quid de eius in hoc bello novissimo rebus dicam? Nonne scimus omnes, qua industria, qua diligentia, quibus artibus rebus publicis praefuit, et una cum insignibus aliis civibus tantum annixus est, ut eodem tempore Arragonum Regis maximi, et Venetorum tremenda potentia domaretur? Fuissentque penitus victi, si non pecuniarum inopia et militum perfidia pacem fieri coegisset. Denique, (ne longior sim, quam tempus postulat) hoc Rempublicam gerente, civitatis imperium propagatum est, et eius auctoritas longe lateque sublimior est facta. Nec praetermittenda sunt, quae ad magnificentiae ac pietatis pertinent opus. Hic enim Ecclesias plures, ac monasteria operis eximii construxit, quasdam etiam reparavit; aedes sibi pulcherrimas et se dignas aedificavit; pauperes homines suis opibus, quantum nemo alius, sustentavit; et cum talis sit apud omnes nationes clarus, tamen dici vix potest, quanta sit humanitate, quam parce, quam religiose domum regat suam. Operae pretium est videre ipsum, eius clarissimos et optimos filios, sine pompa, sine servis, sine vestium ornatu per urbem incedere; ut qui illos, advenae, conspiciunt, non eos, quorum adeo illustris fama est, sed mediocres quosdam viros arbitrentur: tanta eius in cunctis est moderatio. Inimicorum iniurias, maledicorum voces patientissime tulit; semper ipse a maledictis abstinens. Hunc ego verissime dicam inter praeclaros veteres togatos cives pari gradu esse annumerandum, et illis forsitan merito anteponendum.

De Venetorum vero Republica quis posset pro merito dicere? Hi postquam semel liberi esse inceperunt, pari tenore, eisdem semper vixerunt legibus; eadem in civitate instituta perdurarunt, ut novam certe Lacedaemonem existimare posses. Ibi, non qui divitiis, sed qui virtute superat, praestantior habetur. Si qui eorum, qui res administrant publicas, seu Magistratum aliquem gerunt, vel parumper aberrarint, seu vel exigua susceperint munera, severissime puniuntur, atque delicti gratia nulla invenitur. Secreta de rebus magnis consulta nefas ducunt detegere, et aperienti, aliqua gravis statuitur poena. Si consilium eorum cerneres, Romanorum senatum videreris intueri. Homines sunt graves, moderati, splendide honesteque simul vestibus tecti. Et, cum in eorum Senatu grave aliquid consulitur; tunc

audire posses, quam venuste, quam graviter, quam diserte sententiae a pluribus dicuntur. Nihil inter illos vanum, nihil leve, nihil indignum posses inspicere. Et qui aliquando inter eos videtur maior, si quo insolentiae processerit, vel si in aliquo civitatis offendat leges, statim ex magno minimus fit, ne illius exemplo discant alii leges contemnere, vel potentiores, quam par sit, esse cupere. Rem suam publicam unice diligunt, proque illa augenda ingenti semper studio laborarunt. Quis enim posset referre, terra marique res ab illis gestas? Primum quidem mari potentiam auxerunt suam; nam saepe magnis comparatis classibus, adversus eorum hostes felicissime pugnaverunt, plures insulas, nonnullas provincias urbis imperio subiecerunt. Deinde in Italia cum finitimis belligerantes, urbes multas sibi fecerunt subditas ac vectigales. In hac civitate tu multos fuisse praestantes negabis viros? qui illam adeo magnam suis operibus fecerunt. Ego quoque, sicuti eram pollicitus, ex eis plures nominarem, nisi sermonis longitudinem vererer, quoniam et alia quaedam sunt, in quibus oportet immorari. Igitur de uno tantum dixisse satis sit, Francisco, scilicet, *Foscaro*, Venetiarum quondam Duce, summae prudentiae, integritatis, et humanitatis viro. Hic quoniam, ut ait Cicero, *sapientia sine eloquentia parum prodest civitatibus*; in utraque simul princeps, tantum suae patriae profuit, quantum nemo alius praeteritorum in ea urbe Ducum; cui dum magis cives assensi sunt, nec adhuc supra modum in ipsum invidia exarserat, secundissima omnia illi civitati evenerunt, eiusque Dominatus immodice auctus est. Postquam vero, inimicorum opera, Respublica nequaquam suis consiliis administrari est incepta, urbis dignitas atque auctoritas in nonnullis labefactari visa est, et incommoda non parva illi accesserunt. Ipse autem, licet ab invidis omnifariam iniuriis incesseretur, non ob hoc animo deficiens, nec segnior factus, eodem, quo prius tenore vitae semper in rebus publicis privatisque perseveravit; nulli ad se criminandum opportunitatem praebens, quamvis eius dicta factaque inimici diligentissime scrutarentur: quo circa intelligentes, se illi frustra insidias tendere, in eius unico filio odium suum expleverunt, cuius indignum casum adeo fortiter et sapienter tulit, ut neminem veterum in hoc illi praeferendum censeam.

Nec Pisarum, aut Genuensium, inclytae quondam urbes, omittendae sunt; quarum quaelibet navalis belli peritiam, ingenti classium apparatu (cum quibus saepe adversus hostes fortissime secunda fortuna certaverunt,) et gloria terra marique gestarum rerum, seu varietate ipsa fortunae Atheniensium urbi, aut Sparthae civitati haud sane inferior cuivis debet videri. Quis enim ignorat, quot insulis et maritimis urbibus Pisani et Genuenses longe lateque dominati sunt? quot portus in potestate habuerunt? quam celebre inter nationes barbaras fuerit eorum nomen, cuius metu infideles omnes premebantur; et eos velut maris dominos praecipue horrebant? Tales tu duarum urbium cives non praeclaros iudicabis? Senae quoque, Perusia, et Arretium avorum memoria, maxima Reipublicae lumina pepererunt, et in omni virtutum genere viros multos egregios habuerunt. Quas inter Senarum civitas ad haec usque tempora finitimis imperans, libertatem servavit suam, studiis bonarum artium imprimis dedita. Quas cum tu iamdiu periisse affirmares, et populos malis omnibus deditos diceres, in clericos praecipue invectus, necessarium duco, pauca tibi respondere, quae non ego contentioso animo, sed, sicut mea fert opinio, pro veritate ipsa referam. Concedo itaque forense dicendi genus apud veteres Graecos Latinosque, quia frequentissime in usu erat, et in iudiciis dominabatur, oratorum numero et ipsius orationis copia, suavitate ornatuque verborum, praecipue tunc excelluisse. Cum enim ea facultas honoratissima esset, homines praemiorum spe in ea magis perdiscenda mentem atque animum dirigebant. Nam, ut ait Cicero, *honos alit artes*; et in qua quisque maius propositum praemium videt, ad eam avidus invenditur. Et illi ipsi oratores in forensibus causis versati, cum se ad Rempublicam conferrent, amplissimum in ea locum obtinebant, doctrina ac forensi exercitio plurimum adiuti. Vnde Athenas ipsas ab oratoribus maxime regi solitas legimus. Alibi vero, licet eiusmodi homines non mediocrem in Republica lo-

cum obtinerent; non tamen eo usque ut in Senatu principes haberentur. Et hi perpauci numero erant, qui ex oratorum communi grege longius emersi, multum ceteris praestabant, et qui editas orationes suas posteritati reliquerunt. Nam hi quorum nulla extant scripta, quales fuerint, non facile licet prospicere. Reliqui vero cives, sive duces, qui in Senatu vel ad populum seu milites sententias dicebant, quanquam graves et satis eloquentes fuisse credam, tamen multos illis non dissimiles nostro aut seculis proximis in Italiae liberis urbibus fuisse dicere ausim. Neque tu mihi ex Livio aut Sallustio conciones obiicias, quia, etsi forsan affirmare licet, eorum fuisse sententias, quorum orationes referuntur; tamen earum dispositio, suavitas, illustratioque verborum ab ipsis rerum scriptoribus prodiere. Quamobrem conciones tales in Sallustio et Livio repertas reprehendit Trogus, quod eas, libris inserendo suis, historiae modum excesserunt. An vero tu credis, quas *Leonardus* refert, conciones, easdem fuisse, quas illi, quorum scriptae sunt nomine, protulerunt; quae (ut plurimum) materno sermone dictae sunt, et si ad eas, quas legimus, comparentur, proculdubio diversissimae videbuntur? Novissimo quoque hoc tempore constat, cum Venetiis, tum Florentiae, et aliis quibusdam urbibus esse multos, qui splendide, graviter, ornateque, cum de magnis agitur rebus, eloquuntur. Idem etiam de nonnullis, qui vivunt, ducibus possumus dicere. Igitur, ut locum hunc absolvam, fatendum censeo; tunc in forensibus causis oratores multos fuisse claros atque illustres, hodie vero nullos; quoniam is, qui tunc vigebat, iudiciorum modus, iamdiu obsolevit, et in his, quibus nunc utimur, vel satis antea nationes usae sunt, nullus vel exiguus oratori locus relictus est. Neque nostra solum, aut aetatibus proximis, ea dicendi facultas primum labefactari coepta est; sed apud Latinos tunc eius coepit interitus, cum in Caesarum manus urbis imperium venit. Nam, cum eorum nutu cuncta regerentur, nec alicui libere, quod vellet, loquendi potestas esset, sed omnes cupiditatibus Principum, vel eorum, qui apud eos plus poterant, inservirent, atque illis nulli boni, nulli viri egregii placerent; paulatim eloquentiae vires defecerunt, et, ut ait Seneca de hoc ipso loquens: *Postquam pulcherrimae rei praemium cecidit, omne certamen translatum est ad turpia.* Nec tamen, dum stetit Respublica semper Rhetorum ars celebrata est; quoniam ante Marcum Catonem, illum videlicet, qui Censorius cognominatus est, nullos, aut raros fuisse in urbe praestantes dicendi Magistros legimus. Post illum quoque, quanquam multi dicendi artem profiterentur, pauci tamen, ut ait Cicero, magni oratores evaserunt. His ergo exceptis, qui divino quodam eloquio vel in Senatu, vel in plebis coetu, sententias explicabant suas, et illis etiam, qui saltim mediocres in forensi usu habebantur, reliquos cives, dum de rebus magnis consulebant, non absimiles eloquio nostris fuisse reor; licet forsitan plures tunc numero literarum peritiam haberent, cum extremo libertatis tempore Romana Urbs Graecis Latinisque literis praecipue indulsit: qua aetate etiam duces ipsi, non solum armis, sed etiam eloquentia ac literis gloriam auxerunt suam. Vetustiores vero dictatores, aut consules fide, fortitudine, industria, et rebus gestis, non autem dicendi arte, vel Graeci Latinique sermonis scientia celebres emersere. Similes etiam in hoc ferme Carthago habuit cives ducesque. Ceterum non eadem de Graecis dicenda sunt; quorum imperatores fere omnes literatos fuisse constat, et ex eis multos, qui cum bellandi peritia non mediocrem eloquentiam coniunxere. Nec multifacio qua quisque lingua, materna scilicet, an Latina proloquatur; modo graviter, ornate, copioseque pronuntiet. Atque in horum altero dicendi genere infinitos pene praestantes viros temporibus proximis fuisse non negabis. Nec etiam defuerunt, aut nunc quoque desunt eruditissimi viri, qui in publicis urbium rebus facundi et diserti habiti sunt. Et ut intelligas tempestate ista non defuisse ingenia, si iudiciale dicendi genus exerceretur; recordare a multis citra annis quot quam eximii Rhetoricae artis praeceptores per Italiam fuerint, et eiusdem viros doctissimos, qui divina eloquentia, orationes, epistolas innumeras, et libros plures perscripserunt, et Graecorum volumina venustissime in Latinam verterunt Linguam.

An tibi videntur *Leonardus*, et *Carolus Arretini*, *Robertus Rufus*, *Veronensis Guarinus*, *Poggius*, *Iannotius Manettus*, *Ambrosius Monachus*, et alii multi, quos fere omnes vidimus non supremi extitisse; seu eloqueutiae, sen literarum, sive Philosophiae, moralis praecipue, peritiam consideres? quorum aliqui ita historias conscripserunt, ut Livio ac Sallustio exceptis, nulli veterum sint, quibus illi non pares aut superiores fuisse recte existimentur. Sed de hoc satis.

Nunc ad POETAS transeamus, in quibus numero, elegantia, et varietate, sine controversia vincimur, quantum ad illos attinet Poetas, qui non communi seu vulgari lingua, sed his, quas dicimus Latinam aut Graecam, versus exararunt. Quanquam a multis dubitatum scio, duplexne, an unus loquendi modus esset. Verum si modernos Poetas inspicimus, qui materno sermone suum Poema descripserunt, dicere audeo, fuisse imprimis duos, *Dantem*, videlicet, et *Franciscum Petrarcham*, quorum neminem elegantia, suavitate et sententiarum copia Virgilio aut Homero postponendum arbitrarer. Quid enim dulcius, quid ornatius, quid sententiis clarius, quid varietatė rerum illustrius, quam eorum versus excogitari potest? Atque hi, quanquam eo, quem dixi, sermone conscripserunt, doctissimi tamen et eruditissimi fuere, ad Latinum Carmen minime inepti. Unde ambo Bucolicnm opus; alter etiam Africani res gestas heroico carmine posteris reliquerunt: opera quidem non contemnenda, sed non quae antiquorum quibusdam libris aequiparentur. Neque in hac re Ioanuem *Boccaccium* praetereundum censeo, qui apprime eruditus, versu et solnta oratione ita in scribendo elegans fuit; ut si rem ipsam, non verbi modum consideremus, non solum Poeta bonus, sed etiam orator optimus videatur.

Caeterum sicut in Rhetorica et Poesi parumper vincimur, ita in PHILOSOPHIA veteres (praeter admodum paucos) aut vincimus, aut adaequamus: dum tamen (sicut necesse est) verissime fateamur; veteres quidem Philosophos, paucis exceptis, quae libris tradiderunt suis summa fere cum eloquentia iunxisse; eos vero, qui vel hoc tempore, vel a trecentis citra annis philosophati sunt, nequaquam orationis fuco deditos; solum inquirendae veritatis studium adhibuisse, qui, ut de Varrone Augustinus ait, tantum studiosos rerum, quantum diserti illi studiosos verborum delectarunt. Si enim, ut verbum indicat, Philosophia sapientiae studium dicitur; non verborum ornatus, sed qui magis eam argumentis demonstret laudandus est, si res ipsa non autem orationis lenocinia inquiruntur, quae licet Marco Varroni defuerint, Romano Auctori, inter principes tamen suorum temporum annumeratus est. Alioquin, nec Sacrae Literae, nec primi Ecclesiae Doctores laudandi sunt, quorum pars maior, ut Firmianus ait, eloquio parum, sapientia multum eximia fuit. Nec ipse tamen, quamquam reliquis eloquentia praestiterit, superior aliis, aut par etiam, fuisse iudicatus est. Si ergo nudum Philosophiae studium spectas; reperies a quadringentis citra elapsis annis Gallias, Italiam, Germanos, Hispaniam, innumeris eius facultatis magistris, discipulisque scaturisse. Quid enim nobilius quam Parisiis et in nonnullis Italiae et Hispaniae urbibus, et Philosophorum et Theologorum Scholae? quos inter Medicos annumero; quoniam ipsorum in Philosophia praecipuum studium est, sine qua certe Medicinae ars minime investigari potuisset. Nec sane intelligo, cui antiquorum, quorum libri extant, exceptis Platone et Aristotele, *Albertus Magnus*, et *Beatus Thomas* postponendi sint; qui tam multa scripserunt, ut nunquam in otio fuisse videantur; adeo subtiliter et copiose cuncta investigarunt, ut nihil eos latuisse existimetur, quod ingenium humanum assequi potuerit. Nec Barbari quoque summis Philosophiae auctoribus caruerunt; siquidem infra ea, quae diximus, tempora ex Arabia ipsa tales duos emersisse constat, quales raros Academia vetus, aut Peripateticorum Scholae, vel Stoicorum habuere. *Averroem* dico, et *Avicennam*, quorum alter in Aristotelis libros commentum edens, tantam de se posteris reliquit gloriam, ut nostrorum plerique ipsum Aristoteli in Philosophia aequare non dubitarint. Alius vero non solum Philosophiae vacans, de qua plures edidit libros, sed etiam Medicinae artem quantum nemo veterum alius, suis voluminibus illu-

stravit. His addo *Sententiarum Magistrum*, *Romanum Aegidium*, *Io: Scotum*, *Alexandrum de Ales*, *Bonaventuram*, *Franciscum Marronem*, *Iacobum Forliviensem*, *Parmensem Blasium*, *Hugonem Senensem*, *Paulum Venetum*, *Loysium Marsilium Florentiae natum*, (*Turrisianum*) Monachum illum, qui Medicinae artis: *Plusquam commentum* edidit, *Innocentium quintum et Benedictum undecimum* Pontifices, Praedicatorum Ordinis *Hugonem* item, et *Ioannem Dominicum* Cardinales, *Marsilium* ex Sanctae Sophiae oppido. *Ex Fulgineo Gentilem*: quorum praeclara ingenia nihil in Philosophia, aut Medicina intactum relinquerunt. Praetereo multos, quos praecipuos Philosophiae principes fuisse ambigit nemo. Et si apud Graecos quondam multae Philosophantium Scholae repertae sunt; nunc inter nationes plures eiuscemodi artes non minori frequentia, quam tunc in illa fere sola orbis parte increbuerunt. Aliis enim in locis rarum Philosophiae studium fuit, quod Romanis quoque diu incognitum fuisse, Auctores tradunt, a quibus etiam relatum invenimus, primum Catonem censuisse pellendos ex urbe Philosophos, quorum opera iuventus ad nova quaedam et inutilia irritari videretur. Sed nec in reliquis Italiae partibus, praeter Archaetam et Pythagoreos quosdam, claros evasisse Philosophos memoriae proditum est. Si ergo vera fateri volumus, non minor hoc tempore, aut satis ante Philosophorum numerus fuit, quam in veteribus fuit seculis: et quantum ad Medicinam attinet, longe illa uberius a nostris, quam ab antiquis demonstrata est, pluresque de hac ipsa re a nostris libri, quam a veteribus illis scripti reperiuntur. Nec in sacra Theologiae sapientia primis Ecclesiae Doctoribus moderniores, quorum aliquos supra retuli, protinus cedunt. Siquidem in his disserendis quaestionibus, quae demonstratione indigent, perfectius et acutius hi postremi, quam illi veteres veritatem ipsam aperuere, Augustino excepto, qui divino quodam ingenio superavit omnes. Morales vero seu mysticos scripturarum sensus, et admirabilem earum qualibet in re copiam longe illi melius tradiderunt. Neque haec ego auderem dicere, nisi idem esse doctissimorum in his artibus iudicium comperissem, quibus pro summa, quae illis inest, eruditione fidem adhibendam censeo.

Neque etiam si IURISCONSULTOS veteres cum novissimis compares, illis videlicet, qui super Digestis et Codice commentarios scripserunt, scientia, ingenii acumine, diligenti casuum discussione, nulla ex parte hi primis inferiores cuiquam videbuntur, qui, dici vix potest, quam miro ordine, quibus argumentis, quam subtili investigatione, ut Poetae verbis utar, legum nodos et aenigmata dissolverunt, casusque a legibus ipsis indecisos demonstratione optima deciserunt. Quo magis admirari soleo, quosdam iuris ignaros arrogantia quadam inani literarum peritiae seu Rhetoricae artis, cuius eruditi videri volunt, illorum scriptis detrahere, velut si non insignes fuissent viri, sed indocti penitus et rudes. Quibus ego assentirer; si dumtaxat eiusmodi libros absque ornatu eloquentiae scriptos arguerent; nec propterea consequens est, ut in iure interpretando declarandoque non summi et peritissimi fuerunt; cuius cum ignari ipsi sint, modestius agerent, si Doctorum in ea re, non suum iudicium sequerentur. Igitur fateri aequum est, priores quidem iurisconsultos elegantia, eloquio, literarum peritia nostros anteisse: scientia vero et ingenii acumine recentiorum libros magis refertos esse, magisque ubique terrarum facultatem hanc aetate nostra, quam vigente Romano Imperio floruisse.

Accessit quoque novissime Pontificii iuris et Decretorum doctrina insignis, quae per universum Christianum Orbem diffusa multorum libris graviter et copiose demonstrata est; per quam institutis optimis Sacrosancta regitur Ecclesia, non vanis et ridendis ritibus, quibus olim pontifices erga suos Deos utebantur turpibus quidem et scelestis, in quibus fere nihil honesti, nihil, quod beatam respiceret vitam reperiebatur. Quinimmo, sacra illorum omnia superstitione anili erant plena, inter quae referri vix potest, quam immensa scelera sub religionis praetextu patrabantur. Memoriae quoque proditum est, quibusdam in locis humanas Deis victimas immolari solitas, et nedum homi-

nes, sed etiam bestias pro Diis cultas. Quo, quid insanius existimari potest, quid a veritate ipsa remotius? Homines, scilicet, rationis participes brutis animalibus, quibus nulla est ratio, bona omnia vitamque ipsam acceptam ferre, credereque ipsa rationis ac felicitatis expertia, quam nullo modo habent, aliis posse conferre? Itaque feliciora haec secula putanda sunt, in quibus remotis prorsus vanis Deorum sacris, CHRISTI Sancta et vere Beata RELIGIO supervenit, qua cum honeste praesens agitur vita, et ea exacta innocentes viri divinitatis participes efficiuntur, et in qua nil unquam reprehensione dignum repertum est. Cuius vi tandem coacti homines nefandas in bellis caedes et crudeles urbium eversiones paulatim remiserunt, didiceruntque hostes humaniorem sibi ipsis belli legem imponere. Quis enim non horreat in bellis pristinis innumeras hominum caedes; in expugnandis oppidis mulierum et infantium raptus, et miserabiles neces; et praestantissimos homines belli iure perpetuam in servitutem actos: quae omnia maiore ex parte obsoleverunt, et velut christianis inimica moribus solum apud infideles barbaros remanserunt.

Et quoniam in Christianae sermonem Religionis incidi, libet parumper eiusdem priora tempora cum his postremis conferre, quae tu non aequi iudicis, sed maledici potius more, verbis supra modum lacerasti. Et imprimis si vetustiores Clericos seu Religiosos perscrutemur, permulti occurrent nobis, qui pro Christi nomine cruciatus corporis et saevas perpessi mortes, martyrii palmam receperunt; quorum innoxio sanguine Christiana Fides praecipae aucta et roborata est. Item qui abstinentia, maceratione carnis, humilitate, patientia, vigiliis, oratione, divinitati usque adeo placuerunt; ut per eos Deus creberrima signa demonstraret: atque etiam hi, qui non solum vitae sanctimonia, sed doctrina mirabili veritatem adversus impios errores defensarunt, procul dubio Ecclesiae angulares lapides. Verum si Ecclesiasticas volves Historias, longe plures invenies Episcopos, Presbyteros, seu Monachos, qui haereses impias, Christi verum dogma laniantes, per terrarum orbem induxerunt, et qui scelestam ducentes vitam, bonos omnes immani saevitia persecuti sunt. Recordare, quaeso, parumper, quot olim haereticorum viguerunt sectae; quantis Christi tunicam maculis denigrare conati sunt; quam innumera inter hominum mores scandala seruerunt; quantus ob eorum facta dictaque innoxiorum sanguis est effusus. Pone, oro, ante oculos Donatistas, Manichaeos, Priscilianistas, Nestorianos, Arianos, Tazianistas, Barbarianos, Euchitas, Messalianos, Paulinos, Marcellianos, Hebrones, Helvidios, Iovinianos, et huiuscemodi monstra pene infinita, intelliges profecto, quibus in angustiis, quam in coeco carcere Christianorum mentes versabantur, quam periculosa erat tunc eorum vita, quonam modo Dei Ecclesia tantis disiecta machinis se haberet.. Erant quidem non pauci boni: sed incredibile dictu est, quibus obruerentur malis, quanta apud omnes invidia laborarent. Legistine unquam Hieronymum, Ambrosium, Augustinum, fidei lumina in eo praesertim insudasse, ut, videlicet, Haereticorum dogmata confutarent, proculque a se ipsis invidorum calumnias repellerent, quibus assidue agitabantur? An legisti etiam, quas Athanasius, Basilius, Io. Chrysostomus ab improbis Episcopis passi sunt persecutiones? Quale de Beato Gregorio post eius obitum fuerit universi Romani Cleri iudicium; a quo certe tanti viri damnata fuisset vita, nisi Deus benigne Sanctum suum respexisset? Apud Ruffinum quoque legimus, cum in Nicaena urbe concilium fieret, quo Arii dogma impium damnaretur, eidemque praesset Constantinus Princeps, Episcopos fere omnes, qui veritatis causa tuendae eo convenerant; eiusmodi relicta cura, primo se invicem multorum scelerum apud Principem ipsum accusasse, caruissetque tunc patrocinio Christi fides, nisi bonus Imperator eorum improbum facinus honeste arguisset. Laudantur multi iure ac merito, qui martyrio coronati sunt; sed de multis etiam traditur, qui vel tormentorum metu, vel aliam ob causam Christum Deum abnegarunt, et ad Deorum sacrificia se verterunt. Quam plures numero tunc eruditissimi, sanctive fuerunt; quam multi etiam indocti, rudes, flagitiis dediti reperti sunt, quos quidem eo nequiores fuisse censeo, quo magna videntes prodigia, nihil tamen movebantur, sed obstinatis animis in

errorum vesania perseverabant. NUNC VERO tempus quod a quadringentis citra fluxit annis inspice. Primum quidem intra aetates istas duos fuisse invenies, qui prodigiis et signis multis, et qualibet vitae sanctimonia nequaquam antiquis inferiores tibi videbuntur. Quis enim vel mediocriter doctus ignorat, quales *Beatus Franciscus*, et *Beatus Dominicus* fuerunt, qua patientia, quali humilitate, quanta carnis maceratione seipsos et sua corpora superarunt. Quam incredibilem egerunt poenitentiam, quam multas, quam varias passi sunt afflictiones, quam frequenter et assidue in ieiuniis, in fletu, in orationibus versabantur. Per hos Deus homines adeo crebra ostendit prodigia, ut vix ea quidem numerari possint ac referri. Ab his duobus novae Religionis regulae tales emanarunt, quales nulla vidit antiquitas. Nam ex utriusque Ordine Fratres tam innumeri evasere, ut totus orbis ab eis illustratus sit. Nulla enim fere orbis pars referri potest, ad quam Sanctissimi Francisci Religio non pervenerit. In his duabus vivendis normis incredibile dictu est, quot sancti viri, quot etiam in omni doctrina praestantissimi floruerunt, a quibus Christiana Fides usque adeo adiuta est, atque amplificata, ut per illos christiano more vivere longe melius didicerimus. Multa ab his hominum vitia vel imminuta vel penitus extirpata sunt. Hodie quoque mirabiliter coaluerunt. Ab his enim praedicandi modus; ab his humilitatis, patientiae, paupertatis, et omnium virtutum exempla prodiere, prodeantque assidue; nec aliquis est Christiani Orbis locus, in quo non multi eiusmodi hominum conventus reperiantur. Quid de Monachis dicam, quorum tantus est numerus ut pene infiniti videantur? Neque etiam Beati *Augustini*, *Hieronymi*, Gloriosae Virginis *Carmelitarum* ordines omittendi sunt; in quibus multi eruditissimi, et sanctissimi viri surrexerunt. Monialium quoque pene infiniti sunt coetus, quae vitam in terris coelestem agunt, immaculatas se hostias Deo offerentes, nullis pollutae mundanis sordibus, sed Angelorum simulacra quaedam exprimentes; quarum plerasque vidimus ipsi futurorum praescias, et admirandis prodigiis claras. Nec me praeterit, communem te criminandi viam ingressum, pro malis quibusdam clericis bonos simul maledictis lacessisse. Neque enim negare possumus, ex eis multos aetate nostra et superioribus etiam improbos repertos; sed nec omittendum erat, fuisse multos, ac etiam nunc esse, optimos et in omni virtutis genere clarissimos, vitae quoque sanctimonia celebres, quorum nedum verbis, sed exemplis optimis Christianorum mentes illustratae sunt. Audebisne dicere Religiosos illos, qui regulae suae observantes vocitantur, non fere omnes sanctae atque integerrimae vitae esse, et haberi; atque ita mundi illecebras horrere, ut ne illas quidem audire patiantur? Quisquam ne adeo demens est, qui existimet, eiusmodi homines si mali esse cuperent, eam vitam eligere, quae sit arctissima, et a cunctis mundi delitiis procul remota, in qua nit nisi corpori durum et austerum reperitur, ut vix quidem volenti deliquendi facultas esse possit? Eorum praecipuum munus videmus esse orationibus, fletui, ieiuniis incumbere; Missarum solemnia devotissime agere; Psalmis, Hymnis, et Canticis Deum laudibus prosequi; pro Christianis cunctis frequenter intercedere, et ipsorum multos sacris eruditos literis homines a flagitiis deterrere, et ad meliorem vitae frugem deducere. Iam enim diu Christianorum omnis devotio, omnis fere religio deperisset, nisi religiosi sancti homines doctrina, prodigiis, et vitae exemplo labantem Christi Fidem protexissent, acerrime pro illa decertantes, ut Apostolus ait, per infamiam et bonam famam. Nulli enim adeo boni reperti sunt, qui non vulgi et invidorum calumniis patuerint; praesertim Religiosi, quorum eo subtilius inquirunt homines minima quaeque advertentes, quo illi arctiorem, quam alii vitam profitentur. Ideoque monstri loco haberi solet, si qui ex illis etiam in parvis errasse deprehenduntur, haud aequo sane iudicio, quoniam meminisse oportet, eos homines esse, quos carnis fragilitas a mundi huius saltem parvis erroribus minime immunes esse sinit, quin potius fraterna caritate dolendum est, eiusmodi viros recto proposito in Deum conversos, et illius praeceptis laboriose inhaerentes, temere aliquando labi, aut falli, humana infirmitate superatos. Saepe etiam reor accidere, multos criminandi cupidos ea de illis in vulgus ferre

quae a veritate prorsus aliena reperiuntur; et pro sordido habitu, pro honestis verbis, pro gravi aspectu Hypocrisim; pro doctrina et praedicatione sacrarum rerum iactantiam et vanitatem; pro facetia scurrilitatem, pro severitate et iustitia crudelitatem, pro tutela iuris Ecclesiae, avaritiam et rapacitatem in illis arguere. Maledicorum enim plena sunt omnia; nec antiquorum quisquam bonus sapiens aut eruditus fuit, quem non malorum aut invidorum voces lacerarint. Quanta enim de Apostolis, qualia de Christo ipso falsa et inania praedicata sunt? Nam, ut Apostolus ait, *qui pie in Christo vivere cupiunt — persecutiones patientur*. Unde etiam Hieronymus testatus est; se, si hominibus placere studuisset, nequaquam Christi servum futurum; intelligens eos, qui terrenis flagitiis dediti sunt, bonos velut sibi adversos odisse, atque execrari, et quibuscumque modis mores illorum carpere; ne, videlicet, ipsis meliores videantur, vel (ut rectius loquar) ne eorum obscoeni mores illorum vitae aspectu clarius apud omnes elucescant.

Sed redeo, unde digressus sum. Non ergo inficiari potes, intra iam dictas aetates innumeros fuisse, atque etiam esse, SANCTOS et ERUDITOS CLERICOS, seu Pontifices, seu quosvis alios consideres; neque enim omnes nunc referre institui, ne in infinitum fiat progressus, sed ex eis paucos doctrina et sanctimonia claros. Et ut a Pontificibus Romanis initium sumam; fateberis, ut opinor, *Gregorium decimum*, qui Arretii sepultus est, *Coelestinum*, *Vrbanum Quintum*, qui Apostolorum capita repperit, *Alexandrum*, qui Pisis Pontifex creatus est, fuisse viros sanctos et innocentes, et non parva eruditione praeditos. Nec etiam *Innocentium*, qui super Iure Pontificio commentum edidit, *Gregorium* illum, qui Decretales Epistolas in unum redegit volumen, *Bonifatium*, qui Sextum Sacrorum Canonum librum edidit, et *Benedictum undecimum* praetereundos censeo; qui etsi haudquaquam multa vitae sanctitate fuerunt celebres, tamen bonos illos fuisse, et in regenda Ecclesia praestantissimos, et literarum peritissimos memoriae proditum est. Nec non etiam multos extitisse vel vidimus vel legimus, quos licet mundi illecebrae aliquando transversos egerint, magna et insignis virtus nobilitavit; dignos certe, quorum praeclaris meritis vitia quaedam condonentur. Sed tu, qui Pastores novos tam acri censura iudicas, vetustiores parumper memoria repete. Invenies, ut opinor, ex illis multos, quos historiae hypocrisis, haereseos, avaritiae, superbiae notaverunt. Ac si a quadringentis citra annis fuissent quidam, qui veterum more, Ecclesiae statum et Praesules literis illustrassent, profecto, ut reor, non pauci numero Cardinales vita doctrinaque pollentes fuisse infra ea tempora reperirentur. Ipse quoque crebro audivi, et apud quosdam etiam legi, *Bonaventuram*, Minorum Ordinis Cardinalem ne dum Philosophiae ac Theologiae principem, sed sanctissimae vitae habitum esse; nec minore integritate floruisse *Bernardum Vbertum* Cardinalem ex Florentia ipsa natum: plerique nunc etiam meminerunt qua integritate, qua religione, qua bonarum artium scientia *Io*: *Dominicus* Praedicatorum Ordinis, *Nicolaus Bononiensis* tituli Sanctae Crucis, *Franciscus Zabarellus*, *Iulianus Caesarinus* Cardinales fuerint; quibus merito addendi sunt *Angelus Acciaiuolus*, *Franciscus Burdegalensis*, *Alamannus Adimar*, *Blanda Placentinus Antonius Caietanus*, qui omnes eodem officio functi sunt, summa cum laude et veneratione. Neque hi, quanquam servis et familiaribus multis comitati incederent, vel insolentiae vel vanitatis arguendi sunt. Quid enim ab illis fuit remotius? Sed cum Cardinales, post Pontificem, Ecclesiae principes habeantur; recte institutum censeo, tali eos pompa ab hominibus conspici; quo apud cunctos augustiores et maioris auctoritatis viderentur. Neque enim Reges, Dictatores, Consules, aut Magistratus alii, privatorum more vitam agebant; sed longe cultiorem ac splendidiorem, ut, videlicet, eorum maiestas excelsior esset, et homines venerabundi simul etiam timentes eos intuerentur. Plerumque enim magnos homines nec satis verendos dignitas facit, sed saepe contemni videmus eos, si non maior quaedam accedat potentiae vis atque auctoritas. Igitur in quovis Religionis gradu reperies has postremas aetates sanctis et eruditis viris nequaquam fuisse vacuas; quos inter emicuere imprimis *Io*: *Gualbertus* Florentinus civis, *Poggius Fesulanus Episcopus*,

Actus Pistorii Praesul, *Philippus Servorum Ordinis*, *Vincentius* Hispanus ex Praedicatorum Regula; *Nicolaus de Tolentino* miraculis clarus, qui Beati Augustini Religionem tenuit; *Antonius*, *Ludovicus*, et *Bernardinus* Minorum Ordinis Viri sanctisssimi, prodigiis multis insignes; *Petrus* ex Praedicatorum Regula, quem vitae integritas et martyrii decus maxime florentem reddidere; *Thomas* ex Nuceria, quem prophetiae spiritum habuisse ambigat nemo: ex Brutiis *Ioachim Abbas*, futurorum praescius, et literis sacris apprime eruditus; *Thomas de Aquino* (cuius iam memini) vir non minus sanctitate, quam sapientia clarus; *Io: Columbini* Senensis, Beata *Brigida*, Diva *Verdiana* ex Castello, quod Florentinum dicitur; *Clara*, (*Ordinis*) Beatissimi Francisci, soror. Ex Sena urbe *Catharina*. Nec ultra alios referre prosequar, sunt enim nimis multi: hos vero enumerasse satis sit ad refellendum istum, qui omni calumniarum genere in Clericos invectus est.

At si quispiam diceret, ab antiquis nos martyriis et prodigiis victos; consideret, idcirco ab initio plures fuisse Martyres quia cum Romani Principes, orbis domini, Christianos ubique persequerentur, immani saevitia eos trucidantes; non est admirandum, si plures tunc pro Christi nomine occubuerunt, qui ipsum certissimum Deum esse non ignorabant: nunc vero, quoniam nulla est persecutio, rarus martyrii locus est relictus. Quod si hoc tempore aliqua vis Christi hostium immineret, neque aliter nisi fide abnegata evadi posset, existimo haud dubie, quod ingens esset eorum numerus, qui mortem ipsam, et omnes cruciatus corporis constantissime paterentur. Quis enim ignorat, nedum iustos homines, sed pyratas saepe ab infidelibus captos, ne Christum negarent, saevam mortem oppetisse? Quod si eiusmodi homines ea constantia reperti sunt; quali futuros censes eos, qui virtutis et innocentiae testimonia praebuissent? Prodigia vero eam ob causam rariora nunc esse existimantur, quoniam Christi fide tot martyriis, tam multis signis, tot doctissimorum libris iam fundata, et Christum Deum fatentibus cunctis qui baptisma receperunt; minime convenit, ut per eiusmodi signa homines amplius ad credendum provocentur, futuri omnino infideles, si velut nimis curiosi, eiusmodi signa desiderarent; sed nemo est, qui ad fidei cultum miraculis se confirmari quaerat. Christiani enim populi eam solam Christi fidem veram esse arbitrantur, reliquas vero sectas, vanas, insipidas, et erroris plenas, per quarum licentiam et insanos ritus praesertim Religionum veterum, populi corruptissimos mores imbuerunt; Christiani vero sanctae legi assueti; longe magis, quam veteres populi, a vitiis abstinuerunt. Vbi enim hodie scatent tantae, tam aperte scelerum sordes, quales et quantae tum fuisse referuntur? Illis enim aetatibus creberrimo in abusu erant superbia, crudelitas, stupra infinita omnis generis, inter quae cum pueris et spadonibus infamis coitus palam exercebatur. Assueverant multi retinere apud se florentium aetatum spadonum greges, cum quibus libidinem suam satiarent: multis in locis et praesertim Romae lupanaria puerorum fuisse publica scriptores tradunt, quae postea *Philippus* sustulit per Christi fidem, qua imbutus erat, ad hoc impulsus. Non dies solum, sed annus me deficeret, si velim referre immensa eorum temporum avaritiae scelera, rapinas, foenora, falsas confectas tabulas, propinquorum mortes, ut eorum bona caperentur, iudiciorum corruptelas, bonorum oppressiones et calumnias, gulam immensam, ludos scenicos, et alios multos turpissimos, gladiatorias pugnas, proscriptiones optimorum civium, infinitos viros optimos falsis iudiciis oppressos, et alia innumera, quae penes poetas et rerum scriptores quotidie leguntur. Quorum multa quamvis hoc tempore non desint; tamen dicere audeo, nec palam, ut olim, nec tam crebro a multis ea solere usurpari; et esse populos multos, quibus illa horrori sint, et omnes fere, quibus Christi placet Religio, timidiores ad nocendum factos. Quamobrem admirari cogor, te nequaquam literarum expertem, huius aetatis gentes tam acerbe incusasse, apud quas maior caritas, purior fides, minor nocendi cupiditas, minor avaritia et crudelitas, minus crebra delicta omnia, virtutes multae reperiuntur. Age nunc, antiquos Principes aut Reges considera, quos tu tantis laudibus extulisti: et imprimis Nini Assyrii prolem, a quo Rege Graecae et Latinae Historiae

incoeperunt, cuius filius inter mulieres consenuisse memoratur, raro a viris visus, neque aliquid unquam ausus, quod viris conveniret; cuius quoque posteri, morem illum servantes, inter scorta et lascivias degentes, nunquam conspiciebantur; responsa per internuntios dantes, non (ut mihi videtur) Reges, sed quorum nomine plures regna possidebant. Eorum postremum fuisse ferunt muliere lasciviorem, Sardanapalum nomine; qui cum esset corruptissimis moribus, vitam simul et imperium amisit. Post cuius obitum regnum ad Medos translatum est, qui Astyage excepto, qui ultimus regnum tenuit, obscuri penitus fuere, nec aliquid laude dignum egisse memorantur. Post illos imperium ad Persas transiit, Cyri audacia et virtute partum, quem praestantissimum fuisse Regem scriptores omnes tradidere. Eius filium Cambysem, qui in regnum successit, scelestum hominem, et parricidio, sacrilegiisque infamem fuisse, literae tradunt. Quo interfecto, regnum ad Magos translatum est, nefarios et impudicos homines; postea vero ad Darium, qui per equi hinnitum rex creatus est, vir praestans, sed non qui rebus gestis ingentem gloriam acquisiverit. Huic successit Xerxes, vanus, immitis, nullius aut virtutis, aut ingenii, cuius vanitatem et iactantiam pauca Graecorum millia represserunt. Eo tandem a suis necato, Artaxerxi imperium cessit; qui, occiso fratre, aliquandiu felix habitus est: postea vero cum multos haberet filios, is quem regem vivens fecerat, (Darius nomine) et plurimi secum fratres insidias paravere; quibus ille cognitis, filios et eorum coniuges ac liberos crudelissime interemit. Eo postea vita functo, filius Ochus regnum accepit, cunctis saevior et immanior, cognatorum caede ac strage insigniter foedus. Persarum ultimus Darius fuit, non tam sua virtute, quam quod cum Alexandro bellum gessit, insignis; a quo tandem victus, vitam et imperium amisit. Sequuntur deinde Macedonum Reges, et Alexandri successores: qui quanquam bellicis laudibus egregie floruerunt, tamen ebrietatibus, vanis divinitatis figmentis, amicorum et cognatorum caedibus, multis tandem inter se bellis civilibus, et immensa regni cupiditate propriam famam macularunt. Quid de Parthis Regibus dicam, quorum licet plerique praestantes habiti sint, tamen plurimi saevi, immanes, barbaris omnino moribus apparuerunt? Recense etiam, si placet, Iugurthae flagitia, Herodis crudelitatem, Antiochi libidines, et parricidia, Philippi qui cum Romanis bellum gessit, saevam senectam, et filii caedem; Persei avaritiam, timiditatem, ignaviam, multorum Aegypti Regum scelestam vitam; simul etiam Tyrannos illorum temporum considera. Reperies pro Pisistrato clarissimo viro et nonnullis aliis Phalaridem, Dionysios, Nabidem, et infinitos alios, qui velut humani generis hostes describuntur.

At si Romanos Principes perscrutemur, fateamur necesse est ex eis longe plures numero malos, quam bonos fuisse. Quis enim digne accuset Tiberii libidinem, et saevitiam, Caligulae immanitatem, et amentiam; Claudii vecordiam, Neronis scelera, et crudelitates, Othonis et Vitelli lasciviam, Domitiani pessimos mores, Commodi, Caracallae, Maximini, Heliogabali immensas caedes ac sordes? Paucos numerasse intelligo, eorum respectu, qui velut monstra orbi terrarum imperarunt: sed consulto alios praeterire institui, quia scilicet, iam finem sermoni dandum censeo. Igitur pro quibusdam tunc Regibus, aut Principibus bonis, multi numero deterrimi fuerunt, mea quidem sententia longe nequiores, quam hi, quos vel nostra aetate, vel superioribus, pro malis homines notavere. Quibus quidem temporibus multi summis virtutibus Reges ac Principes claruerunt, quorum plerosque nominarem, nisi, quia iam finem dicendi facere tempus admonet, tacere decrevissem. Et cum tandem omnes mihi assensi essent, discessimus.

BENEDICTI ACCOLTI ARRETINI *Dialogi* FINIS.

VITA

DI

GIANNOZZO MANETTI

TRATTA NEL SECOLO XVI

DA UNO DELLA FAMIGLIA DE' RICCI

DA QUELLA SCRITTA IN LINGUA LATINA

DA NALDO NALDI

Codice 45. Cl. VIII. Magliabechiano

AVVERTIMENTO DELL'EDITORE

Di singolarissimo pregio, ma di soverchio forse minuta e diffusa si è la vita Latina del nostro Manetti scritta da Naldo Naldi, *dal* Muratori *nel T. XX degli* Scrittori delle cose d'Italia *inserita, alla quale quella di* Vespasiano da Bisticci, *diretta con lettera a* Bernardo Del Nero *ed esistente nella Marucelliana, servì di base, al segno che non ne è il più spesso se non se una parafrasi più elegante: un breve compendio di esse ne sembra perciò non dover riuscire isgradito.*

Ora contenendo essa lettera di Vespasiano curiose notizie, e mancando nel Codice da Marsand (Manoscritti Italiani di Parigi *I.* 519.) *erroneamente qual anonima traduzione descritto; non meno che nel Vaticano (che ben* Cento tre Vite *del medesimo autore contiene, in* Roma nel 1839 in 8.° *per cura di dottissimo Principe della S. R. C. dato in luce, e che presenta quella del* Manetti *più breve e del tutto rifusa) non sarà discaro vederla qui per intiero riferita: fattovi seguire a comodo degli studiosi il principio ed il fine di esso codice Marucelliano, che per l'aurea sua semplicità e schiettezza, sebbene dello scritto del Naldi non molto più breve, è desiderabile che possa leggersi esso pure in istampa.*

Indagini poi ben più lunghe e accurate richiederebbe l'accertarsi se quella che leggesi come del Naldi, *ad* Alamanno Rinuccini, *per cui ci dice essersi mosso a scrivere Vespasiano, debbasi invece attribuire. La lettura intanto di questo breve e semplice, e non del tutto inelegante racconto della vita di uno de più grandi nostri concittadini del secolo XV. invoglierà se non altro a meglio conoscere quelle altre due, più particolareggiate e istruttive.*

Nè forse era da doversi qui lasciare inosservato l'equivoco preso in proposito dal detto Marsand, che cioè il Codice della Biblioteca del Re *annunzi ben* 36. *opere del Manetti scritte in volgare, ed altre* 31 *scritte in Latino*; *mentre argomentando dal nostro, possiamo dire presentarne invece in ambe le lingue il Catalogo stesso, che è anco dal Naldi riferito.*

Vita di GIANNOZZO *di Bernardo* MANETTI, *tratta da quella scritta da Naldo Naldi.*

Giannozzo di Bernardo Manetti nacque a di 5. di Giugno nel 1396., e dal padre, secondo il costume de' più de' Fiorentini, fu di pochissima età, doppo l' avergli fatto imparare i primi elementi, posto ad imparare l' abbaco; e di poi d' età di 10 anni messo al banco, in brevi giorni li fu dato il conto di cassa e di più le scritture. Stette Giannozzo in questi esercizj mercantili fino che ebbe 25. anni, poi si risolse di studiare, e messesi a primi principj della Grammatica, dipoi alla lezione de' Poeti, poi alla Logica e finalmente alla Filosofia e Teologia, poco dormendo e pochissimo uscendo delle sue case, le quali erano, ed ancora oggi sono possedute da suoi descendenti nel Fondaccio del Quartiere di Santo Spirito, strada così chiamata, dalle quali ricevette commodità grandissima, perchè uscendo gli orti della detta casa in quelli della Chiesa di S. Spirito, fece un uscio, che passava dalle sue case in Convento, e di quivi, con licenza dei Frati, a ogni sua posta se ne passava in Convento e in Chiesa; qui alla Messa e a fare orazione, e quivi a farsi leggere varie Lezioni e intervenire alle loro dispute, ed essendo quella Religione copiosa di uomini dottissimi ne ricevè molto comodo.

Stette Giannozzo nove anni in questa vita, e sempre in casa, nel qual tempo fece tanto profitto e nelle lingue e nelle scienze, che quando cominciò a praticare e passare li Ponti, e ritrovarsi con gli altri in Piazza e altrove da tutti era ammirato e sommamente lodato, (e particolarmente da *M. Lionardo Bruni* d' Arezzo, uomo dottissimo de' suoi tempi, e allora primo segretario della Repubblica) e oltre alle virtù e scienze, che aveva era uomo continentissimo e religiosissimo e d'ottimi costumi, e sapeva la Lingua Ebrea ottimamente, si come la Greca e molte altre. D' anni 35. prese moglie.

Fu di collegio più volte e in tale offizio fece due *Orazioni esortatorie alla giustizia* molto belle. Fu più volte fatto degli officiali dello Studio a riformarlo. Nell' anno del Signore 1437 fu mandato Oratore a Genova. Fu fatto degli offiziali per porre un balzello di Scudi 30,000 a'contadini e distrettuali, e lo pose con tanta equalità, che nessuno si dolse e tutti lo pagarono. Pose con licenza di *Papa Gregorio* una Decima a'Preti di 70 mila scudi e ne fu dato il carico a M. Giannozzo, che non si portò men bene in questa, che nell' altra. Era incorruttibilissimo, nè mai accettò presenti. Fu fatto degli offiziali di vendite e non volse pigliare un quattrino per lira, che a tali offiziali era stato assegnato per quello che risquotessero di debiti vecchi, e persuase il medesimo a' suoi compagni. Nel 1440. andò Vicario di Pescia, e in questo, come in tutti gli altri offizi che ebbe nel contado e nel distretto, non volse mai che si pigliasse i diritti nelle cause civili, e tutte si ingegnava di terminarle d' accordo, facendo fare dilazione a' debitori, e promettendo lui per loro al creditore si affaticava in concludere paci e fermare le inimicizie. Nel 1443. fu mandato Oratore ad Alfonso Re di Napoli, e svaligiato dalle genti di Niccolò *Piccinino*, da Niccolò gli fu fatto restituire ogni cosa toltogli.

Morì M. *Leonardo Aretino* e M. Giannozzo gli fece l' *Orazione funebre*. Fu mandato dalla Signoria a placare *Papa Gregorio*, che allora si ritrovava in Firenze, sdegnato per la morte di *Baldaccio* fatto gettare dalle finestre dal Gonfaloniere di Giustizia, e rimediò poco appresso M. Giannozzo per la virtù sua, che un legato di *Papa Eugenio* non interdisse la città, e restò d' accordo con seco, e tutto fu approvato dalla Signoria e dal Pontefice. Nel 1444. si oppose vivamente a una legge che risguardava il tempo a dietro, e con tutto che si vincesse, per l'ostinazione di quelli dello Stato, ne seguirono tutti quelli disordini che M. Giannozzo aveva predetti. Nel 1445 andò Ambasciatore la seconda volta al Re *Alfonso* nelle nozze di *Ferrando*, e quivi a Napoli fece una bellissima *Orazione in lode del matrimonio*, onde il Re lo volle fare Cavaliere, ma non accettò, dubitando di non si procacciare in Firenze con tal grado troppa invidia.

Ebbe commissione dalla Signoria al ritorno di trattenorsi in Roma a trattare con il Papa. Nel 1446 andò Capitano di Pistoia, e pacificò tutta la città, e il contado di essa. Fu sanza sua saputa procurato da' Pistolesi che fusse confermo per un altr' anno, e compose in tal luogo l'*Istoria* di quella città. Essendo morto nel 1446 Papa *Eugenio*, e creato Papa *Niccola*, la città vi mandò al solito ambasciatori a rendere obedienza al Papa, e di tale onorevolissima ambasceria fu M. Giannozzo, al quale toccò a fare l'*Orazione* e furono uditi in pubblico concistoro nella sala, dove si odono gli ambasciatori de' Re: cosa non più usata con gli Oratori Fiorentini. Fu lodata da tutti gli astanti, che erano tutti li principali della corte e di Roma, sommamente, e con maravigliosa attenzione udita. Nel 1447 fu eletto Oratore la terza volta al Re di Napoli, e per la morte del Duca di Milano non vi andò altrimenti, e fu mandato Oratore a Rimini al Signor *Gismondo Malatesti*, quale riconciliò con il *Duca d'Urbino*, e condusse detto Malatesta a' soldi de' Fiorentini. Nel 1448 fu mandato Oratore alla Repubblica di Siena, dove si portò egregiamente, e contro alla voglia de' potenti. Orò in pubblico al Popolo, e lo dispose, e persuase secondo la sua intenzione, sebbene poi non ne seguì l'effetto. Nel medesimo anno fu mandato Oratore a Venezia, dove stette molti mesi, e se ne tornò a Firenze, dove non prima giunto, per urgenti casi vi fu la seconda volta rimandato Ambasciatore, quivi si trattenne molti mesi; ed aveva ridotto le cose con la sua destrezza in termine, che i Veneziani erano volti a fare tanto, quanto volevano i Fiorentini; ma non piacendo a *Cosimo de' Medici*, che allora reggeva Firenze la conclusione della pace con i Veneziani, vi mandò prima *Piero* suo figliuolo per aiuto a M. Giannozzo e a *Neri di Gino Capponi*, primi Oratori, dipoi privatamente scrisse a Piero, che se ne tornasse, e dalla Signoria fece rispondere senza sustanzia alcuna a M. Giannozzo.

Nel 1449 fu fatto in Firenze degli otto di Balia, del quale Uffizio ebbe quasi tutto il pondo, e in compagnia di *M. Agnolo Acciaiuoli* fu mandato a reprimere certi tumulti causati dal *Duca d'Urbino* e da *Napoleone Orsini*, soldati de' Fiorentini in quello di S. Miniato al Tedesco, e gli quietò. Nel 1450 andò per la Repubblica la quarta volta Oratore al Re di Napoli, dove si trattenne assai mesi ben visto, per ovviare che il Re non si collegasse con i Veneziani, il che non gli riuscì; ma si bene per la grazia ch'egli aveva con il Re, gli riuscì salvare i Fiorentini e le robe che avevano nel Regno, e per essi ottenne molti salvocondotti, e di quivi si trasferì Oratore a Roma a Papa *Niccola*, dal quale fu fatto uno de' Segretari.

Nel 1451. M. Giannozzo era di Collegio, e l'imperatore *Federigo* andando a Roma per la corona passò per Firenze, e M. Giannozzo fu eletto uno de' venti ambasciatori per incontrarlo, e gli fu commessa l'*Orazione*. In Firenze poi M. Giannozzo senza alcuno rispetto rispose a *Cosimo de' Medici* che gli rimproverava la pace non conclusa con i Veneziani, e gli mostrò che di tutto era stato cagione lui. Andò la Signoria a visitare l'Imperatore, e *M. Carlo d'Arezzo* fece l'orazione, ed essendogli risposto da *M. Enea Piccolomini* in nome dell'Imperatore in lingua Latina, come tutti avevano parlato, la Signoria comandò a M. Carlo che replicassi *ex tempore*, il quale non lo volendo fare, li Signori pregorno Giannozzo che supplisse, il quale orò *ex tempore* molto meglio e con maggiore eloquenza, che non aveva fatto prima M. Carlo premeditato; e dipoi fu eletto a tener compagnia all'Imperatore, insieme con *M. Bernardo Giugni e M. Carlo Pandolfini*, e a Roma si trattenne con l'Imperatore molte settimane, ed avendo in quel tempo li Fiorentini guerra con i Veneziani, M. Giannozzo attaccò pratica di pace, ricercone da lui, con l'Oratore Veneziano, e si trovò molte volte in sua compagnia, di che ne fu scritto in Firenze da' Mercanti residenti in Roma, e fu il tutto interpretato sinistramente, a tal che egli ne perse assai, e diero occasione a quelli dello Stato, che per altro gli volevano male, di calunniarlo, e operarono di maniera che non fu pagato il tempo ch' egli stette a Roma e si perse il suo salario, di che M. Giannozzo dolendosi con Cosimo de' Medici, dicono che gli parlò in questa maniera:

Io credevo che gli amici della città e dello Stato fussino e si dovessino chiamare quelli, che con la propria persona e con le proprie sustanze a benefizio pubblico in diversi luoghi e tempi l' hanno aiutata: circa alla persona gli è noto a te e tutto Firenze quello e quanto io abbia per la mia patria sopportato, non perdonando a fatica nè omettendo diligenza alcuna; alla parte delle sustanze, fuori di quello che apparisce e si crede che abbia pagato tu, io ho pagato effettivamente e del mio proprio più che alcuno cittadino di Firenze, in modo che ascende alla somma di fiorini 135,000, e Dio sa che mai mi sono trovato in pratiche o intelligenze contro lo Stato, e ciò può essere notissimo; ma bene dove io ho visto poter porgere aiuto e favore l' ho continuamente fatto. Negli uffizi che ho amministrati nella città e fuori è manifesto in che maniera io mi sia portato, a tutti voi — Risposegli Cosimo gratamente, lodandolo e commendandolo assai, ma M. Giannozzo gli soggiunse — *Bene sta, ma a te e a tutti gli altri dello Stato è noto li pagamenti che io ne ho ricevuti e la grazia che appresso voi ne riporto.*

Essendo poi nel 1452. Vicario di Mugello, presago che quello aveva a essere l' ultimo suo uffizio si adoperò tanto, che fece fare 110. paci in quel Vicariato di quistioni importantissime intrigate e d' inimicizie vecchie e mortali. Nel tempo del suo uffizio predetto si poneva gravezze, nelle quali gli avversari ed emuli suoi deliberarono di distruggerlo, e con tutto che da *Neri di Gino Capponi* fosse fatto tornare a Firenze, e da lui e da altri amici assai aiutato, e che egli prevedesse e conoscesse manifestamente la sua rovina non vi poter rimediare, quando gli fu posto di gravezza Ducati 100 per ciascuna porzione delle . . . . che si avessino a imporre, somma incomportabile alle sue facultà e beni che gli erano restati, avendone prima venduti una buona parte, mandò *Francesco Sacchetti* a parlare di questa così gran disorbitanza ad uno di quelli del Governo dolendosi, e gli fu risposto: *Haec infirmitas non est ad mortem.* Tornò Francesco da M. *Giannozzo*, e dettogli la risposta avuta gli andava mostrando il rimedio. M. Giannozzo gli rispose — *Io intendo molto bene il fine di costoro*: et erit ad mortem, *però* corporis et non animae, *ma io farò sì che nè a me, nè a mia figliuoli potrà esser detto ch' io non abbia usato l' offizio di buono cittadino verso la mia patria in ogni conto, e prima eleggerò di abbandonare i propri figliuoli e la donna, e piglierommi voluntario esilio di quella patria che mi ha nutrito e che io ho tanto onorata, prima che far cosa con la quale io offenda il Signore Dio, e sotto specie e carità di Religione opprima i miei cittadini e gli uomini della patria mia, la quale avendo io per il passato sempre onorata, non creda alcuno potermi far cadere in pensiero d' operare in opposito.* Dolevasi *Neri* di *Gino Capponi* d' ogni suo infortunio, e gli dispiaceva per le condizioni della città non lo poter liberare da tante molestie e non lo potere aiutare in tanta sua afflizione, e trovandolo un giorno gli disse: *Giannozzo, mi dispiace ogni tuo male: ma io ti avviso, che costoro non sono contenti del fatto sino a qui, anzi vogliono farti peggio, e mi è stato detto che se tu non pagherai ti faranno mettere in Carcere.*

Ora vedendo M. Giannozzo dove gl' inimici suoi tendevano, tra se medesimo disse: *In prigione non intendo in modo alcuno di andare, nè voglio restare in Firenze, per essere un Cavaliere da Mortorio e da Mogliazzi*: e pagato per questa stessa gravezza in poco tempo più di Ducati 2500, e in uno stesso giorno più di altri mille contanti, prese risoluzione di andarsene a Roma a' servizi di Papa *Niccola*, dove giunto gli fu dal Pontefice oltre all' offizio del Segretariato assegnato di provvisione 600 Ducati l' anno. Intesa in Firenze per quelli dello Stato la sua partita ne fecero gran caso, e operarono con la Signoria che ragunassero una Pratica de' primi del Governo, nella quale vi furono di quelli che lo volevano in tutto distruggere, ma presa la parte più mite gli fu assegnato dieci giorni di tempo a comparire insieme con i figliuoli a giustificarsi, e fecero d' avanti al Capitano formargli un Processo contro, e non trovando cosa di maggior momento gli diedero inquisizione, che M. Giannozzo avesse composto un libro DE DIGNITATE ET EXCELLENTIA HOMINIS, e quello dedicato al Re di Napoli in que' tempi ch' egli era

nemico della Città, e fecionlo pubblicare per bando pubblico a Casa, in Piazza, e in Mercato Nuovo. Quelli che lo perseguitavano avrebbero voluto ogni altra cosa, ch' egli venisse a giustificarsi, ed eranvi di quelli che già avevano fatto assignamento d'occuparli tutti i sua beni, e questi che tanto gli erano emuli furono: M. *Luca Pitti*, M. *Diotisalvi Neroni*, *Niccolò Soderini* M. *Agnolo Acciaiuoli* e simili, li quali tutti in progresso di tempo rovinarono. Sentito M. Giannozzo questa persecuzione stava in dubbio quello dovesse fare, e dal Papa fu consigliato a tornare, e per salvarlo da ogni violenza lo fece suo Oratore nella città.

Arrivò a Città di Castello, dove gli era stato scritto che troverebbe un salvocondotto, e che glie ne portava *Giacomino* di Tommaso *di Goggio*, suo parente. Ritrovò Giacomino e domandandogli il salvocondotto, gli rispose non ne saper niente. Accorsesi M. Giannozzo che tutto era fatto per ispaventarlo, che non dovesse venire innanzi, ma confidato nell'innocenza sua e nelli favori e lettere di credenza fattegli dal Pontefice, perchè se ne servisse in ogni occasione, si risolse di comparire. Avevano li suoi emuli dato ordine al Capitano del Borgo a S. Sepolcro che lo ritenesse e lo mandasse a Firenze prigione, il che quell'uomo da bene non volle fare altrimenti: se ne venne adunque a Firenze e arrivò la sera del giorno antecedente, che spirava il termine assegnatoli: messesi altre veste, se ne andò in Palazzo della Signoria e inginocchioni, trattosi di capo, parlò al Gonfaloniere, ed a' Signori in questo modo:

Eccelsi miei Signori: se io avessi servito e obbedito a quell' Iddio che m' ha creato, nel modo che io ho fatto a questo seggio io sarei degno di stare a' piedi di S. Gio. Battista. Delli meriti che io ho di tante fatiche rimetto il giudizio a vostre Signorie, alle quali umilmente mi raccomando: nè più per le lacrime che gli abbondavano potette parlare. Fu pianto altresì da molti di quelli signori, e dettogli che si andesse a riposare, che quando lo volessino lo manderebbero a chiamare. Partissi e andonne dal Capitano, che lo ricevè grata ed amorevolmente, e si dolse con seco della malignità della sua fortuna e de suoi casi avversi. L'altro giorno consumò in visitare li principali Cittadini del Governo, pregandoli fossero contenti di adoperarsi in modo che egli ottenesse licenzia di starsene fuori di Firenze. Scusaronsi tutti, e dalla maggior parte della città fu visitato a casa. Ottenne finalmente licenzia di stare dove più gli piacesse, e mettendosi in ordine per partirsi, occorse che si ebbero a fare li Dieci di Balia con grandissima autorità, e con tutto che da quelli dello Stato fossero messi in nota quelli che avevano e dovevano esser vinti, e fattone le pratiche consuete, e che M. Giannozzo appresso di essi non avessi parte alcuna, anzi, come dal detto sin qui si vede, egli fosse esoso e mal voluto da loro; non di meno egli fu nominato da uno del suo Quartiere, e come si sentì il suo nome, con tutte le fave nere restò uno de' Dieci, di che la Città mostrò letizia grandissima, e qualunque potea libero parlare dicea: Ora dovrebbero costoro conoscere che quanto più cercano di abbassarlo e torgli reputazione, tanto più l'esaltano, e gli duplicano onore; e da questo fatto si conosce chiaramemte: *Quanto la bontà e virtù sempre risplenda e sia conosciuta, massime ne' casi urgenti e nè tempi sinistri, e dove si abbia a dependere dalla volontà di più d' uno.*

Portossi al solito suo M. Giannozzo in quell' uffizio, che durò sei mesi, prudentissimamente ed egregiamente non solo togato, ma etiam armato, perchè andò in persona all' esercito in compagnia di *Bernardetto de' Medici* suo Collega per Commissario. Diede il bastone al Sig. *Gismondo Malatesta*, nel quale atto fece una *Orazione* maravigliosissima. Finito l'uffizio si risolvè a partire, e di nuovo con qualche difficoltà ottenuto licenzia se ne tornò a Roma a servire a *Papa Niccola*, il quale in quel tempo morì, e dopo lui successe *Calisto*, che mantenne a M. Giannozzo li medesimi onori e utili, e poco dopo il principio del suo Pontificato accadde a M. Giannozzo di andare a Napoli per rimediare alla cattura di un suo giovane, che da un altro Fiorentino, per guadagnare il quarto era stato accusato di avere estratto denari del Regno contro le Leggi del Re, che imponevano

alli transgressori pena della vita e della roba. Ottenne M. Giannozzo dal Re tutto quanto desiderava, e di più fu ricerco da lui di andare a starsene a Napoli, il che M. Giannozzo accettò, e con licenza del Papa si transferì a Napoli; dove dal Re fu fatto del suo consiglio e Presidente della Sommaria, con Provvisione di 900 Ducati l'anno, e in tre anni che li stette compose moltissime opere, ed era gratissimo al Re, con il quale si affaticava molto per servizio de' Fiorentini residenti nel Regno, da quali era assai amato, ed onorato, e particolarmente avendo il Re concesso al *Conte di Tagliacozzo* sopra robe di Fiorentini rappresaglie per Ducati 50,000, mila. Non ostante che tali robe per la maggior parte fossero di quelli, che nell'anno 1451. erano stati de'Governanti e l'avevano rovinato, si adoperò di maniera, che tutte senza alcun loro costo e spesa furono restituite a' patroni, sì le vendute come le non vendute. Ritornò in questo tempo a Firenze a visitare gli amici ed i parenti, dove si trattenne onoratissimamente ammirato, ben visto ed accarezzato da tutti, dipoi se ne tornò a Napoli con fermissima intenzione di servire il Re tutto il tempo che gli avanzava di vita.

Morì *Alfonso* e dal re *Ferrando* gli furon confermi tutti li suoi Privilegi. Nel 1458. morì *Callisto* e successe nel Pontificato *Pio II*, che gli confermò la segreteria.

Ridusse M. Giannozzo insieme una bella, ricca e numerosa quantità di libri con intenzione di fare una Librerìa nel Convento di Santo Spirito di Firenze sopra il Noviziato, e metteva ad effetto questo suo pensiero, ma morte vi si interpose. Nel 1459. gli venne una rogna assai fastidiosa. Era persona assai solitaria, stava assai in casa, non si intratteneva, o poco con gli altri, e qualche volta vedendo dimolti si sarebbero compiaciuti di ragionare e confabulare con seco, se ne staccava presto e usava dire: *Io voglio piuttosto aver più parecchi Ducati di gravezze, che star quivi a perder tempo, o secondare le voglie o li capricci di niuno.* Era religiosissimo, odiava i vizi, detestava il giuoco, amico con gli amici e con i nimici piacevole, e di quanto scrisse mai fece invettive contra nessuno. Gli pareva che in Firenze non si vedessero uomini di quella virtù, che erano stati li padri, ed avoli loro. Detestava la poca fede de' Veneziani; ed era liberalissimo. Odiava grandemente coloro che hanno una cosa in animo, e altra ne dimostrano con le parole. Conobbe in ultimo sendo in Napoli, come è detto, secondo la opinione di Avicenna, che la rogna ne' vecchi era mortale, e consigliatone da' Medici se ne andò a Bagni di Pozzuolo, dove si bagnò quattro giorni, il quarto dicono che fu preso da una febbre, e si fece ricondurre in Napoli, dove cristianamente morì alli 26. d'Ottobre 1459. a ore nove di notte, di età di anni 63. e mesi quattro e di ventuno. Fu sepolto con esequie onorevolissime, e con la presenza di tutti li signori Napoletani.

Questo è quanto, recapitolando si può dire dal Naldi, ho scritto di M. Giannozzo Manetti, del quale in altro luogo ne ho trovato fatta onorata menzione da persona, che poco amorevole, in vita si tacque quello che dire doveva; ma nella morte sua ne fece onoratissima menzione con queste parole:

Nel 1459 *a dì* 3 *di Novembre ci fu lettere di Napoli che a dì* 27. *d'Ottobre era morto M. Giannozzo Manetti, eloquentissimo Oratore e Cavaliere. A dì* 8. *di Novembre si fecero le sue esequie in Santo Spirito.* — Potrà parere a molti che io mi sia allargato assai nel descrivere le azioni del Manetti; e di altri di Famiglie illustri e di uomini notissimi, onorati e grandi, me la sia passata seccamente; a quali per risposta voglio che basti, che io non mi son mosso nè per parentado, nè per amicizia, che io abbia con niuno de suoi, nè da essi ricercone, ma perchè leggendo la vita sua sepolta, se però si può dir così di cosa ben custodita e da particolari tenuta in somma venerazione, e carissima nelle case de' *Manetti*, mi è piaciuta la integrità e bontà di quell'uomo, e però, per quanto è stato in me, l'ho voluta fare più palese, e farei così di molti altri; ma essendo le vite

loro descritte da persone litteratissime, e pubblicate alla stampa, mi è parso superfluo, oltrechè questo volume, il quale mi cresce, e assai, tra mano, riuscirebbe troppo grande, e quasi sarebbe impossibile condursi a' nostri tempi, in quel modo che, con l'aiuto di Dio, disegno di fare.

Proemio di VESPASIANO *a* BERNARDO DEL NERO *cittadino Fiorentino del Comentario della vita di Messer* GIANNOZZO MANETTI

Essendo stato pregato da alcuno amico ch' io facessi una nota per via di ricordo di quello ch' io sapevo della vita di messer Giannozzo Manetti, perchè Alamanno Rinuccini, *uomo dottissimo ed eloquentissimo facesse la vita sua Latina, acciocchè la memoria di tanto degno uomo non perisse, come hanno fatto infiniti degli altri per non ci essere chi gli abbia mandati a memoria delle Lettere. Fatta questa nota per via di ricordo, furono alcuni che mi dissero, che sarebbe bene farla transcrivere come stava, e lasciarla appresso di quegli, che non hanno notizia delle Lettere Latine, perchè la fama di sì degno cittadino fusse così alla loro notizia, come di quegli che sono litterati, per avere dinanzi agli occhi una si degna imitazione, di natura che se fusse stato ne' tempi de' prestantissimi uomini, che ebbe la Romana Repubblica l'avrebbero illustrato colla memoria delle Lettere. Ora chi leggerà questo ricordo, o vero comentariolo della sua vita tenga quello che v' è scritto essere la propria verità, senza avervi scritto se non quello ò veduto, o udito da lui, che era osservantissimo della verità, quanto ignuno ne conoscessi mai. Chi leggerà adunche questo breve commentariolo della sua vita non riprenda chi l'à composto se le cose non sono scritte ornate, come si sarebbono potute fare da chi avesse migliore stilo e più ornato non è in me, essendo alieno dalla mia professione, e non avendo dato opera alle lettere Latine, ma tutto quello, ch' io so l' ho imparato con la pratica e con l'assidua conversazione, ò avuta con più uomini dotti, e massime con Messer* Giannozzo, *col quale conversai anni quattordici o più. E se mai ho avuto notizia d'alcuna cosa, tutte o maggior parte le posso attribuire averle da lui. Ora avendola fatta transcrivere e dato fine a questo breve comentariolo m' è paruto mandarlo a voi, benchè ella sia aliena da ogni ornato stile, e massime a voi, al quale sono sute mandate alcune opere di Messer* Marsilio Ficino *piene di eloquenzia e di dottrina. Arete solo rispetto alla verità e l'esser fatta quest' operetta per via di ricordo, e non a altro fine. Dipoi m' à mosso le cagioni dette a darne copia e mandarla a voi. Solo anche rispetto alla sua vita e a' sua laudabili costumi: conoscerete per questa la sua integrità e la sua inn..ta bontà sanza dolo o fraude igniuna, e la simulazione essere stata sempre aliena da lui, e.. ..utala sempre in grandissima abominazione, dicendo essere la più crudele peste che possino avere gli uomini. Conoscerete ancora le degne cose fatte per lui in onore ed esaltazione della sua Città e quanto onore egli abbi fatto alla sua Repubblica in tutti e luoghi dove e' s' è trovato: Vederete ancora la gratitudine usatali dalla sua città, non altrimenti abino fatto alcune altre Repubbliche, dopo tante cose degne fatte per lui. Conoscerete ancora la varietà della fortuna quanto ella abbi potuto in lui, e per questo potrete considerare quanto si passa poco sperare negli uomini e nelle opere loro, e che solo bisogna sperare in Dio col bene operare, perchè il bene à sempre avuto ed à grandissima forza, come vedrete in Messer* Giannozzo, *che per la sua virtù e per la perseveranza del bene operare tutte le insidie e mali che gli furono voluti fare tornarono sopra il capo di chi glie l'ordinava. Andato fuori della*

sua patria volontariamente e prima da Papa Niccola, *dipoi dal* Re Alfonso *fu in grandissima riputazione e nello onore e nello utile, come si vede. Vedesi ancora nel tempo suo in quanta gloria e riputazione fusse la città di Firenze. Tutte queste verità ed instabilità della fortuna saranno esemplo alla vita vostra in non vi fidare troppo nella prosperità della fortuna, ma sempre stare coll' animo sospeso, dubitando de' suoi vari casi, i quali non si possono fuggire se non col bene operare. Perchè, come voi sapete, la fortuna, secondo che è diffinita da Sant' Agostino, nel libro* contra Academicos, *non è altro che la volontà di Dio, alla quale a volere fuggire, tutti gli avversi casi di quella si fuggono col bene operare. Voi adunche, seconda il potere e sapere vostro facendolo, di quella non potete per nulla temere: vedendo Messer* Giannozzo *che la vinse con questo mezzo. Saravvi adunche questo comentariolo come uno specchio innanzi agli occhi: vedendo tante varietà seguite non solo in lui, ma in tutti gli stati di Italia. E sono le cose passate molto utili e necessarie, perchè sono esemplo alle presenti. Piglierete adunche questo mio breve comentariolo com' egli è, e se non fosse quello che si converrebbe a voi: igniuno può dare se non quello ch' egli à: Io il do volentieri quello ò, e se più avessi più vi darei.*

Comentario della vita di Messere GIANNOZZO MANETTI *composta da* VESPASIANO *e mandata a Bernardo Del Nero.*

Messer Giannozzo Manetti nacque nell' anno 1396. a dì cinque di Giugno d' onorati parenti chiamati i Manetti. Ebbe il padre nome *Bernardo*. Essendo di pochi anni lo mandò secondo la consuetudine della città a imparare a leggere e scrivere, e conseguito in breve tempo di sapere quanto s' appartiene a uno che abbi a essere mercatante, levatolo di quivi lo pose all' abbaco, ed in pochi mesi venne di quella scientia dotto tanto, quanto s' apparteneva a uno simile esercizio. In età d' anni dieci andò al banco, ed in brevi mesi gli fu dato il conto della cassa. Istato, come è d' usanza, alquanto tempo alla cassa gli furono dati a tenere i libri, dove istette parecchi anni a questo esercizio. Fatto questo cominciò a pensare seco medesimo che fine vi fusse drento d' acquistare o fama o gloria, e a se e alla casa sua, e non ve lo conobbe, ma all' opposito giudicò non essere mezzo igniuno se none lo studio delle Lettere, e per questo assolutamente diterminò posposta ogni altra cura di darvisi essendo già d' anni XXV.

Finisce.—Avera M. Giannozzo anni 63 e m. 4 quando passò dalla presente vita. Feceseli, come meritava sì singulare uomo uno degnissimo ossequio, e vestissi tutti quegli di casa di nero, et a sua ossequi v' andarono tutti i signori e cortigiani della maestà del Re e tutti i gentili uomini, e non vi rimase uomo igniuno di condizione che non andasse, giudicossi, alla sepoltura.

Farò qui memoria di tutte l' opere da lui composte, in volgare, a ciò che sia comune a tutti.

I. *Del modo dell'* allevare i figliuoli. *a M.* Cola Gaetano (*mentre che fu a Bagni di Pozzuolo*)

II. Lode de' Genovesi: *mandato a M.* Tomaso da Campo Fregoso.

III. Istoria de' Genovesi: *mandata al detto.*

IV. *Delle* Lode *di* Madonna Agnesa di Numanzia *di Spagna.*

V. Escusazione *e giustificazione di M.* Nuguo Gusmano *a presso di M. Lodovico suo padre, del quale aveva perduta la grazia, e questo libro lo restituì nella grazia del padre.*

VI. *Dialogo* della morte del figliuolo; *che fu disputa a Certosa. Libro di grandissima cognizione.*

VII. *Degli* uomini illustri che passarono l' età d' anni sessanta. *Comincia a* Adamo e

viene infino a Nicolaio Nicoli, *e di tutti scrive le vite loro*: *opera di molta cognizione*: *divisa in libri sei.*

VIII. Contra *gl' impj e scelerati* Giudei *Libri X. di molta grande cognizione*: *lasciollo imperfetto.*

IX. *Della* dignità e della eccellenzia dell' uomo: *mandato al Re Alfonso.*

X. *De* tremuoti *e d' onde abino origine e perchè cagione*: *mand. al Re Alfonso.*

XI. *Della* retta interpretazione *in sua giustificazione, in difensione del Saltero tradotto da lui d' Ebreo in Latino. Mand. al Re Alfonso.*

XII. Istoria de' Pistolesi *e di loro origine*, *e di quello che hanno fatto degno di memoria. fecela nel tempo che fu Capitano di Pistoia.*

XIII. *Uno* convito fatto a Vinegia, *ove si fecero moltissime degne disputazioni*: *mand. a* Donato Acciaiuoli.

XIV. *La Vita e Costumi di* Socrate *Filosofo.*

XV. *Vita di* Seneca: *nel medesimo modo fatta per comparazione, come Plutarco, uno Greco e uno Latino.*

XVI. *Vita e costumi di* Dante *in Latino*: *sendo fatta volgare, per onorarlo la fece Latina.*

XVII. *Vita e costumi di M.* Francesco Petrarca, *Poeta Fiorentino*; *fatta nel medesimo modo.*

XVIII. *Vita e costumi di M.* Giovanni Boccacci: *nel medesimo modo.*

XIX. *Vita di* Papa Niccola *Sommo Pontefice divisa in Libri IV. mandata a* Giovanni di Cosimo (de' Medici.)

XX. 1. Orazione *delle* Secolari e Pontificali pompe *fatte in S. M. Del Fiore quando Papa* Eugenio *la consacrò.*

2. — *Nella* morte *di M.* Lionardo d' Arezzo: *recitata nella sua morte.*

3. — *Recitata a Napoli quando v' andò Ambasciatore al* Re Alfonso, *nelle* nozze *del* Re Ferdinando.

4. — *Recitata* a Siena *dove era ragunato tutto il popolo, a confortargli che non dessino vettovaglia al* Re Alfonso *quando il Re era a campo a Piombino, che 'l Signore era loro raccomandato.*

5. — a' Viniziani *quando vi fu Ambasciadore, che 'l Re era a campo a Piombino, dove gli confortava a fare passare il* Re Rinieri *contro al* Re Alfonso.

6. — *Recitata a Napoli al* Re Alfonso, *quando v' era ambasciadore*: *in pubblico*: *della conservazione della pace.*

7. — *Recitata* a Roma *nella* creazione di Papa Niccola, *quando vi fu Ambasciadore*: *in publico concistoro.*

8. — A Federigo Imp. *nella sua coronazione, quando fu ambasciadore a Roma in sua compagnia.*

9. — A Papa Calisto III. *del modo dello eleggere uno capitano contra gli scelerati Turchi.*

10. — nella morte *di M.* Giannozzo Pandolfini.

11. — *Della* disciplina de' fatti dell' arme *e delle sue lode*: *fatta* a Vada *quando era Commessario de' Fior. nel dare l' autorità e il governo della gente dell' arme al* S. Gismondo de' Malatesti.

XXXI. *Volume uno di* Pistole *scritte a diversi. Libro imperfetto.*

XXXII. Vita del Re Alfonso *distinta in più libri*: *opera imperfetta, prevenuto dalla morte.*

Opere della Scrittura Sacra *tradotte da lui*

Di Ebreo — Saltero *della Ebraica verità*

Di Greco — Vangelo *di S.* Matteo
Marco
Luca
Giovanni

Epistole *di Santo Pagolo.*

Epistole Canoniche.

Apocalisse *di S.* Giovanni

Opere d' *Aristotile* tradotte di Greco

Etica *a Nicomaco*

— *A Udemio*

Magni Morali.

(Segue, meno l' Art. XXXI. il catalogo stesso in lingua Latina.)

LEONIS
BAPTISTAE ALBERTI
VITA

Ex Cod. 48. Cl. IV. Magliabechiano

SVPPEDITANTE C. V. LAVR. MEHVS

IN VOL. XXV. RERVM ITALICARVM SCRIPTORVM

AN. 1751. IAM EDITA

Nunc vero cum aphographo noviter collata.

Quam gloriosum Florentiae, immo orbi universo in bonis artibus, non secus quam in literis Leonis Baptistae Alberti *nomen fuisse, neminem fugit*: Vitruvii Florentini *nobile adiunctum, quod celebratissimo praecipue opere suo* De Re aedificatoria *sibi conquisivit meminisse sat erit. Cum hic* De re aedificatoria *liber vernacula versione, quam Latina qua conscripsit lingua, magis innotescat, percelebris Epistola illa, quam editioni, quae an.* 1485. *Florentiae prodiit elegantissimus* Politianus *praemisit, multis adhuc latere potuerit, lectu facilem hic ante* Alberti *Vitam, una cum inedito epigrammate invenire non ingratum, nec inopportunum forsan videbitur.*

ANGELVS POLITIANVS LAVRENTIO MEDICI *Patrono suo* S. D.

Baptista Leo Florentinus, e clarissima *Albertorum* familia, vir ingenii elegantis, acerrimi iudicii, exquisitissimaeque doctrinae, cum complura egregia monumenta posteris reliquisset, tum libros elucubravit de architectura decem, quos propemodum emendatos, perpolitosque editurus iamiam in lucem, ac tuo dedicaturus nomini, fato est functus. Huius frater *Bernardus* homo prudens, tuique inter primos studiosus, ut una opera tanti viri memoriae, voluntatique consuleret, et tuis in se meritis gratiam referret: descriptos eos ex archetypis, atque in volumen redactos, tibi repraesentat, Laurenti Medices. Et cupiebat ille quidem, ut ipsum apud te munus, auctoremque muneris Baptistam ornarem verbis. Quod ego mihi nulla ratione statui faciendum, ne tam absoluti operis, tamque excellentis viri laudes culpa detererem ingenii. Namque operi quidem ipsi maius multo ex lectione praeconium accedet, quam quantum ego ullis verbis consequi possim. Auctoris autem laudes, non solum epistolae angustias, sed nostrae omnino paupertatem orationis reformidant. Nullae quippe hunc hominem latuerant, quamlibet remotae literae, quamlibet reconditae disciplinae. Dubitare possis utrum ad oratoriam magis, an ad poeticen factus; utrum gravior illi sermo fuerit, an urbanior. Ita perscrutatus antiquitatis vestigia est, ut omnem veterum architectandi rationem, et deprehenderit, et in exemplum revocaverit. Sic ut non solum machinas, et pegmata, automataque permulta, sed formas quoque aedificiorum admirabiles excogitaverit, optimus praeterea et pictor, et statuarius est habitus. Cum tamen interim ita examussim teneret omnia, ut vix pauci singula: quare ego de illo, ut de Carthagine Sallustius, tacere satius puto, quam pauca dicere. Huic autem libro, Laurenti, cum vel praecipuum locum in tua bibliotheca velim attribuas, tum eum et ipse legas diligenter, et legendum vulgò, publicandumque cures: nam et ipse dignus est, qui volitet docta per ora virum, et in te iam uno propemodum recumbit desertum ab aliis patrocinium literarum. Vale.

ANTONII (BECCADELLI) PANORMITAE
AD BAPTISTAM ALBERTUM: DE URSA.
EX. MS. LAUR.

Comis es et totus pulcher totusq facetus
Litterulis totus deditus ingenuis,
Atque Albertorum *claro de sanguine cretus*
Nec morum quisquam est nobilitate prior.
Cum placeas cunctis raris pro dotibus, idem
Tu mihi pro vera simplicitate places,
Veridicus cum sis et apertae frontis amicus
In parili nostro chasmate: dic quid agas. etc.

LEONIS BAPTISTAE ALBERTI VITA

Omnibus in rebus, quae ingenuum et libere educatum deceant, ita fuit a pueritia instructus, ut inter primarios aetatis suae adolescentes minime ultimus haberetur. Nam cum arma, et equos et musica instrumenta, arte et modo tractare, tum literis, et bonarum artium studiis, rarissimarumque et difficillimarum rerum cognitioni fuit deditissimus. Denique omnia, quae ad laudem pertinerent, studio et meditatione amplexus est. Ut reliqua omittam, fingendo atque pingendo nomen quoque adipisci elaboravit, adeo nihil a se fore praetermissum voluit, quo fieret ut a bonis adprobaretur. Ingenio fuit versatili, quo ad nullam ferme censeas artium bonarum fuisse non idoneum. Hinc neque otio aut ignavia tenebatur, neque in agendis rebus satietate usquam afficiebatur. Solitus fuerat dicere sese in literis quoque illud animadvertisse, quod aiunt rerum esse omnium satietatem apud mortales: sibi enim literas, quibus tantopere delectaretur, interdum gemmas floridas atque odoratissimas videri adeo, ut a libris vix posset fame aut somno distrahi; interdum autem literas ipsas suis sub oculis inglomerari persimiles scorpionibus, ut nihil posset minus quam libros intueri. A literis idcirco, si quando sibi esse illepidae occepissent, ad Musicam et Picturam aut ad membrorum exercitationem sese traducebat. Vtebatur pila, iaculo amentato, cursu, saltuque, luctaque, atque in primis arduo ascensu in montes delectabatur, quas res omnes valitudini potius, quam ludo aut voluptati conferebat. Armorum praeludiis adolescens claruit, pedibus iunctis stantium humeros hominum, saltu supra transilibat. Cum hasta parem habuit saltantium ferme neminem: sagitta manu contorta thoracem firmissimum vel ferreum pectus transverberabat. Pede sinistro stans ab pavimento ad maximi Templi parietem adacto, sursum in aethera pomum dirigebat manu, ut fastigia longe supervaderet sublimium tectorum: Numulum argenteum manu tanta vi emittebat, ut qui una secum afforent in Templo, sonitum celsa convexa tectorum templi ferientis numi clare exaudirent. Equo insidens virgula oblonga altero capite in pedis dorsum constituto, et manu ad alterum virgae caput adhibita, in omnem partem quadrupedem agitabat, virga ipsa integras, ut volebat, horas immota nusquam. Mirum atque rarum in eo, quod ferociores equi, et sessorum impatientissimi, cum primum conscendisset, sub eo vehementer contremiscebant, atque veluti horrentes subtrepidabant. Musicam nullis praeceptoribus tenuit, et fuere ipsius opera a doctis musicis approbata. Cantu per omnem aetatem usus est; sed eo quidem intra privatas parietes, aut solus et praesertim rure cum fratre, propinquisve tantum. Organis delectabatur, et inter primarios musicos in ea re peritus habebatur. Musicos effecit nonnullos eruditiores suis monitis. Cum per aetatem coepisset maturescere, ceteris rebus omnibus posthabitis, sese totum dedicavit studiis literarum: dedit enim operam iuri Pontificio, iurique civili annos aliquot, idque tantis vigiliis tantaque assiduitate, ut ex labore studii in gravem corporis valetudinem incideret. In ea quidem aegritudine suos perpessus est affines non pios, neque humanos. Idcirco consolandi sui gratia intermissis iurium studiis inter curandum et convalescendum scripsit

PHILODOXEOS Fabulam, annos natus non plus viginti, ac dum per valetudinem primum licuit, ad coepta deinceps studia, et Leges perdiscendas sese restituit, in quibus cum vitam per maximos labores, summamque egestatem traheret, iterato gravissima aegritudine obreptus est. Artus enim debilitati, macritudineque absumptae vires, ac prope totius corporis vigor roburque infractum atque exhaustum, eo deventum est gravissima valitudine, ut lectitanti sibi oculorum illico acies, obortis vertiginibus torminibusque defecisse videretur, fragoresque et longa sibila inter aures multo resonarent. Has res physici evenire fessitudine naturae statuebant. Ea de re admonebant iterum atque iterum ne in his suis laboriosissimis iurium studiis perseveraret. Non paruit, sed cupiditate ediscendi sese lucubrationibus macerans, cum ex stomacho laborare occepit, tum et in morbum incidit di-

guum memoratu. Nomina enim interdum familiarissimorum, cum ex usu id foret futurum, non occurrebant; rerum autem quae vidisset quam mirifice fuit tenax. Tandem ex medicorum iussu studia haec, quibus memoria plurimum fatigaretur, prope efflorescens intermisit. Verum quod sine literis esse non posset, annos natus quatuor et viginti ad Physicam se atque Mathematicas artes contulit, eas enim satis se posse colere non diffidebat: siquidem in his ingenium magis, quam memoriam exercendam intelligeret. Eo tempore scripsit ad fratrem

DE COMMODIS LITERARUM atque INCOMMODIS, quo in libello ex re ipsa perdoctus quidnam de literis foret sentiendum disseruit; scripsitque per ea tempora animi gratia complurima opuscula

EPHEBIAM, DE RELIGIONE, DEIPHIRAM et pleraque huiuscemodi soluta oratione, tum et versu

ELEGIAS, ECLOGASQUE atque CANTIONES et eiuscemodi amatoria, quibus plane studiosis ad bonos mores imbuendos, et ad quietem anim prodesset: scripsit praeterea et affinium suorum gratia, ut Linguae Latinae ignaris prodesset, patrio sermone annum ante trigesimum aetatis suae Etruscos libros, primum, secundum ac tertium

DE FAMILIA, quos Romae die nonagesimo, quam inchoarat, absolvit, sed inelimatos et asperos, neque usquequaque etruscos; patriam enim linguam apud exteras nationes per diutinum familiae *Albertorum* exilium educatus, non tenebat, et durum erat hac in lingua scribere eleganter atque nitide, in qua tum primum scribere non assueverat. Sed brevi tempore, multo suo studio, multa industria id assecutus extitit, ut sui cives qui in Senatu se dici eloquentes cuperent, non paucissima ex illius scriptis ad exornandam orationem suam, ornamenta in dies suscepisse faterentur.

Scripsit et praeter hos annum ante trigesimum plerasque INTERCOENALES, illas praesertim iocosas: VIDUAM, DEFUNCTUM et istis simillimas, ex quibus, quod non sibi satis mature editae viderentur, etsi festivissimae forent et multos risus excitarent, tamen plures mandavit igni, ne obtrectatoribus suis relinqueret, unde se levitatis forte subarguerent. Vituperatoribus rerum quas conscriberet, modo coram sententiam suam depromerent, gratias agebat, in aequamque id partem accipiebat, ut se fieri elimatiorem emendatorum admonitu vehementer congratularetur. De re tamen ita sentiebat: omnibus facile persuasum iri posse, ut sua plurimum scriptio probaretur, quae si forte minus quam cuperet delectet, non tamen se inculpandum esse, quandoquidem sibi secus, quam caeteris auctoribus non licuerit: cuique enim, aiebat, ab ipsa Natura vetitum esse meliora facere sua, quam possit facere: demum sat esse putandum si quis pro viribus et ingenio muneri satisfecerit.

Mores autem suos iterum atque iterum perquam diligentissime cavebat, ne a quoquam possent ulla ex parte ne suspectione quidem vituperari, et calumniatores pessimum in vita hominum malum versari aiebat. Illos enim didicisse per iocum et voluptatem, non minus quam per indignationem et iracundiam, famam bonorum sauciari, et posse nullis remediis cicatricem illati illorum perfidia ulceris aboleri. Itaque voluit omni in vita, omni gestu, omni sermone et esse et videri dignus bonorum benevolentia, et cum ceteris in rebus, tum maxime tribus omnem dicebat artem consumendam, sed arti addendam artem, ne quid illic factum arte videatur; dum per urbem obambularis, dum equo veheris, dum loqueris; in his enim omni ex parte circumspiciendum, ut nullis non vehementer placeas. Multorum tamen, etsi esset facilis, mitis ac nulli nocuus, sensit iniquissimorum odia, occultasque inimicitias sibi incommodas atque nimium graves; ac praesertim a suis affinibus acerbissimas iniurias intolerabilesque contumelias pertulit animo constanti. Vixit cum invidis et malivolentissimis tanta modestia et aequanimitate, ut obtrectatorum aemulorumque nemo, tametsi erga se iratior, apud bonos et graves de se quidpiam nisi plenum laudis et admirationis auderet proloqui. Coram etiam ab ipsis invidis honorifice accipiebatur. Ubi vero aures alicuius levissimi ac sui simillimi paterent, hi maxime qui prae caeteris

diligere simulassent, omnibus calumniis absentem lacerabant, tam aegre ferebant virtute et laudibus ab eo superari, quem fortuna sibi longe esse inferiorem ipsi omni studio et industria laborassent. Quin et fuere ex necessariis, ut cetera omittam, qui illius humanitatem, beneficentiam liberalitatemque experti, intestinum et nefarium in scelus ingratissimi et crudelissimi coniurarint, servorum audacia in eum excitata, ut vim ferro barbari immeritissimo inferrent.

Iniurias istiusmodi a suis illatas ferebat aequo animo per taciturnitatem magis, quam aut indignatione ad vindictam penderet, aut suorum dedecus aut ignominiam iri promulgatum sineret: suorum enim laudi et nomini plus satis indulgebat, et quem semel dilexerat nullis poterat iniuriis vinci, ut odisse inciperet. Sed improbos, aiebat, maleficiis in bonos inferendis facile superiores futuros. Nam satius quidem apud bonos putari sentiebat iniuriam perpeti, quam facere; idcirco nolentibus laedere contra eos qui lacessire parati sint, contentionem esse non aequam. Itaque protervorum impetum pacientia frangebat, et se a calamitate quoad posset solo virtutis cultu vendicabat. Bonis et studiosis viris fuit commendatus, Principibusque non paucis acceptissimus. Sed quod omne ambitionis assentationisque genus detestaretur minus multis placuit, quam placuisset si pluribus sese familiarem fecisset. Inter Principes tamen Italos, interque Reges exteros non defuere uni atque item alteri testes et praecones virtutis suae, quorum tamen gratia ad nullas vindictas, cum novis in dies iniuriis irritaretur, et plane ulcisci posset, abusus est. Praeterea cum tempora incidissent, ut his a quibus graviter esset laesus, privata sua fortuna valeret pulcre pro meritis referre, beneficio et omni humanitate maluit, quam vindicta efficere, ut scelestos poeniteret talem a se virum fuisse laesum. Cum libros *De Familia*, primum, secundum atque tertium suis legendos tradidisset, aegre tulit eos inter omnes *Albertos*, alioquin ociosissimos, vix unum repertum fore qui titulos librorum perlegere dignatus sit, cum libri ipsi ab exteris etiam nationibus peterentur, neque potuit non stomachari cum ex suis aliquos intueretur, qui totum illud opus palam et una auctoris ineptissimum institutum irriderent. Eam ob contumeliam decreverat, ni Principes, aliique interpellassent, tres eos, quos tum absolverat libros igni perdere. Vicit tamen indignationem officio, et post annos tres quam primos ediderat, quartum librum ingratiis protulit. *Hinc si probi estis*, inquiens, *me amabitis, sin tandem improbi, vestra vobis improbitas erit odio.*

Illis libris illecti plerique rudes concives, studiosissimi literarum effecti sunt. Eos ceterosque omnes cupidos literarum fratrum loco deputabat: illis quaeque haberet, quaeque nosset, quaeque posset ultro communicavit. Suas inventiones dignas et grandes exercentibus condonavit. Cum appulisse doctum quemvis audisset, illico sese ultro in illius familiaritatem insinuabat, et a quocumque quaeque ignorasset ediscebat. A fabris, ab architectis, a naviculariis, ab ipsis sutoribus et sartoribus sciscitabatur si quid nam forte rarum sua in arte et reconditum quasi peculiare servarent: eadem illico suis civibus volentibus communicabat. Ignarum se multis in rebus simulabat, quo alterius ingenium, mores, peritiamque scrutaretur. Itaque rerum, quae ad ingenium artesque pertinerent, scrutator fuit assiduus. Pecuniarum et quaestus idem fuit omnino spretor. Pecunias bonaque sua amicis custodienda et usu fruenda dabat. Tum apud hos a quibus se diligi coniectaret, fuit cum rerum suarum atque institutorum, tum et secretorum prope futilis. Aliena secreta nusquam prodidit, sed aeternum obmutuit. Literas perfidi cuiusdam, quibus impurissimum ipsum inimicum pessime posset afficere, noluit prodere, sed interea, dum se nequissimus ille convitiator Literarum auctor mordere non desineret, nihilo plus commotus est quam, ut subridens diceret — *Enimvero an tu, homo bone, num et scribere literas meministi?* Ad molestissimum quemdam calumniatorem conversus arridens: *Facile*, inquit, *patiar te quoad voles mentiendo ostendere, qualis quisque nostrum sit. Tu istiusmodi praedicando efficis, ut te isti parum esse modestum sentiant, magis quam me tua isthac praesenti ignominia vituperes. Ego tuas istas*

ineptias ridendo efficio, ut mecum plus nihil assequaris, quam ut cum frustratus a me discesseris tum te tui pigeat.

Ac fuerat quidem natura ad iracundiam facili et animo acri, sed illico surgentem indignationem reprimebat: consilio atque ex industria verbosos et pervicaces interdum fugiebat, quod non posset apud eos ad iram non subcalescere. Interdum ultro se protervis, quo patientiae assuesceret, offerebat. Familiares arcessebat, quibuscum de literis et doctrina suos habebat perpetuos sermones, illisque exscribentibus dictabat opuscula, et uni eorum effigies pingebat, aut fingebat cera. Apud Venetias vultus amicorum qui Florentiae adessent expressit, annum mensesque integros postquam eos viderat. Solitus erat rogare puerulos, eam ne imaginem quam pingeret, nossent, et negabat ex arte pictum dici, quod non illico a pueris usque nosceretur. Suos vultus propriumque simulacrum aemulatus, ut ex picta fictaque effigie ignotis ad se appellentibus fieret notior. Scripsit libellos

DE PICTURA. Tum et opera ex ipsa arte pingendi effecit inaudita et spectatoribus incredibilia, quae quidem parva in capsa conclusa pusillum per foramen ostenderet. Vidisses illic montes maximos, vastasque provincias; sinum immanem maris ambientes, tum e conspectu longe sepositas regiones usque adeo remotissimas, ut visendi acies deficeret. Has res DEMONSTRATIONES appellabat, et erant eiusmodi ut periti, imperitique non pictas, sed veras ipsas res naturae intueri decertarent. *Demonstrationum* erant *duo genera*; unum quod diurnum, alterum quod nocturnum nuncuparet. *Nocturnis* demonstrationibus vides Arturum, Plejades, Oriona et huiusmodi signa micantia, illucescitque excelso a rupium et verrucarum vertice surgens Luna, ardentque antolucana sidera. *Diurnis* in demostrationibus splendor passim lateque irradiat immensum terrarum orbem is, qui post Irigeniam, ut ait Homerus, auroram fulget.

Quosdam Graecorum proceres, quibus Mare foret percognitum, in sui admirationem pellexit: nam cum illis mundi hanc fictam molem per pusillum, ut dixi, foramen ostenderet, ac rogaret ecquid nam vidissent: *Eia*, inquiunt illi, *classem navium in mediis undis intuemur. Eam ante meridiem apud nos habebimus, ni isthic, qui ad Orientem Solem nimbus*, *atque atrox tempestas properantem offenderit. Tum et Mare inhorruisse intuemur*, *periculique signa sunt*, *quod a Sole nimium acres Mare adversum iactat radios.*

Huiusmodi rebus investigandis operae plus adhibuit quam promulgandis, nam plus ingenio, quam gloriae inserviebat. Numquam vacabat animo a meditatione et commentatione. Raro se domi ex publico recipiebat non aliquid commentatus, tum et inter coenas commentando. Hinc fiebat ut esset admodum taciturnus et solitarius, aspectuque subtristis, sed moribus minime difficilis, quin inter familiares, etiam cum de rebus seriis disputaret semper se se exhibebat iucundum, et, servata dignitate, festivum.

Fuerunt qui eius DICTA et seria et ridicula complurima colligerent, quae quidem ille ex tempore atque e vestigio celerius ediderit ferme, quam praemeditarit. Ex multis pauca exempli gratia referemus:

De quodam qui diutius inter disserendum ostentandae memoriae gratia nimium multa nullo cum ordine esset prolocutus, cum rogaretur qualis sibi *disputator* esset visus, respondit: eum sibi peram libris laceris et dissolutis refertam videri.

Domum vetustam, obscuram et male aedificatam in qua divertisset, tritavam atque idcirco nobilissimam aedium appellabat, siquidem coeca et incurva esset.

Peregrino roganti qua nam foret via eundum sibi eo versus ubi ius redderetur, *non equidem*, *mi hospes*, inquit, *novi*. Tum concives qui aderant *ne vero non id novisti*, inquiunt, *praetorium? Non equidem*, inquit, *ius ipsum istic habitasse, o cives, memineram.*

Roganti *ambitioso* purpura ne decenter uteretur: *pulcre*, inquit, *ea modo pectus tegat.*

Otiosum quemdam garrulum scurram increpans: *eia*, inquit, *ut apte carioso in trunco evigilans considet rana!*

Cum *familiarem* admoneret ut a maledici consuetudine sese abdicaret, crabrones

dicebat non recipiendos sinu; cumque sibi contra a Mathematico improperaretur quod bilinguem et versipellem hospitem detenuisset: ***num tu,*** inquit, ***nosti nisi in puncto aequam superficiem attingat globus?***

Levitatem et incostantiam a natura esse datam ***mulieribus,*** dicebat, in remedium earum perfidiae et nequitiae. Quod si perseveraret mulier suis in incoeptis fore ut omnes bonas hominum res suis flagitiis funditus perderet.

Amicum paulo clariorem et concitatiorem animis, quam optasset, offendens, ***heus tu,*** inquit, ***cave ne ad currendum currendo ruas.***

Dicebat ***invidiam*** caecam esse pestem, et omnium insidiosissimam; eam enim per aures, per oculos, per nares, per os, denique ipsas etiam per unguiculas ad animum ingredi, et coecis flammis inurere, ut etiam qui se sanos putent isthac ipsa peste contabescant.

Aurum dicebat laboris animam, laborem ipsum voluptatis servum esse.

Ceteris in rebus mediocritatem adprobabat: unam excipiebat ***patientiam,*** quam aut nimis servandam, aut nihil suscipiendam statuebat, aiebatque persaepius graviora ob patientiam tollerari, quam ob vehementem acrimoniam tulissemus.

Vt morbos, sic et ***protervorum*** audaciam aiebat interdum non aliter quam periculosis curandi rationibus posse tolli.

Sat eum, dicebat, ***hominem*** sapere, qui saperet, quae saperet, satisque posse, qui posset, satisque habere ipsum hunc, qui quae haberet, eadem haberet.

In ***Iurisconsultum*** perfidum, qui altero humero depresso, altero sublato deformis incederet. ***Aequa,*** inquit, ***istic nimirum iniqua sunt, ubi lances in libra non aeque pendeant.***

Dicebat omnem splendorem vim habere igneam, non idcirco mirandum, si nimium splendidi cives de se in animis hominum ***invidiam*** succenderent.

Tuta ab hostium iniuriis civitate, cum ***facinorosorum*** concivium haberi coepta esset ratio: ***non ne,*** inquit, ***istuc fit percommode ut imbre sedato tecta resarciantur?***

Rogatus qui nam essent hominum ***pessimi,*** respondit, ***qui se optimos videri velint, cum mali sint.***

Iterum rogatus quis nam esset ***civium optimus,*** respondit, ***qui nulla in re mentiri instituerit.***

Aiebat nihil esse tam proprium insitumve, atque innatum ***mulieribus*** quam, ut eas rerum omnium quae egerint, dixerintve, illico poeniteat.

Latum anulum ***affluenti fortunae*** simillimum sibi videri praedicabat, qui quidem ni alligata stuppa arctior reddatur, perfacile e digito decidat.

Rogatus quid esset ***maximum*** rerum omnium apud mortales, respondit: ***Spes.*** Quid ***minimum,*** inquit, quod inter hominem est, atque cadaver. Rerum omnium suavissimum amari: liberale ***tempus.***

Paupertatem in vita hominum aiebat eiusmodi esse ac si via salebrosa nudis tibi sit pedibus eundum. Nam usu callus superinducitur, eoque fit ut minus in dies tibi reddatur aspera.

De ***cive insolentissimo*** et omnium importuno cum audisset missum in exilium, ***numquid non praedixeram,*** inquit, ***homini huic, qui quidem sublato merito, assiduo nebularum olfatu delectabatur, cavendum ne quid offenderet, quo sibi illiso pede esset ruendum?***

Fortunatos assimilabat his qui sitienti in flumine navigarent, namque ni levigato navigio contibus laborent, haereant.

In ***concivem*** quaemdam ***maleficum,*** cum ad Magistratum se vocatum congratularetur, ***memento,*** inquit, ***olim te iterum futurum privatum, aut in Magistratu emoriturum.***

Petierat a ***quodam qui sese in Republica administranda*** principem gloriaretur, plures ne essent ii qui scalas aedium publicarum conscenderent, quam qui descenderent; cumque ille respondisset; parem ferme utrinque sibi videri numerum: iterato quaesivit, plures ne essent qui per fenestras ingrederentur quam qui egrederentur?

Rebus puerilibus et levissimis plurimam operam *perdentem* dixit: hunc annos Nestoris multo superaturum: rogatus quid ita: *quoniam*, inquit, *quadragenarium puerum intueor.*

Praesentibus utendum ut praesentibus: doctas amicorum aures scriptorum limam dictitabat: obtrectatores fallaces, ambiguos, et omnes denique mendaces, ut sacrilegos et capitales fures aiebat esse plectendos, qui veritatem, iudiciumque, religiosissimas, ac multo rarissimas res e medio involent.

Cum *iniquos affines* multis beneficiis et omni officio saepius sibi reconciliasset, solitus erat dicere: meminisse quidem se, *forum putridum nodo non teneri.*

Ditissimi et fortunatissimi cuisdam aedes procul fugiendas admonebat; nam solere quidem aiebat ubi nimium oppleta sint vasa, omnia effundere.

Cum intueretur levissimos et *ambitiosos* aliquos, qui se *philosophari* profiterentur, per urbem vagari, et se oculis multitudinis ostentare, *eccum nostros caprificos*, aiebat, *qui quidem infructuosissimam et superbam isthanc solitudinem adamarint*, *quae publica sit.*

Petitus arbiter ad dirimendam litem nonnullos inter pervicaces et importunos, munus id suscipere recusavit, atque amicis rogantibus, quid ita praeter officium et pristinam suam facilitatem ageret: *lyram*, inquit, *fractam et penitus discordem ad pueros fore atque ad stultos reiiciendam.*

De cive rusticano: Facile mortales reddi locupletes aiebat, si ea quae paupertas cogat, sponte exequantur, atque profligari quidem paupertatem cedendo.

Ambitiosi domum spectans. *Turgida*, inquit, *domus haec suum propediem efflabit herum*, ut evenit quidem: Nam ob alienum aes ipsarum aedium fortunatissimus dominus in exilium secessit.

Cuidam *prodigo* et *insolenti* qui se dictis morderet, cum satis obticuisset: *non tecum*, inqnit, o *beate, contendam*, *quem Respublica suo sit hospitio acceptura.* Horum verborum mordax ille cum carceribus detentus diem obiret, meminit.

Ferrariensibus ante aedem, qua per Nicolai Estensis tyranni tempora, maxima iuventutis pars eius urbis deleta est, *o amici*, inquit, *quam lubrica erunt proximam per aetatem pavimenta haec*, *quando sub his tectis multae impluent guttae.* Etenim praedicendis rebus futuris prudentiam doctrinae, et ingenium artibus divinationum coniungebat. Extant eius.

EPISTOLAE ad *Paulum* Physicum, in quibus futuros casus patriae annos integros ante praescripserat, tum et Pontificum fortunas, quae ad annum usque duodecimum essent affuturae, praedixerat, multarumque reliquarum Vrbium, et Principum motus ab illo fuisse enunciatos amici et familiares sui memoriae prodiderunt.

Habebat pectore radium quo benevolentias et odia hominum erga se praesentiret. Ex solo intuitu plurima cuiusque praesentis vitia ediscebat. Omnibus argumentis, maximoque opere sed frustra elaboravit aliquos erga se mansuetiores reddere, quos futuros infensos ex ipso aspectu sensisset. Eorum tamen inimicitias quasi fatalem quamdam necessitatem mediocriter ferebat, in omnique contentione moderatius sibi fore contendendum indicebat, quam fortassis licuisset, praeter quam in reddenda mutui beneficii gratia.

Vix poterat perpeti prae se quemquam videri superiorem benevolentia, seclusa ambitione, a qua tam longe abfuit, ut etiam quas ipse gesserit res dignas memoratu suis eas maioribus in libris *de Familia* adscripserit. Tum et suis in opusculis aliorum titulos apposuit et integra opera amicorum famae elargitus extitit.

Doloris etiam et frigoris et aestus fuit patiens. Cum accepisset grave in pedem vulnus annos natus non integros quindecim, et a medico disductae pedis partes pro more et arte consuerentur, et ducta per cutem acu adnodarentur, emisit gemitum penitus nullum: propriis etiam in tanto dolore manibus curanti medico subministravit, vulnusque ipsum tractavit febribus flagrans, et ob laterum dolores frigidas totis temporibus undas desudans, accitis musicis horas ferme duas vim mali, et doloris molestiam canendo superare innitebatur. Caput habebat a natura frigoris auraeque penitus impatientissimum: id effecit ferendo,

et sensim per aestatem perducta consuetudine, ut bruma et quovis perflante vento nullis capite vestibus operto obequitaret. Allia atque in primis mel naturae quodam vitio fastidibat, adeo ut solo intuitu, si quando casu ea, sibi fuissent oblata, bilis a stomacho sibi excitaretur. Vicit sese ipsum usu spectandi, tractandique ingrata, quo adeo pervenit, ut minus offenderent, et exemplum praebuit, posse homines de se omnia, ut velint.

Levandi animi gratia e domo in publicum exiens cum artifices omnes assiduos in tabernis versari ad opus intueretur, quasi gravissimo aliquo a censore commonefactus saepe domum confestim repetebat, *et nos quoque pro suscepto officio*, inquiens, *exercebimur.*

Vere novo cum rura et colles efflorescentes intueretur, arbustaque et plantas omnes maximam prae se fructuum spem ferre animadverteret, vehementer tristis animus reddebatur, hisque sese castigabat dictis — *Nunc te quoque, o Baptista, tuis de studiis quidpiam fructum generi hominum polliceri oportet* — Cum autem agros messibus graves, et in arboribus vim pomorum per autumnum pendere conspicaretur, ita afficiebatur moerore, ut sint qui illum viderint prae animi dolore interdum collacrymasse, eiusque immurmurantis verba exaudierint. — *En Leo ut undique testes atque accusatores nostrae inertiae circumstant. Et quid nam uspiam est, quod integro in anno multam de se mortalibus utilitatem non attulerit? At tu et quidnam habes, quod in medium tuo pro officio abs te perfectum efferas?*

Praecipuam et singularem voluptatem capiebat spectandis rebus, in quibus aliquod esset specimen formae ac decus. Senes praeditos dignitate aspectus, et integros atque valentes iterum atque iterum demirabatur, delitiasque naturae sese venerari praedicabat. Quadrupedes, aves, ceterasque animantes forma praestantes dicebat dignas benevolentia, quod egregia essent ab ipsa natura dignatae gratia.

Lepidissimo CANI suo defuncto funebrem scripsit ORATIONEM.

Quicquid ingenio esset hominum cum quadam effectum elegantia, id prope divinum ducebat, tantique cuiusvis, et in quavis re expositam meliustoram faciebat, ut etiam malos scriptores dignos laude asseveraret. Gemmis, floribus ac locis praesertim amoenis visendis nonnunquam ab aegritudine in bonam valetudinem rediit.

Ore porrecto et subafflicto quidam incedebat: *huic inquit sua olet barba.*

In *insolentem* et irridentem: *Scis tu*, inquit, *ut solent quidem apte flere, qui rideant inepte?*

In eum, qui sua *prolixa* gloriaretur *barba*: *sordes*, inquit, *pectoris perquam belle subintegit.*

Ex verbosi ore teter flatus in eius os effundebatur. Ille se finxit casu starnutaturum, atque *et quid nam causae est*, inquit, *quod solem starnutabundi aspicimus?* Risere amici, et disputatione hac iocosa verbosi historiam interrupere.

Roganti *levissimo* cuidam: quid ita simulacrum finxisset ore aperto, *ut cantet*, inquit, *ubi ipse saltaveris.*

Cum laudaretur quidam quod diligens animadversor esset, et scriptorum errores pro quoque severe colligeret: *Nunc*, inquit, *hunc video unde sit erroribus refertissimus.*

Helluonem conspicatus, qui quidem esset ad egestatem redactus; *non*, inquit, *hoc Philosophi novere: hominem ex crapula famescere.*

Tumidum quemdam et plane morosum despectans dixit: bonum hunc sibi videri musicum, qui quidem ex vestigii compressione, excitatam harmoniam parvis auribus gradiendo capesseret.

Cuidam procaciori cui esset pollicitus nummos, cum aureos rogaret, undecim connumeratis nummis, *alium* inquit *si addidero solidum dedero, qui nummos promisi.*

In quemdam pinguem, qui esset multo aere alieno adstrictus, sic inquit: *et saccus quidem isthoc pacto fieret turgidus: multa capiens et nihil reddens.*

In invidum et maledicum: *at enim*, inquit, *horrendum canit noctua.*

Cuidam qui suae superbiam uxoris detestaretur *neque irasci*, inquit, *nosti, neque irridere.*

In familiarem inertem, et somniculosum rogantem, quid ita esset quod suis aedibus hirundines non nidificarent; *minime* inquit *mirum*, *nam istic algent homines.*

Ex *gibbosi* cuiusdam delatoris dorso ad se proficiscenti, *talpam* iam tum surgentem affuturam dixit.

Quosdam ex Magistratibus improbos a porta propere exeuntes conspicatus: *bene*, inquit, *sese res habet quando quidem isti effugiant.*

Macie confectum hominem quemdam salutans, *salve*, inquit, *sal.*

Importuno et plurima petenti; *o*, inquit, *mi homo quantam attulisti negandi facultatem!*

Facere aiebat Bononiae . . . quod esset illa quidem pinguis civitas, sed insulsa.

In eum qui esset claudus; *poplitem is*, inquit, *perquam belle scalpit!*

Usque huc Codex MS.

LEONIS BAPTISTAE ALBERTI OPERA. *Sine ulla nota*, *sed Florentiae ap. Miscomini (an.* 1499, *iuxta Mazzuchellium, ubi de L. Bellanti*). *Hoc titulo parvum in* 4. *prodiit volumen*, *in quo opuscula* De commodis litterarum, De Iure, Trivia, *Oratio pro* Cane *et centum* Apologi *habentur*, *docti editoris epistola praemissa*; *quam*, *cum de Baptista nostro*, *de quo tam pauca scimus*, *nonnulla lectu digna praeseferat*, *et diligentiores*, *inter quos Cl. Tiraboschium*, *effugerit*, *tanti viri* Vitae, *mantissae ad instar adiiciendam putavi.*

Hieronymus Massainus Roberto Puccio S.

Soleo saepe et mecum et cum amicis te summopere laudare, Roberte Pucci, quod viros omni doctrina quavis pollentes, vita functos laudibus prosequi, nomenque illorum observare: viventes vero propriis opibus alere plurimum gaudeas. Quod cum in plurimis tum maxime videre est in LVCIO BELLANTIO, nuper nobis tam malo fato adempto, physico non vulgari, astrologo egregio et viro quippe in omnibus doctrina non mediocri, atque ingenio prope divino: cuius tu assiduo, ego saepissime dulcissima et amoenissima illa familiaritate utebamur: dexteritatem, agilitatem, facilitatem in omnibus admirantes, aureos illos mores semper collaudantes. Verum quid haec ego referam, quorum sine lacrymis meminisse nequeo? Iam satis *Lucium* deflevimus, satis iam satis conclamatum est.

Tu cum nova semper cura erga doctos et doctorum scripta afficiaris, non immerito animo angeris LEONIS BAPTISTAE ALBERTI civis nostri opera delitescere, viri profecto omni laude dignissimi, et qui docta per ora virum volitare mereatur. Quapropter poscis a me illa ut imprimantur, et usui omnibus esse possint, ne amplius a doctorum conspectu oblitescant, sed per te, si fieri possit, perpetuitatem nanciscantur. Quae ego te monente et hortante primum, post vero ad me rediens ultroneus lego, colo et veneror, et inter pretiosa mea, si qua sunt, carissima habeo. In quo quantum tibi debeam non ignarus, gratias habeo immortales. Tu enim, cum ad hoc me verbis impellere nequires, suadens assiduo uti tam docti viri opera expiscari, lectitare et in unum colligere deberem: egoque animum avertens, in hoc male sanus, ineptias me lectum ire quotidianorum nostrae aetatis scriptorum simillimas arbitrarer, tu a pio incepto, ut tuus est mos, non desistens, sed ingenii bonitate amici morbum aegre ferens, te mihi integrum medicum praebuisti: dicens intra te (ut arbitror) mutanda mihi ratio est, mutandus et modus, quo Hieronymi mens improvida ludificetur, decepta tamen non capiatur, sed potius tali a tractu recreata valescat. Quod verbis non potueras re aggressus, paucas quas habebas *Baptistae Intercenales* mihi legendas dedisti. Quibus lectis, superi boni! quanta me cepit voluptas! poenituit me ignaviae et pervicaciae meae, nec unquam deinde opus fuit currentem equum incitare, sed haec, ut nosti, a situ vindicans, labore immenso collegi, diligentia non mediocri emendavi: adeo enim (nescio quo malo fato acta) cor-

rosa, diminuta, decurtata, male scripta et dilacerata ad manus meas maximo studio quaesita pervenere, ut licet ursum in effigiandis catulis suis imitatus sim: vix tamen in proprios Baptistae faetus reformasse gloriari liceat. Hunc ego sum solitus dicere persimilem Theophrasti, illius vere divini scriptoris, qui tam sinistro fato res suas commentatus fuit, ut partim ad nos scripta illa non pervenerint, partim vero adeo mutila et mendosa devenerint, ut bonum quemque Theophrasti misereat, vel nostri potius, ac nostrorum temporum, quae tam pretiosis illis careant. Similis fortuna accidit *Alberto* nostro, qui, quamvis non ut Theophrastus arcana semper Philosophiae tractaverit, sed leviora quaedam aliquando (nunquam tamen sui oblitus) scripserit, latuit in hunc diem. Scriptor profecto adeo foecundus, adeo fertilis, ut luxuriantem hunc quandoque agrum nimio (ut aiunt) ubere glebae, admirari detur. Adde tot et tantarum rerum cognitionem, ut hunc non multiscium, sed omniscium merito dicas, ut qui illum non amet, non veneretur; aut insanus omnino, aut prae ceteris aliis invidus sit, cum tot huius viri a natura dotibus largitis, tot ornamentis, tanta arte quaesitis non trahatur. Quid dicam de moribus? quibus et laudandi et culpandi sumus, cum illi a bonis animi, quae nobis intrinseca, non corporis et fortunae, quae extrinseca sunt, emanent? Quibus adeo sanctis fuit: ut novus hic Socrates se tamquam speculum cunctis semper praebuerit.

Refert mihi nonnumquam amicus quidam, qui *Baptistae* perquam familiaris semper vixit, plura de illo, quae dum audio, admirabilitate percitus stupeo magis, quam laudare possim. Quanta fuerit continentia, quanta corporis castimonia, quanta in omnibus rebus vitae integritate: quibus auditis, et suis lectis scriptis, quae vere hominem temperatum et in omnibus frugi nobis ostendunt, evenerit nonnumquam cum ruri agam, (iuxta enim villulam nostram suburbanum ille suum saepius incolebat: si quando hominum satietatem ex toto expuere, et se totum meditationi tradere volebat) ut gymnasiolum suum, quod tu gurgustiolum quoddam dicas: tanta erat in omnibus summa moderatione et modestia: omni a se (ut alter Diogenes) ambitione pompa et fastu semotis: gymnasiolum inquam et meditullium illud, ubi plura commentatus sit, ego nonnisi horrescens tamquam sacrum ac veris musis quondam dicatum locum ingredi potuerim.

Sed ad litteras redeo. Quis alter detur tempestate nostra Mathematicis disciplinis imbutus, perspectiva et symmetria absolutus, aedificatoria consummatus, omni philosophia refertus, Platonicis sacris initiatus, ut *Leo* noster fuit? Legatur opus suum DE PICTVRA opusculumque DE PICTVRAE ELEMENTIS et utrum Mathematicus et Perspectivus dici possit apparebit. Inspiciatur illius STATVA, et tunc de symmetria loquamur. DE RE AEDIFICATORIA non dicam cum volumen illud iamdiu editum in decem libros digestum laudibus nostris non egeat. Quam multiplici Philosophia redundet, Morali praesertim, indicant decem INTERCENALIVM libri, quos totam non modo urbem hanc, sed omnem pene Italiam rimantes (uti sagacissimus canis investigando) maximo cum labore in unum tandem volumen redegimus. Qui quantum ad bene vivendum faciant, quantum saevientem in homines fortunam nos ferre doceant, quantum nos re ipsa quam verbis philosophari moneant, nemo qui non legerit poterit arbitrari. Quid loquar de MOMO? Momus, inquam, non oscitantes sibi expostulat: comedat quis (ut Graeci dicunt) cardamon, post deinde ad Momum accedat. Quae miranda, bone Deus, in eo opere deprehendet! Legat quivis non litteratus tantum dico, sed bene doctus Asinum illum aureum, sive Lucii Apulei Latini, sive Luciani (ut volunt) Graeci Scriptoris, perlegat deinde Leonis *Momum* et periculo nostro conferat, advertatque animum. Si Asinus Apuleium inter Platonicos adscivit, in quem Platonicorum gradum *Albertus* noster ob Momum suum adsciscatur? Quae monita circa humana, quae mysteria circa Divina lateant, examinet, et tunc, nil ambigo, admirans dicet: o virum aetate nostra par nullorum, o virum priscis illis mirabilibus viris iure annumerandum. Et ne cuncta *Baptistae* opera nunc recenseam, quae plura apud nos sunt, satis sit e multis pauca percurrisse: in queis et reliquis scriptorem semper se

gravem et festivum simul praebet, cuius similem raro invenias. Quam dives sit in inventionibus, quam mirus in dispositionibus, ordine et distributione uniuscuiusque rei servatis, quanta arte polleat in praeceptis suis nemo doctus non stupet. Praebet se facilem in rebus vel difficillimis, tanta exprimendorum conceptuum arte valet, Latinae Linguae numquam oblitus. Licet enim in quibusdam licenter nimis agere videatur, id omne ex industria non ex verborum ignoratione, sed consulto factum ab eo scias: non enim ignorabat quantum in unaquaque re litteraria posset, et cancellos sibi praescriptos recte tenebat, sed memor Ciceronis dicti censebat augentem Latinam Linguam nova quaedam (licet pauca) nonulla vero arbitratu suo dicere decere. Quod fortasse scioli quidam nostri temporis damnabunt: hunc uti non mere Latinum explodentes, qui, cum omni iudicio in litteris careant, quisquilias tantum ac ridicula indagantes, modo affectatiunculis suis, quibus (ut Quintilianus inquit) nihil apud doctos odiosius, pueriliter gaudent, modo duri, et quantum in se est salebrosi abscondita et exoleta linguae verba perquirentes, vulgo admirationi esse volunt, omnia enim stolidi, ut est Lucretianum illud, magis admirantur, amantque, inversis quae sub verbis latitantia cernunt. Hos omnes missos faciamus, qui tamquam psittaci et corvi nil nisi audita et lecta proferentes, et nihil in se pensi in re quapiam habentes, communi quasi sensu ubique carent. Hi valeant, cum generosus *Leo* non nisi generosi animi censuram subeat. Sed de hoc tanto viro mihi alias longiori sermone scribere in animo est, et si delituit hactenus, pro virili mea fatis contraria fata rependam.

Mitto tibi igitur, mi *Roberte*, non cuncta *Baptistae* opera, sed pauca quaedam, ac laborum suorum quasi praeludia. quae impressum iri curabis. Digna sunt enim quae legantur, Platonis vel iudicibus (si extarent) non repugnantibus. Volebat enim Plato philosophorum, ut Cicero inquit, Deus, in Rep. sua esse iudices, quibus inconsultis opus nullum ederetur. Lex profecto sanctissima ac divina ne litterae, ne disciplinae, ne boni mores, qui ab illis hauriuntur contaminarentur, atque temere (ut nunc) darentur pessum. Quod si Plato idem his temporibus tanta fece pollutis ad nos rediret, videretque non aliqua arte evigilatos libros, sed horrenda ubique monstra, ad quae domanda mille Hercules vix satis essent, quae barbari, turpissimi iam facti, scriptores omnes, non modo linguam, sed unamquamque scientiam, bonas quasvis artes confundentes, pervertentes et omnino perdentes, quotidie edunt: Vnde et litterae simul et disciplinae periere, unde miseris iuvenibus aditus omnis ad musas occluditur. Exulant namque misellae a barbaris, partim qui (cum stolidissimi sint) se veros illarum hostes profitentur; partim vero, nec fortasse minus, ab iis, qui dum se illarum alumnos credi volunt, Latinum nomen resarcire pueriliter pollicentes, degeneres ubique, et quorum illas summopere pudeat deprehenduntur, ut desperemus posthac non fucatas dico et personatas, sed veras illas et simplices Musas, Iovis et Memoriae filias unquam ad nos postliminio reverti posse. Proclamaret medius fidius (si adesset Plato) *o coelum*, *o terras*, *o maria Neptunni*. Verum calamitatem hanc tam ingentem nos alias deplorabimus. Tu nunc suscipe, quae ceteris legenda tradas, Baptistae opus DE COMMODIS LITTERARVM ATQVE INCOMMODIS quod ipse iuvenis admodum scripsit, eiusdem libellum DE IVRE, TRIVIA, Orationem funebrem quam pro CANE suo composuit, in eo periclitari volens quod dixit Maro: *In tenui labor est*, *at tenuis non gloria*, si quem numina laeva sinant; et centum APOLOGOS non aspernandos, ad Aesopum fabulatorem, scriptoremque illum vetustissimum apologorum patrem; quae si lectoribus non iniucunda fuerint, seria quam primum illis proferemus. Duxi enim his (ut sic dixerim) extrariis lectores pertentandos esse, quae nisi respuant, sacris *Baptistae* initiandos censebimus, atque auscultatoria mox tractabunt. Vale.

BARTHOLOMAEI FONTII

ANNALES SVORVM TEMPORVM

AB ANNO 1448 AD AN. 1483

Ex Cod. 1172. *In Catalogo MSS.*

BIBLIOTHECAE RICCARDIANAE: LIBVRNI, 1752

IOANNES LAMIUS

PRIMUM EDIDIT

NVNC CUM IPSO AUTOGRAPHO

DILIGENTER COLLATI

Quae de Fontio nostro *In Catalogo Codicum Seculo XV. impressor. qui in Magliabechiana Florentiae adservantur, auctore Ferd. Fossio Flor.* 1793. *I.* 693. leguntur, hic, loco quodammodo suo non erant reticenda.

« Bartptholomaeus Fontius Ioannis Petri filius Florentinus natus est anno 1445. *Bernardum Nuthium* Eloquentiae professorem in patria primum audivit, deinde Romam adolescens adhuc se contulit, postmodum Ferrariam, ubi Ducis *Borsii* munificentiam expertus est. Duce vero defuncto et in patriam reversus post mortem *Francisci Philelphi* Eloquentiae cathedram obtinuit, sed eam brevi tempore retinuit, odiis enim inimicorum vexatus patriam deseruit, ac Romam iterum perrexit, ubi a *Sixto IV.* publicus Professor constituitur.

Sed a patria non diu absens fuit, nam Pontificis morte aliave caussa intercedente, insequenti anno, scilicet 1485 ad sua remeavit, ibique operam dedit exscribendis ac corrigendis codicibus pro rege *Matthia Corvino*, quem invisit anno 1488. et coram eo orationem habuit. Anno vero 1489. Florentiam rediit, sed anno 1493. Sacerdotium S. Ioannis Baptistae Montis Murli, quod Plebem dicunt, in Pistoriensi Dioecesi adeptus est, ibique reliquum vitae tempus transegit, donec eam cum morte commutavit anno 1513. (Tiraboschi VI. 1096.) Praeter monumenta eius ingenii typis vulgata plura mss. in Bibliothecis adservantur, quae luce dignissima sunt. »

« Ex cod 725. Cl. VII. Magliab. in quo nonnulla B. Fontii reperiuntur, Epigramma quod elogium contineat *L. Medicei* ex eoque adpareat quantum idem laboraret ut aevi sui poetae ab inopia et egestate ad lautiora humanae vitae commoda erigerentur, adferre libet. »

B. FONTIUS LAVRENTIO MEDICI

Gloria magna tibi, Medices, est parta per orbem
Quod doctos omnes, MARSILIVMQVE colis.
Nuper erant BASSI tristes laceraeque Camoenae,
Nunc renovas vultus POLLITIANE tuos.
Nuper sensisti, DOMITI, Laurentia dona
Bilbilidis dubios solvere posse locos.
Saepe tuis opibus laetata est musa PHILELFI:
Munificus NALDO semper habendus eris.
NVTHIVS in lucem per te proferre nepotes
Incipit, et SCALA nobilitare genus.
Per te candenti redimitus tempora mitra
GENTILES celebrat numina tanta Iovis.
Per te florescit Studium laudabile Pisis,
Urbs posito veteri iam nova facta situ.
Tempora nunc tandem per te Saturnia surgunt,
Transcendunt veterem secula nostra Iovem.
Ergo quibus Musa est cordi fidibusque canoris
Aptare antiquis carmina ficta modis,
Este alacres: nam post tot nubila tempora, tandem
Post multos imbres emicat una dies.
Nunc surgunt artes: nunc sunt in honore poetae,
Nunc redit in faciem Calliopea suam.
Desine: quid tantas audes contingere laudes?
Num furis? hic aliam poscit Apollo lyram.

Ex alio eiusdem epigrammate, quod ibidem exstat, discimus comitem fuisse Barptolomaeum Legationis *Donati Acciaioli* ad Regem Gallorum, illudque in mediis Alpibus scribens aerumnas in itinere perpessas quam elegantissime exponit. »

1448. Guidaccius Faventiae Dominus ex balueis rediens Senis moritur mense Iunio in Florentini Popoli tutela relictis filiis. Gravissima per omnem Tusciam pestis fuit, quae etiam per totam fere Italiam est evagata.

1449. Ioannes Palaeologus eius sobolis VII. Imperator Graecorum Byzantii moritur. Constantinus frater imperio successit. Franciscus Sfortia Mediolano in deditionem recepto Dux creatur.

1450. A Nicolao V. Pont. Max. Iubilaeus Romae celebratur. Pax inter Alphonsum Neapolitanum Regem, et Florentinos, mense Iunio sancita est. Carolus Francorum Rex vi et armis recuperavit Vascones, Normandosque. Leonellus Hestensis Cal. Octobris Ferrariae moritur, Borsio fratri tutelae nomine Principatu permisso, donec Nicolaus filius adolesceret.

1451. Federicus III. Imperator cum Alberto fratre, et Ladiaslao nepote, Hungariae Rege adhuc impubere, et cum Helionora uxore Romam profectus a Nicolao V. Pont. coronatus est ad xiv. Cal. Aprilis.

Amorattus Turcorum Rex moritur. Mahamettus filius ei successit in regno.

Rainaldus Vrsinus Plumbini Regulus, vi. id. Iulii moritur: octavoque post mense Catharina Appiana uxor. Emmanuel Appianus Iacobi filius successit, quamvis iure testamenti a Rainaldo facti imperium ad Florentinos recideret.

Florentini societatem cum Francisco Sfortia Mediolani Duce ineunt ad tutandos communes status adversus Alfonsum Regem et Venetos, pauloque post Genuenses sibi socios adiunxere.

1452. Florentini et Franciscus Sfortia cum Carolo Francorum Rege foedus ineunt.

Ladislaus nepos Federici III. Imperatoris, Hungariae Regnum suscipit anno aetatis xvi. Ferdinandus Alfonsi Regis filius iussu patris circiter nonas Iunias bellum indixit et intulit Florentinis, Federico Vrbinate exercitus duce.

Stephanus Porcarus Eques Romanus disertissimus Nicolaum Pontificem capere et libertatem Popnlo Rom. reddere frustra conatus cum quibusdam coniuratis laqueo vitam finiit. Vascones atque Bordeni a Rege Francorum deficiunt, ad Anglosque redeunt.

Vada Pisanorum olim, nunc Florentinorum, Castellum maritimum ad Cecinae Fl. ostia, ab Alfonso Rege capitur et munitur. Thomas Fregosus Genuensium Dux inclitus, iv. idus Februarii Genuae moritur.

1453. Carolus Arretinus Graece, Latineque doctus, ac Florentini Popoli Scriba, anno aetatis quarto et quinquagesimo Florentiae moritur. Constantinopolis a Turcis vi capitur mense Maio, ingenti strage Christianorum. Constantinus Graecorum Imperator capite truncatur. Pera vicina urbs mercatoribus opportuna Turco cessit.

Florentia iv. Cal. Octobris horrendo nocturno terraemotu concussa est. Renatus Andegavensium Rex in auxilium Florentinorum, et Francisci Sfortiae, adversus Venetos, et Alfonsum Regem, in Italiam adulta iam aestate transcendit: Vada vi et armis a Florentinis recipitur et diruitur.

1454. Procurante Nicolao V. Pont. post multas pugnas et clades sequuta pax inter Alphonsum Regem, et Franciscum Sfortiam, et Venetos, ac Florentinos, Neapoli sancita est vii. Cal. Februarias.

Evangeliorum Graecus liber Constantinopolitana clade subductus a Malcho quodam Graeco homine Florentiam perlatus, ac magno emptus, in Supremi Magistratus palatio collocatur, ubi et Paudectarum libri Pisarum spolium adservantur. Idem Malchus de Ligno Sanctissimae Crucis, et Veste Christi, relliquias ad nos pertulit: quae christallina in cruce in Templo maximo Sanctae Reparatae adservantur.

Genuenses navali pugna a Regis Alphonsi classe, inter Pontiam insulam et Tiberina ostia, Octobri mense superantur. Nicolaus V. Pont. x. Cal. Aprilis Romae moritur: Callistus sufficitur.

1455. Iacobus Piceninus a Venetis dimissus Senenses hostiliter invadit. Ex quo seditione Senis orta, aliis libertati, aliis Alphonso Regi faventibus, Regis fautores eiecti sunt. Tibertus natione Lombardus, patria Coregio ortus, Senensis exercitus dux, nonis Septembribus, ex fenestris aedium summi Senensis Magistratus praecipitatur, eiusque milites populo in praedam dantur. Alphonso Ferdinandi Regis filio, Alphonsi nepoti, Hippolyta Francisci Sfortiae filia despondetur.

1456. Ioannes Argyropylus Byzantius Peripateticae philosophiae doctor egregius magno salario Florentiam accitus summa omnium admiratione ad annos quindecim est pro fessus. Memorabilis illa Hungarorum de Turcis victoria ad Belgradum oppidum iuxta Danubium, Ioanne Vaivoda Ladislai Regis exercitus Duce, xii. Cal. Sextilis secuta est, quadraginta Turcorum millibus in pugna caesis, non paucioribus in fuga extinctis. Ipse quidem Vaivoda non multos post dies in morbum incidens Augusto mense interiit. Ioannes quoque Capistranus Ordinis Minorum scientia divinarum rerum, et vitae integritate praestans, et praedicator egregius, qui et pugnae interfuit et illato Crucis vexillo Christianos in certamen inflammavit, non post multo e vita discessit.

Dira ventorum vis praecipiti imbre, grandineque permixta x. Cal. Setembris ab infero mari exorta usque in Vallem Arni superiorem perpetuo tractu arboribus contortis atque disiectis aedificiis eversis, Florentinum vastavit agrum. Arnus fluvius iugibus pluviis auctus urbem Florentiam magna ex parte inundavit.

Franciscus Foscarus, cum iam annos quatuor et triginta Venetiarum Dux iubente Senatu vii. Cal. Octobris Principatu se abdicasset, nonagesimum annum agens, quintum post diem, cum audisset Pasqualem Malepetrum novum Ducem creatum, subito dolore interiit. Nonis Decembribus Neapolis, Aversa, Capua, Caietaque, et pleraque alia Campaniae oppida, lachrimabili terraemotu quassata sunt. In Samnio quoque Arianum, et in Appulia Beneventum, Venusia, et Amalfia, concussae sunt. Persidis et Armeniae Rex, Ioannes Vsuncassanus denominatus, Callisti Pontificis multis et magnis donis ac literis concitatus, multis in pugnis superior Turcos exagitat. Ioannes Lusignanus Cypri Rex unica relicta filia Carlotta Regni herede, ac Iacobo filio spurio Cypri Archiepiscopo designato, vita migravit.

1457. Nerius *Caponus* Gini filius domi forisque clarus Florentiae mortuus, et magna pompa sepultus. Ladislaus Rex Hungariae legitimo carens herede moritur. Mathias Vaivodae filius in Regem eligitur.

1458. Ioannes Renati Regis Narbonensis provinciae filius, Genuam dedentibus civibus ac Perino Fregoso Genuensium Duce, nomine Caroli Francorum Regis occupat. Alphonsus Rex v. Cal. Iulias Neapoli diem obiit, domi ac militiae strenuus, et in doctos viros munificus. Ferdinandus eius filius Neapolitano in Regno successit. Ioannes Novariae Rex, post mortem Alphonsi fratris Siciliae ultra Pharum, Aragoniaeque suscepit Regnum.

Callistus Pontifex octogenarius moritur. Aeneas Picolomineus Cardinali Senensis, vir Poetica et Oratoria facultate praeclarus, Pontifex Maximus creatus est xiv. Cal. Septembris, et Pius II appellatus. Supremus Florentinorum Magistratus Decreto publico non Artium, ut antea, sed Libertatis, Priores dici coeptus est.

1459. Antoninus *Pierozius* Archiepiscopus Florentinus, vir scientia et vitae sanctitate clarus, aetatis suae anno lxx. Archiepiscopatus vero quartodecimo moritur, vi. nonas Maii, octavoque die post obitum in Sancti Marci Aede sepultus est, universa urbe funus celebrante. Iacobus Eduardi Regis Lusitaniae frater Diaconus Cardinalis vi. Cal. Septembris Florentiae moritur, et in Sancti Miniatis Aedem extra portam urbis sepultus

est in ea cella, quae a suis magnifice ac sumptuose ad laevam ingredientibus exstructa est. Bellum Ioannis Andegavensis Regis filius quinque ferme annos in Campania contra Ferrandum Regem infeliciter gestum hoc anno sumpsit initium.

Iannoctius *Manettus* Eques Florentinus Latine, Graeceque, et Hebraice doctus, VI. Cal. Novembris Neapoli moritur, et in Aede Sancti Spiritus sepelitur, cum vixisset annos tres et sexaginta. Poggius *Bracciolinus* tertio post obitum Iannoctii Manetti die Florentiae octogenarius obiit: vir sui saeculi disertissimus. Pius II. Pont. Max. Roma Mantuam profectus Concilio habito Christianorum Principum, summo omnium consensu, de bello adversus Turcos gerendo constituit.

1460. Turris marmoreae Liburno in portu fundamenta a Florentinis iacta sunt. Quae impensam octoginta millium aureorum excessit. Ea octogona est inter miranda orbis adnumerata. Ferrandus Rex apud Sarnum fluvium conferta pugna cum Ioanne Andegavensi victus Neapolim se recepit. In eo proelio *Simonettus* vir strenuus bellisque multis celeber, qui Pii II. stipendiis Ferrando Regi aderat, cecidit.

1461. Genuenses eiectis Gallis in libertatem se vindicantes Prosperum Adornum sibi praefecerunt. Nec multo post, eodem reiecto, Ludovicum *Fregosum* Ducem constituerunt. Carlotta Regina Cypri a fratre spurio, Iacobo nomine, Regno pulsa Romam profugit ad Pium II. Pont. Iacobus ipse Cypri Regnum occupavit. Demetrius Palaeologus Sparthae, Corinthique, Dominus, cum animadverteret Thomam Despotum fratrem suum eniti, ut se omni Peloponneso eiiceret, Muchametto Turcorum Regi seque Regnumque suum dedit. Thomas frater Achaiae atque Arcadiae Regnum Turcorum metu deseruit: primumque in insulam Pilon, deinde Corcyram; profugit inde Anconam, Romamque petens caput Andreae Apostoli, me puero tunc Romae degente, detulit ad Pium Summum Pont. quod magna veneratione susceptum in Sancti Petri Basilica collocavit. Carolus Francorum Rex moritur. Ludovicus filius successit Regno.

1462. Pius II. Pont. Corsinianum castellum Senensium, in quo natus est, magno sumptu instauratum, et Episcopatu nobilitatum, de suo nomine Pientiam vocat.

1463. Francisco *Sfortiae* Duci Mediolani, Savonae urbis possessio volentibus civibus permissa est. *Blondus Flavius* Foroliviensis Historicus pridie idus Iunias anno aetatis quinto et septuagesimo Romae mortuus, et in Capitolio ante fores Templi est sepultus.

1464. *Cosmus Medices* Florentinorum sapientissimus et litteratorum hominum amantissimus, Charegia in villa sua intra secundum ab urbe Florentia lapidem obiit Calendis Augusti, Mercurii die, hora secunda atque vigesima; et eadem nocte corpus Florentiam delatum est, ac sequenti mane IV. Non. Augusti in Templo S. Laurentii, quod magnifice aedificavit, sepulchro conditum, hoc super Epigrammate insignito: *Cosmus Medices publico Decreto Pater Patriae Vix. An.* LXV. *Mens. III. D. XX.*

Paulus Fregosus Genuae Archiepiscopus, qui anno antea pulso Ludovico Fregoso civitatis Duce, ac reiectis Gallis, et ad sex millia interfectis, Reip. gubernacula susceperat, viribus suis diffisus urbem Francisco Sfortiae idibus Aprilibus tradidit.

Pius II. In belli contra Turcos apparatu Anconae obiit XIX Cal. Septembris: fere ad tertiam noctis horam. Eius corpus Romam delatum, et in S. Petri Aede magnifice sepultum est. Vixit an. LVIII. mens. IX. d. XXVII. Paulus II. Pio successit, IV. Cal. Septembris, qui antea dictus Petrus *Barbo*, patria Venetus, tituli Sancti Marci Presbyter Cardinalis, et Eugenii Pontificis nepos ex sorore, fuit. Bernardus Villamarina Pirata notus, qui Florentinorum stipendiis Portum Pisanum a ceteris praedonibus tuebatur, in eo moritur.

1465. Alphonsus Ferrandi Regis filius, Calabrum Dux, Hippolytam Francisci Sfortiae filiam mense Iulio Neapoli uxorem ducit, decennio postquam ei desponsa fuerat. Helionora Ferrandi filia Sfortiae Vicecomiti, Francisci Sfortiae filio, hoc anno primum desponsa est. Qua postea affinitate dirempta, Herculi Ferrariae Duci anno ab hoc VII. Cal. Septembribus desponsata est, insequentique anno tradita viro. *Iacobus* Nicolai *Piccinini* filius, et

Francisci Sfortiae gener Neapolim profectus non inscio socero in Regia Arce retentus incerta morte occubit.

Arnus fluvius continuis auctus imbribus, III. idibus Ianuarii ex maiore parte Florentiam inundavit. His temporibus doctrina et ingenio clari erant *Campanus* Romae, *Pontanus* Neapoli, Baptista *Albertus*, et *Landinus*, et *Scala*, Florentiae. *Franciscus Sfortia* VIII. idus Martias moritur anno aetatis quarto et sexagesimo iam exacto. Cui in Ducatu successit Galeatius Maria filius natu maximus.

1466. *Angelus Acciaiolus*, et *Dietisalvus Nero*, insignes Equites, et *Nicolaus Soderinus* disertus et acer et popularis civis, a factione Petri *Medicis* Cosmi filii pulsi sunt, et hostes patriae iudicati.

Deiphebus et *Franciscus Ursini* fratres, Aversae Comites, immissis a Paulo II. Pontifice copiis ex improviso oppressi, et septem, quibus dominabantur, Castellis depulsi sunt. In causa, quod Pontificis mandata contemnerent et infestum iter redderent Romam petentibus. Ioannes *Argyropylus* Byzantius annitente *Laurentio Medice* Petri filio civitate donatur a Florentinis.

Donatellus Florentinus Sculptor insignis sexto et septuagesimo aetatis anno Florentiae obiit IV. idus Decembris.

1467. *Bartholomaeus* Bergomensis, cui Coleoni cognomen fuit, quia caput Leonis insigne gestabat, a superiore anno eiectis Florentinis exulibus concitatus, ut eos in patriam reduceret, in Flaminiam venit cum ingenti validoque exercitu, clam Venetis adiuvantibus. Cui Galeatius Maria Mediolani Dux, et Ferrandi Regis filius Alphonsus Calabriae Dux, et multae copiae adeo fortiter restiterunt, ut acri commissa pugna aequo Marte ab omnibus discessum sit: Galeatius Maria Mediolani Dux cum . . . . Sabaudiae Duce percusso foedere, eius filiam nomine Bonam cepit uxorem. Serzana urbs cum parte Lunensis agri a Ludovico Fregoso et Thomasino eius filio a Florentinis empta est, etiam tum Coleonico in Flaminia flagrante bello, sex et triginta millibus aureis nummis Senis venditori persolutis.

1468. Sigismundus Malatesta Arimini Dominus, IV. idus Octobris interiit, Romanis Pontificibus hostis acerrimus. Robertus filius ei successit. Pace inter Venetos, Ferrandumque Regem, et Galeatium Mariam Sfortiam, et Florentinos constituta.

Ludi Equestres Florentiae regio apparatu facti sunt. Colchis olim nunc Trebesunda a Magno Turco subigitur. Mathias Corvinus Hungariae Rex Boemos igni ferroque populatur. Georgius Epiri Regulus, quem Turci Schandarbech appellavere, quorum saepe ingentes strages indidit Februario mense interiit, anno aetatis octavo et quinquagesimo.

1469. Ariminensis obsidio soluta est, et Pauli II. Pont. exercitus prope Ariminum deletus a Federico Vrbini Comite, sociàlis militiae, Ferrandi Regis, et Galeatii Sfortiae, et Florentinorum, Duce, quo in praelio Roberti Malatestae virtus innotuit. Federicus Caesar Imperator Romam profectus per Flaminiam pulla veste urbem ingressus, magno honore a Summo Pontifice est susceptus.

1470. Euboia insula Chalcisque, quam hodie Nigropontem vocant, a Turcis capta est, et in omnem sexum aetatemque saevitum. *Alphonsi Picti* Florentini civis uxor uno eodemque die prodigioso partu septem geminas abortivas effudit. Florentiae Templum Sancti Spiritus, XI. Cal. Aprilis sub ipsum diluculum conflagravit. Incendii causa radialis pulvis fuit, qua noctu excussa favilla incendit.

Paulo II. ad VII. Cal. Augusti apoplexia extincto, Franciscus Savonensis Ordinis Minorum Fratrum Presbyter Cardinalis, insignis Theologus, VI. id. Sextilis Pontifex creatus est, Sixtus IV. nuncupatus. Alphonsus Lusitaniae Rex cum trecentarum et quinquaginta navium classe Mauritaniam aggressus Arzillam maritimum oppidum quatriduo vi expugnat Tinginque, et ipsam maritimam urbem, capit.

Borsius Hestensis Ferrariae Dux moritur anno aetatis octavo et quinquagesimo. Hercules germanus frater ei successit, intercepto Principatu Nicolao ex fratre nepoti, ad quem

paterna hereditate deferebatur. Nam Leonelli quondam Ferrariae Principis, cui ut pueri tutor Borsius successerat, Nicolaus filius fuit. Thadaeus Manfredus Imolae Princeps a Galeatio Maria Sfortia Principatu exuitur. Quod olim Cornelii Forum denominatum oppidum Sixtus Pont. quadraginta millibus aureis numis a Galeatio Maria Duce emptum Hieronymo nepoti suo dedit, et Comitis nomine insignivit.

1472. Volaterrani a Florentinis cum defecissent quinto et vigesimo die, ex quo obsessi sunt, urbem dedidere. Sed in ipsa deditione, irruptione militum facta invitis nobis direpti sunt, Federico Urbinate militiae nostrae duce. Qui per haec ipsa tempora nobilem Bibliothecam paravit, Urbinumque novis ac pulchris aedificiis exornavit. Florentini Gymnasium omnium liberalium artium exquisitis doctissimis professoribus Pisis constitunt. Usuncassanus Armeniae ac Persidiis Rex magno cum exercitu Turcos aggreditur. Iohanni Russiae Regi Sixtus Pontifex Vitam filiam Thomasi Palaeologi Regis Achaiae atque Arcadiae, quae patre eiecto e Regno, atque defuncto, apud Cardinalem Nicaenum cum duobus fratribus Andrea et Manuele fuerat educata, coniugem dedit, mutatoque nomine a viro Sophia est appellata.

1473. Iacobo Lusiguano Cypri Rege vita defuncto Caterina uxore Marci Corneri filia gravida relicta, cum marem filium peperisset, Veneti tutelam posthumi suscepere. Qui cum non multos post menses occubuisset, insulam Cypri a cive sua dominatam obtinuere. Vsuncassanus conserto gravi et aliquandiu ancipiti cum Turcis praelio in fugam versus ad vicinos montes subrepit. Alexander *Sfortia* Francisci frater Pisauri Princeps moritur anno aetatis quarto et sexagesimo. Constantius ei filius successit.

1474. Christernus Dacorum Rex voti solvendi gratia Romam proficiscens magno a Florentinis honore suscipitur. Is me cum voluptate eum cernente, procera statura, facie liberali, oblongaque erat, ac iam canescenti caesarie.

Ludovicus Gallorum Rex legatos duos Ioannis Regis Aragonum ad se missos neglecta fide publica eis data, contra ius gentium Lugduni detinet, atque familiarium consuetudine uti, ac litteras dare vel accipere, prohibet, Spoletum a Pontificalibus copiis direptum est, ac Tuderti magna pars incensa. Nicolaus *Vitellius* Tiferno pellitur. Scutrium, Venetorum, montosa Epiri urbs, quam Schodram veteres appellavere, a Turcis graviter oppugnata summa oppidanorum et praesidii Veneti virtute defenditur.

In Volaterrani agri Pago Rughiana idibus Sextilibus monstroso partu infans oritur, capite, dentibus, oculis, cruribus, ungulisque bovinis, in fronte pilorum extante manipulo, ac vertice mali punici igniti speciem referente. Reliquum corpus hominis erat, brachia pilis obtecta, manuum ungues leonini. Vixit horas tris, mater quarto post die interiit, ex assistentibus partui feminis tres obstetricis officio perfunctae oppetierunt. Federicus Vrbini Comes a Sixto Pontifice Ducis titulo insignitur et vexillifer Ecclesiae legitur.

1475. Matthaeus *Palmerius* LXX. aetatis anno Florentiae obiit: funus honorifice elatum est. Laudavit e suggestu insigni eum oratione funebri Alamannus *Rinuccinus* in sancti Petri Maioris Aede. Tibris alveum transgressus humiliorem situm urbis inundavit. Mahamet Turcorum Rex Caffa oppidum Genuensium expugnat. Iobilei annus a Sixto celebratur.

1476. Philippus Burgundiae Dux acer et bellicosus cum Nansium Germaniae oppidum arcta obsidione premeret, a Nansitanis Svevis eruptione facta ad tredecim Burgundionum millia cum Philippo eorum Duce desiderata sunt.

Nicolaus Hestensis, Leonelli quondam Ferrariae Principis filius, absente Hercule patruo suo Duce, Ferrariam ingressus, tumultu concitato, cum praeter spem oppidani conquiescerent, insidias veritus, urbem egressus in fuga est captus, et iussu Herculis confestim a venatione reversi capite truncatus est, honorificeque sepultus.

Galeatius Maria quintus Mediolanensium Dux VII Cal: Ianuarias, quarto et trigesimo aetatis anno, in Aede Sancti Stephani Mediolani occiditur. Percussores fuere Ioannes Andreas Lamponianus, et Hieronymus Olgias, et Carolus Vicecomes, adversis fatis memo-

randum aggressi facinus Tyranni Principis extinguendi. Nam et ipsi occubuerunt. Post Galeatium Bona uxor et Ioannes Maria parvus filius Principatum per triennium simul obtinuerunt. Ferrandus Alphonsi filius Neapolitanus Rex matrimonium contrahit cum Infanta filia patrui sui Ioannis Regis Aragonum, et sorore germana Ferrandi Regis Castellae, anno undecimo post Isabellae prioris uxoris interitum.

1477. Carolus Montonius Bracci Perusini filius direptionibus et incendiis vastat Senensem agrum. Carolus Astoris filius Faventiae Princips a suis civibus pellitur. Galeottus eius germanus Venetorum favore excipit Principatum. Maximilianus Federici Caesaris Imperatoris filius. . . . . unicam filiam Philippi Burgundiae Ducis uxorem duxit, eiusque nomine Burgundiorum Dux efficitur.

1478, Florentiae vi. Cal. Maii in Templo Sanctae Reparatae Iulianus *Medices* Petri filius a Francisco *Pactio*, et Bernardo *Baroncello Bandini* filio, pluribus vulneribus confossus periit, Laurentius frater maior natu vulneratus evasit. Coniurationis capita de statu civitatis mutando, Medicibusque necandis, Franciscus *Salviatus* Pisarum Archiepiscopo Iacobus Eques, et Franciscus *Pactii*, necati sunt. Summus Pontifex Sixtus IV. et Ferrandus Neapolitanus Rex, ex composito bellum Florentinis intulerunt, et quos improvisos opprimere non contigit, vi et armis conficere frustra conati sunt: fuerunt enim ambo superioris non ignari coniurationis. Ludovicus Mantuae Princeps pridie idus Iunias moritur. Vixit annos LXVI. dies VI. Federicus filius natu maximus annum agens XXXVII. ei in Principatu successit. Domitius *Calderinus*, eruditissimus poetarum interpres, familiaris meus Romae pestilentia periit. Genuenses a Ferrando Rege adhortati Mediolani Ducis iugum excutiunt. Baptista Fregosus Petri filius auxilio partis urbem ingressus, ac vi pulso Prospero Adorno Duce, ipse se Ducem constituit.

Donatus *Acciaiolus* genere, scientia, moribus ornatissimus, mihique semper propter mutuum in me amorem colendissimus, dum ad Ludovicum Francorum Regem Florentinorum legatus proficiscitur, in febrim incidens Mediolani obiit v. Cal. Septembris nono et quadragesimo aetatis anno. Cadaver in patriam relatum, et in Carthusio Monasterio secundo a Florentia milliario in sepulcro gentili conditum. Florentinus populus eius exsequias publico aere celebravit. Christophorus *Landinus* ante demortui Aedes insigni oratione eum laudavit. Foedere inter Machamettum Regem Turcorum, et Venetos in decennium icto Scutarum Venetorum oppidum, quod etiam tum obsidebat, ei ex pacto cessit. Qui eodem hoc anno Leucadam, Ithacam, Cephalaeniamque vi cepit.

1479. Carolus Montona clarus militiae Florentinae Dux lenta et diutina febri Cortonae obiit. Ursus Esculi Dux, bello vir acer, longo morbo confectus Viterbii moritur.

Florentini Duce Roberto Ariminensi ad radices Cologni montis Perusino in agro IV. Cal. Iulias Sixti Pontificis, et Ferrandi Regis, fuderunt copias. Eodemque mense Robertum Sanseverinum a Ferrando Rege contra nos missum ex agro Pisano, quem populabatur, eiecerunt, et Senenses fautores multis incommodis affecerunt. Ludovicus Galeatii Mariae frater, Bonae et Cicchi Simonettae consilio Florentiam Pisasque relegatus, eius post caedem Alexandriam, Tortonamque volentibus oppidanis occupavit, Mediolanumque reversus, Bona e ducatu desolata, et Ioannis Mariae nepotis ex Galeatio Maria fratre tutelam regimenque suscepit. Cicchus Simonetta superiorum Ducum consiliarius, summae vir auctoritatis ab eo in reditu captus et aliquot menses in custodia retentus tandem capite est truncatus.

Mons Imperialis Bonitio oppido imminens a Florentinis nuper muro cinctus atque munitus ab Alphonso Ferrandi Regis filio parvo negocio captus est, diffidentibus tum inter se militiae Florentinae ductoribus. Constantius tantum Pisauri Princeps fugientibus ceteris tamdiu viriliter restitit, quoad prope se captum vidit. Collis oppidum natura et arte munitum sexta iam pugna ab eodem Alphonso graviter pressum, egregieque defensum, ex composito deditur, spe certa secuturae pacis assentientibus Florentinis. Senenses dum

Florentinis nocere student Ferrando Regi gratificantes, recepto intra moenia Alphonso filio cum valido comitatu, pene libertatem amiserunt.

1480. Turcorum primus in Italiam ingressus hoc anno fuit Duce Acamatto Mahametti Regis copiarum praefecto, qui cum Appulia nullis praesidiis Ferrandi Regis bello Florentino occupati muniretur, arrepta occasione quinque millia electorum militum ex Dyrrachio in Appuliam classe traiecit, paucisque diebus Hydruntum urbem maritimam expugnavit, Stephanum urbis eius Archiepiscopum serra dissecuit, Sacerdotes trucidavit, alios multos occidit, ceteros captivos Constantinopolim misit, captam urbem fossa, muroque latiore, et magnis praesidiis communivit. Castella vicina brevi cepit et diruit. Ita Ferrandus Rex, dissimulans Sixto se favere Pontifici, dum Alphonso filio iniuste Regnum adfectat Etruriae, gravioris belli periculo iuste involvitur, Florentinique belli metu et Senenses gravi servitio, liberantur.

1481. Franciscus *Philelphus* vir Graece, Latineque doctissimus e Mediolano Florentiam accitus ut publice profiteretur aestu ac labore itineris confectus pridie Cal. Augusti Florentiae moritur anno aetatis quinto et octogesimo. Cuius nos in vicem suffecti sumus. Bartholomaeus Platina Romae epidimia mortuus et sepultus.

Sixto Pontifici quinque instructas triremes, ut eum sibi reconciliet, populus dilargitur. Volaterranis quoque pascua bello amissa restituit.

1482. Paulus *Tuscanellus* Medicus et insignis Philosophus, magnum exemplar virtutis, annum agens quintum et octogesimum idibus Maiis Florentiae in patrio solo moritur.

1483. Constantius Sfortia Pisauri Princeps fidus, antea Florentinis, durante adhuc stipendio defecit ad Venetos; neque multos post dies tertiana febri correptus moerore, ut creditur violatae nobis fidei, et a Venetis pacti non soluti stipendii, v. Cal. Sextilis interiit.

LECTORI S.

Cum clarorum Virorum vitae notitia suapte natura ut plurimum exoptetur, non immerito forsan insequentes epistolas hic in lucem prodeunt.

A Francesco Gaddi a Roma.

EX. COD. 108. CL. XXIV. MAGLIAB.

Carissimo mio M. Francesco: voi sapete il bisogno e desiderio mio della Pieve di S. Lorenzo a Ghiacceto Diogesi di Fiesole, e come questi padroni da Ghiacceto unitamente vogliono darla a Cornelio di Giovanni mio nipote. Della quale ed io n'ho scritto a Taddeo vostro, e Luigi Lotti più volte ancora glie n' ha parlato e così Pierfilippo: ed ha promesso farla renunziare a F. Francesco di Manovello di Piamonte. Ora io vi priego per la nostra antiqua amicizia e fede singulare ch' ho in voi, operiate in modo che mi conduchiate al fine questa Pratica. Quanto farete, e a quanto e mio nipote e me proprio obligherete, sempre fia da noi confirmato ed osservato e lodato, e liberamente in voi tutto rimesso.

Oltra di questo se Pier Filippo per l'absentia del Reverendissimo Cardinale di Parma non gli avesse ancora parlato, o se avendogliene parlato non avesse concluso della Badìa di S. Giovanni in Acerata, Vescovado di Faenza tra Marradi e Modigliana, vi priego siate con sua Reverendissima Signoria e con quel più destro modo vi parrà lo richieggiate la renunzj a pensione a Don Mauro mio fratello, Monaco dell' Ordine di Camaldoli, del quale è detta Badia. Mons. l'ha data a fitto, e prima ancora s'affittava quando per LXXII. Ducati e quando per LX. Quando Mons., perchè le pensioni sogliono essere del terzo de la entrata, gli paresse averne poco, e per altra via s'avessi a dargli ogni

anno qualche somma più per altro obbligo; tutto quello farete fia bene fatto e faravvisene onore. Desidererei questa Badia sommamente. E perchè Mons. ha dell'altre di detto Ordine, non possendo concludere questa, ingegnatevi farlo di qualcune dell'altre. E se a lo strignerlo più vi paressi el tempo ch'io ne facci scrivere da LORENZO a Sua Reverendissima Signoria lo farò, perchè questa acconcierebbe mio fratello e nell'onore dell'Ordine suo e nella sicurtà della vita. Voi siete informato di tutto: ed al buono amico non bisogna conforto. Se queste due cose mi perducete al desiderato fine avete acconcio tutto lo stato mio, ed io grandissimamente ve ne priego e raccomandovi Don Mauro e Cornelio. *Vale feliciter Die* VIII. *Aprilis* 1487.

Vostro FONTIO.

Bartholomaeus Fontius Roberto Salviato

EX. IO. PICI MIRANDULAE COM. OPER. BASILAEE IMP. 1601.

Salve. Siquidem unquam summa cum voluptate, Roberte, legi Picum tuum, proxima nocte legi duabus de causis, et quod a te viro amicissimo mittebatur, et quod auctorem operis per se amarem, quem adhuc non legisse mihi turpe putabam fore. Ex quo vero tua benignitate, quod maxime optabam sum consecutus, et tibi pro tali munere ago gratias, et illi vehementer gratulor quod tantum opus ab omni Christianitate concelebrandum ediderit, in quo equidem ambigo magis ne mirer plurimarum maximarumque rerum inventionem, an in tanta varietate tam incredibilem ordinem, an in tam laboriosis descriptionibus elegantiam tantam orationis. Nam quid in Heptalo commemorem, quae maxime operum auctores commendant, nullam esse loquacitatem, nullum timorem, et sine ulla livoris suspicione modestiam in omnibus singularem. Vtinam vere huic tuo suavissimo et optatissimo muneri consimile munus reddere potuissem quo cerneres animum in te meum significantius. At quod potui *Budae* nuper *Orationem* a me *habitam* ad *Matthiam Corvinum* Regem iam primum omnium ad te misi. Quam tu ipse cum legeris Pico quoque tuo legendam dabis. Quem omnium aetatis nostrae, quorum scripta adhuc viderim, in omni doctrinarum genere praestantissimum judico. Vale et me, ut facis, mutuo dilige. (1490.)

B. Fontius Laurentio Medici S.

Ex. edit. Sec. XV. OP. BART. FONTII.

Si ea potuissem pro desiderio animi, optime Laurentii, quae tua de me merita exigebant dicare tibi totius Mediceae gentis et rerum a te gestarum Historiam perscripsissem. Sed hactenus tantis ego mihi rebus videbar impar: et angustiis temporis a longiore opere deterrebar. Verum nunc maiore copia artificioque instructus ubi primum licuerit quae tuorum ac tuis consiliis feliciter sunt gesta mandabo litteris. Interea cum vacabit has leges *Oratiunculas,* quas saepius flagitatus nolui in alienas venire prius quam in tuas istas manus liberalissimas, ut quemadmodum tua unius opera eas habui, ita et ipsae tua auctoritate et auspicio tute progrediantur. Quibus equidem adiunxi *Ghiaccetum Paulum* familiae tuae amantissimum virum, ut in eo legendo nepotem Paulum avitis nitentem vestigiis recognoscas.

LAVRENTII MEDICEI

VITA

A NICOLAO VALORIO

SCRIPTA

Ex Codice Mediceo. Laurentiano

FLORENTIAE AN. 1749. CVRANTE LAVR. MEHVS

PRIMVM LATINE IN LUCEM ERVTA

Nobiliss. atque excellentiss. D. CAROLO S. R. I. *Libero Baroni* DE FIRMIAN *Laurentius Mehus* D. D. C.

Cogitanti mihi, EXCELLENTISSIME, ATQUE AMPLISSIME DOMINE, ac saepenumero sedulo perscrutanti, quis inter tot Proceres non tam generis nobilitate, quam doctrinarum gloria praestantes LAURENTII MEDICEI dignitatem, atque in Remp. Litterariam merita hac nostra aetate aliqua ex parte exprimat; TV, VIR NOBILISSIME, prope divinitus oblatus es, quem et humaniorum litterarum, disciplinarumque studia, et in privata fortuna maximi Celsissimi Avunculi Tui, Fratrumque Tuorum honores ad summam amplitudinem evexerunt. Et quidem LAVRENTIVS ille MEDICEVS adeo liberalium studiorum amore incendebatur, ut quicumque vel litterarum, vel scientiarum cognitione florerent, ad se adcersiverit, adcersitosque summo semper favore complexus sit. Cui vero ignotum est, NOBILISSIMAM FIRMIANAM DOMUM politiorum Musarum sedem esse, TEque Magnum FIRMIANAE GENTIS ornamentum eos maxime fovere, atque honoribus prosequi, qui in humanarum, Divinarumque rerum institutis, studiisque versantur? Testes appello doctissimos viros non tam in hisce Italiae nostrae regionibus, quam in Germaniae partibus habitantes, qui ab Amplitudine Tua vel patrocinio, vel officiis aucti maximam sibi gloriam pepererunt. Si quis autem in medium adducat LAURENTII MEDICEI sedulitatem in perquirendis Veterum monumentis, Codicibusque ex barbarorum manibus eripiendis, quibus celeberrimam Mediceam Bibliothecam Matthiae Corvini Hungariae Regis exemplo excitaret, ac spoliis Orientis ab Ioanne Lascare Florentiam deportandis locupletaret; is non inficiabitur, TE quoque hanc LAVRENTII curam aemulari. Nam et manuscriptos codices plurimi facis, et magnam librorum vim undecumque advehendam curasti, ut selectissimam Bibliothecam Domi TVAE non tam privatae, quam Litteratorum hominum utilitati inserviens dedicares. Praeterea egregiam indolem, eximiam morum suavitatem, singularem animi magnitudinem, quibus virtutibus instructus omnium animos in te convertis. Illud tantum dicam, non tam florentissimam hanc urbem, quam Romanam illam, quae inter ceteras caput extulit, merito suspexisse ingenii Tui acumen, atque ingneum illum animi vigorem, quo inflammatus ad politiora studia rapiebaris. Testis sit Bibliotheca haec Mediceo-Laurentiana, in qua repostos solidioris Litteraturae fontes avidus hausisti. Testis magnum illud omnigenae eruditionis Domicilium, quod sibi Regio luxu, acerrimoque iudicio Romae comparavit Eminentissimus Cardinalis DOMINICUS PASSIONEVS Princeps omnium seculorum memoria maximus. Quum enim Cardinalis amplissimus immensum omnium disciplinarum thesaurum non sibi solum, sed ea, qua est humanitate, doctorum quoque commodis congesserit; incredibile dictu est, qua voluptate, quanta animi alacritate nocturna, diurnaque manu versaveris, quicquid elegantiorum disciplinarum in ea reconditum est. Quid dicam de maximis illis honoribus, qui EXCELLENTISSIMAE FIRMIANAE DOMVI amplissimam dignitatem in privata fortuna attulerunt? Nam et LEOPOLDVS sapientissimus Avunculus Tuus in Celsissimum Salisburgensium Antistitem e vivis paucis ab hinc annis ereptum electus fuit, quo quidem splendidissimo Ecclesiae Principatu vix parem in Germania reperire possis, et duo ex Tuis amplissimis Fratribus in aliarum Ecclesiarum sollicitudinem vocati proximam illi amplitudinem adepti sunt. TV itaque, NOBILISSIME DOMINE, non tam propria virtute cohonestatus, quam Tuorum dignitate, atque auctoritate spectandus habe TIBI hanc MAGNIFICI LAVRENTII vitam, exemplum scilicet virtutis, doctrinae, ac magnificentiae, a quo non longo proximus intervallo es, et quem Deo Duce, et auspice magnis passibus aequare possis. Vale, VIR NOBILISSIME, ac felix diu vive grande FIRMIANI GENERIS decus, ac dulce Litterarum praesidium. Iterum Vale. Dabam Florentiae Kal. Ianuariis An. MDCCIL.

Centum octoginta anni iam elapsi sunt, quum Philippus, et Iacobus Iunctae Typographi Florentini ediderunt hanc Laurentii Medicei Senioris Vitam Italice traductam, quam Francisco Mediceo Cosmi Primi Filio consecrarunt. In epistola Iunctarum data Florentiae die VIII. Iunii 1568., qua eidem Francisco editio inscribitur, testantur Iunctae Codicem MS. Italicae versionis ab autographo exscriptum Cosmo patri paucis ante annis donatum fuisse. Hic adservatur in Bibliotheca Mediceo-Laurentiana Plut: 61. Cod. Chart. in fol. Num. 18., cui pro Iunctarum epistola praefigitur altera Baccii Valorii Nicolai Nepotis ad Cosmum Primum Florentiae, Senarumque Ducem, quae data est Florentiae die XX. Iulii 1567. Quamobrem non paucis ante annis, ut aiunt Iunctae, sed mensibus tantum MSta versio Cosmo donata fuerat. Creditum vulgo est, Italicam illam versionem a Philippo Valorio compositam fuisse. Et quidem quum duo Iunctae in epistola ad Franciscum Mediceum testentur, Codicem, qui nunc, ut diximus, in Medicea adservatur, Cosmo Primo donatum apographum esse ex autographo exscriptum; credibile est Baccium Valorium ex Italico Philippi patris autographo exemplum propria manu sumsisse, quod postea Cosmo Primo obtulit.

Hanc autem vitam Italice iamdiu editam elucubraverat latino idiomate Nicolaus Valorius Bartholomaei filius, Philippi iunioris pater, Baccii Avus. Fuit Nicolaus Valorius Marsilii Ficini una cum Philippo Fratre discipulus, ac Platonicorum dogmatum disciplinam sectatus est. Nonnullis Legationibus clarus, et illa praecipue ad Christianissimum Francorum Regem Reipublicae suae muneribus etiam functus est, quum ad summum suae civitatis Magistratum evectus Prior Libertatis Reipublicae Florentinae gubernacula administraverit. Quare in epitaphio ad D. Proculi aedem a Baccio Nepote eidem posito iure suo bene de Platonis dogmate, de Republica Florentina, et Laurentio Mediceo Seniore optime merens *appellatur.*

Sed Laurentii Medicei vita a Nicolao Valorio latine scripta adservabatur adhuc inedita in nitidissimo codice Membranaceo Bibl. Mediceo. Laurentianae Plut. 61. Numer. 3. in quarto picturis nitidissimis ornato, quibus Leonis Decimi, Laurentii Medicei, Nicolai Valorii, aliorumque imagines exprimuntur. Arbitror apographum illud esse, quod Leoni Decimo Pontifici Maximo Nicolaus obtulit. Ex hoc itaque Codice Mediceo hanc editionem espressimus, quam aliquantulum castigavimus ope alterius apographi, quod nobis exhibuit Philippus Baro de Stosch Vir in re praesertim antiquaria celeberrimus. In MS. tamen Stoschiano deerat Nicolai Valorii prooemium ad Leonem Decimum, quod exstat in Mediceo, cuius vice in Versione MS. legitur epistola Baccii Valorii ad Cosmum Primum, in altera vero impressa Philippi, et Iacobi Iunctarum ad Franciscum Florentiae, Senarumque Principem Cosmi Filium, ut supra animadvertimus. Ceterum Manu-Scriptum Mediceum latine exaratum diligentissime olim versaverat Iacobus Gronovius vir Clarissimus, eiusque margini nonnullas notulas interdum Graecas adposuit.

Praeterea constat hanc vitam a Nicolao Valorio compositam fuisse, quum iam Ioannes Medices Laurentii filius Cardinalatus honore fungeretur. Imo ex initio proemii ad Leonem Decimum eruitur eodem anno fuisse elucubratam, quo Laurentius Medices Ioannis pater obiit, quibus verbis annus 1492. indicatur, quo Laurentius Terras reliquit rediturs (ut ait Valorius) ad Superos. Nihilominus Horatiani moniti memor eamdem plures annos domi pressit, donec Ioannes Medices sub Leonis Decimi nomine Pontifex electus esset, cui postea Laurentii vitam consecravit.

Decreveram huic vitae latino sermone scriptae versionem Italicam iamdiu editam ex altera paginae parte denuo recusam opponere. Sed quum Italica illa versio ab Iunctis publici iuris facta latinae passim paraphrasis, atque elucidatio mihi visa sit, ac praeterea multa in ea repererim vel perturbata, vel Nicolai Valorii mentem non bene exprimentia, operae-pretium duxi eam omittere, quum potius invicem comparata legentis animum confundere, quam delectare possit.

AD LEONEM X. *Pontificem maximum numini suo devotus*
NICOLAUS VALORIUS.

Venit ad Te, BEATISSIME PATER, Laurentius Medices Parens Tuus, cuius vitam olim scripsimus, quo tempore Terras reliquit rediturus ad Superos. Latuit diu sub modio apud nos non quidem Dominici praecepti oblitos, sed illud veritos, ne quam vestem ipsi sordidulis digitis contexueramus, ea indigna putaretar splendore tanti Viri praesertim in publicum prodeuntis. Ceterum Aloysius Roscius Sacrosanctae R. E. Cardinalis, Tuaeque Sanctitatis delitiae, atque adeo totius Christianae Reip. decus; et columen nuper hortatus est, ut lucubratiunculam hanc nostram in lucem ederem, Tibique dicarem affirmans Sanctitati Tuae, quaecumque de Parente acceperit, omnia fore gratissima. Feci, quod suasit, atque eo libentius, quo satis notum est Sanctitatem Tuam, PATER BEATISSIME, quo tempore Florentiam Pontifex primum ingressus es, visa Parentis effigie lachrymas tenere non potuisse. Acciderat idem olim et Alexandro Macedoni ad Achillis sepulcrum et Caesari Dictatori ad eiusdem Alexandri imaginem. Sed horum lacrymas expressit ambitiosa aemulatio: tuas vero dulcis amor, et pietas. Quid igitur futurum putamus, si nunc non solum vultum cera effigiatum, aut coloribus inumbratum, aut caelo excussum, sed Parentem Tibi totum, eiusque viventis facta, moresque monstravero? Sanctitatem Tuam supplices precamur, a Nicolao Valorio, qui Tibi vitam suam, et suorum omnium debet, accipias pacato vultu Parentis tui vitam, in qua facile es et in Te Patrem, et in Patre Te ipsum recogniturus, quorum alter fuit homo divinus, alter est Deus Humanus, uterque civitatis nostrae praesidium, et decus. Vale PATER SANCTISSIME.

Magnanimi LAURENTII MEDICES *viri illustris*

VITA

Per Nicolaum Valorium edita ad Leonem X. Pontificem Maximum

In nobilissima Medicum Familia multi Praeclari, Magnique Viri fuere, in quibus *Ioannes* Medices, qui magno, et invicto animo *Vicecomitibus* se se opponens saepius Patriae nostrae libertatem, et communem omnium salutem tutatus est. *Verius* quoque in Equestri dignitate, quae prima apud Florentinos habetur sine controversia princeps nostrae, quoad vixit, Reipublicae extitit Rector, et Gubernator. Quid *Cosmus* ille Magnus, qui in magnis olim tempestatibus non solum patriam sed Italiam omnem consilio, et opibus suis defendens meruit et a civibus suis dici PATER PATRIAE, et ab omnibus Italiae Conservator? Hic quum ditissimus et esset, et haberetur; tamen non minus sapientiae, quam pecuniae meritis per Terrarum Orbem ubique gentium celebratur. Fuit praeterea magnificentiae, et omnis liberalitatis specimen, quippe qui, ut cetera taceam, aedificando cum privatas aedes, tum publicas, et maxime ad Dei cultum impenderit plusquam quingenta aureorum millia: adeo ipse divitias, non illum divitiae possidebant. Cosmi filius fuit *Petrus* Magnanimi Laurentii pater, et ipse in Rep. princeps, dum vixit, et moderator, non solum parentis, et nati, sed sua quoque ipsius gloria nobilis. Nos in praesentiarum ceteris omissis Magnanimi Laurentii vitam pro ingenii tenuitate posteris commendabimus Viri sine controversia maximi, et cuius constat peculiarem curam Superos habuisse, quem Deus ab imminentibus periculis saepius eripuerit, et morientem Coeli clarissimis signis fuerint prosequuti.

Natus est *Laurentius* anno quadragesimo octavo supra mille quadringentos postridie Kal. Ianuarias. Eius statim parentes praecipuam curam habuerunt. Vix pueritiam ingressus traditur erudiendus *Gentilili Urbinati* viro et doctrina, et moribus probatissimo, quem postea Episcopum Arretinum fieri curavit. Praebuit ab ipsis incunabulis signa manifesta futurae probitatis religioni admodum deditus, et pauperum ultra fidem misericors, et miserator. Audivi saepius a Gentile eius praeceptore, cum quo et in Gallia, quum ibi Legatum ageret, et in patria familiarissime vixi, Laurentium a latere suo discessisse nunquam: die in Templo, donec res divina perageretur, permansisse semper: nocte etiam secum ire solitum ad Divi Pauli Societatem, quo conveniebant plurimi Immortali Deo in sobrietate et vigiliis, ac precibus gratias agentes: obvios Christi pauperculos eleemosynis prosequi ad unum omnes: nihil in eo puerile, nihil delicatum apparuisse. Neque mirum, si talis puer Deo favente postea ad tantum dignitatis fastigium evectus esset, ubi honestissime vixit, et morte gloriosissima obiit. Addebat vivente Laurentio Italiam tranquillam, quietamque fuisse: eius morte confusa omnia esse, et immutata. Sed haec postea. Matrem habuit *Lucretiam* ex antiquissima *Tornabonum* Familia, quam semper etiam post parentis obitum mira pietate coluit illi in omnibus rebus plurimum deferens. Fuit autem femina ingenio, et bonis artibus, praeterea pietate, ac religione cum primis veneranda. Instrumenti Veteris *Sacram Historiam* magna ex parte *versu elegantissime clausit*: in domesticis rebus, quaecumque matronam deceant, nemini secunda: de indigentibus omnibus per omnem vitam optime merita miserorum portus, et refugium. Per eam Laurentius affinitates conciliare, puellas indotatas in matrimonium dare: ipse dotem conferre, Virginibus Deo dicatis, et arctiori Religionis vinculo astrictis, quarum Florentiae sunt coenobia plurima, necessaria suppeditare, in omnibus adesse. Eius fratres, qui non adeo tunc temporis divitiis abundabant, sibi socios in rationibus, et negociis suis asciscens, et uxores bene dotatas illis adiungens brevi reddidit locupletes. Hoc

enim illi et natura ingenitum erat, et consuetndine auctum de omnibus bene mereri, illud vere bonum existimans, quod in amicos, affines, et quamplurimos extenderetur. Quare adhuc iuvenis et Magnifici, et Magnanimi cognomen adeptus est, in qua virtute animo fuit non civili, sed regio. Optaverat adolescentulus equum pulcherrimum, fuit enim a primis annis equorum studiosus, et equitandi peritissimus. Eum ex Sicilia dono missum quum accepisset, munera remisit pretium equi longe superantia. Quare paedagogus, quo utebatur, multo, inquit, melius consuluisses rationibus tuis emendo. Et ille: an ignoras regium me donum accepisse, et illud non minus regium esse liberalitate non vinci? Sub Gentili praeceptore in liberalibus studiis maxime profecit utraque lingua Romana scilicet, et patria tam prosa, quam versu excellere. Legere memini OPVSCULVM eius AMATORIVM cum eodem Gentile lepidum admodum, et expolitum, multiplex, varium, copiosum, elegans, ut nihil supra. *Christophorus* certe *Landinus* per ea tempora Poeta, et Orator insignis viso carmine: in hoc, inquit, scribendi genere ceteros hic sine controversia superabit, id quod etiam suis scriptis testatum reliquit. Nec mirum, quum ingenium alioqui maximum vis ingens amoris accenderit. Amabat enim *Lucretiam Donatam* feminam rarae pulchritudinis, et honestatis, praeterea nobilissimam, quae a generoso Equite *Cursio* illo *Donato* in armis peritissimo originem duceret. In puellae igitur laudem adolescens CARMINA composuit, et HYMNOS pulcherrimos lingua vernacula. Sed et spectacula edidit mira magnificentia, in quibus Equestre certamen, ad quod strenuus quisque Florentinae iuventutis, multi praeterea ex universa Italia in armis exercitati honoris, et gloriae caussa convenerunt. Maximus fuit equorum, et armorum, multo maior gemmarum, et auri apparatus. Ipse quamvis nondum adolescentiam egressus (vigesimum enim aetatis annum agebat) facile omnes animi magnitudine, et corporis viribus superavit, ut una omnium voce cum maximo populi applausu victor declarari meruerit. Statura fuit plusquam mediocri, latis humeris, solido corpore, ac toroso, firma, atque agili membrorum omnium compage. Sic in viribus submioistrandis natura illi parens visa est. In ceteris, quae corporis dicuntur, potius noverca. Fuit enim colore sublivido, facie, in qua dignitatis plurimum, venustas nulla, pressis naribus, voce admodum rauca, visu ita debilis, ut parum prospiceret. Olfactu penitus caruit. In quo dicere solebat naturam sibi bene consuluisse, quum plura se se offerant naribus, quae male, quam quae suaviter oleant. Sed hos corporis defectus supplevit ingenii, atque animi dotibus, quas meditatione, et exercitatione assidua ita excoluit, ut nihil in eo desideraretur. Quum duo non parvi nominis cives pro surreptis pecuniis se invicem criminarentur, ubi ad Laurentium ventum est, statim ille perspexit, et notavit, qui pecunias surripuerat. Tantae fuit perspicaciae, nec minoris prudentiae. Ventura saepius praenoscens ita moderabatur, ut nihil omnino, aut parum in rebus offenderet. Ferunt Petrum parentem Laurentii admodum iuvenis consilio olim servatum fuisse. Nam quum in eum nonnulli coniurassent, positisque insidiis e suburbano redeuntem interficere vellent, monuit filius, qui ferebant, (lectica enim podagra laborans ferebatur) ne via solita, sed per compendia urbem peterent. Ipse equo vectus consuetum iter tenuit affirmans sequi, ac paulo post affuturum. Ita insidiatores elusi, et ambo incolumes fere eodem tempore in urbem se receperunt. Fuerunt in hac coniuratione multi, plures quam a principio fuerint suspicati ex prima nobilitate. Plebs quoque more suo novis rebus studebat, et desperata venia malum hoc in dies augebatur, cui nisi Laurentius una cum *Antonio Puccio*, nonnullisque aliis occurrissent (nam Petrum podagra prodire non sinebat) profecto bonorum salus in discrimen maximum devenisset. Illi monendo, precando, pollicendo, obtestandoque effecerunt, ut *Lucas Pittius* coniurationis caput ad meliorem partem inclinaret. Idem post illum ceteri quoque fecerunt praeter admodum paucos, quos exilio civitas mulctavit. Hac coniuratione per Laurentium maxime sedata Petrus quum domi, ut diximus, detineretur, nihil magnum vel privatim, vel publice per eumdem Laurentium non gerebat, qui

modestia, mansuetudine, comitate civium animos in dies magis sibi conciliare studebat, suspiciones removere, iras mollire, omnibus carus esse. Habebat enim hoc in animo semper, ut amicos sibi ex inimicis redderet, aiebatque eum bene, fideliterque suis rebus consulere, qui ex minus benivolis sibi benivolentiores faceret. Audivi a Philippo fratre meo, quum *Antonium Thebalduccium*, qui in Laurentii perniciem machinatus plurima fuerat, ad illum reconciliandi hominis gratia perduxisset, se a principio statim petitionis aliquantisper dubitabundum conticuisse, Laurentiumque, quum hoc vidisset, humanissime dixisse: *Philippe nihil tibi deberem, si amicum nobis commendares. Sed quod Antonium ex inimico amicum reddis, gratias ingentes ago, et posthac ab eiusmodi officio ne cesses velim.* Paulo post exules Florentini *Dietisalvus*, et *Angelus Azarolius* concitaverunt *Bartholomaeum* Pergamatem in Florentinos, Venetis primo occulte adiuvantibus, quem cum magnis equitum, ac peditum copiis adventantem excepit in Flaminia *Galeacius Vice-Comes* Dux Mediolanensium additis Regis Ferdinandi, et Florentinorum copiis. Sic represso hostium impetu Dux ipse se Florentiam contulit dubium natura, an victoria insolentior. Sed brevi perspecta Laurentii prudentia, atque animi magnitudine decrevit in amicitia permanere, quam Franciscus pater cum Cosmo inierat, cuius consilio, atque opibus factum est, ut ille adversantibus Venetis Mediolani potiretur.

Compositis igitur rebus Laurentius totum se ad Philosophiae studia contulit. Opera enim, et industria parentis *Argyropulus* ille Byzantius Florentiam venerat, ut Laurentium, et alios ex nobilitate primarios melioribus studiis erudiret, ex cuius ludo tanquam ex Equo Troiano complures prodierunt Viri eruditissimi, quibus postea Laurentius, et domi, et foris usus est in maximis Reipublicae nostrae negotiis, in quibus *Bartholomaeus Valorius* pater meus, *Donatus, Azarolius*, et *Petrus Philippus Pandulphinus* non ultimi fuerunt. Post Aristotelem Academiae amore incensus *Marsilio Ficino* familiarissime utebatur, sub quo maxime profecit, ut etiam Platonis sensus intimos, et reconditos quosque penetraret, id quod Ficinus ipse in suis scriptis saepissime testatur. Aiebat idem Ficinus Laurentium dicere solitum *absque Platonica disciplina nec bonum civem, nec Christianae doctrinae peritum facile quemquam futurum.* Quare hoc sentiens quotiescumque a publicis negotiis vacabat, semper Academiae inhaerebat cupiens maxime audire, et alloqui Ficinum, qui Magni illius Cosmi alumnus apud Italos post tot secula primus Academiae fores non solum aperuit, sed intima quoque adyta se duce penetravit. Cum Marsilio igitur assidue versabatur, a quo quum secretum aliquod Divini Platonis mysterium acceperat, ingenii relaxandi gratia perlibenter Cosmi avi vitam, moresque commemorabat subinde quaerens, quibus ille artibus ad tantum dignitatis fastigium pervenisset: num quispiam posthac privatus in civili Reipublicae administratione eius fortunam sperare, et gloriam adaequare posset. Fuit enim Laurentius famae, atque ipsius gloriae admodum appetens, pro qua nullos labores, sudores, vigiliasque recusavit nunc litterarum studiis, nunc negotiis publicis, nunc privatis actionibus ita toto animo, ac mente intentus, ut divinum eius ingenium velut lucidus ignis semper arderet. Nulli unquam luxui, aut somno deditus semper mente aliquid cogitabundus parturiebat quod mox in lucem ederet. Ex Caregio suo in urbem rediens SATYRAM IN BIBACES argumento e re nato inchoavit simul, et absolvit, opus in suo genere consumatissimum, salibus plurimis, et lepore conditum. Fuit enim in hoc homine cum gravitate urbanitas multa. Quum iocabatur, nihil hilarius: quum mordebat, nihil asperius. *Carolus* eius gentilis male audiebat, quod rapacior esset. Huic affirmanti aquas sibi in villa sua ceteris lucidiores, et abundantiores esse: *si ita esset*, inquit Laurentius, *manus haberes multo nitidiores.* Quum *Bartholomaeus Sozinus* Senensis in convivio diceret Florentiae subtilitatem aeris plurimum oculis, et visui nocere in Medicem cavillatus, qui natura minus prospiciebat, verum, inquit Laurentius, est, quod dicis: Florentiae distillatio oculos impetit: sed Senis caput, et cerebrum. Familiari cuidam, qui de eo asperius locutus fuerat, excusanti naturae suae, ut dicebat, inconstantiam, dixisse fertur: *at ego te constantissimum*

arbitror, qui de omnibus semper male loquaris, et sentias. Illud mirum in hoc viro fuit, quod duo diversi humores, quorum alter ingenium, alter iudicium auget, adeo temperati fuerunt, ut neuter, quod raro accidit, alterum impediret. Sic nec igneus ille ingenii vigor celeritate, ac levitate sua iudicium praepediebat, nec qui iudicium facit, ingenii acumen hebetabat. Sic quid agendum esset, et cito prospiciebat, et mature deliberabat.

Mortuo parente annum unum agens supra vigesimum consensu omnium primum civitatis locum adeptus est, quo tempore tanta se modestia, tantaque prudentia gessit, ut supra aetatem omnia facere videretur. Seniorum consiliis inhaerebat praesertim *Thomae Soderini*, et *Ioannis Canisiani* in Ordine Equestri facile principum, et *Antonii Puccii* viri prudentissimi. Quotidie fere nunc hunc, nunc illum adiens de rebus agendis consulebat, id quod per omnem vitam servavit, ut diligentius exquireret super qualibet re, quid aliis videretur, licet vel magnitudine ingenii, vel quavis alia causa persaepe cui confideret, et summam secretorum crederet, permutarit. Illud tamen in gravissimis rebus observavit, ut quos consiliarios, ac socios in administranda Rep. habebat, eosdem per secretarios suos non universos, sed singulos consuleret. Sic collectis eorum sententiis facilius, meliusque ipse iudicabat affirmans *qui consulentes alios audit, eum habere*, ut eius verbis utar, *cerebrum et suum, et aliorum.* Ad hoc qui singulorum sententias perceperit, eum mox addendo, vel detrahendo facile posse signum veritatis attingere, si forte res ipsa in disputationem devenerit. Illud quoque observabat diligentissime, ut quos sibi, aut Reip. natos iudicaret, eos beneficiis, et omni benivolentiae genere devinciret. Animo demissos, aut fortuna pressos sublevabat, omnibus manum, et auxilium porrigens, affirmans si minus omnes, certe aliquos memores fore, et gratos. Se quidem boni, et prudentis viri officio fungi. Sed ea res in eius, et Reip. magnis tempestatibus saepius profuit plurimum, et manifestae salutis caussa fuit. Interea *Galeacius Vice-Comes* recordatus Laurentii, cuius olim prudentiam ante annos, animi magnitudinem, gravitatem, et modestiam admiratus fuerat, decrevit post Petri Medicis obitum iterum Florentiam petere, ut et Laurentium in recenti administratione confirmaret praesentia sua, et de rebus communibus tam ad bellum, quam ad pacem spectantibus simul decerneret. Haec adventus caussa fuit, licet ex voto venisse simulaverit. Hunc una cum uxore Sabbatiae Ducis filia propriis aedibus Laurentius excepit luxu regio, tantaque apparatus magnificentia, ut Galeacius dicere solitus sit, non se solum, sed Regem quemlibet quovis magnificentiae genere a Laurentio superatum, nec poterat non mirari in privata fortuna tantas opes, et tantam omnium copiam, aurum, gemmas, ac regiam supellectilem. Se quidem posse pecuniae thesauros ostendere: sed in privatam Laurentii domum ex toto Orbe quaecumque nobilissima confluxisse. Et vere quidem. Nam Laurentius ipse, (ut de Cosmo taceam) quidquid ubique gentium pretiosum fuerat, qua magnificentia fuit, ex toto Orbe collegerat, Quin et communi utilitati consulens neque laboribus ullis, neque sumptui unquam pepercit. Libros comparavit non ornatos, sed vetustate ipsa, et castigatione conspicuos in Graeciam, ac per totam Europam, Asiamque diversos mittens, qui codices et Graecos, et Latinos exquirerent, et quovis pretio comparatos ad se deportarent, in quibus fuit *Ioannes Lascares* Graecus vir litteratissimus, nec solum litteris, sed etiam nobilitate, et moribus praestans. Hic peragrata Graecia, et maxima Asiae parte complures attulit vel unicos, vel rarissimos. Fuit certe Laurentius adeo vetustatis amator, ut nulla re magis caperetur. Platonis imaginem diu, multumque desideraverat. Hanc tandem in ipsis Academiae ruinis repertam quum a *Hieronymo Roscio* Pistoriensi accepisset, gaudio exultavit, ut Marsilium dicentem audivi, eamque summa semper in veneratione habuit. Quare quicumque tanto Viro rem gratam facere studebant, numismata tam materia, quam arte pretiosa, toreumata, et quidquid antiquitatem redoleret, ex qualibet Orbis parte ad eum certatim deferebant. Ego ex urbe Neapoli in patriam reversus Divae

Faustinae, et Africani effigiem et marmora, complura admodum vetusta miro artificio caelata ad eum misi, quae quo vultu, quam grato animo acceperit non facile dixerim. Haec ubi undecunque comparaverat, domi apud se venerabundus custodiebat, ostendens non palam omnibus, sed generoso cuique: pleraque in conviviis tantum lautioribus, et honestamenti gratia. *Federicus Urbinas* Dux suorum temporum praestantissimus, nec solum armis, et bello, sed in pace quoque, et bonarum artium studiis excellens, quum haec per Laurentium vidisset, miratus diu materiam, et artificis manus, sed multo etiam magis rerum vix credibilem copiam dixisse fertur: proh quantum studium, et amor potest! Video Regiam supellectilem, sed quam Regum nullus pecuniis suis, non bello, non auctoritate parare possit. Sed iam ad Galeacium revertamur, qui licet publice ludis plurimis, et omni munificentiae genere honoratus abiret, miris tamen laudibus Laurentii imprimis virtutem efferre, affirmans Florentinorum urbem inter omnes alias pecuniis abundare: in imperio autem suo maiorem, quam usquam alibi, virorum et armorum copiam esse, quibus rebus fieri, ut simul coniuncti non solum lacessentibus resistere, sed etiam, ubi opus fuerit, ultro ipsi hostes lacessere valeant. Loquebatur fortasse Dux, quae sentiebat: fortasse etiam, ut Laurentium in amicitia, et societate secum contineret. Nam inter Galeacium, et Ferdinandum iam simultas coeperat, quae paulatim crescens tantum potuit, ut Galeacius posthabito Rege Florentinis persuaserit, una secum cum Venetis foedus, atque amicitiam iungerent. Quae res multorum, quae deinde secuta sunt, malorum causa fuit, et principium. Qua de re paulo altius repetam, ut cetera facilius cognosci possint.

Mortuo Paulo Pontifice Maximo Franciscus Savonensis successit, cui postea Xysto cognomen fuit, ad quem quum Laurentius venisset Florentinae Legationis Princeps exosculaturus de more Pontificis pedes, tam honorifice ab eo excipitur, ut nihil magis optare Pontifex videretur, quam Laurentii amicitiam, et Florentinae Reip. societatem. Nam et eum statim Apostolicae Camerae thesauris praefecit, et rationum eius socios ita tractavit, ut brevi omnes, et maxime *Ioannes Tornabonus* eius avunculus maximas sint divitias consequuti. Gemmas quippe, et margaritas, quibus comparandis Paulus Pontifex unice studuerat, plerasque illis aut nullo, aut parvo admodum pretio concessit. Consensit etiam, ut Volaterrae urbs natura loci, et moenibus munitissima Florentinorum adderetur imperio, id quod paulo post per Federicum Urbinatem, de quo superius diximus, effectum est. Sic et publice, et privatim manifestis summae benivolentiae signis hominem prosequutus quam honoratissimum in patriam dimisit, qui tamen ad suos reversus non diu in Pontificis amicitia permansit. Qua in re tanti Viri constantiam, prudentiamque non pauci desiderabant. Sed fatis credo urgentibus evenisse omnia, ut eius in rebus adversis virtus in dies magis elucesceret. Initium dissensionis fuit Forum Cornelii. Quum enim Laurentius cum Galeacio convenisset, ut haec urbs in Florentinorum ditionem persoluta pecunia perveniret, Xystus disturbata re Hieronymo Comiti dandam procuravit pro eadem pecuniae summa, pro qua fideiussorem se exhibuit contra Laurentii voluntatem *Franciscus Paccius*, qui Romae eo tempore negociabatur, id quod utriusque animos invicem alienavit, quum Laurentii opera satis provisum esset, ne alius sponsionem subiret, ut urbem illam Florentini haberent, vel saltem Galeacii animus detegeretur. Xystus contra conquerebatur, *Nicolaum Vitellium* Laurentii opera contra Pontificis arma ita defensum fuisse, ut ex Tipherno urbe ditioni Ecclesiasticae subiecta eum expellere nequiverit, nisi persoluta prius auri summa non parva cum maximo Pontificis, et Ecclesiae damno, ac dedecore. Hinc primae irarum causae, quibus adeo animi exarserunt, ut et Romae plurima de Laurentio vulgo dicerentur tanto Viro indigna, et Florentiae Pontificis minister non admodum honeste haberetur. Quibus rebus indignatus Pontifex primum Florentiae intestinas seditiones suscitare tentavit, deinde icto foedere cum Ferdinando Rege validissimum exercitum comparare curavit, quibus rebus ad votum facile

succedentibus ulcisci Laurentii iniurias statuit. Erat ea tempestate Florentiae *Picciorum* Familia et divitiis, et affinitatibus potens, quae Medicis admodum infensa novas res appetebat. Rex autem a Galeacio, et Florentinis posthabitus Pontificis partibus in primis favebat. Sic uterque compositis rebus tacito consilio in Laurentium, et Iulianum Fratres coniurant. Sed quoniam tantum facinus Christiano Pontifice indignum videbatur, *Hieronymo* Comiti Pontificis, ut dicebatur, Nepoti res omnis commissa est. Hic *Franciscum Paccium*, qui Romae honorifice admodum, ut diximus, negociabatur, quique saepius pecuniis suis Comitis rebus usui fuerat, et quem Medicis infensum cognoverat, primum super hac re tentare: deinde *Franciscum Salviatum* Pisanum Praesulem Laurentio vel maxime iratum, quod per eum Archiepiscopatus sui possessio, et proventus impediretur; qui quum ad omnia paratissimi essent, Paccius de communi consensu Florentiam properat, ut rem ipsam aperiat *Iacobo* patruo, qui Pacciae Familiae caput erat, quem quum tandem in sententiam suam traxissent, statuunt Laurentium, et Iulianum Fratres e medio tollere. Sed res difficilis admodum videbatur, quod iuvenes raro simul erant, nec nisi in tuto conveniebant. Praeterea amicorum semper, et propinquorum praesidiis ubique muniebantur. Ceterum consueverat Laurentius Viros dignitate aliqua praestantes, quicumque Florentiam adventabant, vel domi apud se habere, vel convivio saltem accipere. *Raphael Riarius* Comitis Nepos Romanae Ecclesiae Cardinalis per haec tempora Florentiam venerat, sive ut coniuratos praesentia sua confirmaret, illisque cum suis satellitibus praesto esset, sive ut sic facilius occultarentur insidiae, quae iuvenibus parabantur. Hunc quum Laurentius in Fesulano suo lautissimo convivio accepisset, decreverant coniurati ibi inceptum facinus perpetrare. Sed quum Iulianus abesset vel consulto, vel casu (nam per hosce dies non satis recte valebat) consilium caedis, et locum mutavere Templum eligentes Virgini Genitrici dicatum, quod est in media urbe amplissimum. Ferunt Iulianum a Francisco Paccio quasi invitum, quod parum belle se haberet; domo extractum ad Templum accessisse, ubi et Laurentius erat absque ullo timore securus, quod in Templo sub divino praesidio esset. Fuerat coniuratis signum. Quum Sacerdos in altare, quod in medio Templo est, manibus Eucharistiam frangeret, tunc Fratres confoderentur, et partes quisque suas exequeretur. Ad Laurentii necem destinatus fuerat *Ioannes Baptista Siccus* vir strenuus, et Hieronymo Comiti beneficiis compluribus obstrictus. Is, quum paullo ante Laurentium alloquutus esset, vel Viri prudentiam admiratus, vel maiestate deterritus, vel quod in medio Templo tam atrox facinus patraretur, certe sic volente Deo, in cuius manibus omnia sunt iura Regnorum, susceptum munus detrectavit, neque tamen coniurationem aperuit. Quare nec amicis, nec inimicis, nec sibi etiam, ut par erat, consuluit. Sed Baptistae partes suscepit *Stephanus Sacerdos* homo manu promptus, et audaciae perditae, et cum eo *Antonius Volaterranus*. Iulianum vero confoderent *Franciscus Paccius*, et *Bernardus Bandinus*, statimque ad alterum, Laurentii videlicet necem advolarent. Sed Divina Providentia factum est, ut Paccius, quum Iulianum pugione confodit, ipse quoque vulneratur vel a sociis, vel ut magis creditur, a se ipso, ita ut neque gladium manu tenere, neque iam pedibus subsistere posset. At Laurentium Stephanus a tergo aggressus prope vetus Templi Sacrarium iam in collo vulnerat. Sed ille non minus corpore, quam animo promptus quum ceterorum ictus strenue evitasset, incolumem se cum paucis per medium Chorum in novum Sacrarium recepit, obiectisque postibus, quae aeneae sunt, imminentem cervicibus suis Bandinum evasit. Inde paulo post amici, et propinqui eum ad proprias aedes perduxerunt. Qui in Templo fuerant, clamoribus territi huc, atque illuc cursitantes veluti attoniti, quid nam rei fuisset, quaeritabant. Fuere, qui crederent Templum ruere. Sed ubi fama perpetrati facinoris invulgata est, tumultuatum est per totam urbem, et ad arma concursum. Iam ante Laurentianas aedes populus ingens de illius salute sollicitus convenerat, quibus ut animum confirmaret, quum se e fenestris vulneratum quidem, sed alloqui incolumem ostendisset,

tanto plausu, tantisque acclamationibus exceptus est, ut exprimi non possit. Ferunt Siccum, quem supra diximus Laurentii caedem detrectavisse, quum non procul in diversorio esset, audito clamore ad suos conversum dixisse, *sunt ne; quas audio, voces inimicorum, quos coniurati aiebant, simul ubi res coepta esset, contra Laurentium arma sumturos?* Dum hec circa Laurentii aedes aguntur, nonnulli ex coniuratis summum Magistratum, qui in publico Palatio commoratur, per dolum aggressi comprehenduntur. Illud quidem non satis mirari possum, Laurentium in tanto suo discrimine Cardinalis, de quo supra diximus, curam peculiarem habuisse, ut incolumis servaretur, idque contra plurimorum acclamationes, qui ut viderunt de Francisco Paccio, et Praesule Pisano, ac aliis nonnullis ultimum supplicium sumtum fuisse, de Cardinali quoque supplicium sumendum clamitabant. Quibus Laurentius: *non patiar*, inquit, *quod Florentina civitas, quae semper Apostolicae Sedis devotissima fuit, nunc tali nota maculetur*, et imo trahens de pectore vocem: *satis*, inquit, *superque saevitum est, satis cruoris effusum.* Sic unius Laurentii cura, et opera Cardinalis servatus non multo post Romam ad Pontificem rediit. Sed et quamplurimi alii vel culpae affines, vel coniuratorum propinqui eius clementia fuere servati, in quibus *Guilielmus Paccius* una cum uxore *Blanca*, et filiis, quos apud se in tuto tamdiu esse voluit, quoad civitas conquiesceret. Sic et alios salvos voluit reclamantibus plurimis vel natura, vel metu saevientibus. Audivi a Philippo fratre, qui cum cetera nobilitate eo temporis ab eo nunquam discessit, clamoribus suorum commotum Laurentium dixisse: *magis me istorum nimis sedula acclamatio, quam mea ipsius calamitas turbat.* Sic absque ulla odii significatione de unoquoque cive loquebatur crimen in paucos referens.

Erat *Aduardus Salviatus* Francisco Salviato Pisano Archiepiscopo, de quo paulo superius supplicium sumtum diximus, propinqua necessitudine coniunctus. Hic in tanto suo periculo, ac populi furore se se, (ut par erat) abdiderat. De illo quum Laurentius fratrem, qui illi gener erat, percunctatus esset, et frater respondisset de interitu illum potius, quam de salute cogitare, cuius affines tantum facinus perpetraverint; *volo*, inquit, *hominem videre*: *quare accersito Antonio Puccio eum ad nos quam tutissime perducetis.* Quod ubi factum est, tanta comitate hominem excepit, ut adstantium nulli potuerint prae gaudio lacrymas continere. Sic et suam animi magnitudinem ostendit, et ceteros coniuratorum propinquos, et affines, atque adeo cives omnes spe bona replevit. Ipsum deinde Aduardum et publice, et privatim in omnibus rebus semper familiarissime habuit, *Iacoboque Salviato* eius nepoti iuveni omni virtute praedito filiam suam natu maiorem, quam unice diligebat, post paulo in matrimonium collocavit.

Studuit semper Laurentius publicae civium concordiae eos affinitatibus, et quovis benivolentiae vinculo constringens. Dicere solitus est, *quemadmodum corpus intus bene* (ut eius verbis utar) *dispositum minus extrinsecus frigore, et calore*, et *ceteris eiusmodi commovetur*; *sic civitates, quarum membra sunt cives, si concordes, atque unanimes illi fuerint, facile posse quemvis extraneum impetum substinere, ac propulsare.* Idem Laurentius de Italia sentiebat, et loquebatur, in concordia nihil esse, quod formidaret: in discordiis vero brevi externo aliquo impetu perituram. Quare hortantibus amicis a Rege Francorum sibi amicissimo auxiliares copias, quas ille ultro pollicebatur, accersiret, quo facilius bellum propulsaretur, quod a Ferdinando, et Xysto immineret: *non eo*, inquit, *ventum est, ut cum periculo totius Italiae rebus nostris consulamus. Utinam Gallorum Regibus nullo tempore in mentem veniat vires suas in hac terra experiri. Quotiescumque illud acciderit, actum est (mihi credite) de Italia universa.* Compositis domi rebus convertit animum ad vires comparandas, et arma, quibus se, Remque publicam a Romano Pontifice, et Ferdinando Rege tutaretur. Illi enim, quum fraudes, et insidiae ad votum minus successissent, ad vim inferendam conversi iunctis copiis duce Alphonso Ferdinandi filio tanto impetu Florentinorum fines ingressi sunt, ut non solum de im-

perio, sed de libertate quoque nostra dubitandum videretur. Addebatur viribus tantis ars quaedam, et fraus: siquidem invulgaverant, se non contra Florentinos, sed contra Medices arma sumsisse. Si Laurentius unus ex urbe pellatur, recessuros se statim, et in pace omnia relicturos. Quod ut facilius assequerentur, Pontifex Sacris civitatem interdixerat, si forte aliquis in urbe motus ob hanc rem exoriretur. Sed maxima fuit benivolentia, et fides totius populi in Laurentium, nec minor optimatum prudentia, qui se hisce artibus circumveniri non paterentur. Igitur neque agrorum populationibus, neque interdictis ullis moti unanimes ad defensionem libertatis, et patriae conversi sunt. Primo scientes belli nervos esse pecunias: eas quam maxime collegerunt. Deinde accersitis sociorum auxiliis exercitum validissimum paraverunt, quo hostilem impetum reprimere, et eos quoque superare facile potuissent, nisi aliquibus nutrire potius bellum, quam vincere placuisset. Veneti enim, qua semper ambitione fuerunt, Italiae imperium affectantes, et nostras, et hostium vires debilitari cupiebant. Sic bellum in longum trahi. Milites vero, quia a Duce Mediolanensi ad nos in auxilium venerant, ob Principis aetatem primo parum concordes fuerant: mox a Ludovico Vice-Comite in patriam ante finem belli revocato eius unius arbitrio regebantur, qui quamvis palam Laurentii partes ob commune civitatis commodum sequeretur, occulte tamen illi infensus erat, cuius rei caussam, ut notior sit, paulo altius repetam.

Interfecto Galeacio a Ioanne Andrea *Lampognano*, nonnullisque aliis successerat Ioannes Galeacius eius filius adhuc impuber, ad quem Laurentius paternae amicitiae memor *Thomam Soderinum* misit virum prudentissimum, qui una cum matre, et *Sicco*, qui Galeacio a secretis fuerat, res pueri, et Mediolanensium administraret. Sic res feliciter gerebantur maxima quaeque Laurentio per Soderinum decernente. Hoc aegre ferens *Ludovicus* Galeacii frater indignari, quod nepos non patruorum, sed alienigenae arbitrio regeretur. Haec cum reliquis fratribus primum conqueri: deinde illis, et *Roberto Sanseverinate* adiuvantibus multa in perniciem Ducis moliri, quippe qui imperium illud omne iam animo invaserat. *Sfortia* frater natu maior natura quietior in Regno Neapolitano Barii Dux erat. Talibus consiliis Laurentius, et Soderinus occurrentes *Bonae*, quae mater Ducis erat, persuadent, ut quamprimum Ducis patruos, et Robertum *Sanseverinatem* ex urbe Mediolano expellant. Sic Ludovicus Pisis relegatur, ubi non diu permansit. Nam volens, ut postea dictitabat, rebus suis tutius consulere, et sibi a Laurentio cavere, in Regnum Neapolitanum se contulit, ibique tamdiu moratus est, quoad eum Bona Ducis mater, ut est varia, et mutabilis semper femina, in patriam revocavit. Praedicente Sicco, quod simul et mulieri administratio, et sibi caput eriperetur; tamen plus valuit natura mulieris, et quorundam nobilium persuasio, qui Sicci potentiam indignabantur.

Haec ipsa eo tempore acta sunt, quo Florentinorum res ob militum inertiam, ac dissensiones, et voluntariam Venetorum ignaviam inclinare, et ruinam minari videbantur. Nam ob diuturnum bellum aerarium publicum, atque adeo civitas omnis pecuniis exhausta erat. Proventus, et negociatorum rationes magna ex parte defecerant, subditi oppressi, ager populationibus vastatus, maiestasque omnis Florentinae Reip. veluti senio confecta videbatur. In tantis difficultatibus Laurentius plurima secum volvens, quod in hostibus vires magnae, apud socios fides nulla, peractis prius Sacris, ut semper facere consueverat, statuit extrema tentare, et ut patriam liberaret, se, suamque salutem alieno arbitrio, fortunaeque committere. Quamobrem consilio suo Decemviris, qui bello praefecti erant, participato, denique compositis rebus ex urbe Florentina tacitus discessit Pisas petiturus. Sed ex itinere litteras publice mittit consilium suum aperiens, rogans, ut forti, et invicto animo, si quid aliter de se forte acciderit, libertatem, et patriam tutarentur. Experturum se, an bellum sanguine fratris coeptum suo finiatur. Litterae recitatae sunt in Senatu assensu vario, ita tamen, ut nemo a lachrymis temperaret. Movebat omnes tanti viri desiderium, qui pro salute patriae nullis suis laboribus, aut periculis parceret.

Tollebant ad Coelum alius animi magnitudinem, alius prudentiam singularem, et in extremis rebus novum consilium. Tandem unanimes decrevere ad Regem, quando ita vult, Legatus proficiscatur cum maxima totius civitatis auctoritate. Quum Pisas venisset, inde parata triremi Neapolim per Mare, ut Pontificis manus evitaret, ad Regem se contulit. Ferunt, quum e navi egrederetnr, tantam mortalium multitudinem spectatum venisse, ut ab ipsa mole usque ad arcem novam omnia plena essent. Convenerunt ex omnibus Regni partibus mortales plurimi visuri tanti nominis Virum. Aspiravit igitur primo fortuna labori, quod sospes appulerit, quod ingens mortalium multitudo quasi obviam prodierit. Sed et ipse hilari vultu, et grata modestia se in omnium mentes insinuavit. Nuntiantur Regi Laurentium Medicem e navi egressum invicto animo, fiduciae plenum. Mittit obviam honoris causa *Federicum* Filium, et *Ferdinandum* nepotem, nonnullosque alios ex nobilioribus, qui ad se hominem deducant, quibus nullum prae se Laurentius animi timorem ostendit, id quod degeneres faciunt, sed certam spem salutis, atque adeo fortunarum omnium. Ubi ventum est ad colloquium, pluribus verbis, multa rerum, et exemplorum copia, et rationibus efficacissimis Regi persuadet, ut pacem, quam bellum malit, et Italiae patronus nullius perniciem, sed omnium salutem velit. Hoc Regium esse ex hostibus socios ex inimicis amicos facere. Tanta fuit dicendi vis, ut Rex, et Comes *Metallonicensis* ambo suorum temporum sapientissimi illius prudentiam, et dicendi copiam admirati dixisse ferantur: *vicit praesentia famam.* Rex tamen diu anceps modo in hanc, modo in illam sententiam animum inclinabat. Hinc Xystus Pontifex Maximus, ceterique, qui Laurentium odio prosequebantur, ad hoc natura Regis asperior, qui nemini unquam pepercerat; et alia multa Laurentii saluti adversabantur. Ex altera parte videbat Rex sagacissimus, si hominem talem sibi beneficiis devinciret aetate florentem, et prudentia singulari, hoc ipsum et sibi, et successoribus cum usui, tum ornamento futurum, id quod post paulo accidit. Rem tamen in longum trahens occasionem Florentinis tumultuandi praebere, quod etiam *Vice-Comes* a principio vel maxime cupiebat subinde seditionum fomites sed clanculum subministrans. Sed mira fuit omnium benivolentia, et fides. Plebs ipsa, et patres absentis desiderio ad unum omnes afficiebantur. Aduardus quoque Salviatus, de quo supra diximus, Summi Magistratus caput, quem Iustitiae Vexilliferum appellant, affirmabat emori malle, quam fidem et Reip., et Laurentio datam non servare. Ipse interim Neapoli quum detineretur, omni virtutis genere omnium sibi animos liberalitate praesertim, et munificentia conciliare. Audivi a viris fide dignis, qui eo tempore cum eo in contubernio fuerunt, incredibilem pecuniarum summam Laurentium erogasse non tantum in conviviis celebrandis, et eiusmodi munificentiae genere, sed in collocandis puellis quoque, quae ad illum ex Calabria, et Apulia agminatim concurrebant. Addebant, qui se in die omnibus hilarem, gratumque praebebat, eumdem in nocte, quasi duas personas gereret, secum ad miserationem usque lamentari solitum nunc suam ipsius, nunc patriae vicem dolere. Tandem Rex virtutem hominis admiratus, et Florentinorum in eum constantiam, et fidem, suorumque persuasionibus motus, quorum animos sibi Laurentius conciliaverat, praesertim ipsius Comitis Metalonicensis, de quo supra diximus, qui ceteros et consilio, et auctoritate apud Regem anteibat (et iam Vice-Comes salubrius sibi, et rebus Italis consulens Laurentio favebat) decrevit in patriam ad suos eum dimittere omni beneficiorum genere sibi obnoxium, ac tanti viri amicitiam, et fidem malle, quam Xysti Pontificis, et aliorum, quicunque Laurentium, et Florentinos odio prosequebantur. Comparatis igitur triremibus omni humanitatis, et benivolentiae genere hominem prosequutus dimisit.

Sic dimissus Liburnum primo, deinde Pisas appulit, quibus in locis exceptus est tanta laetitiae significatione, tantisque eorum, qui multi eum praestolabantur, omnibus benivolentiae signis, tantoque plausu, et incolarum acclamationibus, ut exultare etiam loca prae gaudio viderentur. Sed quomodo Florentiam ingressus exceptus sit, ex-

primere impossibile arbitror. Concurrebat omnis aetas, sexus omnis. Plebs patribus mixta gaudebant videre incolumem, reducem laetabantur. Gestientes prae laetitia omnes consalutabant, nobilitas exosculabatur. Manum ille omnibus porrigere, comiter omnes, atque humaniter excipere. Sic a Rege dimissus, sic ad suos reversus convertit animum statim ad Reip. formam in melius componendam. Senatum primo delegit Viros LXX., quorum consiliis Respublica, et bello, et pace administraretur. Deinde ut fides publica servaretur excogitavit, quomodo pecuniae illis, qui mutuaverant, redderentur, civitasque tam diuturno bello vexata, et exinanita reficeretur. Utrumque imprimis difficile. Nam et pecuniae reddi non poterant, nisi exactionibus novis civitas gravaretur, et exactiones semper, tum vero in pace molestae sunt, et odiosae. Huc accedebat, quod rationibus eius praefecti, qui ubique gentium per omnes Orbis partes negociabantur, alienum aes grande conflaverant, quod summam excederet ducentorum millium aureorum. Sed tantis et rerum, et temporum difficultatibus circumventus nunquam animo decidit, nulla munia aut privatim, aut publice omisit. Primum diligentia sua nullis impositionum novis oneribus ita vectigalia publica auxit, ut brevi creditoribus omnibus majori ex parte fuerit satisfactum, in quibus uni *Laurentio Medici Petri Francisci* filio, quem semper post parentis obitum pro filio habuerat, plusquam quinquaginta aureorum millia ipse ex paternis possessionibus restituit. Sic et ceteris Reip. creditoribus ex publico satisfactum est. Adeo potens pecuniis Florentina Resp. est, ut et temporibus belli diu perdurare, et ubi pax advenerit, statim convalescere possit. Fuit tamen necesse eius quoque rationibus, ne fides deficeret, ex aerario publico providere, quod ubi factum audivit, adeo moleste tulit, ita invitus accepit, ut de praefectis earum aspere semper, atque acerbe conqueri solitus sit, qui se in eam necessitudinem compulerint, ut opus fuerit vel a fide decidere, quod illi, et patriae turpe admodum erat, vel pecunias publicas, quod alias nunquam acciderat, in privatas utilitates convertere. Ex eo tempore mercaturam exhorruit, quae non solum sit fortunae ludibrium, sed ex administrantibus quoque tota dependeat. Quare ad agriculturam deinceps conversus est, quod proventus inde certiores sint, et iustiores, nec principe viro indigni. Sic in Pisano agro Agnanum excoluit locum amoenissimum omnem paludem exsiccaturus, si diutius in vivis fuisset. In Volaterrano quoque provinciam satis amplam fertilissimam reddidit. Circa quoque Praetorium Caianum, quod regali magnificentia a fundamentis erexit, praedia habuit proventus maximi, et amoenitatis plurimae, quibus in locis frequens esset venationibus deditus, sed multo magis falconum, et eiusmodi avium volatibus.

Post reditum in patriam saepe Italiam servavit. Primum quum Ferrariam urbem ex Venetorum faucibus eripuit, quae illis ansas praebuisset ad Cisalpinam, atque adeo Italiam totam capiendam, de qua re paucis quam verissime potero absolvam. Xystus Pontifex Maximus quum se a Ferdinando delusum, certe posthabitum videret, statim confugit ad Venetos, quorum auxiliis acceptam a Rege iniuriam ulcisceretur; nec dubitavit (tantum irae indulsit) properantibus stimulos addere ad imperium propagandum. Permisit enim, contra Ferrariensem Ducem Ferdinandi generum arma moverent, et castris positis urbem obsiderent Romanae Ecclesiae viribus, ac ditioni subiectam, quod nisi annitente Laurentio Florentinorum auxiliares copiae praesto fuissent, ceterorum mox auxilia procul dubio vana extitissent. Obsidio longa, et atrox fuit. Florentini tamen consilio, et opera Laurentii commoti opem afferre nunquam destiterunt, quorum pecuniis maiori ex parte bellum gerebatur. Dum haec apud Ferrariam geruntur, interim Laurentius per homines, quicumque huic rei opportuni videbantur, Xystum sibi reconciliare tentabat: suadere, ne Italiae servitutem vellet: ne potentiam Venetorum Ecclesiae non minus, quam ceteris formidabilem augeret. Et forte eodem tempore Alphonsus Regis filius Ecclesiae fines cum ingentibus equitum, peditumque copiis ingressus a *Roberto Malatesta*, cui Magnifico cognomen fuit, victus, et profligatus fuerat tanta ho-

minum strage, ut planities, quae Velletro adiacet, ubi pugnatum est, etiam nunc *Campus mortuus* appelletur. Quare Pontifex Regis potentiam debilitatam videns, et satis poenarum ab eo accepisse ratus facile Laurentii consiliis, et rationibus adhaesit, quem videbat iniuriarum veterum oblitum non desistere a Ferrariae salute, atque adeo totius Italiae procuranda. Quo tempore Xystum dixisse ferunt exoptasse se Laurentii saepius amicitiam cognita Viri prudentia, et fide, sed fatis semper adversis. Sed iam visurum, an verum sit, quod aiunt, *sapiens dominabitur astris.* Consiliis igitur in melius versis cum Rege, Vice-Comite, et Florentinis foedus, ac societatem iniit, statimque de obsidione solvenda, deque Venetorum potentia minuenda cogitare coeperunt. Concilio, quam Dietam vocant, locus indictus urbs Cremona. Eo convenerunt *Alphonsus* Dux Calabriae Ferdinandi Regis filius, *Ludovicus* Vice-Comes, *Laurentius* Medices, *Hercules* Estensis Dux Ferrariae, et *Ludovicus Gonzaga* Mantuae Princeps, et Pontificis nomine *Cardinalis Mantuanus*, aliique nonnulli minoris auctoritatis, et nominis. Sed re diu, multumque deliberata demum Laurentii consiliis plerique omnes acquievere, cuius opera facta viderent ad Italiae salutem, quae supra commemoravimus. Sperabant tanti Viri auctoritatem secuti cetera etiam, de quibus consultabant, omnia successura, id quod procul dubio evenisset, si Vice-Comes permansisset in fide. Is enim vel Venetorum auro oneratus, ut vulgo creditum est, vel Alphonsi Ducis tam in proximo potentiam veritus, quem sciebat iniquo animo ferre, Ioannem Galeacium generum contumeliose admodum, et ignominiose tractari, animum inflectens in peiorem partem coepit Venetorum potius saluti, quam Italiae rebus, et honori suo consulere. Praevidit Laurentius hominis inconstantiam, ut diceret, *vicimus, si Ludovicus, quod loquitur, idem etiam sentit.* Ludovicus igitur, ubi primum ex colloquio discessum est, quasi omnium immemor, quae sibi de communi omnium consensu post longam deliberationem decreta fuissent, confoederatis per litteras, Nuntiosque significat, velle se cum Venetis pacem, et ab omnibus belli rationibus abhorrere. Mirati sunt omnes (ut par fuit) hominis sive inconstantiam, sive perfidiam. Tamen Ferdinandus, et Florentini, et Pontificis nomine Hieronymus Comes non recusarunt, ne vel Ludovicus adulterinus Princeps se penitus Venetorum arbitrio committeret, vel quietem ipsi totius Italiae disturbare viderentur. Sic apud Balneolum pax conclusa est, quam Xystus Pontifex tanta animi molestia tulit, ut creditum sit audito tantum nomine pacis obiisse. Ego senio confectum potius arbitror, qui esset septuagenarius, nec dubito si diutius fuisset in vita, qua fuit animi magnitudine, quin admotis machinis aliquibus huiusmodi pacem disturbasset. Sed nos ad Laurentium redeamus.

Fuerat, ut superius diximus, diuturnum, ac grave bellum, quod Rex, et Pont. gesserant in Florentinos, in quo incredibile auri pondus consumtum est. Accesserat praeterea Ferrariae oppugnatio, in qua urbe defendenda, ne in Venetorum manus deveniret, Florentini tantundem pecuniarum, aut paulo minus impenderant. Tamen civitas nostra dignitatis suae memor auctore Laurentio Serzanum oppidum munitissimum, et Petram Sanctam suo imperio adderet, per haec tempora decreverunt. Duo semper inprimis Laurentius summopere studuit, et diligentissime cavit. Primum ne in Italia ullius potentia usque adeo cresceret, ut esset ceteris formidolosa. Alterum, ut Florentina Resp. undique locis munitissimis velut moenibus cingeretur, quo tutior esset, et securius ageret. Hoc consilio Senenses, Lucenses, Bononienses, Faventinos, Perusinos, Tiphernates quovis modo sibi conciliaverat eorum oppida nostrae urbis propugnacula appellans. Hoc idem ut in Lunensi quoque agro, et in Liguria assequeretur, enixe operam dedit, ut Serzanum oppidum, et Petra Sancta Florentino subiicerentur Imperio. Ad hoc bellum gerendum cives, qui huiuscemodi tempestatibus pecunias solent abscondere, certatim eas vel solvebant, vel mutuo dabant tanta liberalitate, ut unus supra quinquaginta aureorum millia contulerit, ut de Laurentio taceam, qui per haec tempora Montis administrationi praefectus tantam undique vim pecuniarum collegit, ut non solum abunde provisum sit bello, sed etiam ci-

vium necessitatibus, atque adeo puellarum dotibus, quo popularius nihil in civitate nostra accidere potest. Sic Mons, qui exiguus fuerat, ut quidam dixit, eo rectore crevit in astra. Difficilis expugnatio videbatur. Ad hoc *Antonius Puccius* bello praefectus quum se egregie summa cum laude gessisset, vel veris intemperie, vel nimio labore gravatus in medio rerum conamine naturae concesserat, multique alii ex primatibus viri clarissimi, ut iam coeptorum per multos poeniteret. At Laurentius nullis aut laboribus, aut periculis perterritus in castra ipse profectus est plenus bonae spei, non quod ad bellum venisset, sed ad victoriam certam, quam secum attulisse omnibus videbatur, tantumque potuit Viri praesentia, et auctoritas, ut non multo post eius adventum Serzanum, et Petra Sancta, multaque alia oppida munitissima in Florentinorum venerit potestatem. Ferunt *Renuccium* Comitem admodum iuvenem, ut Laurentii gratiam iniret, quum Petra Sancta oppugnaretur, Saltum, quem dicunt Cerviae, urbi imminentem tantae altitudinis superasse, ut vix credibile factu videretur, quo nomine tunc donis donatus est plurimis: deinde semper apud Laurentium in honore maximo fuit.

Solebat enim Laurentius omnes, cuiuscumque egregiam indolem, aut virtutem, bonarumve artium perspectam haberet, in suorum gregem recipere, liberalissime amplecti, fovere, et in omnibus ubique semper adesse. Habebatur sermo de *Antonio Lupo* Organico suae aetatis praestantissimo, in quo quum nonnulli in eius vitam, ac mores inveherentur, Laurentius ad eos conversus: *si sciretis,* inquit, *quanti sit in re aliqua excellere, parcius, ac modestius de illo loqueremini.* Musicis omnibus semper plurimum detulit Musicus ipse peritissimus, adeo ut nulli secundus putaretur. Architecturam amavit, sed illam praecipue, quae antiquitatis aliquid redoleret. Quod facile appareat in Praetorio Caiano priscam illam veterum magnificentiam repraesentante, quod *Politianus* elegantissimo carmine celebravit. Pisis Gymnasium instituit Scientiarum omnium, quo ut doctores conduceret undecunque in qualibet facultate praestantissimos, quoad vixit, nullis unquam sumptibus pepercit. Quare brevi factum est, ut cetera omnia, quaecumque in Italia celebrentur, aut aequaverit, aut superaverit. Eius incrementis Laurentius plurimum laetari, et nequid adversi pateretur, in primis prospicere Bartholomeum *Sozinum*, salario maximo conduxerat, ut ius civile doceret, in qua facultate erat nemini secundus. Is mox invidia, ut creditur, motus (erat enim Senensis) contra datam fidem abire tentavit. Sed ex fuga retractus diu in carcere fuit, nec inde liberatus, nisi datis vadibus, ut esset exemplum ceteris servandae fidei. Hic quum quereretur, quod ipse tanti Vir nominis adeo turpiter tractaretur: *at multo,* inquit Laurentius, *turpius est fidem fregisse, quam eo nomine poenas subire.* Florentiae quoque operam dedit, ut viri doctissimi essent, qui iuventutem excolerent bonis artibus, in quibus fuere *Marsilius* Platonicus, *Demetrius Chalcondyles, Christophorus Landinus* viri in sua quisque facultate praestantissimi. Alnit domi apud se *Angelum Politianum* virum litteratissimum, cui filium quoque erudiendum commisit. Quid *Picus* ille Mirandula naturae, atque Orbis miraculum? Nonne Laurentii humanitatem sequutus Florentiam elegit studiorum suorum sedem quietissimam, in qua urbe non solum vivere, sed moriens quoque sepelliri voluit? *Marianum Genazanensem* virum moribus, doctrinaque, et dicendi facultate egregium ut Florentiae detineret, Coenobium illi, et Fratribus eius amplum, ac magnificum prope urbem faciundum curavit, ut sermonibus eius populum ad Religionem, et Dei cultum instrueret, incenderet, inflammaret, quo frequenter cum Pico suo, et nonnullis aliis veniens veluti in Christianae Fidei Academiam de Sacris Theologiae Mysteriis disserebat. Ego Marianum ipsum saepius dicentem audivi, vidisse se neminem ex illis, qui in summa potentia constituti sunt, tantae pietatis, et religionis. De Deo semper, deque omnibus ad eius cultum spectantibus venerabunde loqui solitum, de vita nostra Platonicorum, et Christianorum dogma secutum, quod vera vita in spe sit: quam in Terris vivimus, eam umbrae imaginem esse: delectari consuevisse disputationibus ad alteram vitam pertinentibus, et maxime de animae immortalitate. Si quis contra

sentiret, cum affirmabat *mortuum in hac vita esse, neque mirum, si de altera dubitaret.* Hoc illud fuit tempus, quo omnium maxime Florentia dicitur floruisse imperio aucta, et nominis fama, quam per totum terrarum orbem Laurentii sapientia, et auctoritas dilataverat. Domi vero populus omnis, patres, et plebs ipsa sub eiusdem alarum umbra securi quiescere. Exhibebantur spectacula plurima, ludi frequentes, quibus Laurentius semper intererat tam comis, et humanus, ut popularius nihil excogitari possit. Illud mirum, quod tamen verum. Cuicumque ille favebat, eidem statim fortuna aspirare videbatur. Memini in equestri certamine virum Laurentii auspiciis pugnantem vulneribus confectum velle prius emori, quam sine victoria discedere, cui postea inter caussarios relato et vacatio data est, et stipendia, dum vixit, persoluta. Delectabatur maxime equorum cursu. Quare equos habuit in delitiis plurimos, in quibus ille fuit quem de colore morellum appellabant tantae pernicitatis, ut ex omnibus certaminibus victoriam semper reportaverit. De hoc equo ipse a *Politiano* audivi, quod mirum legentibus videatur, non tamen novum, eum, quoties vel aegrotaret, vel defessus esset, nisi a Laurentio oblatum cibum omnem fastidire solitum, et quotiescumque ille accederet, motu corporis, et hinnitu quamvis humi prostratum animi laetitiam fuisse testatum, ut non iam mirum sit tantopere hominibus gratum, quem etiam ferae dilexerint.

Carissimus fuit Laurentius *Ludovico* Francorum Regi, pro cuius salute, et dignitate adversus Xystum, et Ferdinandum olim tuenda non solum arma, sed Regni totius vires, atque adeo Coronam Regiam per Ducem *Argentonem* sibi acceptissimum pollicitus est. *Sultanus* in Oriente Princeps maximus eius amicitiam petiit muneribus missis, in quibus animalia nostris incognita. *Matthias* ille Regum Christianorum decus, et splendor Laurentium semper plurimi fecit, saepiusque in rebus gravissimis consuluit, eiusque opera assidue usus est per fratrem meum, qui utrique erat familiarissimus. *Innocentius* Pontifex Maximus, qui Xysto successit, res Ecclesiae, quoad vixit, de consilio Laurentii gubernavit, et rexit, eiusque filiam *Francisco* Nepoti in uxorem dari procuravit in amoris, et fidei vinculum. Quod ut successerit, exponere ab re alienum non arbitror.

Ferunt Xystum vel natura inquietum, vel quod gloriae appetentior esset, habuisse in animo post pacem apud Balneolum praeter animi sui voluntatem confectam, de qua superius diximus, Ferdinandi potentiam, cui ex animo nunquam reconciliatus fuerat, penitus subvertere, quod ut facilius consequeretur, in eius Regno intestinas seditiones absque multo labore excitavit. Principes enim Regni Neapolitani natura instabiles semper fuere, praesentisque Regis iugum detrectantes novum spectando exoptant. Primores igitur auctore Xysto in Regem coniuravere, iamque apparebat aperta defectio, quum Xystus e vita abiens naturae concessit. Successit in Pontificatu *Innocentius*, ad quem statim, qui coniuraverant, rem omnem deferunt. Regnum, quod ad Ecclesiam iure pertineat, rediturum affirmarunt cum eius maxima gloria: coeptis modo opem, et auctoritatem praestet. Pontifex primum eos confirmare coepit: deinde comparato magno exercitu *Robertum Sanseverinatem* copiis suis praefecit, qui coniuratis vel maxime afficiebatur. Ex eadem quippe Familia erant *Salernitanus* Princeps, et *Benegnanus* coniurationis principes, et in Regno potentiae multae. Quod si Robertus eorum copiis, quae iam in armis erant, suas coniunxisset, actum esset de Ferdinando Rege, cui etiam *Ursina* factio ad Pontificis nutum adversabatur. Videns igitur Laurentius res Italiae denuo perturbari, quas omni tempore, et in bello Ferrariensi aequatis lancibus tenere annixus fuerat, statuit Ferdinandi rebus consulere, huicque conatui studium omne suum, auctoritatem, gratiam adhibere. Ex Philippicis igitur balneis in urbem reversus patribus statim convocatis consilium suum aperit iuvandi Regis. Quod ubi acceperunt, maior pars a principio rem totam damnavit, quod in pace optatissima bellum asperrimum cogitaret contra Romanum Pontificem, cuius et arma, et censuras admodum timenda esse suo ipse periculo didicisset. Quid si Veneti in eamdem occasionem erecti socias opes coniunxerint? Quibus subsidiis Regi subvenietur.

intestinis discordiis laboranti, et externis hostium copiis circumvento? Caveret, ne bellum, quod Ferdinandi cervicibus imminet, in suam, et patriae ruinam convertatur. Haec palam fremere obsecrantes Laurentium, ut sibi, et patriae parceret. At contra Laurentius animo dimissiores excitare, bellique necessitatem gravissimis rationibus ostendere tanta eloquentia, ut facile ad unum omnes in sententiam illius irent. Hanc ORATIONEM ex ore dicentis exceptam memini legere me, qua nihil gravius, nihil copiosius, nihil ornatius. Nihilominus res difficilis admodum apparebat, et quae cuiuscumque potentissimi Regis vires excederet. Nam non solum fortissimus quisque in Regno contra Regem arma ceperat, sed etiam Antonellus, et Ioannes *Coppula* paulo occultius coniuratis favebant, quorum alter a secretis summae totius Regni administrationi, alter pecuniis, ac rebus bellicis praepositus erat. Alphonsus autem Regis filius, qui *Columnensibus* adiuvantibus Romam versus cum exercitu venerat, ne Pontificis copiae coniuratis iungerentur, ita a Severinate debilitatus, ac fractus fuerat, ut cum tribus, quatuorve ad summum ad Politianum oppidum Florentinae ditionis confugerit. In tantis rerum difficultatibus Laurentius pro Italiae primum salute motus, deinde etiam Regis paulo ante felicissimi miseranda fortuna statim ad illum pecunias bello necessarias misit. Deinde curavit, ut civitatis nomine eo quamprimum mitterentur bellicis rebus Praefecti, qui rebus spem adderent, et in extremis laborantem Ferdinandum Regem confirmarent promittentes auxiliares copias, et affirmantes Laurentium rebus eius afflictis remedia excogitare. Quin etiam ut Ferdinandus respiraret aliquantulum, qui se se arce nova continebat, animique vires resumeret, litteras Alphonsi manu scriptas, quibus ille se incolumem, et Laurentium tantae ruinae remedia praebiturum significabat, ad eum novo modo perferendas curavit. Clausae enim laminis ex stamno tenuissimis, involutaeque pane primum crudo, deinde prout moris est, decocto datae sunt homini victum ostiatim simulate quaerenti, qui panem, de quo diximus, cum frustis aliis panis commiscuerat. Ita per tantum Terrarum spatium, per loca inimicorum oculis custodita incolumes Ferdinando redditae fuere. Ipse ex eo audivi, qui litteras tulit, saepius se ab inimicis comprehensum, et membratim excussum ab eisdem mendicitatis, quam prae se ferebat, miseratis data demum eleemosyna fuisse dimissum. Dum haec ita geruntur, interim Laurentius *Ursinis*, qui ipsi affinitate coniuncti erant, et de quibus optime fuerat meritus, persuadet, ut a Pontifice deficiant, et Ferdinandi partes sequantur, cuius ruina, nisi ipsi iam caverint, fore dicebat, ut et ipsi obruerentur. Pontificis potentiam addito Regno Neapolitano formidolosam admodum fore, et intolerandam. His, atque aliis id genus, sed praesertim auctoritate, qua plurimum pollebat, eos in suam sententiam traxit adiuvante in primis *Virginio*, qui *Vrsinae* Familiae, et factionis princeps erat, Laurentioque ob *Clariccm* uxorem praecipuo affinitatatis vinculo adstrictus. His comparatis veluti bellicae artis peritissimus stratagemate tali usus est ad Pontificem decipiendum. Eius quippe familiarem praemiis multis, ac promissis oneravit, ut illi litteras redderet quasi interceptas, quibus continebatur non levis suspicio, Robertum Severinatem gemina, ut dicitur, sella sedere, nec tam victoriam cupere, quam bellum trahere in longum. Et forte iisdem temporibus Pontifex, quo magis Robertus ad bellum gerendum incenderetur, Federicum eius filium facturum se Cardinalem promiserat. Hoc Robertus consequi cupiens, antequam Regni fines ingrederetur, diem de die trahere, id quod addidit non parum momenti ad credendum litteris. Igitur Innocentius natura quieti potius, quam bello, aut negociis ullis deditus, et qui novus in Pontificatu esset, quum iam de Roberti fide dubitaret, et *Vrsinos* videret ex amicis hostes factos una cum *Columnensibus* cervicibus suis imminere, de belli quoque summa non parum dubitare incoepit. Instabat quoque Laurentius, nec cessabat per opportunissimum quemque ei persuadere, ut pacem, quam bellum mallet. Hoc decere Christi Vicarium, Sacris, et animarum saluti invigilare: non bellis prope civilibus Christianorum sanguinem effundere. Hinc illi depositis armis quietem, et gloriam affuturam. Quibus rebus, nec non periculo

suo motus, quippe Columnensibus; et Vrsinis adversantibus Pontifex Romae tuto esse non potest, vertit animum ad consilium pacis. Sic unius Laurentii opera inter Pontificem, et Ferdinandum bellum compositum est, et pax Italiae reddita.

Nec multo post in Piceno quoque excitatum bellum prudentia, et auctoritate sua extinxit. Auximates a Pontifice defecerant *Boccolino* auctore, latiusque malum hoc serpere videbatur, et quum Ecclesiae armis arctius obsiderentur, nulla deditionis mentionem facere, sed minari se extrema omnia tentaturos, et si aliter non possent, Turcorum armis salutem suorum, et patriae adversus Clericorum avaritiam et crudelitatem defensuros. Est autem Auximum oppidum natura, et opere munitissimum Picenae olim regionis caput, nec dubium erat, *Boccolinum* rebus iam desperatis ausurum omnia. Ad eum Laurentius misit *Gentilem* Vrbinatem Praesulem Arretinum, quem ille ubi primum vidit: te audiam, inquit, non ut Episcopum, sed ut a Magno Laurentio missum. Nullius suasionibus hactenus credidi, sed unius Laurentii fides, et auctoritas apud me quantum possit, brevi apparebit. Sic acceptis conditionibus, quae per Laurentium deferebantur, Auximum Ecclesiae redditur. Boccolinus incolumis Florentiam ad Laurentium venit, apud quem diu moratus est, ex quo tempore Innocentius Laurentii arbitrio se penitus commisit, et per *Ioannem Lanfredinum* socerum meum, quoad vixit, Romae a Laurentio gravissima quaeque regebantur.

Per ea tempora in Flaminia tumultus plurimi simul exorti. Hieronymus Comes a suis occiditur. Faventinus Princeps ab uxore per insidias trucidatur. Ioannes Bentivolus a filia post necem viri accersitus capitur a Faventinis, et in carcerem Mutilianae detruditur. Iam bellum expectabatur ab illis, quibus auctoribus haec fuerant perpetrata. Sed statim omnia consilio Laurentii, et auxiliis Ferdinandi Regis sedata sunt. Bentivolus e carcere liberatus, et a Laurentio honeste habitus in patriam rediit. Tutelam pueri, quem in occisi parentis locum Faventinus populus sibi Principem fecerat, Laurentius suscepit. Sic Flaminiae ex tantis perturbationibus tranquillitas rediit unius Laurentii opera, cuius integritatem, et fidem, quibus virtutibus omnes sui temporis longe anteibat, Innocentius in dies magis prospiciens, et quemadmodum nullo in quempiam odio, sed communis salutis, et quietis caussa omnia semper egisset, non solum affinitate hominem sibi coniunxit, sed se, suaque omnia illius fidei, et prudentiae commisit, omnia quaecumque grata eius animo fore arbitraretur, hilaro vultu, atque libenti animo concedens. Sic, ut cetera taceam, Ioannem filium quatuordecim annos natum Cardinalem designavit, ad quam dignitatem eius aetatis privatus antea ascenderat nemo. Ferdinandus licet Laurentii in se meritis pro eorum magnitudine parem gratiam nunquam retulerit; tamen eum semper maximo in pretio habuit, deque eo apud omnes in omnem occasionem honorifice admodum loquebatur affirmans eius unius prudentia, et auctoritate Regnum sibi fuisse conservatum. Quin etiam Ioanni filio, anteaquam ad Cardinalis dignitatem assumeretur, conferri curavit Monasterium in Monte Casilino positum, ubi Divi Benedicti Corpus requiescit, quod eius Congregationis est caput. *Iulium* quoque ex Fratre nepotem, quem semper Laurentius habuit in delitiis, motu proprio Priorem Capuae fecit, quae dignitas maxima est, et proventu insignis. Sed *Ludovicus* quoque *Vice-Comes*, credo, Regem aemulatus eidem Ioanni Laurentii filio non multo post monasterium contulit Morimundi sic, ut arbitror, appellatum, quod Monachi ad id olim accedentes mori Mundo viderentur. In hoc Monasterio Divus ille Bernardus cum sociis vitam admodum austeram, et asperam egit. Vtrumque Coenobium statuit Laurentius (nam Ioannes adhuc puer erat) ad pristinos mores, et veterem vivendi regulam reducere, a qua vel maxime deciderant somno, et voluptatibus dediti. Igitur Divi Benedicti Monasterio praeposuit *Ioannem Titium* Sacerdotem moribus probatissimum: Morimundo autem *Franciscum Turriensem* virum integerrimum. Monachos vero adlegit ex Florentinis Coenobiis probatissimum quemque. Vtrumque etiam locum vasis, et vestibus sacris ad divinum

cultum exornavit. Sic qua fuit a primis annis in Deum pietate, in ea ad ultimum vitae permansit. In pauperes semper multum erogare: Sacerdotes omnes in honore habere: quos Deo devotos credebat, venerabundus colere: Templa, et loca Sacra celebrare: rebus divinis semper adesse. Quare Deus Optimus Maximus in Templis suis illum semel, atque iterum periclitantem oculo miserationis suae respiciens semper ab inimicorum insidiis tutatus est.

Diximus de Pacciana coniuratione, quae in medio Templo Laurentium confodere frustra conata est. *Baptista* quoque *Frescobaldus* homo audacissimus, aliique nonnulli in Templo Carmelitarum Florentiae eam interficere deqreverant. Sed Deo volente res detecta est. Illi laqueo suspensi non perpetrati, sed cogitati facinoris meritas poenas dederunt. Hieronymus quoque Comes belli tempore eius vitae saepius per sicarios insidiatus est, quas insidias omnes evasit ausilio coelitus misso. Illud imprimis mirandum, quod quicumque ei mortem machinatus est, morte periit violenta. *Baldinottus* Pistoriensis loco non humili natus insidiis ad Villam Caianam interficiendi hominis gratia positis una cum filio deprehensus est. Mox per urbem tractus, et turpissima morte necatus. *Bernardus Bandinus* natura sagacissimus, corporis viribus, et animo promptus, qui in Pacciana coniuratione non ultimas partes habuit, quippe qui et Iulianum Medicem, et *Franciscum Norium* occiderit, nec contentus suas partes peregisse, ad Laurentium occidendum properaverit, rebus desperatis ex insequentium manibus elapsus in Orientem se contulerat existimans se tutum fore tam procul a patria sub tanto Rege. Sed maximus ille Turcorum Imperator nulla suae dignitatis ratione habita Bandinum ad supplicium repetentibus concessit. Sic ex Orientis partibus extractus per urbes tot Europae nusquam salutem invenit. Tandem Florentiam, biennio postquam inde in Asiam aufugerat, pertractus, Iuliani manibus parentavit laqueo suspensus. Sic Bandinus, sic complures alii poenas dederunt daturi ipsi exemplum ceteris insidiatoribus, ne se unquam locorum, aut gentium tutos arbitrentur. Illud quoque mirandum arbitror, quod quacumque Laurentius per urbem incederet, id quod quotidie faciebat, concursus semper fiebat hominum, ut eum spectarent, properantium. Hoc faciebat ingens viri maiestas, et apud omnes benivolentia. Nam compositis per eum rebus externis cum summa Reipublicae dignitate domesticae semper adeo quietissimae fuerunt, ut nihil praeterea desideraretur. Virtus in pretio erat: populus in libertate: nobilitas in honore: summa rerum omnium copia. Praeterea ut plebs facilius nutriri, et sustentari posset, summo studio providebat, quaecumque ad mercaturam spectare viderentur, quam licet se indignam iudicasset, et ut superius diximus, exhorruisset tanquam gubernatori Reip. incommodam; firmissimum tamen esse cognoscebat nostrae Reip. fundamentum. Sic artes in dies magis florescere bonis institutis, et legibus. Interrogabat etiam saepius, quid boni, aut mali emergeret, ut se rationes montis haberent, quid in ceteris aut rei, aut spei esset. Nec cuiquam res hae videri debent indignae eo viro, cui Reip. cura commissa sit, quum non solum bona pars populi, sed etiam circumquaque habitantium, et incolarum artibus eiusmodi nutriatur, lanae praesertim, et serici. Quod si nummulariam adderem, id ut est verum, ita nonnullis fortasse difficile creditu videretur.

Curavit etiam, ut urbs aedificiis novis repleretur, atque ornaretur, quo tempore Platonis dictum verum apparuit affirmantis tales cives fore, qualis eorum est Princeps. Multi enim multa regia aedificia de Laurentii consilio extruxere, in quibus *Philippi Strociae* insulares aedes, quae amplitudine sua, et grata membrorum dispositione, totiusque aedificii venustate, et magnificentia superant sine ulla controversia non solum privatas domos, sed principales, et Regias. Magna area constitit in urbe media: impendium ad centum aureorum millia accessurum putatur. De modulo Philippus Laurentium consuluit, qui quidem aderat omnibus super hac re operam suam cupientibus, nec civibus solum, sed etiam externis. Ferdinandus Rex quum Regiam sibi aedificare in animo haberet, a Laurentio futuri

aedificii formam petiit, et accepit. Illos vel maxime reprehendere solebat, quicumque in diem temere aedificarent eos dicens caro admodum perpetuam emere poenitentiam. *Franciscus Medices* in Maiano praetorium a fundamentis erexit, ubi quotidie multa, quum minus animo responderent, immutaverat. Huic affirmanti se multo maiorem, quam a principio putasset, vim pecuniarum in aedificando impendisse: *quid mirum*, inquit Laurentius, *quum ceteri de modulo aedificium ducant, tu de aedificio modulum?* Viae quoque novae quamplurimae in extremis urbis partibus eodem tempore factae sunt, in quibus una ampla, et commodissima eius expensis, quae Laurea etiam nunc appellatur, constructa fuit. Convivabatur assidue primores civitatis magnifice accipiens, et viros doctrina, aut virtute aliqua insignes, praesertim si quid laetius aut sibi, aut patriae accidisset, ut saepius in liberorum nuptiis, et quo die primum Ioannes filius Galero rubeo insignis se populo exhibuit. Spectaculis quoque populum oblectabat magnificentissimis, et in quibus multa sub velamine praemonstraverat, quae postea evenerunt additis RHYTHMIS elegantissime, et acutissime compositis. Securus enim nullas bellorum minas amplius formidabat. Quis enim eo vivente novi quippiam molitus esset? Quare rebus urbanis, et domesticis suis intentus esse potuit. Vxorem habuerat Clariciam Vrsinam, et ex ea filios septem praeter illos, qui in crepundiis obierant, in quibus feminae quatuor, mares tres. Earum unam in matrimonium dedit *Ioanni Medici*, quae ante nuptias morte praeventa multorum, quae mortem Laurentii secuta sunt, malorum causa fortasse extitit. Minimam natu uxorem duxit *Petrus Rodulphus* iuvenis nobilissimus. De ceteris superius dictum est. De maribus, quum adolevissent, dicere solitus est unum ingenio, alterum probitate, tertium gratia praestantem fore. Quare et illum, cuius in primis mores probaverat, Deo dicavit, quem nunc Sacrosanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem habemus. Hos bonarum artium studiis excolendos in primis curavit affirmans se nihil magis optare, quam filios suos non tam maiorum, quam suis ipsorum virtutibus gratiosos esse.

Dum sic res haberent, coepit Laurentius aegrotare. Erat enim curis, vigiliisque confectus his ultimis vitae temporibus non satis corpore validus, qui licet in similem aegritudinem saepius incidisset, recuperata postmodum sanitate, et viridi adhuc aetate esset (annum enim agebat quartum, et quadragesimum) tamen se vim instantis morbi non evasurum a principio statim praedixit. *Philippo* enim fratri meo, qui civitatis nomine Ioannem filium Romam proficiscentem comitabatur, et *Andreae Cambino*, qui Cardinali adhaerebat eius rebus, et familiae praefectus, quo die ex Florentia discessuri erant, *commendo*, inquit, *vobis aetatem filii, et civitatis dignitatem. Me praeterea nunquam videbitis.* Et quum ambo statim collachrymassent, subdidit: *Genius ille, qui nunquam tutelae mei corporis defuit, iubet, ut ego posthabitis omnibus de morte solummodo cogitem.* Neque multo post se Caregium contulit, ubi per mensem satis quiete se habuit cum familiaribus suis. Habuit secum hoc tempore viros Religiosos doctrina, et pietate insignes. Eos quotidie, si quid animo dubium se offerret, consulebat. Habuit etiam civitatis primores, quibus Remp., et filios assidue commendabat, praecipue Petrum natu maximum, qui a parentis ore nunquam discedebat eius verba omnia quasi oracula coelitus missa mente recondens. Huic Iulianum fratrem commendare, ut illi pro patre esset. Nam Iulium Nepotem Cardinalis auspiciis militaturum non dubitabat. Deinde ingravescente morbo *Blancam* sororem, quam semper plurimi fecerat, accersivit ex illa quaerens, an tempus advenisset Eucharistiae per manus Sacerdotis accipiendae. Cui statim virago illa, qua prudentia fuit, et animi magnitudine: *vixisti*, inquit, *Frater, ad hunc diem admodum generose. Moriendum nunc est non generose solum, sed etiam pie. Scias de tua vita spem nullam reliquam esse.* Ille reliquorum ignaviam super hac re modeste tamen accusans ad Deum tota mente, atque animo conversus pro animae salute preces, et vim lachrymarum ingentem effudit. Sequenti mane quum ad eum Sacerdos cum Eucharistia accederet, quam primum sensit: *non patiar*, inquit, *ita ad me veniat Dominus meus, et Deus meus*: utque erat debilis, et consumpto cor-

pore obviam prodiit usque ad cubiculi fores eam tanta devotione, et veneratione suscipiens, tantisque singultibus, tantaque animi contritione, ut adstantium nemo potuerit lachrymas continere. Post paucos deinde dies tam placide, tam quiete expiravit; ut vere de eo dici possit: obdormivit in Domino. Signa multa: et prodigia eius mortem praecesserunt. Sed quae mihi comperta sunt per homines fide dignos, ea dumtaxat referre in animo est. Complures noctes, quum ille in extremis laboraret, supra Villam Caregiam ignis visus est in longum protendens. *Marsilius Ficinus* retulit vidisse se cum quibusdam aliis in viridario eiusdem villae umbras magnitudinis inusitatae inter se decertantes, quin etiam voces audisse admodum horrendas. Florentiae Leones, qui publice in cavea servantur, id quod alias factum nulli meminerant, inter se ita certaverunt, ut ex illis nonnulli fuerint dilaniati. Divae Reparatae Templum de Coelo tactum, et ex altiori fornicis parte tam vasta marmora corruerunt, ut loco portenti res fuerit. E pilis quoque, quae summam Templi coronam cingunt, ea excussa decidit, quae Medicis aedes spectabat, nec unquam postea reperta est. Pilae enim eius Familiae insigne sunt. Sed de his *Politianus*, et Marsilius, et plerique alii scripsere. Addit Ficinus Platonicorum opiniones, cur in Heroum morte eiusmodi prodigia eveniant. Quum corpus Laurentii a Caregio in urbem deferebatur, concurrebant omnes promiscue, viri, mulieres, pueri, senes, nobiles, atque ignobiles, nec sine multis lachrymis venerabundi spectabant funalibus honoris, ac nocturni temporis gratia domo allatis, eumque omnes appellabant pauperum parentem, miserorum refugium, omnium defensorem, et quietis publicae et pacis auctorem. In funere pompa nulla fuit. Sic enim ipse mandaverat, ut ad avi exemplum sepeliretur. Concursus tamen populi eo quoque die maximus fuit. Advenerant ex tota Italia multi quasi ad communem omnium calamitatem deplorandam. Misit Romanus Pontifex Oratores suos: misit Rex Ferdinandus, qui certior factus de Laurentii morte indoluit maxime, et ad circumstantes conversus: *satis*, inquit, *sibi vixit, sed parum Italiae saluti.* Vtinam eo sublato ne quis moliatur, quae vivo tentare ausus non fuisset. Miserunt quoque Bononienses, Lucenses, et ex omni Flaminia quaeque civitas, qui pullati omnes una cum universo Popolo Florentino lugubrem vestem induto communem interitum deplorarunt.

FINIS.

MARSILII FICINI
VITA

AVCTORE

IOANNE CORSIO

PATRICIO FLOR. EIVS FAMILIARI ET DISCIPVLO

QVAM PRIMVM IN LVCEM ERVIT. PISIS. AN. 1771.

ANG. MAR. BANDINIVS

EIQUE ADNOTATIONES VBERRIMAS EX IPSIVS FICINI EPISTOLIS DESVMPTAS ADIECIT

Quamvis Platonicae Philosophiae restaurationem Graecis in Italiam exulantibus deberi cum Cl. Brukero in Hist. Crit. Philosophiae (edita Lipsiae 1743. 4. IV. P. I. p. 41.) viri docti arbitrentur, compertum tamen exploratumque est *Franciscum Petrarcham* cuius potissimum ope Graecae et Latinae litterae ad novam quodammodo vitam sunt revocatae multis ante annis Platonicam scientiam excoluisse. Natus siquidem est Petrarcha die XX. Iulii an. 1374. Vix enim Graecae Litteraturae elementa hauserat, quum praelegente *Barlaamo* monaco Calabro ad Graecos Platonis codices versandos accessit. Quamobrem in colloquio secundi diei pag. 284. Secreti sui (Edit. ven. an. 1501.) D. *Augustinum* induxit, qui cum eo haec habet verba: *scis quid loquor et haec ex Platonis libris tibi familiariter nota sunt quibus avidissime nuper incubuisse diceris etc.* cui respondet Petrarcha: *Incubueram fateor alacri spe et magno desiderio: sed peregrinae linguae novitas, et festinata praeceptoris absentia praeciderunt propositum meum.* Multa namque Platonis exempla partim Graece scripta partim Latine versa possidebat Petrarcha ut eruitur ex libro de Ignorantia sui pag. 14. ad *Donatum* Grammaticum Appenninigenam, quem alii de Casentino, alii de Prato Veteri appellant.

Sedecim, inquit, vel eo amplius Platonis libros domi habeo, quorum nescio an ullius, isti unquam nomen audierint, Stupebunt ergo si haec audiant. Si non credunt veniant et videant. Bibliotheca nostra tuis in manibus relicta, non illitterata quidem illa, quamvis inlitterati hominis, non illis ignota est, quam toties me tentantes ingressi sunt. Semel ingrediantur et Platonem tentaturi an et ipse sine litteris sit famosus. Invenient sic esse, ut dico, meque licet ignarum non mendacem tamen, ut arbitror, fatebuntur: neque Graecos tantum sed et in Latinum versos aliquot numquam alias visos adspicient litteratissimi homines etc. Et paullo post: *Et quota ea pars librorum est Platonis, quorum ego his oculis multos vidi, praecipue apud Barlaam Calabrum, modernum Grajae specimen Sophiae, qui me Latinarum inscium docere Graecas litteras adortus, forsitan profecisset, nisi mihi illum invidisset mors honestisque principiis obstitisset, ut solita est.*

Hic insignis Petrarchae locus expressus ad exemplum Codicis optimae notae a Fr. *Thedaldo Della Casa* ex autographo excripti, qui adservatur in Biblioth. S. Crucis nunc Laurentiana (Pl. XXVI. cod. IX. 8. pag. 199. t. et pag. 218. t.) duos nobis aperit Graecis in litteris Petrarchae magistros, duplicem dum caussam interserit, quae obstitit, ne ille pleniorem Grecarum Litterarum cognitionem adsequeretur, praeceptorum videlicet mortem et absentiam: mortem Barlaae discipuli, cuius de Graeca Academia Florentiae instituta egregie profert ut adsolet vir Cl. *Laurentius Mehus* in Vita *Ambrosii* Camaldulen. Generalis (Florentiae ed. an. 1759. f. pag. 269. seqq.) Ad haec namque Petrarchae verba idem senserat *Ant. M. Salvinius* in observat. mss. ad Petrarchae op. Ven. an. 1501. edita, quae possidet ampliss. Flor. Ecclesiae Subdecanus *Gabriel Riccardius*. Platonem deinde Graeca scriptum littera versavit in Petrarchae Bibliotheca *Io. Boccaccius* maxima cum eodem familiaritate coniunctus, ut videre est in eius Commentario super Dantem (pag. 231. edit. an. 1724. 8.) Platonicae igitur sapientiae Graecaeque linguae studiosus erat Petrarcha, qui quidem Plato a principibus sapientibusque viris, Aristoteles vero a multitudine ea tempestate celebrabatur. (De ignorantia sui pag. 14.)

Postero vero tempore *Georgius Gemistus* qui et *Pletho* dicitur (quod utrumque plenitudinem denotat) vir Graecae, in primis Platonicae philosophiae peritissimus, Alexandrinorum Platonismum in Italia studiosissime propagavit. Indicto enim Concilio cum aliis Graecis, *Teodoro* potissimum *Gaza* et *Bessarione*, cuius ille preceptor fuit, in Italiam venit et Graecorum partibus favit, qui unionem cum Latinis aversabantur, eo quod illorum artes et potentiam maxime formidaret, ut ex monitis eius patet ad Imperatorem Graecum a *Syuropulo* relatis (Hist. conc. Flor. S. VI. c. 30.) cuius locum integrum exibet *Oudinus* (De Script. Eccl. T. III. 2348.) Postea vero patria extorris ac necessitate coactus quum Latinorum partibus adhaesisset, contra

Manuelem Malanum librum scripsit de processione Sp. Sancti. Certissimi eius divinarum humanarumque rerum cognitionis testes sunt libri ab ipso editi cum historici, tum philosophici, quorum recensionem vide ap. *Fabricium* (Bibl. Gr. X. 740.) et *Oudinum*.

Moderatius Platoni adhaesit, et ita pro eius philosophia ab Alexandrinis reformata dimicavit, ut tamen nec Aristotelicam contemneret, nec in Christianam doctrinam peccaret, *Bessario* S. R. E. Cardinalis Graecorum exulum doctissimus, qui obiit an. 1472. et de quo satis multa scripsere *Ciacconius*, *Iovius*, *Fabricius*, et *Brukerus*. Nos id unum addimus, Praesulem hunc eximium, ut ipse de se in Epistola ad *Maurum* Venetorum Ducem testatur, operam et opes colligendis rarioribus Codicibus impendisse, vitamque omnem in eis partim comparandis, partim manu propria exscribendis consumpsisse, ut et sibi usui essent dum viveret, et post eius obitum publicae proficerent utilitati.

Quum vero acerrime Graeci de Platonis et Aristotelis philosophia disputarent, auctoritate et eruditione sua ita usus est, ut hanc controversiam amice dirimeret. *Georgio Trapezuntio* tamen, vehementer Platoni obtrectanti se opposuit, edito adversus calumniatorem Platonis libro. Illum renovatae Platonicae philosophiae compendium elegans et eruditum recte dixeris, quum pleraque capita scholae Platonicae reformatae, et ad sensus *Ammonii* et *Plotini* emendatae, iocundissima et doctissima tractatione enarret: dignus profecto liber qui recudatur.

Verum Platonica philosophia *Plethonis* studio Florentiae introducta maximo *Mediceae* gentis favore apud cultas quasque gentes est feliciter propagata. Quum enim Cosmus Petri parens, et Laurentii avus, illius admiratione mirifice caperetur, nata, inde nova illa Platonicae diciplinae Academia est, quae auspiciis Mediceis saec. XV. latissime floruit. Et quoniam *Marsilius* FICINUS principem in hac Academia locum obtinuit, dignus profecto qui inter celeberrimos, qui has partes sequuti sunt, philosophos numeretur, operae praetium duximus pleniorem de eo historiam ab auctore syncrono exaratam et nostris observationibus locupletatam in lucem prodere. *Dominicum* quoque *Mellinium* Ficini vitam scripsisse testatur *Niger* (in Hist. Flor. Script. pag. 398.) quae numquam luci data est publicae: elogium fortasse illud intelligens, quo Mellinius Ficinum affecit in Descriptione adventus Florentiam Reg. Io. Austriacae ed. Flor. an. 1566. p. 11. ubi de statuis aeternae Florentinorum Illustrium memoriae ea occasione dicatis verba facit. Egregiam vero in contexenda Ficini vita prae reliquis operam praestitere J. G. *Schelhornius* (in Amoenit. Litterariis. I. 18 seqq.) et *Niceronius* (Memoires des Hom. Illustres V. 214. seqq.) ut alios plures praeteream qui honorifica de ipso elogia posteris tradiderunt, cuiusmodi sunt *Iovius*, *Franciscus Bocchius*, *Pocciantes*, *Bellarminus*, *Cave* cum appendice *Warthoni*, *Oudinus*, *Dupinus* (in N. Bibliot. Script. Ecclesiast.) et I. *Niger*. Omissis quoque ut brevitati consulam virorum doctorum iudiciis, quae a *Pope Blount* (in Censura) *Tob. Magiro* et C. W. *Eubenio* (in Eponymologio critico pag. 349.) adferuntur; tantum animadvertam *Io. Cavalcantem* (Epistolar. Lib. III. f. 70.) in Epist. ad ipsum Marsilium perscripta felicissima ac tenacissima ipsum memoria praeditum nuncupare. *Lanselius* (Disput Apolog. de S. Dionysio pag. 487. T. II. op. Dionysii Areop. Edit. Antuerp. 1724.) eum lumen aevi sui varia abundantique doctrina inclytum; *Henr. Corn. Agrippa* (Epistolar. VII. 365.) commendatissimae doctrinae virum; *Keckermannus* (in systemate Physico pag. 962.) et *Reusnerus* (in Elogiis Claror. Vir.) parvum corpore ingenii ingentem, linguae utriusque ornamentum singulare, lumen Italiae, et patriae decus; *Boissardus* (in Elogiis viror ill.) Graecae et Latinae Linguae peritissimum, hominem ingenii acuti et vigilantis; Ven. Card. *Bona* (in Notitia auctorum libro de Div. Psalmodia praemissa) Platonicorum principem, qui fere solus ex Platonicis inoffenso pede percurri possit; *Weismannus* (in Introd. ad Memorabilia Hist. Eccles. N. T. I. 1021.) Philosophum, Theologum ac Medicum celeberrimum; *Arpe* (De Talismanibus et Amuletis. 121.) Platonis fere demortui Aesculapium, praeclaris ingenii Monumentis immortalitatem adeptum nominat. Ab *Oct. Ferrario* (Var. Op. I. 516.) eruditionis ac sapientiae, quae postmodum ad exteros migravit, auctoribus ac principibus accensetur. *Nat. Alexander* (Hist. Eccl. VIII. 882.) eum magnum sibi nomen inter philosophos peperisse, editis operibus clarissimum iudicat. Iac. Phil. *Bergomas* (in Supplem. Chron. f. 317)

Ficinum appellavit ingenii eminentissimi ac prope divini virum, utriusque linguae eruditissimum, ac multarum scientiarum locupletissimum doctorem, hominem sane memorabilem, moribus videlicet et santimonia insignem, ac inter Platonicos facile principem, qui eximiae suae eruditionis praestantiam immortalitati scriptis commendavit. Cum eo consentiunt indicia *Matthaei Bossi* Veron. (in dedicatione Recuperationum Fesulan. Bonon. 1493. edit.) Io. F. *Pici* (in vita Io. Pici Mirandulani pag. 104.) *Sym. Grynaei* (in praefat. Platonis operibus Basil. 1532. edit. praemissa,) Phil. *Wannemakeri* (in Triumpho Litteratorum Mediol. 1611. pag. 97.) et aliorum quamplurium quos nimis longum esset singulos percensere.

Auctor vero huius Commentarii de vita et scriptis Ficini, quem nos primi publica luce donamus, est IOANNES *Bardi* filius ex praeclarissima apud Florentinos CORSIORVM Gente, quae ab antiquis *Diacceti Dynastis originem* traxerat.

Natus Florentiae anno 1472 ut habet V. C. *Salvinus Salvinius* in notis ad *J. Nigrium* mss. in Bibliotheca Marucelliana, nihil ipsi prius fuit quam vetustatem nobilitatemque generis incremento novae gloriae et illustrium imitatione facinorum amplificare. Honorificas pro Florentinorum Republica legationes anno 1513. ad Hispaniae Regem; ad *Carolum* V. Imperatorem et ad *Paullum* III. Pont. Max. gessit, unde Florentiam reversus primos in patria honorum gradus obtinuit. Conlapsa postmodum Republica in maxima existimatione est habitus ab *Alexandro Mediceo* primo Florentiae Duce, qui inter primos XLVIII. Senatores anno 1532. eum cooptavit. Optime de patria et litteris meritus decessit d. XVII. Iulii an. 1547. a *Petro Crinito* (in fine Libri X. De Honesta Discipl.) vocatus vir non minori iudicio quam veterum doctrinis excultus. *Cosmo Pactio* Archiepiscopo Florentino dicavit *J. Pontani de Prudentia* Lib. V. qui Florentiae prodierunt typis Ph. Iunctae an. 1508. 8. Videnda est epistola nuncupatoria, in qua nonnulla de semetipso commemorat.

Denique iunxit socias cum Ficino manus in excolenda ac resuscitanda Platonica philosophia *Ioannes Picus* Mirandulae Dominus et Concordiae Comes ac Princeps, vir non tam generis nobilitate, quam litterarum studio illustrissimus adeo ut communi suffragio *Phaenix ingeniorum* seculi sui dici meruerit. Eius vitam ex fratre nepos Io. Franciscus *Picus* posteris commendavit praefixam eius operibus, quam inseruit vitis a se selectis *Guil. Batesius* (pag. 90.) excerpsit autem *J. Fr. Buddeus* (Introd. in Phil. Hebraeor. pag. 90.) Alios quamplures, qui res eius litterarias attigerunt, nominarunt *Fabricius* (Bibl. Lat Med. T. IV.) et *Wolfius* (ad Paulli *Colomesii* Ital. Oriental. pag. 10 seqq.) nec non eruditissimus *Brukerus* l. c.

Haec sunt de quibus te paucis certiorem reddere volui, amice Lector, et vale.

IOANNES CORSIVS BINDACCIO RECASULANO

Nuper quum *Bernardi Oricellarii* nostri ab Urbe in Gallia discessu te percussum graviter animadverterem, putavi non minimam tibi me consolationem adlaturum, si de *Marsilii Ficini* tui vita et moribus, in cuius quidem memoria tu libenter adquiescis, quae saepe verbis coram egimus, et singillatim collecta, brevibus ad te mitterem. Fit enim interdum ut quemadmodum Africanus ille ad virtutem, et gloriam illustrium Virorum simulacris accendebatur; sic ex frequenti amicorum recordatione, omnis animi aegritudo a nobis, ac tristitia depellatur. Quis vero dum vixit tibi Marsilio carior, ac suavior? Quis Marsilio quam tu, gratior et acceptior? Sed de homine accipe.

Vale XIV. Kal. Majas MDVI.

VITA MARSILII FICINI

PER

IOANNEM CORSIVM

AD

BINDACCIVM RECASVLANVM

I. Marsilii Ficini vitam, et mores scripturus, illud in primis se se offert memoratu dignum, me de eo viro verba facturum, qui clausa jamdiu divini Platonis adyta, se duce, penetraverit, et omnem penitus Academiam perscrutatus, ejus placita ac mysteria omnia, non solum ipse inspexerit, sed ceteris quoque monstraverit, aperueritque, et exposuerit. Id quod nemo alius, proximis mille annis, aut tentavit, aut potuit. Fecit haec ingenii mira felicitas, studium ardens, incredibilis voluptatum omnium, et pecuniae in primis contemptus(1). Nec minus Principum, sub quibus vixit, indulgens benignitas, sine qua frustra illa fuissent; ut omnibus Platonis illud innotescat *non posse sapientiae amatores, nisi per bonos Principes multum proficere, neque rursus Principes ipsos Rempubblicam optime, nisi per sapientes viros administrare.* Sed ad Marsilii vitam venio.

II. Marsilius Patria Florentinus fuit, genere neque admodum obscuro, neque etiam satis claro (2). Patrem habuit Ficinum Medicum insignem, ac praesertim Chirurgicae artis sollertia, qua omnes sui temporis longe superavit; ob eamque rem multos sibi primae nobilitatis viros devinxit. Sed *Medicibus* apprime carus, qui tunc in republica principem tenebant locum.

III. Nascitur autem Anno a salute Christiana trigesimo tertio supra millesimum quadringentesimum, decimo quarto Kal. Novembris, quo tempore Cosmus Medices adversantium civium factione in exilium Venetias pulsus est (3). Prima eius incunabula non satis nota sunt; atque etiam rudimenta sub minutis sane, ac frigidis praeceptoribus fuere (4), quod ex angustia magis contigit rei familiaris, qua Ficinum patrem ex incuria laborasse accepimus, quam penuria bonorum. Siquidem Cosmus non toto vertente anno in Patriam revocatus, Republica brevi firmata, animum induxerat nihil non faciendum, unde sibi, et patriae immortalitatem pararet. Vir verae laudi unus omnium maxime deditus; quare non in postremis habuit bonarum litterarum studia, illis temporibus pene obruta, pro viribus excitare (5). Quicumque ingenio pollerent eis sua illa incredibili munificentia favere, sublevare, ad divitias honoresque provehere; arbitratus id quod est, cetera laudis monimenta brevi perire, nisi scriptorum adsit fidelis, atque aeterna memoria (6).

IV. Celebratum est Florentiae Concilium (7) in quo praesidente Eugenio Pontifice, Maximo, Graecorum haeresis penitus discussa est. Accesserunt cum Imperatore Graeco viri quamplurimi ingenio, et doctrina clarissimi. In quibus *Nicolaus Euboicus* graece latineque doctissimus (8) et *Plethon* ille *Gemistus*, quem, Platonem alterum, Marsilius appellat, facundia pariter, et doctrina celeberrimus (9). Hunc cum saepe Cosmus pro Academicis disserentem, eorumque placita referentem, audiret, ferunt exarsisse hominem cupiditate incredibili Platonis Philosophiam, longo velut postliminio in Italiam revocandi quamprimum (10) id quod non multis post annis ille ut faceret, divina quadam sorte, per Marsilium concessum est, qui humanioribus litteris in adolescentia abunde eruditus, in Platonis amorem per Marcum Tullium illi conciliatus, adeo accensus est, ut ceteris omnibus posthabitis, illud unum animo volveret, quomodo ad Academiae fores accedens, Platonem, quem divinum plerique omnes, atque adeo Philosophorum Deum appellant, ejusque familiam omnem, propius videre, et coram

adloqui posset. Igitur invigilare, observare, undique a Latinis auctoribus excerpere, nihil denique sibi reliqui facere, quod suscepto operi censeret profuturum; propterea que latinos omnes Platonicos, Ciceronem, Macrobium, Apulejum, Boetium, Augustinum, Calcidium, et alios id generis numquam e manibus dimittere, in quos pleraque etiam eo temporis commentatus est; quae numquam in vulgus prodierunt: ea mox apud *Philippum Valorium* reliquit, virum patritium, ac sui cum primis studiosum (11).

V. Quum haec Marsilius animo agitaret, pellitur tandem, instante patre, exurgente verum angustia, Bononiam invitus admodum, ubi relicta Academia Peripateticis operam daret, et neothericis quidem, a quibus natura, et animo longe abhorrebat; ut mox ipse quoque paternam Medicinae artem profiteretur, Verum divino, ut patet, beneficio quum Florentiam aliquando Marsilius divertisset, atque a Patre ad Cosmum salutandum duceretur, ferunt Cosmum, visa iuvenis modestia, cognitaque per eum ingenti studiorum, quibus flagrabat, cupiditate, mirifice laetatum, quasi iam penitus animo conconcepisset hunc dubio procul futurum, quem pro illustranda Platonis Philosophia iampridem destinaverat: postmodumque, Ficino a se vocato, hominem hortatum, ut ultro Marsilii studiis occurrreret nihil invita Minerva agendum, nec esse quare rei familiaris angustias accusaret, numquam se illi ulla in re defuturum (12); suppeditaturum largissime omnia: *Tu*, inquit, *Ficine, corporibus: at Marsilius hic tuus animis medendis caelitus nobis demissus est* (13).

VI. His tanti viri monitis, Marsilius spe plenus, se se animo toto, et mente convertit ad Platonis studia, annum iam natus sextum et vigesimum. Brevi igitur Graecas litteras edoctus, *Platina* (14) ut accepi, praeceptore Orphei hymnos exposuit, miraque, ut ferunt, dulcedine ad lyram antiquo more cecinit; paulloque post Mercurii Trismegisti librum de Origine Mundi in Latinum, Cosmo hortante, vertit (15) Quamobrem praedio avito Caregiano in ipsis prope suburbiis, nec non domo Urbana; libris quin etiam Graecis egregie scriptis, Platone, et Plotino, magni quidem precii, illis praesertim temporibus, munere prorsus amplissimo ab eo donatus est (16).

VII. Ejusdem post paullo cohortationibus, et auctoritate motus ad Platonem totum ad Latinos traducendum se se animo convertit, id quod proximo quinquennio absolvit, annos natus tunc ipse quinque, et triginta; Cosmo vero jam vita functo (17), sed Cosmo Petrus Filius in hereditatem, atque administrandae curam Reipublicae successit. Vir ingenii mitissimi, et qui clementia, et mansuetudine, ut ceteras hominis virtutes taceam, cuivis et maximis Principibus comparandus. Ceterum articulari correptus morbo Rempublicam per Optimates gubernabat. Quod quidem illi quinquennio duntaxat, (totidem enim annos Cosmo patri supervixit) per valitudinem licuit (18). Eum quum frequenter Marsilius visitaret, Platonicaequae Philosophiae praecepta aperiret; iis mirum in modum affectus Petrus, Marsilium compulit ad publicandas in Platonem traductiones (19) easque publice interpretandas atque edocendas; quo tum sublimis doctrinae, tantaeque Philosophiae novo splendore sui quoque Cives illustrarentur; Marsiliumque, et ipse, multis voluminibus, Cum Graecis, tum Latinis, magnae quidem aestimationis donavit, quae ad Platonis dogmata enarranda, atque explicanda plurimum conferebant. Publice itaque eo tempore Marsilius magna auditorum frequentia Platonis Philebum interpretatus est (20) in quem adhuc etiam illius temporis nonnulla ejus extant collectanea, et cum iis quoque DECLARATIONUM PLATONICARUM quatuor volumina.

VIII. Cogitavit hoc tempore Marsilius Platonicae Theologiae volumen sarcire instar prope Gentilium Religionis, nec minus etiam Orphei hymnos, ac sacrificia evulgare, sed divino prorsus miraculo, id quin minus efficeret, in dies magis impediebatur, quadam (ut ajebat) spiritus amaritudine distractus; id quod et Divo Hieronymo in Cicerone accidisse memoriae proditum est. Quo quidem tempore ad levandum hunc, si quomodo posset, animi dolorem, COMMENTARIA IN AMOREM scripsit, ad quem librum componendum

Joannes Cavalcantes, vir Patritius, ac Marsilio cum primis carus, eo quidem consilio adhortatus est, ut eodem tempore et dolori obviam iret, et variae pulcritudinis amatores ad immortalem pulcritudinem revocaret. Multa quoque praeterea alia excogitavit ad mentem exhilarandam; sed frustra omnia. Tandem aperte cognovit divinitus ea se pati, quod a Christianis plus nimio transfugisset. Quamobrem, immutata mente *Platonicam* ipsam *Teologiam ad Christianos Ritus* traduxit, voluminibus duo de viginti ea de re compositis. Composuit iusuper et DE RELIGIONE CRISTIANA librum unum, (21) atque ita per haec nimirum studia quietem, consolationemque adeptus, omnem illam animi amaritudinem penitus depulit. Quin et quum iam annos aetatis suae duos ac quadraginta complevisset, ex Pagano Christi miles factus, ex duabusque Ecclesiis, quarum curam per *Laurentium Medicem* susceperat, proventus annuos satis honestos capiens, patrimonium omne fratribus reliquit.

IX. Hic Magnus ille Laurentius, Petri Filius, Cosmi Nepos, de quibus supra fecimus mentionem, quem Respublica Florentina Augustum, Moecenatem vero bonae artes expertae sunt (22). Nullae quidem fuere eo vivente, quantumlibet reconditae disciplinae, quae non fuerint, aut pretium non acceperint; appellataque tunc passim Florentinorum urbs ex conventu doctissimorum virorum *Athenae alterae*. Unde non immerito sane a quodam e doctioribus ita scriptum: *debere quidem litterarum studia Florentinis plurimum; sed inter Florentinos Medicibus, inter vero Medices, Laurentio* (23): quocirca nostrorum temporum calamitas maxime miseranda; quandoquidem in nostra Civitate pro disciplinis, ac bonis artibus inscitia, et ignorantia, pro liberalitate avaritia, pro modestia, et continentia, ambitio et luxuria dominantur; atque adeo ut nihil omnino cum Republica, nihil cum legibus agatur; sed pro libidine cuncta, ita ut optimus quisque a plebe per ludibrium oppugnetur. Quam veluti saevissimam novercam detestatus nuper *Bernardus Oricellarius*, exsulandum sibi duxit potius, quam diutius esse in ea urbe, unde una cum Medicibus omnium bonarum artium disciplinae, atque optima majorum instituta exsularent.

X. Sed ad Marsilium redeo, qui praeter ea, quae hactenus commentatus fuerat, quum librum CONTRA PESTEM edidisset (24), et librum alium DE OPINIONIBVS PHILOSOPHORVM omnium, quid illi de Deo, quid de anima senserint (25), convertit se totum ad argumenta, quae in omnia Platonis opera jam dudum parturiebat (26); eaque brevi sex, et quinquaginta voluminibus distributa exhibuit omnibus legenda: et cum iis etiam ipsam, de qua paullo ante diximus, PLATONIS THEOLOGIAM (27), quam mox amicorum plerisque toto fere triennio domi interpretatus est; quo etiam tempore DE VOLVPTATE nonnulla conscripsit (28).

XI. Annos deinceps natus unum, ac quinquaginta Pici Mirandulae praecibus *Plotini* traductionem aggressus est (29); quo tempore Canonicis Florentinis, quae haud mediocris est dignitas, per Laurentium Medicem adscriptus est, summo collegarum, atque adeo Civium omnium gaudio (30). Tunc Divina Evangelia magno populi concursu, ac ingenti omnium gratia publice explicavit (31). Proximo quinquennio Plotinum integrum latinis legendum praebuit, in singula ejus quatuor, et quinquaginta volumina editis argumentis. Ob quam egregie navatam operam maximam sibi apud omnes gloriam comparavit. Siquidem hic est ille Plotinus, quem Platonici ipsi sudantes vix intelligunt; tanta in eo est, tum sermonis brevitas, tum doctrinae profunditas! Quare merito laudatur Marsilius, qui obscurissima tanti Philosophi enigmata, ne dixerim dogmata, Latinorum omnium primus aperuit, atque edocuit.

XII. Post haec *Synesium* de Somniis, *Psellum* de Daemonibus, *Jamblichum* de mysteriis Aegyptiorum: item *Priscianum* in Theophrastum de Anima (32) cum ejusdem Prisciani additionibus, in quem argumenta etiam conscripsit quaedam, simul et *Porphyrii* de abstinentia, ac de divinis, multa ex *Hermia* in Phaedrum, et ex *Jamblicho* de secta

Pythagorae, et ex *Theone* Smyrnaeo de Mathematicis, *Alcinoique* compendium in Platonem, una cum *Speusippi* definitionibus, proverbiisque *Pythagorae*, et cum *Xenocrate* de consolatione, et quaedam de resurrectione ex *Athenagora*. Nonnulla praeterea *Procli* in Alcibiadem e graecis transtulit ad latinos, sed aetatis anno octavo, et quinquagesimo.

XIII. Plotino in vulgus edito, ad *Dionisii Areopagitae* libros in Latinum traducendos sese totum convertit, utpote rem Christianam plurimum adjuvantis, et a Platonica disciplina nihilum discrepantis (33). Circumferuntur praeterea XII. (34) EPISTOLARUM volumina adulterinis Marsilii titulis ad amicos quamplures falso inscripta, quae preter admodum pauca, pluribus sparsa locis, ad speculatricem Philosophiam pertinentia, videlicet de raptu Paulli, de sole, et lumine; de sex Platonis clavibus, de Stella Magorum, de fatali Platonis numero, atque alia hujuscemodi nonnulla, summa doctrina, summoque artificio conscripta: reliqua omnia Ficino ex fratre Nepoti adscribenda sunt (35.)

XIV. Supremo vitae septennio, NOVA IN PLATONEM totum COMMENTARIA orsus est, et perutilem in singolos ejus libros divisionem, quo facilius scriptoris mens, atque dilucidius, comprehenderetur: quo anno absolutis in *Parmenidem*, ac *Timaeum* doctissimis Commentariis, pleraque et in *Dionysium* de mystica Theologia, tum de Divinis nominibus conscripsit, absolvitque. Postremo vero tempore, praeterquam in Parmenidem et Timaeum, in Teoctetum, et Philaebum, Phaedrum, et Sophistam edidit Commentaria. Nec minus etiam hoc quoque temporis *Divi Paulli* Epistolas in magna frequentia publice enarravit, in quas Commentaria aggressus, morte interea praeventus, reliquit imperfecta.

XV. Hactenus de Marsilii scriptis, quae nobis ad hanc diem comperta sunt. Reliquum est, ut de vita, ac moribus hominis aliqua referantur. Statura fuit admodum brevi, gracili corpore, et aliquantum in utrisque humeris gibboso; lingua parumper haesitante, atque in prolatu dumtaxat litterae S balbutiente; sed utraque non sine gratia: cruribus, ac brachiis, sed praecipue manibus oblongis: facies illi obducta; et quae mitem, ac gratum adspectum praebent, color sanguineus, capilli flavi, ac crispantes; ut qui super frontem in altum prominebant (36): corporis temperatura in sanguine excedebat, sed tenui, ac subtili quique rubenti bili admixtus esset (37) valitudo illi haud satis constans; quippe qui ex stomachi debilitate plurimum laboraret; et quamquam in convictu hilarem se ac festivum semper exiberet, in solitudine tamen desidere, ac moerore quasi torpescere putabatur; quod proveniebat sive ex atra bili, quam nimia bilis adustio, ex continua lucubratione fugeret; sive, ut ipse dicebat, ex Saturno, quem oriens, in Aquario habuerit adscendentem, ac prope cum tetragono Martis in scorpione (38).

XVI. Post annum aetatis quintum ac quadragesimum valitudine aliquanto meliori usus est, quamquam in omni vita, ut diximus, numquam satis validus; salus in illo aegrotante, ac graviter affecto saepe desperata (39) qua recepta ad annum evasit aetatis sextum ac sexagesimum, non paucis ex amicis pro eo vota persolventibus. Ingenio miti fuit, et eleganti, nec minus et satis tolleranti; quamvis nonnumquam ex impulsu bilis in iracundiam celer prorumperet; sed cito tamen placabilis, instar prope coruscantis fulgoris. Injuriarum facile obliviscebatur. Officiorum immemor numquam (40); in libidinem nequaquam proclivis; in amorem tamen non secus ac Socrates rapiebatur, moreque Socratico de amore in auditorum suorum frequentia colloqui solitus ac disceptare. Cum quibus ita versabatur, ut quanto eos ipse magis diligeret, tanto ab iis majori in honore, atque observantia haberetur. Vestitu per omnem vitam, ac supellectile tenui contentus. Mundior quam delicatior ab omni superfluitate ac luxu penitus alienus. Impensius ad vitam necessaria procurabat: cibi alioqui parcus; sed qui probatissima vina conquireret. Nam vini avidior habitus est; ita tamen ut e compotationibus numquam ebrius discesserit, numquam ineptior, sed saepe tamen hilarior.

XVII. Convivabatur apud se, aut apud amicos frequenter quidem, sed modestissime: apud Medices praesertim, a quibus saepissime vocabatur (41). Animo fuit mansuetissimo

cum in omnibus, tum etiam in disputando, ubique festivus, ac confabulator egregius; quippe qui urbanitate, ac salibus nemini cederet. Extant pleraque ejus dicta Etruscis prolata verbis: suntque quotidie in ore amicorum frequentia, plena facetiarum, jocorum ac risus; et quibus interdum, ut poeta inquit, *Vafer circum praecordia ludat.* Ea vero sigillatim referre, praeter quam quod longum nimis, absonum quoque esset, non egestate dumtaxat linguae, sed rerum magis novitate, ac patrii sermonis proprietate.

XVIII. In morum inventione facilis admodum, et felix; in disputando non ita efficax, aut promtus, atque ita eveniebat, ut parum a Poeta recederet. Stylus illi ad Philosophiam commodus, ac decens; sorte semper sua contentus fuit, ut nulla umquam profundendi, aut cumulandi cupiditate agitaretur (*Vide notam superiori numero adlatam*) (42). Ad res tamen agendas (ut Philosopho par est) negligentior. Valitudinem attente curabat, nec suam solum, sed amicorum, et omnium, quippe qui Medicinae et non minima studia impertitus, curationes egregias, ac gratuito semper obierit.

XIX. Sed quod incredibile cumprimis, nonnullos atra bile vexatos medendi solertia, non sine omnium stupore curavit, eosque ad pristinam reduxit valetudinem, a medicibusque, si quando oporteret, ante omnes curator accersebatur (43) pro qua quidem familia, restituta pluribus sanitate, non vulgarem sane operam navavit. Observaverat etiam pleraque Marsilius ad Physiognomiam spectantia; qua in re quum plurimum studii in prima juventa consumsisset, evaserat artifex egregius. Astronomiae quin etiam non vulgare sane impartitus studium, plurimum in ea re laudis, ac praesertim in confutandis Astrologis assecutus est. Genethliacos siquidem ac sciolos istos, et contentiosos scholasticos, Peripateticis, Neotericis tantum addictos, cane pejus, et angue evitabat.

XX. Illud vero non omittendum, quod in Magia habitus est singularis, atque divinus pluribus e locis malis daemonibus, ac manibus fugatis, religionis defensor acerrimus, superstitioni praeter modum infensus (44) bonas artes suscitandi cupidissimus, sed ad Platonicas disciplinas unice semper proclivis. In reconciliandis amicis studiosissimus. Pietatis exempla in parentes, agnatos, atque in amicos et defunctos haud parva exhibuit, sed in matrem *Alexandram* praecipue, quam singulari cura, et observantia, quamquam valitudinaria esset, ad quartum et octuagesimum vitae annum produxit. Rusticatione suburbana frequenter utebatur (45); amicis pro re gravi operam implorantibus praesto affuit semper, eosque auctoritate, qua plurimum apud Medices omnes valuit, si opus esset, juvit. Calamitate depressis se se quamprimum consolatorem praestitit. Aerumnosos siquidem dulcius consolabatur, quam delinquentes severa moneret. Humanitatem denique, mansuetudinem, caritatem in omnes pariter exercuit. Amicos vero quot, et quales habuerit, facile est ex nuncupationibus suis agnoscere, atque etiam illis, et Epistolarum libris, quos supra diximus, a Ficino ex Fratre nepote compositos in plerisque, et in ordinem redactos. Sed conveniebant hominem inter alios quotidiano prope convictu *Bernardus Oricellarius Joannes Canaccius*, et *Bindaccius Recasolanus*, viri quidem priscae integritatis, atque eruditionis, et quales (ut Poeta inquit) nec animo candidiores terra tulit. Erat in Bernardo (46) sublime, et grave ingenium, quippe qui sollertia rerum agendarum suae aetatis cesserit nemini; litteratura plusquam mediocris, sermo castus, Antiquitatum mirus observator; nihil denique in homine, nisi patritium, nihil nisi senatorium; sed de illo alibi cumulatius. In Canaccio morum severitas (47) sermo gravis, mira urbanitas, acutissimi sales; et qui victu, et moribus Cincinnatos illos, et priscos Sejanos referret. At in Bindaccio mite, ac lene ingenium, mansuetissimi mores, suprema benignitas (48). Cum iis igitur viris Marsilius locos saepe graves ex Philosophia tractare interdum, et iocari solitus, et confabulari.

XXI. Supremo vitae quinquennio *Cosmi Pactii,* Arretini Pontificis familiaritate plurimum delectatus (49). Vir quidem ingenti virtute, cum in omnibus tum disciplinarum eruditione, ac rerum multarum peritia insignis; quandoquidem procul a patria diu cum

fortuna luctatus, ut apud Homerum Ulisses, mores hominum multorum vidit, multa quidem hic in accessu, plura tamen in recessu habuit. Profecere ad Philosophiae culmen sub Marsilio plurimi, sed primi ante omnes *Joannes Picus Mirandula* (50) et *Franciscus Diaccetus* vir inter Florentinos (51) patritii generis; duo quidem Academiae lumina, duo virtutis exemplaria. Par certe in orbe rarum; sed diversa illis fuere. In Pico quidem fortunae splendor, artificium naturae mirabile, ingenium prope divinum, doctrina varia: at in Diacceto haud quaquam par fortuna, naturae varietas; sed in homine adeo sublimis ingenii profunditas, adeo veges, et abstracta, tam fervens sapientiae studium, ut in recondita Academiae penetralia solus nostris temporibus admissus videatur: ac Picus a Marsilio aperte quandoque dissentire; Diaccetus praeceptorem suum ubique laudare, ac defendere. Sed absit, ut ego de tantis viris judicium exprimam. Exibunt, spero, cito in vulgus Diacceti nonnullae in Platonem Commentationes, quibus, quantus in omni philosophia ille sit, omnibus ostendetur.

XXII. Fuit viventis adhuc Marsilii celebris fama per totum fere terrarum orbem; quo factum est, ut Xystus IV. Pontifex Maximus, vir magni animi, ac singularis doctrinae (52) et ex amplissimo Romanae Curiae Senatu Patres plerique magnis pollicitationibus contenderint, ut Romam Marsilius accerseretur; nihilo secius, et Mathias Pannoniae Rex, vir ingentis spiritus, ac nominis, et Principes alii adnisi sunt, non parvis quidem propositis praemiis, ut Marsilius, relicta urbe Florentia, ad Platonica praecepta propaganda ad illos accederet (53). Sed ille praesenti semper fortuna contentus, nullis umquam potuit rationibus, precibus, aut praemiis dimoveri, ut relictis Medicibus suis, quibus omnia sua accepta referebat, et amicis sibi carissimis, matre senio confecta atque Academia tam florenti, ullas acciperet quantumlibet magnas, et amplas fortunae conditiones.

XXIII. Contentus igitur quiete sua, quum a patria divelli non posset, accedebant undecumque quotidie ad eum videndum, atque audiendum viri ingenio, ac doctrina praestantissimi, in quibus ut alios omittam, Picus ille Mirandula, de quo supra diximus. Hic quum Florentiam venisset, aedes Marsilio vicinas conduxit humiles admodum; quas tamen totum fere triennium habitavit, Florentinisque etiam adscribi Civis ultro postulavit. *Petrus* quoque *Leo* (54) Medicorum suae aetatis facile princeps ac naturae reconditorum indagator acerrimus, Platonicis, et Marsilio operam assiduam dedit, eamque summo semper in honore habuit.

XXIV. Haec fere sunt, quae hactenus de Marsilio acceperim. Obiit Calendis Octobris Anno a salute Christiana nonagesimo nono supra millesimum quadringentesimum; qua etiam die *Paullus Vitellius*, Florentini exercitus ductor, e Pisanis Castris in Urbem vi deductus, adversantibus quamquam primae nobilitatis viris, est vita privatus (55). Mors vero illi sive a senio contigerit, sive, ut nonnulli asserunt, ex alvi solutione, non mihi exploratum satis (56). Pompam funeris comitati sunt amici omnes, atque ex nobilitate quamplures. Funebrem orationem *Marcellus Virgilius* habuit; sepultus est in Aede Divae Reparatae, atque in Sepulcro Canonicis dedicato, Florentino populo non sine dolore, ac lacrymis prosequente (57).

FINIS.

ANG. M. BANDINI ADNOTATIONES

(Vtor edit. Epistolarum Ficini Veneta A. 1495. fol.)

(1) Litteratorum perpetua plerumque comes est paupertas, et inopia, quae divinae Providentiae consilio, doctos homines cogit sedulam in litteris navare operam, ut Reipublicae prosint, et suam, ac patriae gloriam augeant, atque amplificent. Marsilius, etsi Mediceis Principibus carus fuerit, quos etiam patronos habuit, tamen tenui fortuna laboravit, et re angusta domi, in qua summa semper moderatione, animique tranquillitate vixit, sapientum philosophorum more, et insigni sacerdotis exemplo; nam Canonicus Florentinae Cathedralis Ecclesiae fuit, atque ejus curae adjunctam, ut arbitror, Canonicatui Parochialem Ecclesiam S. Christophori Florentiae administravit, quod munus maximum, et gratissimum a Magnifico Laurentio Medice acceptum refert in Epist. Lib. I. fol. 7 et seqq. quam scripsit anno 1478 die 13 Ianuar. Domi suae familiam aluit, nepotes nempe, neptes; neque de adversis, ac tenui sua fortuna conquestus est. Eum ipsum ad *Petrum Leonium*, ea aetate Medicum magni nominis (de quo vid. Fabruccium Pisan. Acad. Histor.) haec scribentem anno 1495. d. 17. Jan. audiamus: Lib. 8. fol. 147. *Vixi hactenus, atque etiam vivo, quod maxime philosophum decet, tenui facultate contentus. Sed non eadem domi contenti vivunt nepotes orphani, neptesque jam nubiles: inimici hominis domestici ejus. Vixi equidem philosophantis more; semper hodie, nec umquam crastinum cogitavi. Sed hodie domestica turba me compellit invitum, quod Deus vetat, cogitare de crastino. Tentavi fortunam meam hoc anno Laurentio nostro saepius aperire; sperans mihi apud illum significatione tantum opus fore, non precibus: subrusticus vero pudor me saepe cohibuit; sed epistola, vel amicus minus forsitan erubescet.* Eadem repetit scribens Philippo Valorio, qui tum pro Florentinis Oratoris munere apud Pontificem Maximum fungebatur, Epist. Lib. 11. 186. *Ceteros Mediceae Domus clientes, atque clientulos paucis annis inde quamplurimum accepisse; me vero amplissimae hujus Familiae familiarissimum, ac, ut ita dixerim, clientissimum, multis annis reportasse non multum etc.* Multas aerumnas, quas passus est, praesertim Mediceis Maecenatibus suis patria pulsis, identidem in epistolis memorat, ac praesertim in ea, quam scripsit ad *Bernardum Divitium* Laurentii amanuensem postmodum S. R. E. Cardinalem, Lib. 10 p. 168 et ad Joannem Nicolinium, Archiepiscopum Amalphitanum, Lib. 6. fol. 116. quem ita adlocutus est: *Deus humilem mihi fortunam dedit; fortunam olim tenuem, nunc tenuissimam facultatem: Deo pareo: fortunae cedo: consentio facultati; exigua sum sorte contentus, modo tuta. Fortunatus, cui fortuna obtigit mediocris: felix, qui sua est fortuna contentus.* Hinc factum fuit, ut medicinam quoque exercere coactus fuerit. Vid. Ep. ad Ant. Canisianum I. 24.

(2) Patris Marsilii Ficini natale solum et patria fuit Ficinum, Fighinium, oppidum perquam illustre, vulgo *Figline, et Figghine*, de quo plura apud scriptores Raph. *Volaterranum* in Comment. Rer. Urban. et apud *Dempsterum* in II. Etruriae Regalis. Cl. Phil. *Bonarrotius* complura antiquorum Etruscorum monumenta, vel in eo oppido, vel in finitimis locis eruta adfert, et illustrat. Patrem suum laudat Marsilius Ficinus in Epist. Lib. I. fol. 21. ad *Franciscum Marescalchum* Ferrariensem, inquiens: *Pater meus Ficinus Chirurgicus Florentiae, suo saeculo singularis etc.* Matrem tacet, nec nominat Io. Corsius. Ea tamen fuit Alexandra, de qua haec Marsilius noster ad *Matthaeum Corsinum* Lib. I. fol. 5. *Alexandra mater mea nata est patre Joanne, et matre Angela. Alexandra Fighini erat, Joannes e Varchii oppido, Angela vero Florentiae etc.* Marsillii Patrem Ann. 1475. die 4. Dec. in rebus humanis adhuc fuisse ex ejus Epistolarum Lib. I. fol. 136. patet; tunc enim Franc. Cardinalis Senensis pro Marsilio nostro, illiusque annosis parentibus, se Jubilaei gratiam a Summo Pont. impetrasse scribit. Quin etiam Anno 1493. matrem octogenariam adhuc vixisse, refert idem Marsilius ejus filius Lib. 12. fol. 192. Diem vero, annumque natalem suum ipse notavit Lib. 9. fol. 162. quin et horam nativitatis ibidem addidit, eamque unam supra vigesimam juxta computationem nobis Italis so-

lemnem fuisse ex matris verbis se coniicere meminit. Designavit quoque astrorum situm nativitatis suae tempore.

(3) Magnus Cosmus Medices die 7. Sept. 1433. in carcere clausus est in turri Palatii Dominorum; equo sublatus extorris die tertia Octobris ejusdem anni Patavium, mox Venetam ditionem pro suis sedibus obtinuit; quibus in locis insigna tum pietatis, tum munificientiae edidit, ac reliquit monimenta; exacto vero pene integro anno revocatus, in patriam summo plausu, triumphantium more reversus est.

(4) Marsilii in Grammatica praeceptores fuere Lucas *Quarqualius* Geminianensis, quem laudat in Ep. ad *Matthaeum Palmerium* Lib. I. fol. 18. plurimumque ei se debere fatetur. Eius permulta opuscula extant in Bibliotheca Gaddiana nunc Laurentiana Florentiae. De eo pluribus agit *Coppius* in Annalibus Geminian. Accessit etiam in Marsilio instituendo *Comandus*, de quo meminit idem Marsilius Lib. I. Ep. fol. 18. Hunc Warthonus in appendice ad Hist. Cavei p. 112. et Boissardus in Iconib. Viror. doctor P. I. p. 15. *Commodum* perperam vocant.

(5) Aureum illud sub Mediceis Principibus litteratis, et litteratorum fautoribus liberalissimis saeculum, ita idem Marsilius Ficinus describit Lib. 11. fol. 186. *Quae Poetae quondam de saeculis quatuor cecinerunt, plumbeo, ferreo, argenteo, aureo: Plato noster in Lib. de Rep. ad quatuor hominum ingenia transtulit, disputans; aliis hominum ingeniis plumbum quoddam; aliis ferrum, aliis argentum, aliis aurum naturaliter insitum. Si quod igitur saeculum appellandum est aureum, illud est proculdubio tale, quod aurea passim ingenia profert. Id autem esse nostrum hoc saeculum minime dubitabitis, qui praeclara saeculi huius inventa considerare voluerit. Hoc enim SAECULUM tanquam AUREUM liberales disciplinas ferme jam exstinctas reduxit in lucem, Grammaticam, Poesin, Oratoriam, Picturam, Sculturam, Architecturam, Musicam, antiquum ad Orphicam lyram carminum cantum* (nos dicimus extemporaneum *all' improvviso ed improvvisare*) *idque FLORENTIAE etc.* Felicia haec litterarum tempora jam descripsimus in Tom. I. Specimin. Litteraturae Florent. p. 64. et seqq. Nec silentio praetereundus *Argyropolus*, ea aetate homo prae reliquis litteratissimus, quem e Graecia (capta die 29 Maii Anno 1453. Urbe Costantinopoli) profugum, Florentiam adcivit Cosmus Medices, ut Florentinam juventutem Graecis litteris, omnique disciplinarum cultu imbueret, atque efformaret: quae studii Graecarum litterarum instauratarum, quum antea et Boccaccii, et Petrarchae cura, opibus, et studiis egregie floruissent, epoca est plane illustris, atque ex progressibus, qui ab eo tempore facti sunt, longe auspicatissima. Philosophiam quoque in academia Florentina docendi munus Marsilio adhuc puero detulit Cosmus: vid. dedicationem Plotini ad Laur. Medicem.

(6) Audiamus ipsum Ficinum ita de Cosmo sentientem in prima suarum Epistolarum ad Julianum Mediceum: *Vir erat certe prae ceteris dives pecuniarum, longe ditior hominum, prudentiae justitiaeque ditissimus*: et in altera ad Laurentium Lib. I. fol. 23. haec habet: *Praesertim quum senem illum Senatus Consulto patrem patriae indicatum tibi jampridem proposueris imitandum. Magnum Cosmum dico avum tuum, patronum meum, virum ante alios prudentem, erga Deum pium, erga homines justum atque magnificum; in se ipso temperatum, in re familiari admodum diligentem, ac multo accuratius in Republica circumspectum, qui non sibi solum, sed et Deo, et patria vixit, cujus animo nihil inter homines humilius, nihil rursus excelsius.* Videnda est tota haec Epistola. Ac revera privatus homo Regibus ipsis major Cosmus Medices quinque insignes Bibliothecas fundavit, quae a scriptoribus laudantur. Dum erat in exilio Venetiis in Monasterio S. Georgii Bibliothecam MSS. Codd. refertissimam Michelotio usus architecto extruxit. Quare aedificio ad finem deducto, beneficium hoc nullis obliterandum temporibus, adposita epigraphe ita posteris illius aetatis monachi commendarunt.

Societati Mediceae — apvd Devm — fratres et stvdiosi omnes — lingvis animisqve — favere tenemvr — qvod sva impensa — locvm bibliothecae — omni cvltv et ornatv — Ioanne Lanfredino socio — facivndvm cvravit.

Alteram Cosmus Bibliothecam condidit in Coenobio S. Francisci de Bosco, ut ajunt, in agro Mugellano Anno circiter 1430; sed hujus nihil aliud superest, quam XII Codices admodum detruncati, maleque adfecti. Tertiam excitavit in Monastero S. Bartholomaei ad montis Fesulei radices, quae 20. pluteis constabat, 10. ex parte meridiei, reliqui ex parte Orientis, ut legitur in antiquo hujus Bibliothecae Catalogo, qui hunc praesefert titulum.

Volumen in quo series bibliothecae — digesta, continetur quam magnifi — ci Cosmae. liberalitas atque reli — gio ad excitandos ad virtutem — animos, atque ad ingenia litteris illustranda canonicis Re — gularibus in abbatia Fesulana — singulari munere donarunt.

Codex est membranaceus eleganti charactere exaratus in 4. Saec. XV. fol 22. Verum et haec Bibliotheca temporum hominumque injuria Pluteis, aliisque ornamentis spoliata fuit, translatis inferius Codicibus, quorum plerisque egregiae, quibus ornabantur, picturae desiderantur, et in primo Coenobii claustro inferius in Conclave, quod Capitolum dicitur, delitescunt. Translata insuper in hanc novam sedem duo antiqua marmorea monumenta rotunda, caeruleis foliis coronata, et in pariete inserta, quorum unum a destris, a sinistris alterum.

Cosmus
Medices quan
tum omnes suae ae
tatis auctoritate et
divitiis tantum pruden
tia et pietate superavit
Unde non minus patriae
decoris et gloriae quam
illa sibi dignitatis et gr
atiae afferre visus est
Canonici
Re. de.

Ab
orto salvat
oris mcccclxii To
tam hanc cum omni
Suo ornatu et supellec
tile molem devicta monti
s natura Cosmus Medices
P. p. canonicis reg. propriis s
umptibus a fundamentis e
rexit. quod ipsi ad grati a
nimi testimonium his li
tteris posteris ma
ndavere

Ambrosii autem Camaldulensium Generalis industria, Cosmique opibus instructa est etiam in Sacra Beati Marci aede Florentiae, celeberrima illa MSS. suppelles, quae saec. XV. ac XVI. ineunte *publica* Gentis *Medicae Bibliotheca* dicebatur, de qua plura congessit Cl. Mehus in vita Ambrosii p. 377. seq. Omnium vero locupletissimam manuscriptorum congeriem propriis in aedibus idem Cosmus dedicavit, quae postmodum in Laurentianam Basilicam translata, ibidem religiosissime custoditur. Hanc autem ingentem Codicum copia partim magno impendio quaesivit, partim conductis librariis exscribendam curavit, de qua multa a nobis prolata sunt in ejusdem Bibliothecae Historia initio primi voluminis Catalogi nostri praemissa editi Florentiae A. 1764. fol. Laurentius vero Mediceus tanto librorum colligendorum desiderio flagravit, ut majus illud esse nequiverit. Audiamus de eo *Nicolaum Leonicenum* in libro de Plinii, et aliorum Medicorum erroribus, Basileae 1529. in 4. p. 1. qui ita Politianum affatur, *Laurentius Medices, maximus hac tempestate studiorum patronus, missis per universum terrarum orbem nunciis, in omni, disciplinarum genere libros summa ope conquirit, nulli sumptui parcit, quo tibi ac reliquis praeclaris ingeniis bonarum artium studia aemulantibus, instrumenta abundantissima paret.* Marsilius noster, Laurentio fatis functo, adlatos esse adhuc libros, quos comparari curaverat in Graecia, testis est in litteris ad Martinum Uranium datis anno 1492. August. III. *Post discessum ex Italia tuum advecti sunt e Graecia mox ad Magnanimum Petrum Medicem libri multi, ex quamplurimis electi nuper, electore Lascari, Graeco admodum elegante, pro regia illa Bibliotheca, jam pridem a Magno Laurentio feliciter instituta.* Consulenda est Jo. Lascaris Graeci Epistola ad Petrum Medicem editioni praemissa Anthologiae Epigrammatum Graecorum rarissimae, quae Florentiae prodiit A. 1494. 4. quam merito integram annal. Typogr. Tom. I. p. 271. inseruit Cl. Maittaire. Hujus vero anthologiae exemplar nitidissimum in membrana

excusum, et elegantissimis aureis exornatum picturis adservamus in Med. Laurentiana Bibliotheca.

(7) A. 1438. Quum pestis aestivo tempore Ferrariae ingrueret, decretum est, Ambrosii potissimum opera (Epistolar. Lib. 7. Ep. 11. col. 341.) Oecumenicam trasferre Synodum in Etruriam, Pisas, scilicet, vel Florentiam. Hoc vero die 9. Januarii A. 1439. Eugenius Pontifex (Ibid. 474.) Concilium Florentiam indixit, eamque ob caussam Florentinum Concilium postero tempore dictum est. Hac de translatione multa habet pag. 77. Cod. in commentario nondum edito Advocatus Romanus, qui de Pontificis agens itinere: *praeter omnium spem, inquit, Mutinam venit, et perpeti equitatu per Pistorienses alpes, venit Florentiam ad Episcopale Palatium S. Antonii nuncupatum*, 24. *mensis ejusdem* (*scilicet Januarii*) *sed demum* 26. *Pontificaliter civitatem ingressus est etc.* Sequutus est Februarius, quo advenere Graeci (ibid. col. 341.) ac Florentinus Magistratus ante urbis Praetorium honorificentissime Patriarcham excepit, ac *Leonardus Arretinus* Florentinae Reip. scriba Orationem Graecam eorum nomine habuit, unde *Paullus* Matthaei filius de *Petribonis*, qui Eugenii florebat aetate, in notitia Priorum Florentinorum MS. in Med. Laur. Plut. 61. Cod. 35. chart. fol. haec memoriae prodidit p. 170. t. *Entrò in Firenze etc. il Patriarca de' Greci con grandissima quantità di Greci nobilissimi, e valenti Uomini. E a dì* 15. *entrò poi l' Imperatore di detti Greci, dove incontro gli andò la Signoria con più Cardinali, e con tutte le regole, e gli Uffici, e in sulla porta di S. Gallo Messer Lionardo di Arezzo fu el dicitore.* Ac *Vespasianus* Philippi in Ambrosii vita: *Sendo cominciata la mortalità a Ferrara, Papa Eugenio se ne venne a Firenze, e vennonvi i Greci, e disputavasi in S. Maria Novella nella Sala della sua residenza. Ogni dì vi si disputava per la parte de' Greci, e de' Latini, e quivi si trovarono infiniti singolari uomini per una parte, e per l' altra, infra i quali eravi del continuo Ambrogio etc.* Die V. Mensis Julii lecta est publice Graecarum professio, qua Latinae adsensi sunt Ecclesiae Patres. Hujus archetypon in membrana scriptum, ac notariorum munitum manu, idemque praeterea subscriptum ab Juliano Cardinale S. Sabinae, atque a Nicolao Secundino ejusdem synodi interprete adservatur in Gazophylacio Veteris Palatii Florentini. Hoc ab archetypo exemplum sumpsit vir. Cl. Jo. *Mabillonius*, (Tom. I. Musaei Ital. Part. II. pag. 243) quod ab illo eodem, aliisque (Tom. 18. Concil. Venet. 1732 col. 539) luci datum est publicae. Postero vero die, 6. nempe ejusdem mensis, lectum est Decretum jamdiu editum de unione utriusque Ecclesiae, quod Graece, atque Latine conscriptum fuerat. Hujus quoque archetypon in eodem veteris Palatii adservatur Gazophylacio, simul cum chartis autographis Armeniorum, Jacobitarum, Aethiopum, aliorumque, qui quidem ad Latinae Ecclesiae societatem postero adcessere tempore. Vid. plura de hac re disputantem Cl. *Mehus* in vita Ambrosii p. 431. seq.

(8) Nicolaus *Secundinus* Euboicus, qui in Concilio Basileensi Anno 1431. et in Ferrariensi, Florentiam translato A. 1438. seq. interpretem egit, et Latinorum varia in Graecam linguam est interpretatus. Idem est de cujus versione Latina Strategici Onosandri, quam Alphonso Neapolitano Regi dedicavit, egit Fabricius (Bibl. Graec. III Cap. 30 §. II.) Plutarchum de civili institutione ex versione Nicolai Secundini ad Marcum Donatum Patricium Venetum, editum Brixiae 1485 4. vertit, et Arrianum de expeditione Alexandri.

(9) Georgius, *Gemistus* cognomento, qui et *Pletho*, quod idem sonat, sive Platonis amore, ut Manuel Peloponnesius Magnae Ecclesiae Rhetor, in tractatu contra eumdem de processione Spiritus Sancti, affirmat, in Peloponneso ut plurimum vixit, et versatus in Italia eo quo Concilium sub Eugenio Florentiae celebratum est, tempore, cum Bessarione, Gaza, et aliis. Fuit patria Byzantinus, temporibus Manuelis Palaeologi, tum prudentia, tum moribus, ac scientia spectabilis. Graece plura scripsit, qua proprium dogma comprobans, qua aliorum sententias refellens, quem veluti oraculum sapientissimi quique, quando praesentes ipsi adesse non poterant, consulebant. Vid. plura apud laudat. Fabric. Bibl. Graec. X. 739.*

(10) Audiendus idem Marsilius Ficinus, qui ad Laurentium Medicem ita scribit in dedica-

toria Epistola Plotini a se Latine redditi, et perpetuo Commentario illustrati: *Magnus Cosmus Senatusconsulto PATER PATRIAE, quo tempore Concilium inter Graecos, atque Latinos sub Eugenio Pontifice Florentiae tractabatur, Philosophum Graecum, nomine Gemistum, cognomine Plethonem, quasi Platonem alterum de mysteriis Platonis disputantem frequenter audivit: e cujus ore ferventi sic afflatus est protinus, sic animatus, ut inde ACADEMIAM quamdam alta mente conceperit, hanc opportuno primum tempore pariturus. Deinde dum conceptum tantum Magnus ille MEDICES quodammodo parturiret, me electissimi Medici sui Ficini filium adhuc puerum tanto operi destinavit: ad hoc ipsum educavit in dies. Operam praeterea dedit, ut omnes non solum Platonis, sed etiam Platoni Graecos haberem etc* Addit etiam haec in laudem ejusdem Cosmi, cujus liberalitate se litteris excultum fuisse testatur: *Sacerdos minimus patres habui duos, Ficinum Medicum, Cosmum Medicen: ex illo natus sum; ex isto renatus: ille quidem Galieno tum Medico, tum Platonico commendavit: hic autem divino consecravit me Platoni: et hic similiter atque ille Marsilium Medico destinavit: Galienus quidem corporum; Plato vero Medicus animorum.* Hinc Machiavellus Historia Flor Lib. 7. ubi de Cosmo Mediceo loquitur, haec habet: *Nutrì nelle sue Case Marsilio Ficino, secondo Padre della Platonica Filosofia, il quale sommamente amò, e perchè potesse più comodamente seguir gli studj delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò.*

(11) Quonam tempore Marsilius auspicatus sit sua in Platonem studia, et labores, ipse memorat in litteris ad Philippum Valorium datis anno 1491. d. 5. Novembris: *Anno*, inquit, *salutis humanae 1456. quo ego quidem annos aetatis agebam tres, et viginti, tu vero natus es primitias studiorum meorum auspicatus sum a libris quatuor institutionum ad Platonicam disciplinam: ad quas quidem componendas adhortatus est Christophorus Landinus, amicissimus mihi, vir doctissimus. Quum autem ipse, et Cosmus Medices perlegissent eas, probaverunt quidem; sed ut penes me servarem, consuluerunt, quoad Graecis Litteris erudirer, Platonicaque tandem ex suis fontibus haurirem Eas enim partim fortuita quadam inventione, partim Platonicorum quorumdam Latinorum lectione adjutus, effeceram. Platonem deinde Platonicosque, Graecos aggressus, Institutiones illas paulatim libris sequentibus emendavi. Neque tamen librum ipsum placuit abolere, quem tamquam liberum primogenitum meum ex anno genueram, quo tu natus es etc.* Sequenti anno, aetatis suae 24. 3. Kal. Januarias, Figlni absolvit librum *de Voluptate*, quem inscripsit, misitque *Antonio Canisianio*, nobili Civi Florentino, cuius scribendi occasionem in Praefatione ad eum exponit his verbis: *Memini, quum adessem una tecum in Campo Litano vestro, et quum regionis illius praecipua amoenitate, tum variorum pomorum, quibus ea villa in primis abundat, suavitate duceremur, nos in voluptatis disputationem incidisse, quam ipse a me requisisti, ut, quum primum daretur otium, litteris traderem. Hoc ergo ad te de voluptate opusculum, ut primum Figinum redii, summa ipse voluptate conscripsi.* Ac revera liber de voluptate hac ornatus est coronide: *Marsilii Ficini Florentini liber de voluptate absolutus est Figini III. Kal. Januar. 1459. anno aetatis suae 24.*

(12) Hinc Cosmum alterum suum parentem vocavit in Praef. librorum de Vita. Montem Verchium ab eo sibi donatum, In Ep. ad *Gregorium Epiphanium* sacerdotem Lib. I. f. 6. Lib. 7. f. 131. gratus profitetur Marsilius, familiarissime Marsilio Cosmus utebatur. *Nemo Magno Cosmo me familiarior fuit, nemo carior*, scribit ad *Nic. Micheloctium* Lib. I. fol. 9. et ad Laur. Medicem Lib. cit. fol. 23.

(13) Cosmum Mediceum disciplinarum praeceptis, iustitutisque a Marsilio eruditum Ficinio; iudicio est praeter ceteros *Paullus Orlandinus* Camalduleusium monachus, qui *in symposio praecellentiae* induxit Marsilium haec commemorantem: Cosmas *vir clarissimus alumnus meus jamdiu obdormivit in Domino.* Hoc autem *praecellentiae symposium*, in quo ab Orlandino quaeritur, *quam ob caussam non sint hoc tempore viri praestantes adeo, ut antiquis fuere temporibus, quoad prisci illi neothericos omnes usquequaque praecellant*, legitur in septimo Heptathici opere Cap.

36. ab eodem Orlandino composito, quod quidem opus *Gymnastica monachorum* Latine inscriptum est. Ibidem sub §. 4. haec insuper notanda sunt: *Ego vero, ut de me loquar*, (ait Marsilius Ficinus) *nisi altricem quasi habuissem Mediceam Domum, quid, obsecro, praevaluissem?* Post vero paullo: *Quomodo putas emergere ad astra Politianum nostrum, ni is fuisset Alumnus Mediceus? oppidanus erat, pauperculus, et rerum omnium egenus, quique in dies victum longe magis, quam musas meditaretur. Christophorus noster Landinus de Prato veteri, Oppidulo Casentinate oriundus, qui domi quondam vix humili repulit arte famem, cujus nomine evasit in virum clarissimum etc.*

(14) *Bartholomaeus Platina*, vir suae aetatis celeberrimus, obiit aetatis 60. Anno 1481. de quo vide Fabricium V. pag. 303.

(15) De studiis Marsilii Ficini luculenta testimonia extant in ejus Epistolis Lib. I. ad Thomam Valoriam, et ad Antonium Canisianum, ad quem haec scribit: *Ego autem eo consilio post Theologiae, vel Medicinae studia graviora, fidibus cantibusque frequenter incumbo, ut caetera sensuum oblectamenta penitus negligam, molestias animi, corporisque expellam; mentem ad sublimia Deumque pro viribus erigam, auctoritate Mercurii, Platonisque fretus, qui musicam nobis a Deo concessam dicunt ad domandum corpus, temperandum animum Deumque laudandum.* Alia ingenii sui monimenta enumerat, haec scribens ad Martinum Uranium Epist. Lib. XI. fol. 180. » *Argonautica, et Hymnos Orphei et Homeri atque Procli, Theologiamque Hesiodi, quae adolescens nescio quomodo, ad verbum mihi soli transtuli, quemadmodum tu nuper hospes apud me vidisti, edere numquam placuit, ne forte lectores ad priscum Deorum, Daemonumque cultum jamdiu merito reprobatum, revocare viderer: quantum enim Pythagoricis quondam curae fuit, ne divina in vulgus ederent, tanta mihi semper cura fuit non divulgare profana; adeo ut neque commentariolis in Lucretium meis, quae puer adhuc, nescio quomodo, commentabar, deinde pepercerim. Haec enim, sicut et Plato, Tragoedias Elegiasque suas Vulcano dedi. Maturior enim aetas exquisitiusque examen, ut inquit Plato, saepe damnat, quae levitas juvenilis vel temere credidit, vel saltem, ut par erat, reprobare nescivit.*

(16) Cosmi litteras ad Marsilium Ficinum silentio non praetermittam; ita enim ad eum scripsit: *Contuli heri me in agrum Caregium, non agri, sed animi colendi gratia. Veni ad nos, Marsili, quamprimum. Fer tecum Platonis nostri librum de summo bono, quem te isthic arbitror jam e Graeca lingua in Latinum, ut promiseras, transtulisse. Nihil enim ardentius cupio, quam, quae via commodius ad felicitatem ducat cognoscere. Vale, et veni, non absque Orphica lyra.* De studiis, et moribus Magni Cosmi haec ad Laurentium Medicem perscripsit — Lib. f. 23. — *Ego una cum illo* Cosmo) *annos plures quam duodecim feliciter philosophatus sum: tam acutus erat in disputando, quam prudens et fortis in gubernando. Multum equidem Platoni nostro debeo; sed Cosmo non minus me debere fateor: quam enim virtutum ideam Plato semel mihi monstraverat, eam quotidie Cosmus agebat etc. — Solonem Philosophum imitatus, quum per omnem vitam vel in summis negotiis philosophatus esset; illis tamen diebus, quibus ex hac umbra migravit ad lucem, quam maxime philosophabatur. Itaque postquam Platonis librum de uno rerum principio ac de summo bono legimus, sicut tu nosti, qui aderas, paullo post decessit, tamquam eo ipso bono, quod disputatione gustaverat, reipsa abunde jam potiturus.*

(17) Decessit Cosmus A. 1464. elatus magna civium frequentia, ac pompa, multisque pauperum lacrymis, summo doctorum hominum moerore, in magnificentissimo conditorio tumulatus ante gradus principis arae Basilicae D. Laurentii, quam ipse erexerat, et dedicaverat cum hoc epigraphe:

Cosmus Medices — hic. situs. est — decreto. publico — pater patriae — vixit — annos LXXV — *menses.* III. — *dies.* XX.

In ejus honorem cusum est numisma perita artificis manu cum ejus imagine, circa quam scriptum COSMVS MEDICES DECRETO PVBLICO P. P. In postica sculpta mulier stolata sedens, dextra pomum, sinistra oleae ramusculum tenens, cum epigraphe PAX LIBERTASQVE PVBLICA. In exergo vero: FLORENTIA.

(18) Obiit Petrus Cosmi filius Die II. Decembris 1469.

(19) Platonem integrum in Latinum convertit Marsilius, et commentariis illustravit, vel hoc solo, si aliud non fecisset, nominis immortalitatem nactus. Ex praefatione, qua Plotinum Laurentio Medici dedicavit, haec habet: *Quo tempore Platonem Latinis dedi legendum, heroicus ille Cosmi animus heroicam Joannis Pici Mirandulae mentem, nescio quomodo instigavit, ut Florentiam, et ipse quasi nesciens, quomodo perveniret. Hic sane, quo anno Platonem aggressus fueram, natus, deinde quo die, et ferme qua hora Platonem edidi, Florentiam veniens, me statim post primam salutationem de Platone rogat. Huic equidem Plato noster, inquam, hodie liminibus nostris est aggressus etc.* Minus vero elegans est prima illa Platonis editio, charactere Gothico minuto expressa, multisque mendis obsita, quorum catalogus a Ficino illi annexus, septem fere integras plagulas occupat, in cujus calce *Naldi Naldii* legitur Epigramma. Hinc noster ad *Franc. Bandinum* Epp. Lib. 8. fol. 146. *Quod Platonis libri tandem ab impressoribus sint expressi, pia Philippi Valoris opera, et magnifica manu factum est. Quod autem minus eleganter expressi, id partim negligentia impressorum, sic potius oppressorum, partim, si dictu fas est, malignitate fortunae nobis accidisse putato. Doles autem, quae tua pietas est, senem hunc nostrum ad vos squalidum accessisse. Desine precor, mi Bandine, dolere. Sic enim et natura comparatum est, et forte datum, ut qui e carcere diuturno solvuntur, profundisque tenebris eruuntur, squalentes prodeant, macieque confecti.* Alibi Laurentium Medicem in litteris ad Martinum Uranium Epp. L. XI. f. 178. L. X. f. 171. An. 1491. die 24. Nov. exaratis celebrat, quod magnifico sumptu, formaque Regia Platonis libros eleganter denuo exprimi jusserit; simulque se pro viribus curaturum, ut emendatior sit expressio secunda, quam prima, librosque singulos in capita distincturum, et inscriptionibus certissimis, tamquam formulis declaraturum promittit. Aliam quoque editionem Venetiis curari eodem anno, ad eumdem mense Julio scribens, meminit Epp. Lib. XI. fol. 177. Multoties vero Ficini versio deinceps recusa est, quod ex celeberrimi Fabricii Biblioth. Graeca Lib. III. Cap. I. pag. 33. patet. Ut vero scias, quanta solicitudine, et industria Marsilius in altera hac versione conficienda usus fuerit, ipsa ejus verba recitabo, quibus lectorem ita adfatur: *Ne forte putes, tantum opus editum temere, scito quum jam composuissem, antequam ederem, me censores huic operi plures adhibuisse, Demetrium Atheniensem, non minus philosophia, et eloquio, quam genere Atticum, Georgium Ant. Vesputium, Jo. Bapt. Boninsegnium, Florentinos, viros latinae linguae, Graecaeque peritissimos, usum praeterea acerrimo Angeli Politiani doctissimi viri judicio, usum quoque consilio Christophori Landini, et Bartholomaei Scalae, virorum clarissimorum.*

(20) Munus publice docendi Philosophiam in Academia Florentina Marsilius a Cosmo accepit, et diligenter exercuit, summa fide, et industria, summoque auditorum progressu exornavit. Inter eos] eminet *Angelus Politianus*, Florentinus Varro, Criticae artis apud Florentinos auctor, et fundator doctissimus, qui Marsilium Ficinum commendat, Epistolarum Lib. VI. p. 231. et *Philosophum principem in secta principe* adpellat: in Miscellaneis vero haec de eo scribit: *Ego tenera adhuc aetate sub duobus excellentissimis hominibus, Marsilio Ficino Florentino, cujus longe felicior, quam Thracensis Orphei cythara veram, ni fallor, Euridicen, hoc est amplissimi judicii PLATONICAM SAPIENTIAM REVOCAVIT AB INFERIS; et Argyropylo Byzantino, Peripateticorum sui temporis longe clarissimo, dabam quidem philosophiae utrique operam etc.* Ea tamen enituit Marsilius modestia, ut complures discipulos suos, non alumnos, et auditores, sed amicos, patronos, et consuetudine familiares dixerit, testatusque sit Martino Uranio suo: *Praeter patronos*, inquit, *duo sunt nobis amicorum genera: alii enim confabulatores, atque ultro citroque non auditores quidem omnes, nec omnino discipuli, sed consuetudine familiares, ut ita loquar, consiliorum disciplinarumque liberalium communicatores: alii autem praeter haec, quae dixi, nos quoque legentes, et quasi docentes audiverunt; et ipsi quidem quasi discipuli, non tamen revera discipuli: non enim tantum mihi arrogo, ut docuerim aliquos, aut doceam; sed Socratico potius more, sciscitor omnes, atque hortor; fecundaque familiarium meorum ingenia ad partum adsidue provoco.*

Eorum nomina, quae mox declaret, haec sunt, quibus et alii in ejus operibus memorati adduntur: « *In primo genere sunt Naldus Naldius a tenera statim aetate mihi familiaris: post hunc in adolescentia nostra, Peregrinus Allius, Christophorus Landinus, Baptista Leo Albertus, Petrus Pazius, Benedictus Accoltus Arretinus Bartholomaeus Valorius, Antonius Canisianus: paullo post Ioannes Cavalcantes, Dominicus Gallectus, Antonius Calderinus, Hieronymus Rossius, Amerigus, et Thomas Bencii, Cherubinus Quarqualius Geminianensis, Antonius Seraphicus et Michael Mercatus ambo Miniatenses, Franciscus Bandinus, Laurentius Lippius Collensis, Bernardus Nuthius, Comandus, Baccius Ugolinus, Petrus Fannius Presbyter — Horum plurimi, exceptis Landino et Baptista Leone, et Benedicto Accolto, primas nostras lectiones nonnumquam audiverunt — In aetate vero mea jam matura familiares, non auditores, Antonius Allius, Ricciardus Anglariensis, Bartholomaeus Platina, Oliverius Arduinus, Sebastianus Salvinus amitinus noster, Laurentius Bonincontrus, Benedictus Biliottus, Georgius Antonius Vespuccius, Joannes Baptista Boninsegnius, Demetrius Byzantius, Joannes Victorius Soderinius, Angelus Politianus, Pierleonus Spoletinus, Joannes Picus Mirandula. In secundo genere, idest in ordine auditorum sunt, Carolus Marsupinus; Petri quinque, Nerus, Guicciardinus, Soderinus, Compagnius, Parentus: Philippi duo, Valor scilicet et Carduccius: Joannes quatuor, Canaccius, Nesius, Guicciardinus, Rosatus: Bernardi quatuor, Victorius, Medices, Canisanius, Micheloctius: Francisci quatuor, Berlingierius, Rinuccinus, Gaddus, Petrasancta: Amerigus Corsinus, Antonius Lanfredinus, Binduccius Recasulanus Alamannus Donatus, Nicolaus Micheloctius, Matthaeus Rabatta, Alexander Albitius, Fortuna Hebraeus, Sebastianus Salvinius Presbyter, Angelus Carduccius, Joannes Corsius* (is est hujus vitae auctor) *Alexander Bonsius, Blasius Bibbienus, Franciscus Diaccetus, Nicolaus Valor* (sive *Valorius*). His alii addi possunt, qui in Epistolis memorantur, inter quos eminent *Matthaeus Palmerius, Gregorius Epiphanius* Sacerdos, *Bernardus Divitius*, Mag. Laurentii amanuensis, *Ioannes Nicolinius* Florentinus, Archiep. Amalphitanus; *Leonardus* Juris Consultus, *Baccius Martellius, Locterius Neronius. Benedictus* quoque *Colluccius*, nomen eruditis maxime notus, in ejusdem Ficini schola Philosophicis disciplinis operam dedit, unde ipsum Mercurii comitem eleganter appellavit Lib. I. Epp. ad Laurent. et Julianum Medic. *Paulus Orlandinus* Camaldulensium Monachus in libello metrico *de dubiis animae a corpore separatae* Flor. in Biblioth. Angelorum Cod. Char. in cap. cui *Marsilius* nomen est, haec habet, ex quibus arguitur ejus fuisse discipulum:

Ma tu Messer Marsilio Reverendo
Mio Padre, e mio Maestro in ogni lato,
Pel qual più cose in mia vita comprendo.
Tu sai, ch' io t' ebbi infermo visitato
A tue exequie ancor mi ritrovai,
Dove tu fosti molto commendato
Dal tuo Marcello, dov' io contemplai,
Quanta jattura avessi nostra gente,
Per tuo decesso, sicchè io lacrimai.

Ex nostris, exterisque inter amicos, suorumque studiorum fautores, hos quoque in Epistolis suis, ac Praefationibus aliisque in locis laudat praestantes, genere, opibus, doctrina, ac muneribus praeclarissimos viros. *Jacobum* Cardinalem Papiensem, *Raphaelem Riarium* e Purpuratorum numero, *Franciscum Soderinium* Episcopum Volaterranum, *Rinaldum Ursinum* Archiepiscopum Florentinum, *Hermolaum Barbarum* Summi Pontificis Secretarium, mox Patriarcham Aquilejensem, *Matthiam Corvinum*; Hungariae Regem, qui Marsilium ad se acciverat. (Epp. Lib. VIII. f. 152. Lib. IX. f. 158.) *Io. Picum Mirandulanum, Marcum Musurum*, cujus judicio primam, quam exaravit Platonis versionem, subjecit, eoque monente iterum vel fecit, vel emendavit, absolvitque, ut ipse monet in Praefatione, quam supra protulimus nota sub num. 19.

His adde doctrina, et auctoritate praestantissimum Cardinalem *Bessarionem*, *Federicum* Ducem Urbinatem, *Gentilem* Arretinum, qui Magn. *Laurentium* Medicem in litteris erudivit, moxque eo favente, Arretinorum Episcopatum adeptus est, *Antonium Calderinum*, *Hieronymum Cancianum*, *Franciscum Salviatum*, *Jacobum Rondonium* Arimineusem, *Rumbertum Malatestam*, Sogliani Principem, *Bernardum Bembum*, Patricium et Senatorem Venetum, Petri Cardinalis patrem, *Carolum Ristorium*, *Matthaeum Palmerium*, *Franciscum Marescaleum* Ferrariensem, *Martinum Uranium* Praenigerum Constantiensem, qui cum *Ludovico Nauclero*, et *Joanne Reuchlino* Phorcensi, jussu quorundam Germaniae Principum, in patriae spem formandi, Marsilii curae, et institutioni anno 1491. commendati sunt, quibus adde etiam *Joannem Straelaerum*, Suecici foederis deinceps Triumvirum. Nec deerunt alii, si quis accuratius omnia opera Marsilii tam edita, tum adhuc inedita excutiat, quod alii aliquando diligenter facient.

(21) In edito quodam volumine *de Christiana Religione* primae editionis in 4. sine loco et anno, de quo Cl. Jo. D. Mansius verba facit in additionibus Bibliothecae Latinae mediae et infimae aet. Fabricianae II. 165. haec legitur Marsilii Epistola in pagella vacua ante titulum, qua opus amico dirigit:

Marsilius Ficinus Magistro Donato Ugolino insigni Theologo, et vener. Abbati Cultiboni S. D.

Dono tibi Religionem meam, religiosi pignus amoris: non ut insignem pietate virum instruam ad pietatem, sed quia uno hoc munere puto magis quam cunctis disputationibus meis ipsi me pietati satisfacturum. Si forte nostra haec religio tibi videbitur pauperrima, memento Christianam Religionem in paupertate fuisse fundatam. Memento praeterea apud nos non expressores librorumn esse, sed oppressores. Verum qualiscumque sit; quandoquidem nihil est in re amata, quod amanti non placeat, amatori suo Donato satis formosa divesque videbitur.

Taddaeum, et Bartholomaeum fratres tuos litteris amoenioribus ac moribus ornatissimos meo nomine salvere jubeto. Vale foelix XXV. Julii 1477. *Florentiae.*

In principio operis eadem manu scribitur: *In omnibus, quae aut hic, aut alibi a me tractantur, tantum adsertum esse volo, quantum ab Ecclesia comprobatur.*

In alio exemplari, quod custoditur in Bibliotheca D. Marci Ord. Praedicator. manu ipsius Ficini Epistola legitur ita inscripta: *Marsilius Ficinus Florentinus* Hieronymo Rossio *Pistoriensi S. P. D. Lege feliciter nostrum de pia fide volumen, optime amice noster, atque fide fidelior. Si quid in eo laude dignum repereris, Deum lauda, absque cujus munere nihil est revera laudandum. Si quid minus tibi forte placebit, cave ne ob id ipsa tibi minus Religio placeat. Noli rerum altitudinem divinarum ex ingenioli mei humilitate metiri; non enim ab humanis Divina, sed a Divinis humana dependent. Vale foelix, nostri memor amantissime frater. Kal. Novembris* 1478. *Florentiae.* Latine lucem rursus vidit Bremae cum notis Ludovici Caucii 1617. 12. Florentiae 1568. 8. Parisiis 1578. 8. et alibi. Exstat idem Opusculum MS. in membrana in Bibliot. Laurentiana cum hoc titul. *Marsilii Ficini de Christiana Religione ad Laurentium Medicem Patriae Servatorem*, capitibus 37. Italicae datum linguae legitur in Bibliotheca Riccardiana P. III. Cod. membr. in 4. n. XXVII. in cujus fine, *Questo libro è di Pier Maria Riparoli.*

(22) Ficinus in Ep. ipsi data haec scribit: *Divites alii ferme omnes Ministros alunt, tu Sacerdotes Musarum nutris. Perge, precor, mi Laurenti, nam illi voluptatum servi evadunt; tu vero Musarum deliciae, summus musarum Sacerdos. Homerus in Italiam te duce venit; quippe hactenus circumvagus, et mendicus fuit; tandem apud te dulce hospitium aptum reperit. Nutris domi Homericum illum adolescentem* Angelum Politianum, *qui Graecam Homeri personam Latinis coloribus exprimat.* Item Epp. Lib. I. fol. 8. *Multa abs te quondam, et magna accepi beneficia, Laurenti: nuper vero maximum atque gratissimum, videlicet D. Christophori templum.* Scriptae autem sunt hae litterae Florentiae A. 1478. Die 13. Jan. Vid. etiam Ep. ad Rob. Salviatum Lib. IX. fol. 162. Quanti Ficinum aestimaverit Laurentius, ex hoc

etiam colligere potes, quod is duobus circiter ante obitum suum mensibus se destinasse dixerit, reliquam aetatem in Philosophiae, et litterarum studiis cum Politiano, Ficino, et Pico Mirandulano procul ab urbe, et strepitu consumere. Vid. Ang. Politiani Ep. Lib. IV. p. 133.

(23) Hermolaus Barbarus inter Epistolas Ang. Politiani Libro XII. n. 36.

(24) Hunc librum Italica lingua scripsit Marsilius. Vid. Epp. Lib. IX. f. 160. Prodiit Florentiae cum hoc titulo: *Consilio di Marsilio Ficino contro la pestilentia*. In fine: *Impressum Florentiae apud Sanctum Jacobum de Ripolis* 1481. 4. Ex Epistola in fine adposita eruitur, hunc Marsilium composuisse A. 1479. Recusus fuit ab Junctis Florentiae A. 1523. 8. et eodem anno altera profluxit editio, in cujus fine: *Impresso in Fiorenza per Ser Francesco di Hieronimo Ricorboli nel mese di Marzo dell' Anno* 1523. 8. *Venetiis* 1556. 8. *per Lucam Ant. Junctam*. Ab *Hieronymo* autem *Riccio*, teste Warthono, latine versus est.

(25) Inscribitur, *Theologia Platonica, de immortalitate videlicet animorum, et aeterna foelicitate Lib. XVIII.* Hoc opus in nitidissima exaratum membrana cum Mediceo stemmate, ac ejusdem Ficini effigie elegantissime expressa in littera initiali Epistolae nuncupatoriae ad Laur. Medicem adservatur in Medicea Biblioth. Plut. 83. Cod. 10. membr. in fol. in quo etiam reposita sunt sub numero 8. ac 9. duo exemplaria primae ejusdem operis editionis Florentiae per Antonium Miscominum Anno salutis 1482. 7. Idus Novembris. Ang. Politianus in Miscellaneis p. 123. edition. Basil· 1522. 8. — *Ego tenera adhuc aetate sub duobus excellentissimis hominibus Marsilio Ficino Florentino, cujus longe felicior quam Thracensis Orphei cithara veram, ni fallor, Euridicen, hoc est amplissimi judicii Platonicam sapientiam revocavit ab inferis.* Idem Ficinum Epp. Lib. VI. p. 231. philosophum principem in secta principe appellavit.

(26) Platonis opera elegantissime scripta et ornata in pergamena adservatur in Laurentiana Biblioth. Plut. 82. n. 7. in fol. et impressa Plut. 83. n. 15. 16. Platonis Dialogi cum argumentis, habemus ibid. Cod. 6. membr. in fol. Inter Epistolas ad *Michaelem Mercatum* Miniatensem, quae autographae ab heredibus adservantur, hanc legi, et exscripsi:

Marsilius Michaeli suo.

Megliores Crescius, *vir doctrina et moribus ornatissimus, et Academiae tutor, cujus humanitati officiisque non mediocrem studiorum meorum partem debeo, venit isthuc Praetor, ac te commendatum habebit. Si legere voluerit Platonis Dialogos, concedes: admonebis tamen, ne ab aliquo rescribi ex eis quidquam permittat. Neque tu alteri ulli hominum umquam, nisi huic soli domi credes volumen; nam emendatione indiget, neque edere volo, nisi omnes expleverim. Jam tres et viginti peregi, habeoque nunc in manibus Cratylum de linguae graecae origine. In superiori numero Sophista est, quod ad te, et Liber de regno ad Melliorem. Quod silentii diuturni poscis veniam, supervacuum est; satis enim una loquuntur, qui cogitant una. Quod de valetudine quaeris, valemus. Quod de pestis liberatione significas, gratum id quidem. Nobis autem pestis minatur, et imminet. Quod discipulos multos habes, optimum. iterum moneo ne scribi quidquam ex eo libro permittas, idemque Melliori nostro dicas. Florentiae Kal. Aprilis* 1466. Sed quoniam de Michaele Mercato Miniatense heic sermo incidit, adferenda est quoque Epistola adhuc inedita ejusdem Ficini *ad Antonium Seraphicum Conphilosophum suum in Sancto Miniate* quae ita se abet: *Gratias ingentes tibi habeo, quod me tantarum rerum participem effecistis. Miror admodum, o Antoni, Filii tui tum in soluta oratione, tum in carminibus elegantiam, nec minus sensa tua comprobo. Quamobrem insanum te dicere vereor: nec tamen prius appellabo prophetam, quam ista videam, quae futura praenuntias. Iturus sum Romam, brevi rediturus. Quum rediero, ad te cum Lyra protinus adventabo: ita me ista docebis. Vale XVIII. Martii.* In Epistola MS. ad Nicolaum Michelottium ita sentit de eodem: *Si Laurentius Medices cognosceret Antonium Seraphicum Miniatensem conphilosophum nostrum virum sanctitate, doctrinaque venerandum etc.*

(27) *Marsilii Ficini Florentini Theologia Platonica de animorum immortalitate ad Laurentium Medicen virum magnanimum*. In fine legitur; *Theologia Platonica Marsilii Ficini Flo-*

rentini de animorum immortalitate. In omnibus, quae aut heic, aut alibi a me tractantur tantum adsertum esse volo, quantum ab Ecclesia comprobatur. Impressum Florentiae per Antonium Miscominum Anno salutis 1482. 7. *Idus Novembris fol. Extat in Bibl. Abb. Florentinae.*

(28) In Biblioth Laur. Plut. 21. exstat Codex 8. in membrana fol. ornatissimus, scriptus manu Sebastiani Salvinii, Marsilii Ficini amitini Anno 1490. tertio Idus Februarias cum hoc titulo: *Marsilii Ficini Florentini opera, videlicet I. Interpretatio libri de potestate, et sapientia Dei, quem Mercurius Trismegistus Graece composuit. II. Interpretatio Xenocratis Platonici de morte. III. Interpretatio Opusculorum Speusippi, Alcinoi, et Pytagorae, IV. Liber de voluptate ad Ioannem Canisianum. V. De divino furore ad Peregrinum Allium. VI. De virtutibus moralibus ad Ant. Canisianum. VII. De quator sectis Philosophorum ad Clementem Fortinum. VIII Ex ejus lectionibus in Philaebum Platonis ea quae cursim collecta fuere. IX, Apologia in Philoebum*; quae omnia a se in adolescentia elucubrata, et in unum corpus redacta obtulit Laur. Medici V. M. Patriae Servatori.

(29) Platone absoluto, Plotinum, ut ait Corsius, Jo. Pico Mirandulano potissimum instigante, adgressus est, eumque Latino idiomate in turbam dedit A. 1492. Auspiciis quidem, et sumtibus Laurentii Medices, cui inscribitur, excudi coeptus, praelo tamen exiit, eo jam fatis functo, quod ex adlocutione Marsilii ad Petrum Filium ad calcem subjecta, coniicimus. Praemissa est vita Plotini, a Porphyrio composita, et a Marsilio versa, nec non Isagoge satis prolixa in ejus opera, qua in faciliorem illorum lectionem nos, veluti manu deducere, eaque subinde illustrare contendit. In fine haec leguntur verba: *Magnifico sumtu Laurentii Medicis Patriae Servatoris impressit ex archetypo Antonius Miscominus Florentiae A.* 1492 *Nonis Maii.* Exstat hoc magnificum opus, manu exaratum, in pergamena, duobus voluminibus in fol. in Laur. Biblioth. Plut. 82. n. 10. 11. Cujus duae primae paginae aureis, ac diversicoloribus picturis, cum Marsilii effigie miro prorsus artificio exornantur. In calce secundi voluminis legitur: *Ego Lucas Geminaniensis, Ficini amanuensis, exscripsi hoc opus, et finem imposui in agro Caregio die* 12 *Novembris* 1490. Habemus etiam sub n. 12. 13. supra memorata ejusdem operis editionem in pergamena impressam Florentia A. 1492. fol. cum elegantissimis item picturis, alteramque chartaceam sub n. 14.

(30) Sacerdotio praeditum fuisse indicat ipse in Ep. ad Petrum Leonem Anno 1485. scripta, (Ep. Lib. 8. fol. 147.) Item enim Marsilius: *Tu quidem optabas his tandem pactis multos Hippocratis libros me Latinos efficere: Ego autem, Plotino mox absoluto medicum cogor, non jam interpretari, sed agere. Ad Sacerdotem, inquies, non decere. Quid Sacerdotem praestat referre, quam ferre medicum.* Joannes Medicaeus, postmodum Leo X. P. M. Canonicatum, quo ipse potiebatur, in Ecclesia Florentiae Principe Marsilio contulit. Id ipse testatur in litteris A. 1492. die 25. April. exaratis Epistolar. Lib. 11. fol. 178. *Quum quartum Medici gradum maximum arbitrentur; tu vero quartus a Cosmo in generosa Medicum familia mihi sis patronus, es procul dubio maximus. Quod quidem hinc plane perspicio, quod non aliena mihi das, sed tua. Tuo jamdiu Canonicatu me ornasti; aede nunc Martiana tibi dono concessa, subito me donasti.* Abusos esse alios Ficini, hominis haud ambitiosi, ac sorte sua contenti, moderatione; honoresque, ac pinguiora Sacerdotia, ut quotidie occidit, ambitu ipsi praeripuisse ex litteris eruitur ad Jo. Nicolinum Archiep. Amalphitanum (Epp. Lib. 6. fol. 116.)

(31) E suggestu sacro publica eum verba fecisse nobis etiam persuadent aliquot homiliae, Epistolis ejus insertae, quarum una (Epp. Lib. VIII. fol. 150.) ita est inscripta: *Oratio Marsilii Ficini de charitate habita in Collegio Canonicorum Florentinorum ad populum.*

(32) Dum vero in Plotino transferendo, et commentariis illustrando distraheretur, alia quoque emisit opera, praesertim veterum quorumdam auctorum, quae memorat Corsius. Proemia in Theophrastum de anima Epp. Lib. 9. fol. 159. Synesium atque Psellum l. c. fol. 160. A. 1489. conscripta sunt. Junctim vero dein ex aedibus Aldii Venetiis 1497. mense Septembri in fol. prodierunt ex latina Ficini versione *Jamblichus de Mysteriis, Proclus de anima, et daemone, sacrificio item et magia, Porphyrius de Divinis atque daemonibus, Synesius de somniis, Psellus*

de daemonibus, *Theophrastus de anima*, *phantasia*, *et intellectu*, *cum Prisciani*, *et Marsilii expositione*; *Alcinous de doctrina Platonis*, *Speusippus de Platonis definitionibus*, *Pythagorae aurea verba et symbola*, *ac Xenocrates de morte*. Additus est quoque Marsilii liber *de voluptate* ab ipso adhuc juvene, ut supra vidimus, concinnatus; quae fere omnia in ditissima adservantur Medicea Biblioth. Plut. 21. Cod.8. membr. in 4. de quo supra nota 26.

(33) Habentur ex ejus quoque translatione Dionysius Areopagita, Mercurii Trismegisti Poemander, et Asclepius, qui primum Tarvisii prodiit Anno 1471. ex officina Ger. de Lisa, Athenagorae Atheniensis de resurrectione excerpta. Sed ipsum audiamus in Ep. ad Bernardum Divitium (Epp. Lib. 10. fol. 168.) *Recepi me nuper in secessum montis Vechii, ne frequentes amicorum salutationes praesens hoc meum, cui totus nunc incumbo, Dionysiacum opus interpellarent. At vero, quod longe molestius est, non interpellant quidem me amici mei, quos jam desidero, sed interturbant quotidie exactores, improbi, et vexant, ut verius dixerim, extortores, post Decimas illas mox studii Pisani nomine Florentinum hominem certe studiosissimum a divino circa Dionysium studio separantes. Fortuna studiis inimica bonis, ne divinum opus id producam, et multis me id genus injuriis agitat, et crebris interea corporis languoribus afficit.* De ratione vero interpretandi, qua Marsilius est, usus, haec habet Daniel. Huetius Lib. de claris Interpr. p. 270. Marsilium *Ficinum Religiosum*, *et fidelem dicit Nannius*, *summaque cura verbis institisse*, *sententiam quoque reddidisse*, *in indole vero deficisse*: *nos aliter judicamus*, *nam verborum quidem curam negligit Ficinus*, *sententias dilatat nonnumquam*, *vel contrahit*, *id quod alibi saepe*, *maxime vero in Trismegisti interpretatione deprehendas*. Habemus MS. in Laur. Biblioth. Pl. 21. C. 8. membr. f., et Italica donatum lingua Pl. 27. C. 9. chart. in 4. §. 2,

(34) In Biblioth. Laur. Plut. 51. extat Cod. 11. membranaceus nitidissimus in 4. scriptus a Bastiano Salvino Presbytero Anno 1476. in quo continentur Epistolae ad Familiares. 132. cum Marsilii ejusdem prooemio ad Julian. Medicem.

(35) Editae sunt Marsilii EPISTOLAE in libros XII. distinctae Venetiis A. 1495. fol. In earum calce haec verba legimus: *M. F. Florentini*, *eloquentissimi viri*, *Epistolae familiares feliciter finiunt*: *impensa providi Hieronymi Blondi Florentini*, *Venetiis commorantis*, *opera vero ac diligentia Mathaei Capcasae Parmensis impressa Venetiis aequinoctium vernale Phoebo introeunte*, *as. Leon. die*, *et hora Mercurii*, *Vigilia divi Gregorii*, *Anno Salutis* 1495. De suarum vero Epistolarum ratione ipse ad Politianum Marsilius haec habet Lib. 1. fol. 6. *Circumferuntur*, *ut ais*, *Epistolae quaedam meo nomine*, *quasi Aristippieae et quadam ex parte Lucretianae potius*, *quam Platonicae*: *si meae sunt*, *non sunt tales*: *si tales sunt*, *non meae illae quidem*, *sed a detractoribus meis confictae*. *Ego enim a teneris annis divinum Platonem*, *quod nullus ignorat*, *sectatus sum*. *Sed facile hoc signo scripta nostra discernes ab alienis*. *in Epistolis meis sententia quaedam semper pro ingenii viribus aut moralis*, *aut naturalis est*, *aut theologica — Statui enim ab initio studiorum meorum semper*, *quam brevissime scribere*. Ficinus ipse suam in scribendo obscuritatem haud diffitetur in litteris ad Locterium Neronem A. 1477. die 15. April. exaratis Epp. Lib. 4. f. 82. *Quantum ab initio studiorum meorum mea mihi verba scriptaque placebant omnia*, *tantum ferme deinde in dies mea mihi omnia displicent — Sed dum nimia brevitate studeo prolixitatis devitare fastidium*, *interim obscuritate quadam nonnumquam quodammodo confundo me ipsum*, *certe alios saepe perturbo*.

(36) Ingenti Ficini animo breves natura artus finxit. Fuit enim pusillus admodum, et tam brevi corporis statura, ut ad viri solitae magnitudinis lumbos vix pertingeret. Hinc in Epistola ad *Jo. Cavalcantem* (Epist. Lib. III. f. 74. conf. Lib. 4. fol. 91. Lib. 10. f. 165.) sic in se ipsum jocatur: *Neminem latet*, *quam libenter imaginem suam speculis intueantur omnes vel homunculi*. *Amicus autem in amico non imaginem suam tantum inspicit*, *sed se ipsum*. *Ego certe et si quasi bellus in me homuncio sum tenuisque*, *brevisque*, *in heroico tamen speculo*, *ex quo amavi lustra jam quinque procerum me video procerem non homunculum*.

(37) Marsilius Epp. Lib. 3. fol. 70. *Dei solius aeterno quodam munere mortalium bonorum minime cupidus sum*; *quod vero circa mala nimium formidolosus sum*; *complexionem*

quamdam accuso melanchonicam, rem ut mihi quidem videtur, amarissimam, nisi frequenti usu citharae nobis quodammodo delinita dulcesceret. Et in libro de vita sana Cap. 10. *Ego,* inquit, *quantum adversus atrae bilis amaritudinem dulcedo lyrae, cantusque valeat, domi frequenter experior.*

(38) In Ep. mox adlata: *Quam* (scilicet complexionem melancholicam) *mihi ab initio videtur impressisse Saturnus in medio ferme Aquario ascendente meo constitutus, et in Aquario eodem recipiens Martem, et Lunam in Capricorno, atque aspiciens ex quadratura solem Mercuriumque in Scorpio nonam Caeli plagam occupantes Huic forte nonnihil ad naturam melancolicam restiterunt Venus in Libra, Jupiterque in Cancro.*

(39) Morbis saepius tentatus fuit. Sic A. 1474. dum librum de Christiana Religione emendaret, mense Augusto in febrem incidit. *In tantam* (ait Epp. Lib. 1. fol. 21. ad *Marescalchum* Ferrariensem) *debilitatem prolapsus sum, ut salutem pene jam desperarem — feci insuper Divae Mariae vota, signumque salutis aliquod postulavi. Respiravi subito aliquantum, ac manifestum in somniis nuncium salutis accepi.* Ita quoque A. 1480. Mense Julio graviter aegrotavit, sed praeter omnium spem iterum convaluit, Deo soli, quod vivat, se debere grata piaque mente professus, (Epp. Lib. 6. fol. 123) Alibi vero (Lib. 9. f. 162.) male ne, an bene valeret, semper se ambigere, fortunamque, perpetuam quandam corporis imbecillitatem suis plerumque libris vel scribendis, vel edendis ait. Sed praestat heic ipsius verba proferre, quibus de valetudine sua amicis rationem reddidit (Epp. Lib. 4. f. 85.) *Quid totiens amici quaeritis, quomodo valeam? interrogate potius, numquid denique convaluerim? Ceteri siquidem ad hoc nati videntur, ut bene valerent. Ego autem contra ob hoc ipsum natus videor, ut male continue valeam. Nam mihi imbecillitate quadam naturae datum est ab initio, ut numquam diem integrum firmam corporis valetudinem sim expertus.* Anno 1476. oculorum morbo, haud sine visus amittendi periculo laboravit, de quo ita ad Laur. Medicem (Lib. 4. f. 82.) *Quum Novembris superioris Calendis epistolam alteram de raptu ad tertium Caelum Paulli ad Jo. Cavalcantem, alteram de caelesti, et supercaelesti lumine ad Phoebum Capellam composuissem, mox in eum oculorum morbum infeliciter incidi, quem imaginum nomine physici nuncupant proximamque afferunt portendere caecitatem. Etsi expertus sum pene omnia, quae tractantur a Medicis Apollonis successoribus, nondum tamen Medicorum pater Apollo lucens pristinam restituit mihi lucem.*

(40) Amicitiam semper coluit, nec licet familiares dissiderent a se sententiis, concordiae vincula disrupit. *Neque vero*, scribit ad Hermolaum Barbarum (Lib. 8. fol. 145.) *putare quemquam volumus, Hermolaum atque Marsilium ob id forsan minus vel esse vel fore conjunctos quod alter quidem Aristoteli favere potius videatur, alter vero Platoni. Nam in eodem veritatis virtutisque cultu sumus unum, in quo Plato, et Aristotiles non esse unum non potuerunt. Perge itaque latinissime et Attice Barbare, atque, ut coepisti, Atticum Aristotelem a diuturna barbarie strenue vindica: ego vero Platonem nostrum a lethea quadam oblivione vel somno pro viribus excito.*

(41) In litteris ad Cardinalem Papiensem (Lib. III. f. 76.) se antiquissimum Mediceae gentis alumnum nominat, et alibi (Lib. 11. f. 182.) singulos ex eadem illustrissima gente patronos sic recenset: *Primum summumque inter amicos locum patroni sibi vendicant, Magnus Cosmus: gemini Cosmi filii, viri praestantes, Petrus, atque Joannes: gemini quoque Petri nati, Magnus Laurentius, et inclytus Julianus: tres Laurentii liberi, Magnanimus Petrus, Joannes Cardinalis plurimum venerandus, Julianus egregia indole praeditus: ac ne in longum singulorum laudes prosequar, una Medices omnes, communi laude complectar, Genus heroicum.* Ipsi Medices aliquando natalitia Platonis solemni pompa celebrarunt, convivio opiparo, convocato doctorum coetu, cui noster semper intererat. Sermones iis in epulis habiti, recensentur in prolegomenis, Platonis convivio ab ipso praefixis. *Franciscus* etiam *Bandinius* genethliacum Platonis festum in Urbe Florentia suis sumptibus, ac Regio prorsus apparatu celebrasse dicitur a Ficino (Lib. IV. f. 97.) De hujusmodi conviviis fuse egimus in Specim.

Literat. Florent. (T. II. p. 55. seqq.) Idcirco Laurentius Mediceus Platonis effigiem huc e Graecia trasferendam curaverat, quae in Goriani Musaei distractione, ubi adservabatur, a celeberrimo *Th. Perellio* Astronomiae in Pisana Academia Professore comparata fuit. Hujus meminit *Nic. Valorius* in Vita Laur. Medicei his verbis: *Fuit certe Laurentius adeo vetustatis amator, ut nulla re magis caperetur. Platonis imaginem diu multumque desideraverat. Hanc tandem in ipsis Academiae ruinis repertam quum a Hieronymo Roscio Pistoriensi accepisset , gaudio exsultavit, ut Marsilium dicentem audivi, eamque summa semper in veneratione habuit.*

(42) Epp. Lib. 3. fol. 70. *Dei solius aeterno quodam modo munere modo mortalium bonorum minime cupidus sum, etc.*

(43) In Epist. ad Petrum Leonem (Lib. 8. 147.) A. 1485. scripta: *Tu quidem optabas his tandem pactis, multos Hippocratis libros me latinos efficere: ego autem Plotino mox absoluto, medicum eogor, non jam interpretari, sed agere etc.* Vid. Epistolas ad Thomam Valorium 21. et ad Antonium Canisianum 24. in quibus rationem reddit cur tam frequenter medicinae ac musicae studia misceat.

(44) Ad superstitionem Ficinus aliquando proclivior, et Astrologicis vanitatibus addictus fuit. Nonnumquam abutebatur divinae scripturae oraculis, cujus quidem rei specimina occurrunt in Ep. ad Sixtum IV. Pont. (Lib. VI. fol. 115.) et in prooemio ad Jamblichum (Lib. IX. f. 159.) ad Jo. Medicem, cui supremum Pontificatum nondum sacris initiato, et adhuc puero, detulisse refert *Paullus Jovius* in vita Leonis X. lib. I. Hinc mirum nemini videatur, si apud Innocentium VIII. Pontificem haereseos, vel ipsius forte Magiae crimine fuerit insimulatus. Amicorum tamen, ac patronorum suorum opera, e quibus praecipue *Hermolaum Barbarum*, *Antonium Calderinium*, *Franc. Soderinum* Episcopum Volaterranum, *Rainaldum Ursinum* Arch. Florentinum, et *Marcum Card. D. Marci* dilaudat, hanc suspicionem ex ejus animo feliciter dimovisse ferunt; unde Pontificis gratiam iniisse testis est Hermolaus Barbarus in litteris ad eum Romae datis Kal. Sextil. A. 1490. (Lib. X. f. 168.) *Quod rogas, ut quemadmodum Tu me Deo, ita ego te Vicario ejus commendem: scito, id me non solum fecisse, verum etiam ex animo diligentius, ac saepius fecisse. Atque ut hoc verissimum esse intelligas, respondit, per Laurentium stetisse, quominus huc te arcesseret: multa de te mitissimus Pontifex honorificentissime locutus, in sententia sua permanet videndi te apud se. Quod quidem, si futurum aliquando est, opto, ut in legationis meae tempus cadat.*

(45) Secessum, ac rus saepius quaesivit Marsilius, sed musis semper comitantibus, quas secum quoque rusticari voluit. Praediis a Medicibus sibi donatis ita utebatur, ut deliciis ruralibus, suavibusque amicorum colloquiis animum reficeret. Majanus, Celanus, et Caregianus ager, monsque Vechius plurimos ingenii ejus fructus protulerunt: *Secessi* (scribit ad Bernardum Bembum (L. V. f. 100.) *nonis Septembribus in montem Celanum nostrum procul ab urbe, remittendi imo potius intendendi animi gratia: nam solitudo philosophantibus non tam remissio mentis, quam intentio esse et solet, et debet.* Et ad Petrum Nerum (Lib. VII. f. 139.) *Abesse me jam ab urbe diutius, ut opinor, una cum aliis nostris et ipse conquereris. Sed desine conqueri. Numquam enim minus absum ab Academia, quam cum ab urbe absum. Urbana quidem a vobis saepe me distrahunt, rustica vero restituunt.* Et in Ep. ad Laur. Medicem (L. X. I. f. 30.) *Quum ego ac tu nuper in agro Caregio multa de felicitate ultro citroque disputavissemus, tandem in sententiam eamdem duce ratione convenimus, ubi tu novas quasdam rationes quod felicitas in voluntatis potius, quam intellectus actu consistat, subtiliter invenisti. Placuit autem tibi, ut tu disputationem illam carminibus, ego soluta oratione conscriberem. Tu jam eleganti poemate tuum officium implevisti, ego igitur nunc adspirante Deo munus meum exsequar quam brevissime.* Huc quoque pertinet Angeli Politani Epistola ad Marsilium (Lib. X. p. 394. edition. Basileen. 1542. 8.) qua illum in Villam suam Fesulanam invitavit: *Tu velim, quando Caregianum tuum Sextili mense nimis aestuat, rusculum hoc nostrum Fesulanum ne fastidias. Multum enim heic aquarum habemus, ut in convalle minimum solis, vento certe numquam destituimur. Tum villula ipsa devia, quum pene media sylva delitescat, totam tamen aestimare*

Florentiam potest. Et quum *sit in proximo celebritas maxima, semper apud me tamen solitudo est mera, qualem profecto secessus amat: uti poteris autem duplici spe, nam saepius e Querceto suo me Picus invisit improvisus obrepens, extractumque de latebra secum ducit ad coenulam, qualem nosti, frugi quidem, sed et scitam, plenamque semper jucundi sermonis et joci. Tu tamen ad me potius, non enim pejus hic coenabis, bibes fortasse vel melius, nam de vini quidem palma cum Pico quoque valde contenderim.* Consul. Ficini Ep. Lib. IX. fol. 157.

(46) *Bernardus Oricellarius* Paulli, ac Jacobae *Noferi Strozzi* filius, Historicus magni nominis, saeculo vixit XV. de quo multa protulimus in specimin. Litterat. Flor. (II. p. 77. seqq.) quibus addendum *Antonii Francini* Varchiensis testimonium, qui in nuncupatoria Epistola ad *Pallantem Oricellarium* praemissa Politianeae versioni Historiarum Herodoti Florentiae apud Junclas 1517. in 8. haec habet: *Ego quum praeteritis diebus ad amplissimas ac sane regias aedes tuas, suasu* Nicolai Angelii *Bucinensis viri doctissimi, Livii Decadas a* Bernardo *Patre tuo castigatas petitum veni* etc. et inferius de ipso Bernardo addit: *Quis illo in scribendo facundior? quis in re gerenda, vel publica, vel privata prudentior, ut jure optimo Petrus Medices, qui erat ingeniorum acerrimus pensitator, et judex, illum sibi in generum adsciverit.* Praeterea *Paullus Cortesius* in libro de Cardinalatu Lib. II. p. 126. vocat *Bernardum Auricellarium hominem disertum, et in synchronica historia scribenda prudentem.*

(47) De *Jo. Canaccio* mentionem fecit *Benedictus Varchius* Lib. V. Histor. sub Anu. 1527. sub anno vero 1528. unus ex Decemviris Libertatis, ac Pacis Reip. Florentinae conservatoribus.

(48) *Bindaccius Ricasulanus*, Ficini, ac Politiani discipulus multiplici eruditione claruit. Illum *virum nobilem, ac litteratum* appellat Ficinus Lib. XI. Epistol. In ejusdem libro *de Sole* ad Magnanimum Petrum Medicem Florentiae impresso per Ant. Miscominium A. 1492. Catalogus Ficini operum occurrit, ab ipso Recasulano concinnatus, missusque ad *Gregorium Alexandrinum* non obscuri nominis medicum. Ficinus Valorio scribens A. 1492. haec habet: *Sed ex longa infirmitate jam satis belle convalui, videlicet aspirante Deo: nemo vero longi languoris taedia magis mihi levavit, quam Bindaccius Recasolanus familiaris noster, vir certe natura generosissimus, virtute probatissimus, opera officiosissimus: hic saepe me sponte sua, saepe etiam tuo nomine salutavit. Significavit praeterea se tibi debere quamplurimum. Hunc igitur in primis ama, mi Valor.* Franc. Cattaneus a Diacceto huic Bindaccio Libros suos *De amore* dicavit.

(49) *Cosmus Pactius* Leonis X. Nepos, vivido praeditus ingenio, graece, et latine peritissimus honorificas pro sua Rep. legationes obiit ad Ludovicum XII. Francorum Regem, ad Maximilianum Imperatorem, et ad Hispaniarum Regem. Arretinae deinde Ecclesiae Episcopus renunciatur. Mox, anno videlicet 1508. ad Florentinam sedem translatus, Maximum Tyrium, Platonicae sectae philosophum, e graeco in latinum scitissime vertit. Decessit mense Aprilis A. 1513. Vid. *Ughell.* in Ital. Sacr. Tom. I. in Episcop. Arret. *Nigrium* in Florent. scriptor. notitia.

(50) *Jo. Picus* Mirandula divini prorsus ingenii vir, cognomine Phoenix appellatus est, quod in eum Dii superi, supra familiae claritatem, omnis corporis, atque animi vel rarissima dona contulerint. Mira enim altitudine subtilis ingenii, decora facie. lectissimisque moribus, et incomparabili, quum disputaret, aut scriberet, facundia, omnes sui saeculi sapientes in sui admirationem rapuit. Excessit 33. aetatis anno, eo die tam celebri, quam postea Italiae maxime funesto, quo Carolus Galliae Rex VIII. Florentiam est ingressus. Tumulatus fuit Florentiae in aede D. Marci Fratrum Praedicatorum, et ad ejus tumulum sequens inscriptio, quae auctorem habet *Herculem Strozzam*, adposita postmodum fuit:

Ioannes iacet hic Mirandula caetera norunt — et Tagus et Ganges forsan et Antipodes.

Vid. *Jovium* in Elog. p. 76. specim. Histor. Litterar. Flor. (T. II. p. 47. et alibi.)

(51) *Franc. Diaccetus* natus A. 1466. die 16. Novembris Marsilii discipulus, Platonicam Philosophiam mirifice excoluit. Obiit A. 1522. aet. 55. cujus plura habemus opera, quae in unum collecta, praeeunte ejus vita ab *Euphrosino Lapinio* conscripta, prodierunt Basileae per Henricum Pernam A. 1563. fol. cum hoc titulo: *Opera omnia Francisci Catanei Diaccetii, Patritii Florentini, Philosophi summi, nunc primum in lucem edita, in quibus praeter multijugam in omni Philosophiae genere doctrinam, et pietatem Academicorum quoque cum Peripateticis consensum, et (quod a nobis hactenus desideratum fuit) utrorumque cum Christiana Religione convenientiam in plerisque dogmatibus lector eruditus deprehendere poterit.*

(52) Xysti IV. P. M. gratiam studens aucupari, hisce inter alia ipsi adblanditur Epp. Lib. VI. fol. 115. *Hic omnes Christianorum populi proclamabunt: quisnam est iste? cui tam facile obtemperant elementa, cui sidera parent. Hic est profecto legitimus ille Clementissimi Christi Vicarius, qui clavibus acceptis a Christo, statutis ab eo temporibus, Jani Plutonisque ostia claudit — Xystus sublimis theologiae Phoenix, excelsas Palladis arces ante alios possidens divinum ibi oraculum in singulis consulit — Cantate Xysto canticum novum.* Vid. etiam Epp. Lib. VI. f. 115. Lib. IX. f. 159.

(53) *Scribis* (Marsilii sunt verba ad Batoreum Epp. Lib. 8. p. 152. conf. Lib. IV. p. 97.) *Mathiam invictum Pannoniae Regem praesentiam nostram desiderare, quod et tu valde desideres, aliique nonnulli, Platonicae mentis explicandae gratia. Rogas, si minus ipse venire valeam, ut aliquem saltem mittam ad vos meorum, qui vestro hac in re satis desiderio faciat. Ego vero curabo pro viribus, ut ad vos Sebastianus* (Sc. Salvinus) *noster amitinus accedat, aut si per occupationes suas ipse non possit, iter ad vos meorum alius agat. Me vero patrias mutare sedes mirum fuerit, sive mutationem prohibeat Saturnus in Aquario nobis ascendens — Seu vetet aliquis genius — sive corpusculum ineptum laboribus impediat iter, seu mens contemplationi semper intenta quiescere jubeat.* Ex Epistola vero ad ipsum Regem A. 1489. die sexto Februar. exarata, *Philippum Valorium* ad sui vices in itinere substinendas, expediisse. colligitur, (Lib. X. fol. 158.)

(54) Medicus fuit insignis, sed Astrologicae vanitati, ut ea ferebant tempora, nimium deditus; quum subitae mortis periculum (vid. *Nic. Reusnerum* Elog. fol. 8.) in aqua portendi ex astris praesagiret Florentiam, a Laurentio Medice, suprema valetudine tentato accitus, exitiali ob ejus mortem furore correptus, praeceps in proximae Caregiae Villae puteum, sponte, an inlata vi, incertum, datus, fatali mersus aqua periit. Vid. notam supra 1.

(55) Vid. *Scipionem Admiratum* Histor. Flor. (Tom. 3. p. 257.) *Paolo Vitelli condotto a Firenze, et l'istessa notte con diversi tormenti rigidamente esaminato, benchè non se gli fosse mai cavato di bocca cosa, che gli pregiudicasse, fu il dì seguente, che fu il primo giorno di Ottobre, nella sala del ballatoio decapitato; nel qual giorno, et hora medesima Marsilio Ficino, chiarissimo lume della Platonica filosofia, et ornamento non piccolo della patria sua, in Careggi sua Villa molto presso della Città, dopo una piccola febretta, havendo già finito il settantesimo anno della sua età, da questa vita si diparti; come se ad un hora medesima ci havesse il caso voluto insegnare per quanta diversa via gli huomini guerrieri, benchè in maggior fortuna collocati, dalli amatori delle sacre Muse alla morte camminano.*

(56) *Febre exstinctus est,* ut habet *Nic. Reusnerus* (in Elog. claror. Viror. II. 7.) *in Villa sua Caregiana, in quam alias secedere, otioque litterario animum recreare suum consueverat. Honorifice tumulatus fuit in Ecclesia Florentiae principe.* Fallitur tamen laud. Reusnerus l. c. quod septuagenario provectiorem eum fatis cessisse tradat. Si enim praestantissimorum virorum *Joannis Corsii*, *Auberti Miraei*, *Natalis Alexandri*, *Henrici Whartoni*, J. A. *Fabricii*, J. F. *Budaei*, *L. E. Du-Pinii* aliorumque auctoritatem secuti A. 1499. Marsilium e vita migrasse dicamus, annum aetatis 66. tantum attigisse patet. *Boissardus* (in Icon. viror. P, I. 156.) qui supremum diem eum explevisse A. 1483. aetatis 71. refert, et *Hieron. Cardanus*, qui 80. aetatis anno illum decessisse vult, notante *Fabricio* ad *Trithemium* de script. Eccles. p. 211.

In *Jacobi le Long*. Bibliotheca sacra (Tom. II. p. 725. edition. Paris. 1723.) Ficinus obiisse dicitur A, 1489.

(57) Post ejus mortem, Florentinis charam gratamque, hujus bene de litteris meriti memoriam fuisse, palam facit ejus marmorea protome, una cum insequenti carmine adposita in maiori Ecclesia:

En hospes, hic est Marsilius sophiae pater,
Platonicum qui dogma, culpa temporum,
Situ obrutum illustrans, et Atticum decus
Servans, latio dedit: fores primus sacras
Divino aperiens mentis actus numine.
Vixit beatus ante, Cosmi munere,
Lauriqve Medici nunc revixit publico.

S. P. Q. F.

Anno 1521.

(58) Hunc sub Politiani nomine adfert *Jovius* in Elogiis virorum illustrium, ubi et haec in ejus laudem exarata carmina occurrunt:

Incerti.

Mores, ingenium, musae, sophiaeqve sepulta est
Laus hic, cum magni corpore Marsilii.

Aliud.

Mores, ingenium, musas, sophiamqve supremam,
Vis uno dicam nomine? Marsilius.

Andreae Dactii.

Hic situs est, magni sacrum qui dogma Platonis,
Marsilius patriae tradidit, et Latio.
Exsuvias tellus, caelestes spiritus oras,
Diva sed et terram fama polumqve tenet.

Latomi.

Hic, hic Marsilius notissimus ille Ficinus
Totius Ausoniae luxqve decusqve iacet.
In parvo ingentes qui clausit corpore dotes:
Immo non clausit, sed magis exeruit.
Quare etiam hac parva fama est angustior urna,
Ni tamen haec potius, quem replet, orbis erit.

Exstat et aliud Julii Caesaris Scaligeri:

Sancta anima, et caelum tibi tu qui saepe fuisti,
Spira in me rari flamina pura boni.
Ter caeli socia es, ter magni civis olympi,
Ter comes in gremium pulcra recepta Dei.
Quum fluis ex astris: divi monimenta Platonis
Quum capis: et nunc te quum Iovis aula capit.

Ut vero in hoc erudito Joannis Corsii Commentariolo illustrando nihil omittamus, proferenda heic sunt, quae de Ficini apparitione post mortem a *Caesare* Card. *Baronio* enarrantur in Annal. ad A. 411. (V. p. 371. edit. Coloniens. Ann. 1624.) *Haud inexplorata*, inquit, *referam, sed quae complurium eruditorum virorum scimus assertione firmata, imo et a religiosis viris ad populum pro concione saepe narrata. Ego vero, a quo accepi, auctorem proferam, nempe integerrimae fidei virum,* Michaelem Mercatum *S. R. E. Protonotarium, probitate morum, atque doctrina spectatum: ipse enim narravit de avo suo, eodem quo ipse nomine nuncupato,* Michaele Mercato *seniore, cui cum Marsilio Ficino, nobilissimi ingenii viro, summa intercedebat amicitiae consuetudo, parta et aucta Philosophicis facultatibus, in quibus*

Platonem ambo assectabantur auctorem. Accidit autem aliquando, ut ex more, quidnam post obitum supersit homini, ex ejusdem Platonis sententia, sed non sine tamen trepidatione deducerent, quae labentia Christianae fidei sacramentis suffulcienda essent: eo enim argumento exstat ejusdem Marsilii ad ipsum Michaelem Mercatum erudita quidem Epistola (Lib. I. f. 1. 2.) *de animi, et Dei immortalitate. Quum vero inter disserendum eorum progressa longius fuisset disputatio, eam ad calcem perductam illo clauserunt corollario, ut juncta simul dextra pacti fuerint, uter eorum ex hac vita prior decederet (si liceret) alterum de alterius vitae statu redderet certiorem. Quibus inter se conventis, ambo jurati ab invicem discessere. Interlapso autem haud brevi temporis spatio, evenit, ut quum summo mane idem Michael senior in philosophicis speculationibus vigilaret, ex inopinato strepitum velociter currentis equi, eiusdemque ad ostium domus cursum sistentis, audiret, vocemque simul Marsilii clamantis: O Michael, o Michael, vera, vera sunt illa. Ad vocem amici Michael admirans, assurgens, fenestramque aperiens, quem audierat, vidit post terga, ad cursum iterum acto equo candido, canditatum prosecutus est eum voce, Marsilium, Marsilium invocans; prosecutus et oculis, sed ab eis evanuit. Sic ipse novi casus stupore affectus, quid de Marsilio Ficino esset, solicitius perquirendum curavit (degebat ille Florentiae, ubi diem clausit extremum) invenitque eumdem illa ipsa hora defunctum, qua eo modo auditus et visus est sibi.* Hactenus Baronii verba. Mihi rem narrasse sufficiat, quidquid ejus est aequo Lectori judicandum relinquo. Plura istiusmodi exempla recensentur in Cl. Jo. *Friderici Majeri* Programmate de pacto adparitionis post mortem, *Jo. Alberti Fabricii* dissertationi inaugurali de recordatione animae humanae post fata superstitis subjuncto, ubi etiam de mortalitate hujus generis pactorum ex instituto disputatur.

Denique brevem OMNIVM ejus OPERVM, Basileae duobus Voluminibus in fol, A. 1561. editorum, notitiam damus, exceptis versionibus Platonis, et Plotini, quae in iis non continentur. In primo itaque habentur

I. *De Religione Christiana, et fidei pietate liber.* — Vid. notam supra n. 21.

II. *Theologia Platonica; de immortalitate videlicet animorum, ac aeterna felicitate Lib.* 18. — Vid. not. n. 26. Prodiit primum Florentiae 1482. fol. et Parisiis 1559. 8.

III. *In Epistolas Pauli Apostoli commentaria, et adscensus in tertium Caelum ad Paullum intelligendum.* — Nihil aliud revera continet, quam explicationem trium priorum Capitum, et partem quartae Epistolae ad Rom.

Praedicationes, aut conciones Marsilii, vide licet.

IV. *De quinque panibus. Lucae IX.*

V. *De illo Paulli ad Coloss. Si consurrexistis cum Cristo.*

VI. *De duobus discipulis euntibus in Emaus.*

VII. *De laboribus ac aerumnis D. Paulli Apostoli.*

VIII. *De Passione Domini.*

IX. *De stella Magorum, cujus ductu pervenerunt ad Regem Israelis jam natum.*

X. *De Cantico Simeonis, ac vera fidelium pace.*

XI. *De creatione rerum.*

XII. *De vita libri III. nempe sana, longa, et caelesti.*

Florentina editio princeps hunc praesefert titulum *Marsilii Ficini liber de vita. Impressit ex archetypo Antonius Miscominus Flor. A.* 1489. *tertio nonas Decembris in* 4. Praecedit tabula Capitum, quae sunt 26. Exinde Prooemium legitur *ad magnanimum Laurentium Medicem patriae servatorem*, in quo haec notanda sunt: *Jamdiu igitur sub Platone salutarem animorum exercui Medicinam. Quando, post librorum omnium ejus interpretationem, mox decem atque octo de animorum immortalitate libros, et aeterna foelicitate composui, ita pro viribus patri meo Medici satisfaciens. Medico vero patri satis deinde faciendum putans, librum de litteratorum valetudine curanda composui, Desiderabant praeterea post haec homines litterati, non tantum bene quandoque vivere, sed etiam bene valentes diu vivere. His ergo deinde librum de vita longa dedi. Diffidebant autem Medicinis, atque*

remediis in re tanta terrenis, Adjunxi librum de vita, tum valida, tum longa caelitus comparanda, ut ex ipso mundi corpore vivo, vita quaedam vegetior in corpus nostrum, quasi quoddam mundi membrum, velut ex vite, propagaretur.

Legendae sunt Epistolae ad amicos suos exaratae, quae singulis opusculis praemittuntur, in quorum fine occurrit Epigramma Amerigi Corsinii.

De triplici vita, quem, Tu Ficine, libellum
Compositum in lucem mittere docte paras,
Imprimere hoc doctus, gratusque Valorius ultro
Curavit, doctis pabula grata viris.
Tresque Petri, binique Canes, cursorve Amerigus,
Contendent morsus pellere quisque feros.

Recusa fuerunt haec opuscula Argentorati 1511. 4. Venetiis 1584. 4. et alibi: Italice vero versa, Venetiis 1548. 8. primus liber cum notis separatim prodiit curante G. Pictonlo Basileae 1569. 8.

XIII. *Apologia, in qua de Medicina Astrologica, Vita mundi, et de Magis Christum salutantibus agitur.* Haec apologia separatim impressa fuit Venetiis 1498. fol. pag. 3.

XIV. *Quod necessaria sit ad vitam securitas, tranquillitasque animi.*

XV. *Epidemiarum antidotus, tutelam bonae valetudinis continens.* Vid. notam n. 24. Hieronymus Riccius, ex Italica lingua, qua scriptum fuerat opusculum Latine vertit Basileae 1532. et una cum libro de vita, prodiit Lugduni 1657. in 16.

XVI. *Epistolarum Libri XII.* Venetiis 1495. fol. Norimbergae 1497. 4. Has Italicae dedit linguae Felix Figliuccius Senensis, ediditque Ferrariae 1546. Idem Figliuccius Latinam Ficini versionem *Phedri*, seu *dialogi de pulcro Platonis* Italicam fecit, ediditque Romae 1544. per Franc. Priscianensem, 8.

XVII. *Dialogus inter Deum, et Animam theologicus.*

XVIII. *De divino furore.*

XIX. *De felicitate.*

XX. *Oratio ad Deum theologica.*

XXI. *Quaestiones quinque de mente.*

XXII. *Compendium Platonicae Theologiae.*

XXIII. *Dialogus inter Paullum, et animam, quod ad Deum non adscendatur sine Deo.*

XXIV. *Exhortatio ad bellum contra barbaros.*

XXV. *Oratio una de laudibus philosophiae, et altera de laudibus medicinae.*

XXVI. *De Philosophia Platonica.*

XXVII. *Vita Platonis.*

XXVIII. *Apologia de moribus Platonis.*

XXIX. *Disputatio contra judicia Astrologorum.*

XXX. *De institutione Principis.*

XXXI. *Oratio Christiani Gregis ad Pastorem Sixtum Pont.* Separatim impressa fuit Basileae 1519.

XXXII. *Oraculum Alphonsi Regis ad Regem Ferdinandum, inter illos quidem angelica lingua pronunciatum, deinde vero in humanam a Marsilio translatum.*

XXXIII. *Orphica comparatio solis ad Deum, atque declaratio idearum.*

XXXIV. *Philosophica principis institutio.*

XXXV. *De Christianae legis divinitate.*

XXXVI. *De Platonicorum contemplationibus.*

XXXVII. *Oratio de charitate habita in Collegio Canonicorum Florentinorum ad populum.*

XXXVIII. *De adoratione divinae virtutis.*

XXXIX. *Apologi de voluptate.*

XL. *Excerpta ex Proclo in Remp. Platonis.*

XLI. *Apologia in librum suum de sole et lumine.*

XLII. *Oratio ad Carolum Magnum Gallorum Regem.*

XLIII. *De providentia, vaticiniis remediisque malorum.*

XLIV. *De sole Liber unus allegoricus et anagogicus. Florentiae* 1493.

XLV. *De lumine Liber unus.*

XLVI. *De voluptate Liber unus Venetiis.* 1497. Gallica lingua versus est cum hoc titulo: De l' honeste Amour, traduit par Gui. le Ferre de la Boderie Paris 1578. 8.

Altero volumine haec exhibentur.

I. *Dionysii Areopagitae translatio, una cum suis argumentis.* Coloniae 1536. et Venetiis Gr. et Lat. 1538. 8.

II. *In Platonem Epitome, seu argumenta. commentaria, collectanea et annotationes.*

III. *In Plotini libros 54. de rebus philosophicis argumenta, quibus tota ejus philosophia comprehenditur.*

IV. *Expositio Prisciani, et Marsilii in Theophrastum, de sensu, phantasia, et intellectu.*

V. *Mercurii Trismegisti Poemander de potestate ac sapientia Dei, item Asclepius de voluntate Dei.*

VI. *Athenagoras Atheniensis de Resurrectione*

VII. *Jamblichus de Mysteriis.*

VIII. *Proclus de anima, et Daemone, sacrificio item et magia.*

IX. *Porphyrius de Divinis atque Daemonibus.*

X. *Synesius de somniis.*

XI. *Psellus de Daemonibus.*

XII. *Theophrastus de anima, phantasia, et intellectu cum Prisciani, et Marsili expositione.*

XIII. *Alcinous de doctrina Platonis.*

XIV. *Speusippus de Platonis definitionibus.*

XV. *Pythagorae aurea verba, et symbola.*

XVI. *Xenocrates de morte, quem Aeschini Socratico alii tribuunt.*

XVII. *Marsilii liber de voluptate.*

XVIII. *Sententiae pulcherrimae cum multarum rerum definitionibus, ex Ficini operibus collectae, et secundum ordinem alphabeti distributae.* Ceterum opera haec prodiisse etiam Venetiis A. 1516. Basileae 1561. 1576. et Paris. 1641. constat.

In prolegomenis praemissis magnificae Dantis Aligherii editioni Florentinae Ann. 1481. fol. cum Commentario Christophori Landini legitur latine et italice: *Marsilii Ficini. Florentia jamdiu moesta, sed tandem laeta Danti suo Aligherio, post duo ferme saecula jam redivivo, ac denique coronato congratulatur.*

Restat ut de libris quoque Ficini INEDITIS nonnihil disseramus. Nimirum in Epistola ad Angelum Politianum Epistolar. Lib. I. fol. 7.

I. Se *Theonis Smyrnaei Mathematica* in Latinum translulisse sermonem refert, *physiognomiamque, et Oeconomica composuisse.*

II. Meminit quoque passim *Commentarii sui in Platonis Philebum de summo bono* elaborati, quem A. 1489. die 12. Jun. in litteris ad Martinum Uranium Epist. (Lib. 9. fol. 160.) nondum prorsus absolutum, scribit eidem simul *Hermiam in Platonis Phaedrum* utrumque se traduxisse nuncians. Haec Hermiae versio postea in Lucae Holstenii Bibliothecam migravit, quod index MSS. ejus, Morhofiano Polyhistori Tom. 1. Lib. 1. Cap. 7. p. 72. inditus, declarat.

III. *Liber contra vana Astrologorum judicia*, cujus prooemium Epist. Lib. 4. fol 96. legitur.

IV. *Hymni Orphei et Homeri atque Prochi, ac theologia Hesiodi*, quae quidem omnia adolescens traslulit, ut ait ad Uran. Ep. 11 18 0.

V. *Commentaria in Lucretium*, quae edidit adhuc juvenis, ut testatur 11. lib. Epp. ad Uranium, ubi ait, ea cum aliis operibus flammis dedisse.

VI. *Apologia pro Hieronymo Savonarola.* — Proferuntur a multis opuscula haec.

VII. *Teologia Moralis* Lib. 1.

VIII. *De intellectu, et intelligentia.*

IX. *Liber de Divina gratia ad Mareschalcum Ferrariensem.*

X. *La Monarchia di Dante tradotta nella Toscana Favella.* Extat MS. in Bibl. Riccard. O. II. chartac. fol. n. 1. cui conferendus est Codex. chartac. in 4. S. Mariae Novellae.

XI. *Un dialogo di Marsilio Ficino, e Pier Vettori* trovasi citato nel Tomo 29. delle varie materie descritte da Ant. da S. Gallo, esistenti nella Libreria Riccardiana.

XII. *Excerpta*: Inter excerpta Bartholomaei Fontii MSS. Ibid.

XIII. *Elogio di Dante, ed altre memorie.* Ibid. N. 1. Cod. chart. 4. n. 8.

XIV. *Del ratto di S. Paolo a Bernardo del Nero.* Ibid. P. 3. Cod. chart. 4. n. 29.

XV. *Visione di Anselmo Ficini. Lettere a' suoi Fratelli* a dì 6. Agosto 1455. e ad altri.

XVI. *Trattato di Dio, e dell' anima* a dì 24. Gennajo 1457. Ibid. R. 3. Cod chart. in fol.

XVII. *Apologus in traductionem de amore Alamanni Donati* ad Magn. Laur. Medicem. Ibid. S. 4. Cod. membr. 4. n. 38.

XVIII. *Psalterio Abbreviato tradotto da Marsilio Ficino a Clarice donna di Lorenzo de' Medici* Ibid. P. 3. Cod. chart. 4. n. 29. K. 3. Cod. chart. in 4. n. 7. In fine primi Codicis legitur: Fine della traduzione di Marsilio Ficino alla clarissima Clarice della Nobilissima casa Orsina, donna del magnanimo Lorenzo de' Medici, conservadore della Patria.

XIX. *Consolatoria Plutarchi ad Apollonium Latine Marsilio Ficino interprete* Florentiae die 27. Novembris 1463. Ibid. L. 3. Cod. chart. in. 4. n. 29.

XX. *Sermoni Morali di Marsilio Ficino Fiorentino della stultitia et miseria degli huomini ad Jacopo di Piero di Messer Luigi Guicciardini prudente et nobile Cittadino Fiorentino.* Prooemio: *Pensavo più giorni fa scrivervi qualche cosa morale, come a Cittadino molto morale in perpetuo segno della nostra singolare amicitia. Non m' è occorsa alla mente in questi stolti, et miserabili tempi altra materia che della stultitia et miseria degli huomini. Mandovi adunque certi Sermoni in lingua Toscana della decta materia, e quali più tempo fa composi in lingua Latina a' mia familiari. Leggeteli quando l' occupazione della Repubblica ve lo permette.* Post undecimum Sermonem in fine legitur: *Fatto in Firenze a di 28 di Giugno* 1478.

Cod. Membr. in 8. nitidissimus apud Gabr. Riccardium Eccl. Florentinae Subdecanum.

Praeterea Ficini nomen in Fiorentino pandectarum exemplari subscriptum legitur. Nempe post primum illarum pandectarum volumen recenti manu ex ejusdem voluminis initio repetitum occurrit Epigramma Graecum, quod plerumque digestorum editionibus praemitti solet, cum versione interlineari, subscriptaque sequentia: *Epigramma hoc superius sex versuum reperitur in praecedenti volumine in fine tabulae voluminis. Christophorus Landinus Secretarius manu propria.* Sequitur autem incontinenti eadem manu: *Ego Marsilius Ficinus interfui, dum hoc reperitur, idque manu propria scripsi, die 9. Aprilis* 1486. *Petro Berardi de Berardis sedente Vexillifero Justitiae. Quapropter perspicuum judicamus, hoc volumen proprie fuisse ab ipso Justiniano compositum, neque solum transcriptum.* Joannes Mabillonius in Museo Italico ad diem 6. Aprilis 1686. Landinum et Ficinum iis verbis tantum testatos esse existimat, quod interfuerint, dum Epigramma illud reperiretur.

SYNOPSIS

IOANNES CORSIUS COSMO PACCIO PONTIFICI FLORENTINO S.

Neapoli quum essem, quo visendi pariter atque ociandi, ut aiunt, gratia secesseram, fractis non tum penitus Gallorum rebus, nihil mihi erat potius, quam ut *Ioannem Pontanum* convenirem, virum nempe cum primis tibi amicissimum, atque, ut aetate iam consumptum, ita in omnibus, quod ipse scis, bonarum artium disciplinis, nec minus in Republica undequaque solertissimum. A quo, quum ex ea, quae illi cum *Bernardo Oricellario* tuo, cuius me alumnum fateor, intercedit amicitia, essem perbenigne acceptus, haud facile dixerim, quot quantisque mihi sim visus discedere praeceptis auctior, et documentis ornatior, Sed inter alios ingenii cultus rerumque monumenta; libros mihi *de Prudentia*, quos novissimo foetu ediderat, non tantum legendos sed etiam exscribendos exibuit, munus sane inter ea reponendum quae sunt, ut ait Plinius, legendaque et ediscenda, tanta inest praeter eloquentiae maiestatem rerum maximarum cognitio, nec non peripateticae disciplinae explicatio. In his cum *Laurentii* Med. avunculi tui viri amplissimi nonnulla praeclarissima facinora agnoscerentur, possentque ea nostris civibus optimo esse documento, ut quantum in Re pu. moderanda prudentia stultitiae, solertia ignaviae, et avaritiae praestat magnificentia, tantum ab illo et patriae bono fuisse provisum, et suae immortalitati consultum, visi profecto sunt, cum nuper sint in lucem proditur nostra cura formis excusi, tuis ut prodeant auspiciis atque auctoritate. Deberi siquidem illos tibi in primis quis negaverit? cui praeter quam quod Pontanica omnia et mea si qua sunt, iampridem iure optimo debentur, ea tamen quae ad Laurentium pertinent ita ad te quoque attinere videntur, ut ad neminem magis. Nam, ut omittam vultus, vocis, gestus, totiusque denique corporis, quae tibi cum illo est, similitudinem, nonne egregiae animi dotes, et quoddam veluti heroicum ex ea in te familia fluxerunt? Sed quam bonis avibus, Deus optime, sumus his libris, tuum auspicati patrocinium. Dum enim haec meditamur, mussitamusque, tu interea ad Florentinum Pontificatum promoveris. In qua quidem expectatione atque vigilia, licet iamdiu fuerimus tantam tamen se se rei magnitudo nobis ostendebat, ut quod ex prudentia tuisque virtutibus bene semper speraremus, idem quoque ob temporum saevitiam saepe et multum desperaverimus. Omitto quibus fautoribus, quibus studiis, quibus etiam adversantibus tantum sis fastigium consequutus, aegi siquidem de his tecum litteris cumulatius. Accipe igitur hos libros, munus tibi undique debitissimum, quod et gratissimum fore nihil dubito, at certe omnibus utilissimum. Vale.

PAVLI CORTESII
DE HOMINIBVS DOCTIS
DIALOGVS

CVR· VIRIS CL· ALEX· POLITI E DOM· M· MANNI
CUM ADNOTATIONIBVS ET AVCTORIS VITA

FLORENTIAE AN. MDCCXXXIV.

PRIMVM IN LVCEM EDITVS.

GABRIELI RICCARDIO PATRICIO FLORENTINO MARCHIONI

BERNARDVS PAPERINIVS

Habuit superior aetas Viros plane doctos, omnibusque ingenuis artibus eruditos, per quos potissimum renatae litterae, ac restitutae fuerunt. Dialogum de iis scripserat Vir temporum suorum elegantissimus, idemque acerrimo judicio praeditus, Paullus Cortesius, et *De Viris Doctis* inscripserat. Hunc mihi Dialogum quum typis meis imprimendum liberaliter concessisset *Alexander Politus* V. Cl. qui eum sibi ex Sangeminianensibus membranis jam dudum describendum curaverat; tu mihi statim occurristi, GABRIEL RICCARDI, Vir amplissime, atque ornatissime, cujus Nomine idem hic Dialogus inscriberetur. Nam et doctus ipse es, quàm qui est maxime, et doctos Viros amas, et de iis acerrime judicas, et doctrinas omnes liberalissime protegis, ac promoves. Quumque Tibi Deus, ac FAMILIAE TUAE opes tantas, quantas alteri cuiquam vel locupletissimorum privatae conditionis, ac fortunae hominum, tribuerit; eas sane non, ut plerique faciunt, ad luxum, neque ad voluptates, refers; Sed, quod paucissimorum est,

quos aequus amavit
Juppiter, atque ardens evexit ad aetera virtus;

maximas Tuas divitias in doctos homines ornandos, doctrinasque ipsas amplificandas impendis. Neque in summa rerum omnium affluentia quidquam te magis afficit, atque oblectat, quàm libri cujuscumque generis, et doctrinae, quos pulcherrimum esse ducis, atque optimum amplissimi patrimonii tui ornamentum. Idque praecipue est, quod, prae generis nobilitate, divitiarumque gloria, in Te omnes mirantur, studium erga litteras, atque homines litteratos. Quare est omnino, GABRIEL amplissime, quod sperem, munusculum hoc meum Tibi esse perplaciturum, quod ad doctos homines pertinet. Qualecumque id est, lubens tibi ac merito offero. Favor si mihi Tuus praesens adsit, incumbere in eam curam alacriter pergam, ut pleraque alia doctorum Virorum monumenta ad publicam studiosorum hominum utilitatem edantur. Vale.

L. M. PHOSPHORVS PONTIFEX SIGNINVS PAVLO CORTESIO S.

Dii, Deaeque, quid ego video? Quotus enim quisque est, qui alterum tantum exhibeat, aut praestet? Legi igitur tuum Dialogum elegantissimum, ac plane Latinum. Apparet te in legendo Cicerone operam non amisisse, ita eum effinxisti, ipsum certe audire videor. Sed isto in libro id praecipue sum admiratus, quod in judicandis nostrorum hominum ingeniis tam aequus fuisti. Nullis nec odiis, nec amicitiis motus, omnes vel laudas, vel taxas; aliquos ita certis et veris exceptionibus describens, ut ne ipsi quidem negaturi sint, si reviviscerent. Quare, mi suavissime Paule, perge, et ede Opus: nihil est quod vereare. Ausim affirmare, si quid ego sum, omnes istos, quos commemorasti, facile a te uno in dicendo superatos.

ANGELVS POLITIANVS PAVLO CORTESIO SALVTEM.

Quid de tuo sentiam Dialogo, vix audeo quidem sine cunctatione proferre. Nam nec invidiae objicere Amicum, nec dissimulare tamen judicium volo. Sed tamen aut amore labor, aut libello tuo nobilior est indoles, quam quae videri continuo temporum possit. Censuram sic agis Litteratorum, ut, quod est arduum, candorem pariter tuum probes, et libertatem. Certe inest Operi quaedam super istius aetatis captum quasi maturitas: illa vero tempestiva, non praecox. Stili quoque voluntas apparet optima, et, ut auguror, a summo non diutius abfutura. Postremo, ut semel dicam, Phosphori sententiae non accedo solum, sed et faveo. Tuae deinceps erunt partes, ut quam modeste gloriam, tam fortiter invidiam feras. Vale.

PAVLI CORTESII
VITA

PAVLVS e nobili CORTESIORVM Familia, (1) quae inter primarias Sancti Gemiñiani Etruriae Oppidi est habita, antiquitus ex Ticino Insubriae Vrbe oriunda, Romae (2) anno humanae reparationis 1465. ortus est, patre Antonio Cortesio, qui feminam patriciam N. Aldobrandiniam Florentinam in matrimonio habuit, quique (3) Duodecemvirum Compendiariorum, ac (4) Scripturariae Censurae princeps fuit; Vir quidem honoris, fortunae, et virtutis ornamentis praeditus, ac (5) Libelli cujusdam *Institutionum Moralium* Scriptor. Pauli fratres fuere (6) *Alexander* Latinis Musis clarus, cujus Carmina non semel formis ante excusa, novissime illustrium Poetarum Italorum poematis inserta Florentiae prodiere; et (7) *Lactantius* Eques, Paraphraseos in Caesaris Commentaria author ipsique Paulo superstes, qui inchoatam a fratre Operis *de Cardinalatu* editionem, eo vita functo, absolvit.

Hic a teneris, ut ajunt, unguiculis optimarum artium studiis addictus, acre ingenium ita excoluit adsiduis lucubrationibus tantumque in omni genere litterarum profecit, ut non solum (8) Philippo Challimaco, Pomponio Laeto, Angeloque Politiano clarissimis Viris ob studiorum similitudinem necessitudine jungeretur, verum etiam cum Raphaele Volaterrano, Pico Mirandulano, Hermolao Barbaro, Marsilio Ficino, ac Bartholomaeo Lampridio, qui eius doctrina, ac iudicio utebantur familiarissime viveret. Summam Principum gratiam, et benevolentiam virtutis, atque doctrinae commendatione sibi comparavit; id, quod de se significat (9) *Puer Romae cum ab Alexandro fratre deducerer ad Principes, saepeque honoris causa in convictum adhiberer, etc.* Nam (10) et purpuratis Patribus, ipsisque adeo Summis Pontificibus, praecipue vero Pio III. ac Julio II. cui Librum paullo ante memoratum de Cardinalatu dicari voluit, fuit acceptissimus. Quod Opus ad Viri Principis in unaquaque deinceps aetate studia dirigenda a se primo conscriptum (11) Ascanio Cardinale Sfortia hortatore, non paucis immutatis de Cardinalatu postea nuncupavit. Hinc est quod Guillelmus Caveus duplex opus de Principe, ac de Cardinalatu Paulo adscribit. Non me latet (12) Gabrielem Naudeum Parisinum, librum hunc censura notasse, quum diceret, eum *sua mole difficulter regi, licet Ciceronianae dictionis adjutum praesidio.*

At vero longe aliter de eo Libro doctissimi Viri (13) Jacobus Gaddius, (14) Vincentiusque Mainardus sensere. Primus enim fatetur hoc opus *omnigenae fere doctrinae, ac eruditionis peramoena varietate contextum*; alter: *Non barbarica asperitate vastum, aut oratione jejuna salebrosum, sed Graeca ubertate, et Romana gravitate magnum.* Nec minus honorificum de eo opere, ejusque Authore testimonium (15) Raphael Volaterranus dixit: *Res,* inquit, *multa cogitatione quaesitas, saepeque duras cultu orationis, latinitateque molliebat; cuius ei tanta religio fuit, ut sententias, inventaque perire mallet, quam non apte, ornateque exire.* Stili vero elegantiam, cujus fuit admodum studiosus Cortesius, a (16) Severo Placentino magnopere commendatam ex quadam ejus Epistola intelligimus: *Hic a primis adolescentiae annis maximo animi ardore ad imitanda Ciceronis vestigia, et ad priscum illius aevi eloquium instaurandum semper aspiravit. Qua in re quantum profecerit, facile colligi potest, cum ex multis ejus lucubrationibus, tum ex Epistola, quam ad Politianum scripsit cum eo de Ciceronis imitatione contendens aetate quidem adhuc juvenis, at judicio maturus, et senex.* Verba Epistolae haec sunt: *Quare, ut de me loquar, nihil est, Politiane, quod me a Ciceronis imitatione deterreas, sed quod potius objurges inscitiam, quum nequeam bene illum imitari, quamquam ego malo esse assecla, et simia Ciceronis, quam alumnus, aut filius aliorum, etc.* Haec exstat inter illustrium Virorum Epistolas a Politiano partim scriptas, partim collectas, Lib. 8. Ep. 17. (17) Antonius autem Possevinus Paulum inter

Scriptores Theologicos numerat inquiens: *Paulus Cortesius Protonotarius Apostolicus quatuor Libros Sententiarum exposuit*, (18) de quibus quidem loquitur (19) Iodocus Badius Ascensius rei typographicae lucupletator maximus, ubi Opus Cortesii Theologicum nos habere monuit. Luculentius vero (20) Guillelmus Cave memoratus, qui ait: *Paulus Cortesius scripsit in quatuor Libros Sententiarum disputationes seorsim editas Parisiis* 1513. *fol. ac nonnullis Hieronymi Savanarolae Opusculis conjunctas, Basilaee* 1540. *fol.* quibus addidit ejusdem Cortesii Opus, cui titulus: *De Sacrarum litterarum, omniumque disciplinarum Scientia, Basileae impressum apud Henricum Petri*; de qua quidem re penes eum fidem esse volo. Ob haec, (21) aliaque hujusmodi ingenii monumenta, non minus quam ob morum candorem, atque integritatem quum vulgo esset etiam absentibus notus Romae claruit, atque in Pontificatu Alexandri VI. et Pii III. munus obiit Secretarii Apostolici; Protonotarius Apostolicus deinde ex numero Participantium creatus; denique (23) Episcopus Urbinas electus est, eo opinamur tempore, quo (24) Gabriel de Gabrielibus Urbini Antistes Umbriae legatione fungebatur. Decipitur (25) Naudeus, qui Paulum in Purpuratorum coetum adnumeratum fuisse ratus est, et merito ab (26) Hyacintho Coppio reprehenditur; sed facile ille amplissimam dignitatem consequutus esset, nisi (27) mors immatura anno 1510. aetatis suae quadragesimo quinto in Castro suo Cortesiano spem ejus rei omnem ademisset. In cujus obitu haec, qualiacunque sunt, prodiere (28) epitaphia:

Quid juvat exculto versu decorare sepulcrum,
Debita cum fuerint justa soluta minus?
Desinite ingenio sic, o certare Poetae,
Non numeris opus est, crebro litate magis.

TVMVLVS

Quid quaeris? Paulum. Paulum quae tota parentem
Dicebat nuper Lingua Latina suum?
Perge alio; tantum sunt ossa hic putrida, compos
Mens voti Elysios viva pererrat agros.

EPITAPHIVM

An Patriam, Gentem, Nomen vis? Geminianum,
Cortesiam, Paulum, nosti? ea crede, sat est.

Ita Michael Margatti; at (29) Severus Placentinus:

Eloquii gravitas, et sacri jura Senatus,
Cortesi, sita sunt hic, ubi, Paule, jaces.

Jacobi denique Gaddii Elogium Oratorium obvium est in Coronide Elogiastica ejusdem, ac ubi agit (30) de Scriptoribus non Ecclesiasticis Graecis, Latinis, ac Italicis. Pauli interitu ingentem fuisse calamitatem litteris importatam Litterati homines conquesti sunt. Is enim Historiae, Philosophiae, ac Theologiae, quas facultates apprime callebat, lucem, ac dignitatem ingenio, atque eloquentia, si diutius vixisset, et extremam, quod ajunt, operibus manum admovisset, fuerat allaturus. Vir animo ab omni dolo penitus alieno, aetatem non desidia, aut voluptate, neque vero in augendis fortunis, sed in litteris colendis studiisque traduxit. Hujus rei prae ceteris argumento sit Montana Villa, Cortesianum oppidum appellata a S. Geminiani duobus passuum millibus distans, in quam ipse res urbanas aulicasque pertaesus sub exitum vitae secesserat, quam in arcis modum redactam amoenissimam fecerat, ubi dulce Musarum diversorium instituit, quo (31) principes Viri quamplurimi se conferre consueverant; inter quos spectatissimae prudentiae senex ille Hercules II. Ferrariae Dux; Guidus Ubaldus Dux Urbinas, Alexander Farnesius

(postea Paullus III. P. M.) et Franciscus Soderinius Cardinales studio visendi hominis, qui negociorum peritia, rerum aulicarum, politiaeque usu, nec non judicii maturitate oraculum haberetur. (32) Verba hic referre liceat, quae ipse in Cortesiano Castro ultimis vitae mensibus scripsit, dum opus saepe memoratum absolvere festinabat, mercede illuc conducto Simeone Nicolai Nardi Senensi Typographo, ut is ibidem illud prelo subjiceret, a quo deinde (33) publici juris factum est XV. Novembris ejusdem anni 1510. *Quod quidem cum multis in locis, tum maxime his proximis tribus annis in Cortesiano novi; quo cum incredibilis litteratorum multitudo visendi mei causa ex Italia cuncta venisset, ac semper fere inter nos de rerum maximarum studiis legitimus institueretur sermo, saepe inter loquendum, et disputandum sensi multos ob id huic opinationi assentiri velle, etc.* Dialogum, quem nunc in publicam lucem emittimus, primo aetatis suae flore elucubravit, circa annum scilicet 1490. quod sane colligitur ex iis, quae leviter attingemus. Mentio habetur inibi Antonii Geraldini Amerini, veluti vita functi, his verbis: *facile homo litteris instructus, si longior ei vita contigisset, a Rege generoso, ac potente, et opibus, et honoribus sublevaretur.* Constat vero ex Itinerario Alexandri Geraldini fratris, atque ex Jacobilli Bibliotheca, (Umbr.) Antonium diem suum obiisse anno 1488. Scribitur autem Dialogus a Paulo adhuc adolescente, de quo dici possit (34) *inesse Operi quandam super istius aetatis captum quasi maturitatem*, ut ait Politianus; eo vero tempore annum agebat noster vigesimum quintum. Dicatur denique Dialogus Laurentio Mediceo, qui fato cessit ineunte anno 1492. Ceterum censura instituitur plurimorum Scriptorum a restitutione litterarum Latinarum ad ea usque tempora fere omnium vita functorum, ut patet ex verbis ipsis Dialogi pag. 55. *Praeclare intelligo, cur neminem ex his, qui hodie sunt, velis ipse nominare.* Quare nil mirum sit, inibi de Marsilio Ficino, Angeloque Politiano, quem pag. 48. Dialogi amicum vocat, patriae nostrae luminibus, ne verbum quidem legi. In Epistola Cortesii nuncupatoria ad Laurentium Virum magnanimum haec habentur: *Quum saepe in mentionem incidissem eorum hominum, qui nobis studia doctrinae ab interitu vindicarunt; dolebam equidem quum a nobis multum summis ingeniis deberetur, nos esse ad remunerandum tardiores. Itaque cum multis saepe in locis, tum maxime nuper in Insula, quae est in lacu Volsiniensi* (Farnesiae Domus fundo, de quo vide ejusdem Dialogi pag. 2.) *eorum est habita mentio. Nam quum ex Urbe aliquot adolescentes in insulam venissemus, essetque nobiscum Alexander Farnesius adolescens cum ingenuis artibus instructus, tum summa mecum benevolentia conjunctus, cepimus ibi sedentes inter nos colloqui multis variisque de rebus propter loci amoenitatem. Quumque quaereretur quinam essent hi, quorum ingeniis sunt sopita studia excitata, rogavimus omnes Antonium quendam majorem natu, doctissimum quidem illum hominem, et ingenii acerrimi, ut si ei placeret, quid de his viris sentiret, explicaret; quod quum ipse multa de unoquoque proprie gravissimeque disseruisset, collegissetque eos homines uno sermone usque ad hanc aetatem, tantum me illa vel copia, vel illo orationis cursu delectavit, ut decreverim eum ipsum sermonem mandare litteris.* Hinc desumuntur Authoris de hoc Dialogo edendo consilium, occasio, locus, tempus, personae denique, nempe Paulus Cortesius, et Alexander Farnesius adolescentes, atque Antonius quidam Vir grandaevus et doctus, de quo nihil mihi est adhuc exploratum. Perraro citatur hic Dialogus, a Gaddio aliisque omissus: nec mirum; ad haec enim ferme tempora latuit. Laudatur tamen inter recentiores ab eruditissimo Johanne Vincentio Coppi (penes quem autographum extitit) in Chronicis Geminaniensibus; atque a Cl. Viro nominisque fama celeberrimo Apostolo Zeno in suis Additionibus ad Vossium editis inter Ephemerides Litteratorum Italiae. At vero multo ante meminerat Lucius Fazinius Maphaejus Episcopus Signinus, Vir, (35) Ughellio teste, doctrina clarus, peritiaque tum Graecae tum Latinae Linguae percelebris, qui de eo (Epistolam hic pag. 216. relatam) ad Cortesium scripsit.

Praeclarum etiam extat de eodem Dialogo *Angeli Politiani* judicium, quod privatis-

litteris ad Cortesium datis consignavit; quas, quod nemo ad hanc diem, ut item superiores Fazinii, ediderit, libuit attexere, eo quia hujus Dialogi apographo praefixas invenimus.

---

(1) Jo: Vinc. Coppi in Chron. Gemin. impress. Flor. 1695. Paulus ipse Municipes suos appellat Cherubinum Quarqualium Geminianiensem in Lib. 2. de Card. ac Antonium Lollium pag. 53. hujus Dialogi.

(2) Idem Copp. l. d.

(3) Cortes. de Card. in prooem. Vulgo *Protoscrinerario* juxta Copp. sentent.

(4) *Correttore delle Contraddette* idem Copp.

(5) Extat in Biblioth. Lecceti, de quo Cinellius in Scriptor.

(6) (Ab aliquibus *T. Alexander*) A Diplomatibus Centumvir, idest *Segretario Apostolico*, ac Libellionum Triumvir, *Segretario de' Brevi* appellatur a Coppio, qui subdit eum Nuncium Apostolicum fuisse, diemque suum an. 1494. aetatis 30. obiisse. Plura Voss. de Hist. Lat. l. 3. et Janus Douza a Voss. citat. Jo: Cinell. de Scriptor. Etruscis Alexandro, et Paulo Fratri unum idemque Opus adscribit deceptus ab elogio Jac. Gaddii, quod ambos fratres complectitur.

(7) Magdalenam Mediceam uxorem duxit. Copp. in Chron.

(8) Copp. l. d.

(9) De Cardin. lib. 3. pag. 190.

(10) Ex Epist. Cosmae Pactii Archiep. Flor. apud Copp.

(11) Copp. in Chron pag. 72. Vincent. Placent. in Epist.

(12) Naudeus in Bibliographia Polit. impress. Lugd. Bat. 1642. pag. 171.

(13) Jac. Gadd. in Coron. Elogiast. ac de Scriptor. non Eccles. pag. 141.

(14) Vinc. Mainard. Geminian. Ord. Praedic. in Epist. Lact. Cortesio.

(15) In Epist. nuncupat. ad Jul. II. praefixa Operi de Cardin.

(16) In Epist. Lactantio Cort. Lib. de Cardin. praefixa.

(17) Tom. 3.

(18) Idipsum testatus est Caddius l. d.

(19) In schol. Epist. 16. Lib. 8. Epist. a Polit. collect.

(20) Hic Paulum claruisse scribit an. 1500.

(21) Inter ea numeratur Historia, seu Fabella Hyppoliti, et Dejanirae Lat. sermone, quae extat MS. apud Cl. Salvinum Salvinium, ab Episcopo Signino laudata.

(22) Copp. in Chron.

(23) V. Ughell. Ital. Sac. T. 2.

(24) In Bibl. praed pag. 177.

(25) In Epi Chron. inserta Jo: Vinc. filii.

(26) Copp. in Chron.

(27) Extant apud Copp.

(28) Apud Copp. et Placent. in Epist.

(29) T. 1. pag. 141.

(30) Copp. l. d.

(31) Lib. 3. de Cardin. pag. 229.

(32) Editio haec in Castro Cortesiano facta, rara est.

(33) In Epist. a Polit. scripta, quam retulimus.

(34) Quae Dialogo praefigitur.

(35) Ubi de Cortes. loquitur.

(36) Ital. Sac. Tom. 1.

PAVLVS CORTESIVS LAVRENTIO MEDICI S. P. D.

(1490)

Cum maximis in rebus, Magne Laurenti, nostrorum hominum praeclara ingenia soleo laudare; tum praesertim in his studiis, quae ex tenebris tanquam ad intuendam lucem revocarunt. Nam quum esset aliquando ex diuturna barbarorum vexatione Italia liberata; tum incredibilis multitudo se contulit ad omnium magnarum artium disciplinas celebrandas. Quorum studiis Principes illius aetatis tantum ad facultatem perquirendae doctrinae profuerunt, ut pariter desertarum disciplinarum patrocinium suscepisse viderentur. Quo in genere Avus, et Pater tuus, sapientissimi homines, extiterunt, qui quum florerent omnibus virtutibus, hac in laude ingeniorum excitandorum longe ceteris praestiterunt. Tu vero hujus gloriae praeclarus amplificator, non modo extollis ingeniosorum hominum studia, sed etiam in maximis occupationibus omne domesticum tempus ad artes elegantes, atque ingenuas confers. Et quum ad naturam eximiam gravissimarum disciplinarum instrumenta adhibueris, conjunxerisque difficillimam societatem potestatis, et sapientiae; mirabile sit dictu, quantum inter clarissimos homines unus excellas. Nam, quum prima aetate Respublica se tibi commisisset, tuque eam sic constituisses, ut et omnium saluti consuleres, et eam ex flamma civilis belli, atque ex acerbissima calamitate eriperes· quumque ille casus satis locuples fuisset, vel sponsor rectae voluntatis, vel testis clementiae tuae; haud tamen erat satis cognitum, plusne tibi ad salutem virtus, an fortuna contulisset. Nunc vero quum tot jam annos, et his temporum asperitatibus non modo Rempublicam conservaveris, sed etiam ejus imperii fines dilataveris; nemini dubium est, te ad haec administranda plus a virtute, quam a fortuna, quaesiisse praesidii. Iam vero quo unquam in homine tam diversae inter se fuerunt partes virtutum maximarum? Quid enim longius abest, quam a gravitate facilitas? Quis tamen te constantior? contra vero quis clementior, aut lenior? Quid tam mirabile, quam magnitudinem istam animi humanitatis condimentis temperari? Quid est difficilius, quam in tanta nominis celebritate, et gloriae ita modeste, ac temperate vivere? Aequum est, ut quum secundis prudenter modereris, et fortissime tuleris adversas, omnem superes consilio fortunam. In quo par laus est, illius a te victae, tua receptae. Magna haec quidem: sed tamen sunt et alia his fortasse non minora. Nam cum haec bene vivendi ratio disciplinarum adjumentis confirmatur; tum nescio quid excellens, ac perfectum fieri videmus. Habes enim plurimas artes harum virtutum comites, ac ministras; quae quum sint specie dissimiles, prudentia tamen eas ad omnem usum, et ad vitae jucunditatem conjunxisti. Quis unquam te in dicendo gravior habitus est, aut in omni sermone sapientior? Iam Poemata tua, quod lumen ingenii, quae ornamenta non habent? Quid dicam, quantum in Musicis, quantum in Mathematicis, quantum in Philosophia profeceris? Itaque solus his virtutum praesidiis, et isto tuo mirifico sapientiae bono, verae gloriae gustum sentis. Ergo ex omni Italia te unum homines intuentur; te ita verissimis laudibus ad omnem memoriam commendant, ut nulla unquam sit tuum nomen obscuratura aetas. Et praeclare cum illis actum, qui te commendando in societatem gloriae venire coguntur. Ego vero quum ab ineunte aetate una omnium voce laudes viderem celebrari tuas: jamque adolescens admirabili fama compulsus, vehementer flagrarem, signum aliquod meae erga te voluntatis ostendere; id primum conari volui, cujus maxime studiis deditum te esse sentirem. Sed ut revertar ad ea, quae caeperam; quum saepe in mentionem incidissem eorum hominum, qui nobis studia doctrinae ab interitu vindicarunt, dolebam equidem, quum a nobis multum summis ingeniis deberetur, nos esse ad remunerandum tardiores. Itaque cum multis saepe in locis, tum maxime nuper in insula, quae est in lacu Volsiniensi, eorum est habita mentio. Nam quum ex Urbe aliquot adolescentes in insulam venissent, essetque nobiscum Alexander Farnesius, adolescens cum ingenuis artibus instructus, tum summa mecum benevolentia conjunctus, coepimus ibi sedentes inter nos colloqui multis variisque de rebus, propter loci amoenitatem; quumque quaereretur, quinam essent hi, quorum ingeniis

sunt sopita studia excitata: rogavimus omnes Antonium quendam majorem natu, doctissimum illum quidem hominem, et ingenii acerrimi, ut, si ei placeret, quid de his viris sentiret, explicaret, Quod quum ipse multa de unoquoque proprie, gravissimeque disseruisset, collegissetque eos homines uno sermone, usque ad hanc aetatem; tantum me illa vel copia, vel illo orationis cursu delectavit, ut decreverim eum ipsum sermonem mandare litteris. Quamquam non ignoro, quam minus verecunde faciam, quod primum tantam rem susceperim, quodque mea scripta auctoritate tui potissimum nominis celebrari velim, quorum alterum esse potest hominis fortasse ingeniosi, et studio litterarum flagrantis: alterum vero nonnisi parum verecundi. Nam quicquid litteris mandatur, qualecumque sit, per se laudabile est; at homo adolescens non satis instructus artibus, ac doctrinis, quum palam sua scripta protulerit, omnino avidior, quam par est, gloriae, videri potest. Tu tamen, Magne Laurenti, non tam meam hanc licentiam, quam voluntatem metiare, ut si semel extra ripas verecundiae defluxerim, existimes, me id licentius fecisse spe patefaciendi mihi aditum ad amorem tuum. Neque enim fas esse puto, quemquam inire tuam gratiam, nisi per virtutem. Quod mihi erit jucundius, si meam hanc voluntatem probaveris, ut aliquando approbatione divini ingenii tui, ad majorem laudem videar excitari. Vale.

PAVLI CORTESII

DE HOMINIBVS DOCTIS DIALOGVS

Ego tanquam criticus antiquus iudicaturus sum.
Cic. ad Dolabell.

PAVLVS. Insula quidem haec ex omni aspectu eximiam habet speciem pulchritudinis. Nam cum lacus ipse perlucidus, et frugiferis undique collibus cinctus vehementer delectet; tum haec umbrosa saxorum altitudo, et hi vestitus riparum tantum voluptatis afferunt, ut cum me a frequentia hominum ad ocium conferre statuerim, nusquam potius sim. Quanquam tu quidem, Alexander, qui eundem gustum habes, quantum intelligere possum, hujus loci opportunitate libentissime uti soles. ALEXANDER. Ego vero cum ociosus sum, sive quid volo sine interpellatoribus legere, sive aliquid mecum ipse cogitare, hanc potissimum amoenitatem sequor. Sed est alia quoque causa, quae me saepius huc venire invitet, atque allectet. *Paulus.* Quaenam est igitur ista causa? *Alexander.* Quia hic multa sunt monumenta majorum meorum. Nam Rhamnusius Avus meus hujus sacrarii fundamenta jecit; quod postea Patris, et Patrui mei studio auctum est, ut vides, lautius, ac magnificentius. *Paulus.* Jure igitur a te diligitur hic locus. Et ego jam, non tam ejus amoenitate delector, quam recordatione Rhamnusii magni mehercule Viri, vel potius summi Imperatoris. Fuit enim is unus ex illo coetu, et robore optimorum hominum. *Alexander.* Gaudeo me tibi ostendisse haec monumenta laudum domesticarum. ANTONIUS. Recte tu quidem facis, Paule, quod tantopere Rhamnusium laudas; videris enim mihi eum laudando felicitatem illorum temporum significare: et fuerunt omnino memoria Patrum, cum plerique bellicis rebus praeclari viri, tum multi omni genere doctrinae floruerunt. *Paulus.* Ego vero cum utrumque id genus hominum admirer, hos etiam amo, quorum industria sunt nobis aditus ad eloquentiam patefacti. Sed quoniam, Antoni, in hanc mentionem incidisti, erit nobis pergratum, si de his doctis Hominibus quid sentias explicabis. *Antonius.* Quid dicit Alexander? *Alexander.* Mihi quidem erunt ista gratissima: et sane locus ipse adhortari videtur, ut aliquid hic inter nos in umbra colloquamur, et sumus ociosi. *Paulus.* Recte tu quidem, Alexander; scitum est enim illud, opus ocii

extare oportere. Ordire igitur, Antoni, id quod ex te requirimus. *Antonius.* Ego, etsi libenter hoc muneris, quod mihi imponitis, refugerem, tamen quoniam ita avide rogatis, ut durum admodum sit huic vestrae non obsequi cupiditati; exponam omne meum vobis de Hominibus doctis judicium, non tam ostentandi ingenii spe, quam negandi verecundia. Quaeritis igitur quanti. et quales in disertorum numero habiti sint, et qui mihi ad aliquam eloquentiae laudem maxime accessisse videantur. Ego vero si Avorum memoriam repetere voluero, ita reperiam eloquentiam obmutuisse, ut non tam calamitatem temporum deplorandam putem, quam gratulandum nostris hominibus, qui haec ipsa studia nobis revocarunt. *Alexander.* Sane quidem, et ego quoque his ipsis hominibus plurimum me debere cogor confiteri; sed tamen non video unde tanta varietas saeculorum, tot coeli mutationes innascantur, ut quarumdam aetatum procurationem Dii immortales habuisse, quasdam omnino contempsisse videantur. Nam quot Oratores uno tempore Athenae tulerunt? Quanta dicendi vis? Quae disciplinae? Quae ingenia ex uberrimis illius aetatis fontibus defluxerunt? Quot una aetate Romae Oratores floruere? Quot valuere dicendo? Mitto disciplinam rerum bellicarum: mitto praeclara studia ceterarum artium. Contra vero quid avorum memoria bonarum artium egentius? Quando unquam litterae diutius conticuerunt? Quando tantum obsolevere ingenia, ut plane omnia uni aetati Deorum munere concessa, alteri omnia fatali quodam malo erepta esse videantur? *Antonius.* Assentior in hoc tibi, Alexander, quod temporum varietates Deorum nutu fieri censeas. Quis enim dubitet cuncta a supremo illo Opifice praeclaro quodam judicio administrari? Sed omittamus istam doctorum hominum in coelestium rerum investigatione scientiam. Explicandae nobis potius erunt hae causae, quae eloquentiae studia funditus ex Italia sustulerunt. Ac primum mihi quidem videtur translatio illa domicilii Imperii Romani ex Italia in Thraciam, non minimam attulisse eloquentiae jacturam; qua profecto emigratione, et aditus Italiae patuerunt barbaricae crudelitati, et Romanorum opes corruerunt. Nam barbarae nationes odio diuturnae servitutis, ac delendi nominis Romani cupiditatate, in Italiam tanquam ad certam praedam confluxerunt; ex quo tantae calamitates consequutae sunt, ut cives suis sedibus pellerentur, immanes gentes in nostrum genus infunderentur, et civitates everterentur, et fortunatissima quondam Respublica dilaberetur. Nec vero solum hae nationes una tantum praeda contentae fuerunt; sed etiam mille prope annorum spatio Italiae possessionem acerbissima vexatione tenuerunt. Hinc colligatio affinitatis cum barbaris; hinc multis involucris inquinata latine loquendi consuetudo; hinc direpta, atqne exusta infinita librorum copia. Quibus rebus factum est, ut nascentia ingenia omni ope destituta, et penitus in barbariem immersa languerint. *Paulus.* Quamquam omittamus ista, Antoni, quae sine dolore audire non possumus: refricantur enim molestiae commemoratione acceptarum calamitatum. Sed pergamus potius ad ea, quae coepimus de Hominibus doctis, Oratoribus enim non ausim dicere. *Alexander.* Mihi vero, Antoni, probantur satis ea, quae modo sint a te dicta; sed tamen nemo negarit has clades, haec incendia, varietatesque et temporum, et maximarum rerum fato quodam fieri, aut casu, aut coeli conversionibus. *Paulus.* Quorsum ista, Alexander? Noli quaeso in hanc disputationem Antonium revocare: sunt enim ista jamdiu a doctissimis illis Viris disputata, quae et commodius tempus, et longiorem sermonem postulant. *Alexander.* Nihil sane impedio.

Antonius. Quoniam igitur difficile admodum esset singulos nominare, qui aliquam eloquentiae laudem attigerunt; de his tantummodo hoc loco dicendum erit, quorum scripta in manibus hominum versantur: et hi etiam nimirum, quos a majoribus, aut laudatos accepimus, aut, qui poetica aliqua gloria praestiterunt, in hunc sermonem referendi videntur. Nam posteaquam maximarum artium studia iamdiu in sordibus aegra, desertaque jacuerunt, satis constat (1) Chrysoloram Byzantinum trasmarinam illam disciplinam (2) in Italiam advexisse; quo doctore adhibito primum nostri homines totius exercitationis, atque

artis ignari, cognitis Graecis litteris, vehementer se se ad eloquentiae studia excitaverunt. Et quoniam sublato usu forensi, illa dicendi laude carebamus, incredibile eorum studium fuit in scribendis, vertendisqne ex Graecis in Latinum sermonem historiis. Sed cum historia munus sit unum, vel maximum oratorium, attingenda ea erunt, quae in unoquoque potissimum laudanda judicabimus. *Alexander*. Video cur a Chrysolora exorsus sis, ut Dantem scilicet, et Franciscum Petrarcham interponeres, qui ante Chrysoloram aliquot annis floruerunt. *Antonius*. Non equidem, Alexander, a Chrysolora exordium coepi, ut istos interponerem, sed quoniam illis temporibus erexisse se admodum eloquentia videri solet, decreveram singulos nominare, qui ex praeclara illa Chrysolorae officina defluxerunt. *Alexander*. Cupio sane audire de his duobus quid sentias. *Antonius*. Ego vero negare non ausim flagrantissimum in Dante, et in Petrarcha studium fuisse priscarum rerum; sed in (3) DANTE, tanquam in veteri pictura, detractis coloribus, nonnisi delineamenta delectant. At jure eum honoravit fama. Praeclarum ejus (4) Poema plane indicat incredibilem ingenii magnitudinem. Mirabile illud certe fuit, quod res tam difficiles, tam abstrusas vulgari sermone auderet explicare. Est enim in sententiis subtilis, et argutus, acerbus in reprehendendo, in probando nervosus; sed interdum etiam rebus non satis apertis (5) obscurus. In permovendo autem, et incitando, non est credibile quantum sit concitatus, et vehemens. Utinam tam bene cogitationes suas latinis litteris mandare potuisset, quam bene patrium sermonem illustravit! Sed ad PETRARCHAM veniamus; cujus de ingenio, industriaque ex tam multis ejus libris existimari potest. Homo enim interpellantium multitudinem fugiens (6) multa scripsit in ocio. Hujus sermo, nec est latinus, et aliquanto horridior, sententiae autem multae sunt, sed concisae; verba abjecta, res compositae diligentius, quam elegantius. Fuit in illo ingenii, atque memoriae tanta magnitudo, ut (7) primus ausus sit eloquentiae studia in lucem revocare; nam huius ingenii affluentia primum Italia exhilarata, et tanquam ad studia impulsa, atque incensa est. Declarant ejus Rhythmi, qui in vulgus feruntur, quantum ille vir consequi potuisset ingenio, si latini sermonis lumen, et splendor affuisset; sed homini in faece omnium saeculorum nato illa scribendi ornamenta defuerunt. Sed ut saluberrimae potiones, non suavitatis, sed sanitatis causa dantur: sic ab eo non est delectatio petenda, sed trasferenda utilitas; quamquam omnia ejus, nescio quo pacto, sic inornata delectant. Huic ob multarum rerum doctrinam, et ingenii famam honores amplissimi habiti sunt. Et iisdem temporibus fuit IOANNES BOCCACCIVS, sed decennio fere minor, quam Petrarcha. Hujus etiam praeclarissimi ingenii cursum (8) fatale illud malum oppressit; excurrit enim licenter multis cum salebris, ac sine circumscriptione ulla verborum. Totum (9) genus inconditum est, et claudicans: et jejunum; Multa tamen videtur conari, multa velle. Ex quo intelligi potest, naturale ejus quoddam bonum inquinatum esse pravissima loquendi consuetudine. Eodemque modo de (10) IOANNE RAVENNATE, et COLVCCIO SALVTATO judicare licet; qui nunquam etiam ab orationis asperitate maestitiaque abesse potuerunt. *Alexander*. Gratissima ista mihi fuerunt: Et sane multum, ut dicis, horum gloriae iniquitas temporum detraxit, et quasi ingeniorum acies perstrinxit. *Antonius*. Nunc autem octogiuta fere annorum memoriam hoc sermone complectemur. Sed quoniam uno tempore omnes, ac prope aequales fuerunt, multique sunt multorum aetatibus implicati; dabitis veniam si minus aetatum ordines servabuntur.

Magistro igitur Chrysolora, plerique nostrorum hominum, tanquam ex palaestra quadam impulsi se ad eloquentiae studium contulerunt. Quorum inprimis laudandus est (11) LEONARDVS ARETINVS. Hic primus inconditam scribendi consuetudinem ad numerosum quendam sonum inflexit; et attulit hominibus nostris aliquid certe splendidius Multae sunt in eo oratoriae virtutes; gravis est in toto genere et prudens, et ut illis temporibus non incultus. Historiam complexus est animo aliquanto maiore; nam orationes

ejus, quae exstant, non aeque ac historiae probantur. *Alex.* Est ut dicis, Antoni, nam et ego saepe legi *funebres* ejus quasdam *laudationes*, quae mihi quidem non satis probantur; atque id accidisse putabam, propterea quod nullae exstarent orationes funebres ex antiquissimis illis auctoribus imitandae; ex quo minime mirum videri solebat, si Leonardus ipse in eo praesertim dicendi genere orator fuerit; si modo orator, copiosior, quam aptior, aut ornatior. *Antonius.* Praeclare intelligo quod dicis, Alexander. Et sane mihi videtur nihil posse ornate, varieque dici sine exercitatione, qua optimum quemque imitando effingimus. Quin etiam ipsemet multos jam saepe cognovi, qui potius in quodam imitationis genere, quam in disserendi praeceptis operam ponendam putarint. Sed tamen non erit eloquentiae vis in hunc tam angustum locum adstringenda, ut cum imitatio desit, quicquam praeclarum assequi nos posse diffidamus. Quis dubitet orationes omnes funebres in laudationum genere versari? Quis de laudibus dicturus, si nulla praesertim erit imitatio, ad artis praecepta non confugerit? Ars profecto via certior est, quam imitatio; qua opes atque ornamenta ad disserendum suppeditantur. *Alexander.* Dii immortales, quam jucunda ista mihi fuerunt! Cupio me jam ab imitatione ad artis praecepta conferre. *Antonius.* Cave, Alexander, in Oratore quicquam putes esse imitatione praestantius. Nec enim est aliud imitari, quam effingere praescriptam disserendi artem. Sed quoniam sine artificio tam facile possumus vitia, quam virtutes imitando consectari; eam ob causam non desinam vos, et carissimum mihi quemque cohortari, ut haec disserendi praecepta toto animo complectamini. Nulla est enim tanta ubertas ingenii, nulla tam diligens imitandi industria, quam sine hujus artis ratione bene disposita, ac praeclare inventa possit effingere. Ex quo efficitur, ut plerique bona maxime probent; sed cur probent nesciant. Iidem nihil laudis in scribendo consequuntur; nisi quando fortuitu, aut natura. Intelligendum est igitur certissima quadam artis ratione, quid sit ex arte scriptum; quid imitari debeamus; quando alienis exemplis; quibus ornamentis oratio nostra coloretur. Sed haec nimis fortasse multa. *Paulus.* Immo pauciora, quam vellem. *Alexander.* Mihi vero, Antoni, tantum ista profuerunt, ut nunc demum aliquid imitando consequi me posse putem; antea vero obducta caligine adumbratum fuisse. Sed jam iterum ad Leonardum revertere. *Antonius.* Leonardus igitur, cum admodum adolescens in Chrysolorae aetatem incidisset, litteras Graecas acerrimo studio complexus est. Frequenter et legens, et audiens tantum his studiis operae dedit, ut multa celeriter ex Graecis mandarit latinis litteris. Habebat is quandam eloquentiae formam animo comprehensam, quam omnino, non ut voluit, sed ut potuit expressit; et erat illi ingenium a natura capax omnium doctrinarum, quod etiam arte quadam expoliverat. *Historiam* vero scripsit accurate: conciones aliquot sunt graves: consilia, et bellorum initia, atque eventus explicantur valde prudenter: consectatur in historia quiddam Livianum, non ausim dicere Ciceronianum. Sed cum historia sit rerum omnium difficillima, tantum in ea imitandi industria, et bonitate quadam naturae consequutus est, ut omnibus mea sententia, qui post eum fuerunt, facile praestiterit. Et quamquam in toto genere minus plerunque lectis verbis utatur; ita tamen ejus oratio multis litteris, ac quibusdam sententiarum luminibus expolitur, ut vitium potius corrupte loquendi aetati illi tribuas, quam ei scribendi laudem ademeris. Et ego video hunc nondum satis esse limatum, nec delicatiori fastidio tolerabilem. Atqui! *Dialogi* Johannis Ravennatis vix semel leguntur, et Coluccii *Epistolae*, quae tum in honore erant, non apparent; sed Boccaccii *Genealogiam* legimus, utilem illam quidem, sed non tamen cum Petrarchae ingenio conferendam. At non videtis quantum his omnibus desit? et cum in tanta asperitate versetur antiquitas, quantum splendorem Leonardus, quanta dicendi ornamenta attulerit. Num propter quaedam inquinata, et obsoleta verba eum respuemus? *Alexander.* Sane quidem semper Leonardum, ut doctum hominem, ut eloquentem, ut illius aetatis principem laudavi; sed nosti morem nostrorum hominum, qui nihil nisi excultum, nisi elegans, nisi politum, nisi pictum probant.

Antonius. Sit ita. Sed redeamus ad nostros. Leonardi igitur fere aequalis fuit (12) GUARINUS VERONENSIS, doctus magister. Is in domestica, et umbratili quadam exercitatione multa scripsit prudenter, ac probe, et docuit multos. Hujus domus quasi officina quaedam fuit bonarum artium. Nam cum illis temporibus diuturno, gravissimoque bello Italia flagraret, et is esset iterum status, ut nemo fere adolescens non sibi potius gloriam bello, quam doctrina quaerendam putarit, nunquam sunt ab eo instituendi, ac docendi studia intermissa. Erat referta domus nobilissimis adolescentibus, qui se in ejus disciplinam tradiderant: quotidie, et commentabantur, et declamabant, ac ita diligenter Graecis, Latinisque litteris erudiebantur, ut omnes fere illius aetatis, qui aliquam sunt scribendi laudem consequuti, se se omnino faterentur, ex hujus hominis umbraculis, tanquam ex ludo quodam honestissimarum artium profectos. Is igitur cum scribendo, tum docendo quaesivit sibi id nominis, quod etiam hac aetate omnium sermone, et fama celebratur. Genus tamen dicendi inconcinnum admodum est, ac salebrosum: utitur plerunque imprudens verbis poeticis, quod est maxime vitiosum; sed magis est in eo succus, quam color laudandus. Hunc Georgius Trapezuntius exagitat, ut praefractum, et puerilem in compositione. Memoria teneo, quendam familiarem meum solitum dicere: melius Guarinum famae suae consuluisse, si nihil unquam scripsisset; tam vehementem opinionem ejus doctrinae esse in animis hominum insitam, ut non modo nomen ejus non illustretur scriptis, sed etiam in dies magis obscuretur. Ego vero non ita sese rem habere existimo, nec temere Guarino gravitatem quandam in scribendo, nec multarum rerum cognitionem adimo; sed tamen non omnia in eo probarim. Nunquam enim asperitas in dicendo laudatur. At laudandus est, ut qui multum nostris hominibus profuerit, et ut qui, si non perfectam eloquentiam (cujus speciem, quasi per caliginem quandam viderat) at aliquam in scribendo tandem sit consequutus. Iisdem temporibus fuit (13) NICOLAUS NICCOLUS, qui magnam gloriam adeptus est in colendis amicitiis doctissimorum hominum. Fuit, et (14) NICOLAUS SAGUNTINUS Chalcidensis homo Graecis litteris, et Latinis eruditus. Erat in dicendo satis copiosus, sed parum vehemens, et in affectibus viro mollior, ut maxime in suo libello, quem *De naufragio suo* ad Bessarionem Nicenum scripsit, apparet. Et (15) AURISPA Siculus sane doctus, et honoratus fuit. Eodemque in genere, et (16) CANDIDUS habebatur; sed avidior duritatis, quod orationis moestitia insolentius uteretur. Tum etiam constat, NICOLAUM EUBOICUM memoria praestitit; sed istorum omnium fuit disciplina orrida, et agrestis, sine nitore elegantioris industriae. Nondum erat tunc politior scribendi ratio importata. Atque horum aetati adjuncti sunt duo fere aequales, (17) PETRUS PAULUS VERGERIUS, et (18) SICO POLENTONUS; uterque a puero doctus, sed alter ornatior, non tamen adeo cultus, ut sit hac eruditiori aetate tolerabilis. Libellus *de Adolescentia*, quem pueri legebamus, vix comparet, et bene olet (ut dicitur) quod nihil olet. Alterius sunt viginti ad filium Libri scripti *de claris Scriptoribus*, utiles admodum, qui jam fere ab omnibus legi sunt desiti. Est enim in judicando parum acer, nec servit aurium voluptati, quum tractat res ab aliis ante tractatas; sed hoc ferendum. Illud certe molestum est, dum alienis verbis, sententiisque scripta infarcit, et explet sua; ex quo nascitur maxime vitiosum scribendi genus, quum modo lenis, et candidus, modo durus, et asper appareat, et sic in toto genere, tanquam in unum agrum plura inter se inimicissima sparsa semina. Inter horum aetates interjectus est (19) MAPHEUS VEGIUS, qui tum Poeta numerabatur, ingeniosus ille quidem, sed aliquanto turgidior, necdum satis politus, quanquam aetatis illius istud fuit vitium. *Alexander*. Audax iste quidem fuisse videtur, et animi maximi; utinam majoris facultatis, qui Maroni voluerit vicarius succedere. *Antonius*. Scitum est illud Poetarum, neminem meliorem quam se putare, et sua cuique placere. Nam quum Poeta vi naturae inflammetur, nunquam desperat, quod optimum est; et propterea multos decipit illa P. Maronis blanda sui conciliatrix Musa, quum dulci tantummodo sono deliniti reconditum artificium non agnoscant. Sed ut ad rem redeam,

ejusdem etiam aetatis fuit (20) AMBROSIVS Monachus Graecis litteris doctus. Scribebat facile, et naturalem quendam dicendi cursum habebat oratio, sed admodum incultum. Erat in hoc homine inexhaustus quidam legendi amor; nullum enim patiebatur esse vacuum tempus. Quotidie, aut scribebat, aut aliquid ex Graecis, Latinis litteris mandabat. Plura tamen orsus est, quam absolverit. Nemo certe plus studii, quam ille ad eruendos ex adyto priscorum libros adhibuit. Carus hic fuit Cosmo Medici; nam semper magnus ille Vir secum habuit palam doctos homines, quorum in congressu, et sermone, quum esset publicis muneribus vacuus, tanquam in jucundo quodam animi laxamento requiescebat. *Alexander*. Mea quidem sententia est Principes illius aetatis multum summis ingeniis profuisse. *Paulus*. Est ut dicis; aluntur profecto praemiis haec studia, et quasi in Principum sinu pubescunt. Sed persequere, Antoni, ut coeperas. *Antonius* Tum etiam eo genere numerabatur (21) LEONARDVS JUSTINIANVS, homo per se magnus, et, ut apparet ex Orationibus, non indisertus. Extat ejus quaedam funebris laudatio, bona illa quidem, sed non satis splendida verbis, et quae magis copiam quandam, quam oratorium artificium praeseferat. Nam haec aetas ponebat eloquentiam in orationis quadam abundatia, nec plane cognovit quid esset satis; quum magnam se quisque in dicendo laudem adeptum putaret, si multa acervatim complexus fuisset. Quod genus scribendi spretum est, ac repulsum ab acrioribus Ingeniis: quoniam omnis oratio ita et verborum, et sententiarum ornamentis componenda est; ut non intemperanter excurrat, sed sit ei suorum finium quidam circumscriptus locus. Horum aequalis fuit (22) CAROLVS ARRETINVS illis etiam temporibus honoratus. Pauca is admodum scripsit, quae nescio quo pacto jam exaruerunt vel potius non apparent. Et (23) JOANNES etiam TORTELIVS Arretinus scriptor fuit sane probabilis. Conjunctissime is vixit cum (24) NICOLAO V. Pont. Max. nam ipsum etiam Nicolaum doctum hominem ferunt, et non infantem fuisse; in quo magnum documentum fortunae fuit, quam celeriter extollat quem semel complexa sit. Is enim biennii spatio gradibus ascendens, summam est adeptus orbis terrae dignitatem; idque eo contigit honorificentius, quo nemo esset, qui illum eo honore non dignum arbitraretur; et merito id quidem, quando et multa egit in vita praeclare, et ab eo sunt docti homines et opibus aucti, et honoribus.

Sed temporibus iisdem magnum vulnus res Latinae ex direptione Byzantii pulcherrimae, atque florentissimae urbis acceperunt. Emerserat e patriis regnis Maumethes spe potiundae Graeciae inflammatus, sibique persuaserat fore homo scientissimus rerum bellicarum, ac felix, si occupato Byzantio facultas daretur ad Graeciam opprimendam. Nec enim eum fefellit opinio: nam capta, atque direpta urbe, facillime reliquus cursus patuit. Sed malo in tali re silere, quam veteres calamitates deplorando augere dolorem nostrum. Hoc tamen dicam, quod ad rem pertinet; magnum damnum excidio Graeciae latinas litteras fecisse, quum a Graecis multa in Italiam importarentur, et nostri item studiorum causa Byzantium tanquam ad domum quamdam doctrinae proficiscerentur. *Alexander*. Sine ista, Antoni, nec enim unquam Latinis rebus, ut dicis, calamitosior dies illuxit, nec tetrior; sed existimare debes plures post importunam illam cladem in Italiam confluxisse, quam unquam antea. Sed ista omittamus.

Antonius Tum multum eloquentiae habuisse dicitur FRANCISCVS BARBARVS, cujus de ingenio, doctrinaque ex eo libro, quem *de re uxoria* scripsit, existimari potest. Hujus gloriam illustrioribus litteris, et gravioribus artibus aemulavit (25) HERMOLAVS Nepos. Sed multum duo doctrina praestiterunt (26) JANNOTIVS MANETTVS, et (27) BAPTISTA ALBERTVS: quorum alter unus omnium doctissimus putabatur; alter etiam in Architectura disertus fuit. Sed in Jannotio admirabile quoddam studium omnium doctrinarum fuit; sed nescio quo pacto sit hujus summi viri, quam aliorum paullo ante dictorum nomen obscurius. Ex quo profecto intelligi potest, plus valere ad famam, et celebritatem nominis unius simplicis generis virtutem absolutam, quam multa annexa genera virtutum non perfectarum.

Tum etiam ex eo genere numerabatur (28) PALLAS STROZA, quem cum natura tum studio doctrinae sapientem ferunt. Excelluit enim is unus in omni genere virtutis. Nemo domi comior fuit, nemo jucundior. Nemo foris costantior, nec gravior, nec fortior. Nec longo intervallo aberat (29) BENEDICTVS ARRETINVS, qui bellum Asiaticum magnum, atque difficile diligentissime prosequutus est; attulitque lumen rebus involutis: nam illis temporibus in (30) POGGIO FLORENTINO quaedam species eloqueutiae apparuit; in quo si tale artificium fuisset, quale ingenium ad scribendum fuit omnes profecto ejus aequales dicendi gloria vicisset. Is Orationes reliquit, quae et facundiam, èt mirificam ingenii facilitatem ostendunt. Tendebat toto animo, et quotidiano quodam usu ad effingendum M. Tullium. Sed habet hoc dilucida illa divini hominis in dicendo copia, ut aestimanti se imitabilem praebeat, experienti spem imitationis eripiat. Eam igitur dicendi laudem Poggius si non facultate, at certe voluntate complectebatur; scripsit etiam Historiam; sed est magnum munus historia; et, ut paulo ante dixi, omnium rerum difficillimum.

Alexander. Ego vero saepe soleo mirari, quid sit, quod cum Historia tot, tantarumque rerum dissimilitudinem complectatur, nulla praecepta in priscorum artibus tradantur, quae quomodo scribendum, quid servandum sit in Historia doceant. Nam, ut omittam studia disciplinarum maximarum, omnium artium opifices habent sua praecepta. Architectus ab his non discedit; Musici etiam his erudiuntur, quando vocum mutationes facere debeant, quando scilicet cantus aut inflexam, aut gravem, aut acutam vocem postulet. Alii in lineis, alii in mensuris, alii ad fingendum, alii ad pingendum certis praeceptis utuntur; ex quo intelligitur nihil magnum fieri posse sine quadam artis ratione: Historiam autem, tam arduum, tam difficile opus nihil habere praeceptorum, non desino hercle satis mirari· *Paulus*. Ego quoque ista, quae dicis, Alexander, mirabar, et sane angebar intimis sensibus, quod a nostris hominibus Historiae praecepta ignorarentur; nam priscos illos, ut ex eorum Historiis apparet, praeclare intelligebam hujus artis praecepta tenuisse; nostros autem his instrumentis omnino carere, atque eosdem in hoc praesertim scribendi genere nihil admodum laudis consequi posse, nisi quando temere, aut casu. *Antonius*. Video, plerisque visum esse Historiam sine ullis ornamentis oratoriis scribi oportere, quod tollerent veritatem, et fidem, multum referre non esse mendacem: ego vero ut opinionem istorum non libenter laudarim, ita certe non repudiaverim. Et profecto magni interest, ubi tantummodo rerum gestarum veritas quaeritur, mendacem, et fabulosum putari. Sed tamen quid attinet vere scribere, si omnia obscure perturbaveris? Ac mihi quidem hujus rei principium cogitanti, ad delectationem, et utilitatem adinventa Historia videri solet, quae omnino rebus, et verbis continetur. Res, ut prosint, spatia, et temporum ordinem desiderant. Verba vero nunquam voluptati inservient, nisi concinnitatem retineant. Repudianda erit igitur horum opinio, et adhibendum artificium quoddam, ut prodesse pariter, et delectare possimus. Sed nescio quo pacto ad haec delapsi sumus, cum id vos initio minime requireretis. *Paulus*. Immo ista requisivimus, Antoni, et sunt sane necessaria. *Alexander*. Mihi vero ista jucunda fuerunt; et utinam tibi, Antoni, cumulatius ista augere licuisset: sed dabitur fortasse aliquando commodius tempus hujus muneris amplificandi. Nunc ad institutum sermonem revertere. *Antonius*. Belle exigis a me, Alexander, tam magnum locum, et tantum hercle de me polliceris, ut si hoc vobis negarim, non tam laborem me judicis refugisse, quam vestrae voluntati obsequi noluisse arbitremini. *Alexander*. Atque nihil a te postulatur, nisi tuo commodo. *Antonius*. Jocaris etiam mecum, Alexander, et ego quoque in hoc admodum delector, et sino adulari, ac irrideri me interdum ab amicis. *Alexander*. Non est ita, Antoni; scitum est enim nihil esse in amicitia perniciosius adulatione, et blanditiis. *Antonius*. Quid ergo? Credisne, me modo ea ausurum dicere, quae sint a priscis illis viris relicta? *Alexander*. Ego vero ex te istud non requisivi, ut omnes leges, quae sunt in Historia servandae, quasi in schola quondam explicares: sed si quod daretur vacuum tempus, postulabam,

ut inter nos hoc munus attingeremus. *Paulus*. Quin tu, Alexander, omittis ista, quae praeparatum ocium postulant. Tu vero, Antoni, perge quo coepisti: neque enim impediendus est interpellatione jam susceptus sermo.

Antonius. His igitur florescentibus proximus accedebat (31) Georgivs Trapezvntivs, bonus sane Rhetor, qui aliquot annos populo Romano utilissimam operam praebuit, et docuit cum multos, tum etiam multa scripsit de artificio dicendi; et adhibuit in scribendo illa adjumenta, quae habuerat a Peripateticis, qui praeter ceteros Philosophos rationem dicendi latioribus quibusdam praeceptis complectuntur: qui mos erudiendae juventutis retentus est a (32) Pomponio nostro: vir enim per se magnus incredibilia studia ad eloquentiam limatioremque elegantiam convertit. Eodem tempore (33) Antonivs Lvscvs fuit Rhetor quoque non contemnendus, quem etiam non indisertum dicunt fuisse; nam (34) Victorinvs Feltrensis, is quoque per tot annos toti Galliae Transpadanae tradidit praecepta dicendi, iisdem fere laudibus cumulatus fuit: nec vero (35) Gasparinvm Veronensem praetereundum puto. Erat is diligentissimus, ac prope perfectus Grammaticus; sed ipso Orationis genere exilis, et tristis, nimia enim cura attenuabat orationem. Et (36) Omniboni quoque Leoniceni in docendo cognita industria est. Erat in scribendo satis amplus, sed parum nitens, aut excultus: nullus candor est Latini sermonis, neque flos ullus, quem in oratione requirimus. Horum aetatibus adjunctus est (37) Lavrentivs Valla scriptor egregie doctus, sed erat acer, et maledicus, et toto genere paullo asperior; diligentissimus tamen Romanarum rerum, atque verborum investigator. Molestus erat, et stomachosus; nihil admodum alienum laudabat; sua vero cum diligentia, tum acri quodam judicio expendebat. Limatior hic fortasse quam ceteri, nihilo tamen candidior fuit. Floruit hujus domus aliquandiu, et quasi ludus quidam fuit civium Romanorum. Verum postea is vel odio servitutis, vel desperatione quadam dignitatum adipiscendarum ab Vrbe Neapolin ad Alphonsum Aragonum Regem est profectus, ubi aliquot annis fuit magna cum gloria ingenii, et famae; nam Alphonsus ipse ad summas, incredibilesque ejus virtutes adjecerat etiam hanc laudem, ut non solum hominibus doctis familiarissime uteretur, sed etiam haberet in convictu. *Alexander*. Quid ergo est causae, si tam diligenter Valla *de ratione verborum Latinorum* scripserit, ipse non bene satis loqui Latine videatur, cujus ingenii acumen constare inter omnes audio Italiam admiratam esse? *Antonius*. Non est enim, Alexander, eadem ratio scribendi, quae praecipiendi. (39) Conabatur Valla vim verborum exprimere, et quasi vias, sed eas non rectas tradebat ad structuram orationis; in quo tamen, et inquinatam dicendi consuetudinem emendavit, et multum adjuvit juventutem. Sed est certe alia scribendi ratio, quae a Valla, aut praetermissa est, aut ignorata. Florens enim ille, et suavis; et incorruptus Latinus sermo postulat sane conglutinationem, et comprehensionem quandam verborum, quibus conficitur ipsa concinnitas ad sonum. Sed de his alio loco commodius inter nos, si vobis placebit, disputabimus. Potest enim aliud vobis, ac mihi videri. Nunc ad reliquos pergamus. *Alexander*. Nobis vero nihil poterit esse jucundius.

Antonius. In aliquo igitur numero fuit (40) Antonius Panormita, homo doctus, et Juris bene peritus. Diligenter etiam satis loquutus est, et ut esset paullo politior, elegantiam sermonis Plautinam volebat imitari, sed ab eo aberat illa orationis integritas, ac sententiosa concinnitas: itaque sunt *Epistolae* ejus languidiores. Fuit tamen perargutus Poeta, et illis temporibus non contemptus; nam is primus versus ad mensuram quandam, numerosumque sonum revocavit; antea enim fractis, concisisque numeris parum admodum versus a plebeiis rhytmis differebant; quamquam ejus fere tota Poesis est obscena. Sed polite, et eleganter problemata Plutarchi (41) Jo: Petrvs Lucensis Latinis litteris mandavit. Tum etiam Latine Lucianum explicaverunt (42) Rinvccivs, et (43) Christophorvs Romanus. Atque ego in ipsis, atque in aliis, quos enumeravimus, intelligo homines libentius ad interpretum munera esse con-

versos. Sed nos tamen colligimus omnes, ut appareat quam multi scribendi cupiditate flagrarint. *Alexander*. Cur nam erat istud quaeso? *Antonius*. Quia veluti tum nascentibus litteris sibi ipsi diffiderant; et erant tanquam anniculi infantes, qui nonnisi in carriculo, aut praeeunte duce inambulant. Itaque cum esset facilius illud vertendi munus, bene de posteris suis mereri videbantur, si tam multa adjumenta ingeniis suppeditarent. Sed ecce multi uno tempore fuerunt, (44) LEONARDUS DATUS, (45) BARTHOLOMAEUS FACCIUS, (46) LAPUS FLORENTINUS, (47) PETRUS MONTOPOLITA. Quanquam ex iis alius alio plus habuit, vel ingenii, vel industriae; omnes tamen ad amplitudinem nominis pervenerunt. Ex his Faccius Commentarios scripsit *rerum ab Alphonso Rege gestarum*. Tum etiam (48) GREGORIUM TIPHERNATEM Poetam, et doctum, atque diligentem hominem in dicendo constat fuisse. Hujus auditor fuit (49) GEORGIUS MERULA, quia nobilitate floruit discipulorum. Et (50) ANTONIUS TUDERTINUS non tam scribendo probabilis fuit, quam litteris Graecis eruditus. (51) FLAVIUS enim BLONDUS sine Graecis litteris persequutus est *Historiam* diligenter sane, ac probe, eamque distinxit, et rerum varietate, et copia valde prudenter. Admonere enim reliquos videtur, ut majori artificio, ac illustrioribus litteris Historiam aggrediantur. In excogitando tamen quid scriberet, omnibus his viris, qui fuerunt fere ejus aequales, meo quidem judicio praestitit. Iisdem etiam temporibus (52) FRANCISCUS PHILELPHUS non indisertus putabatur; (53) habebat a natura ingenium vagum, multiplex, volubile. Exstant ab eo scripta et Poemata, et Orationes, sed ut vita, sic erat in toto genere varius. Fuit is a puero litteris Graecis bene doctus, et horum studiorum causa est ab eo tota pene Graecia peragrata. Ex quo (54) tanquam ex dotali hereditate legatas testamento Graecas litteras accepit: multumque etiam ei profuit Chrysolora ejus socer. Sed erat vendibilis sane scriptor, et is, qui opes, quam scribendi laudem consequi malebat. Constat enim neminem Principum illis temporibus in Italia fuisse, quin adjerit, quin eum scriptis salutaverit, ut ex his pecuniam erueret. Sed ut ad quaestum diligens, sic erat in largitione effusus. Hujus Filios (55) XENOPHONTEM, et (56) MARIUM ingeniosos, et sane eruditos dicunt fuisse; quorum Marium tantam habuisse memoriam, quanta in viro cognosceretur. Horum majus omnino nomen exstaret, nisi pater praeclusisset eis iter gloriae. *Alexander*. Mihi vero ille (patrem dico) hoc facto sapiens videtur, qui ex litteris divitias quaesierit; propterea quod eloquentia quo major est, eo hominibus invisior, ac suspectior.

Antonius. Sed quis vestrum ex majoribus natu multa de (57) PORCELLO non audivit? immo vero, quis ejus scripta non legit? Is sive doctrina homo ignotus, sive ingenio, ad summam nominis famam pervenerat. Ex quo intelligi potest quanta tum fuerit ex omni numero Poetarum paucitas. Hexametri enim ejus, quos legimus, non illi quidem politi sunt, nec festivi, nec molles; grandes tamen, et graves imperitis videri solent: ab eruditioribus vero respuuntur, quod turgeant, et inflati sint, nihilque afferant praeter aequalitatem. Caruit omnino varietate haec aetas; quanquam hic quidem nonnullis visus sit distinctum illud et florens Virgilianum Poema praeclare effinxisse; hi tamen mea sententia longissime a vero judicio abfuerunt. Nec refert alieno ornatu, et quibusdam luminibus, ac quasi insignibus nostra scripta explere, nisi queamus id distincte, apteque facere. Fit enim nescio quid monstruosum quum membra cohaerentia male, dissipantur. Modo enim hoc scribendi genus magnificentius renovatum est, et cognita primum numerorum varietas a (58) PONTANO principe hujus memoriae doctissimorum hominum: qua sane et occurritur satietati, et nitidum illud struitur, et laetum genus, ac politior illa elegantia hilaritate quadam aspersa conditur. Tum etiam nomen magnum, et doctrinam (59) SIGISMUNDO MALATESTAE defuisse ferunt. Habuit hic, sicuti semper audivisse vos arbitror, multa contraria, et diversa inter se naturae studia. Fuit in illo magnum ingenium, fuit tanta industria rei militaris, quanta in homine quoquam; sed illud mirabile: stare pari fastigio in utraque fortuna, multos devincire consuetudine, appetere inimicitias claro-

rum hominum, modo astringere, modo laxare voluptates, inter ipsas minime negociorum oblivisci, minime famam aspernari, minime intermittere studia doctrinae.

Sed (60) PIVS SECVNDVS in primis disertus habitus est. Is diligentia parentum a puero eruditus multa celeriter ingenii, ac doctrinae signa praebuit. In quo viro, Dii immortales, quanta diversa inter se studia fuerunt virtutum incredibilium! Mitto hominem artibus rerum bene gerendarum instructum, mitto Pontificem maximum: quis in dicendo vehementior? quis in *Historia* pressior? quis in *Poematiis* dulcior? quis in docendo copiosior? Extant ejus *Orationes* amplius triginta, plenae illae quidem et argumentorum, et exemplorum. Idque eo fuit admirabilius, quod incommoda esset valetudine, ac semper maximarum rerum curis obrueretur. Erat in refellendo argutus, in probando subtilis; tenebat memoriam rerum Christianarum, adjunxerat etiam studia Philosophiae: quae omnia oratio referta sententiarum luminibus commendabat. Accedebat actio liberalis, gestusque et venustus et gravis. Licet enim hunc prope solum Oratorem ex hac acie doctorum adducere, cui natura pariter, et doctrina inservierint. Nihil de ejus consiliis, nihil de rebus gestis, nihil de animo, nihil de fortuna, nihil de gloria, nihil de religione hoc loco quaerimus. De eloquentia loquor. Hoc in homine unam tantum Latini sermonis integritatem desiderarim. *Paulus.* Jure mehercle hunc laudas, Antoni. *Antonius.* Prudens tum etiam, et eloquens fuit (61) DOMINICVS Pontifex Brixiensis, cujus extant *Orationes.* Ac ejusdem quoque ordinis erat (62) Jo: ANDREAS ALERIENSIS homo plane doctus, sed toto genere horridior, ac praefractior. Ornandus est hic profecto eximiis laudibus, quod in emendandis voluminibus tam multam operam posuerit. (63) JOANNES BASINIVS Poema fecit molle, et facile. (64) ROBERTVS autem VVLTVRIVS Ariminensis, in eo libro, quem *de re militari*, et bellicis instrumentis scripsit, ostendit ille quidem satis ingenii, sed multo magis diligentiae; nec minimum eloquentiae. *Alexander.* Multum isti Basinio sane debemus, sed vereor ne dum multa emendare voluerit, multa depravarit. Modo ista diligentius, et ratione certa, non conjecturis emendantur. *Antonius.* Sed veniamus aliquando ad eum, quem mihi non licuit, per istos nominare. Traxit me ita ordo, seriesque rerum, ut tanquam in visu inhaeserim, nec potuerim me citius explicare. *Alexan.* (65) ANTONIVM scilicet CAMPANVM dicis. *Antonius.* Istum ipsum. *Alexander.* Hoc in viro primum apparuit florentius, ac splendidius quoddam orationis genus. Scribebat facile, sed studiorum laborem ferre non poterat; quod saepe fere contigit uberrimis ingeniis. Habebat delectum illustrium verborum: erant sententiarum ornamenta, sed fortasse multa interdum, et praesertim in *Historia*; in qua tam multa est sententiarum continuitas, ut obtundat potius animos, quam delectet. *Orationes* vero ejus valde probantur. Declarant enim et ubertatetem ingenii, et vim quandam naturalem multis esse oratoriis laudibus excultam. Utebatur facili, et ita candido quodam scribendi genere, ut numeris quibusdam adstrictus fluere videatur. Quanquam numerus orationis abest ingeniis nostris: ita tamen imitandi quadam industria orationem inflexerat ad sonum, ut cadat plerumque jucunde, et numerose: *Alexander.* Sane quidem, sed istum unum de superioribus vehementer probo. Sed est quaedam de numero non parva dubitatio. *Antonius.* Quae tandem? *Alexander.* Adhibendus ne sit orationi numerus. *Antonius.* Clarissima de re dubitas. *Alexander.* Quin etiam ipsemet in multos jam saepe incidi, qui omnino existimarent M. Tullium nullo in oratione numero usum fuisse: sed judicio tantummodo aurium inserviisse. *Antonius.* Quid tam perversum est judicium istorum hominum, ut in eo nullum esse numerum affirment, quum tam multa praecepta de orationis numero reiiquisse videant? Mea quidem sententia est, orationem Latinam numerosa quadam structura contineri oportere quae adhuc omnino a nostris hominibus ignoretur. *Alexander.* Ego profecto assentirer tibi libenter, Antoni, si quales hi sint, quid inter eos, et poeticos numeros intersit cognoscerem. Neque enim ego in oratione, aeque atque in carminibus numerum facile perspexerim. *Antonius.* In difficillimam disputationem me revocas, quae non est profecto hujus temporis. *Paulus.* Noli, quaeso, Alexander, perturbare ordinem in-

stituti sermonis, nam id, quod quaeris de ratione numerorum, artis est intimae, et liberam quandam cessationem postulat. Tu vero, Antoni, perge ad reliquos. *Antonius.* Sed revertamur potius ad eum ipsum Campanum. Is enim meo judicio ceteris exemplo esse potest, quam parum obsit ad virtutem comparandam obscuro loco nasci. Nota res est. Dicunt enim quum puer ob inopiam oves pasceret, abductum esse eum a patruo praedito sacerdotio, ut tener sacris ad rem divinam imbueretur; tulisse id permoleste patrem, qui inops esset, et rusticus, ac jussisse statim puerum ad oves reverti: impetratum tamen precibus fuisse, ne pasceret, atque alium a patruo in pueri locum surrogatum: adolevisse apud patruum optima spe, et docilem puerum, tantosque progressus brevi tempore effecisse, ut jam gravioribus artibus applicaretur. Inerat profecto in hoc homine ingenii celeritas quaedam, ut quod semel, aut iterum vidisset, arriperet; quod etiam indicant ejus *Epigrammata*; festiva illa quidem, et plenissima argutiarum. In multos cavillosus est bellissime, et facete. Nam in omni etiam sermone dulcem eum fuisse, et perurbanum ferunt. Eodem in numero habitus est (66) NICOLAVS PEROTVS, litteris doctus Graecis, et Latinis. Hujus in Orationibus sermo est non inquinatus, et multa habet oratoria ornamenta. Scripsit etiam pleraque toleranda. Is adversarium, et obtrectatorem suae laudis habuit (67) DOMITIVM CALDERINVM, qui quum esset ingenio peracri, et flagranti studio, neminem secum instituendi, ac scribendi gloria conferendum putabat; exagitabatque omnes, in quibus aliqua maxime apparerent doctrinarum signa: sed breve tempus fuit fructuum ingenii percipiendorum. Erat is in reconditis abstrusisque rebus explicandis subtilis, et acer, et ingenio tanto, ut siquid interdum falsi diceret, aut novas opiniones insereret, aut conaretur evellere insitas, ita quibusdam rationum integumentis adumbraret ut consensu multitudinis verissime dixisse putaretur. Itaque quum sibi omnia his ingenii praesidiis ascisceret, magnam diuturnamque invidiam conflavit; quanquam habet pertinaces quosdam sui amatores. Hujus oratio elegans est, et plane erudita: verborum, et sententiarum multa lumina: quod proposuerat ingeniose imitabatur. Laudandus hic unus est, cui si vita suppeditasset, majorem omnino gloriam esset consequutus, quam quae ex umbratili ludo quaeri posse videatur. Is diu Romae (68) THEODORO GAZAE dedit operam, cum summo Philosopho, tum gravissimo scribendi magistro. *Alexander.* Recte dicis, Antoni; nam Domitius quicquid habuit (quantum ego a majoribus accepi) ex Theodori doctissimi hominis disciplina hausit: cujus quidem beneficii omnino immemorem dicunt fuisse. *Antonius.* Ego vero sic existimo Theodorum unum e multis laudandum esse, et in eo primum cum summa philosophia, summam eloquentiam conjunctam: nec erat is in eorum numero, qui usurpatione disciplinae, verbis magis quam vita Philosophiae studia persequuntur. Ut enim ei ingenii, et eloquentiae, sic humanitatis, innocentiae, ac omnium virtutum primae deferebantur. Erat in scriptis summa gravitas, erat profluens sine molestia ubertas, candor autem latini sermonis, et splendor tantus: ut non modo acuere industriam, sed etiam alere quibusdam orationis nutrimentis ingenium potuisset. Jure igitur totius Italiae consensu a doctis est princeps judicatus. *Paulus.* Istius vero quantum ego intelligere possum, cum magna ingenii gloria, magnaque doctrina, qua in omnibus unus excelluit, tum egregie acta vita laudatur. Ex quo intelligi maxime potest specimen solidae gloriae nonnisi in perfectione virtutis solere existere. Me autem non tam ipsa studiorum gloria, quam bonae existimationis fructus delectat. *Antonius.* Merito te iste fructus delectat. Sed colligamus reliquos. Nam certe (69) BESSARION Cardinalis NICAENVS plus dignitatis attulit Reipublicae Christianae, quam quod ex eo speraretur, Praebuit enim se magnum virum quum contentiones inter Graecos, et Latinos sunt dijudicatae. Fuit is cum omni vita severus, et gravis, tum plenum, et grande est habitum ejus Graecae orationis genus. Hujus domus quasi nutrix quaedam fuit omnium magnarum artium. Disputabant eruditi homines toto die maximis de rebus. Ipse grandis natu in utramque partem cum refellendo, tum probando respondebat. Nec enim tanta mens, nec tanta vis

ingenii quotidianis quaestiunculis satiari poterat; legebat ipse multum, scribebat, meditabatur. Exstat ab eo liber defensionum Platonis omni doctrina refertus. Multum etiam gloriae est consequutus (70) Joannes Argyropylus Byzantius, prope perfectus Peripateticus, et sane tolerabilis scriptor. Is cum bello Byzantino domo pulsus in Italiam venisset, multos docuit ex nostris hominibus, qui admirabili fama doctrinae compulsi, se in eius disciplinam tradiderant.

Huius auditor fuit (71) Donatus Acciaiolus, homo non indisertus, et ipso orationis genere copiosus. Multae fuerunt in hoc viro litterae; multa non philosophiae solum, sed priscarum etiam rerum cognitio. Fuit in illo praeter studium doctrinae, et facilitatem naturae, summum ingenium, summa ratio, consideratissima prudentia. Erat quaedam orationis sanitas, cum coloris bonitate; non medicamentis quaesitus, et fricatus candor. Doctus item ex eadem disciplina (72) Matthaeus Palmerius fuit, qui conservatis temporum ordinibus multorum annorum memoriam breviter, et accurate complexus est, Sed nihil tamen ad Donatum, sed potius ad antiquorum consuetudinem, et inscitiam. Nam (73) Bartholomaeus Platina erat cum omni victu, atque cultu, tum oratione temperatus, et lenis, et, ut ita dixerim, frugi, atque integer. *Paulus*. Ita prorsus est. Memoria teneo, me puerum, quum ab (74) Alexandro fratre, et (75) L. M. Phosphoro, quem ego secundum fratrem diligo, deducerer ad Platinam, multa ab eo memoriter, et sapienter dicta audire solitum; atque adeo omni ejus sermone delectatum, ut quantum illius aetatis iudicium patiebatur, non dubitarem, eum unum inter multos sapientissimum appellare. Erat enim is cum sermone comis, et perurbanus, tum magna corporis praeditus dignitate; vox canora, status, incessus, omnisque corporis motus liberalis. Itaque ut nobis pueris opinio fuit plurimum eum ingenio, et doctrina valuisse; sic etiam adolescentiores eum vehementer laudandum judicabimus.

Antonius. Sed iam ad inferiorem, si placet, aetatem veniamus, quae certe magnam ingeniorum copiam tulit. *Alexander*. Tu vero, Antoni, ita ad hanc inferiorem aetatem properas, ut omnes iam, qui aliquam ex humanitatis studiis laudem adepti sunt, collegisse videare. Sed nescio quo pacto (76) Iacobum Cardinalem Papiensem, et item plerosque ex veteribus praeterieris. *Ant*. O singularem memoriam tuam, Alexander! At mihi iste unus in tanto numero exciderat. Nec enim ego dubito multos praeteritos fuisse ex veteribus eruditos homines; sed hoc accidit culpa eorum, qui nihil scriptum reliquerunt. Diximus autem nos a principio eos in hunc sermonem relaturos, quos aut a maioribus laudatos accepimus, aut quorum scripta in existimantium arbitrio versentur. *Paulus*. Prudentissime facis, Antoni; nam isti, qui nihil scribendo volunt videri sapere (nisi alioqui doctissimi sint, aut erudiant iuventutem) nullo modo mihi placent. Odiosum sane genus hominum, et inutile videtur, non solum vivis, sed etiam posteris nocere: quum aliena lacerent, ipsi nihil audeant scribere, atque id se facere modestia, et conscientia ingenii commotos dicant: ingeniosorum quidem hominum studia retardant. At homines infamiae insolentes, et insueti calumniarum facillime a scribendo deterrentur. *Antonius*. Merito isti nullo loco sunt numerandi, qui nihil in vita effecerunt, ut numerarentur. Sed revertamur ad nostros, et a duobus adolescentibus fere aequalibus exordiamur. *Paulus*. (77) Campaninum Septimuleium te puto, et Aemilium dicere. *Antonius*. Recte putas. Quorum alter, quanquam decennio ante mortuus est, quum alterius tamen aetate coniungebatur. Ex Platina saepe sum audire solitus, qui se Campanino comitem in vinculis fuisse dicebat (fuit enim tum litteratis et carceris, et exilii subeunda calamitas) magnam eum in illo iuvenili, et poetico ardore spem, atque admirationem praebuisse, Sed Aemilius civis Romanus ad amplitudinem, et honores pervenisset, nisi celerius, vi, quam suo fato, concidisset. Poemata ejus, non illa quidem nimis compta sunt, nec varia; apta tamen, et quae naturae viribus fulta, tanquam in herbis parva adhibita cultura, ingenii viriditatem, nondum fruges ostendant, ita ut in eo illustre ingenium appareat, artificium mediocre. Sed ne (78) Nicolao quidem Vallensi, qui

Homerum, et Hesiodum Latinis expressit versibus, poeticum ingenium defuit. Nam ut ceteri multorum sunt approbatione contenti; sic iste videtur unius Theodori testimonio aliorum iudicia requirere non debere. *Paulus*. Ego vero vehementer delector commemoratione civium Romanorum. Nam si verum dicimus (79) nos cives Romani sumus, et duas habemus patrias; unam naturae, iuris alteram: nec plus sane debemus illi, quae eduxit, quam illi, a qua excepti sumus. Itaque cum sexaginta iam fere annos Romae habitaverimus, iure nostro cives Romani haberi debemus. *Antonius*. Optime facis, Paule, quod Vrbi Romae iustissimas refers gratias, in qua praesertim; (80) ANTONIVS CORTESIVS pater tuus magnam sit nominis celebritatem consequutus. Fuit enim ille Vir cum princeps Collegii Duodecimvirum, tum in illis litteris scribendis expeditus, et facilis; quae quanquam inquinatae sint, ita tamen in his excelluit, ut appareret eius naturale quoddam bonum depravatum esse vitio corrupte loquendi. *Paulus*. Non putabam te eo sermonem producturum, ut in patrem meum incurreres. Sed gratissimum mihi fuit cum testimonium iudicii tui, tum dulcior, et suavior commemoratio paternae industriae. *Antonius*. Nec autem ab illa poetica laude aberat (81) IANVS PANNONIVS, quem fuisse Guarini auditorem ferunt: clarum mehercule Poetam quis negare potest? Nam ego sic existimo hunc unum ceteris superioribus poetica gloria praestitisse. Illud certe mirabile in hoc homine fuit, quod externus, quod barbarus (quae gens durior ad Musas videri solet) ad summam admirationem, et ingenii famam pervenerit. *Alexander*. Quid tu tantum externum effers? quasi vero iste non modo nostros omni genere laudis superarit, sed etiam a scribendo deterruerit. Si iocaris, belle mihi videris eum laudando suffragari barbaris; sin asseveras, cave ne plus quaestionis suscipias, quam possis sustinere. Eum si laudas ut ingeniosum, ac plane doctum, prorsus assentior, modo ita laudes, ne gloriam nostris praereptam velis. Nuper autem ea nostri homines agnoverunt, ut paulo ante dixisti, quae sunt ab eo omnino ignorata, nec ipse unquam suspicatus est, quaenam essent numerorum varietates. *Antonius*. Nolo me putes ambitiose loqui. Sed ANDREAM CONTRARIVM placuisse quibusdam scio; quod illa lumina Ciceronis ingeniose admodum consectari videretur; sed aliquanto tamen abest ab optimo genere imitandi; et, ut scite (82) amicus noster ait; non ille quidem ut alumnus, sed ut simia effingit. Is enim (83) FRANCISCO LIPPO Arretino contumeliosissime maledixit, ominatusque est illi id genus mortis (mirabile dictu!) quod postea utrique contigit. Nam Lippum Neapolim proficiscentem, in itinere ex equo praecipitem in terram delapsum mortuum ferunt; alterum etiam ex Brutiis decedentem non multo post simili prope modo cecidisse. *Alexander*. O gravissimum casum duorum eruditorum hominum! siquidem eius animus praesentiens futura, quum alteri esset ominatus, sibi non cavit. *Antonius*. Atque tum etiam in aliquo numero fuit (84) ANGELVS SABINVS Poeta, qui non satis, si non contemni, probari etiam cupiat: quanquam multa sint in eo inaniora, nihilque varietatis adhibeat ad permulcendas aures. Sed hae doctorum hominum contentiones de litteris tantummodo inter se dissidentium, multum acuerent iuventutem, nisi ipsi alios, aut invide vituperarent, aut insectarentur inimice. Utilissimum certamen convertunt ad invicem, atque omnis undique concurrit ad iudicandum consentiens indoctorum turba. Sed haec si forte ad nos, nihil tamen ad institutum sermonem. *Alex*. Quid tu id ad nos? quasi vero imperitorum iudicia curemus. Unus existimator bonus est mihi pro centum millibus. *Antonius*. (85) MOMBRINVS mediocris industriae, sed multae doctrinae, et magni laboris fuit. Scripsit is hexametros, illos quidem erudita etiam aetate tolerabiles. Utinam (86) COLA MONTANVS quale ingenium habuit ad dicendum, talem mentem ad ocium contulisset. Sed hunc ambitio absorbuit, et inexhausta aviditas magnitudinis falsae, dum sibi opinionis errore gloriae fore putet seditionem, atque discordiam serere, et potentissimos homines falsis criminibus in invidiam vocare; itaque malis initiis orsus, perniciosissimum vitae genus tristem exitum habuit. *Alexander*. Quae, malum, est ista tanta ambitio? quae praeclarissimum istius ingenium falsae laudis cupiditate perver-

terit? Nihil est enim, ut opinor, incongruentius, quam litteras, quae aluntur ocio, et usui commodoque parantur, ad perniciem hominum seditionemque convertere. *Antonius.* Sane probe dicis, Alexander. Sed (87) ANDREAS BRENTIVS Patavinus Graecis litteris eruditus ostendebat fructus futuros; quos si percipere ei licuisset, et speratam esset gloriam consequutus: sed breve vitae spatium ingenii amplificandi fuit. Hunc defunctum (88) PAVLVS MARSVS quum laudavisset, fuissetque in ea laudatione a multitudine quasi explosus, propterea quod nimia contentione vocis pronuntiasset, tantum animo accepit dolorem, ut paucis interpositis diebus quum ad animi solicitudinem morbus accessisset, moreretur. Is non erat omnino contemnendus scriptor, nec inutilis, et poeta quamvis negligens, attamen laudandus, ut qui multum natura ipsa valuerit: meministis enim vos, ut opinor, quam magnum numerum versuum sit is solitus dicere ex tempore. Sed grave vulnus nobis fuit, quod nuper ex morte (89) FLAVII PANTAGATHI ingeniosi hominis suscepimus; qui quum semel se ab inimicorum fraude vindicasset, incidissetque iterum in impetum furentis populi, ab ipsis inimicis est interfectus. Fecerant irruptionem inimici cum armatis hominibus in ejus domum; caedebant januam saxis, instabant ferro; quum ille miser undique fata circumstare, nec jam salutis spem ullam videret, inimicorum crudelitati se praebuit lacerandum. Itaque homo eruditus, diutius si vixisset, declarare potuisset id se in scribendo consequutum, quod ab excellenti ingenio expectari potest. Erat is Poeta acutus, et quibusdam aculeis facetus. Erat in lacessendo, et in respondendo tanta ingenii celeritate, quantam in nullo unquam cognoverim. Is reliquit *Trajani* Caesaris *vitam*, utilem illam quidem, et nobilem. Nec vero (90) ANTONIO GIRARDINO honores defuissent, nisi ipse quoque in medio cursu cecidisset. Contulerat se ad amicitiam Hispanorum Regis; quem sibi adeo, sive morum suavitate, sive doctrina devinxerat, ut facile homo litteris instructus, si longior ei vita contigisset, a Rege generoso, ac potente et opibus, et honoribus sublevaretur. (91) MARTINVS PHILETICVS quanquam natura erat tardior, non tamen indoctus fuit, et sane utilem operam iuventuti praebuit. Sed et oppidana quidem, et minus compta erat oratio; idque acciderat dum se vellet et Poetam, et Oratorem putari, quum in altero laboraret, in altero parum studii poneret, et neutro excellebat; quod vitium cum in omni re, tum potissimum in his studiis effugiendum puto. In eo quoque genere numerabatur DANIEL FRANCINVS diligens, et sane bonus Grammaticus, in dicendo autem lenis, et fluens, sed qui plus latinitatis, quam nervorum haberet. Neque enim ita facti a natura sumus, ut possimus pluribus simul rebus excellere: itaque in hoc arbitror sequendam esse naturam ducem, atque eo tantummodo eundum, quo ab ipsa trahimur, et ducimur, ut simus potius simplici in genere perfecti, quam nos totos variarum multipliciumque artium studiis applicemus. Sed (92) BARTHOLOMAEVS LAMPRIDIVS, hospes, Paule, et familiaris tuus, litteris Graecis doctus fuit, sed in dicendo parum exercitatus, totoque genere ieiunus, et fractus: ferebatur enim, ut scis, ita praecipiti quadam dicendi cupiditate, ut quum peroraturus esset, vix trium dierum spatium in meditanda componendaque oratione poneret. Itaque quum saepe inter dicendum ea, quae celerrime, et interrupte didicerat oblivisceretur; risum audientibus excitabat. Sed postquam, Paule, in memoriam incidimus necessariorum tuorum, referendi nimirum in hunc sermonem erunt duo municipes tui, (93) C. QVARQVALIVS, et ANTONIVS LOLLIVS, quorum alter *Poema fecit festivum*, et quibusdam aspersum salibus; alter etiam ex aliquot *Orationibus*, quas Romae habuit, multum commendationis est consequutus. *Paulus.* Amice, hercule, fecisti, Antoni, quod laudem meis municipibus tribueris. *Antonius.* Sed de (94) FRANCISCO ARRETINO aliquid dicamus: qui fuit vnus doctissimorum Iurisconsultissimus omnium. Nihil est enim litteris mandatum, nihil in artibus disciplinisque omnibus traditum, quod ab hoc homine non si aut cognitum, aut investigatum. Memoria autem tanta erat et verborum, et rerum, ut omnia, quae unquam legerat meminisset. (95) BERNARDVS autem IVSTINIANVS, Leonardi Oratoris Filius, qui nuper est mortuus, natura fuit singularis ad dicendum, et

negligentiam latini sermonis tegebat actionis dignitate. Huius sunt Orationes. Illa Romae habita, ut in affluenti, et copioso genere, laudabilis. (96) Lavrentivs Miniatensis, qui nuper obiit, quoquo modo poterat et *Poemata* scripsit, et *Historiam*, sed hunc sublimius Astronomia satis sustulit; in quo genere ita laboravit, et praestitit, ut esset ex tota Italia ad eum concursus. Atque is primus ex omnibus Manilium Poetam ex adytis editum in lucem revocavit. Sed paene Paetonum, et L. Carbonem imprudens praeterii: quorum alter cum studiosus, et diligens, tum bene doctus fuit: alterius nonnullae feruntur *Orationes*.

Alex. Isti quidem laudantur semper a nobis, et iure laudantur, quandoquidem tantarum doctrinarum scientiam sunt adepti; sed vellem, postquam eos, qui aliquam scribendi laudem attigerunt, nominasti, ut de his, qui hodie vivunt, aliquid diceres. *Paulus*. Mihi vero nihil poterit esse iucundius, quam si eorum hominum virtutes, qui nobis ex facie, et ex fama doctrinae noti sunt, in hoc sermone celebratas videro. Delectamur enim nescio quo pacto vehementius eorum laudibus, quos praesentes diligimus, aut admiramur. *Antonius*. Ego profecto libenter vobis morem gererem, nisi iam advesperasceret. Res sane esset novo sermone digna, sed vos, ut opinor, non parum voluptatis cepistis ex commemoratione summorum virorum. Quanquam tu quidem, Paule, quod fortasse hac aetate illustrioribus litteris eloquentiae studia aucta putes, vivorum magis laudibus delecteris, quam eorum, qui vita excesserunt: multi tamen laudandi viri, quos in hunc sermonem congessimus, omni nos genere doctrinae delectare possunt. Nam L. Arretinus, illius aetatis princeps, satis nos delectabit, si in eo amplitudinem, et copiam requisiverimus: nec minus iucunditatis habet erudita illa Theodori Gazae et sententiosa, et mollis oratio. Jam vero A. Campano, quod lumen orationis, quae ornamenta desunt? quid Poggio ingeniosa in dicendo facilitas? quid ceterorum praeclara ingenia? Mirum est quantum in suo quisque genere delectet. *Alexander*. Praeclare intelligo, cur neminem ex his, qui hodie sunt, velis ipse nominare: ne quid scilicet ad gratiam diceres, aut ne forte minuere eorum, quos collegisti, gloriam videreris, si eos cum his, qui vivunt conferres. Equidem de quibusdam sic existimo, ipsos multum in omni genere doctrinae esse versatos, sed nondum lumen, et florem Latinae orationis attigisse; quam tu negare non poteris ab huius aetatis hominibus, et excultam esse politius, et maiori artificio amplificatam. *Antonius*. Quorsum ista, Alexander? *Alexander*. Quia ita hanc turbam doctorum hominum omni genere laudum exornasti, ut multos in opinionem possis inducere, neminem esse huius aetatis cum his viris conferendum. *Ant*. Peracute tu quidem, Alexander, hanc comparationem ex me conaris elicere; quam in commodiorem diem differamus. Nam et ego libentissime in eo sermone versabor; in quo gloriari nobis liceat, id esse nuper ab ingeniis nostrorum hominum, vel inventum, vel illustratum, quod mille jam prope annos ignoratum sit. Quare illorum memoriam, quod eloquentiam ex barbarorum vinculis exemerint, quantum possumus augeamus. Hos autem, qui haec ipsa studia ab illis accepta locupletarunt, tota mente intueamur, ut eorum nutrimentis educati, maiora aliquando consequi possimus. Sed nunc quidem surgendum arbitror, et in Oppidum redeundum, ne qua interim e lacu tempestas exoriatur. *Paulus*. Sic prorsus faciendum censeo, nisi quid secus Alexandro videtur. *Alexander*. Ego vero, etsi de his, qui vivunt aliquid libenter audirem, tamen quoniam tu, Antoni, hanc commemorationem in commodiorem diem distulisti, non pugnabo tecum, sed exspectabo quae polliceris. Nunc in Oppidum revertamur.

FINIS

(1) Emmanuel CHRYSOLORAS primus Graecas litteras variis barbarorum irruptionibus expulsas, post septingentos annos in Italiam reportavit. Is enim anno 1398 *Byzantio emissus a Joanne Imperatore, ut totius Europae Reges adeundo pereunti Graeciae maturam opem imploraret, officium laboriosa peregrinatione implevit, ac Venetiis primum, mox Florentiae, Romaeque, demum Ticini, evocante ingentibus praemiis Joanne Galeatio Principe, Graecarum Litterarum studium excitavit. Constantiae interiit* anno 1415 Fusius Jov: in Elog.

(2) Cosmi Medic. ope Athenae Florentiam commigrarunt. Aver. Op. T. 3. Or. 12.

(3) De operibus Latinis dictum puta; ceterum Etrusca laudatoribus non egent.

(4) Jovius in El. *Primus Italorum* DANTES *Aldigerius non instituto vetustatis ordine tantum, sed praecellenti gravis ingenii fecunditate primum locum inter imagines meritus, optimo iure conspicitur.* Nemo hactenus extitit: Leonardo Salviato teste, qui Dantem divinae Comoediae scribendi genere potuerit vincere; usque adeo vocabulis, et elocutionibus suis proprius est, quamvis insolens, quod sibi delegerat argumentum, cum saepe coegerit voces, atque frases satis singulares usurpare. Claruit an. 1300.

(5) *Altissimo ingenio, atque incredibili praeditus fuit Poeta Dantes: qui res obscuras, et difficiles perscrutatus est.* Bocch. in Elog. Videndus Gravina Rag. Poet. l. 2. edit. 1716. pag. 177.

(6) *Circa annum* 1340. scribit Vossius de Poet. Latin. c. 7. *Petrarcha longe lateque diffundere coepit ingenii divini, doctrinaeque mirandae varia monumenta.*

(7) Paulus Vergerius in eius Vita: *Unicus fuit* (Franciscus) *qui per tot saecula exulantem, et iam pene incognitam dicendi facultatem in nostra tempora revocaret.* Erasmus in Ciceroniano: *reflorescentis eloquentiae princeps apud Italos videtur fuisse Franciscus* PETRARCHA *sua aetate celebris, et magnus etc,* subdens in eo fuisse *ingenium ardens, magna rerum cognitio, nec mediocris eloquendi vis. Atqui est ubi desideres in eo Linguae Latinae peritiam nam tota dictio resipit saeculi prioris horrorem. Sed debeamus plurimum* (Jovius in Elog.) *ingenuo sudore semper aestuanti, dum litteras a multo aevo misere sepultas e Gothicis sepulchris excitaret.* Vide quae doctissimus Benedictus Averanius de Petrarcha Litterarum Latinarum vindice disserit Oper. T. 2. Diss. 10 in Ciceronem, ac ea quae Cl. Vir. Apostolus Zenus Venetus in Ephemer. Literat. Ital. T. IX ubi verba refert Leonardi Aretini fatentis, Petrarcham primum fuisse, qui studia eloquentiae in vita revocarit.

(8) *Fatale illud malum oppressit* (scil. barbaries latini sermonis) Fuere et alii, qui BOCCACCIVM Italicae Linguae potius, quam Latinae facundia multo peritissimum appellarunt, sicuti Flavius Blondus; sed id tantum saeculi vitio adscripsere. Audi Lilium Gyraldum in Epist. *Non tamen equidem inficias ierim, Ioannem Boccaccium hominem fuisse studiosissimum et elegantis ingenii, ut ea ferebant tempora; ingeniosum etiam, et eruditum, sed non in Latinis, et eo minus in Graecis is fuit, qui in proprio idiomate, hoc est in Etruscis, patrio scilicet, et vernaculo sermone, omnes qui ante, et post eum scripserunt, magno post se intervallo reliquit.* Subdens alibi: *Franciscus Petrarcha, et Ioannes Boccatius praeter ea, quae multa soluta oratione uterque composuit nonnulla quoque carmine Latino scripsere, in quibus non multo praestat alter alteri. In his, licet quod temporum tamen vitio adscribendum putarim, multum tamen Poetici spiritus habere videntur.* Hinc est quod Jo: Matthaeus Toscani de Petrarcha ait. *Latinam idem Poesim iam sepultam, ea felicitate excitavit ab inferis. ut ejus ergo primus a Christo mortuo Romae laurea donatus sit.* Pepl. Ital. Lib. 1.

(9) De Genealogia Deorum dictum intelligo. *Theogoniae non admodum accuratum, ac Mythologiae non satis idoneum enarratorem* iudicavit Boccaccium Balthassar. Bonif. lud. Hist. lib. 15. c. 3. Sed sat illi est ob alia immortale nomen adeptum. Trithemius *Poetam, Philosophum, et Astronomum celeberrimum* nominavit. Paulus Jovius ita de eo; *Obsolescunt, et aegre quidem vitae spiritum retinent Libri de Genealogia Deorum, etc. et de Fontibus accurate potius, quam feliciter elaborati, quando iam illae decem dierum Fabulae, Milesiarum imitatione in gratiam oblectandi ocii, admirabili iucunditate compositae, in omnium nationum Linguas ado-*

ptentur, et sine ulla suspicione interitus, applaudente populo cunctorum operum gratiam antecedant. Author noster de Cardinalatu lib. 2. pag: 95. Boccaccium ob genus Etruscae locutionis laudat. Vide sis doctorum hominum, Principumque industrias, ut *Decameron* expunctis damnosis illecebris in manus omnium ad publicam utilitatem perveniret, in editionibus Leonardi Salviati apud Juntas.

(10) *Joannes* RAVENNAS celebris Rhetor fuit, qui floruit prope an. 1400. Hic, Blondo teste, *Petrarcham senem puer novit.* Celebris et iisdem temporibus COLVCCIVS SALVTATVS duorum Summorum Pontificum a secretis, ac Reipublicae Florentinae Scriba, de cujus obitu Divus Antoninus: *An, Domini* 1406. *D. Coluccius migravit ad Dominum, qui fuit Cancellarius Communitatis per triginta annos, vir iustus, ac rectus, magnae scientiae, et eloquentiae, etc. Libros aliquos edidit poeticos; et ex deliberatione Magistratus fuit coronatus laurea mortuus, ut Poeta; sepultus honorifice in Ecclesia majori.* Flavius vero Blondus Cortesii sententiae adhaerere videtur quum (Ital. illustr. lib. 1.) magis Coluccii doctrinam, quam eloquentiam laudet, quamquam id vitio seculi, ut diximus, adscribatur.

(11) De ARETINO sic Jovius in Elogiis: *Primus in Italia LEONARDVS Aretii natus, Graecarum litterarum decus a multis seculis Barbarorum immani tyrannide proculcatum erexit, atque restituit. Ejus enim incomparabili beneficio morales Aristotelis Libros optima fide traductos legimus, etc. Hac ingenii fecunditate florentem Innocentius Septimus, quamquam plane iuvenem, gravissimo muneri parem, epistolarum Magistrum fecit, etc. Novissime revocatus in Etruriam populi Florentini res gestas perscripsit, nec multo post senex divitiis, et gloria plenus Florentiae vita functus est: dignus utique sepulchri titulo, ac marmoris ornamento, quod in Aede S. Crucis spectatur.* Obiit an. 1443. aetatis suae 74.

(12) *Ab hoc insigni viro Graecae, Latinaeque litterae obscuris illis temporibus, antiqui saeculi normam, quadrataeque structurae ordinem, et diu quaesitum decus receperunt. Hujus quoque immortali beneficio Strabonem ferme totum legimus, atque item aliquot Plutarchi Vitas in Latinum accurate conversas.* (Jov. in Elog.) Multos item GVARINVM docuisse testatur Pius Secundus de eo inquiens: *Magister fere omnium, qui nostra aetate in humanitatis studio floruerunt* (Comment. lib. 2.) multaque alia elucubrasse docet laudatus Author additionum ad Voss. in Ephemer. Lit. It. T. XII. annum inter alia ostendens ejus obitus, qui fuit 1460.

(13) *Nicolaus* NICCOLVS Patr. Flor. qui Florentiae obiit an. 1436. aetatis suae septuagesimo tertio, ut patet ex sepulcrali elogio in peristylio Ecclesiae Sancti Spiritus, Latinas Graecasque literas amicorum ope non parum iuvit. De quo sic Poggius in funebri Oratione in ejus obitu: *Qua in re vere possum dicere, omnes Libros fere, qui noviter tum ab aliis reperti sunt, tum a me ipso etc. Nicolai suasu, impulsu, cohortatione, et pene verborum molestia esse litteris latinis restitutos.* Videre est Nicolai Testamentum ubi vocantur exequutores Viri omnes summa prudentia ac literis praediti, apud Cl. V. Salv. Salvininm Canonicum Florentinum, qui plura ad hunc Dialogum spectantia humanissime suppeditavit.

(14) Hunc vocat paulo post *Nicolaum* EVBOICVM. De eo Matthaeus Palmerius in Chron. *Nicolaus Euboicus Latinae, et Graecae Linguae, atque elegantiae princeps laudatissimus habetur, qui frequenti Concilio medius assistens, multis, et eruditis viris audientibus, etc.* Aeneas Sylvius in Cosmograph. cap. 54. *Nicolaus Saguntinus utraque lingua disertissimus, ingenio facundiaque juxta promptus illustre nomen adeptus est.*

(15) *Johannes* AVRISPA patria Netinus, plurium linguarum cognitione, carminibus prosaque oratione clarus, de quo luculenter Antoninus Mongitor in Biblioth. Sicula.

(16) *Petrus* CANDIDVS December e Vigiebano Urbe, quae est inter Padum, et Ticinum, Laurentii Vallae testimonio exactissimae censurae Grammaticus, Mediolani Graece, Latineque docuit praestanti eruditionis, ac eloquentiae fama. Anno 1477. octogenarius fato functus est. Huic litteras scribit Franciscus Philelphus. Citatur hic Cortesii locus a Cl. Viro Apost. Zeno in addit. ad Voss. in Ephemer. literator. Ital. T. 12.

(17) Discrepat judicium Johannis Matthaei Toscani, qui ait: *Vergerii Justinopolitani Liber*

de ingenuis moribus, ac liberalibus studiis, prae cunctis ejus lucubrationibus probatur a doctis; est enim nitido, ac dilucido stylo conscriptus. At Arrianum inculto sermone vertisse de industria traditur. (Pepl. Ital.) Discrepat et illud Paoli Jovii ita de Vergerio ejusque Libello loquentis: *Latine autem scribendi singularis eo saeculo facultas enituit, uti apparet ex eo libello, qui* de educandis liberis *ad exactam disciplinam peramoene, atque prudenter scriptus, me puero in scholis legebatur.* Editus est Brixiae 1485.

(18) Melius forsan XICCO. Patavii enim in Divi Joannis in Viridario, ut refert Scardeonius Lib. 2. Class. 8. erectum nobile monumentum *Modesto Polentono Equiti insigni, et Iurisconsulto excellentissimo Xicconis Polentoni eximii Oratoris filio.* De hoc nomine audiendus Jo: Gerardus Vossius, rem ita expendens. *Verum autem nomen Xicco esse indicat manuscriptus Carrariensium codex, etc. in quo Instrumentum publicum legitur, quod nomine Domini Francisci junioris de Carraria confecit.* Hic Civis Patavinus, et Reipublicae ejusdem Scriba fuit. Reliquit volumen magnum *De illustribus Scriptoribus Latinis.*

(19) Vide Paulum Jovium in Elog. ita de *Mapheo* VEGIO Laudensi disserentem. *Qui heroico spiritu Maronem feliciter aemulatus, quum Aeneidem addito libro supplevisset, omnes fere a mille annis illustres Poetas, nec excepto quidem Petrarcha laureato, praeclara cum laude superavit. Sed gravioris quoque doctrinae, et summae prudentiae opinione, Martini Pontificis amicitiam consequutus, in conferendis Sacerdotiis supplicium libellorum officio praefuit, ita ut mox Eugenio, et Nicolao carissimus fuerit.* Ejusdem Supplementum Aeneidos Pub. Virgilii impressum fuit Venetiis 1485. Librum vero *de significatione verborum* in iure civili, aliumque *de educatione liberorum*, Vicentiae, ac Mediolani impressos fuisse monet Orlandus *de Orig. Typogr.* Ceterum Vegius obiit an. 1457.

(20) Paulus Jovius: AMBROSIUS *Monachus ex Ordine Camaldulensium, qui supra Florentiam in opacis Apennini iugis dicatam coenobio vitam severe ducunt, doctrinae gravitate, ac ingenii praestantia aequales suos antecessit. Graece enim, atque Latine doctissimus, complectente Cosmo, et mox Eugenio, et Nicolao admirantibus, summum ejus Ordinis honorem, qui Generalis Praefecturae hodie dicitur, ita adeptus est, ut eum constanti iudicio Patres purpurae destinarent. Dionysium enim Areopagitam de coelesti hierarchia, divino Spiritu proloquentem singulari eloquentiae puritate Latinis expresserat, atque item Diogenem Laertium, verum non eadem cura perpolitum. Sed et sacris operibus Bibliothecam, quae ad Angelos spectatur, cumulate refercit: quibus existimari potest, nequaquam ei vires, et facultates, sed animum omnino defuisse, ut ad Romanae facundiae fastigium perveniret; abstractus enim in altitudinem Christianae contemplationis, uti pium sacratumque Virum decebat, totius vitae ocium in divinis literis consumpsit.* Vide Gaddium de Scriptor. non Eccl. T. 1.

(21) Jo: Gerardus Vossius de Histor. Lat. haec habet: *Anno 1430. magno in pretio erat Leonardus* IUSTINIANVS *Patricius Venetus, et Eques aureatus Leonardi Iustiniani clarissimi Oratoris non filius quidem, ut Philippus Bergomas tradidit, sed ut bene apud Volaterranum est, nepos. Non semel eum laudat in Conviviorum Libris Philelphus. Idem praeterquamquod* orationem *funebrem in Carolum Zenum edidit, scripsit, vel potius velut Paraphrasies ex Scriptoribus Graecis consarcinavit Vitam S. Nicolai.* Vide plura apud Cl. Virum Apostolum Zenum in Ephem. Litter. Ital. T. IX.

(22) CAROLVS nempe ex Familia de MARSVPPINIS. Aeneas Silv. in Hist. Europae haec habet: *Commendanda est multis in rebus Florentinorum prudentia, tum maxime quod in legendis Cancellariis, non Juris scientiam, ut pleraeque Civitates, sed Oratoriam spectant, et quae vocant Humanitatis studia; norunt enim recte scribendi, dicendique artem, non Bartolum, aut Innocentium, sed Tullium, Quinctilianumque tradere. Nos tres ex ea Urbe cognovimus, Graecis, et Latinis conditorum Operum fama illustres, qui Cancellariam alius post alium tenuere; Leonardum, et Carolum Arretinos, et Poggium ejusdem Reipublicae Civem, qui Secretarius Apostolicus tribus quondam Romanis Pontificibus dictarat Epistolas.* Flavius vero Blondus in Ital. illustr. *Per aetatem quoque nostram eloquentissimo et clarissimo Leonardo Arretino,*

Caroloque Graecis, et Latinis litteris eruditissimo, nunc populi Florentini Cancellario. etc. Urbs Arretina decorata est. Obiit an. 1453. et a Matthaeo Palmerio Viro disertissimo laurea coronatur. Vide saepe laudatum Virum Ap. Zenum in Ephemer. Litter. Ital. T. X.

(23) De *Ioanne* TORTELIO Arretii nato Archipresbytero Arretino, ac *Domini Papae Subdiacomo*, ut in quibusdam monumentis laudatissimae Bibliothecae Stroziae legitur, memoriae proditum est, quod eum Valla omnium Grammaticorum hostis mire dilexit, et tanquam summum sibi censorem delegit, suoque encomio ornavit, ut Graece Latineque apprime eruditum, quibus artibus in intimam se Nicolai Pontificis insinuavit familiaritatem. Vide Jo: Matt. Tosc. in Peplo Ital. et Paul. Jov. in Elog. Doctor. Viror. ac plura si libet in saepe dictis additionibus Cl. Zeni ad Vossium de Histor. Lat. in Ephemer. Litter. Ital. T. XI. ubi Tortelii vitam annum non excessisse 1466. invenies.

(24) De NICOLAO QUINTO Sum. Pont. qui antea Thomas Sarzanensis appellatus est, viro litterarum, litteratorumque amantissimo, vide Platinam, Ciacconium, Jannotium Manettum in eius Vita, et alios, inter quos Bussieres in Floscul. Historiar. Decessit an. 1455.

(25) FRANCISCI superioris nepos HERMOLAVS, Patriarcha Aquileiensis electus, qui immatura aetate obiit an. 1493. *Vir omnium disciplinarum peritissimus* nuncupatur a Nicolao Leonieeno in Epist. ad Angelum Politianum. *Omnium e sua civitate, qui ante illum nati essent, Latinorum, et Graecorum litteris doctissimus*, a Petro Bembo. De eo Iovius in Elog. Jo: Matthaeus Toscani in Peplo It. ac Paulus noster de Cardinalatu Lib. 2. pag. 60.

(26) JANNOTIVS Eques MANETTVS, Patricius Florentinus tribus Summis Pontificibus a Secretis, a Naldo Naldio, Poggio, aliisque multis laudatur. Hunc Eugenius IV. Pontifex modo appellabat *Virum dignum supra omnes Reipublicae Florentinae*, modo *Republica Romana dignum.* Vixit Alphonso, Ferdinandoque Siciliae Regibus carus, obiitque Neapol. an. 1459. aetatis suae 64. Vide Cl. Zenum in Ephem. Litt. It. T. XI. ubi plurima Manetti Opera numerantur. Ejus Vitam Cl. Vir L. A. Muratorius nuper edidit inter Rerum Italicar. Scriptor.

(27) Simile huic iudicium est Francisci Bocchii, qui quum narret una cum Paulo Iovio, atque Io: Matthaeo Toscanio, LEONEM BAPTISTAM in pictura scripsisse *de recessibus, et umbris*, reliquisse *Apologorum* urbanae gravitatis libellum, quo vel Aesopum inventionis amoenitate superasse, *de vita Civili* Libros non sine laude elucubrasse, demum in doctrinis humanioribus eruditissimum evasisse; subdit: *Declarant Libri decem, quos de Architectura scripsit, qui vir, et quantus esset, etc. Nihil enim venuste, nihil commode moliri, aut fabricari aetas superior solita erat, cum Leo Albertus res multas, easque praeclaras suo ex ingenio depromsit; et ut posset unusquisque ad suum commodum explicare, declaravit eis in libris tam docte, tam industrie, ut a viris peritissimis Vitruvius sit Florentinus appellatus.* Hic Florentiae familia Alberta nobilissima ortus est. Testatur Paulus Iovius *Leonis Baptistae Politianum audita ejus morte nobile encomium cecinisse*; quemadmodum fecerunt Janus Vitalis, Latomus, aliique; encomium fortasse illud est, quo Politianus epistolam incipit Laurentio Medici, quae inter illustrium Virorum Epistolas ab Angelo Politiano collectas septima est Libri Decimi.

(28) Hic ex nobilissima familia STROZIA Eques aureatus, varia opuscula edidit, ut testes gravissmi ferunt, praesertim in suis Epistolis Franciscus Philelphus, qui eum etiam post mortem disertissima Oratione (quem MS. superesse aiunt) parentavit Patavii, ubi Pallas nonagenarius decessit an. 1462.

(29) De *Benedicto* ACCOLTI Arretino I. C. ac Reipublicae Florentinae a Secretis loquuntur Vossius de Historicis Latinis, Oldoinus in Ath. Rom. Caddius de Scriptorib. non Eccles. Fusius vero Cl. Zenus Tom. XI. Epehemeridum saepe citat. qui inter alia annum eius obitus nempe 1466. aetatis autem 51. ostendit. *Dialogum* Arretinus lucubravit, in quo quaeritur, an praestantiores in litteris essent veteres, quam recentiores homines; qui non multis ab hinc annis formis excusus est. Scripsit *de Bello Christianorum contra barbaros* Libros quinque, de quibus Cortesius ait: *Bellum Asiaticum magnum, atque difficile, diligentissime prosequutus est;* quibus etiam tanquam argumento nobilissimi Poematis, vulgo *il Goffredo*, Torquatus Tassus usus est.

(30) Nec dissimile est illud Henrici Bebelii; qui de POGGIO ait: *copia, venustate, facilitate naturali, et sponte nascenti eloquentia iucunditate inaffectata longissime praecelleri Vallae Poggium non est ambiguum* (in litt. ad Leonardum Dunum an. 1513. Tubingae scriptis) Judicium Erasmi in Ciceroniano tale est: *Poggius Florentinus vividae cujusdam eloquentiae vir, etc, naturae satis erat, artis, et eruditionis non ita multum.* Paulus vero Iovius: *Poggius e Terranova Florentinae ditionis oppido, in hac luce Romani coeli optimis litteris ingenium ita expolivit, ut Pontificiis scriniis praeficeretur; aequatus scilicet honore summis viris, qui in eo munere fidelis, eruditique ingenii operam praestitissent.* Natus est an. 1380. obiit 1459. Vide ejus Vitam a Cl. Viro Jo· Baptista Recanato Patricio Veneto luculenter descriptam. Poggii ingeniosam in dicendo facilitatem memorat Cortesius alibi.

(31) *Is Graecorum fere primus Romae eo tum saeculo renascentibus litteris, qui Graeca feliciore stilo in Latinum verterit existimatus est, uti liquidissime constat ex Aristotelis, sacrisque Eusebii Caesariensis operibus, et ex rhetoricis praeceptis Hermogenis. Erat enim ingenio ad lucubrandum maxime valido, vehementique, sed, uti mox apparuit, tetrici livoris pleno; nam quum se Peripateticum profiteretur, unumque Aristotelem extollendo celebraret, usque adeo superba aure fuit, ut nec divini quidem Platonis ingenium laudari pateretur, cujus etiam dogmata, et mores peracerbe, ac insolenter edito famoso volumine laceraret.* Haec ab Iovio; at Erasmus in Ciceroniano TRAPEZVNTIVM vocat Virum egregie doctum, deque re litteraria pulchre meritum. M. Antonius Sabellicus Trapezuntium Bessarioni in dicendi facultate praetulit. Patria fuit Cretensis, sub Nicolao V. Scriba Pontificius. Obiit Romae prope an. 1484.

(32) *Iulium* POMPONIVM LAETVM Sanseverina illustri familia in Picentinis natum ferunt, qui floruit Pauli Secundi temporibus. De eo Vide Io: Matth. Tosc. in Peplo Ital. atque Ludovicum Vives, qui ubi de conscribendis epist. ait: *Romanae puritatis* (Pomponius) *adeo studiosus, ut nec Graece quidem scire voluerit, ne quid alienum sonaret aut admisceret Linguae illi; ita et verba habet electa, et dictionem satis castigatam.*

(33) In Archivo Gen. Flor. per Rog. Ser Agnoli Pieri Thomae de Terranova, legitur *Anno* 1429. 27. *Octobris Dominus* ANTONIVS *olim Domini Ludovici de* LVSCHIS *de Vicentia Secretarius Summi Pontificis facit suum procuratorem nobilem, et discretum Virum Antonium Dominici Buonafè.* Memoratur a Fr. Philelpho, qui illi epistolas scribit.

(34) *Victorino* FELTRENSI Magistro usum fuisse ferunt inter alios Theodorum Gazam, usque adeo eum copiose, et diligenter latinas litteras didicisse, ut longe omnium latinissime scriberet. Victorinus veluti D. Antonino Florentino Archiepiscopo par virtute, ac pietate laudatur a Francisco Castilionensi Ecclesiae S. Laurentii Canonico, ut refert Gaddius de Script. T. I p. 9.

(35) De GASPARINO Pergamensi dictum facili negotio putarem, utpote qui *Epistolarum Cynicarum* Opus edidit Paris. circa an. 1470. per Ulricum Gering, et soc. in Domo Sorbonae, postea vero recusum Basileae 1489. de quo vide Per. Ant. Orlandi *De Art. Typogr. progressibus.*

(36) *Omnibonus* LEONICENVS inter illustres Ioannis Ravennatis Discipulos numeratur a Flavio Blondo Ital. illust. Lib. IV.

(37) VALLA Patricius Romanus et Canonicus S. Ioannis Laterani *a Gothicis temporibus* (inquit Iovius) *usque ad patrum nostrorum memoriam praealto sepultus somno cives suos ad nobilium litterarum studium excitavit. Indignatus enim tamdiu corrumpi saeculum leguleorum, et sophistarum immani conspiratione, optimasque artes inculta sermonis barbarie defoedari*, elegantiarum *Libros edidit: traditis Romanae elocutionis praeceptis ex accurata veterum scriptorum observatione, etc. Extant* invectivarum *et recriminationum aliquot Libri erudite salseque perscripti; quibus dum laesi nominis famam tueretur, Facium Ligurem, Panormitam, Poggium, et Raudensem iugulasse videri potest. Flagellatis quoque regionum ludimagistris, uti multa bile redundans, quod nihil in aula Pontificis sibi placeret, Neapolim ad Alphonsum Regem se contulit.* Ibi tres Libros scripsit *de rebus Ferdinandi Regis* Aragoniae eiusdem Alphonsi patris. Vide Trithemium, Toscanum, aliosque. Obiit Romae quinquagenarius anno Chri-

stianae salutis 1457. Ceterum Cortesii iudicium de Valla probatur in additionibus ad Vossium T. XI. Ephem. Litterat. Ital. pag. 318.

(39) Hic locus citatur, ac probatur a saepe laudato Viro Apostolo Zeno T. XI. Ephem. 315.

(40) Iudicium Io: Matthaei Toscani de ANTONIO PANORMITA Siculo, Bononia equestri familia nato, est, eum *fuisse sua tempestate omnium clarissimum, eiusque carmina ceteraque opera doctorum manibus teri.* (Pepl. It.) De eo testatur Iovius, quod quum esset *moribus, ac litteris praestantibus exornatus, quum Philippo Mediolanensium Principi fertilis ingenii industriam obtulisset, tanta liberalitate susceptus est, ut Principem noscendae historiae cupidum, familiariter doceret, et publice octingentis annuis aureis elegantiores litteras profiteretur. Scripsit epistolas candidiore stilo, sed maxime iucundo.* Obiit diem suum Neapoli an. 1471. Luculenter de Panormita Cl. Zenus addit. d. T. XIV.

(41) Num *Petrus* NVCETVS Lucensis, a Francisco Robortello *Vir doctissimus, et nobilissimus* appellatus? Vide Robortelli Adnotationum in varia loca Librum 2. ubi ita de Nuceto: *Profitebatur ille Graecas, et Latinas litteras, publiceque interpretabatur Lucae, quo tempore florebat Florentiae Politianus (aequales enim ferme fuerunt) summa cum laude in Gymnasio, etc.*

(42) De RINVCCIO plura inter Ephemer. Litter. Ital. T. XXI pag. 392 Hunc alii Florentinum dicunt, alii Castilionensem nescio an nomine, vel patria, sed Thessalum nuncupare debemus.

(43) *Christophorus* PERSONA, Romae inter D. Balbinae flamines in Aventini Montis Coenobio Prior, obiit 1486. de quo vide Iovium in Elog. Nunquam vero compertum mihi est Rinuccium, ac Personam Lucianum explicavisse.

(44) *Leonardus* DATVS Canon. Flor. et Secr. Apostolicus floruit prope an. 1466. in quo a Matthaeo Palmerio mittuntur ei Libri *Civitatis Vitae,* ut patet ex Epistola nuncupatoria eiusdem. Anno vero sequenti Episcopus Massae creatus est. Confunditur a nonnullis cum Leonardo Dato Magist. Gen. Ord. Praedicatorum, qui obiit an. 1425.

(45) Memoratur BARTHOLOMAEVS a Io: Matth. Toscani tanquam Vallae, cujus temporibus floruit, perpetuus hostis, in quem et Orationes scripsit. V. Pepl. Ital. At Iovius: *Hunc Spedia intimum Lunensi in portu Liguriae oppidum protulit, utriusque Linguae peritia insignem.* Obiisse creditur circa annum 1460. Vide quae Jac. Gadd. de Script. non Eccles. T. I. quaeque Cl. Vir Apostolus Zenus in Ephemer. Litter. It. T. IX. eruditissime disserit.

(46) LAPVS nempe a CASTILIONCHIO appellatus, quem alterius Lapi clarissimi fuisse nepotem author est Franciscus Bocchius inquiens: *Fuit praeterea alter Lapus, Averardi filius, Lapi superioris nepos, miro ingenio praeditus, litterisque nobilibus ornatus. Hic doctrinam multiplicis generis edoctus, cum Linguam Graecam, et Latinam egregie didicisset, ex Plutarchi Graeca Lingua XII. Vitas virorum clarissimorum in Latinam Linguam multo labore, multaque industria convertit.* Vide Franciscum Philelphum in Epistolis.

(47) PETRVS patria Montopolitanus in Sabinis claruit Romae Orator celebris, ac Poeta temporibus Pomponii Laeti.

(48) *Huius doctissimi Viri* (GREG. TIPHERNATIS) *munere reliquam Strabonis partem, quam Guarinus non attigerat, in Latinum splendide traductam legimus.* Jov.

(49) Iov. in Elog. *In* GEORGIO MERVLA *ab aquis Statiellis, Alexandrino, ingenium subagreste, atque ideo ad lucubrationum labores maxime validum, nullisque obiter voluptatum illecebris lacessitum emicuit, passim florentibus Graecarum litterarum studiis, quarum felici societate antiqui decoris ornamenta Latinae facultati tradebantur. Ob id variae eruditionis laude celebratus, quadraginta amplius annos cum Venetiis, tum Mediolani iuventutem docuit: in alienis saepe Libros censuram exercens. Edidit etiam translationem Dionis de Traiani gestis: sed petenti Ludovico Sfortiae* Historiam *perscripsit*, Vicecomitum *Principum origines, et bella continentem, sobrio quidem stilo, ac ex omni parte Latino, sed in quo lectores minus austeri peramoena diverticula passim requirant. Coeterum postremi eius Historiae Libri meo iudicio iucundiores, aeternum dormituri, denegata luce in abditis scriniis iacent.*

(50) Citatur hic locus in Ephemerid. Litterat. T. XV. pag. 321. Iudicium de Tudertino, quod edidit praeceptor ejus Fr. Philelphus hoc est: *Lapus Florentinus, ut alias item nonnullas, quas Vitarum index ascribit* ANTONIO TVDERTINO, *qui, etsi ipse quoque auditor fuit meus, erat tamen Lapo illo longe inferior et ingenio, et doctrina, et dicendi vi ac facilitate* (in epist. quadam.) Simile illud est Cardinalis Papiensis scribentis: *Antonius Tudertinus ita inepte plures traduxit* (*nempe Vitas ex Plutarco*) *ut nullas legere praestet, quam illas* (in epist.)

(51) Forolivii natus est BLONDVS Anno D. 1388. Eugenii IV. Pii II. aliorumque Romanorum Pontificum Secretarius fuit. Obiit Romae 1463. *Is magno ausu, singularique industria, nec infelici eventu multorum annorum intermorientes res gestas e tenebris excitare orsus*, Decadas *conscripsit, quibus ab inclinante Romano imperio funesta tempora, ac ideo veritatis lumine orbata in lucem proferuntur.* Iovius in Elog. *Historiographus insignis, ingenio excellens, eloquioque disertus* vocatur a Trithemio. *Ad honorem Blondi*, ita Gerardus Vossius de Histor. Latinis, *non parum pertinet quod scripta illius in Epithomen contrahere dignatus sit Pius Pontifex. Dictione est non admodum culta, ut etiam Volaterranus agnoscit, sed de antiquitate tamen, utcunque interdum aliquid humani patiatur, sane pro aetate, qua vixit, optime meretur.* V. Ephemer. It. T. XII. ubi multa de Flavio Blondo.

(52) PHILELPHVS Patria Tolentinas natus est anno 1398. Eques auratus, et Poeta laureatus fuit. In Archivo enim Gen. Flor. (Rog. Ser Matthiae Cenni Aiuti) legitur: An. 1481. *Famosissimus vir D. Franciscus Philelphus Miles, ac Poeta laureatus facit procuratorem Franciscum de Tolentino nepotem suum Cancellarium Ducalem, etc.* Floridus Sabinus Apolog. in Calumniat. haec ait: *Franciscus Philelphus multa scripsit ut Orator, et Poeta; de cuius Epistolis, Dialogis, et Orationibus, aliisque solutae orationis monumentis diversae sunt doctorum sententiae. Plurimi enim iudicium ei defuisse volunt: alii tumidum eum plerumque; alicubi exilem, persaepe aridum, ieiunumque arbitrantur, licet sibi vel maxime placentem; doctus tamen fuit, et magna ausus.* Author noster de Card. pag. 63. vocat Philelphum *Poetam, ut illa aetate heroico sono et dactylica exaggeratione grandem.* Obiit An. 1481. sepultus in Aede D. Annunciatae. Bartholomaeus Fontius in Annal. suorum temporum MS. Biblioth. Riccardianae: 1481. *Franciscus Philelphus vir graece Latineque doctissimus e Mediolano Florentiam accitus ut publice profiteretur aestu, ac labore itineris confectus pridie Kal. Augusti Florentiae moritur anno aetatis quinto, et octogesimo. Cujus nos in vicem suffecti sumus.* Luculenter Ap. Zenus T. XIV. Ephem.

(53) *Ad omne genus scripti sese accommodavit, ac ut de Vinicio dicit Augustus, ingenium in numerato habebat; Graeca, Latina, Lyrica, Heroica, Prosam orationem ex tempore dictitabat.* Volaterran. in Anthropolog. l. 21.

(54) Hic Emmanuelis Chrysolorae filiam uxorem duxit, quae Graecae elocutionis magistra, quotidiano usu Atticorum accentuum, inepto, sed docili coniugis ori dulcedinem instillaret. Narrat Jo: Matthaeus Toscani, hunc cum Timotheo Graeculo quodam de syllabae quantitate datis pignoribus aliquando contendisse, victoremque victo barbam ex pacto abstulisse; quamvis Timotheus eam pecunia redemptam cuperet, quod ab inexorabili adversario nequaquam impetravit.

(55) *Xenophonti* PHILELPHO plures Epistolas mittit Franciscus pater, quae inter ejusdem epistolas leguntur.

(56) *Marii* PHILELPHI Francisci filii Epistolar. opus editum est Mediolani 1489. Venetiis inde 1492. Huic plures Epistolas Franciscus pater scribit, inter quas una exstat, dat. an. 1441. in qua Theodorae Chrysolorinae uxoris mortem filio nunciat.

(57) PORCELLVS Poeta fuit, et Historicus Neapolitanus, qui floruit saeculo decimo quinto, ut patet ex Epistola a Francisco Philelpho ad eum missa an. 1456. Exstant ejusdem *Commentaria secundi anni de gestis Scipionis Pichinini exercitus Venetorum Imperatoris in Hannibalem Sfortiam Mediolanensium Ducem ad Serenissimum Principem Franciscum Foscar.*

Venetorum Ducem per Cl. Historicum et Poetam Laureatum Porcellium Neapolitanum Deploratio Italiae poscentis pacem a Divo Paulo II. P. M. atque Porcellii Poetae Laureati Epigrammata Sed ut ad rem redeamus, discrepat ab iudicio Cortesii illud Poggii Florentini, Laurentio Vallae ita loquentis: *Cur non et his addidisti Virum doctissimum Porcellum, qui tot versus in tuam stultitiam, et mores reprobos scripsit elegantissime?* Vide Ephemer. Litterat. It. Tom. IX.

(58) *Io. Iovianus* PONTANVS Cereti in Umbria natus obiit. an. 1505. aetatis an. 78. *Vir memoria quidem nostra* (inquit Alexander ab Alex. l. 1. c. 1.) *omnibus bonis artibus, atque omni doctrina praeditus: cui praeter ingenii mansuetudinem, quae plurima in homine fuit, munditia verborum, et compositus ille sermo ad omnem ingenuitatem plurimum accessionis faciebant. Vir ad omne genus eloquentiae natus* a Iovio appellatus est, et eo maxime, quia asserit Lilius Gyraldus, hunc in magnis Regum, et Principum negotiis diu versatum, modo bellorum, modo pacis conditiones, et foedera tractasse, non minus quam Phoebum, et Musas coluisse. *Quis tamen*, exclamat, *eo plura? quis doctius? quis denique absolutius composuit? enucleatius? exquisitius? et licet eius quidam hoc tempore gloriae parum aequi sint aestimatores, non illis tamen ipse concedam, ni meliora vel ipsi fecerint, vel ab aliis facta attulerint, id quod ad hanc ipse diem non vidisse fateor.* Dialog. 1. de Poet. nostr. temp.

(59) De eo sic Author in Lib. 3. de Cardinalatu pag. 220. *At si historiae est notitia eruenda occultior, ut ad concionis usum exempla sumantur, quis dubitet, quin sint SIGISMUNDUS Fulginas, Bernardus Oricellarius, et Ghilinus Mediolanensis, accersendi?*

(60) Parcissimus in PII SECVNDI laudibus fuit Jo: Matthaeus Toscani, inquiens, eum Oratorem suo saeculo non incelebrem, et veri satis amantem Historicum haberi meruisse, neque a Poeseos cultu ejus ingenium abhorruisse. At revera vir fuit doctissimus, et eruditissimus, quem meritum, et doctrina singularis super Vaticani culmina constituere. Is quidem in ipsis Pontificatus curis Musis ac Genio animi causa locum dare solebat. Patria fuit Senensis Aeneas Sylvius Piccolomineus appellatus. Multa ingenii sui monumenta reliquit, de quibus disertissime in Ephemer. Litter. Ital. T. XIV. Vide etiam Campanum in ejus Vita, qui scribit decessisse Pium aetatis annorum 59. an. 1464.

(61) *Dominicus* DE DOMINICIS Venetus Torcelli antea Episcopus. *Hic Vir,* Ferdinando Ughellio teste, *ob raram doctrinam apud omnes ordines celebris sit, ut priscos Patres propemodum videretur aequare, Paulo II. Pontifice ita censente, ad Brixiensem sedem translatus est anno* 1464.

(62) *Io. Andreas* ALERIENSIS notus est vel ex Epistolis Francisci Philelphi, qui eadem aetate vixit.

(63) *Io.* BASINIVS Parmensis inter Poetas adnumeratus. Floruit dimidio saeculi XV. Malatestis Ariminensibus carus. Huius Carmina excusa fuere Parisiis apud Simonem Colinaeum an. 1539.

(64) *Seu* VALTVRIVS, ut ab aliis vocatur. Io: Matth. Tosc. *Hunc Ariminensem fuisse arbitror authorem praeclari illius Libri quo, veteres Graecorum, et Romanorum bellicae machinae accuratissime conquisitae describuntur, oculisque legentium repraesentantur. Vixit Sigismundo Malatestae Ariminum tyrannide opprimente.* Obiit aetatis annorum 70.

(65) *Antonius* natione CAMPANVS, quem humili loco natum refert Gyraldus, Poeta fuit, teste eodem: nobilissimus. De eo vide Paulum Iovium non tam Politiani, Latomi, Platinae calamis laudantem, sed proprio etiam ore, quum Is ostenderit Campanum Pii Pontificis gratiam studiorum similitudine promeruisse. Plura apud Cl. V. Zenum T. XII. Ephemer. Litt. It. ubi Episcopum Crotoniensem, et Aprutinum, Campanum invenies, qui decessit an. 1477. quadragenario major.

(66) *Nicolaus* PEROTTVS ex Lentino Umbriae Oppido, hodie Saxoferrato, *Graeca Latinaque litteratura iuxta clarus, Archiepiscopatum Sipontinum ob doctrinam, et virtutem meruit. in quo munere recte administrato, extrema iam senectute obiit* (nempe an. 1480.) *apud Villam Fugicuram ab ipso domino nomen sortitam. Huius ex officina prodiit* Cornu Co-

plae, *sive latinae Linguae Commentarius*: *Liber omnifaria eruditione refertus, cujus Lectorem nunquam collocatae in eo operae poenitebit. Quibusdam etiam aliis Libellis rem Grammaticam iuvit, et Polybium Latino eloquio expressit.* Ita Toscanus. At a Paulo Iovio accepimus, Nicolaum Romae Graecas litteras pertinaci studio consectatum, et a Cl. Zeno a Secretis fuisse Eugenii IV. Nicolai V. et Callisti III. qui per litteras suas dat. 1456. Poetam laureatum vocat.

(67) *Calderia Veronensis Agri oppidum, calidis aquis nobile* DOMITIVM (proprie vero Dominicum) *protulit. Eum acri, flagrantiqne ingenio ad gloriam anhelantem Bessarion Cardinalis excepit, et extulit. Exinde, quum Romae profiteretur, et obscura sensa duriorum Poetarum admirabili reconditae lectionis testimonio dilucidasset, litterarii splendoris assertor ac omnis obscuritatis acclamatus est.* Vide plura iu Pauli Iovii, ac Io: Matthaei Toscani Elog. Causam vero simultatis Domitii habes in Ephemer. Litter. Ital. Tom. XIII. ubi fuse de Sipontino disseritur.

(68) De *Theodoro* GAZA vide sis quae author de Cardinal. pag. 235. ait. Hic Thessalonicae honesto loco natus, Amurathe Graeciam omnem victricibus armis quatiente, in Italiam venit acumine, fertilitateque ingenii nemini secundus, ut ait Jovius: Joannes Pierius Valerianus ita da Theodoro: *Tantae eruditionis Vir, quantae multis ab hinc annis nemo Graecorum, dicere ausim etiam et Latinorum, fuit.*

(69) BESSARION TRAPEZVNTIVS, Graecus Asiaticus, Monachus S. Basilii, Archiepiscopus Nicaenus, Byzantii Patriarcha, Presbyter Cardinalis SS. Duodecim Apostolorum, postea Episcopus Cardinalis Tusculanus: *Hic*, ut author est Ciacconius, *in utraque Lingua Greca et Latina peritissimus litteratorum, et prudentum hominum amicissimus fuit, quos domi suae convenientes humaniter suscipiebat, et privatis disputationibus singulis diebus alebat, et fovebat. Maximus, et acerrimus Fidei Catholicae defensor fuit, ipse enim ex Graecis primus in Concilio Florentino, in quo conciliata fuit Graeca cum Latina Ecclesia, confessus fuit articulum illum de processione Spiritus Sancti simul a Patre, et Filio tot seculis inter Grecos dubium. Ravennae maximo omnium dolore obiit.* Romam eius cadaver translatum, sepultum fuit in Basilica XII. Apostolorum in sacello a se constructo, Platina in ejus funere orante, cum Epitaphio a se ipso an. 1466. posito.

(60) DE *Ioanne* ARGYROPYLO vide Papadop. Hist. Gymnas. Patav. asserentem. hunc nobili genere Constantinopoli natum esse. Iovius vero Ioannem apud Cosmum Medicem gloriosa liberalitate litteris faventem in honore fuisse ait, tantaeque nominis existimationis, ut is *Petro filio, nepotique Laurentio preceptor datus, loco parentis haberetur, publice vero Florentinae iuventuti Graecos authores enarraret. Grati idcirco animi erga Mediceae gentis proceres vigiliarum preclara extant monumenta, consecrata in ea domo altrice verae virtutis, Aristotelis enim naturalia, atque moralia generose transtulit; ita applaudente Gaza vetere sodali, qui diversas Aristotelis partes vertendo desumpserat, ut quedam ab se pariter translata combureret, ne amicissimi hominis crescenti famae officerent, si ad emulationem odiosa comparatione certaretur. Floruit deinceps Argyropylus* (ita Papadop.) *Florentiae summa existimatione doctrinae. Decessit Romae septuagenarius anno* 1486.

(71) Multa non philosophiae solum, sed priscarum etiam rerum cognitio. Idipsum, teste Francisco Bocchio, *indicat Volumen, quod suo nomine Ioanni Oricellario dicatum est De natura virtutis, et vitii.* Idipsum ex Moralibus Aristotelis luculenter apparet, quibus DONATVM erudita, et pereleganti commentatione magnum lumen attulisse iudicatur. Convertit e Latino in Tuscum sermonem *Historiam* Leonardi Arretini, et e Graeco duas *Plutarchi* Vitas. Natus est nobilibus parentibus Flor. an. 1449. mortuus est quum annum quinquagesimum attingeret, conditusque Carthusiano in Templo. Laudavit eum pro concione Christophorus Landinus.

(72) Ita Toscanus: *Pari felicitate Latina, atque Etrusca carmina facientem. Florentia tot ingeniorum mater in lucem dedit. Extat et ejus* Historia Pisana, *et Supplementum Chronicorum* Eusebii. Obiit Florentiae an. 1475. ut patet ex Bartholomaei Fontii Annalibus, quos una cum Chronicis PALMERII in lucem propediem prodire speramus. Vide Ephemer. Litterator. Ital. T. X. atque Ephem. Litterat. Europae Io: Angeli Tom. 2. p. I. pag. 80.

(73) Compluribus aliis documentis quae perspicue evincunt PLATINAE Cremonensi BARTHOLOMAEI nomen fuisse, de quo addubitare videntur Gerardus Vossius, Paulus Iovius, Io: Matthaeus Toscani, aliique, adcensendum est hoc Pauli Cortesii indubitabile testimonium, utpote Viri, cui simul ac fratri suo Platina optime cognitus erat. De eo Erasmus in Ciceroniano: *In Historia valiturus erat si nactus fuisset argumentum felicius. In optimo cive, et panegyrico nonnihil accedit ad Ciceronis imaginem, sed tanto intervallo, ut hoc nomen non promereatur eruditorum calculis: alioqui vir doctus, facundus, et, ni fallor, bonus.* Jo: Matthaei Toscani tale judicium est: *Platina quanta potuit industria, eloquio tamen incomposito* Pontificum Romanorum Vitas *exactius, quam ante illum ceteri, absolvit.* (Pepl. Ital.) Illud Floridi Sabini est: Summorum Pontificum Vitas eleganter scripsisse, eoque immortalem sibi gloriam peperisse. Obiit Romae an. 1481. Cl. Vir Lud. Ant. Muratorius Platinae Opus nuper edidit.

(74) De *Alexandro* CORTESIO haec Gaddius: *Alexandri doctrinam, et virtutem laudat Picus in Epistola ipsi scripta: eius versus de laudibus Matthiae Regis laudantur a V. Obsopaeo ob eruditionem, et ingenium singolare Poetae, quem indicat cum priscis poetis numerandum fuisse si ad iustam ingenii maturitatem pervenisset* (De Scriptoribus non Eccl.) Huic fuit a diplomatibus Centumvir, atque Apostolicus Scriptor. Vide Vossium de Historicis Latinis, aliosque

(75) *Lucius* FAZINIVS MAPHAEIVS *Romanus vulgo* PHOSPHORVS *appellatus vir doctrina clarus peritiaque tum Graecae, tum Latinae Linguae perecelebris a Sixto IV. Episcopus* (Sigminus) *adlectus est anno* 1482. *die* 19. *Mensis Augusti, Decessit autem Romae* 1503. *Hic ob simtlitudinem studiorum Angelo Politiano, Hermolaoque Barbaro variae litteraturae clarissimis luminibus familiariter usus est, ut eorundem epistolae produnt.* Ughell. It. Sac. Tom. I.

(76) *Jacobus* AMMANNATVS Cardinalis PAPIENSIS dictus, Patria fuit Lucensis. Floruit di. midio saec. VI. Extant ejusdem Epistolae, ac Commentariorum Libri impr. Mediol. 1506. et alibi.

(77) Num *Augustinus* CAMPANVS Paulo II. invisus?

(78) De *Nicolao* VALLA ita Valer. de Litter. infel. L. 2. *Inter Romanos autem paucis ante annis non ignobilis fuit Nicolaus Valla summae Juvenis eruditionis, Graecis Latinisque Litteris apprime doctus, qui quidem adolescens admodum ad Homeri sublimitatem eleganti Latini carminis facilitate coeperat aspirare. Is tamen nondum alterum a vigesimo egressus annum fati quadam inclementia eruditorum omnium spei surreptus est.*

(79) Vide Pauli Cortesii Vitam. Hinc Prosper Mandosius Cortesios Romanos appellavit.

(80) Fuit Scripturariae, ut vocant, censurae princeps, etc. teste Io: Vincentio Coppi in Annalib. Geminianens. Pauli vero verba haec sunt in Libro de Cardinalatu: ANTONIVS *quidem* CORTESIVS *pater meus Duodecimvirorum Compendiariorum, et Scripturariae Censurae princeps, quum prae negociorum, interventorumque magnitudine fere semper minus prandere solere diceretur, etc.* cum aliis illius temperantiam sobrietatemque ostendentibus. Libelli cuiusdam author est, de quo vide Pauli vitam.

(81) *Ianus*, vel Ioannes PANNONIVS Episcopus fuit quinque Ecclesiarum. Varia eius poemata edita fuerunt Venetiis an. 1554. Plura Paulus Iovius in Elog. De eo meminit Lilius Gyraldus, aitque, Elegia potius quam heroico illum praestitisse. V. Jo. Pier. Valerian. de Litter. infel. Lib. 1.

(82) De Angelo Politiano loqui intelligo, qui Epist. XVI. Libri VIII, ait Cortesio: *Mihi vero longe honestior tauri facies aut item leonis, quam simiae videtur.* E contra vero Cortesius Politiano respondit: *Ego malo esse assecla, et simia Ciceronis, quam alumnus.*

(83) *Franciscus* LIPPVS Litterarum Graecarum, ac Philosophiae peritia excultissimus, Authori nostro ferme contemporaneus fuit.

(84) *Angelus* SABINVS Commentaria edidit in Juvenalis Satyras.

(85) *Forte* MAMBRINVS ROSEVS, qui de Principatu (Gabriele Naudeo teste in Bibliograph. Polit.) scripsit. Sed de *Bonino* MOMBRICIO Mediolanensi intelligendum suspicarer; etenim laus, quae huic a Cortesio tribuitur, tum Mombricii aetati, tum etiam professioni respondere

videtur. Editor Librorum erat Mombricius, qui an. circiter 1475. edidit inter alia Matthaei Palmerii Florentini Librum de Temporibus, suisque carminibus illustravit.

(86) *De Cola* MONTANO plura Author noster Lib. 3. de Cardinal. *hominem* appellans *ingeniosum et disertum.*

(87) *Andreas* BRENTIVS Graecis Latinisque litteris clarus, *Hippocratem de insomniis* in latinum sermonem convertit. Romae immatura morte sublatus est an. 1484.

(88) *Paulus* MARSVS Poeta fuit, et Commentator. Claruit an. 1485. Eiusdem habemus Commentarium in Ovidii Fastos editum Ven. 1482. atque aliud in Virgilium impressum Norimbergae 1492.

(89) *De Flavio* PANTAGATHO Poeta mentionem facit Author de Card. L. I. pag. 39.

(90) *Antonius* hic de GIRARDINIS, aut mavis de GIRALDINIS, ut ex ectypo eorundem sigillo apud me patet. Poeta laureatus. Hunc Jo: Cinellius Florentinum appellat; sed Amerinus fuit, vir clarissimus, qui post varias legationes, obiit Marcenae in Andalutia an. 1488. Eiusdem multorum Operum mentio habetur in Ephem. Ital. saepe citat. T. XXII. et XXIV.

(91) Ejusdem habemus Commentaria in Epistolas, de Offic. Amicit. Senectut. et Paradoxa Marci Tullii, atque Theocriti Idyllia e Graeco in Latinum translata.

(92) En nova de nomine contentio. Paulus Iovius: LAMPRIDIVS (ita omisso nomine) *Poeta Cremonensis, quum in Colle Quirinali schola Graecorum adolescentium, instituente Lascare coalesceret, docendi munus suscepit exercitatione perutili; quod argumenta proposita utriusque linguae verbis, et figuris ad mutuam ingeniorum aemulationem verterentur: sed erepto Leone et subinde eversis optimarum litterarum studiis, Patavium se contulit, ubi per aliquot annos domi ex collatitia mercede delectorum iuvenum Graecas, et Latinas litteras, maiore quaestu, quam gloria professus est.* Gaddius vero de Scriptoribus non Eccles. T. I. *Lampridius Benedictus Cremonensis Poeta elogio, vel censura notatus ab Iovio, defenditur, summeque laudatur a Toscano, qui ipsum appellat saeculi miraculum.* Honorius Dominicus Caramella Panormitanus, Michael Foscarenus, aliique Benedictum appellant. Verum Lampridio Bartholomaei nomen fuisse suadet assertio Pauli Cortesii, qui hic eiusdem hospes, et familiaris vocatur.

(93) *De Cherubino* Domini Bartholi DE QVARQVALIIS Canonico Eccl. Collegiatae Geminanensis plura Jo: Vincentius Coppi in Annal. De eo ita Cortesius de Cardin. Lib. II. pag. 80. loquitur *Lucius Matiscon Celta quum a spe patritiatus longissime abesset, promisissetque C· Quarqualio Municipi meo Iannensi, Poetae ut illa aetate culto, si fato quandoque esset ei in Senatoria sella sessitandum, fanum se quoddam paganum daturum, quumque paucis post diebus senatorium locum nundinatus esset, quaesissetque ex eo Quarqualius, ut aut adepto Patritiatu servaret promissorum fidem, etc.* Inter Epistolas Marsilii Ficini aliqua extat *Cherubino Quarqualio viro doctissimo.*

(93) *Antonius* LOLLIVS Geminianensis inter Patriae suae viros illustres adnumeratur a Io: Vinc. Coppio, qui Epistolam Politiani de eo loquentis ostendit; est autem Lib. IV. ep. IX.

(94) Floruit *Franciscus* ACCOLTI Arretinus circa annum 1470. meruitque elogium, quod apud Guidum Pancirolum. Vide eiusdem Lib. 2 cap. 103. de Clar. Interpretibus.

(95) *Bernardus* IVSTINIANVS Leonardi antea memorati filius patricius Venetus suae Urbis nomine an. 1471. ad Xystum Pontificem legatus fuit, scripsitque *Vitam* patrui sui *Laurentii Iustiniani*, item *de origine Venetiarum* V. Voss. de Hist. Lat. Huius Orationem quamdam doctissimi fratres Vulpii Patavii nuper edidere.

(96) *De Laurentio* BONINCONTRIO Miniaten. loquuntur Michael Foscarenus Scaligeri verbis, ac Cl. Vir Lud. Ant. Muratorius, qui primus Bonincontri *Historiam* nuper inter Rer. Italic. Script, edidit. Bonincontrius Manilium primus Florentiae legit, ut ipse testatur, magno auditorum assensu, et Commentarium in Manilii Libros Astronom. Bononiae. in lucem misit 1474.

TERMINI
DI MEZZO RILIEVO
E D'INTERA DOTTRINA

TRA GLI ARCHI DI CASA VALORI

IN FIRENZE

COL SOMMARIO DELLA VITA D'ALCUNI, COMPENDIO DELLE OPERE DEGLI ALTRI

E INDIZIO DI TUTTI GLI AGGIUNTI NEL DISCORSO

DELL'ECCELLENZA DEGLI SCRITTORI E NOBILTA' DEGLI STUDI FIORENTINI.

OPERETTA DI FILIPPO VALORI

IN FIRENZE NEL 1604 GIÀ DATA IN LUCE.

AL G. PRINCIPE DI TOSCANA SVO SIGNORE FILIPPO V.

Parve a mio padre (per darc quest' umil conto a lei per tutti) avendo la Casa sua dentro ampliata, adornarla di fuori (senza torcere linea della sua faccia antica) di altra antichità condegna alla patria, e convenevole a lui come uomo di letterc effigiandovi in marmo memoria locale di pochi, per eccitarla di molti Fiorentini Letteratissimi, a confusione di saccenti che negano potere essere splendore di studj liberali, e nome di Gentiluomini in città, dove per li maggiori si facciano traffichi mercantili, come in Firenze, quasi anche in Atene, e oggi in Venezia e Genova per la medesima ragione non fusse nè sia nobiltà suprema; a simili quadra il Son. del Casa al Mirandola

Se in vece di midolla piene l' ossa,

Ser Antoniazzo, di scienza avète, *con quel che segue.*

Nobiltà è antica potenza e fama di virtù. Di questa si rinfresca qui la memoria di alcuni. Della potenza fanno fede le Storie, e lo esser Repubblica dominante col proprio' suo Signore G. D. Fiorentino, eletto anche da propi cittadini e Senatori; Padrona di tante nobilissime Città e dell' antiche XII. di Toscana, e di lor prisca nobiltà cumulata, degna figliuola di Roma, che oggi adora un Fiorentino, due del sangue di lei ne adorò per a dietro, ed altri ne puote augurare, risplendente per due Reine di Francia, e per tre Reali corone (col Giglio insegna de' Fiorentini) in testa de' suoi Avolo, Zio e Padre, e così Dio con la progenie sua Realissima. Con che me le inchino. di Firenze il primo di Settembre 1604.

Dei Ritratti ne sono cinque nell' andito, e quivi in luogo degno

L' Arcivescovo ANTONINO con titolo a' piè

Canon Canonum Etruriae, et Latii. Floruit anno etc.

D. FILIPPO NERI detto *Pater Patruum Congregationis Oratorii Romani. Floruit etc.*

Maestro LUIGI MARSILI. *Magister Magistrorum Ord. Augustiniani Florentiae. Floruit. etc.*

Il MAGNIFICO LORENZO De' Medici. *Sapiens Sapientum Italiae. Floruit. etc.*

B. CAVALCANTI *Rethor Rethorum Thusciae. Floruit. etc.*

Altri cinque su' pilastri fuori

ACCVRSIVS *legum gloss. Florentinus. Floruit an.* 1246.

TVRRISANVS *Monacus Galeni plusquam interpres Flor. Flor. an.* 1290.

MARSILIVS FICINVS *Sophiae Pater Flor. Flor. an.* 1470.

DONATVS ACCIAIOLVS *Philosophus Moralis Flor. Flor. an.* 1570.

PETRVS VICTORIVS *Philosophus Civilis Flor. Flor. an.* 1470.

Tra gli Archi del primo finestrato.

AMERIGO VESPUCCI detto *Cosmographus et Geometra Florentinus. Floruit etc.*

LEON BATISTA ALBERTI detto *Vitruvius Florentinus. Floruit etc.*

FRANCESCO GUICCIARDINI detto *Polybius Florentinus. Floruit. etc.*

MARCELLO ADRIANI detto *Dioscorides Florentinus. Floruit. etc.*

D. VINCENZIO BORGHINI detto *Pictor originum Florentinarum. Floruit, etc.*

Di sopra oltre à DANTE, PETRARCA, e 'l BOCCACCIO, M. GIOVANNI della CASA e LUIGI ALAMANNI, a quali senz' altro titolo, come lontani, è scritto sotto nel mezzo a tutti comune

Musae etiam Florentinae.

ECCELLENZA DEGLI SCRITTORI E NOBILTA' DEGLI STUDJ FIORENTINI

LA Casa antica di messer Rinaldo degli Albizi venuta ne' Valori, con occasione di dote mostra nell'andito, e fuori più Ritratti Fiorentini di mirabil dottrina, che già di molt'altri manca la vera effigie, nè anco il luogo è capace di più, e questi si vedono in cotal forma di Termini secondo l' uso che era de' Greci, e de' Romani di così figurare gli uomini scienziati, e famosi, o perchè la forma quadrata significhi perfetta stabilità: onde l'uomo forte, saldo, e constante fu detto dal Filosofo *Tetragonos agnir* e repetito da Dante nel 17 Par. *Ben tetragono a' colpi di ventura*:

O perchè quei tali si dicessero arrivati in questa, o quella facoltà e scienza a quel termine, dove più oltre non restasse quasi adito di trapassare; e tutto a confusione d'uno in ciò più sonnacchioso, che *Tasso*, e l' altro pungente, e di testa dura, come *capo d' Istrice*, i quali facilmente lasciano a' Fiorentini la gloria dell' acquisto di Pisa, e di tant' altre famose Città di Toscana; di pubblica magnificenza, ne' sacri edifizi e sontuosi palazzi, dentro, e fuori; di nobile industria, e di real commercio mercantile. Ma loro negano gloria di maneggi, e studi da Gentiluomini, come se tali acquisti si fosser potuti fare senza gran perizia di governo politico, di storie, di stratagemmi e vantaggi militari, ne' Commessari fuora, e ne' Dieci della guerra, uffizio residente in Firenze, dove nell' antichità non sono mai mancati Cavalieri di Corredo di Popolo, à Spron d' oro, Banderesi, Bagnati, e simili, e dell' ordine di Francia, d' Inghilterra, di Spagna, di Portogallo, e d' altri Re, oltre a gran numero sempre di Ierosolimitani, passati tutti con le solite provanze di nobiltà, e in ultimo tanti, e tanti Cavalieri di S. Stefano, de' quali ancor gli esenti di provare i quarti per privilegio de' padronati, tutti però co' sopradetti furono sempre privi di passare per Mercanti; E come se il *Giovio* ne suoi Elogi d' uomini Illustri di Lettere non mettesse Firenze con più numero di eccellenti Scrittori che forse d' alcun' altra Città; e come se la Real veste, e manto della nostra Italia ordito, e tessuto di queste nobilissime fila da *Gio. Matteo Toscani* nel gentil volume intitolato *Peplus Italiae* non cominciasse, e per poco non finisse in Fiorentini; de quali Scrittori dal 1300 in quà vi si legge, e novera eguale, se non maggiore il numero de' Cittadini nostri, che d' altra famosa patria di Lettere, contandovisene dal primo Poeta Dante fin' a Benedetto Varchi, ben trentadue, senza quei 600 tanti Scrittori Fiorentini, e loro Opere registrate ad una ad una nel Catalogo messo insieme dal buon M. *Michele Poccianti* dell' Ordine de Servi; dal numero de' quali, fuor de' mentovati nel detto Peplo, pur vedesi all'aperta, la Patria nostra senza prevalersi gran fatto di dottrine straniere potersi disciplinare in ogni sorte di scienza e Arte liberale; e perciò conoscersi da se abile, e capace à bene, e beatamente vivere, per apprenderle agevolmente in Casa sua da' propri Cittadini, e Maestri, perfetti in Teologia. così Scolastica, come Positiva; in Leggi Civili, e Canoniche; in Medicina teorica, e pratica; In Filosofia divina, naturale, politica, e di costumi; E con queste speculazioni congiugne la pratica civile, e morale accompagnata l'una e l'altra dalla prudenza. e saviezza; Architettonica di tutte le virtù, e unita con l'eloquenza, perciò detta con buon' etimologia, quasi *Copiose loquens Sapientia*.

E già che simili dottrine, come più necessarie alla vita umana deono considerarsi come per base, e fondamento della felicità dell' uomo: perciò si sono le primiere rappresentate nell' effigie dell' *Arcivescovo Antonino*, di *Maestro Luigi Marsili*, e di *Don Filippo Neri* Il primo de' quali con gran volumi, con le parole, e con l' opere meriteria dirsi *Canon canonum urbis*, *et orbis*, non che *Etruriae et Latii* come è il suo titolo. La sua Vita latina, è distesa dal Surio, Lopez, e altri, e volgare dall' Abate Don Silvano Razzi. Di Don Filippo bastici dire, che il Cardinale Paleotto, il si mise

dell' Eccellentiss. messer *Salvestro*, due dei quali dopo l' essere stati Auditori di Ruota furon Cardinali, e l' uno d' essi s' adora Pontefice.

Torrigiano Rustichelli detto dei *Valori* secondo la Cronica Cartusiana fiorì nel 1280. e così, secondo il Proemio alle sue Opere stampate, fu coetano di Dante, e chiamasi col nome solo di Monaco, come Certosino per le scuole degli Artisti, già che per un' istesso nome si dicono artisti li Filosofi, e Medici. E poichè per alcuni si dubita perchè i Medici s' intitolino *Artium*, *et Medicinae Doctores* dicesi incidentemente, che la importanza della professione ricerchi, e già presupponga speciale perizia dell' Arti liberali, e può chiarire questo non ch' altro un Epitaffio intorno al 1360. che ancor vedesi in Campo Santo di Pisa d' un tale. *In Medicina*, *Philosophia*, *et septem liberalibus doctorato*.

Ne' tempi medesimi del Torrigiano fiorirono i *Garbi* padre, e figliuolo, e in processo di tempo Maestro *Antonio Benivieni*, che scrisse *De abditis*, *et admirandis morborum causis* libro di stima stampato nel 1496. e poi ci surse Maestro *Lionardo Giachini*, che fu Autore di ridurre la Medicina Razionale, leggendo nello Studio di Pisa, delle cui opere se ne stampò molte in Lione, e in Germania, e maggior parte potrà pubblicarsene in breve; onde il Cardano nei suoi Consigli stampati in Basilea lo celebra per il primo di secoli avanti. E quì si creò già *Accademia* dal medesimo Giachini, *Medico de Paoli*, *Francesco del Garbo*, e simili per la dottrina di Galeno, e dei Greci preferendola a quella d'Avicenna, Mesue, e altri Arabi per addietro seguita, e praticata in Italia: scrisse anco volgare *Discorso sopra 'l Popone* a Filippo Valori, e dopo lui Maestro *Baccio Baldini* più tempo lettore in Pisa, pratico nei Testi Greci, e di sue Opere è lodato il Comento sopra Ippocrate, quella *De aquis aere*, *et locis*. Scrisse anco *Trattato de Cucumeribus*, e in volgare la *vita del G. D. Cosimo*, di cui recitò l'orazione funerale per l' Accademia Fiorentina, e prima fece un *Discorso sopra la provvidenza divina* e subordinate cause naturali, recitato anche da lui nel primo Consolato di mio Padre pubblicamente nella detta Accademia, favorita in tal giorno dalla presenza del medesimo Gran Duca Cosimo. Al medesimo Galeno fece onore grandissimo messer *Guido Guidi* Proposto di Pescia, e sopra ordinario in Pisa, le cui Opere terranno sempre viva la sua memoria, della quale è anche benemerito l'altro *Guido* suo nipote, che alle fatiche del zio pubblicandole c' aggiunse delle sue, e trovasi oggi degno medico della Regina di Francia.

Platone fu cognominato Divino, e se la sua Filosofia ne' tempi di Cicerone, e prima di Silla prevalse a quella d'Aristotele, ripresa, e illustrata dopo 300 anni da Alessandro Afrodiseo, che ebbe tutta la libertà di Teofrasto, e così del Maestro, non è dico miracolo che ella ritornasse così in pregio mediante il Cardinale Bessarione, e *Marsilio Ficino*, che la esaltarono, come la fu appresa massimamente quà da' primi gentiluomini, e se ne creò Accademia formata, concorrendoci Greci dottissimi, che fuggirono la rovina di loro provincie, e qui furono accarezzati da Cosimo dei Medici vecchio, e da' suoi magnanimi successori; l'Argiropolo, Marullo, Demetrio Calcondide, e Giovanni Lascari.

Di questi nobili Fiorentini speculativi fu dottore e capo Marsilio, che come nuovo Plotino ce l'allargò con la voce, e con li scritti; e lo seguì dei nostri con maggior credito degli altri *Francesco Cattani* da Diacceto detto il Paonazzo, le cui Opere quasi tutte si pubblicarono già dal Vescovo di Fiesole suo nipote, come prima era pubblica la sua vita, scritta dal Varchi.

Non ci mancò già avanti il 1300. studio della Peripatetica, nella qnale fra gli altri fu mirabile *Guido Cavalcanti* e appo lui *Dante*, che in Filosofia, e altezza di concetti lo confessa superiore a se col dire nel canto X. dell' Inferno al Cavaliere Cavalcante, che Guido dalle sottili speculazioni Filosofiche in poi, sdegnava gli altri mi-

nori studi, e ornamenti da condire Poema Eroico simile a quel di Vergilio, e al suo:
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Dell'eminente dottrina del medesimo, come Filosofo fanno testimonio il Petrarca, e il Boccaccio, se ben di lui altro oggi non leggasi, che una moral *Canzone d' amore* di sensi reconditi, comentata da Egidio Romano, e da Dino del Garbo, e a 'di nostri dal cavaliere Fra Paolo del Rosso, di valore nell' arme e nelle lettere.

Francesco Verino vecchio non pure acquistò nome di Platonico; ma di Peripatetico altresì, e lesse il corso d' Aristotele a Pier Vettori, Francesco dei Medici, Francesco del Garbo, Bernardo Segni, messer Cosimo Bartoli, Gio: Batista Adriani detto il Marcellino, Gio: Batista Gelli, e tant' altri, che li fecero onore grandissimo.

Sovvienci a proposito delle due sette di Filosofi, che *Chirico Strozzi* assai versato nell' una e nell' altra usò confrontare varie opinioni, e dire, che le si potessero salvare da contrarietà, e 'l discepolo avere le sue per lo più attinte dal Maestro; e finalmente doversi Platone chiamare un' Aristotele scompigliato, e Aristotele un Platone ordinato; ma quel che sia di questo, fu Chirico così padrone della lingua greca, che ardì supplire gli ultimi due libri alla *Politica* con stupore non piccolo del Rubertello, del Sigonio, Umanisti allora concorrenti in Padova, e di Michele Soffianò Greco celebre, e altri peritissimi della lingua in San Giorgio dei Greci in Venezia, e in Padova dov' era a studio mio padre quando mandò fuori l' Opera.

Il detto *Fra Paolo del Rosso* nel tradurre *la Fisica*, di che abbiamo l'originale in Casa, acquistò fama di Filosofo, e nello stenderla in terza rima, di Poeta, lodato anche da' più suoi *Sonetti*, e *Canzone*.

Meritò parimente nome di buon Filosofo, il *secondo Francesco Verini* gran tempo Lettore in Pisa, delle cui Opere è lodata maggiormente quella *delle Meteore*, diritta al Gran Duca Francesco, sendosi anco stampato in Padova, un suo *Trattato*, o lungo discorso *delle stelle*, e così in Firenze un' altro di *Conclusioni di Platone* conformi alla Dottrina Cristiana, e a quella d' Aristotele, amendue diritti a mio Padre.

Ma sopra tutti *Francesco Buonamici* (come che per alcuni dicasi oscuro) si è pur dimostro di grand' eccellenza da giudicarsi pe' suoi Volumi *De motu*, e *de Alimento*, e dalle fatiche lasciate a penna sopra la Metafisica, e altro; e fu egli così addito ad Aristotele, che tenendolo come un' Oracolo, o Intelligenza non errante lo prese a difendere, non pur ne' dogmi, ma insin nell' Arte Poetica contro il Castelvetro; li cui *Discorsi* in questa materia si vedono pubblici, parimente diritti al medesimo Valori.

Fu anche degno Filosofo *Tommaso Aldobrandini* in concetto de' Letterati di lasciar maggior memoria di sè, se fusse vissuto più anni dopo la *traduzione* fatta da lui di *Diogene Laerzio*, illustrata ne' dogmi dalle sue dottissime annotazioni.

Vive oggi *Giulio de' Libri* spirito assai elevato, e già fattosi conoscere per tale in Pisa, e in Padova da accrescersi riputazione, quando si stampino sue fatiche sopra il primo, e ottavo della *Fisica*, e primo *del Cielo*, e l' altr' Opera: *De substantia Orbis*.

Bernardo Segni non mancò di gran lode come Filosofo per le traduzioni pubbliche, riducendo nella nostra lingua la *Rettorica* con alcune scolie, l' *Etica Politica*, e *Poetica* con qualche Comento. Fece un *trattato* sopra i tre Libri *dell' Anima*, tradusse la *Fisica*, i *Parvi naturali*, e i Libri *del Cielo*, la maggior parte delle quali sono in stampa.

Un' altro *Bernardo Davanzati* fra gli altri traduttori viene assai stimato, col rappresentarci *Cornelio Tacito* Fiorentino nella brevità, significanza, e decoro della Storia, ed è proprietà di lui essere frizante, e ristretto nel parlare, e metter in carta; il che si può scorgere dallo *Scisma d' Inghilterra*, e origine d' esso diritto al Signor Giovanni de' Bardi de' Conti di Vernio, e dalla sua *coltivazione Toscana delle Viti*,

e altri arbori diritta all' Eccellente messer Giulio del Caccia, della quale altresì *intorno alle Viti*, e gran frutto, che se ne può trarre, scrisse più largamente *Giovan Vettorio Soderini* stampata insieme da' Giunti; come molto prima della coltivazione particolare, e generale lode *degli Ulivi* si pubblicò *Trattato* volgare di *Pier Vettori*, dove quel grand' uomo si reputa il primo a insegnare nuova maniera d' anticipare frutto di simil pianta.

Di *Donato Acciaiuoli* non occorra dir altro, vedendosi la sua dottrina nei Comenti sopra l' Etica d' Aristotele, dove mettendo in pratica ogni virtù morale, si fa dalla gratitudine verso l' Argiropolo suo maestro, e nel corso di sua *Vita* (distesa da *Agnolo Segni*) scorgesi un' esempio di tutti i buoni costumi; se già non dicasi per un Fiorentino di più essersi sopplito nel *Galateo*, dove per dignità si fosse lasciato nell' Etica di dare regola più trita, e distinta a varie creanze:

Il medesimo *Pier Vettori* in quest' età può dirsi d' avere sopra gli altri giovato alle belle lettere, alle morali, e politiche discipline, massimamente usata prima esattissima diligenza di ridurre i libri Greci, e Latini all' intera correzione, stimandosi per ciascuno uomo di perfetto giudizio di somma integrità, e benemerito della gioventù e Nobiltà fiorentina, disciplinata da lui può dirsi fin alla morte. La sua prima condotta a quest' uffizio fu circa l' anno 1538. con provisione onoratissima di scudi 300. e creato, che ei fu uno dei quarantotto Senatori, dopo esser tornato di Roma Oratore a Papa Giulio Terzo lesse in casa per maggior sua dignità, così piacendo allora al Duca Cosimo, che fuori del salario li fece poi donativo di duemila scudi, e con l' esempio del Padre, il Gran Duca Francesco anni dopo glie ne donò altri duemila: in tale stima amendue lo tennero, e il Serenissimo Ferdinando, negli ultimi anni lo liberò dal leggere col mantenerli la provvisione solita, e come e' fu accettissimo a' suoi Principi naturali, così ricevè ogni sorte d' onore proporzionato da Giulio III. e Marcello II. e Gregorio XIII. e da' più degni Cardinali del Collegio. Visse fino all' anno 1585. e di sua età correva l' ottanzette, e il detto Cav. Salviati recitò nell' essequie una bell' *Orazione* in lode sua con nobilissima audienza.

Per altro ordine, e grado di dottrine, o necessarie, o utili alla vita, e cognizione dell' uomo, che ha bisogno di notizia dell' origine della sua Patria, dei semplici, delle Storie, e della Geografia, e prima di varii edifizi, pubblici, e privati. A questi in tanto si rappresenta per maestro solenne *Leon Batista Alberti*, che resuscitò quasi l' Architettura pur Teorica: e però fu anche chiamato universalmente il Vitruvio Fiorentino, l'Opere del quale si leggono quasi tutte tradotte da messer *Cosimo Bartoli*. Il medesimo compose un *Trattato dell' Economia*, che è in Casa a penna, e per burla fece una *Commedia* in idioma latino antico per pubblicarla per lingua prisca, e farla credere a certi suoi compagni nello Studio di Bologna quasi trovatasi di nuovo, e la burla s' appiccò: ma egli notò in un suo libretto, che era appresso il Vescovo Giovanni Alberti, la verità: il che non sapendo Paulo Manuzio stampò in Lucca come prisca essa commedia detta *Philodoxios*, come che tuttavia può servire, così a scusa d' Aldo, come a lode dell' Autore, il cui ritratto tiene il Giovio nei suoi Elogi come dipinto da lui proprio con lo specchio; e il Bembo nelle Prose, ritrae quel nobilissimo animo perfettamente. Dice altri, che egli già attempato fosse eletto Abate di Sansovino.

Filippo di Ser Brunellesco, architetto della Cupola del nostro Duomo, e di tant' altre Fabbriche pubbliche, e private così sontuose, e *Michelagnolo Buonarruoti*, *Antonio da Sangallo*, e *Iacopo Sansovino*, e altri hanno chiarito in Italia la incomparabile virtù loro in tal professione a onore della Patria.

Marcello di Virgilio *Adriani* si reputa il primo a tradurre dal greco *Dioscoride*; e perciò si disse *il Semplicista Fiorentino*, sebbene il Giovio nei detti suoi Elogi scriva

d' altra traduzione d' Ermolao, o Ruellio scopertasi dopo, basta che confessi la prima a vedersi pubblica, essere stata l' Opera di Marcello. Fu qui primo Segretario della Signoria, e ci lesse i Morali, lasciando dottrina ereditaria a *Gio. Batista* suo figliuolo, che scrivendo di più la *Storia Fiorentina* pure ci resse fino alla morte la Cattedra d' Umanità nella quale *Marcello* col nome dell' Avolo fu degno succedere, ancorchè giovane, assai benemerito delle Lettere Greche, avendole insegnate eziandio privatamente a molti nobili Fiorentini con molto frutto, oltre la memoria, che egli ha lasciato di se col tradurre in volgare dal Greco l' *Opere di Plutarco.* Fu sepolto Marcello il vecchio in San Francesco al Monte con quest'Epitaffio sotto la statua di marmo.

Suprema nomen hoc solo — tantum voluntas iusserat — poni, sed hanc statuam pius — erexit haeres nescius — famae futurae, et gloriae — aut nomen. aut nihil satis.

Messer *Francesco Guicciardini* un nuovo Polibio e per esser intervenuto in parte al governo delle cose descritte da lui, per molti si reputa un esempio di bene scrivere Storia, che che dicansi quelli che ne abbiano variamente dato giudizio, ma alcuno di essi per ventura con animosità, di che rimettasi al Padre Antonio Possevino nel suo Apparato di Storia, e per le azioni, al disteso di sua Vita fatto da Fra *Remigio Nannini* Fiorentino e Domenicano,

Si potria nominare da *Ricordano Malespini,* e *Villani* in quà molti Storici, e Cronichisti Fiorentini di grandissimo credito, ma pur troppo se n' è fatto memoria da altri. S' aggiugnerà solo che a nostri *Iacopo Angeli,* e *Matteo Palmieri* si debba grand' obbligo per tutti li Storici; al primo d' aver rimessa in luce può dirsi la Geografia di Tolomeo; al secondo d' averci restituito, e ampliato Eusebio *De Temporibus*, già che senza la distinzione de' luoghi, e de' tempi non si può, nè scrivere, nè capire bene alcuna Cronaca, nè Annale, o altra sorte di Storia.

Amerigo Vespucci senza sconvenevole titolo si potria nominare il Colombo Fiorentino, così padrone della Geografia, che per le scoperte fatte da lui si chiama America una gran parte del Mondo; dalle cui *Lettere* ad Emanuelle Re di Portogallo, e navigazioni stampate, vedesi il particolare di più suoi viaggi.

Giovanni da Verrazano ancor egli faticò con grand' onore ne' suoi viaggi, il che vedesi nella sua *Relazione* al Re Francesco primo, *della Terra per lui scoperta* in nome d' esso stampata nell' ultimo volume del Colombo.

Come di Cosmografo acquistò reputazione non piccola *Fazio Uberti* per lo suo *Dittamondo*, nel quale, quasi andando in cammino, come Dante, Virgilio, così egli si fa maestro, e guida Solino.

E *Francesco Berlinghieri* uno dell' Accademia del Ficino, buon versificatore, compose sei Libri di *Geografia* in ottava rima, in lode della quale fatica, condotta felicemente il medesimo *Ficino* nel III delle sue Pistole, ne scrive a lungo a Federigo Conte d' Urbino.

E Fiorentino fu detto *Iacopo Angeli*, primo a dare ai Latini la sicura *Geografia*, traducendone dal greco i libri, *di Tolomeo*, e fattone disegnare le tavole con gran chiarezza, mettendosi a tant' impresa persuaso dal Cardinale Niccolò Cusano, dedicando l' Opera ad Alessandro Quinto.

La fama di *Guido Bonatti* avanti il 1300 è notissima; e dopo lui di *Pagolo Dagomari* cognominato per eccellenza il Matematico, e per alcuno dicesi il primo a pubblicarci il sicuro Taccuino, cioè Compendio dell' Astrologia computistica, e calcolatoria, fussine primo autore degli Arabi Alfagrano o Albategni, o traducesse altri in latino i Canoni d' Astrologia; siccome *Francesco Giuntini* anche egli si nomina per buon Matematico, dall'Opera sua stampata in Lione con titolo di *Speculum Mathematicum*, e suoi *Comentari* a lungo sopra il *Sacro bosco*

E parimente abbiamo conosciuto fra nostri Matematico eccellente *Francesco*

Ottonaio, che dopo avere assai tempo retto perciò la Cattedra di Pisa, fu chiamato a Turino con notabil provvisione, dove accetto oltre modo ad Emanuel Duca di Savoia continovò a leggere fino alla morte, lasciandovi *Comento sopra* i VII. Libri d'*Euclide* in lingua volgare, e un' altro sopra il *Quadripartito di Tolomeo*.

Con la medesima riputazione GALILEO *Galilei* ancor egli de' nostri legge ora in Padova, come assai giovane cominciò a farsi conoscere in Pisa buon Lettore, e in Firenze nell' Accademia grande tolse a difendere *Antonio Manetti*, ne' suoi tempi tenuto valent' uomo nella detta professione, *sopra il sito, e misure dell' Inferno di Dante*, materia, che ha dato che fare a' dotti, tra' quali il *Vellutello* sopra il medesimo poeta, per correggere il Manetti diede occasione al Galileo di salvare con buone ragioni il nostro Fiorentino, e ribattere i motivi del nobil Lucchese col disegno in mano, e distinzione d' ogni debita misura.

Meritò parimente *Filippo Sassetti* nome di Matematico dalle molte *Osservazioni*, e notizie date per lui di Lisbona, e dell' Indie Orientali a' suoi Serenissimi Padroni, e ad altre persone di lettere: fatiche degne di pubblicarsi con un suo *Trattato del Cinnamomo*, mandato pure a mio Padre.

Don *Vincenzio Borghini* Monaco nero faticò tanto nel ritrovare l'*Antichità della Patria* e origine de' suoi governi spirituale, e temporale, che ben può dirsi nel suo titolo un altro *Quinto Fabio*, saggio *Pittore* delle memorie antiche di Roma, e trovandosi stampate le più dell' Opere del Borghini, se ben da lui non ebbero l' ultima mano, è facil cosa a vedere la diligenza, e facondia di quell' uomo, il quale cominciò anco da giovane a scrivere *De Familiis Romanorum*, di che sono ancora in Casa nostra molti quinterni, ma non seguì l' impresa per il carico che li sopraggiunse di Priore allo Spedale degli Innocenti, oltre lo avere lui odorato, che Fulvio Orsino era dietro alla medesima fatica, cominciata prima da Monsignore *Agostini*, che se ne pubblicò poi insieme il Volume intero.

E ciascuno dei nominati di sopra ha molti compagni Fiorentini di seguito nella professione propria, e speciale, per l' Opere dei quali insieme s' agevola ai nostri ogni sorte di dottrina. I nomi, studi, e volumi loro si leggono partitamente in *Filippo di Matteo Villani*, nel *Landino* sopra Dante a principio, ne' Libri *De illustratione urbis Florentiae*, d' *Ugolino Vieri*; nell' *Apologia del Mini*, e nel detto *Catalogo del Poccianti*, ed altri.

Qui basti in effigie aver fatto qualche mostra per dir così d' uno de' più solenni per ciascuna scienza, o facoltà da Gentiluomini, come i medesimi nostri Scrittori si ricevano per Maestri da' virtuosi Forestieri non appassionati.

Per ultimo grado; ornamento, util insieme, e diletto compito scuopresi la poesia aver sortito in Firenze da più di 300 anni in quà il suo primo ricetto, come DANTE il primo luogo fra' Poeti, vedendosi non pur tale, ma Filosofo insieme Teologo, e solenne Matematico; onde il gran Ficino tenendolo per il maggior individuo, che per iscienza avesse avuto mai la sua Patria, in un suo Proemio lasciò scritto potersi così bene nominare Firenze di Dante, come Dante di Firenze, e il Verino Poeta cantò di lui.

„ *Gloria Musarum Dantes, non cedit Homero*
„ *Par quoque Virgilio: doctrina vincit utrumque.*

Se bene alcuni più dilicati si noiano di poche parole talora usate da lui per energia, o per evidenza.

Del PETRARCA e del BOCCACCIO l'opere di ciascuno latine, e volgari da se lodano, (come si dice) il maestro, e quanto al primo tant' Interpreti sopra le sue rime; e quanto all' altro basti dire, che l' Argiropolo affermava in tutti gli Autori greci non si trovar libro di tanta facondia, così espressivo de' costumi, e gustevole in ogni sua parte,

33

e per ogni sorte d'uomini, quanto il *Decamerone*, il qual Boccaccio, oltre al dirsi Maestro dell' eloquenza fu stimato di tal dottrina, che e' potesse dichiarare quella di Dante, e perciò l'anno 1373 lo elesse la Città per Lettor pubblico con salario di cento Fiorini, che fu notabile, e vedesi questo al libro delle Provvisioni.

Messer *Giovanni della Casa*, oltre lo scrivere in versi, e prosa latina per eccellenza, in volgare non cede ad alcuno, secondo la proporzione della materia, e nelle Rime conoscesi, che se al Bembo, chiamato perciò dal Varchi il Petrarca Veneziano, bastò farsi spesso simile al Maestro; al Casa venne tal volta concetto di superare il Petrarca.

Luigi Alamanni, oltre modo acquistò fama dalla sua *Coltivazione*, cresciutali da due Poemi tessuti da lui co' termini dell' arte più dell' Ariosto, arguitone perciò dal detto Varchi in pubbliche Lezioni nell' Accademia, donde Alfonso de' Pazzi nostro Poeta Satirico cantò di lui

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol che e' sia più bello dell' Ariosto.

Ma veramente fu un miracolo, che all' Alamanno riuscisse condurre quell' Opere ne' servigi, strepiti, e complimenti continui delle Corti dove si dice

Musarum chorus omnis amat nemus et fugit urbes.

Ne' tempi del Boccaccio fu in credito *Francesco Tafani*, oggi *Barberini*, se ben Legista, tutto occupato a migliorare i costumi morbidi; onde compose libro con titolo di *Documento d' Amore*, e un altro nel quale tratta i *Costumi delle Donne*, secondo loro ordini, gradi ed età.

Matteo Palmieri d' elevatissimo ingegno per imitar Dante, ma con diversi principio, e ordine fece un gran Volume distinto egualmente in tre Cantiche, e cento capitoli intitolato *Città di Vita*, pieno di sottili, e nuovi concetti, ma per giuste cause sospeso è conservato in Libreria di S. Lorenzo; qual come ripieno di varia dottrina comentò in lingua latina *Lionardo Dati*.

Benedetto Varchi per un conto meritava luogo fra' Filosofi, col mostrarsi uno d' essi in tanti suoi discorsi sopra i libri d' Aristotele per lui tradotti o dichiarati; ma dalla gran vena di poetare latino, e volgare, e dalla celebre traduzione di *Boezio De Consolatione* mandata dal Gran Duca Cosimo a Carlo V. e da' *Pastorali* ne' quali pareggiò se non vinse Teocrito si mentova qui, e quel più per il gran numero di *Sonetti* in diversi caratteri, o stili, come conviene a chiunque ne faccia opera intera, o volume. Fu ben indizio, anzi certo segnale della sua natural eloquenza, che sopra un caso solo di morte per esempio d' un amico, o d' un Principe facendo quaranta, o cinquanta Sonetti in ciascuno variasse concetto, come è facile riscontro, che se ne faccia da composti per la morte del Signor Cardinale Giovanni de' Medici, e di Luca Martini, e simili, senza le materie allegre, dov' ha mostro la medesima facondia, e varietà di concetti comunicanti al suo proposito.

Ci furono anche in pregio i due *Pulci Luigi, e Luca*, e i due *Martelli Lodovico*, e *Vincenzio*. Come di Fiorentini si leggono molte Tragedie di *Giovanni Rucellai*, che fece anco dell' *Api*, d' *Alessandro de' Pazzi*, del Canonico *Benivieni*, di *Giovanni Rondinelli*, e d' altri; oltre gran numero di Commedie, parte delle quali sono pubblicate, e a' dì nostri (senza noverare le molte innanzi) di *Giovanmaria Cecchi* solo, se ne leggono al pari che di Plauto, e di *Anton Francesco Grazini*, detto il Lasca, al pari che di Terenzio.

Appresso: varie spezie di poetare riconoscono Fiorentini per Autori (non si parla del credersi Dante il primo a usare la catena, o terza rima, e il Boccaccio l' Ottava nella Teseide).

Ma che il Petrarca nel Canzoniere disteso, primo diede regola del ben comporre continuato per quella via; e il sopraddetto Fazio Uberti si dice per il Villani

giovane, che e' fu il primo a introdurci le *Frottole*, piene di sensi squisiti, e proverbi lodevoli.

L' uso delle *Mascherate*, che volgarmente si dicono *Canti*, e rappresentano varie invenzioni, e imitano con gli abiti, co' versi, e con musica di voce, o di strumenti, si reputa dico, originato di quà, come si tiene, che *Bartolommeo del Bene* sia stato il primo a introdurre l' uso dell' *Ode*, avendone con lode sua anco non piccola composte molte in nostra lingua, e avanti lui

Gio. Batista Strozzi il vecchio ci prese il primo luogo ne' *Madrigali* componendone assai con mirabil invenzione, e testura, parte de' quali sono in luce.

La maniera di *Francesco Berni* tanto gustosa, e piacevole ha fatto una scuola da se, massime de' nostri, che de' *Capitoli* alla Bernesca stampati ultimamente in Vicenza la maggior parte, si vede anco essere di Fiorentini ottimi rimatori.

E fino della bizzarra e capricciosa *Poesia Burchiellesca* conoscesi per autore un Fiorentino vago di parlare, e scrivere in gergo, compiacendosi di quel verso:

Intendami chi può, ch' i' m' intend' io

Onde il *Doni* brigò per mettere insieme un Comento tal quale li fu possibile.

E vivono oggi *Gio. Battista Strozzi*, *Raffael Gualterotti*, *e Ottavio Rinuccini*; il primo de' quali dopo lo avere già credito di Poeta per numero, e leggiadria di *Madrigali* e per la *Rotta di Radagasio*, che egli in ottava rima volgarizzò dalla latina di Pietro Angelio. Ha dico tra mano un' azione d' *Amerigo Vespucci* per tesserne *Poema* Eroico e già se ne vede disteso di parte.

Il secondo pubblicò XV. Canti del suo *Polemidoro* per sentirne volentieri giudizio, donde cerca rischiararlo dove e' sia alquanto oscuro, e compirlo.

Il Terzo oltre al farsi prima conoscere con varie sue rime, acquistò riputazione per la *Dafne* rappresentata alla Serenissima nostra Padrona, e per *l' Euridice* rappresentata nello sponsalizio della Cristianissima Regina di Francia, amendue pubbliche.

Dal sopraddetto si può arguire che dicendosi abitare a principio le Muse le contrade di Tracia, o di Beozia, perchè di là entro originarono quei primi Poeti Eforo, Orfeo, Museo, Tamiri, e simili, ben si possano nominare altresi Fiorentine, essendoci fioriti tanto e per tanti, alcuni de' quali degni buonamente di Laurea; e Fiorentino essendo chi fu il primo a tradurci dal fonte la *Poetica d' Aristotele*, cioè *Alessandro de' Pazzi*. È parimente benemerito *de' Poeti* chi scrisse la *Vita* loro, che fu *Pier Crinito*, o *del Riccio* pur de' nostri.

Anzi applicando di più al nome, e nume delle Muse l' Arte Musica per ritrovare la vera notizia dell' antica, così astrusa, e controversa per l' addietro, due Fiorentini oltre modo faticandosene ce ne hanno (credesi) aperto la strada. Principalmente *Girolamo Mei*, il quale avendo dicine d' anni maneggiati perciò e triti molti libri massimo greci nella Libreria Vaticana, e altrove, ha partitamente dichiarato, e distinto *Consonantiarum genera*, che tale è il principio della sua Opera, di cui, poch' anni fa si stampò in Venezia un Compendio volgare, disteso da *Pier del Nero* a mio Padre.

L' altro de' nostri che si è faticato in detta Arte, è *Vincenzio Galilei* nel suo *Dialogo*, pubblicato in Firenze l' anno 1581, dove e' piglia anche occasione di risentirsi, e discredersi con Giuseppe Zarlino, che era tenuto in Venezia il primo musico, e fin l' anno 1558. vi avea dato alla stampa le Instituzioni armoniche.

Per tanto conchiudesi la Nobiltà Fiorentina, senza quei, che ci tenner sempre vita Cavalleresca, e mentre furono esclusi dal Priorato si riservò loro l' Uffizio e Tribunale di Capitani di Parte Guelfa, essersi dico, così ben impiegata ne' maneggi Politici, nelle scienze, e in tutte le buon' Arti Liberali, come parte di essa ne' Traffichi Mercantili con sopraintendere a' Ministri, e Compagni dove avessero aperta Ragione

di Banchi, Lane, e Sete, e tutto per abborrire la inerzia, e insieme procurare commodo a se, e a tutto il popolo; mancando massimo di que' larghi, e grassi terreni, di che abbondano altre illustri Provincie d' Italia; che che si dicano di questa nobile industria gli oziosi e scioperati, che mettano l'onore ne' passeggi, o sollazzi, e nell'ozio, così odioso alle buone leggi di Dracone, e Solone in Atene, che con estremo rigore si riconosceva per lo meno di lungo esilio, e fino nell' Indie i Savi della Provincia, detti Gynnosofisti, à quei che fussero dichiarati in giudizio tali, s' usò negare degna sepoltura solita a' Cittadini; per la qual cosa i Nostri per ampliarci di più le dottrine ottennero da Carlo IV Imperatore nel 1364 privilegio, confermo da Pio II e altri Pontefici, di aprirci Studio pubblico con la iurisdizione solita (unita poi al Consolo dell'Accademia) e mantenute qui Letture di Teologia, de' Morali, di Lettere Greche, e Latine, e di principj legali; ridotte le Scuole per tutte le scienze in Pisa, Studio comune, e domicilio proprio della Nazion Fiorentina; e qui apertosi appresso molte Accademie, senza la Pubblica, dove in ciascuna buon numero di Letterati, e giovani virtuosi si esercita del continuo, nelle Arti liberali proporzionate a veri Gentiluomini. Li medesimi vacando dalli studj con il resto de' Nobili, e altri cittadini impiegati in diversi negozj, ne' tempi congrui usano secondo le stagioni volgersi ad altri lodevoli esercizi tempo per tempo; di palla grossa, e piccola,, di nuoto, di caccie, di scherma, e di maneggio co' Cavallerizzi, e finalmente del nostro *Calcio* pure imitato (credesi) da' Romani, dell' ordinanza del quale, e distinta regola distese già il Puro Accademico Alterato lodevole *Discorso*; per finire con proprio giuoco, esercizio, e Scrittor nobile Fiorentino.

AL CLARISSIMO SIG. GIO. VINCENZIO PINELLI

F. V.

Faticatomi per servir lei, e obbedir mio Padre, impedito da cure pubbliche con lo indirizzo pur suo ho veduto per tutti i riscontri possibili ACCURSIO chiaramente originario di quà, se bene stanziò più tempo in Bologna per reggervi la prima Cattedra, e quivi morì; Donde mando a V. S. il presente disteso con tale occasione, e insieme la notizia che ella chiese prima dalle Pandette Fiorentine, differito à sodisfarnela per la difficoltà di legger posatamente quel libro, che si conserva sempre in Guardaroba del nostro Serenissimo. Però ne scusi, e pur comandici, come sà poter fare. Così Dio la consolidi in sanitá. Di Firenze li 10. d' Agosto 1599.

Discorso ristretto alla **VITA** *d'* **ACCORSO** *Chiosatore di Ragion Civile*

La scienza, o facoltà legale, che originò dalla Republica di Roma, e crebbe con l'imperio ridotto già in Bizanzio, detto Costantinopoli, e poi per la sua divisione infiacchito in Occidente per l' inondazione de' Barbari in Italia, fu dico tale dottrina sommersa gran tempo, e in vece di lei sopravvennero, e prevalsero le leggi Longobarde, Franche, e Germane, fin' a' tempi di Lotario II, al quale dicono alcuni deversi egual obbligo d' averne risuscitata l' osservanza, che ha Giustiniano, che

D' entro le Leggi trasse il troppo, e il vano.

Come cantò il nostro Dante nel VI. del Par. giacchè ritrovare un tesoro da doversi fra qualche tempo perdere, o smarrire non sia di tanto rilievo, quanto in rinovarne l'uso e la pratica, ritrovato che sia, e sicurarne i popoli per l' avvenire. Nell' età di questo Lotario, che fu Duca di Sassonia, ed insieme Imperadore nell' ottocentoquaranta. Li Scrittori che lodino i Giureconsulti d' allora concorrono quasi tutti per il primo nominare Irnerio, chiamandolo, come dice Roffredo restauratore delli ordini di Giustizia, e solamente in Bologna essersi da prima tenuto Cattedra, e insegnato dopo l' arti liberali la vera intelligenza delle leggi, donde quella città potè con ragione arrogersi quel titolo solenne: *Bononia docet*; se bene Federigo Barbarossa per allora infenso alla Chiesa, e per sdegno avuto co' Bolognesi quanto a sè li privasse di Studio pubblico, e ne trasferisse il Privilegio a' Padovani, sopra di che non volendo (dice si per alcuni) Messer Carlo Sigonio condotto a leggervi, e scriver insieme le Storie di Bologna, metter in carta giudizio finale di precedenza fra lo Studio di Bologna, e quel di Padova, ebbe esso, e diede forse mala sodisfazione a' Signori Quaranta, e altri Gentiluomini gelosi dell' onore, e prerogativa della lor patria. Ma per infenso che Federigo fusse ad Alessandro III, forse con l' esempio di Lotario II. fù così propenso alle lettere, che ordinò Privilegio alli studenti in tre casi notabili. I. che tutti coloro, che facessero viaggi per causa, o occasione di studiare, massime di professioni di Sacra Scrittura, o di legge Canonica, fin ch' arrivassero al luogo destinato, tanto essi quanto loro mandati in tutti i luoghi d' imperio potessero abitar sicuri, ed esenti da ogni gravezza quasi in franchigia. II. Che niuna persona però sia tanto ardita che presuma potere a simili studenti fare alcuna ingiuria, nè per delitto commesso da altri gravarli d'alcun pregiudizio, o danno, cioè farne cattura, o rappresaglia. III. Che se alcuno volesse muovere loro lite debba convenirli in giudizio per il loro proprio Dottore, o Maestro, o al Tribunale del Vescovo a elezione di tali Scolari. Altri Scrittori ci aggiungano che i medesimi abbiano anche facultà di eleggersi per Conservadore l' Ordinario secolare, come si vede, o inferisce nella novella constituzione del 4. del C. *Habita super hoc, etc.* ferma dal Consiglio de' Duchi, Vescovi, e Prelati.

Tornando dunque a Irnerio, vogliono alcuni costui erudito prima nelle dette Arti liberali, e insegnatole a molti aver senz' altro Maestro appreso la nuova dottrina, e divenuto Giureconsulto celebre, da lui imparatola buon numero d' uditori; quindi allargatosi questa facoltà successero buoni Maestri d' essa, un Gio. Bosiani da Cremona, che fece più sommarii alle leggi delle Pandette, e così Azone, che compendiò tutti i titoli del Codice. Di questi due pertanto fu discepolo Accorso, del cui Padre, e Casato non leggesi certezza, che che chiamisi da alcuno Accorso Azonio, dal nome per ventura del Maestro, della cui vita dunque, e dal poco che ne scriva *Filippo* di Matteo *Villani*, e dal non molto che di lui mentovi *Gio: Ficardi* da Francfort si può raccogliere, che detto Accorso Chiosatore di ragion civile nacque di seme, se non rusticano almeno plebeo: ma di costumi molto politici, e dilicati nella villa sua di Bagnuolo, che è dirimpetto a Montebuoni dalla parte di mezzodì lontana 5. miglia da Firenze sua patria; se ben mostri non so chi di crederlo Bolognese per esser morto tra loro, e prima tenutovi gran tempo la prima Cattedra, nella qual villa dimorando lungo spazio, era ne' tempi del medesimo Villani ancor una Casa, che per negligenza de' successori si vide rovinata,

la quale volgarmente continuò chiamarsi lo studio d'Accorso: quivi menando egli solitaria vita lungamente vegliò, aquistatone già la intelligenza in Bologna, a chiosare le leggi Romane, e come uomo riuscito di grandissimo ingegno, e indefessa fatica condusse a fine l'Opera sua sopra tutto il Corpo civile, dove avanti a lui si era veduto solamente qualche Chiosa particolare sopra luoghi difficili, e senz' alcun' ordine, di maniera che potrebbesi dir di lui, quel che fu poi detto di Bartolo, che egli avesse potuto apprendere da altri delle cose scritte per sue, che se noi vedessimo le fatiche d' Irnerio, Bulgario, Martino, e simili potremmo risolvere meglio della verità, e se con miglior ragione si potesse soggiugnere il detto d' Azone, che per opposito tenne da quelli primi essersi spesso anzi che no offuscato la vera intelligenza de' Testi; Oltre che il medesimo Accorso non defrauda la memoria, e il senso delli Interpreti avanti a lui, e quando e' non le segua pur le differisce, da poter chi succeda dopo lui, riceverle per buone, è perciò cosa certissima, lui solo senza romper il filo, e non intermettere parte alcuna nel Contesto, e' va tessendo, e continuando l' ordine di Comentatore, e sicuro Interprete in guisa tale, che da lui si riconosce il primo lume, e perciò hanno tenuto tutti gli uomini, e massimamente i più intendenti, conto precipuo dell' autorità sua con ischerzare alcuni Dottori col nome di lui corrispondente a' fatti *Accursius accurrit, et succurrit difficultatibus iuris*, che vengono a dire in sostanza che egli previde, e insieme provide chiarezza a tutti i luoghi oscuri, soggiungendo altri Giureconsulti, all' opinion sua ogni giudice deversi accostare come a Franchigia, e Carroccio di verità. Nè reputo vero quello che affermano alcuni, Accorso essersi tardi messo a studio di legge, e vengono al particolare di 27. anni.

Perchè simil indugio, o tardanza pare lontana non che dal vero, dal verisimile a tutti coloro, che pur lo confessino e ammirino di tant' eccellenza in questa professione così lunga, malagevole, e scabrosa, che l' intera età d' un' uomo non basti a farsene perfetto; massimamente accomodandosi a Bartolo, che tenne opinione assai ferma malamente essere alcuno abile a imparare dopo età di 25. anni, come che molti non approvino anco questa per vera, mostrandoci la sperienza, che non ammette disputa, non piccol numero di coloro, che datisi a una professione tardi, ne sono pur divenuti interamente padroni, come si conta (s' io non m' inganno) del medesimo Accursio, che sendoli perciò detto al comparire in Studio *Tarde venisti*, rispose subito *Cito me expediam*. Avendo egli dunque esercitato molt' anni la lettura in Bologna, e quivi morendo, sebbene non leggasi il tempo per appunto, lasciò FRANCESCO suo figliuolo pur Dottore di qualche credito, di cui fa menzione Dante nel XV. canto dell' Inferno; il qual Francesco nella medesima sepoltura del Padre fu anche egli seppellito immediate fuor della Chiesa di S. Francesco all' entrare, e tutto che non si sappia veramente l' anno preciso della morte, come di sopra, vedesi che egli fiori nel 1216, nel qual tempo egli stesso fa menzione d' aver *chiosato* l' *Autentica*, e con lui buonamente finirono li chiosatori, non si trovando alcuno dopo lui che pigliasse più questo assunto sopra di sè; o seguisse questo perchè i Dottori la stimassero già opera perfetta, e lui per conseguenza aver già preso il primo luogo; o che reputassero gloria, e lode più nel comentare a disteso, che col chiosare. Questo tanto si verifica, che dove Accorso ferma il piede l' autorità sua va innanzi, e supera tutte le altre, come riferiscono molti della professione, col testimonio di messer Francesco Turzani referente le comuni opinioni in questo proposito.

Le parole del Sepolcro sono queste: *Sep. Accursii Glosatoris ll. et Francisci eius Filii*. il qual Franceseo senz' approssimarsi alla gloria del Padre fiorì nel 1248.

Breve Vita di **TORRIGIANO RUSTICHELLI** *detto de'* **VALORI** *Sommo Fisico e Monaco Certosino scritta da* **FILIPPO VILLANI** *Storico Fiorentino.*

Torrigiano Fisico in tra gli uditori di Taddeo di forza, e acume d'ingegno passò gli altri, il quale contemporaneo a Dino del Garbo in quel medesimo tempo, che detto Dino a Bologna, egli a Parigi insegnò, e nobilitò la Medicina. Questi nacque nella vigna di San Brocolo (d'onde anche nacqui io) della casa de' Rustichelli, la quale oggi in *Valori*, e *Torrigiani* è divisa. Costui per la bontà della sua natura, la quale in lui destava disiderio d'imparare, in prima a Bologna di poi a Parigi n'andò, e in tanto nell'arti, e nella medicina acquistò, che lungo tempo in Parigi tenne la Cattedra, e avendo pur assai alla Teorica, e alla Lettura atteso, aiutato dall'alto, e acutissimo suo ingegno, del quale era mirabilmente dotato, prese a comentare il sottilissimo Libro di Galeno, il quale i Fisici chiamano *tegni*, o vero *microtegni*, ed arte piccola, e nella sua vecchiezza finì la nobilissima Opera, nella quale nuove, e non mai più udite opinioni descrisse: e certamente questo libro di Galeno è quasi un breviario di medicina, sopra il quale quelli che s'hanno a dottorare in quell'Arte negli Studii ordinarii sono costretti di disputare della diligenza dell'Arte con privata esaminazione, acciochè per quello dallo giudizio de' Dottori presenti siano approvati, o riprovati; nel qual Trattato sottilissimo, come esso Torrigiano non solamente espone le cose di Galeno, ma molte ve ne aggiugne, e disputa, le quali non sono d'ordine, e natura di comento, onde l'Opera sua meritò d'essere chiamata *più che Comento*.

Compose ancora un Trattato bellissimo, e sottile degl' *Epitasfi dell'Orina*, e avendo tutte queste cose quell'uomo ottimo finite, cominciò già vecchio, e pieno di dì a dare opera alla Teologia, nella quale piamente studiando infiammato dallo Spirito Santo, volto alla religione fece professione nella Regola de' Certosini, nella quale fatto Maestro in Teologia spirò nel Signore.

Questi essendo di età già decrepita, e col piè picchiando il sepolcro, non volendo esser chiamato crudele per la negligenza della propria fama, chiamando due de' suoi Frati, e' quali ancora essi erano Fiorentini, de' quali egli sì per la Religione, e fraternità dell'Ordine, sì per la speranza dello amore della patria mirabilmente si fidava, diede loro l'opera sua perchè segretamente la portassino allo Studio di Bologna, acciocchè quella in detto studio si divulgasse; di poi, passati pochi dì, morì di febbre. E' Frati in questa parte poco religiosi essendo, pervenuti a Bologna, e trovato Dino che quivi leggeva, al quale erano indiritti, tutto il fatto per consigliarsi gli rapportarono. Colui maravigliandosi di quella nobile opera; corrotti gl'apportatori, impetrò che a nessun' uomo di quella cosa parlassino parola: finalmente mosso dalla cupidità della gloria, cominciò le celeberrime opinioni di Torrigiano per sua invenzioni publicamente a recitare, d'onde in breve tempo avvenne che per la gran dottrina di quelle opinioni votò le scuole degli altri Dottori. E maravigliandosi que' Dottori d'onde così presto a Dino fusse cresciuto tanto sottile, e perspicace scienza, mossi dalla novità del fatto per scoprire quello che quel fusse, segretamente condussono un' astuto scolare, il quale artifiziosamente con Dino, dandoli un poco maggiore pecunia, mandarono, ammonendolo che con grandissima cautela, e diligenza attendesse Dino quando egli studiava, e essendo lo industrioso giovane avveduto, che Dino, quando avea compiuto il suo notturno, e mattutino studio riponeva in uno scannello il quaderno dove egli avea studiato, ogni cosa rivelò a quegli altri Dottori, i quali commosso, e desto il tumulto dell'Università, constrinsono Dino a manifestare l'opera, la quale ingiuria di chi la compose avea tenuta occulta lungo tempo; e fattone copia e trovato il libro di profonda, e acuta scienza, fu chiamato per titolo *Turrigiano più che comentatore*. E comandarono che per tutti gli altri Studj fusse divulgato: della qual cosa come da ingiuria offeso Dino, lasciato lo Studio Bolognese, se n'andò a Siena.

Sommario della **VITA** *di* **MARSILIO FICINO** *Raccolto da Messer* **PIERO CAPONSACCHI** *Filosofo Aretino.*

Non par che manchi di maraviglia che la vita di Marsilio Ficino, così benemerito delle scienze, e di gran numero di dottrinati da lui, non fosse distesa prima, o dopo sua morte. La causa può forse essere, che egli lo proibisse vivamente, come cosa repugnante alla modestia Filosofica, e umiltà cristiana, o perchè dai suoi libri, e massimo dalle *Pistole* si veda l' ingresso benissimo, e progresso d' essa.

Nacque egli dunque l' anno 1433 a' 19 d'Ottobre di Maestro Ficino Medico, maggior Chirurgo, che Fisico, e di Alessandra da Montevarchi, come racconta nel nono di dette lettere a Martino Uranio, con aggiugnerli, sotto qual aspetto, e figura del cielo, e nel Proemio della *Vita lunga* diritto a Filippo Valori, dove dice aver avuto due padri, Ficino Medico, e Cosimo Medici, di quello esser nato, di questo rinato, l' uno mi raccomandò a Galeno, l' altro a Platone. Da fanciulletto fu suo compagno precipuo in Firenze *Naldo Naldi*, riuscito Poeta, come li fu primo Padrone Cosimo de' Medici vecchio, che l'aiutò tirar innanzi, inteso il bello spirito, e intelletto suo incomparabile. Il padre voleva inviarlo alle lettere per la Medicina, già raccomandatolo a maestro *Luca da Giumignano* suo maestro in Umanità, e avendo appreso la lingua latina imparò la greca così in Firenze, come in Pisa, dove si trattenne un certo tempo, riassuntovi lo Studio pubblico; attese poi alla Loica, Rettorica, e Filosofia pur Peripatetica, e di questa ebbe per Dottore *Niccolò Tignoso* da Fuligno, che la leggeva nello studio di Fiorenza, allora riapertosi; di cui sono in luce i Comenti sopra i tre libri dell' anima; e di vent'un anno seppene tanto, che potè solvere a *Antonio Serafico* certi dubbj intorno alla visione, e a' raggi del sole, e di ventitrè comporre quattro libri dell' *Istituzione Platonica*: primizie di questi suoi nuovi studi Accademici, diritto al medesimo Filippo, ma fu bene sconsigliato a darla fuori prima che ei fosse buon Maestro di detta lingua greca, per riscontrare in fonte li Scrittori, e Interpreti d' essa, provvistone poi con l' autorità della Magnifica Casa de' Medici, e con la diligenza d'*Amerigo Benci* da varie Librerie. E di ventiquattro anni tradusse i libri *delle leggi* del medesimo *Platone* a' preghi di *Otto Niccolini*, e *Benedetto Accolti* Giureconsulti celebri.

Non usò studiare fisso più che due ore per volta, ma rimettevasi spesso su' libri, e intanto con l' esempio di Pittagora s' era ricreato con la Lira dilettandosi di quel suono pur assai, imparato bene la musica da putto, e cantandovi su versi di Poeti gustevoli, e dei composti da sè proprio. Onde conducendosi in ville de' suoi più intrinseci, o altri nobili, erali ricordato talor condur seco la Lira per diporto comune; quindi la mentova tanto nelle Pistole; la qual Lira venuta poi in mano di *Bartolommeo Romuleo*, legista di qualche nome ai tempi nostri, si conservò per memoria. Tornando alle sue speculazioni le fermò in *Platone* traducendone molti libri, e quelli arricchì di argomenti, e comentarj, e per agevolarne maggior capacità interpretò *Plotino*, poichè de' propri Interpreti Greci abbiamo solo pubbliche alcune poche cose di *Proclo* perdute, o poco meno; le Opere a penna che si trovino in Librerie, difficili a poterne fare studio. E non contento di tante fatiche e vigilie sopra il suo Platone, fece più Trattati da sè, il Catalogo dei quali si legge in risposta al Poliziano, che ne lo richiese nel XI. libro, delle quai traduzioni oggi non si trovano quelle degli Elementi naturali di Proclo Licio, ma leggonsi tradotte da *Francesco Patrizio*. Fa anche menzione di quattro libri di *Iamblico* della Setta Pittagorica, quali non si tiene, che siano i medesimi, che il libro de' Misterj egizii, giacchè il titolo è diverso, e che questo de' Misteri non è diviso in più libri. Scrive l' istesso d' aver tradotto le Matematiche di *Teone*, di che manchiamo, con altre sue Opere, come d' un *Comento sopra i Vangeli*, e un *Trattato sopra la Fisonomia*, e un'altro dell'*Economia*, e uno *delle quattro sette de' Filosofi*. Tuttavia le principali di lui ci restano, cioè le Traduzioni di Platone, e di Plotino, co' loro Argomenti, e Comentarj sopra il Filebo, Fedro, Parmenide, Sofista, Convivio e simili, dove tratta ne' XVIII. libri sopra tutto dell' Immortalità dell' Anima.

Fu oltre modo spirituale e pio, e perciò leggesi di suo un libro *De Christiana Religione*, il

libro *De vita coelitus comparanda* diritto a Mattia Re d' Ungheria, il Comento sopra Dionisio Areopagita, *Lezioni* sopra l' *Epistola di San Paolo ai Romani*, insieme con le predicazioni, che s' attendeano, e intendeano da lui come Canonico, e prima Rettore di S. Cristofano. E in testimonio dell' immensa, e propria bontà di lui si giudica bastare qui copia di sua Pistolina a *Girolamo Pasqualino* nel primo libro

Quaeris quid sit bene vivere: utilius quaeri nihil potest. Est autem bene vivere, verum intelligere, consultare bene, velle bonum, agere bona. Primum Sapientiae est, Secundum Prudentiae, Tertium Iustitiae, Quartum Perseverantiae. Primum a Deo est, Secundum a Primo, Tertium a Deo simul atque homine, Quartum est a tertio. Qui ita vivunt, vivunt homines, qui vivunt aliter, animalia vivunt. Vale ac vive homo. Come ancora in più parte di Casa sua era scritto questo motto. *A bono in bonum*, e nelle parete dell' Accademia, dove leggeva, era dipinto Democrito ed Eraclito dai lati d' una sfera, di che parimente rende la causa nella Pistola 59 al primo libro.

E volendo poi ridurre le Opere sue a qualch' ordine potremo dirle, o Platoniche pure, o Teologiche pure, o miste.

Fece assai uomini di somma erudizione, il numero dei quali li mentova nell' undicesimo libro delle sue lettere divisi in tre gradi, il primo de' Padroni, o Benefattori, l' altro come Compagni e Confilosofi, il terzo come Uditori e discepoli, e tra i due primi gradi, oltre a' Magnifici *Cosimo, Piero, e Lorenzo de' Medici* pone *Bartolommeo, Filippo, e Niccolò Valori*, nella villa de' quali a Maiano, egli scrive sopra il Timeo aver dato l' ultima mano, e fatica all'Opere di Platone, e a loro spese essersi stampate, come egli afferma nel proemio sopra 'l Parmenide a detto Niccolò Valori, che è in Libreria di S. Lorenzo.

Si reputò da' più dotti Marsilio, mirabile non solo ne' tanti proprj volumi, ma in dar giudizio de'duoi sommi Filosofi, giacchè nella comparazione di precedenza fra Platone, e Aristotele con *Giorgio da Trabisonda e Card. Bessarione*, quale lo faceva suo Arbitro a questo, ma la cosa s'accomodò dal Pico della Mirandola, e da *F.° Cattani da Diacceto*; si come da molti vicini, e lontani li erano mandati libri a rivedere, o difendere, già sparsa la sua fama, non pur in Italia, ma in Francia, e Germania, donde vennero altresì molti studiosi in Firenze per conoscerlo e imparare da lui, stimato da alcuni poter dar soddisfazione a tutti sino co' termini di Medicina, fattovi già studio fermo; e mostronne saggio, nei due primi libri *De triplici vita*, e non sfuggendo d' esercitarla, ne' gran bisogni di diversi amici, anzi fu solito dire, che avea per ben fatto accozzare la Medicina, la Lira, e la Teologia, per avere la natura congiunto in noi il corpo, lo spirito, e l' anima; E chi ha ingegno dicesi composto d' armonia: però Mercurio esser finto donatore dell' ingegno, e artefice della Cetera. Sendosi di più accomodato a' tempi, a' propositi, a' gli umori, e alle materie da poterlo far meglio appoggiatosi esso a tutti i Platonici senz' addirsi più a un, che a un altro, essendosi già divisi fra loro gli Accademici in tre opinioni: l' una origina da Mosè, onde il loro Platone fu detto *Moses Atticus*, l' altra da Pittagora, la terza da detto Mercurio Trimegisto. Ma per altro quanto a sè proprio, desiderava trovar Platone in Iamblico come lo ammirava in Plotino, e riveriva in Dionisio Areopagita. Il medesimo per la sanità vivea con regola, sendo massime di piccola statura e robustezza, infiacchita dalle gran fatiche di studio, e smarrimento, se non perdita di sonno, e quindi si reputa, che e' portasse anco seco quasi sempre, dove egli andava a mangiare fuor di casa un fiaschetto del suo buon vino di Valdarno, per non variarlo in men dicevole alla sua complessione, e beveva a un bicchieretto spesso sì, ma a sorsi per volta. E con tutto che si regolasse in questa maniera, per tante vigilie, e diminuzioni di cibo, e per l' astrazione fissa, sopraggiunse a questo gran Filosofo notabil disgrazia, e malattia d' umori malinconici, pe' quali come s' era già quasi privo del sonno, voleva privarsi del cibo necessario a sostentarsi, onde fu bisogno usar seco gran destrezza, e artifizio per discrederlo e indurlo a nutrirsi debitamente, con la quale insolita, ma a lui debita diligenza, ricuperò la sanità, e ricuperata, se ne tornò a Firenze, dove poi morì di 64 anni, e fu sepolto, non in San Pier Maggiore, dove il Padre avea la sepoltura propria, ma in Santa

Reparata come Canonico, ma di più come sommo Filosofo ritratto di marmo, e collocatovi rimpetto all' effigie e tavola di Dante, con questo Epitaffio

En hospes: hic est Marsilius Sophiae Pater.
Platonicum, qui dogma culpa temporum
Servans Latio, dedit flores primus sacros,
Situ obrutum, illustrans, et atticum decus
Dirinae aperiens mentis actus numine.
Vixit beatus ante Cosmi munere,
Laurique Medicis nunc revixit pubblico.

Come alla sua morte furono fatti molti Epigrammi, de' quali bastici riferire un solo del Poliziano, che è questo: *Mores, ingenium, Musas, sophumque supremum — Vis uno dicam nomine? Marsilius.*

Sommario della VITA *di* DONATO ACCIAJUOLI *Gentiluomo e Filosofo Fiorentino distesa da* AGNOL SEGNI

Donato di Neri Acciaiuoli e di Lena figliuola di Messer Palla Strozzi, nato l' anno 1428. ebbe per maestro d' Umanità *Iacopo Ammannati* da Lucca, il quale ignobile di sangue, nobile di costumi e maggiormente per la dottrina, fu degno del cappello da Pio II. dal quale il medesimo Donato col tempo ricevè favori notabili. Oltre al detto precettore fu disciplinato in maggiori lezioni Latine e Greche da *Lionardo* d' Arezzo e da *Carlo Marzoppini*, interrotto ne' 20. anni a continuare li studj per la peste dentro, e la guerra fuori dal Re Alfonso, che nacquero intorno al 1448, la qual sopita l' anno 54 Donato gli ripigliò, presone maggior animo dal *Poggio*, condotto a leggere in Firenze, ed essendoci anche comparso *Giovanni Argiropolo*, da loro finì d' imparare bene la lingua Greca e Filosofia.

Da questi e altri studiosi si creò in Firenze Accademia privata, quindi venne occasione a Donato di mostrar in pubblico la sua eloquenza a onore di *Francesco Vaivoda* capitano celebre in Ungheria combattendo contra il Turco per la fede cattolica, onde per tutta la Cristianità se ne fecero essequie, nelle quali egli ci fu eletto a fare l' *Orazione* funerale, sebbene il suo proprio studio era nella Filosofia, dove ben fondato l' anno medesimo distese suo *Commento sopra i* dieci libri *Morali d' Aristotele*, che poi dedicò a Cosimo de'Medici Vecchio, opera che mostra per se stessa la virtù dell' autore, intento a dichiarare i sensi, lasciando a' Sofisti le quistioni men necessarie, anzi bene spesso dannose a chi cerca la verità. Mostrò egli in questi libri oltre la scienza, gran cognizione della Loica, e quivi non pure spiegò la dottrina, ma aperse la bontà dell' animo nella gratitudine, non celando il nome del precettore, da cui avea appresa tal Filosofia, o avutone principio, e in tempi veramente poco limati. Appresso volendo la Città servirsi di lui, l' anno 461. lo spedì Oratore in Francia a *Lodovico XI.* successo a Carlo VII, per ricordarli l' amicizia antica con quella Corona, e confermarla per l' avvenire, dove speditosi dal complimento in nome pubblico, donò al Re in nome proprio la *Vita* di *Carlo Magno* composta da lui in lingua Latina, nella qual cosa quel che tutti i Fiorentini debbano a quel gran restauratore della patria nostra, Donato solo rinnovando la sua memoria, pagò in parte, celebrandola, nel che veniva a porgerli anche azioni di Re degno di essere imitato, come Lodovico destramente avvertito di quel che più convenisse alla persona sua; e il Re in segno d' aggradire il dono lo fece uno del suo consiglio e diedegli titolo di Maestro di Casa. E come di 33. anni eseguì quel carico fuori, così di 35 fu uno del supremo Magistrato de' Signori, dove avendo per collega *Giovanni Rucellai* suo parente, a cui finito l' uffizio distese un libro, nel quale mostra il ben operare essere più difficile all' uomo, che il contrario, e perchè un *Fra Donato da Viterbo* Domenicano scrisse in opposito, Donato fu costretto a replicare per difendere la verità di sua sentenza, solvendo le ragioni in contrario con Aristotele, e altri Scrittori.

Leggesi parimente un suo *Discorso* d' *Economia* al medesimo Rucellai, proporzionato alla persona per notabile sue ricchezze e numero di figliuoli: e la famiglia e gran facoltà senza scienza dell' uso di quelle, e la scienza senza loro è inutile in se stessa.

L' anno 64, morto *Cosimo de' Medici vecchio* amato, e riverito da lui fu può dirsi autore, che la memoria di tant' uomo fusse onorata di titolo supremo, così fu Cosimo appellato in

Firenze per decreto pubblico, scolpito a' piè dell' altar Maggiore in San Lorenzo *Padre della Patria*, quale decreto avea scritto Donato di man propria, e continuando *Piero* figliuolo di Cosimo nell' autorità del governo, egli anche seco continuò nella familiarità, dedicandoli sue fatiche, e co' figliuoli del medesimo Piero, *Lorenzo* e *Guglielmo* tenne la medesima fede e amistà; la qual fede e giustizia sua propria mostrò ministrando qualche tempo la tesoreria del Comune, come usò la prudenza fra l' altre azioni sue in Pistoia a quietarvi discordie e far posar l' armi alle parti allora sollevate. Con la medesima prudenza ministrò l' offizio in Volterra, sendovi poi capitano quando morì detto Pier de Medici, lasciati i figliuoli assai giovani, nuovi del governo, d' onde i Fuorusciti, tra' quali erano i primi Messer *Agnolo Acciaiuoli* e Messer *Dietisalvi Neroni*, sperarono di tornare in Firenze per forza con l' aiuto de' Viniziani, che sebbene sfuggivano lo apparire, diedero a detti esuli gente e Capitano, che fu *Bartolommeo Cò leone*, il qual però non fece nulla, risistendoli in Romagna le forze del governo Fiorentino, dove bastava ributtare i fuorusciti, i quali perdevano col non vincere. E Donato spedito ne' primi motivi Ambasciatore al Duca di Milano, per collegare seco e col Re di Napoli, come gli riuscì, pur la sua Rep. si mostrò ardente per la patria, senza alcun rispetto a detto Messer Agnolo pur suo cugino. Ma toltasi la città il sospetto di questi nimici, cominciarono poi disgusti con Paol II per aver imposto Decime a tutti li stati per la guerra contro il Turco, principiata da Pio Secondo, donde stracca per le prossime spese, vinse Donato Ambasciadore al PP. per ottènere concorso di valersi anche da' beni Ecclesiastici di loro imperio, guerreggiandosi per la fede causa comune. Negò il Papa tal licenza, però il pagamento si compose per diligenza dell' Oratore in maniera, che 'l Papa restò amico, e i Fiorentini in parte sollevati. Morto Paol II. e eletto Sisto IV. e creata la solita Ambasceria a renderli obbedienza *Lorenzo de' Medici*, Messer *Domenico Martelli*, Messer *Piero Minorbetti*, e insieme Donato che fece tal *Orazione*, che se ne tenne memoria speciale in Firenze ne' libri pubblici.

Nata poi ribellione de' Volterrani per causa degli Allumi, condottesi le nuove cave da uomini privati, tra' quali erano Fiorentini, pretese dico dal Comune di Volterra sue proprie. Seguita appresso tal ribellione, i Volterrani chiesero aiuto a' Sanesi, a' quali fu spedito l' Acciaiuoli per divertirne quella Repubblica con ragioni efficaci, che mossero in pubblico quel Governo, ma in segreto si porsero aiuti a' Volterrani, che però furono finalmente forzati a tornare sotto i Fiorentini, dove trasferitosi in detta Città suddita Lorenzo de' Medici e seco Donato, si capitolò a quiete e chiarezza comune, e accomodato già il negozio, l' istesso Donato fu assunto al grado di Gonfaloniere di Giustizia l' anno 73.

In questi tempi compilò il *compendio sopra la Politica d' Aristotele* che poi si pubblicò, ma senza epilogo pur fattovi da lui, e trovatosi tra' suoi scritti. E poco dopo nati nuovi fastidj per le Decime, e per pratica di lega co' Fiorentini, lo mandarono già finito il detto suo uffizio Ambasciadore a Milano, dove dimorò poco per nuova occasione di trasferirlo Ambasciadore al Re di Francia, dal quale può dirsi che ottenesse l' intento a commodo de' Mercanti Fiorentini, depredati in mare da' sudditi Franzesi, sebbene il Re non forzò loro a rendere il tolto, ma di suo proprio volse cavar di danno i Fiorentini, e speditosi di questo, tornò a Milano, ma intanto creato Capitano di Pisa, convenneli lasciar il vecchio per il nuovo carico.

Travagliandosi poi lo stato di Milano per la morte del Duca Galeazzo, ucciso da que' tre giovani congiurati, e rimasti i suoi figliuoli piccoli in governo della Madre, temeasi contro di loro novità, massime dal Pontefice, però i Fiorentini mandarono a S. Santità l' Acciaiuoli, che perciò ebbe buon intenzione da sperarne quiete, ancorchè Lorenzo de' Medici fusse già in poca grazia di *Sisto*, d' onde tornato a Firenze tale sdegno s' accrebbe, e scoperse per la notissima *Congiura de' Pazzi* co' Salviati, uniti contro i detti Medici e fomentati di Roma, l' esito della quale impose nuova necessità di mandarlo al Papa, e sebben' egli ci conosceva pericolo volse ubbidire. Era incolpato Lorenzo co' Magistrati d' aver violato la degnità della Chiesa, sì nel tor la vita all' *Arcivescovo Salviati*, e nel ritenere quasi prigione in palazzo il *Card. Riario* suo nipote, creduto partecipe della congiura.

Era Donato genero di Messer *Pier de' Pazzi*, ma nè gli tolse credito tal interesse, nè a lui scemò di prontezza verso la Repubblica l'affetto privato. Comparso dunque a Roma, i Mercanti Fiorentini furono messi in Castello, e di lui si ragionò far il medesimo; ma con più rispetto fu ritenuto in palazzo, secondo che era in Firenze il Cardinale, e liberato il Riario, nel liberare l'Acciaiuoli volevano sicurtà di non partir di Roma senza licenza, al che non consentì mai mostrando mirabil costanza, dicendo: la Maestà del Popol Fiorentino contro le leggi delle genti nella persona sua così esser violata? D'onde lasciato libero e richiamato in Firenze. Intanto la scomunica papale contro questa Città si convertì in aperta guerra, disegnata innanzi, della quale il Re di Napoli, chiamato dal detto Sisto, concorse con tutte le forze Queste armi spirituali e profane ci sbigottivano, già che i Viniziani si credeano lontani al loro aiuto, e le genti de' Milanesi si credeano inutili per la poca ubbidienza cagionata dalla poca età e riputazione di *Giovanni* lor Duca, e in ultimo per l'animo di *Lodovico* alienato da *Lorenzo de' Medici*, ancorchè fingesse l'opposito, per essere stato Lorenzo amico del Duca morto e de' Consiglieri di Madonna *Bona* Madre del Duca vivo, d'onde tornato Lodovico a Milano e preso la tutela del nipote la bontà di Dio, e 'l consiglio di Lorenzo superò li nimici.

Potè ben poco l'Acciaiuoli godere del buon esito, giacchè il principio di così grave guerra fu il fine a lui della vita. Rivolgendosi dunque ad esso la patria in tanto bisogno, e accettato finalmente i Fiorentini aiuto di Francia, e 'n sieme astretti a entrare in Lega co' Viniziani, Milanesi e Duca di Ferrara doveano gli Ambasciatori convenire a ritrovarsi tutti a Milano, e quivi praticare e risolversi a quello che negoziar dovessero col detto Re intorno alla guerra de' Fiorentini, i quali volsero che per loro andasse Donato Oratore, ed egli benchè infiacchito dagli studj e dalla prossima Legazione di Roma, d'onde pochi dì innanzi era arrivato, elesse di non perdonare a disagio, né a pericolo imminente per la calda stagione, che allora era in colmo la state, e fattoli instanza dalla moglie di non andare, dicesi averli risposto: *di che mi preghi? dunque mentre che la Città travaglia noi riposeremo?* pertanto si partì dalla Patria e giunto a Milano alla fine di Luglio, quivi attendea la venuta degli Oratori di Vinezia e di Ferrara, e tardando il Viniziano, mentre che egli negoziava intanto co' Tutori del fanciullo, che erano allora la Madre e messer *Cecco*. . . . Calabrese, fu sopraggiunto da febbre terzana, e nonostante tal malattia faticò nello scrivere più Lettere di sua mano qui alla Signoria e al Magnifico Lorenzo, e crescendo il male ne restò egli privo della vita, e Firenze di un ottimo Cittadino a 28 d' Agosto nel 78.

Lasciò 9 figliuoli, 6 femmine e 3 masli senz' amplio patrimonio, e la Città imitando le antiche Rep. grata de' servigj ricevuti, per riconoscere la memoria di tal uomo per decreto pubblico condotto il corpo in Firenze, e fattoli il mortorio a spese del Comune, fece *Cristofano Landini l' Orazione* nell' esequie, e il cadavero fu riposto alla Certosa, Chiesa fondata e dotata da messer *Niccola Acciaiuoli*, e oltre all' onore dell' esequie ordinò la Signoria che a due figliuole di lui nubili si desse la dote del pubblico, e diminuì alli Eredi le gravezze, e cancellò certo debito del Morto col Comune, e diede per Tutori a' figliuoli, cavandoli del Magistrato de' Pupilli, il Magnifico *Lorenzo de' Medici*, *Tommaso Ridolfi*, *Francesco Carnesecchi e Gio. Bonsi*.

Oltre al *Comento sopra l' Etica* lasciò Donato scritti a lungo sopra *i primi* 4. *libri* della *Fisica*, *e comentò i* 3 *libri dell' anima*, i quali Comenti quando verranno in luce con giovamento de' virtuosi recheranno a lui, come si reputa, grand' onore. Tradusse di più in lingua fiorentina la *Storia di Lionardo Aretino*, fece latine due vite di *Plutarco* una d' *Alcibiade* e l'altra di *Scipione*, oltre le messe insieme da sè. I costumi suoi approvatissimi furono; e della giustizia fa fede la piccola facolta ch' e' lasciò; delle forze del corpo non lo dotò la natura, se non di mediocri, bastandoli d'averlo ornato di tal bellezza, che il ritratto di lui giovane fu posto nel palazzo de' Signori sopra una porta salita la scala vecchia.

IL FINE

In Firenze, appresso Cristofano Marescotti l' anno 1604.

FRANCISCI BOCCHII

ELOGIORVM

QVIBVS VIRI DOCTISSIMI

NATI FLORENTIAE

DECORANTVR

QVAE LIBRIS DVOBVS PRIMVM FLORENTIAE ANN. 1609. 1607. PRODIERVNT

EDITIO ALTERA EMENDATIOR



FLORENTIAE
MDCCCXLIV

Perillustri Reverendissimoque Domino
D. THOMAE XIMENIO *utriusq. Signaturae Referendario Sal.*

Magna est humani generis fragilitas, atque ita magna, ut nisi se clarissimorum hominum virtute communiret, parum profecto suis se viribus sustentaret. Praesto est igitur haec virtus in rebus dubiis, iuvat in periculis, oblectat in rebus laetis, et quocunque vocas, generose cunctorum hominum utilitatem inservit. Sed quoniam eius vita modicis finibus humanae vitae terminatur, quo sit aliquo pacto diuturnior, publicisque negotiis magis inserviat, praesidio non mediocri se corroborat. Idcirco ne memoria extinguatur, picturae et statuae et sepulchra adhibita sunt, sed literarum monimentis profectum est tam valde, ut, vita hominis extincta, duret tamen vis virtutis, et in sui exemplum cogitationes hominum inflammet. Hoc nomine, ut res ipsa exemplo prodesse possit, multorum admonitu impulsus viginti elogia doctissimorum virorum conscripsi paulo ante, qui Florentiae et sua industria clarissimisque virtutibus nobilitati dum se exornant, hanc ipsam nostram patriam magnis commodis afficiunt.

Quamobrem mea observantia in te Reverendiss. Thoma, *atque in tuum fratrem* Nicolaum Ximenium *nostrae civitatis patritium, et Senatorem amplissimum facile perfecit, ut has meas lucubrationes typis excusas ad te mittam, non solum quia iisdem te studiis exornas, quibus se viri clarissimi illustrarunt; sed quia haec semper amasti, et de summis eorum laudibus bene mereri nunquam destitisti.*

Cara est vis virtutis usquequaque; sed quae nata domi est, caritate vincit omnia. In his elogiis legendis mores optimi occurrent, qui nobilibus ex artibus profecti nonnihil voluptatis, aut commodi potius legentibus afferre possunt. Summa haec clarissimorum hominum virtus mirabiliter iuvit, dum eis vita praecipue suppeditavit. Nunc vero post mortem minime otiosa est; prodest exemplo atque ad opus consimile invitat, tu vero ut audio, istic Romae mirabiliter ad laudem te exerces, ut Florentiae navanda opera illustrissimis Nuntiis Apostolicis gloriosis laboribus fecisti. Qui vir et quantus fueris Pisis, dum ius Civile per aliquot annos pub. in Gymnasio superiore e loco profiteris, silentio praetereo; ne dum parce de tuis laudibus dico, mea haec scribendi ratio parum dignitati tuae consuluisse videatur. Sed mihi crede, dum te in hac patria (quae tibi nobiscum communis est) meritis clarissimis locupletas, omnium profecto qui te admirantur, benevolentiam concilias. Ut quis te excitet, minime omnino eges; sed tamen poterit rerum tantarum memoria currentem incitare, et ut te aggreges ad numerum summorum virorum, et tua virtute hanc eamdem tuam patriam illustres facile perficere. Vale. Florentia. 1609.

FRANCISCUS BOCCHIUS
Dignitati tuae deditissimus

FRANCISCI BOCCHII

ELOGIORVM

QVIBUS VIRI DOCTISSIMI NATI FLORENTIAE CELEBRANTVR

LIBER PRIMVS

Omnes humanae res fluxae sunt, nec diu in suo statu possunt permanere; idcirco ne illarum memoria extinguatur, si quid praeclare actum est, huic humanae fragilitati hominum industria occurrit. Optime igitur comparatum est, ut humana conditio imbecillitatis suae conscia, sibi ipsi consulat opportune et debilitati, quae ex re oritur, dum potest in tempore medeatur. Quicquid enim ars gignit, quicquid ingenium ex se parit, parum prodesset in posterum, nisi memoriae praesidium extaret. Hinc ne silentio tantum boni obruat oblivio, rerum gestarum monimenta, et literae repertae sunt; hinc ad hominum commodum picturae, et statuae inventae, et ad id ipsum adhibitae sunt, quae et tueri memoriam, et vim virtutis omni tempore testari possint.

Sed nobiles disciplinae id quod dicimus, adiuvantibus elogiis, melius, quam picturae et statuae efficiunt; in quibus quoniam nostrates homines, secus ac nonnulli arbitrantur, magnopere excellunt, iure optimo res ipsa flagitat, ut quibus rebus olim, dum viverent, sibi Florentiae praeluxerint, iisdem nunc lucubrationibus nostris celebrentur.

Legenti enim nequaquam permagnus virorum principum numerus apparebit, qui persaepe nihil nisi famam nominis fortunati secum ferunt; sed absolutae et perfectae virtutis doctissimorum hominum decora occurrent, quibus perpetuo et patria haec nostra illustratur, et animi eorum qui legent, ad vim eamdem exprimendam se incendunt. A me summi viri de claris artibus benemeriti elogia habebunt; sed tamen aliquid exordii loco DE STATVIS dicetur, quibus nonnulli ex nostris civibus decorati sunt.

Habeant sibi alii *Caesares* et *Marios*; glorientur in *Metellis*, et *Pompeiis*; dum nobis hac voluptate, quae maxima est, frui et veram virtutem, quae in viris doctissimis mirabiliter floruit, ad nostrum commodum liceat contemplari. Non veniunt in mentem quae casu et fortuito facta sunt (ut in viris militaribus contingit) dum eiusmodi viros intuemur; sed virtus ipsa, mentis munditia, quoties rem propositam expendimus, miram quandam suavitatem molitur, et conficit. Iam vero mos ille, qui vultu ipsisque elogiis praecipue exprimitur, quique sensus animi, vel uno tantum aspectu subito fatetur, in hoc negotio quanti est praecipue? quam egregias cogitationes, et viriles in hominum mentibus exsuscitat? Quid bene moratae civitates nonnè tribuunt multum huiusmodi rebus? et mores suorum civium nonnè hac ratione ornari arbitrantur? Quod intuemur exemplar multum potest; vim habet, ut excitet, ut moveat, ut pellat segnitiem, advocet industriam, et ad efficiendas res non dissimiles tacite commoveat.

Syrophani Aegiptio permultum debet seculorum omnium atque hominum posteritas, qui cum morte unici filii inconsolabili dolore se conficeret, quo illius desiderium consolaretur commodius eiusdem imaginem primus saepe spectando, quam sibi primum effingendam curavit, memoriam lenire consueverat. Permultis enim huius viri exemplo, qui post fuerunt, placuit hanc facultatem dilatare; qui primo rem eandem secuti, variisque de causis invitati, hoc totum negotium mirabilibus artificiis auxerunt. Eis igitur, qui publicis muneribus, multaque doctrina clari suae Reip. multum profuerunt, ita hoc genere laudis honor habitus est, ut publicis locis emineret, et rem ipsam praeclaris monimentis testaretur. Ea vis in hominum illustrium animis esse putatur, ut inusitata omnino sit et mirabiliter excellat; haec cum in vultu se se prodit, quid mirum est si a cunctis expetitur, si quoties se offert tam veneranda sit, et tam visenda? Quod igitur nunc nonnulli ingeniose in hoc negotio meditati sunt, multo ante viri multa doctrina insignes invenerunt, et seculis post se futuris rem natura ipsa insignem tradiderunt.

Romae scripsit *Messala*, vir primarius, ne memoria virorum illustrium periret, *de familiis Romanis* complures libros; scripsit itidem *Pomponius Atticus* ingeniose et erudite de

re eadem, *hominum imagines* suo volumini apposuit, et quid quisque praeclare gessisset paucorum versuum *elogio* declaravit. Quid sit hoc nobili labore consecutus et doctorum hominum memoria testatur, et nostra haec aetas praecipuo quodam modo celebrare non desistit. Res egregia quam potest unusquisque ad suum commodum imitari, facile perfecit, ut sit etiam nunc in honore, sit in precio apud omnes, atque ad exemplum exprimendae virtutis possit plurimum. *M. Varro* eodem in negotio versatus, *septingentorum hominum illustrium* nobilitatis nominibus, cum unicuique sua similitudo reddita esset, bene de humano generi meritus esse existimatus est. Et profecto hominis praesentia in quo eluceat virtus valet multum sua sponte; ad eandem virtutem, dum adest, homines commovet; suppeditat stimulos, quibus ad laudem unisquisque se incendat, et ut se exornet moribus optimis hortatur. Nisi se eiusmodi praesidio excoleret natura, nisi vim suam, quae per se parum potest, adiuvaret, rudis esset perpetuo atque agrestis, et parum commode vires suae virtutis explicaret. Vt idem faciant, quod alii fecerunt, res ipsa homines invitat; ut rem eandem aggrediantur naturalis cupiditas, atque expetens laudis commovere solet; vultus vero per manus traditi quoties attenduntur miras cogitationes in animis intuentium toties efficiunt. Non igitur facies quaelibet, sed vultus, qui verus esse creditur, et similitudo summorum virorum potest multum, atque ad eandem vim virtutis, quae se se offert, exprimendam multum valet. Nonnè id multum potuit in *Caesare*, qui dictator dictus est? qui cum acer in ferro, atque otii impatiens esset, visa Gadibus *Alexandri M.* statua suspirasse dicitur; quod cum esset eiusdem aetatis, nihil a se simile actum esset, cum Alexander ubique victor nominis sui gloria orbem terrarum implevisset. Extat praeterea *Scipionis*, qui *minor Africanus* dictus est, vox illa tam praeclara, qua ingenue testatur, animum sibi ad virtutem vehementissime accendi, cum imagines suorum maiorum intueretur. Vetus ille mos tam multis verbis probatus, quo multis seculis Roma usa est, etiam nunc multis verisque laudibus extollitur. Nulla erat domus, nulla familia, in qua, si quis aliquid Reip. causa praestitisset, illustrium virorum non extaret imago; quarum copia et primo aedium aditu spectabatur, atque ad exemplum virtutis cunctis intuentibus proposita erat. Iam vero si quae in urbibus visuntur (quasi in eis ad virtutem excitandam vis quaedam sit) nemo est omnino, qui sibi id non laudi ducat, et in sua supellectili rem praecipuam non existimet. Non excidit ex memoria nostrorum patrum quod Ticini non multos abhinc annos huius rei nomine factum est.

Expugnarat Ticinum *Lotrecchius*, dux memorabilis; erat Ticini aenea statua equestris, quae *Antonini Imperatoris* dicebatur. Hanc *Hostasius* Rhavennas, miles Lotrecchii, muros arcis atque urbis ascendens, cum primus ante omnes in urbem irrupisset, ab suo duce in hac expugnatione obtinuit, ut Rhavennam, in patriam praemii loco deportaret. Fuerat primum haec statua Rhavennae; sed a Longobardis cuncta pene loca Italiae obtinentibus, Ticinum fuerat adducta. Hostasius igitur tanto munere tactus, multis operis coactis, eam sua sede moliri, et convellere nitebatur, cum interea (nulla enim lababat ex parte) ex omnibus locis ad prohibendum subito concurritur; populus enim qui iam saevitiam militarem fuerat expertus, quique vastitatem suae urbis patienter viderat, si iactura publici decoris facienda esset, paratus erat omnia pati potius, quam ut res tam visenda, tam illustris e sua civitate auferretur. Parum igitur res aberat a tumultu universae urbis, hinc civibus obnitentibus, ne asportaretur, hinc Hostasio milite diploma ducis proferente, quo suam statuam iure belli iam factam esse clamitabat. Eunt igitur ad Lotrecchium cives una cum Hostasio copulati; et facta dicendi potestate, *Franciscus Botticella*, quasi multo plus, quam civitatis status ageretur, deploravit casum si statua amittenda esset tam varie, tam miserabiliter, ut lenito victore multis lacrymis, statutum denique sit, ut miles de suo iure aliquid remitteret, et pro statua tantum auri a Quaestoribus acciperet, quantum ad muralem coronam faciendum esset satis.

Quamobrem si in una statua tantum decoris situm esse arbitramur, quid CIVITATI NOSTRAE fiet, quae tam multis statuis, eisque admirandis est exculta? Statua vero equestris *Cosmi M. Ducis*, quae principe in platea sita est, ea dignitate est, eo artificio, ut, si ingenium spectes artificis, antiquis statuis non concedat, si merita summi viri, qui exprimitur intueare,

omnino res ipsa cunctis viris praeferenda esse videatur. Cosmus enim viros omnes qui apud nos summi fuerunt ingenii magnitudine superavit; qui rebus publicis administrandis ea semper vidit, quae fugerant alios; ea etiam praestitit, quae sibi laudem, salutem populis quotidie afferrent. Artifex vero *Ioannes Belga*, dum virum atque equum miro exprimit artificio, miris omnino laudibus se extulit. Quicquid ingenio potuit, quicquid ex sua didicit arte, singulari studio in hoc opus contulit, et cum haec poneretur statua, industrie respondit.

Honestavit se iisdem laudibus idem Ioannes in statua equestri *Ferdinandi M. Ducis*; quae in platea Divae Annuntiatae paulo ante statuta est. Spirat equus pulcherrime vim naturae: et ut se moveat ad iter plane ostendit. Ferdinandus sua gravitate admirabilis, paternisque vestigiis insistens, dum tota vita magnifice patrissat, hac illustri statua mirabiliter suam singulis horis rerum gestarum gloriam accendit.

Statuae igitur, si rem inspicimus, magnis viris, magnisque pro meritis tribuuntur: sed illud tamen quod *Marius Gratidianus* Romae assecutus est non ita laude videtur esse cumulatum, ut multum ei tribuendum sit. Erat Romae quodam tempore ratio pecuniarum inconstans eo pacto, ut, quid quisque possideret, non esset exploratum. Varie iactabatur nummus: et in re nummaria nemo (ut mercatoribus mos est) in subducendis rationibus, ut in re explorata, affirmare aliquid poterat. Cum esset Marius praetor, de communi sententia reliquorum praetorum statutum est, quid observandum esset; sed solus ille ante omnes edixit, quanti esset unaquaeque pecunia in re nummaria. Id ipsum pro summo beneficio ab omnibus exceptum est: magnoque illi honori fuit.

Omnibus vicis idcirco statuae factae sunt, atque ad eas etiam thus et cerei adhibiti. Sed nostrum non est rem illis temporibus gratissimam secus interpretari, atque illa aetas aestimavit; cum satis tamen constet pro magnis meritis summis viris statuas esse tributas: ut *Andreae Dorio Genuae* marmorea statua posita est a suis civibus, cum multis meritis, tum praecipue quod devictis adversariis suam Remp. optimum in statum sua virtute deduxisset; ut suis ducibus equestres statuas Senatus *Venetus* libenter tribuit, quorum operam fidelem et salutarem bene gesta Rep. cognovit. Permultos alios possem enumerare, qui, ut fructum amplissimum, dignitatem statuae adepti sunt; nisi alio instituta oratio vocaret.

Omnis Resp. maxime vigilat, ut sit sua civitas maxime felix, cunctisque bonis feliciter fruatur. Id ipsum praeter cetera curat: id ipsum studiose molitur, et ut cunctis commodis, atque utilitatibus civium coetus cumuletur intentissima vigilantia vestigat. Quicquid est industriae, ingenii, virium in civitate praecipue, id omne ad conficiendam felicitatem adhibetur; quo in negotio non labori parcitur, non sumptibus: sed ut praesto sit res tam insignis, tam expetenda, quicquid ubique opportunum est sedulo conquiritur. Ii qui id effecerint, qui docuerint ingenio, qui iuverint consilio, qui praeclaris doctrinae monimentis suam urbem illustrarint, potissimum deliguntur.

Ex magno igitur numero clarissimorum Virorum qui apud nos magnis doctrinae meritis ceteris sua virtute praestiterunt, delegimus ipsa lumina, qui si fraudati suae laudis testimonio sint aliquando, elogium a nobis assequantur. Hi nunc sua sponte et mirabilibus dotibus lucent, et nostram hanc patriam egregie illustrant.

Delegimus, ut quisque sua merita prae se fert, viros insignes singulari praeditos virtute. Quamobrem, ut rem eandem repetam, et quod sentio definiam, non eo nomine hos viros delegi ut meo iudicio probatos a ceteris postea probatum iri censeam; sed ut iam consensu omnium probatos decorandos esse doceam; atque una etiam ostendam, hanc nostram patriam clarissimis Viris locupletem, cunctis pene seculis clarissimis disciplinis floruisse, quando, quod summum bonum est, sua ipsi industria confecerint, et ceteris deinde hominibus liberaliter tradiderint. Sed quoniam duplex felicitas est, altera quae rebus humanis atque hominum artificio conficitur: altera quae divinis rebus, et Dei praesidio comparatur, utramque summis in Viris sum complexus; sed divinae felicitati omnia tribuens, quae iure optimo hoc nomine appellanda est; alteram quae rebus humanis tantum nititur, vix nomine eodem appellassem, nisi ab iis, qui de rebus publicis scribunt, suis in libris nominata esset.

I. DIVVS ANTONINVS ARCHIEPISCOPVS.

Antoninus primo se se offert, Archiepiscopus Florentinus: vir ingenio mirus, mente vero omnium qui sunt, qui fuerunt eminentissimus. Hic lucubrationes tam multas scripsit: quae divinam sapiunt felicitatem (cum magnorum negotiorum curis quotidie distineretur) ut dum vitam quam sanctissime traduxit, unusquisque admiratur, scientiam rerum omnium in eo laudare non desistat.

Primis aetatis temporibus quantae virtutis vir futurus esset, cum probitate, tum etiam doctrina, multis indiciis fuit exploratum. Res enim ita acta est ut nullo pacto dubia fuerit unquam aut obscura. Publicis locis frequens erat, dum divinis precibus operam daret, suamque animi salutem Deo commendaret. Exhauriri vitam cunctis ex viribus plane dixisses, si eum adorantem, dum adhuc puer esset, inspexisses. Quamobrem cum sibi vita traducta liberius non satisfaceret, cuperetque cupiditatem efflorescentis aetatis, persaepe nimis exultantem. sanctissimis moribus illigari, statuit graviter sibi consulere, et Deo de meliore nota, vel puerili aetate inservire. Fuit illi cordi sacer coetus Divi Dominici, cum insigni doctrina, qua semper floruit, tum multa sanctitate, qua fuit apud omnes admirabilis; hunc igitur cum expeteret, crebro secum multumque animo agitabat, ut in eum reciperetur: Ecclesiae D. Dominici, quae ab urbe Florentia passus mille abest sub radicibus montis, ubi Fesulae non longe sitae sunt, vir cum primis honestus, multoque usu tractandae familiae experiens *Joannes Dominicus* praesidebat. Excitabat ibi Ecclesiam Divi Dominici a fundamentis una cum aedibus, impensis tamen piorum hominum; et ut quam primum habitari possent satagebat. Erat tunc Antoninus annorum quindecim, cum ad hunc virum bono ac firmato animo adiit; ab eo petiit demisse, ut in societatem eorum reciperetur, qui sub vexillo Divi Dominici Deo militarent. Hic tenui valetudine, pusillis membris primo aspectu hominem commovit, ut in societatem non continuo adscisceret. Brevitas corporis ut esset minus sanitatis, minus etiam aetatis fidem faciebat. Multis igitur verbis ultro citroque habitis, acerrimi ingenii puerum agnoscens, eundemque sacris legibus delectari cum identidem Pontificias sanctiones meminisset, monuit hilariter puerum, ut tantisper conquiesceret donec se nonnihil roboraret; edisceret interea Decretum, et anno vertente ad se rediret. Sentiebat admirabilis puer rem duram sibi imperatam: sed quo erat ardua magis, eo, ut sibi quod erat imperatum succederet, magis laborabat. Cum suam patientiam tentari intelligeret, exercuit se tamen eo pacto, tam multa cura, multisque vigiliis, ut rediens ad constitutum tempus, facta interrogandi potestate, tam scite ad ea, de quibus rogabatur responderit, ut monstri simile videretur, tam multas res, tam varias, tam inter se disiunctas unius pueri memoriam comprehendere potuisse, quae multos viros vel magno ingenio insignes defatigare potuissent. Obstupuit qui aderat unusquisque, cum ad ea, de quibus rogabatur, tam argute responderet, cum omnia tam minutatim in digitos memoriter constitueret, ut totum volumen sine errati suspicione, et sine monitore recitare posse memoriter censeretur. Summa omnium voluntate, quorum praecipue intererat, receptus est sacram in societatem, pauloque post Cortonam missus, ut quo se sacris litteris erudiret, viris doctissimis operam daret. Puerili aetate exercuit se non pueriliter; clarissimis enim in disciplinis dum viris eruditissimis dat operam, tantum didicit ingenii acumine, ut non aequaret solum, qui aetate antecederent, sed hominum opinionem, quae gravissima erat excitata, anteiret. In Philosophia atque in logicis facilis fuit totius temporis quasi decursus; nulla rerum levium occasio, nulla puerilium cogitationum facultas remorata est, quo minus optimis studiis deditus rem propositam persequeretur opportune, et conficeret egregie. Et profecto mirum fuit hominem infirma valetudine, pusilli corporis, ex quo *Antoninus* dictus est, res tam difficiles tam arduas ediscere potuisse: qui viribus pene destitutus, diruptusque graviter, ut aiunt, semperque laboribus implicatus munia tamen publici oneris et privati obivit scienter, et salutariter peregit. Ingenium multo labore, multaque industria subactum, expediendis negotiis opportunum, quod erat propositum, excipiebat facile, et naviter conficere

consueverat. Ingenii magnitudo maxime perhibenda fuit in hoc viro; quod enim ars grammatica tradit, a praeceptore didicit tantummodo; res ceteras, ut aiunt, nobilioresque disciplinas suo sibi Marte, adiuvante ingenio comparavit. Suis contentus viribus cunctos Philosophiae recessus sublimiter emensus, rerum sacrarum regiones peragravit, atque id tam scite, tam docte, ut mirarentur ii, qui cum eo quandoque disputarent; qui discendi causa audirent, laudibus efferre non desisterent.

Cum rem dissiparet rumor, et fama etiam augendo subsequeretur (rerum enim usu et annorum numero facta erat iam probitas robustior) ad dignitatem Archiepiscopatus Florentini, prensante nemine vocatus est. Ad nomen plurimarum virtutum et nobilium Pontifex Max. *Eugenius IV.* excitatus hanc illi non petenti dignitatem obtulit; quae fuit recusatio, supreme Deus, qui labor, honorem tam magnum ne acciperet? Peterent alii e flamma dignitatem tam insignem, cum hic, ne afficeretur honore, paratus esset omnia perpeti potius, et quid vis difficultatis exsorbere. Nihil reliquit intentatum, quo a tantae dignitatis gradu se eriperet, sibique et Deo viveret, non hominum voluntatibus obsequeretur. Fregit se ipse tamen cum Pontifex in sententia permaneret; victusque dignitate viri conditionem capit, et quo ad eius fieri potuit, vigilare pro multis, et navare operam muneri sanctissimo instituit. Qui vir fuit suis in obeundis laboribus, in explicandis virtutibus, quas in libris legendis iam didicerat? qui ardor animi ut dominaretur vis legum, ut ius suum probitas obtineret? Nihil ille quod munus pastoris vigilantissimi respiceret, omisit unquam; exquirere in omnem partem, oculos intendere ita consuevit, ut nihil eum fugeret, nihil ipse omitteret, atque omnia admirabili quodam modo administraret. Concionatus est crebro magno eorum emolumento, qui convenerant. Sedebat in eius labris persuadendi vis quaedam admirabilis. Hic labor additus ad ceteras occupationes incendebat hominem, ut sibi non parceret, rationes conquireret, quibus, suis neglectis commodis, hominum utilitatibus inserviret. Vt salutem in suis, qui sibi commissi erant lucraretur, ad sui usque contemptum fortiter exaruit: atque id unum spectans, ut Dei negotium perageret, persaepe sui muneris provincia peragrata corrigebat mores, proponebat virtutes, et, ut mens depravata vitiis ad suam ipsius salutem se converteret, hortabatur. In disciplinis humanioribus aliquando commoratus, si quid inesset quod laudari posset, eliciebat vir sublimis, rectisque rationibus ad commodum muneris sui convertebat. Praebita est ingenio facultas tunc cum, quid in huiusmodi genere posset, res ipsa comprobavit.

Obierat *Nicolaus V.* Pont. Max. cui *Calixtus III.* successerat. Ad hunc publico consilio legatio nobilium virorum ex numero Florentinorum civium Romam decreta est; in qua princeps rogatus a Patribus Antoninus fuit, qui orationem haberet, et nostrae Reip. nomine summam novo Pontifici dignitatem gratularetur. Vir mirus in hoc negotio sui similis fuit; oravit tam venuste cum gravitate, tam magna gratia cum veritate, ut gravitati oratoriae non deesset, et muneri suo sanctissime satisfaceret. Clarissimor. virorum consessus orbis terrae nobilissimus miram in cunctis faciebat audientiam; sed viri sanctissimi dignitas omnino rem visendam efficiebat; nullum ei excidit dictum, quod corona nobilium virorum non expenderet, nullum verbum, quod is qui audiret non notaret, res nulla denique acta est, quam sedulitas vera, non artificium longe petitum non moliretur. Discessit consensu omnium, sed praecipue iudicio Pontificis probatus.

Profectus est iterum legatus Romam, nobilissimis viris comitantibus, ut *Pio II.* gratularetur; quam legationem mandante patria obivit libens, et facultatem, quae commissa erat, suppeditante ingenio, bene meditatus, ut solebat, graviter peregit. Oratorem incensum, acrem, agentem praestitit res ipsa; magno tamen ingenio negotium actum est, ut artificium non desideres; summis quidem viris satis est, ut rem breviter possint intueri, dicendi praecepta non requirunt. Vt quicquid in hoc viro industriae deprehenderis, bonitati naturae, non artificio assignes. De summis meritis, quibus non sine Dei Opt. Max. voluntate in numerum sanctorum cooptatum esse sancta canit Ecclesia, nequaquam hic ponam; alias praebebitur laudandi locus (cum brevitati nunc studendum sit) ut aliquando de illis agatur copiosius, et res tam magna magis commode tractetur. Sed tamen quod omittendum non est, tantum ille quocum-

que ibat, opinionis sanctitatis secum tulit, ut nemo esset, qui de eius virtute leviter aut mediocriter sentiret.

Contigit igitur cum esset Romae, ut *Eugenius* Pont. Max graviter aegrotaret. Praesto illi fuit Antoninus; officia Christianae pietatis praestitit, nunc dolores qui morbo comitantur, ut patienter ferret, nunc aeternae salutis praemia proponens, eo hominem redegit, ut bene secum agi arbitraretur, si eo praesente atque in eius complexu, ut tunc accidit, moreretur.

Iam vero in huius Pontificis interregno oneris Antonino permultum, consensu Cardinalium commissum est; vigilavit igitur sanctissime, ut in ferendis suffragiis abesset fraus, ut optime unusquisque suo officio fungeretur, ut res in creando Pontifice recte, atque ordine agerentur. Qua ille integritate animi rem suscepit, eadem summa diligentia praestitit, et ut desideraretur nihil, atque omnia rectissime fierent, curavit. Quamobrem cum de eo qui erat successurus ambigeretur, et qui clavum Reip. teneret, quinque Cardinalium suffragiis Antoninus, ut Pontifex Max. esset, appellatus est; licuit enim tunc, cum res de eligendo Pontifice inter Cardinales non conveniret, eos etiam, qui Cardinales non essent, ad Pontificatum vocare, parumque abfuit quin Antoninus ad supremum illius dignitatis gradum omnium vocibus efferretur.

Scripsit ille humana quidem Minerva, si tantummodo verborum species artificium; sin sententiarum vim intueare, plus hic multo, quam qui vis hominum persequitur, qui sublimi stylo eo progreditur, quo profecto mos usitatus scribendi non aspirat; divino enim spiritu afflatus, quoties de Deo dicendum est aliquid, quam mirabiliter se se effert, quam alte evolat, quam legentem utiliter incendit? Dum eo quo intendit provehitur, sentit lector tacite se commoveri; experitur, se insciente, dum id agitur, quam fructus sacrarum litterarum sit suavis, quam sit Sanctae Ecclesiae mysteriorum dignitas sublimis; ut, legendo cum se non mediocriter incendat, celestibus iam bonis interesse, et salutem, quam exoptat, sitienter imbibere videatur. In opere, quod scribit DE VIRGINE DEI MATRE mirus est; quam ille vere, quam insigni dicendi copia rem pertractat; ita enim hanc virtutem pudoris et sanctitatis considerat, ut in eam singulari inflammatum amore tacite intelligas; ita sensus abditos sanctissime dilatat, ut rem ipsam oculis plane perspicias, sed tamen dum dotes contemplatur virginitatis, atque in eas singulas res expendit, declarat satis aperte, quam sibi tam magnum bonum sit cordi, quam salutare in se experiatur, cunctisque etiam bonis praeferendum esse putet. Lucubrationes DE VIRTVTIBVS, quas scripsit miram, et viro sanctissimo dignam sapiunt sapientiam. Se ipsum pietate auget, qui legit; multa cognoscit, quae nullis in auctoribus inveniet; mens sublimis sublimia petit, dum quod scriptum est intueris, dum contemplaris ingenii magnitudinem, ut alte evolat, eodem rapi te mirabiliter sentis, terrenisque cogitationibus dimissis, cogitare celestia instituis. Satis se insigniter virtutibus exornat, qui hoc virtutum opus sedulo legit, et quod in iis colligitur graviter attendit.

In eo praeterea quod DE CENSVRIS ECCLESIASTICIS inscribitur, sui similis est, immo se ipsum vincit, qui factus ad gravitatem, quanta in eis sit virtus, quanta vis, et planissime describit, et quanti sit facienda, omnes, quorum permagni interest, admonet praeceptis sanctissimis, et hortatur. Nemo omnino gravius hanc facultatem, nemo magis severe tractavit unquam: quod enim ille scripsit, cum animo sanctissime sentiret; tam acri stylo verborum et sententiarum expressit, ut poenam impiis, praemium bonis tuis pene oculis propositum esse intueri videaris.

Facultas praeterea concionaria, quae in eis qui curam animarum suscipiunt tantopere necessaria est, viguit egregie in Viro sanctissimo: non ille humane, praeceptis Rhetoricis confisus concionatus est unquam; fulgurare et tonare, ut de Graecis quondam dictum est, verissime de viro hoc sanctissimo dici potest. Factis enim, non verbis, virtutibus, non ineptiis persuadet, qui sua oratione Deum, non hominum opiniones perpetuo considerat. Quamobrem permultis in concionibus, quas variis in locis suorum librorum sparsit, videre licet quam crebras assensiones apposite commoveat, quam sancte delectet, quam doceat utiliter. Conficit vere quod vult, qui veris rationibus innititur, sensusque hominum sedulo comprehendens, quo

modo vult afficit, et, quo vult facile perducit. Quid? liber ille, qui DE FACIENDIS CONCIONIBVS inscribitur, nonne quanti esset vir eximius plane ostendit? quae res ad commovendos animos possit plurimum, quae docere scrutatur diligenter, ita vestigat studiose, ut fideliter rectis itineribus te ducat, et, dummodo sanctissime persuadere velis, res omnes tibi commode suppeditet.

HISTORIA, quam scribit, et quam ab mundi initio ad sua usque tempora perducit, et ingenii magnitudinem declarat, et admirabilem quandam diligentiam ostendit. Res gestas populorum, urbium situs, hominum mores, conservatis temporibus ita comprehendit, ut quando velis, et ubi velis, suo ordine compareant omnia, tuisque cogitationibus commode respondeant. Labor immensus, et summo artificio excultus homines doctos aliquando commovit, ut diligenter legerent, et quae maxime memoranda essent, accurate notarent. Extiterunt in iis viri doctissimi e Societate Iesu, qui res paene innumerabiles, et scitu dignas graviter notarunt, et eas, quas quotidie hominum usus praecipue requirit, ediscendas suo iudicio indicarunt.

Adrianus porro Pontifex Max. qui Antoninum in Sanctorum numerum allegit, quam graviter de viro eximio sentiret, egregie ostendit; in Bulla enim Canonizationis diserte significat multos scripsisse subtilius, neminem tamen, ut facit Antoninus, utilius. Idcirco eum Sanctae Ecclesiae Doctorem declarat, eundemque, ut eius verbis utar, in sanctorum Confessorum, et Ecclesiae Doctorum Decalogo adscribit. Quid? quod mirum est, et cunctis rebus praeferendum, quod optime scripsit, in se ipso etiam optime expressit. Nihil est enim in suis scriptis, quod cum suis sanctissimis moribus non consentiat. Verissimo artificio pinxit se ipsum vir insignis, ut ipse Antoninus nihil aliud sit, nisi id, quod a se ipso scriptum est; quod autem scriptum est, nihil sit aliud, nisi Antoninus. Hoc certissimo testimonio decoratus, quicquid alii afferunt laudis non attendit; neque aliorum eget vocibus, qui, dum virtutem exprimit, se ipsum insciens sine fuco mirabiliter describit.

Erat, ut dictum est, pusilli corporis atque exigui Antoninus, sed in ferendis laboribus excelso animo et sublimi, de quo illud bene dici potest:

Major in angusto regnabat corpore virtus.

Iure optimo idcirco *Canon canonum Etruriae, et Latii* dictus est.

II. Aloysivs MARSILIVS

Celebravit antiquior aetas ob multa merita Aloysium Marsilium, multumque laudis iure optimo ei tribuit. Virtus clarissimi viri magna fuit, dum vixit, ut sua sponte admirabilis omnem Italiam, atque etiam exteras regiones peragrata, ubique locum omnem sui nominis gloria impleverit. In animo doctissimi cuiusque viget etiam nunc memoria tanti viri, quae nec obsolevit oblivione, nec diuturnitate temporis extincta est.

Ingenio magno fuit, cuius praesidio nobilissimas artes complexus tantopere profecit, ut sibi sapientiae apud omnes magnum nomen compararit. Fuit illi cordi potissimum vita optimis moribus sanctissimisque disciplinis instituta. Quamobrem et sua sponte, et divinis monitis invitatus in sacram militiam, *Divi Augustini* Eremitani Ordinis cooptari voluit, ut qui vitae munditiam diligeret, a vulgari se conditione hominum removeret, et Deo curas omnes, et cunctos vitae sensus forti animo dicaret. Aetas puerilis traducta primum est optimis studiis et liberalibus. Sitienter imbibit, ingeniose percepit quod discendum erat, nec unquam maioris aetatis cuiquam concessit. Exarsit ille singulari quodam modo ad laudem suam sponte; animoque inflammato mirabiliter se se commovit, simul atque virtutis via demonstrata est. Praeclara indoles et suarum virium conscia, primis aetatis temporibus, et sapere graviter visa est, et humanae imbecillitatis oblita ea ipsa appetere, quae perraro robustior aetas solet intueri. Adde cupiditatem in bonas artes, adde animi propensionem nullis vitiis inquinatam, quamquam iure optimo vim ingenii probes, singularem tamen industriam admirari non desistes. Audacter disciplinas clarissimas annis florentibus, adiutus animi dotibus, complexus est;

quibus tam longe lateque se extendit, ut etiam nunc fama admirabilis ingenii vigeat, et quanta iam fuerit ostendat. Quod autem ad hoc usque tempus memoria clarissimarum rerum non sit imminuta, sed multis saeculis permanserit, satis, ut opinor, indicio esse potest, vim quandam in eis constitisse, quae perpetuo posset celebrari. Durat, ut apparet, adhuc summi viri gloria, quam nec temporis limavit diuturnitas, nec hominum oblivio imminuit; ita laus continenti tenore per manus tradita, nunc quanta iam fuerit mirabiliter ostendit. Admirandae indolis vim odoratus est *Franciscus Petrarcha*, qui cum esset exacta aetate, Aloysium, quis esset, vix egressum e pueris cognovit, et quantus paulo post futurus esset, sedulo praedixit. Emersit vel florentibus adhuc annis virtus insolita et insignis; multo est cunctis visa generosior, quam quae in singulis quotidie conspicitur, quae cum ceteros tam valde anteiret, sui nominis laude clarissimorum hominum laudes corrogavit. Expectationem, quae minime mediocris excitata est, non fefellit Aloysius, perfecit enim, quo se magis corroborat, ut maturior aetas ita suo cum initio consentiret, ut Petrarchae ceterorumque virorum illustrium opinioni responderet. Dedit igitur operam, ut se probitate primum communiret, deinde ita animum nobilibus artibus ornaret, ut cum coniungeret virtutem cum doctrina, operam suam utiliter nostrae civitatis Reip. et castissime navaret. Animus doctrinis exquisitis subactus, atque integer, bellissime praestitit utrumque; nobilissimorum iuvenum idcirco magnus ad eum discendi causa factus est concursus; disciplinas enim varias, et clarissimas edoctus potuit ille permultis satisfacere; quibus docendi officio dictu mirum est, quam cupide inservierit, quam responderit naviter, quam multos suis sibi beneficiis devinxerit.

Praeclaris in artibus qui vir fuerit, permagnus summorum hominum et discentium numerus declarat. Praeter ceteros eminent *Robertus Roscius*, *Nicolaus Nicolus*, *Ioannes Laurentius*, viri plane doctissimi, atque omnium iudicio probati. Aloysius vero acer ingenio et vehemens in disciplinis Peripateticis enituit; ex eis tantum didicit, quantum ad summos homines erudiendos esset satis; eo tamen quo se exercuit ita ingenii praesidio pervenit, ut acerrimis in disceptationibus esset admirabilis, et in tradendis disciplinis utiliter opportunus. Testis est *Poggius*, vir insignis, qui eum ob multa merita dilaudat; testis est *Leonardus Aretinus*, qui suo quodam iure multis laudibus afficit; accedit laudatus vir celeberrimi nominis Petrarcha, qui eum non solum summis cum viris comparat, sed cunctis omnino praeferendum esse putat. Non ille literas sacras labris primoribus gustavit, sed ut se ornaret intimis sensibus, maxime studuit, ut doctissimorum hominum more haberet publice scholas, et de rebus gravibus copiose et subtiliter dissereret. Hanc doctrinam in se quoad potuit, excoluit, fovit industria, ingenio auxit, cunctisque etiam ad se adeuntibus liberaliter impertiit. Quod maxime perhibendum est, fuit nobilibus in doctrinis insigniter eloquens, et in summa eloquentia mirabiliter insignis. Potuit enim apposite, quoties fuit opus, et munus oratoris obire, et gravibus in disceptationibus, vel doctissimis viris audientibus, consistere. Magna ingenia res magnae decent; nihil fuit claris in auctoribus insigne, quod non didicerit: nihil egregium, quod non cognoverit; nihil tam abditum, aut tam difficile quod sibi praecipue ediscendum non putarit. Pervasit igitur ingenii magnitudine, quo Augustini, quo Hieronymi; eo se feliciter extulit, quo Chrysostomi, quo Ambrosii pervenerunt. Dicendo tantum potuit, ut eo ipso orante, eos qui audirent commoveret graviter, et vi quadam admirabili in suam sententiam traduceret. Vis quaedam vehemens virtutis, atque admirabilis in eo conquiescere non poterat, magnum semper aliquid, in quo se exerceret, postulabat; ut faceret egregie, ut prodesset multis, potissimum studebat. Sermo gravis et decorus divinum quiddam olere videbatur; quoties de superiore loco ei dicendum fuit, oratio multa conficiens, et capitalis inusitato quodam ex fonte eloquentiae profecta, quam copiose, quam egregie, quam sancte in eorum qui adorant, animos influebat? quam id facile, quod concupierat, docere, quam scienter, et ornate commovere solebat?

Cum virtus summi viri magnum iam nomen adepta esset, statuerunt nostrae Reip. cives eandem publicis in negotiis adhibere. Appellatus igitur Aloysius huiusce rei causa, et hominum expectationi egregie respondit, multoque etiam plus, quam petebatur, explicandis

multis virtutibus praestitit. Datum est ei negotium ut, legationes Reip. causa ad viros principes obiret, magna auctoritate de rebus publicis ageret, et, ut res postulabat, ad suum arbitrium libere transigeret. Praeterea quoties esset Senatus publicis consiliis intererat, afferebat in medium, quid sentiret, multumque sua sapientia publica commoda augebat. Apud quos ille viros principes in obeundis legationibus suam operam Reip. navavit, et quo etiam tempore contigerit, literarum monumentis parum constat; rem omnem penitus oblivio obruisset, nisi in principe aede extaret sepulcrum, quod summo huic viro huius rei causa, multaque etiam ob merita publice tributum est.

NOSTRA enim CIVITAS homines bene de se meritos magnis profecto premiis prosequi solita est; ut dubitare debeat nemo, quin Aloysii in nostram patriam maxima extiterint merita, qui post mortem publico sepulcro decoratus tam magna sit signa benevolentiae adeptus. Non omni tempore, nec levibus de rebus, sed perraro gravissimisque negotiis tam clarum virtuti testimonium tribuitur. Insigni sapientia, summo ingenio, nobilissimis artibus praeditus sit necesse est, cui tantum decoris defertur. Verborum sonitus, et pecuniarum dona inania sunt, si sepulcri honorem omnino spectes; non hominis conditio, sed virtus nullis fucata laudibus decoratur; habeant ceteri iactationem in populo, exultent vanis vocibus, dummodo liceat summo huic Viro, firmissimo hoc testimonio quodam modo secum gloriari, qui magnis meritis adeptus est, quod plane cunctis laudibus est praeferendum. STATVIS quondam priscis temporibus honor magnus habitus est: et nunc etiam habetur, sed dignitas SEPVLCRI ea ratione excellit, ut ei iure optimo praeferatur. Permultis statuae multis meritis publico consilio decretae sunt, paucissimis sepulcra, ut Cicero factum esse Romae praecipue testatur; qui *Ser. Sulpitio*, viro clarissimo, quod mortem in legatione obierit, dum ad id hortatur Senatores, sepulcrum amplissimi meriti nomine sua sententia decernit. Statuae intereunt, verborum laudes obsolescunt, sepulcrorum dignitas in dies fit sanctior, et, quod summum est, vetustate augetur. Quid? quod nobiscum facit, in ipso Aloysii stemmate, quod sex rosis praecipue conficitur, nonne aquila supra addita est? quo insigni, dum esset in legatione, ab Imperatore donatum esse Aloysium putamus. Quae domi grata suis civibus virtus semper fuit, eandem longinquis in locis viris principibus gratam fuisse arbitramur.

Non unius viri, sed omnium hominum una est sententia, admirandae virtutis hominem fuisse, qui viros prudentia insignes ad se tam magno honore afficiendum ingenii magnitudine impulerit. Quod vir cucullatus publicis consiliis interfuerit, negotiaque publica tractarit, legationes etiam publico nomine obierit, tam magnum est, ut nunquam pene contingat, et nisi testimonii causa tam multa praesto essent, nequaquam credibile visum iri sum arbitratus. Aloysium praeterea legationes publico nomine obiisse cum permulti dicunt, tum *Leonardus Arretinus* (qui eodem pene tempore vixit) praecipue testatur. Hic in maximis Reip. perturbationibus nostrae civitatis et flagitatam esse industriam, et adhibitam affirmat. Docendo ille et legendo muneri suo, hoc est summae virtuti, nunquam defuit.

Multa scripsit quae partim hominum negligentia, partim iniuria temporum perierunt. Extant tamen, quae etiam nunc asservantur, THEOLOGICAE QVAESTIONES mirabiliter utiles; VETVS itidem ac NOVVM TESTAMENTVM HEROICIS VERSIBVS exaratum: opus profecto translatum miris modis, si laborem spectes, omni ex parte laude efferendum; si ingenium, iustissimis de causis probandum.

Nihil ei, quod sit inutile, excidit unquam; nihil, quod summa cum gloria non sit coniunctum. Integer vita, doctrina admirabilis quicquid attigit, gloria cumulatum semper praestitit. Quod autem in elogio *Ioannis Acciaiolii* scriptum est, Aloysium nihil scripsisse, nequaquam ei, qui multa scripsit, fraudi esse debet; decem enim Viri typis ante sunt impressi, quam hi viginti nunc editi sint: admoniti enim postea, ne Aloysius sua laude fraudaretur, sedulo curavimus. Scripsit, ut diximus, multa, quae non sine magno dolore hominum doctorum, et intelligentium desiderantur.

Tam magna de virtute tanti Viri apud suos cives erat opinio, tam gravis auctoritas, ut quod ille censeret, faciendum esse omnino cogitarent. Id eo tempore patuit praecipue, anno 1387,

cum Senatus Florentinus consultus ab unius partis legatis, de duobus Pontificibus quid sentiret (cum uterque sibi uni Pontificatum assereret) Aloysium consuluit potissimum, et, quod ille censuit, faciendum esse iudicavit.

Volumina optimorum librorum, qui erant illi in amoribus, undique collegit tam summa cum voluntate, ut summus cumulus amplissimae bibliothecae instar esset. Vir insignis, et alto ingenio praeditus, quantum valeret virtute, his praeclaris monimentis praecipue ostendit. Hos ille libros omnes Ecclesiae Sancti Spiritus legavit: qui incendio sacrarum aedium anno 1471. miserandum in modum perierunt.

III. LAPVS A CASTILIONCHIO

Lapus a Castilionchio, vir memorabilis et iuris civilis peritissimus, peregregiam laudem secum affert, multamque ob virtutem, quam apud omnes prae se fert, iure optimo summis in viris numerandus est.

Is nobili genere Florentiae natus est; nobilibusque parentibus nutritus multa vel puerili aetate didicit: iis rebus adiutus, posteaquam se corroboravit, spem magnam futurae probitatis, et virtutis de se praebuit. Ex ea familia Lapus ortus est Florentiae 1322. anno, quae originem a viris clarissimis ducit, qui quondam in *Quonam* oppidum Vallis Sevae imperium habuerunt. Hominibus atque opibus fuit haec gens potentissima, et longe lateque, non solum in Valle Sevae amnis dominata est (cuius rei post longi temporis spatium non obscura etiam nunc vestigia apparent) sed in valle etiam Arni superioris; quo in loco 1204 anno, sicuti extat solemnis stipulatio, *Sinibaldus*, *Rainerius*, et *Aldobrandinus* Faellam, et Faillam cum Puliceiano *Ricasulis* dederunt, ut ab eis Castilionchium compensandi negotii causa reciperent. Ex qua emptione factum est, ut familia *a Quona* nominari desita sit, atque in eadem nomen *Castilionchii* perpetuo insederit.

Non erit igitur mirum Lapum ipsum, cum a tam nobili stirpe, et tam generosa fuerit profectus, evasisse inferioribus temporibus tam insigne et egregium. Impellebat eum ingenii magnitudo, inflammabat singularis animi cupiditas: et ne ullam in partem ab suis maioribus degeneraret, studium verae laudis hortabatur. Hic igitur ut iuri civili daret operam Bononiam se contulit; ubi cum esset progressus maximos adeptus, doctissimi iuvenis optimisque moribus praediti dedit documenta. Contigit eo tempore cum Resp. nostra summa pace frueretur, anno praesertim 1348 ut publico consilio publicum Gymnasium Florentiae aperiretur: ad id, quo floreret magis, nostra Civitas Doctores usquequaque doctissimos vocavit, magnisque praemiis invitatos ad se facile perduxit. Movit igitur Lapum et patriae amor, et rei dignitas, atque hominum doctissimorum auctoritas; praecipueque *Lapi* Abbatis Divi Miniati, viri consultissimi, ut se Florentiam laeto animo reciperet; ubi cum eidem Abbati daret operam assidue, quod antea didicerat, mirabiliter locupletavit; habendisque scholis ob doctoris insignia magna laude affectus est.

Clarissimis suis civibus notus, multorum, atque eorum potissimum, qui summis praeerant Magistratibus, benevolentiam collegit. Tractandis civilibus occupationibus paulatim virtus tanti viri coepit fieri illustrior; additis praeterea nobilibus disciplinis, nulla occupatio tam magna erat, quam obire non posset naviter, et singulari vigilantia conficere. Itaque cum sui faceret potestatem suis civibus, consultusque esset de rebus controversis, aucta est in eo auctoritas, magnusque negotiorum concursus ad eum factus est. Id ipsum contigit non populari favore, qui tamen in huiusmodi rebus spernendus non est, sed magno iudicio summi Magistratus nostrae Civitatis; quae quoties usu venit, ut gravis disceptatio in rebus publicis oriretur, Lapum praecipue appellare solita erat, magnique ponderis causas, ut ipse decerneret, doctissimi viri industriae committere. Delectus itaque persaepe arbiter, singulari studio, acri vigilantia onus summi muneris persecutus est; quo in negotio cum clarissimis Magistratibus mirabiliter responderet, summoque iuri, summaeque aequitati satisfaceret, eos omnes, quorum res

agebatur, dimittere a se placatos consueverat. Vir mirus atque aditu facilis benigne excipiebat omnes, praebebat patienter aures, summaque sapientia res singulas perpendens, ut ipsa vis legum et veritas postulabat, potissimum statuebat.

Quantopere his rebus gestis cunctis hominibus se probaverit, consensu totius Reip. apparuit. Oblata est enim, magno proposito praemio, honestissima conditio, qua Florentinorum iuventutem cum moribus optimis, tum ediscendis legibus ad sapientiam erudiret. Hac opportunitate ius civile professus est superiore e loco; docuit tam facile, ut esset nemo, qui sibi satis fieri non affirmaret; tam scite, tam apposite interpretatus est, ut rem ipsam intueri unusquisque et complecti videretur. Vir profecto insignis doctrina, atque in causis tractandis admirabilis evasit: nemo ab eo petiit opem frustra; nemo fidem atque industriam desideravit; qui cum iuris esset consultissimus, quoties appellabatur deerat nemini, sed quicquid poterat, in medium prompto animo afferebat.

Vigebant huius viri aetate duae illae factiones Guelpha et Ghibellina, quibus tota Italia et magnis fuit calamitatibus addicta, magnisque dissidiis quandoque succubuit. Etenim cum eiectis Ghibellinis, importunis hominibus, nostra se civitas sublevasset, ut perpetuo tranquilloque vitae statu frueretur, quatuor homines, qui Sapientes vocabantur, gravi consilio delegit, in quibus noster hic Lapus numeratus est.

Excogitatos igitur a se mores in Remp. induxit cunctis bonis probatos; leges praeterea tulit salutares atque optimas; quas si per homines turbulentos exercere licitum esset; non dicam multos annos, sed perpetuo nullum motum nostra civitas, vel furentibus seditionibus, sentire potuisset. Quamobrem praevalentibus Ghibellinis, anno 1378, exarsit dira seditio de repente, atque eidem eiusque popularibus, aqua et igni interdictum est, tanta saevitia, ut direpta supellectile, inflammata sit domus, atque usque ad solum deinde hostiliter excisa. Fuerunt aedes huius nobilissimi viri non longe a templo Divi Remigii, atque a domibus *Albertorum* civium.

Quamobrem Florentia expulsus, Romam e vestigio se contulit, atque a Pontifice *Urbano Sexto* summa cum benevolentia exceptus est. Etenim quasi divinaret, tempore ipso deinde Pontifici se se obtulit, cum posset Sanctae Ecclesiae suam operam navare. Erat tum Romae *Carolus III*, Rex Pannoniae, cui de Regno Siciliae et Ierusalem contentio quaedam minime mediocris cum Pontifice intercedebat. Adventus igitur Lapi opportunus utrique gratus fuit; ita enim variis disceptationibus proponendis vir clarissimus se se gessit, ut Pontifici mirabiliter gratus Regem sibi magna industria devinciret. Cum esset causa, ut res inter eos conveniret, tulit Lapus civilis pacificatoris laudem, amplissimisque praemiis affectus est. Erat tum Carolus Rex Regni Siciliae et Ierusalem, eiecta *Ioanna*, nominandus; sed alio Pontifex, alio Rex rem trahebat; eas proponebat conditiones Pontifex, quibus si Rex fuisset usus, necesse esset omnino, ut Regni iura minuerentur, minusque commodi et dignitatis ad Regem denique perveniret. Convenit igitur inter Regem et Pontificem, ut sibi quisque arbitros deligeret, quibus rem committeret, et quod statuerent, ratum denique haberet. Quinque Cardinales iuris utriusque consultissimos delegit Pontifex; Rex vero unum tantummodo sibi Lapum cooptavit; praeter eum habebat fidem nemini; in eo omnia sibi sita esse arbitratus est. Magnus honos in hoc negotio Lapi agitatus est; nec Regem, sapientissimum hominem, mira Lapi industria fefellit. Proponendis enim conditionibus eum finem habuit contentio, ut pars utraque contenta suis commodis, sublatis dissidiis, laetaretur vehementer, et rem omnem unius Lapi industriae referret libenti animo acceptam. Hoc nomine laetatur Pontifex, exultat Rex, laudat uterque Lapum; et cum inter eos conveniret, ut usitatis caeremoniis corona regia Rex insigniretur, vocavit Lapum ad se Pontifex, praesente Rege, cunctaque etiam cohorte, atque his verbis usus est: *Rex Carole, Rex Carole, hic Lapus* (acciderat enim Lapus ad genua) *ita perpaucorum hominum est; ut eum habere debeas praecipue commendatum: effecit enim suo ingenio, ut esses Rex.* Quibus verbis respondit Rex, satis esse sibi exploratum quantus vir esset, quanta fide et doctrina, eoque nomine se quam maxime Pontifici eundem vicissim commendare; quod cum utrique esset cognitum, quantopere illi praecipue Sanctae Ecclesiae,

et sui Regni iura cordi essent, non esse dubitandum quin, cum utrique carus esset, utriusque benevolentiam ob multa, magnaque merita experiretur. Satis tamen constat, rem controversam fuisse eo pacto, ut parum abfuerit, quin Rex et Pontifex, re infecta, uterque ab altero discederent; et cum dissentirent vehementer, secutum esse Lapi opera mirum consensum utriusque partis, et rem a summo moerore ad incredibilem laetitiam pervenisse.

Discedens Carolus Roma cum exercitu (ad R. enim Neapolitanum recipiendum profectus est) reliquit Lapum suis in rebus omnibus advocatum; ad eum se scripturum, quid opus facto esset, et ut se gereret, ut antea factum esset, benigne et graviter admonuit. Non multum intercessit temporis, ut mortem obiret Lapus, multis non suorum tantum lacrimis, sed eorum etiam omnium, quibus vir summus notus erat. Magno dolore Rex et Pontifex affecti sunt; doluit Pontificia cohors, una cum Cardinalibus, ut ei quem consultissimum et prudentissimum meminerant, nunquam se parem reperturum esse affirmarent. Dolore totius corporis quatiebatur, cum ei dictum est appropinquare cum Sacramento Eucharistiae Sacerdodotem; nulla igitur commodi sui ratione habita de repente desiluit de lecto, flexisque genibus Sacrum Christi Corpus adoravit; et sumpsit tanta pietate, ut caderent cunctis lacrimae, qui aderant, et suam vicem viri clarissimi interitu miserari non desisterent. Vita igitur integerrime acta, et summi decoris vim nobis reliquit, et summum desiderium propter singulares virtutes secum tulit. Se ipsum enim primo, deinde ob multa merita suam familiam illustravit. Quoties enim res gravis aut controversa incidit ad Lapi iudicium referebat Pontifex, atque eius industriae committendum existimabat.

Cum Sanctae Ecclesiae quotidie operam navaret, magnaque negotia conficeret, Advocatus Concistorialis summa voluntate Pontificis declaratus est; ut haberet (qua in facultate valebat plurimum) ubi se exerceret, atque in dies fieret illustrior. Provehente itidem Pontifice, *Bernardus* eius filius dignitate Canonicatus principis nostrae aedis decoratus est; quo in negotio sacris muneribus suam operam et strenue navavit, et quantopere vitam suam sanctissimis moribus, optimisqsue artibus munierit, egregie multis occupationibus susceptis declaravit. Honestavit praeterea Pontifex Lapum dignitate Romani Senatoris, qui honos nonnisi viris clarissimis tribuitur. Lapus enim patria pulsus, cunctis praesidiis spoliatus, una virtute duce sublevatus est; fulsit eius splendor ad oculos virorum principum, nec passa est, ut perpetuo in tenebris iaceret, qui praecipuam ad res praeclaras illuminandas vim habebat. Decus enim non mediocri cum commodo admistum perfecit facile, ut Lapus vitae splendori non deesset, sumptusque necessarios suppeditaret. Cum floreret civitas nostra summorum virorum maximis ingeniis (ne rem tam gravem silentio praeteream) contigit tunc potissimum, ut Lapus hic noster tractandis gravibus negotiis floreret. Missus enim legatus publico consilio varias in regiones ad viros principes gravissimis de rebus, satis indicat quantus vir esset, et quanti fieri iure optimo deberet. Fuit illustris legatio ad *Vrbanum V.* Sum. Pont., qui tum sacra cum cohorte Avenione commorabatur; principes erant in comitatu *Nicolaus Albertus*, prudentiae laude insignis, et *Carolus Strozzius*, vir sapiens et gravis. Homini igitur de nobilibus artibus tam bene merito mira audientia facta est. Neque enim Lapus una iuris civilis scientia contentus fuit, sed, ut magnis negotiis satisfaceret, dicendi vim copiose et enucleate mirabiliter adamavit. Ad eundem Pontificem, cum esset ille Viterbii, legationem Lapus itidem suscepit; affuit, cum id ageretur, *Alexander Antellensis*, insignis iuris utriusque doctor et vir valde honoratus.

Legatione praeterea functus est ad *Gregorium XI.* cum esset Anagniae; actum est tunc, ut res nostrae Reip. cum Pontifice conveniret; cum uterque ab altero vehementer dissentiret. Praesto fuerunt in comitatu *Pazzinus Strozzius*, *Alexander Antellensis*, *Simon Peruzzius*, *Benedictus Albertus*, viri prudentia insignes, et nobilitate praecipue illustres. Missus est praeterea Genuam, comitantibus *Francisco Rinuccinio, Stoldo Altovito;* legatioque e Repub. Florentina summa cum dignitate explicata est. Senas praeterea euntem secuti sunt *Nicolaus Tornaquincius*, *Philippus Caricciulius*, et *Ioannes Mozzius*; res acta strenue perfecit, ut ab omnibus Lapus non mediocriter gratiam iniret. Ad Lucenses demum legationem suscepit

comitante *Nicolao Tornaquincio*; quam et obivit prudenter, et quod erat mandatum naviter peregit.

Vir singularis nobilibus laboribus semper intentus multa ingenii sui monimenta reliquit, quae, quantum valeret, doctissimis lucubrationibus ostendunt. Tractatus insignis est, in quo agitur ab eo DE VERA NOBILITATE. Multis quaeritur rationibus, quae nam sit ea nobilitas, de qua disseritur; quanti ea sit, quam colenda, ita multis verbis rem persequitur, ut probetur postea pulcherrime, et necessario concludatur. Huius rei exemplar Florentiae apud nos in Bibliotheca Divi Laurentii summa cum diligentia conservatur. Tractatus DE CANONICA PORTIONE doctissimus utique est, atque admirandus; qui et viri clarissimi vim redolet, magnoque praecio ab iis, qui rerum sunt periti, ubique aestimatur. Tractatus praeterea DE HOSPITALIBVS fonte ex eodem profectus eodem modo in praecio est, atque a doctis miris laudibus afficitur. Liber vero DE ALLEGATIONIBVS sive consiliis mirus est omnino, atque aureus; summo ingenio id opus, magnaque doctrina, ut apparet, conflatus est; quicquid habuit Lapus ingenii, quicquid industriae, doctrinae (cum multa legerit, multa didicerit) in hunc librum sedulo contulit. Profuit tunc illis, a quibus in re praesenti Lapus est consultus: nunc non minus prodest, aut potius dilatatus typis prodest magis. Nemo est, modo ius ipsum profiteatur, et de iure praecipue respondeat, qui eo veris in causis non utatur, suisque in Bibliothecis non adhibeat. Clarissimo enim iureconsulto carere minime potest, qui maxime est iure consultus; ita enim agitur causa a viro doctissimo, ut veritas, non fucata malitia, res ipsa, non calumnia litium ulla conspici posse videatur. CXL. consiliorum numerus totius pene iuris instar est; quo si quis bene atque industrie utitur, satis sibi apposite, et vere iureconsultus haberi poterit.

Extant ORATIONES variae, quas diversis habuit in locis, dum patriae legationis munere inservit. Non minus ei facultas iuris civilis, quam vis oratoriae artis nota erat. Qui Remp. tractent deliguntur homines cum magno ingenio praediti, tum summa virtute cumulati; qui curam sibi creditam tueri, et dignitate et commodis augere dicendo possint. In quo quanta fuerit Lapi dignitas domi forisque, summa dignitas eorum, qui Lapum comitati sunt, indicio esse potest.

Legitur praeterea Epistola ad Lapum missa, *Francisci Petrarchae* satis elegans, vir illustris a viro illustri commendatus, mirum, quantopere delectat, quam cunctis laus praeterea insignis iure optimo probatur? Vir bene doctus et doctrinam viri clarissimi mirabiliter perpendit, et quanti sit suo testimonio (quo quid gravius?) confirmat.

Haec familia *a Castilionchio* quam semper a pietate insignis fuerit, quam generosa, vel ex hoc facile apparet; etenim, cum fuerit a multis divitiis copiosa, multas Ecclesias suo sumptu a fundamentis excitavit, donis affecit, commodis auxit; et quibus rebus potuit locupletavit.

Fuit praeterea alius LAPVS Averardi filius, Lapi superioris nepos, miro ingenio praeditus, literisque nobilibus ornatus. Hic doctrinam multiplicis generis edoctus, cum linguam Graecam et Latinam egregie didicisset, ex *Plutarchi* graeca lingua XIII. vitas virorum clarissimorum in Latinam linguam multo labore, multaque industria convertit. Vix sibi fore licitum arbitratus est, ut, iam tam multis literis illustrata Familia, cessaret utique, ut iis praecipue mos esset, qui nulla imitandae rei praeclarae facultate uterentur. Indoles insignis florentibus annis id dedit virtutis specimen, ut si diutius vixisset, nemo eum ingenio et literis superaturus videretur. Raptus e medio flore ipso aetatis, cum suos dolore affecisset, mirum eis itidem, qui eum noverant desiderium reliquit. Quantus erat vir futurus, quam mirus, quam experiens, qui vix medium vitae cursum ingressus (mortuus est enim anno tertio et trigesimo) tot monimenta admirandae industriae reliquit?

Floret haec familia etiam nunc, quae *a Castilionchio* dicta est; cuius pars minime illa quidem a Castilionchio divulsa, sed adiecto nomine *Zanchinia* nominata est, cum una eademque re ipsa sit. Haec una igitur familia, sed duplicis nominis habet ius in Ecclesiis, quae *a Quona* atque *a Castilionchio*, itidemque quae *a Miransù* nuncupatae sunt, nonnullisque etiam aliis in locis, ubi huius eiusdem familiae, una cum agris sita haec oppida fuerunt. In Castilionchio vero, quod ad solum hoc tempore excisum est, huic familiae Zanchiniae ius, et auctoritas

est. Praeterea *Ioannes Zanchinius* a Castilionchio in templo Divae Crucis prope portam, quae princeps est, sacellum aedificandum curavit, eo potissimum in loco, ubi Lapi, de quo loquimur, fuerat antea sepulcrum, cuius rei nomine hoc Epitaphium (quo Lapi virtus sit testatior) ibidem legitur

Si tibi quos patria, et virtus, Lape, maxima fasces
Tradidit, exilio perdidit invidia;
At tua non odium, non mors, non tempora possunt
Perdere, quae reparat nomina clara nepos.

Fuit omnino hic Lapus sollertia insignis, ingenio sublimis; qui cum multis praemeretur incommodis, non lacrimis aut desidia fractus est, sed ab animi magnitudine praesidium petendum esse duxit. Contra aerumnarum concursum suarum virtutum concursum advocavit. Fortissime ille, si quis unquam alius, praeliatus est, nec cessit unquam vel iniquissimis viris, nec minitantibus malis demum victus est. Suorum civium iniuriis coactus solum vertit, patriaque diu orbatus est; sed tamen hoc exilio dignitatem suam non imminuit. Sublevatus egregiis artibus, praeclarisque rebus gestis adiutus, iniuriae quicquid erat, patriae condonavit, suisque se virtutibus miro quodam modo consolatus est.

IV. Aldobrandinus CAVALCANTHIUS

Longe ab his temporibus enituit Aldobrandinus Cavalcanthius, natus Florentiae nobilissima familia. Hic natura factus ad Religionem, conculcatis sui saeculi voluptatibus, ut in se raram virtutem exprimeret, opus sane arduum aggressus est. Tenui enim valetudine, domique suae delicatis moribus nutritus, hilare tamen in Religionem *Divi Dominici* ingressus est, divinisque praeceptis se subiecit, tam magna animi propensione, ut in vigiliis voluptatem, in labore quietem experiri videretur. Sed diligenti Deum nihil omnino durum, nihil arduum; victis enim difficultatibus quae aliis bellum faciunt, et quae proponebantur, fortiter excipiens, navavit operam suae Religioni studiose, et Deo ardenti animo inservivit. Mirabiliter coluit in primis patientiam; fuit cordi humilitas, qua se ipsum paene despiciens, ut a Deo iniret gratiam, magna contentione multiplici virtute se exercuit. Dedit ille operam primis aetatis temporibus nobilibus literis tanto studio, ut sibi non parceret, et dummodo magno se fructu augeret, nullum laborem, nullam molestiam nullum incommodum unquam recusavit. Incubuit in Philosophiae studium vehementer; curavit, ut quae in ea optima sunt optime cognosceret, atque iisdem in amplificandis virtutibus uteretur. In sacris tamen literis omnia ei sita erant, in id ipsum laborem, studium, conatum omnem conferebat, ut non solum res praeclarissimas edisceret, sed in se ipso virtutes quoque graviter, et vere explicaret. Minime ille ostentationis gratia aut voluptatis haec huiusmodi studia adamavit; sed ut ea gravibus in negotiis adhiberet, et se ipsum ad exemplar virorum sanctissimorum conformaret.

Quamobrem in familia Divi Dominici cum evasisset multis virtutibus admirabilis, nec sibi tantum, sed aliis quoque prodesse posset vel multum recusanti, a suis gregalibus gravissimae administrationis munera delata sunt; in quibus ita se se gessit (neque enim in viro clarissimo dormitavit unquam virtus) ut suum mirabiliter officium impleret, atque omnem expectationem, quae de se maxima excitata erat, superaret. Versatus est arduis in negotiis magno ingenio, magnoque animo explicavit vim industriae peregregie suo more et sancte; quibus rebus dum summa virtus omnium vocibus celebratur, excitati sunt viri graves; qui, cum Aldobrandinum maximarum dignitatum gradibus dignum iudicarent, *Gregorium X.* Pont. Max. suis vocibus impulerunt, ut eum Orviti Episcopatu decoraret. Quae recusatio, supreme Deus, a viro innocentissimo facta est? quam se ille suo iudicio imminuit? quam, ne acciperet dignitatem, multis verbis, quicquid erat in se virtutis extenuavit? Eo redacta res est, cum ille se indignum, qui deferebat, dignum iudicaret, ut obiurgatione quodammodo, et censuris ad dignitatem accipiendam adigeretur. Praefuit igitur sacro huic muneri summa cum laude, atque ita praefuit, ut

nihil omitteret, et quod erat sui muneris potissimum, persequeretur. Maxima ab illo rerum sacrarum ratio habita est, quam vel vitae periculo constantissime defendit, et ne uspiam imminueretur, quanta potuit vi maxima curavit. Sacris concionibus dedit operam assidue, ut moneret homines suae improbitatis, ut vitia obiurgaret, bonos autem ut confirmaret, et, ut permanerent in sententia, quibus poterat rebus, inflammaret. Fructum omnem quem ex Episcopatu capiebat in egentes erogabat, tanta cum animi propensione, ut vix sibi aliquid ad necessarium vitae usum reservaret. Nunquam, dum haec ageret, ullo tempore praetermisit, quin (ut res se se offerebat) varias virtutes exerceret, res commodas proponeret, et gregem sibi commissum sanctissimis praeceptis erudiret. Tractandis negotiis magnum usum quotidie assequebatur; ut non magno tempore vir valde experiens, idemque doctissimus omnium iudicio haberetur. Quamobrem cum Lugdunum *Gregorio* eundum esset, quo ipse gravissimarum rerum causa Concilium condixerat, deliberatius ei nihil fuit, quam ut Aldobrandinum Romae Vicarium relinqueret, qui onus Pontificis Max. tantisper sustineret, quam diu esset abfuturus. Habebat Sum. Pontifex Aldobrandini bene cognitos mores, quanti ille esset expertus fuerat; cunctisque in locis seditiosis hominibus ad arma excitatis, magni ingenii viris tam aerumnosis temporibus erat opus, qui pacem Italiae, quietem perturbatis animis afferrent. Haec ipsa Maximi Pont. summa animi inductio de Aldobrandino (qua quid nobilius, quid maius excogitari potest ?) tantum omnino iure optimo valet, ut sit cunctis laudibus gloriose praeferenda. Certissima enim opinione statuere animo, eum, qui Pontifex non sit, Pontificis munia obire posse, tam magnum est, ut is, cuius virtus etiam periclitata est, quovis amplissimo gradu dignus esse videatur. Et profecto quicquid sapienter in disciplinis nobilissimis didicerat, sapienter explicavit in hoc onere Pontificio; gessit enim se summa cum vigilantia et graviter; nec defuisset ei, ut hominum est opinio, dignitas maior, si Gregorius Romam (mortuus est enim Rhegii) incolumis ex Gallia rediisset.

Dum curam rerum amplissimarum Romae sustinet, magno dolore vir probus, atque integer affectus est. Iniquissimi enim homines graves inter se inimicitias tota Italia exercebant; crudeliter certabant odiis; neque urbes modo, aut oppida, sed singulae etiam Familiae factionibus Guelphorum et Ghibellinorum divisae atrociter dissidebant; nec qui tot ruinis et caedibus consuleret, aut mentes depravatas sanaret reperiebatur. Homines sua perversitate incitati quin Aldobrandino facesserent negotium, non defuerunt; quibus tamen vir probus et pius divino praesidio adiutus restitit vehementer, et ne quid detrimenti caperet Ecclesia, summa vigilantia providit.

Vir apprime insignis probitate, idemque doctissimus, dum vitam suam exornat sanctitate, facile (vel se insciente) posteros suae familiae illustravit. Valuit enim in illo tantum vitae integritas et morum munditia, ut multi eum Beati nomine nuncupaverint; quasi nihil defuerit ad summam declarandam sanctitatem, et ut Sanctorum in numerum reciperetur, nisi Ecclesiae et Pont. Max. declaratio et auctoritas. Fuit ille, quod fatentur omnes, vir summus in philosophia, summusque etiam Theologus; ut sibi praesidio esset philosophiam attigit; ut se penitus ad Dei Opt. Max. voluntatem conformaret, Theologiam ascivit; qua et sibi mirabiliter profuit, et permultis maxima commoda suppeditavit.

Reliquit scripta maxime utilia, plena doctrinae, plena pietatis. Extant adhuc CONCIONES Latinae super diebus Dominicis totius anni, et SS. Festivitatibus, quae non doctrinam solum, sed mores probatissimos testantur. His lucubrationibus, qui legerunt, tantum tribuunt, ut in eius laudibus nihil reliqui sibi faciant, et res singulas in huiusmodi scriptis admirentur. Omissum nihil est, si animorum salutem intueare, quod mira sedulitate non attigerit; nihil in medium protulit, quod non iure optimo probandum esse putes. Facile illi fuit verbis effingere, quod rebus explicavit; cuius vitam nobilissimis artibus ornatam dum inspicimus, nonne animum clarissimis conflatum virtutibus intuemur?

Reliquit praeterea SERMONES maxime utiles de REBVS pluribus et VARIIS, quibus profecto planum factum est, quam multa vir eximius didicerit, quam optime cognoverit, quam literis prudenter explicarit. Satis noti sunt Patribus Divi Dominici, qui dum eos legunt, et

nobiles artes in se augent, et suum animum praeceptis salutaribus exornant. Vtinam typis excusi aliquando in publicum exirent; quae viris doctis occasio praeberetur in doctrinis variis tradendis, quae facultas in animis iuvenum sanctissime excolendis? Ingenii fecunditas efficeret, ut virtus, quae in illo fuit admirabilis, testata esset magis, et clarior.

Venetiis in Bibliotheca Can. Regularium Divi Salvatoris conservantur LVCVBRATIONES Aldobrandini SVPER D. Ioannis APOCALYPSI atque ita conservantur, ut multum eius loci patres illis tribuant. Vir ingeniosus multis rationibus facultatem abditam et obscuram ita declarat, ut quae in eis reperiuntur, mysteria perspicue aperiat, et planissime explanet. Qui iudicare de hoc opere egregio potuit, magnis extulit laudibus, qui lectioni nobilissimorum laborum dedit operam, nequit expleri animo, quin rem omni ex parte absolutam, et luculentam maxime dilaudet. Haec quae scripsit Aldobrandinus, cum omnium iudicio probentur, satis sibi indicio sunt sua vetustate (etenim circa annum 1270. scripta sunt) optima esse, et cunctis etiam laudibus efferenda. Et profecto a vitiis temporum, ne tam bonae lucubrationes extinguerentur, virtus praestantissima eximii viri in causa fuit. Quae minime placent, quae non leguntur, neque etiam describuntur, omnino brevis aevi sunt; voluminum enim celebritas tunc diuturna est, nec ullo pacto extinguitur si eis laus perpetua comitatur. Id ipsum in scriptis Aldobrandini pulcherrime usu venit, qui multum intelligunt legerunt viri doctissimi, et, ne rerum optimarum splendor obsolesceret, aequabili quodam temporum tenore praestiterunt.

Florentiae mortem obiit Aldobrandinus non solum suorum gregalium, sed totius etiam civitatis dolore; luxerunt propinqui, desiderarunt viri graves, et quicumque eum novit dedit ei verborum, et lacrimarum testimonium. Vt tunc tempora tulerunt sepultus est summa cum dignitate, et magnifice in Ecclesia Divae Mariae, quae, quia instaurata est, Novella postea nuncupata est, anno 1279. Aedificationem huius pulcherrimi Templi, ne rem egregiam silentio praeteream, non consilio solum, atque auctoritate, sed labore, et pecunia iuvit Aldobrandinus mirabiliter; quibus rebus vir industrius tantopere profecit (subiecit enim se oneri gravissimo sua sponte) ut quae necessaria erant curavit diligenter, et, ne quid deesset ad rem persequendam, sapienter providerit.

Nunc, quoniam multos viros haec illustris FAMILIA tulit, eosdemque clarissimis artibus insignes, res ipsa quaerit, ne ii, qui maxime eminent, suo testimonii merito fraudentur; addemus ergo aliquid de GVIDO, deinde etiam de BARTHOLOMAEO, tamquam auctarium, ne si praeteriti silentio essent, admirationem et querelam haec fuga laboris parere posset.

Fuit GVIDVS vir omnino absolutae virtutis admirabilis. Is tam magno ingenio fuisse dicitur, ut neminem suae aetatis ei iure optimo praeferendum esse putes, sed cunctis eundem praestitisse plane affirmes. Eodem tempore quo *Dantes* vixit Guidus.

Tulit enim illa aetas usquequaque viros clarissimos nobilibus in literis; tametsi spoliata esset opportunitate, qua copiose nostra aetas fruitur (libris enim typis impressis uti non potuit) quasi tam magni praesidii egestas praesidio esset, potuit tamen stimulus libros sua manu describendi acuere ingenia, inflammare animos, atque opportune homines doctissimos efficere. Nunc dives est nostra haec aetas a librorum copia tam valde, ut tot voluminum lectioni (qui numerus paene est infinitus) iam non satisfaciat. Quae igitur nunc debet adiuvare, obest fertilitas; nimiusque proventus, quod mirum est, vim ingenii difficultatibus involvit, et incommode moratur. Magno quondam (secus ac nunc fit) venit praetio liber mediocris magnitudinis; nec cuivis facile erat Bibliothecam multorum voluminum conficere. Librorum inopia fortasse locupletavit ingenia, quae nunc summa copia debilitat. Fuisse dicitur aetas illa, de qua dicimus, valde a claris viris copiosa; in qua *Dantes*, *Guidus Cavalcanthius*, *Dinus Garbius*, *Turisianus Rustichellius*, pauloque post *Boccaccius*, *Petrarcha*, *Lapus a Castilionchio*, ne dicam de externis, floruerunt.

Quod multa Guidus scripserit, non desunt qui affirment, ut DE ELOQVENTIA sui saeculi, DE REGVLIS LINGVAE THVSCAE, DE NATVRA VERBORVM, quibus fit oratio numeris astrictior, artificiis ornatior. Vir summus ingenii magnitudine sublimia spectans humaniores literas contemnens totum philosophiae corpus complexus est. A poetis, atque ab

huiusmodi scriptoribus non ille quidem abhorrens, sed, dum illis studuit, plane despiciens, totum se philosophiae tradidit excolendum, ut in CANTILENA, quae ad nostram aetatem iam pervenit, hoc est in poesi, nihil, nisi philosophiam olere videatur. Qua propensione animi tantum didicit, atque eo incredibili diligentia progressus est, ut primae ab omnibus in philosophia deferrentur ei partes, cunctisque, qui tunc vivebant, apud nos in hoc genere praeferretur. Haec ipsa cantilena mirabili industria scripta est, omniumque iudicio probata, ut eam, tamquam ex ungue leonem, viri doctissimi inspiciant, eandemque sic admirentur, sic probent, ut nihil ea nec doctius, nec ingeniosius fieri posse arbitrentur. Hanc cantilenam, quia obscuris abditisque sensibus confecta est, *Dinus Garbius*, summus philosophus commentatus est. Huic negotio itidem non defuit *Aegidius Columna*, Cardinalis amplissimus; qui dum cogitationes nobilissimi operis scrutatur, quantus vir fuerit Guidus multis verbis planissime demonstrat. Interpretatus est etiam *Paulus Rubeus*, insignis Melitensis Eques, atque hanc eandem operam clarissimi viri memoriae *Iacobus Minius*, *Plinius Tomacellus* et *Hieronymus Frachetta*, homines doctissimi navarunt; quo in negotio res ita acta est, ut Guidi summa gloria cum summa laude interpretantium extiterit; postremo *Celsus Cittadinius*, natione Senensis, multum operae ad Guidi nomen illustrandum contulit. Studiose vir mirus elaboravit, ut, quibus rebus posset, quicquid est scriptorum quod ad Guidum pertineat undique corraderet diligenter et colligeret. Quid? nonne *Petrarcha* et *Boccaccius* suo testimonio hunc virum magnifice extulerunt? *Boccaccius* autem tanti fecit, ut eum cunctis, qui cunctis in locis philosophiae rationes attigerunt, omnino praeferendum esse putet. *Valorius* ita celebrat, ut eum admiretur, et ceteris sui temporis vel doctissimis viris anteponat. *Vgolinus Verinus* miris eum afficit laudibus, et quanti fieri debeat his versibus testatur:

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta
Doctrina egregius numeris digessit Etruscis
Pindaricos versus, tenerosque Cupidinis arcus.

Conservari Romae in Bibliot. Vaticana alia etiam scripta dicitur huius eiusdem Guidi; quae, ut cetera, elegantiam eandem redolent, quaeque si in publico extarent, omnino laudem, ut creditur, viri clarissimi merito augerent. Quod in Elogio *Ioannis Acciaiolii* diximus nihil reperiri de scriptis Guidi praeter unam cantilenam, ab eo quod hic posuimus non abhorret.

Perexiguum est prae multis lucubrationibus, quas scripsisse dicitur, quae vetustate temporis interierunt; eas tamen suspirantes petimus, et dum laudes viri praestantissimi cogitamus, ipsum nos desiderium consolatur.

Praeterea nostra paene aetate fuit insignis BARTHOLOMAEVS CAVALCANTHIVS, de quo nunc, quae scribamus, haec collegimus. Fuit igitur hic vir multis literis, eisque elegantibus ornatus, praecipue tamen ab omnibus mirus orator habitus est. Minime ille in literas abditus, ut permultis usu venit, omnes vitae suae annos silentio traduxit, sed quicquid didicit et agendis negotiis explicavit naviter, et ut ingenii sui monimenta legi possent, literis mandavit. Complures, quas dixit, leguntur CONCIONES, multa elegantia atque artificio perpolitae. Ad hunc virum, tamquam ad vivum oraculum, sui temporis aetas concurrere solita erat, ut in rebus dubiis et arduis, quid tenendum esset, eo disceptante, liquido cognosceret. Magna erat de viro clarissimo opinio apud omnes, nec minor erat doctrina, qua tam magna auctoritas conflata est.

Leguntur nonnullae LVCVBRATIONES poeticae super TRAGOEDIA quadam, magno profecto ingenio confectae, quae Bartholomaeo doctorum hominum consensu tribuuntur, quas tamen, quia pro certo non asseritur, neque ego hic pro certo ponere ausim, cuiuslibet tamen fuerint, optimas esse scimus, doctorumque virorum iudicio probatas.

Huius summi viri praeterea EPISTOLAE nonnullae extant scriptae magno artificio, gravibus potissimum de rebus; prae coeteris duae magis celebrantur, quibus affatur *Franciscum* Gallorum *Regem*, et ne Turcarum amicitiam expetat verissimis rationibus dehortatur. Vir mirus dum Regi persuadet nihil ei minus convenire, quam ut se contra *Carolum V.* cum barbaris foedere coniungat. quantum Christianae pietatis prae se fert, quantum Religio-

nis? Etenim ab eo res ita agitur, ut mirabiliter habeat conditionis regiae rationem, ita rerum gravitas expenditur, ut Ecclesiae sanctitate nihil ei sit antiquius. Et profecto quo quisque est ingeniosior et magis sapit, eo vim Divinae Legis imbibit magis, magisque etiam observat. Tractatus DE METANDIS CASTRIS, quibus Romani Duces utebantur, admirabilis est, doctorumque iudicio probatur. Homines militares magnum idcirco huic viro debent beneficium, atque eius industriae multum tribuunt.

Liber vero qui omnium manibus iam teritur, quo PRAECEPTA ELOQVENTIAE complexus est, nonne ostendit quam multa didicerit, et quam valde cunctis in hoc praesertim dicendi artificio praestiterit? Hoc nomine de illo crebro dictum est: *Rhetor rhetorum Thusciae.* Tantum industriae hic labor praesefert, tantum ingenii, ut scripsisse eodem modo quo oravit appareat. Rem unam omnium praeclarissimam aggressus et mirabiliter persecutus est, et sapienter conclusit. His enim scriptis, et lingua nostra Thusca locupletata est, atque ipsa dicendi ars omnium commodis exposita, dum ab omnium ingeniis gustatur, benemereri de genere humano singulis horis non desistit. Insigniter laudat *Franciscus Sansovinus* hoc Rhethoricorum opus, quod Bartholomaeus septem voluminibus doctrina admirabili confecit; facultatis enim (si bene rem perpendimus) totius Rhetoricae instar est; res nulla in dicendi arte experitur tam obscura, quam summus hic orator non declaret, nulla tam difficilis, quam non explanet, nulla tam ardua, quam pene oculis claram non subiiciat. In hoc rhetoricae artis labore omnes nostrae aetatis, qui hanc facultatem attigerunt, omnium concessu Cavalcanthius superavit.

V. Beatvs PHILIPPVS NERIVS

Adest praeterea Philippus Nerius, vir plane ad pietatem factus mirabiliter, et sanctissimis moribus illustris. Hic optimis parentibus natus Florentiae, dum facilitatem et comitatem praesefert, dum se, salva probitate, ad mores omnium accommodat, dum se optimis disciplinis erudiens doctrinam omnibus, et verae vitae fructum liberaliter impertit, facile perfecit, ut unus e multis, non sine admiratione omnium tamen crederetur. Nemo enim fuit, dum suppeditantem omnibus quicquid poterat studio, opera, ingenio intueretur, quin maioris cum arcani operis vim moliri intus animo existimaret. Quod alii temporis scribendis lucubrationibus consumunt, rectissimis ille in se ipso vitae suae rationibus explicavit, et, ut de *Socrate* memoriae proditum est, qui literam nullam scripsit, sed ut de se scriberetur ab aliis, vitae modestia atque optimis moribus facile praestitit, ita vir hic sanctissimus, etsi ut scriberet aliquid, neglexit, vitae tamen sanctitate tantopere profecit, ut dum vixit, genus humanum salutaribus beneficiis affecerit, et *Pater PP. Oratorii* Romani a se conditi dictus sit. Dedit tamen operam, sua permittente probitate, nobilibus literis; fuit cordi philosophiae studium, ea ratione tamen, ut illa divinum opus intueretur, et Dei sapientiam agnosceret. In doctrinis sacris, quibus se dediderat, cunctasque suorum sensuum cogitationes dicarat, *Divum Thomam Aquinatem* constantissime secutus est. Legit ille libros multos, eosque claris artibus salutares, quibus et se graviter ornavit, et cum ad eos se conformaret, animum suum communivit. Colebatur ab eo Divus Thomas praecipuo quodam modo praeter ceteros; in eius doctrina utiliter proficere, et conquiescere salutariter solebat. Qui una cum eo erant, iisdemque studiis tenebantur, admirabantur ingenii acumen, facilitatem vitae, morum sanctissimorum praestantiam. Nullum dictum auditum turpe, aut liberius prolatum, nulla levitas in eo, aut inconstantia nominata est, quae res florentibus in annis dominantur. Ita enim mentis munditia omnes vias praesepserat, quibus ad depravandos animos aditus praebetur, ut virtus omnia posset, cunctisque suis in moribus dominaretur. Quaerunt nonnulli, ut viris doctissimis mos est, reliquerit ne posteris scriptorum aliquid, quo nomen summi viri in literis retineat, quasi exiguum sit (quod omnium maximum est) sui ipsius exemplar reliquisse plenum doctrinae et probitatis, nobilibusque artibus cumulatum. Ipse vero quod facultatem multis praebuerit de se scribendi, merito lucet inter omnes, sibique laudis plus tribui sentit, quam si libros sua

manu paene innumerabiles scripsisset. Quid? Annalium Ecclesiasticorum scriptio, quos *Caesar Card. Baronius* scripsit, nonne auctoritati Philippi Nerii tribuitur?

Etenim nisi Baronium Philippus excitasset, nisi graviter esset adhortatus, hodie rem omnium utilissimam Ecclesia non haberet. Et profecto post homines natos res nulla unquam scripta est nec singularis magis, nec utilior. Qui aliquid intelligunt, legendo se se augent; multis rebus cognoscendis, indocti se so ornant; viri docti facultate admirabili se explent, suumque animum celestibus cogitationibus locupletant. Huius operis praeclarissimi auctor et adhortator Philippus Nerius nominatur. In rebus Romanis, quae maxime perhibentur, maxime nunc Philippi visendum est sepulcrum; praeciosis lapidibus virum Sanctissimum, *Nereus Nerius*, nobilique artificio decoravit. Hic enim vir Florentiae Patriciae gentis (atque id iure quidem optimo) laudi sibi tributum iri arbitratus est, si non modo eiusdem gentis nomen, verum etiam, quod executus est, Philippi stemma suam in familiam adsclsceret. Nullius doctrinae, quae gravis esset, et insignis fuisse expertem testatur unusquisque, cui contigit, ut cum eo de doctrinis egregiis dissereret; quod autem sanctissimus esset, satis ipse circumfluens gloria testatur.

Ita enim iam Roma vitam et mores constanti animo dilaudat, ut divinis eum laudibus afficiat; Florentia vero, unde est ortus, dum alumnum insignem tantopere agnoscit, mirabiliter commendat, magnaque hoc nomine laetitia exultat.

VI. ACCVRSIVS Legvm interpres

Prodit se se deinde Accursius legum interpres admirando ingenio et sublimi; hic, ut uno omnium ore dicitur, singulari industria, incredibili patientia dum Corpus civile sedulo evolvit, latebras omnes iuris obscurioris sensus illustravit. Res nulla tam fuit abdita, tam occulta (ut pateret usus cunctis gentibus) quam summo ingenio non declaraverit.

Hic modicis parentibus ortus, sed Florentinis, diu suo in fundo ubi natus est, commoratus est. Abest ab Urbe Florentia locus quinque millibus passuum, cui *Balneolo* nomen est, e regione *Montis boni*, quem incolae *Accursii domicilium* vocare soliti sunt. Hic admirandis illis lucubrationibus omnes omnium civilium legum sensus scrutatus est; cuius operam ita terrarum orbis probavit semper, ut eius auctoritatem ceterorum iurisperitorum sententiis praetulerit. Nemo nunc pro suo eum sibi vendicet, quem Florentia suum esse dicit iure optimo, suumque certissimis rationibus agnoscit. Multum profuit explicandis legibus *Irnerius* quidem, multum *Ioannis Bosiani* opera cum *Azonis* industria; sed vigilantia Accursii iurisperitorum omnium curas superavit. Inter aetatem Accursii et *Iustiniani* tempora anni septingenti, aut amplius interfuere. Cum multa cura hic Imperator studuisset, ut haberent, qui ius dicerent, quod explorate profiteri possent, adhibitis prudentissimis viris, et consultissimis, quod esset supervacaneum in legibus sapienter removit, quam rem noster *Dantes* in persona Iustiniani egregie expressit.

D'entro alle Leggi trassi il troppo e 'l vano.

Sed, Gotthis, et Longobardis res cunctas in Italia obtinentibus, obsolevit paulatim vis legum eo pacto, ut nulla earum amplius esset auctoritas. *Lotharii* tamen opera, qui post Iustinianum regnavit, factum est, ut respiraret Imperii Rom. dignitas, et legum vis paulatim revivisceret.

Post haec igitur tempora incidit Accursius, qui (cum verus sensus iuris et legum furente barbarie iactaretur, nec sedem in qua consisteret haberet) viribus suis fretus ita totum hoc opus complexus est, ut cum sibi non parceret, absolverit tandem, et concluserit. Nulla eum levitas remorata est, nulla interpellavit libido, quo minus suo studio intentus rem tantam conficeret, et expectationi hominum, quae de illo admirabilis excitata erat, cumulate responderet. Obstupuit illorum temporum aetas, simul atque tam egregium opus, tam salutare promulgatum est, et quo considerari magis potuit, eo cur admiraretur magis causam

habuit. Verus ille sensus in legibus abditus iacuisset miserandum in modum in tenebris, nisi hic vir admirabilis opportune excitasset, et ut pateret omnibus magno ingenio praestitisset. Quid enim ille molitur aliud, quid conficit, nisi ut praeclara legum facultas, quae vix admodum paucis cognita erat, in promptu esset omnibus, omniumque utilitatibus commode inserviret? Hic profecto

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem

Cogitat; atque ita cogitat, ut tenebris eiectis, quae sit legum sententia planissime declaret. Quoties inter eos ambigitur, qui hanc iuris facultatem profitentur, toties tamquam ad arcem, quae tutatur omnes, unusquisque ad auctoritatem Accursii se se confert. Hic mille oculis mentis praeditus, quocumque in iuris Corpore te convertis, scrutatur omnia, omnia perpendit, omnia considerat; et quo ceteri non aspirant, eo tamen vis admirandi ingenii facillime pervenit. Consilio suo, quo multum valuit, non satis fuit ut commentaretur ingeniose, sed ut glossas etiam sapienter conficeret; quibus abditos sensus aperiret, et legum sententiam, quae obscurior esset explicaret.

Qui sunt bonos auctores interpretati, non mediocri cum laude nominantur, laudatur commentator *Averroes* qui Aristotelis sensum subtiliter adeptus, eos, qui hunc philosophum sequuntur, magnis utilitatibus affecit; laudatur *Donatus*, qui in *Terentium* commentationes egregias conscripsit, celebratur *Servius* qui in *Vergilium* commenta composuit. Omnes hi viri doctissimi non glossas, sed commenta confecisse dicuntur, eo nomine, ut opinor, quia qui commentis auctores interpretantur, sensum tantummodo eorum vestigant; quem cum repererint, satis officio suo factum arbitrantur, atque eo contenti nec progrediuntur ulterius, nec aliud praeterea requirunt; is vero qui sibi sumit ut in iure glossas conficiat, non satis habet ut sensum unum scrutetur tantummodo, sed si quis sensus aliis in legibus reperitur, qui spectet eodem, qui eadem in re sit dissimilis, aut contrarius, ut vis iuris sibi constet, curiose et sapienter disceptat. Considerat Accursius incredibili studio, aut patientia potius, non sine magno tamen ingenio, qui sit singulis in legibus sensus; consentiat ne aliis cum legibus, an abhorreat, subtiliter expendit; num lex legem abroget, aut eidem deroget, aut obroget diligenter inquirit. Qui labor profecto, si rem metiri ratione volumus, tam magnus fuit, dum has glossas, idest interpretationes secretioris sententiae conficit, ut vix cum eo comparare aliquid audeam, sed praeferendum cunctis ingeniis, et cuiusvis lucubrationibus existimem. Nequaquam, ut opinor, *Homerus* aut *Vergilius* glossas admitterent, qui unum tantum sensum, quo constant, intuentes, ut intelligantur, laborem illum infinitum non requirunt. Legum facultas, quae diversis auctoribus, variisque sententiis et temporibus conglutinata est, glossas requirit, et, ut omnibus pateat, lucubrationes huiusmodi efflagitat. Post hunc virum, qui glossas similes conficeret, inventus est nemo; omnes enim sive operis difficultate territi, sive, quod rem perfectam et nihil amplius addi posse putarint, hoc labore paene infinito implicari nolunt.

Contulit se Accursius, ut id ipsum de eo, quod institutum est, aliquando concludam, ad iuris studium, et legum, cum annorum esset septem et viginti: quam rem profecto, si opus immensi laboris intuemur, nimis sero aggressus est. Quamobrem non sine causa dictum ei est, ab eisdem, qui rem eandem petebant: *tarde venisti*; quibus ille subito respondit, *cito me expediam*. Non desunt tamen qui id negent, et rem summi laboris suo tempore aggressum esse plane affirment.

VII. TVRRISIANVS RVSTICHELLIVS

Permultis comitatus meritis adest deinde Turrisianus Rustichellius; qui simplicibus moribus ornatus, ita ingenii acumine se se extulit, ut iure optimo in numerum summorum hominum a viris doctissimis relatus sit.

Natus est hic Florentiae honestis parentibus eo in loco, qui divi Proculi vinea dictus est, ex gente *Rustichellia*, quae deinde in duplicem familiam, *Valoriam* et *Turrisianam* divisa

est. Hic cum multis literis se communisset, quo vires ingenii explicare posset commodius, alias regiones sibi petendas esse iudicavit, cum hic Florentiae, ut id efficeret pertenuis facultas videretur. Contulit igitur primum se se Bononiam, ubi multa didicit in physicis; deinde Lutetiam profectus, doctorum hominum more, scholas habere coepit, et docendo de loco superiore nobilissimas artes profiteri. Ardebat verae laudis desiderio, et, dum cupiditas magno ingenio discendi faces suppeditaret, dictu mirum est, quam res multas collegerit, quam arduas explicarit, quam abditas declararit. Tanti viri cognitis viribus ingenii, magnus ad eum concursus factus est; et cum sui in dies maior facta esset expectatio, nec sibi nobilissimis lucubrationibus deesset, quippe qui mente sublimi moliretur semper aliquid, coepit GALENI opus quod *Parva ars* nuncupatur, illustri COMMENTO interpretari. Perutilem facultatem et maxime necessariam ita tractavit Turrisianus, ut res obscuras abstersis difficultatibus aperiret, et de suo multum addens rem propositam locupletaret. Vir mirus, cum vires suas subtiliter expenderet, non satis habuit ut auctoris sensum fideliter explicaret, nisi, divite ex vena multa proferret, suoque ex ingenio expromeret, quae valde opportune subiectam in materiam cadere possent. Quamobrem, si haec quae Turrisianus addidit in Galeni opere defuerunt, laudanda sollertia; sin abfuerunt, et quasi ornandi causa dicta sunt, nimirum celebranda voluntas, quae tam luculentis scriptis nobilissimum auctorem illustravit. Cunctis enim rebus perspectis, factum est, ut haec summi viri interpretatio omnium voce *plus quam Commentum* diceretur. Praeterea quae medicorum artem multum iuvant, multa composuit; in facultatem medendi suo ex ingenio multa contulit.

Ad extremum, senio confectus, cum sua sponte ad religionem factus esset, ad Carthusianos sodales se se contulit, eorumque in numerum adscribi voluit. Vir bonus in hac societate sanctissime vixit; et ne abuteretur otio, quod dabatur, studuit praecipue, ut suum animum sacris literis excoleret.

Cum eum singulis diebus vires iam deficerent, et dies mortis adventare videretur, ne se iniquitatis nimio silentio damnaret, duos ex suo ordine sodales, qui Florentini erant, ad se accersit. Hos vehementer obsecrat, ut suum hoc opus, quod multis laboribus confecerat, sedulo accipiant, et primo quoque tempore suo nomine Bononiam deferant, ut, ne periret, publico in Gymnasio promulgetur. Ob id ipsum literae *Dino Garbio* scriptae erant, quibus rogabatur, ut, pro vetere amicitia, et pro communis patriae caritate, rem susciperet, et studiosis optimarum artium impertiret. Volumen, Dinus, egregium evolvens, simul atque per publicas occupationes licuit (res enim easdem, quas Turrisianus Lutetiae professus fuerat, Bononiae docebat publice) primo obstupuit, deinde dum cogitat quanto sibi emolumento labor ille futurus esset, statuit lucubrationes viri clarissimi pro suis venditare. Rogat igitur homines enixe, qui librum attulerant, ne rem cuiquam enarrent, sibique beneficii loco dent, ne tum opus illud divulgetur. Illi aut animi simplicitate moti, aut inscitia impulsi, quod rogantur concedunt, et, ut faciat quod sibi sit ex usu, hominem relinquunt. Non procrastinat ille, quin miros labores viri acutissimi venditet pro suis, et ad se audiendum plurimos invitet. Fit hominum intelligentium et doctorum brevi tempore magnus concursus, gymnasium completur, et, quo rem tenebat magis unusquisque, eo magis admirabilis doctrinae vim efferre laudibus non desistit. Res insolita, quae primo sagaci viro laudi fuerat, suspecta esse coepit; qui singulis diebus eum audire consueverant, mirari vehementer, unde tam subito doctrina tam insignis orta esset; qui vero aemulandi causa res easdem profitebantur, relicti a discipulis, cum suum gymnasium vacuum inspicerent, vix prae dolore ferunt ignominiam; scrutari idcirco omnia statuunt, ut causam novae doctrinae, atque admirabilis reperiant. Adolescentem igitur subornant, qui domi, ubi Dinus habitabat, familiariter versari solitus erat; monent, ut hominem observet quid agat, quos libros evolvat, dum scholas, quas publice docturus erat, tacite colligit. Ne quid emanaret tecte ille et arcane rem agebat. Adolescens vero, dum sedulo attendit, animadvertit Dinum magnum quoddam cartarum volumen cura intentissima evolvere, et adventante hora, qua publicum ad Gymnasium eundum esset, in scrinium recondere, et clavi denique occludere. Aemuli re ipsa hac ratione patefacta, clamore magno faciunt impe-

tum in Dinum, cogunt ut opus quod alienum esse putabatur, subito depromat, et publicis utilitatibus exponat. Dinus cum vim paratam esse cerneret, furori iuxta flagitantium concessit, et librum dat in manus doctorum hominum, ut Turrisianus multo ante mandaverat. Hic multis expositus, et in multa exemplaria dilatatus, famam auxit viri clarissimi, et nunc quoque quam magno ingenio praeditus esset, maxime testatur.

Non ille solum commentatur doctissime, sed de suo permulta addens, facile perfecit, ut hic suus liber gloriose PLVS QVAM COMMENTVM vocaretur. Haec ex libro *Valorii* decerpta sunt; nos nihil addentes, sed quicquid ille tradidit, ex eo huc contulimus.

Vixit Turrisianus eodem tempore, quo Dantes poeta floruit, magna insignis doctrinae opinione. Anno MCC LXXX. MVLTIS ALIIS OPERIBVS, eisque praeclaris, cum in physicis, tum etiam sacris in rebus, magno sibi parto honore, nomenque Carthusiani monachi adeptus, Florentiam, patriam nostram in qua natus est, etiam nunc maxime illustrat.

VIII. MARSILIVS FICINIVS

Marsilius Ficinius natus est Florentiae non obscuris parentibus anno MCCCCXXXIII. XIV. Kal. Novembris. Hic procurante patre, qui medicam artem profitebatur, linguam Latinam primo edoctus, deinde Graecam facile adeptus, eo pacto se nobilibus literis ornavit, ut magnitudine ingenii adiutus, non se ipsum tantum, sed hanc nostram patriam illustrarit. Rhetoricae, Dialecticae, Philosophiae Peripateticorum more dedit operam non sine magna laude, qui vix tertium et vigesimum attingens annum, res controversas, atque arduas, quae propositae illi fuerant, explicare, adiuvante nemine, ausus est, et libros quatuor DE PLATONIS DOGMATIBVS conficere. Gliscente in dies cupiditate laudis, crescebat vis ingenii, datusque *Cosmi Medicis* in clientelam, ab eodemque in rei familiaris difficultatibus sublevatus, dictu mirum est, quam multum in doctrina Platonica profecerit, et quam admirabilis evaserit. Hortantibus igitur et provehentibus *Othone Niccolinio, et Benedicto Accolto*, iuris peritis clarissimis, e Graeco libros Platonis DE LEGIBVS in Latinam linguam convertit, tam scite et docte, cum annum ageret quartum et vigesimum, ut quantus vir paulo post futurus esset, facile ostenderit. Cum esset tenui valetudine fidebat parum suis viribus, et ne succumberet gravioribus laboribus, cavebat. Duas omnino horas dum suis studiis operam daret (ne sibi nimia animi contentio obesset) non excessit. Sed paulo post, dum se reficeret, repetens opus animo maiore rem ipsam persequi solebat. Platonis multa opera quae convertit interpretatus etiam est. Si quis inciderit locus obscurior, minime ille fuga laboris rem deserit, sed obnixe, ut lucem afferat in rem se se insinuat, atque obscuritatem, quoad eius fieri potest, penitus propulsat. Qui Platoni multum tribuunt utilitates magnas Marsilio referunt acceptas; eius enim opera factum est, multumque continentibus laboribus, ut summus ille philosophus cognitus, magna commoda mortalibus afferret.

Neque vero Platonis doctrinam tantum est professus, sed magnam partem sui temporis sacris literis impertiit.

Liber, qui DE VITA COELITVS COMPARANDA inscriptus est, vehementer ab omnibus laudatur, qui *Matthiae Corvino*, Pannoniae Regi dicatus est. Magno est in precio COMMENTVM, quod in DIVVM DIONYSIVM Areopagitam mira diligentia composuit.

Quid dicam de volumine, quo CHRISTIANAM RELIGIONEM dilaudat?

Quid de LVCVBRATIONIBVS in Epistolam DIVI PAVLI ad Romanos? Perpendat ut libet quivis totius vitae viri clarissimi mores, scrutetur omnes animi sensus; excutiat mentis latebras, atque recessus; profecto nihil inveniet, nisi quod summa cum virtute sit excultum, et magna cum sanctitate sit coniunctum.

Liberalitatem *Mediceae* Familiae in se expertus est, dum studio literarum incensus tam multas res, tam varias persequitur. *Cosmo* igitur, *Petro* et *Laurentio* carus fuit; atque ab iis adiutus eosdem permultis sui ingenii monimentis illustravit. Coluit praeterea *Philippum, Bar-*

tholomaeum, *Nicolaum Valorios*; eorum domus doctissimo viro ita patuit, ut sui temporis apud eos magnam partem commorari solitus sit, et suas lucubrationes honesto in otio conficere.

Scripsit presso stilo, satisque eleganti, multumque ad id, de quo dicitur, accommodato; nam et gravitatem quandam sapit, et dulci quodam modo influit in animum, et sententiam, quae proponitur planissime enarrat. Multa praeterea, quae ab ipso summo artificio elucubrata ingenii magnitudinem ostendunt, et quam multum optimis ex artibus dilexerit, veterumque gloriam sit aemulatus, omnesque sui temporis homines anteierit, facile significant. Permagnis mentis viribus nequaquam exiguae corporis vires respondebant; artificio quodam igitur tenui valetudini consulere solitus est, ne se spectantem semper alta vis morbi importuna interpellaret. Cum sua causa nullum esset ei otium otiosum, atque omni tempore distineretur magnis curis, multi, ut eum viderent, et viserent, veniebant Florentiam; alii ut de rebus obscuris interrogare, alii ut lectis lucubrationibus, quas attulerant, suo commodo quid sentiret exquirere possent. Magnus ad eum tota ex Italia, Germania, Gallia fiebat concursus; magnum nomen viri doctissimi celebratur cunctis in locis; ut cum magnus summorum virorum tunc numerus esset, unius tamen Ficini virtus omnium vocibus emineret.

Mortuus est, cum annum ageret sextum et sexagesimum, multis cum lacrimis non civitatis nostrae solum, sed moerore etiam hominum doctorum, qui in eo admirari virtutem, et colere consueverant. Multo ante viris illustribus provehentibus, in numerum Canonicorum principis sedis fuerat cooptatus, eoque nomine honestis exequiis funeratus est, et in sepulcro eorundem Canonicorum sepultus. Eidem statua marmorea, eodem in templo (qui honor nonnisi summis viris pro magnis meritis tribuitur) virtutis ergo statuta est, e regione eius tabulae, ubi Dantis Poetae effigies conspicitur, cum hoc Epitaphio:

En hospes, hic est Marsilius Sophiae pater,
Platonicum qui dogma culpa temporum
Situ obrutum illustrans, et Atticum decus
Servans Latio, dedit flores primus sacros
Divinae aperiens mentis actus numine.
Vixit beatus ante Cosmi munere,
Laurique Medicis nunc revixit publico.

IX. DONATVS ACCIAIOLIVS

Donatus praeterea Acciaiolius fuit vir tantae virtutis, ut ei sequens deinde aetas, aut potius posteritas omnis multum debeat. Natus est hic anno MCCCCXXXXIX nobilibus parentibus Florentiae Magno studio, cum magno ingenio praeditus esset, primo institutus est. *Iacobum* initio aetatis *Ammannatum* Lucensem praeceptorem nactus (qui paulo post a Pio II. in Cardinalium collegium cooptatus est) operam dedit humanioribus literis diu, magnoque cum fructu. Hic, qui vir futurus esset in reliquum omne tempus, in hac puerili aetate plane ostendit. Magno enim ingenio ad res maiores invitante, scientiam linguae Graecae cum Latina ita coniunxit, ut ex eis miros lucraretur progressus, et se in dies optimis disciplinis augeret.

Cum se corroborasset multa cum laude, oblata est occasio, qua suae virtutis faceret periculum, et quantum profecisset in eloquentia praesertim appareret. Nuntio enim allato de morte *Francisci Vaiodae*, qui dum bellum gerit in Pannonia contra Turcas, morte in praelio occubuit; laudavit eum Donatus latinis verbis luculenta ORATIONE in principe aede, magnamque laudem omnium iudicio adeptus est. Cum permultis meritis in Christianam Remp. viri fortissimi virtus celebris esset, cunctisque in locis celebraretur, non defuit civitas nostra, quin pietatis exemplum libenti animo sequeretur, publicisque exequiis honestaret. Explicandis laudibus viri clarissimi magnam laudem sibi peperit, et, ut sui deinceps vigilantia et labore similis esset, res ipsa facile admonuit. Hoc edito opere, quasi se cunctis obstrinxisset, ut res consimiles posthac suo ex ingenio expromeret, philosophiae studium ardenti animo complexus, nobiles inde fructus satis opportune ad suum commodum decerpsit. Coeperat esse suo tempore Aristotelis doctrina magno in precio; crescebat in dies fama disciplinae summi viri;

38

ut, qui recte, atque ordine percipiendis optimis artibus dare operam vellet, hunc ipsum sequeretur, et edisceret. Studuit igitur Donatus, ut doctrinae clarissimi philosophi quam plurimum colligeret, et quantum ei a publicis negotiis daretur otii, tantum, quo se egregie ad eius exemplar exerceret, laboris et ingenii impenderet. Vt explicem, quid verbis opus est, fallacibus Sophistarum proiectis rationibus, quam se ad res arduas tractandas multa virtute munierit, quam mirus atque eximius in disciplinis Peripateticis evaserit? Id ipsum indicat volumen, quod suo nomine *Ioanni Oricellario* dicatum est DE NATVRA VIRTVTIS et VITII; quae sit virtutis difficultas, quae vitii proclivitas; testis est itidem liber eidem Oricellario inscriptus, REI FAMILIARIS CVRA, in quo multa cum doctrina, dum rationem divitiarum persequitur doctissime, quo pacto comparari possint facile ostendit.

Grande opus est praeterea, atque admirandum, quo ETHICORVM opus eximio COMMENTO interpretatus est. His lucubrationibus profecto patefactum est, quam ingeniose nobilissimis in disciplinis versaretur, quam industrie rerum praeclarissimarum volumina evolveret. Nihil enim in his libris tam arduum reperitur, quod non explanarit; nihil tam obscurum, quod subtiliter non explicarit; nihil tam laboriosum, quod admirabili patientia non vicerit. Si quae antea sententiae summo in hoc philosopho latebant, si obscura verba doctorum hominum mentes sollicitare solebant, illustravit vir doctissimus opportune, et tenebras omnes admirando illo ex opere detersit. Nemo est, dummodo literarum aliquid attigerit, cui hoc opus nobilissimum cognitum non sit, qui accurate non evolverit, qui fructus uberes sui commodi causa non decerpserit: ut, cum sit omnibus tam enucleatum, et expositum Donati civis nostri opera potissimum, quis est, qui dubitet affirmare, quod ipse de cunctis gentibus non bene meritus sit, et quod illius orbis terrarum magnum beneficium non agnoscat? Eiusdem paene commodi et decoris est labor, quo Aristotelis POLITICORVM libros interpretatus est. Multum ille laudis ex hoc opere sibi peperit, multum doctis viris gratum fecit; qui, dum obscuros sensus philosophi clarissimi demonstrat, non longis itineribus, sed compendio totius operis sententias enucleat.

Si occupationes rerum civilium consideres, quas ille Reip. nomine obivit, nihil eum aliud agere potuisse plane affirmes; sin lucubrationes spectes admirabilis doctrinae, nihil eum aliud tota vita egisse fateare. De rebus, quas mandato suae civitatis egit, nihil hic ponam; tantum dicam cum esset tenui valetudine suae Reip. iussu Mediolanum est profectus, ut publica negotia publicis cum hominibus tractaret; ubi gravibus curis, multisque vigiliis oneratus, cum sibi in laboribus non parceret, mortuus est cum annum quinquagesimum attingeret.

Vir profecto longiore vita dignus, si rebus gravissimis obeundis facere modum voluisset, et suam cupiditatem, quae nimis ad laudem propensa esset, imminuere voluisset. Gravis iactura eius obitu nobilissimis in artibus facta est. Veris ideo lacrimis illum sua aetas luxit; patria vero deportandum corpus Florentiam iussit, ut sumptu publico magnificentissimo funere efferretur. Conditum est enim in sepulcro suorum maiorum, Chartusiano in templo, quod extra civitatem aedificatum, et a sua familia locupletatum quotidie quanta fuerit eius gentis pietas monimentis publicis testatur. Laudavit eum pro concione *Christophorus Landinus*; nactusque dicendi miram facultatem, et rei propositae copiose, et suo officio cumulate satisfecit.

Reliquit lucubrationes in quatuor libros PHYSICORVM ARISTOTELIS multum a doctis viris expetitas; atque itidem COMMENTVM in tres libros eiusdem philosophi DE ANIMA; quae quidem opera, cum in publicum prodierint (neque enim adhuc typis impressa sunt) et laudem summi viri augebunt, et beneficio non mediocri studiosos optimarum artium afficient. Convertit e latina in hanc linguam Thuscam HISTORIAM *Leonardi Arretini*. E Graeca lingua duas *Plutarchi* vitas, unam Alcibiadis, Scipionis alteram latinas fecit. Multa praeterea, idque consulto, ne meus hic labor, qui, ne sit longior, maxime curat, fines brevitatis temere transiliat.

X. PETRVS VICTORIVS

Petrus Victorius nostris finitimus temporibus mira doctrina aetatis nostrae annos illustravit. Natus enim Florentiae nobili genere, eis disciplinis parentum diligentia traditus est, quibus et progressus extulit eximios, et patriae suae non mediocrem laudem comparavit. Eius animo, qui fuit integerrimus, nullaque suspicione vitii afflatus, quicquid optimis ex artibus oblatum est facile adhaesit. Didicit ille tam multa, ut puer vires aetatis anteiret, et docentium curam superaret.

Ex Graecis auctoribus cum esset ei cordi *Aristoteles* potissimum, ex Latinis *Cicero*, fecit ille suarum cogitationum summam, ut eos ipsos diligenter evolveret, quoad eius fieri posset, et edisceret. Huic cupiditati res una obstabat vehementer; Aetas citerior codicibus tam corruptis usa erat, ut vix qui tolerabilis esset, sensus elici posset. Quamobrem, ut sibi et populo inserviret, immo ut genus humanum salutari beneficio afficeret, rem ipsam cupidissime suscepit, et, ut a mendis expurgaret, ardenti studio aggressus est. Qua patientia usus sit tam continenti in labore, neque hic ponam; neque si ponerem, satis, ut gesta res est, pro dignitate assequi possem. Perfecit ille multa vigilantia, suoque Marte, ut veram lectionem duorum clarissimorum auctorum consensus doctorum hominum sequeretur, et rerum usu cupidissime comprobaret. Durat nunc haec cura tam singularis, tam egregia, quam publicis in Gymnasiis concursus doctissimorum hominum admiratur, terrarumque orbis ut bene factorem suum, hunc virum clarissimum agnoscit. Hominum qui disciplinis nobilissimis dant operam, locus nullus est, cui haec res ipsa non sit cordi, qui animo non complectatur et requirat.

Hoc nomine non mediocri diligentia usus est, ut Latinos *libros*, qui *De agricultura* sunt inscripti, expoliret; cui rei studuit animo tam propenso, ut ostenderetur quae cuiusvis plantae esset vis, quae cura adhibenda, ut una cum doctrina rerum usum utiliter afferret, atque agrum excolentibus, quod observarat, pro praecepto proponeret. Hinc multiplex cogitatio eleganti homine digna, hinc liber DE OLEARVM INSITIONE ortus est. Delectat hic labor qui cum suavi doctrina iunctus est, tum eam utilitatem praecipue suppeditat, quam qui cultui agrorum dat operam, magno suo commodo experitur.

Dederat iam Victorius multa ingenii sui documenta, cum factum est, ut ex magna rerum perturbatione nostra Resp. *Cosmi Medicis* sapientia tranquilla pace frueretur. Facta est igitur mentio de literarum studiis; quibus, ut consuleretur, et ratio iam temporum hortari et hominum voluntas postulare videbatur. Cum res multae multis de rebus statuerentur, quaesitum est a viris gravibus, ut vir doctus reperiretur, qui Florentiae Graecos auctores, atque itidem Latinos interpretaretur, et iuventutem ad optimas artes perdiscendas institueret. Omnium, quibus mandatum erat, unus consensus erat, ut Victorius rem susciperet; atque haec una vox eo probabatur magis, cum publicum commodum ageretur, quod ab ipso Duce Cosmo mitti videbatur. Necessariorum igitur consilio, et clarissimorum virorum hortatu hoc nobilissimum delatum onus non invitus suscepit. In quo cum stipendio honorificentissimo afficeretur, ad extremam usque senectutem ita se se gessit, ut viris doctissimis satisfaceret, et de artibus egregiis bene mereri non desisteret. Satis tamen constat *Franciscum Campanam*, qui Cosmi Ducis scriptorum a secretis princeps erat, nunquam, dum vixit, quoties Victorius publice doceret, defuisse, quin eum audiret, atque assiduitatem viro doctissimo praeberet.

Supra millesimum agebatur annus DXXXXIX. cum *Ioannes Maria Cardinalis a Monte* S. Savini renuntiatus est Pontifex Max. qui *Iulius III.* postea nuncupatus est. Ad hunc ipsum nobilium virorum ab Duce *Cosmo* legatio decreta est; in qua, ut coram Pontifice oraret, summamque ei ob dignitatem gratularetur, ut mos est, Victorius potissimum delectus est. Inter multas, quas habuit conciones extat haec ORATIO luculenta, et insignis; gratusque Pontifici ob id ipsum, Pontificiaeque cohorti plenus decoris et laudis paulo post Florentiam revertitur.

Longior profecto quam vellem erit hic labor, si lucubrationes, quas suo ingenio peperit, omnes hic ponam. Impressae sunt igitur aliae ORATIONES permultae, quas in exequiis

summorum hominum habuit sacris in locis. Sed legit nunc nostra aetas, Victorii vigilantia, sine errati suspicione, *Epistolas* ad *Atticum*; legit itidem Epistolas, quae *Familiares* vocantur, in quibus plurimis in locis, cum plane lectio antea non consisteret, ita nunc omnium iudicio probatur, ut sensus nec verior, nec genuinus magis a viris doctis non requiratur.

EPISTOLAE, quas gravibus de rebus ad varios homines scripsit, magno nunc apud omnes sunt in precio. Ab eodem integritati suae restituti sunt *Sallustius*, *Terentius*, complures praeterea auctores, qui multis in locis depravati, nec legi rectis studiis poterant, neque intelligi, nunc variis mendis expurgati, et beneficium viri doctissimi ostendunt, et praeclaris annotationibus XXXVIII. Librorum VARIARVM LECTIONVM quantum valeret ingenio quotidie testantur. Vsus praeterea pure latineque scribendi, quo nostra aetas nunc utitur, ab Victorio praecipue ortus est. Lectis enim verbis, propriisque res agitur; eaque diligentia adhibetur, ut ipsa Ciceronis aetas beneficio disertissimi viri rediisse videatur. Eo, ut est nostrorum hominum opinio, iam ventum est, ut nostra aetas (quod superioribus temporibus factum non est) nobilissimis disciplinis sit ornatior et instructior. Cum id ipsum Victorium non fugeret, ad hanc rem quam ille apposite, quam consulto se accommodavit, et, ut communi utilitati inserviret, quam multis se implicari laboribus passus est? Quamobrem cum latinae linguae ratio habita esset ab eo vehementer, ut *Aristotelis* opera interpretaretur (hic enim auctor exornandis animis, atque instituendis opportunus praeter ceteros habetur) et voce et scriptis aggressus est. Habet *Aristotelis* librum nostra aetas DE ARTE POETICA, quem Victorius Cosmo Duci dicatum, nobili COMMENTO illustravit; habet *Demetrium Phalereum*, qui antea iacebat in tenebris eiusdem huius viri opera promulgatum; habet Aristotelis *Ethicorum*, habet *Politicorum* opera singulari artificio enucleata; habet *de arte dicendi* librum, insigni interpretatione explicatum.

His omnibus lucubrationibus ad summam, cunctisque ex partibus absolutam eruditionem patefactum est iter, tam magna cum gloria Victorii, ut non unius urbis, sed omnium hominum cum agatur commodum, tam illustri beneficio huic viro clarissimo terrarum orbis obstrictus esse videatur. Praeter cetera studuit vehementer, ut cura quam maxima, et quam gravissima opus de arte dicendi expoliret, traderetque summis ingeniis expurgatum; ita enim illud vetustas vitio temporum depravarat, variisque in locis multis mendis corruperat, ut, vel doctis viris in causam incumbentibus, deploratum plane, et desperatum videretur. Quoties, ut saepe usu venit, res aliqua difficilis atque ardua gravissimis in auctoribus incideret, minime ille suo ingenio contentus, aliorum iudicium requirere solitus est. Idcirco igitur *Baccius Valorius* in primis, sed nonnulli alii praeterea appellati sunt, qui, ut Victorium audirent, cum eius domum frequentarent, simul atque huius rei admoniti erant, doctissimo viro obsecuti sunt, et non minimum doctrinae sibi hoc facto pepererunt.

Iam vero quam fuerit gratus viris principibus, quam ob mores suavissimos expetitus, quam donis egregiis affectus, ne longior sim, nequaquam hic ponam; satis tamen constat, viros alienigenas atque insignes, qui hac sui negotii gerendi causa transibant, ut viderent Victorium, ut cum eo colloquerentur, ad eum persaepe divertisse, Magnosque nostros Duces felices iudicasse, qui in suo regno virum tam insignem, tam egregium haberent. Cum multiplici doctrina, magnoque ingenio praeditus esset, studio religionis, et pietatis flagravit semper eius animus; qui tandem morbo gravissimo implicitus, (cum tota vita in hoc negotio sui similis esset) ad extremum usque spiritum hanc mentis propensionem sanctissime retinuit.

Suscipiendis igitur sanctissimis Ecclesiae Sacramentis, quibus animus ad diem mortis obeundum praemuniri solet, quamquam admonebatur, ut sibi parceret, cum maximis doloribus angeretur, exivit e lecto tamen, flexisque genibus, atque in coelum oculis intentis, divinum numen invocans, Eucharistiae Sacramentum demississime sumpsit, et summa pietate adoravit. Hoc pacto vir maxime insignis et doctissimus mortuus est, cum septimum et octogesimum annum ageret. In templo Sancti Spiritus, gentilitio in sepulcro sepultus est: eo doctissimorum hominum, atque ingens nobilitatis concursus honestandi funeris causa convenit; ubi e loco superiore *Leonardus Salviatus*, Divi Stephani eques, verba fecit, laudavitque Victorium

ornatissima oratione, multamque ea re omnium iudicio laudem est adeptus. Ego vero duas orationes dissimili argumento, dissimilique stilo eiusdem rei causa conscripsi, et, ut typis impressae ederentur, sedulo tanti viri nomine curavi.

XI. LEO BAPTISTA ALBERTVS

Leo Baptista familia Alberta, quae nobilissima est, Florentiae natus est anno MCCCC. . . . Hic magno praeditus ingenio disciplinis mathematicis institutus permulta virtutis vel primis temporibus aetatis signa dedit. Pingendi studio incensus dedit operam picturae non mediocrem, eoque artificio delectatus, cum literarum opus non intermitteret, res multas varii generis sua manu pinxit, multamque hac industria laudem est adeptus.

Nunc igitur doctrinis humanioribus, in quibus eruditissimus evaserat, nunc aliis artibus egregiis edoctus ita suum ingenium ad res varias apposite versavit et exercuit, ut documenta utraque in re nobilis industriae nobis posteris reliquerit. Tres libri scite admodum ab eo latine scripti DE PICTVRA leguntur, valde eis qui hanc artem profitentur utiles; et qui, quantopere eo in artificio profecerit, dum leguntur, egregie ostendunt. Extat opus miro ingenio elucubratum quo nam pacto RES, quae sunt SVBLIMES METIRI in terra possit oculus sine errore. Adhibitaque est ratio certa, et subtilis, qua viri ingeniosi, dum utuntur, et suum ipsi opus commode exornant, et rerum usum variis artificiis proponunt. Leguntur libri itidem DE VITA CIVILI non sine laude; declarant tamen libri decem, quos DE ARCHITECTVRA scripsit, qui vir et quantus esset; ab hoc viro ratio illa aedificandi antiquorum egregia, et perutilis excitata est, quam temporum iniquitas, et barbarorum immanitas oppresserat. Nihil enim venuste, nihil commode moliri, aut fabricari aetas superior solita erat; cum Leo Albertus res multas, easque praeclaras suo ex ingenio deprompsit, et ut posset unusquisque ad suum commodum explicare, declaravit eis in libris tam docte, tam industrie, ut a viris peritissimis *Vitruvius* sit *Florentinus* appellatus.

Quod mirum summis in viris iudicatur, minime verborum opus ab re dissentit; ita enim loquitur, ut fabricari, ita fabricatur, ut loqui rectissime de suo opere videatur. Nam quod verbis praecipit, opere implevit; locus enim in Templo Divae Annunciatae, quo viri sacri ad canendas Deo laudes singulis paene horis quotidie conveniunt, ab hoc viro egregio proficiscitur. *Sigismundo* praeterea *Malatestae, Arimini Regulo* navavit operam: Ecclesiam Divi Francisci ad formam, quam Leo Baptista dedit, aedificata est, tam magno ingenio, ut peritissimorum hominum iudicio, vel nobilissimis totius Italiae aedificiis non concedat. Navavit itidem operam Romae *Nicolao Quinto*, Pont. Max. multumque eidem suam industriam, diligentiam probavit. Florentiae vero domus *Cosmi Oricellarii*, quae ea in via sita est, quae vinea dicitur, ad formam, quae a Leone data est miro artificio aedificata est. E regione huius domus porticus (ut civibus Florentinis quondam habere nobilitatis causa mos fuit) hunc eundem auctorem eodem in artificio agnoscit.

Tentavit deinde viribus sui ingenii fretus, quantum industria valeret: fecit COMOEDIAM eo praecipue stilo, ut a priscis poetis scripta crederetur. Multis igitur exemplaribus dilatata, ut Leo volebat experiri, probata est, quam deinde, ut priscam, et priscis temporibus scriptam, typisque Lucae sine ullius nominis auctore *Aldus Manutius* edendam curavit. Rem ita se se habere credidisset posterior aetas, nisi eamdem in suo libro a Leone notatam, *Ioannes Albertus* Cortonae Episcopus *Baccio Valorio*, ut factum fuerat, indicasset.

Magno est hic in precio apud *Iovium; Bembus* vero, ut doctissimum virum et praestantissimum dilaudat. Inter pictores et Architectos nobiles datus est ei locus, ut notum est; sed viri literati suum omnino sibi vendicant, et pertinere ad se maxime contendunt.

XII. AMERICVS VESPVCCIVS

Natus est nobili genere Florentiae Americus Vespuccius, vir admirabili industria, atque ingenii magnitudine insignis; qui iure optimo cum viris clarissimis, qui supra nominati sunt, adnumerandus est. Huic viro industrio, dum doctrinis mathematicis dat operam, in mentem venit, ut in eis rebus, quas didicerat, non turpi otio senesceret, sed ut aliis commodaret, ad usum mortalium explicaret.

Hic igitur vir nobilissimis artibus, eisque mathematicis ornatus, eo discendo est progressus, ut non unius aedificii facultatem, sed molem orbis terrarum totam animo comprehenderet. Hac mentis magnitudine impulsus, non inani cogitatione, sed certissimis indiciis admonitus est, terras nunquam antea visas, nec cognitas posse reperiri; quo si nostri orbis homines penetrarent, futurum esse facile arbitratus est, ut rerum utilium commercium, si quae essent, oriretur, atque eorum incolae nostris commodis, et nos eorum divitiis uteremur. Peropportune igitur factum est, ut Hispaniae Reges acerrimi viri, atque ingeniosissimi operam requirerent. Hoc nomine forti animo Americus iis navavit operam, studuitque quam potuit maxime, ut summa fides, una summo cum artificio expectationi virorum principum responderet. Eo vir mirus igitur penetravit, quo nemo quisquam ne cogitatione quidem antea pervenerat; eo conculcatis mortis periculis progressus est, quo adiri posse non putabatur: iussu enim *Emmanuelis*, Regis *Lusitaniae* multis eius navibus imperavit; ingressusque zonam torridam, et lineam aequatoris exuperans, ultra tropicum Capricorni immensis se itineribus extendit, tam forti animo, tam constanter, ut suae propemodum salutis oblitus nihil aliud curare videretur, nisi ut Regi suo fideliter inserviret, et Dei omnipotentis voluntati, quo Iesu Christi fidem in barbaras gentes sereret, et propagaret, sua admirabili vigilantia satisfaceret. Dum vir mirus rerum mathematicarum scientia fretus, et quadrantis, et astrolabii praesidio, coeli regiones metitur, ita, dum navibus vehitur, suum in terris iter moderatur, et regit, ut cunctis in locis peregrinus et hospes, aut tamquam totius orbis terrarum incola, ubique sedes repererit, ubi, e suo numero homines collocet, ubique etiam auri et argenti copiam, quibus suum Regem locupletet, summa industria collegerit. Cum Vrsam maiorem nostri orbis atque etiam minorem septem stellarum videre desiisset, quibus sideribus nostrates nautae, suo in cursu moderando uti solent, magno profecto ingenio, summaque scientia fuit opus, si manere in proposito, et regredi eo unde discesserat, salutariter volebat.

Extant adhuc binae LITERAE, quas scripsit ad *Petrum Soderinium*, qui tunc Florentiae Dictator erat, et magna cum auctoritate Reip. praesidebat; quibus literis scite admodum et sapienter narrat, cum anno MDI. VI. Id. Maii Vlyssipone oras solvisset, superatis immensis Oceani terroribus, contigit, cum ad meridiem cursum dirigeret, res tam inusitatas reperire, tam visu nunquam cognitas videre, ut eas quo minus scriptis mandet, et multitudine se et nimia admiratione dicit deterreri. Satis tamen constat, ad regna quae postea in his longinquis regionibus statuta sunt condenda, unum Americum magna ex parte sui ingenii magnitudine fuisse repertorem, atque eidem, qui novi orbis terris sunt potiti, magnum debere beneficium, qui infinitis eius laboribus, nunc labore exiguo fruuntur.

Non sine causa multis itineribus portentosis magnum est nomen Americus et magnam gloriam consecutus; qui et subter navigati orbis laudem tulit, et ut maxima totius orbis pars a se reperta peramplis laboribus AMERICA appellaretur, singularibus suis meritis effecit. RES SINGVLAS ille VNIVSCVIVSQVE SVI ITINERIS conscripsit, sed retinere apud se libros omnes summi viri principes voluerunt; quorum enim auspiciis et sumptibus res agebatur, ut statuerent suo iure, quod visum esset, aequum omnino videbatur. Haec scripta tamen si publice extarent, et quanta fuisset virtus tanti viri magis liquido ostenderent, et gloriam magnorum meritorum augerent.

XIII. FRANCISCVS GVICCIARDINIVS

Qui bene scribendae historiae exemplar videre vult, Franciscum Guicciardinium praecipue intueatur. Hic nobilissima familia ortus Florentiae ineunte aetate, simulatque sapere coepit, tam multis se ad vim ingenii augendam praesidiis communivit, ut cum esset factus ad virtutem sua sponte, non espectata suorum annorum maturitate, praecurreret recte factis tempus aetatis, et rationis usitatae modum mira cupiditate praeveniret. Magna illius erat virtutis opinio apud omnes, magna expectatio, ut cum ingenio valeret multum, industria floreret, res nulla esset tam ardua, tam difficilis, quam suscipere magno animo, atque egregie conficere non posset.

Oblata est igitur occasio experiendae virtutis, cum vel virenti aetate potissimum delectus est, ut legationem apud Regem Hispaniae suae Reip. nomine obiret. Non dicam quam bene, quam graviter, quam sapienter se se gesserit, cum exitus huius muneris fuerit eiusmodi, ut hominum vel magna cupientium cupiditati mirabiliter responderit, atque expectationem, quae erat suscitata, superarit.

Hac fama impulsus *Leo* Pontifex Max. non dubitavit Guicciardinium in concursum magnorum negotiorum vocare; magnamque sui oneris partem eius vigilantiae delegare. Superioribus temporibus ea regio quae *Flaminia* nuncupatur, quaeque ditioni Pontificiae subiecta est, magnis, perpetuisque Regulorum contentionibus ita exagitata est, ut nec consistere tuto suis in urbibus, nec ullo tempore tranquilla pace frui posset. Quam severus esset Guicciardinius, cum res requireret, quam acer in capiendo consilio, saepe ostenderat. Pontifex autem *Leo* cum mederi tam magnis perturbationibus vellet, Guicciardinium delegit potissimum, cui multis verbis hanc ipsam regionem regendam dedit, et, ut curae illi esset, praecipuo quodam modo commendavit. Non fefellit viri sapientissimi iudicium Guicciardinius, qui abstersis contentionum causis, oppressisque perditorum hominum consiliis, et populi insolentiam, persaepe sine causa fluctuantis, frenavit, atque impetum, quo legibus parere melius assuesceret, singulari vigilantia repressit. Quo tempore Pontifex Mutina et Rhegio potitus est: has urbes, ut tueretur Guicciardinio mandatum est; praefuit Parmae praeterea Pontificis nomine; atque ita praefuit, ut Gallos oppugnantes removeret, et Parmenses, dum magnis periculis trepidare non desistunt, incredibili animi constantia confirmaret.

Hoc ipso fere tempore cecidit tormenti ictu, *Ioannes Medices*: qui dum partes Regis Galliae tuetur, quam magna esset Itala Virtus, multis fortiter factis persaepe demonstravit. Collegerat Ioannes cunctis ex Italiae locis viros fortes, praeceptis militaribus erudierat, ut non solum servare ordines, sed petere hostem, fortiter facere ediscerent, res arduas aggredi, et nullis belli periculis terreri. Huic legioni, quae post mortem Ioannis Medicis *nigrarum cohortium* nomine appellata est; Guicciardinius cum summo consensu militari, tum iussu Pontificis praepositus est; ut cunctis planum esset, quod qui consilio esset insignis, ab militari animi magnitudine non abhorreret. Guicciardinium praeterea suis copiis Pontifex praefecit, quas, cum Rex Gallorum armatus in Italiam descenderet, debebat cum armis Caroli V. sociare; eoque in negotio quanti fieret, satis tunc patuit, cum ei summis hominibus, et viris principibus ius esset imperandi.

Curam regendae Bononiae iussu Pontificis alio tempore ita suscepit, ut viri fortissimi, et sapientissimi nomen inde assequeretur. Ita enim Quadraginta virorum cupiditati obviam iit, ut eorum unusquisque sentiret, rem esse sibi cum viro forti, et egregio; qui sciret et hominum voluntati moderari, et habere summae dignitatis, cum esset opus, rationem. Fuit in iudicando absolutae firmitatis, et magni iudicii; atque in rebus, quae valde controversae sunt, adhibita est severitas eiusmodi, ut nonnulli similem esse viris principus, alii etiam cum *Salomone*, Rege omnium sapientissimo conferendum esse dixerint. Haec tam magna laus in eam opinionem homines adduxit, ut sua aetas omnium consensu Guicciardinium *unum ex septem Sapientibus Italiae* iudicarit. Res igitur tam multas idcirco enarravimus, in quibus hic admi-

rabilis ingenii vir summa cum dignitate versatus est, ut sit cunctis exploratum, ab eo res gestas clarissimorum virorum mandari potuisse perpetuae memoriae certissimis rationibus, qui vel perpetuo interfuerit, vel testatis ab indiciis acceperit.

Guicciardinius enim, ingravescente iam aetate, et multis laboribus confectus, statuit Florentiam in patriam reverti, et quod erat reliquum temporis, honesto in otio transigere. Veruntamen ne animus, qui alta spectavit semper, inerti otio contabesceret, decrevit res gestas sui temporis, in quibus ipse magna ex parte interfuit, verbis Thuscis perscribere; et ne memoria magnorum negotiorum intercideret, saeculis post se futuris commodare. Habemus igitur HISTORIAM quinquaginta annorum, magnis summi ingenii artificiis elucubratam; quam doctorum virorum iudicium dilaudat usquequaque; atque universorum hominum consensus miratur, et probat. Ab hoc ingeniosissimo viro explicatur opportune series temporum, locorum situs, hominum consilium et rerum gestarum conditio; atque ea ratione explicatur, ut rem ipsam agnoscere, et intueri videare. Legenti nulla venit in mentem suspicio gratiae, opinio nulla mendacii, nulla fucati sensus ambitio; habetur enim ratio gravitatis, colitur praecipue veritas, animusque nullo vitio depravatus commendatur. Quicquid dicitur mira quaedam animi integritas tuetur; nec solum narrantis spectatur auctoritas, sed res ipsa, ut gesta est, potissimum attenditur. Nusquam in orationibus multus, sed capitalis; nusquam ineptus, sed opportunus reperitur; aequalem nactus aetati suae facultatem ita rem persequitur, ut ea suo iure praecedens, narrantem trahat secum quodam modo dissimulanter, et veritatis terminos, quos semper adamavit, transilire non permittat. Non discedit a veritate dum orationibus rectis semper utitur; quas ea ratione tractat, ut eum qui eas habuit, agnoscere, non Guicciardinium qui scripsit, audire videare. Orationum, quae sunt obliquae, alia ratio est: studet illa brevitati, sed veritati quandoque est fraudi; quin etiam ut verbis paucis rem exponit, ita a certo sensu plerumque laborat, maximisque in negotiis quod parum commoda sit, Livius et Sallustius plenissime ostendunt; qui (quoties usuvenit) usquequaque rectis orationibus utuntur.

Cum sedulo inquirerem, cur Guicciardinius in scribenda historia ceteris omnibus scriptoribus praeferatur, hanc unam esse causam, eamque verissimam sum arbitratus; dum enim rem ipsam narrat, ita eam ante oculos ponit, ut non aliquando fuisse, sed geri in praesentia videatur, nec geri res tantum, sed ut is, qui legit, quodam modo intersit dum geruntur; neque enim ineptiis, nec fucatis artificiis pascitur animus; sed manu paene ducitur ad eas res inspiciendas, quas intueri tantopere desiderat. Quicquid colligit summus auctor, non ars, sed natura molitur; sedulitas, quae sua sponte oritur, rem conficit non industria; ut cum totum corpus complectare, rerum tibi maximarum et nobilium spectaculum proponas. Vt ipsius naturae ordo est, ita temporum series et locorum attenditur; quibus rebus ab auctore pulcherrime negotium conficitur; quae res in hac historia tam egregie conservatur, ut is qui legit, rem, non artificium scribendi (quod tamen non desideratur) intueri videatur. Id igitur mirum opus Guicciardinii praesentia (qui cunctis rebus interfuit) naviter praestitit; non diligentia scribendi penitus, quae ad tantam vim, quanta exprimitur, non aspirat. Auctor ipse, qui cunctis rebus de quibus scripsit semper interfuit, dum narrat enucleate et apposite, manu, ut dictum est, lectorem ducit, et rem unam quamque sibi notam paene digito ostendit. Stilus ipse naturali quodam studio expolitus est, et dum cupide verborum ornamenta non corrogat, opus, quod omnium cupiditati mirabiliter respondet, nobilissimum, et maxime egregium confecit.

XIV. MARCELLVS ADRIANIVS

Singularis ingenii vir, Marcellus Adrianius se offert, qui dum literarum nobilibus monimentis se se auget, hanc nostram patriam praeclaris laudibus illustrat.

Natus est Florentiae nobili genere anno MCCCCLXIV. Vir mirae eruditionis res cunctas, quas didicit, in varia studia, pro ut erat opus, partitus est. Contigit enim illi, dum suae Reip. navaret operam, atque eidem a secretis epistolis princeps scriptor inserviret, ut summa eru-

ditio non mediocri praesidio sibi esset; dum docet praeterea Graece et Latine superiore e loco iuvit eum necessario eadem doctrina. Quod autem mandavit literis, et quod monimentis adhuc extat, satis declarat virum insignem aliorum testimonio parum egere, qui tam magnifice sua virtute se illustrat. Vis ingenii nunquam dormitans, et experiens, mirum omnino dictu est, quam multa sit strenue complexa, et quam egregie confecerit. Honestabat eum volubilitas linguae, et vox canora, dum publice doceret; eruditio autem mirabilis miram faciebat sibi audientiam; ut ipsa iuventus, quae semper erat frequens, et commendare hominis ingenium, et doctrinam efferre laudibus praecipua inductione animi consuesceret.

Accidit igitur, quod minime praetereundum est silentio, ut legatio hominum honestorum magnis de rebus Florentiam veniret; qui cum essent doctissimi, Marcellum, quem fama illustris doctrinae cognitum habebant, audire velle se dixerunt. Imparatum deprehensum esse arbitrabantur nonnulli, cum deberet, vel subito summorum hominum espectationi respondere. Hic suo sibi ingenio confisus, sumpta eorum similitudine, qui repentino homines hospitio recipiunt, apposite, et eleganter ad suum rem ipsam propositum accommodavit; cum alii raptim atrium. et triclinium perpoliunt, alii stragulata veste explicata, parietes exornant; nonnulli mensam expediunt, quidam etiam cibos conficiunt; qui tamen, si quid in praepropera festinatione offensum fuerit, veniam sibi ab hominum aequitate datum iri arbitrantur; eodem modo sibi ipsi dixit evenire, cum subito essent hospites nobilissimi recipiendi praeclaris literarum epulis; sibi enim uni properandum, ut essent omnia suo loco, suoque ordine parata; quae si parum essent provisa, veniam sibi tamen datum iri tam subito virorum gravissimorum adventu arbitrabatur. Cetera deinde, quae prae manibus erant, tam industrie, tam ingeniose persecutus est, ut, cum suo muneri responderet egregie, in omnibus qui aderant admirationem non mediocrem commoveret.

Id vero in Marcello mirum fuit, quod dum doceret publice et iuventutem humanioribus literis erudiret, nomine Reip. literarum scribendi munus nunquam intermisit. Hoc eodem tempore gerebat bellum civitas nostra cum Pisanis: quotidie igitur magna negotia oriebantur; quotidie novi casus novas curas, et nova consilia afferebant. His rebus expediendis perpetuo aderat Marcellus; ille si quid nuntiabatur timoris, excipiebat, ille si quid proponebatur laboris, sustinebat, ille magnis in perturbationibus magna cum fide vigilabat. Iam vero, quamdiu fuit supremo in Magistratu *Petrus Soderinius*, semper illi Marcellus praesto fuit; negotiisque gravissimis districtus, strenue quae ille iubebat exequebatur. Sed quantus profecto vir esset, multae lucubrationes, quas in opus Dioscoridis scripsit, quotidie testantur. E Graeco in Latinum conversus ab eo DIOSCORIDES, et COMMENTO illustri declaratus indicio est, quam multa doctrina, magnoque ingenio praeditus esset. Tentarunt postea rem eandem nonnulli, sed in hoc labore Marcellus princeps fuit; qui rem utramque tanta diligentia persecutus est, ut ab huiusmodi rerum peritis magnus eidem honor habeatur; et, dum usus frequens usurpatur, doctissimus quisque vir viri doctissimi iudicium agnoscat. Id opus summa industria absolutum Leoni X. Pont. Max. tunc recens creato dicavit; quae res tam grata fuit, ut Marcellum ad se evocaverit, et, ut primo quoque tempore se conferret Romam, imperaverit. Destinarat vir ille summus viri doctissimi opera uti in rebus gravibus; de quo iam quantus esset, cum promulgatis lucubrationibus appareret, et, vel eo ipso tacente, res ipsa sua sponte loqueretur. Sed multis laboribus, vigiliisque fatigatus, dum se comparat ad iter, ut praesto sit Pontifici, incidit in morbum levem initio, sed ita gravem tandem est expertus, ut eodem sit extinctus.

Magna eius morte iactura literarum facta est; eo enim tempore mortuus est, cum vis ingenii floreret maxime, et de eius doctrina spes maxima esset excitata. Anno enim septimo, et quinquagesimo suae aetatis extinctus est, cum se ad res graviores compararet, lucubrationesque maiores adiuvante ingenio, colligeret.

Reliquit filium, IOANNEM BAPTISTAM, qui eidem in docendi munere successit; quique consimili doctrina tanti decoris laude dignus visus est. Docuit enim superiore e loco annos XXX multa cum dignitate; qui cum suum ingenium nobilissimis disciplinis exornasset, magnoque usu ad suum se munus exercuisset, perfecit magna cum laude, ut se doctissimi ho-

mines frequentarent, nec gloriae aliquid in eadem familia imminutum esse sentirent. Eloquentiae studiis deditus incendebat homines, ut venirent auditum; sed vis multiplicis doctrinae tam multos sibi, eosque eruditos devinxerat, ut magno grege semper comitatus, quanti esset, sua sponte facile ostenderet. Tam fuit ille magno praeditus ingenio, ut nunquam ad docendum publice non esset bene meditatus; quoties enim usu venit, cum puer, qui codicem ferebat praesto non esset, nec tempore ipso compareret, ut sumpto libro ab aliquo ex iis, qui veniebant auditum, lectionem totam persequeretur, duceque memoria, quae in eo mirabilis erat, totum negotium strenue perageret? Magno erat indicio fuisse eum optimis disciplinis instructissimum, qui vel subito, simulatque res ipsa oblata esset, dicere posset de rebus gravissimis apposite, et copiose, atque omnibus vel cupide expetentibus, vel sitienter expectantibus opportune respondere.

Cum expeteret *Cosmus, Magnus Dux*, ut historia sui temporis scriberetur, cum essent multi in civitate, qui libenter id oneris susciperent, unus tamen Ioannes Baptista delectus est, qui hanc rem, quae omnium gravissima est, potissimum susciperet. Expectationem viri amplissimi non fefellit vir doctissimus; qui suscepto negotio, quod mandatum ei fuerat, tam magna industria persecutus est, ut et viris doctissimis satisfaceret, et ceterorum expectationi pulcherrime responderet. Habebat ille Thuscae linguae artificia bene cognita; in libris Graecorum et Latinorum auctorum volutatus magnum erat usum consecutus: accedebat vis ingenii omnino admirabilis et gravis, ut quidvis vel maximum, modo adesset otium, implere posset. Cum esset igitur his praesidiis munitus, conflata ab eo est HISTORIA cum multis ingenii viribus, tum clarissimis eloquentiae artificiis. Spatio enim annorum quatuor et quadraginta, quibus historia concluditur, res multas, varias, periculorum plenas est complexus; quibus enarrandis ita tenetur legentis animus, ita scribentis industria oblectat, ut nihil quod ad summam historiae gravitatem pertineat, desideres.

Mortuus est anno MDLXXIX. aetatis autem suae septimo et sexagesimo. Laudavit eum (cum hominum nobilissimorum et doctissimorum concio advocata esset) insigni oratione *Franciscus Boncianus*, in templo Divae Mariae, cui ab *Alberighia* familia nomen est, qui locus publico Gymnasio pene subiectus, ubi docuerat Ioannes Baptista, non sine causa delectus est; ut paene ibidem laudaretur, ubi ad aliorum emolumentum gloriosis se laboribus exercuerat.

Successit in eodem munere docendi Ioanni Baptistae MARCELLVS filius; qui paternae, atque avitae gloriae non indignus haeres, docuit superiore e loco itidem publice summa cum laude: cui iuventus Florentina dedit operam multos annos eo pacto, ut Graecis literis per eum bene erudita summi viri, et doctissimi beneficium quotidie testetur. Libros multos PLVTARCHI e Graeco in Latinum convertit; qui si evenerit, ut promulgentur, quam eius magna doctrina sit, facile ostendent.

Magno literatorum hominum moerore mortem obiit anno MDCIIII. cui in Ecclesia Divi Petri iusta satis magnifice facta sunt. Laudavit eum pro concione *Averardus Medices*, iuvenis nobilissimus luculenta oratione; mira facta est ei audientia cum eius, qui laudabatur, meritis, tum artificiis dicendi, quibus Averardus egregie et copiose usus est.

Marcellus senior in suburbano templo Divi Francisci sepultus est, et una cum statua marmorea hoc epitaphio decoratus est.

Suprema nomen hoc solo
Tantum voluntas iusserat
Poni, sed hanc statuam pius
Erexit haeres, nescius
Famae futurae et gloriae
Aut nomen aut nihil satis.

XV. VINCENTIVS BORGHINIVS

Peramplis oneratus meritis summis cum viris numerandus est Vincentius Borghinius, qui natus Florentiae eius Xenodochii appellatus est Prior, ubi aluntur infantes, qui a

parentibus nimiam ob egestatem destituti, eum in locum lactentes, et vagientes deferuntur Hic acri ingenio et magno, dum gravibus rerum maximarum occupationibus distinetur, susceptis nobilium literarum curis, magnum utroque in negotio nomen laudis est adeptus. Iudicio tam explorato, tam firmo praeditus fuit, ut ab eo, quod ille sentit, nemo dissentiat; sed quod semel statuit, verissimum esse plane existimet. Vix quisquam otiosus tam multa collegit, quam hic multis negotiis districtus res varias conscripsit; otium nullum tota vita fuit ei otiosum, qui ingeniosus, et experiens cum res utiles et commodas semper cogitaret, bene mereri de humano genere nunquam destitit.

Dum *originem civitatis Florentiae* vestigat, quam ille subtiliter, quam ingeniose scrutatur, quam omnia acri iudicio perpendit? Nostratibus hominibus gratum opus fuit, alienigenis gratissimum; ut res singulas habeat cognitas, quae ad civitatem nostram pertinent, nemo est, qui vehementer ad eius nomen non se commoveat, tam ille res multas dignas scitu, et quae ad nostram patriam pertinent, tam egregias collegit, ut homines discendi cupidos non mediocriter delectet, et cum civitas ipsa invitet sua sponte, res ipsa tamen, quam summo ingenio persequitur, legendi stimulos facile suppeditat. Homines literati, et graves magnis se utilitatibus, dum legunt, fatentur augeri, multumque, ut cognoscant omnia, libenti animo laborant. Rem perditam praeterea ad vitam, et vetustatis tenebris obrutam ad lucem revocavit, cum *urbis Fesularum originem* indagare, et reperire conatus est; omnino acri iudicio fuit opus, ut quod desperatum fuerat, restitueret, et extinctum iam videndum omnibus proponeret. Quid dicam de opere, quo totam Etruriam complexus, atque urbes eiusdem regionis enumerans doctrina quam maxime insigni perscrutatur, quaenam fuerint *Duodecim* ille *Vrbes*, quae *rerum initio in terris conditae* praecipuo quodam modo a viris doctis requiruntur? quantum ingenio, quantum industria valeret, dum rem omnium difficillimam vestigat, satis vir ingeniosus ostendit, qui argumentis et certissimis indiciis rem latitantem in medium profert, et ne dubitari de veritate possit, multis verbis persuadet. *De municipiis* autem, et *Coloniis* fuit omnino arduum opus quod confecit, sed tamen commodum usquequaque et expetitum. In causa fuit origo nostrae urbis, quam indagare constituerat, ut vehementer laboraret; qua ille rerum copia, quo ingenio rationes undique corrogat, ut tandem liquido appareat, quae sit eius natura, et conditio, et quid omnino de re proposita statuendum sit? Quod igitur scriptores veteres latuit, qui annales nostrae urbis confecerunt, summa Borghinii industria cognitum est, Florentiam esse coloniam, eamque militarem, quae a triumviris *Caesare*, qui postea *Augustus* dictus est, *Antonio* et *Lepido* deducta in magnitudinem tam insignem deinde crevit, suasque vires longe, lateque tam mirabiliter dilatavit. Viri militares qui in hanc Coloniam adscripti sunt, ex tribu *Scaptia* fuerunt, in qua erat Augustus, quam gentem, ne de nostrae urbis nobilitate dubitetur, nec infimae conditionis fuisse, et bonis natalibus ortam esse, non desunt qui graviter affirment.

Haec omnia Thusca hac nostra lingua Borghinius scripsit, stylo omnino a gravibus auctoribus non abhorrenti; qui si quandoque obscurior quibusdam visum est, verborum tamen gravitate (dum paululum attenditur) quae sit eius sententia ostenditur.

Liber vero *de Familiis Florentinis* est omnino mirabiliter insignis; quam ille res multas in eo, quam vere, quam graviter proponit, quam utiliter perpendit? Peregrinari videbatur civis Florentinus antea in sua civitate, qui, quid unaquaeque res valeret, ignorabat. Nunc autem nobilibus scriptis edoctus, lucubrationibus viri doctissimi fruitur, et vim ingenii acerrimi agnoscit. Alii *Insignia*, nonnulli *Stemmata* appellant, quae in clypeis depicta (quia in bellis unusquisque nota aliqua distinguebatur ab alio) *Arma* communi nomine ubique appellata sunt. Haec res nunc tam late patet, ut familia sit nulla sine stemmate, nec stemma omnino ullum sine familia intelligatur. Hanc totam materiam tractavit Borghinius subtiliter et ingeniose; protulit in lucem quae latebant, quae dubia erant, demptis erroribus, confirmavit, quae obscura, rationibus certis illustravit. Quid dicam *de Moneta* et *de pecuniis Florentinis*, quam ille accurate, quam diligenter hanc rem uno volumine persequitur; quam omnia summa industria vestigat, quam magna diligentia, quo vult, tandem aliquando pervenit?

Iam vero in exquirendis nostrae urbis rationibus omnino mirus est, dum quaerit *Vtrum Florentia* a ducibus impotentissimis magnis cum exercitibus *fuerit unquam devastata*, atque *Vtrum* imminuto suae libertatis iure *ab Imperatoribus se pecunia redemerit*. In quo negotio tanto ille studio perpendit omnia, tam valde in res obscuras se penitus insinuat, tam certa ratione concludit, ut in iis denique, quae proposita sunt, nihil desideres, et iure optimo conquiescas.

Complexus denique *Ecclesiae Florentinae* negotium, confecit librum *De Episcopis, atque Archiep. Florentinis* singulari diligentia profecto; qui liber vere aureus est, atque omnium iudicio eiusmodi, ut auctor ipse cum gratum viris doctissimis fecerit, ab Sacerdotibus huius Dioecesis de manibus nunquam dimittendus esse videatur. Omnibus res deplorata, et perdita videbatur, cum esset ordo huius negotii (amissis, et, qui reliqui erant, depravatis codicibus) ab initio repetendus. Sed tamen multo labore, multaque industria perfecit vir eximius, ut, victis difficultatibus, res ipsa se se panderet, et quid esset suis in latebris tandem aperiret. Qua ille patientia idcirco libros manu scriptos conquisivit, quam deinde subtiliter evolvit, quam ingeniose ad suum ipse animi propositum usus est? Homines eruditi, et qui in eiusmodi rebus diu versati sunt, sedulo affirmant, nihil fieri posse ingeniosius, nihil subtilius; qui, cum res esset obsita tenebris, per hominem doctissimum lucem veritati redditam esse vident, et fatentur.

Qui Borghinii occupationes cognitas habet, et qui eum in suo onere Xenodochii districtum multiplici labore intuetur, nihil ei reliqui temporis ad res alias obeundas fuisse iudicabit; qui vero doctrinam in scribendo, patientiam multis in libris evolvendis erit contemplatus, virum apprime industrium agnoscet, qui huic tam magno oneri non succumbat, sed omnium expectationi optime respondeat. Qui autem rem utramque graviter considerat, multis laudibus prosequitur, atque hominem ingeniosissimum et doctissimum admirari non desistit.

XVI. IOANNES CASA

Fuit praeterea ingenio, et literis Ioannes Casa praecipue insignis; qui parentibus Florentinis, eisque nobilissimis ortus eas artes primis aetatis temporibus edoctus est, quarum praesidio legitimus, et maxime opportunus ad res maiores gradus factus est. Animus ingenuis moribus excultus, et disciplinis, prout tempus ferebat, opportunis institutus, dictu mirum est, crescente aetate, quam singulis paene diebus fieret amplior et melior. Apparebat vel puerilibus annis mens eximia, quae verae laudis cupida, res graviores, quam fert illa aetas, et viriles magis suscipere, et moliri consueverat. Eruditus literis Graecis et Latinis, auctores, qui ceteris maxime antecellunt, aggressus est; quibus intentissima cura evolvendis profecit tantum, ut nequaquam contentus, quod eorum sensus egregie perciperet, imitari eosdem, et exprimere suis scriptis tentavit primo, et cum ipsa res succederet, ingenii viribus fretus graviora aggredi studia ausus est.

Quid sit igitur pangendis versibus adeptus, quo stilo suas animi cogitationes expresserit, quibus modis suos animi sensus depinxerit, et exploratum iam cunctis est, et uno omnium doctorum ore celebratum.

Liber LATINIS VERSIBVS exaratus, miroque artificio perpolitus eiusmodi omnino est, ut lyricis poetis non concedat, qui vel Latinis literis, vel Graecis iam scripserunt. Stilus ipse verbis lectis, et rem ipsam significantibus conglutinatus quam ille, quod proponit, acriter conficit? quam commovet utiliter, quam delectat graviter, quam ingeniose, quod vult, atque egregie concludit? *Petrus Victorius*, qui tanto viro fuit in primis familiaris, hunc unum huius rei nomine ita dilaudat, ut eis, qui hanc facultatem profitentur, omnino praeferendum esse putet.

Liber praeterea, qui DE OFFICIIS inter potentiores, tenuioresque amicos inscriptus est, qui Latinis verbis scriptus est, ceterorum laborum huius politissimi scriptoris non est dissi-

milis. Videre licet in hoc opere eandem paene scribendi rationem, qua uti *Ciceronis* aetate viri ingeniosi soliti sunt; neque id mirum esset, si aliquem nunc in ullo emendate, politeque scribendi usum nostra aetas agnovisset, cum esset antea nemo, qui nihil nisi inquinate et barbare loqueretur et scriberet. Tam densis in tenebris tanti viri industria insignis splendor emicuit; admirata est nostra aetas lectissimorum verborum conglutinatam facultatem, et ad vocem elegantissimae orationis (ut factum est etiam in Victorio) hilarata. Sibi ipsi itaque non defuit, atque iter praemonstrantis rationem aemulata, sequitur opportune, quod proponitur, et a quo tantum bonum acceperit, ingenue fatetur. Praeterea vita duplex, quam scripsit elegantissime, stilum eundem olet, VITA inquam Petri BEMBI et Gasparis CONTARENI Cardinalium. Hac eadem facultate illustrata est virtus duorum virorum Venetorum, quae etsi est insignis sua sponte, iudicio tamen viri doctissimi testatam nunquam obscurabit oblivio, et perpetua seculorum omnium memoria vigebit. Quid complures EPISTOLAS enarrem, quid CONCIONES, quas e Thucidide, Graeco auctore, in Latinum convertit? Nemo melius sua lingua usus est, quam bene hic peregrinus, et hospes aliena lingua dictavit, et scripsit.

Sed vir mirus industria, ingenio excellens, cum didicisset multa, otium pati non poterat, et cessare tam bonis in rebus scelus omnino indicabat. Musas igitur Thuscas nimis desidiae indormientes studiis suis excitavit, docuitque fateri nostram hanc linguam mirabilibus viribus esse munitam, et, dummodo praesto esset qui eas explicaret, non deesse facultatem, qua cum versu egregie, tum soluta oratione copiose quidvis persequi posset. Habemus idcirco LYRICA POEMATA, stilo admirabili elucubrata, quae tam magno ingenio confecta sunt, ut Graecis et Latinis non concedant, et in nostris, si vera fateri volumus, mirabiliter excellant. Vt mos est in auctoribus eminentissimis, leguntur publice superiore e loco; quae cum animi causa, tum gravissime interpretata, et eis, qui audiunt utilitatem afferunt, et illos, qui docent, non mediocribus laudibus afficiunt. Non desunt qui fatentur hanc vim totam literarum cunctis poetarum lucubrationibus esse praeferendam; nos autem, si quibusdam in rebus laudem Ioannis Casae cum *Petrarcha* aequatam esse dicimus, admirabilem omnino laudem, et peregregiam esse arbitramur. Aequatus enim poetae omnium eminentissimo, ut viri doctissimi existimant, nonne ideo perfecit, ut laus quoque, quae maxima est, aequata sit?

Ne hominem de honore suae civitatis tam bene meritum nimium diligere, et veritatis terminos transire videamur, veniamus tandem ad PROSAM orationem, in qua Ioannes Casa praeter cetera enituit. Extat oratio DE RESTITVTIONE PLACENTIAE, pro qua a militibus *Caroli V.* occupata, rogat Ioannes Imperatorem, ut *Octavio Farnesio*, cuia res erat, restituatur. Haec una oratio ex omnibus aliorum, quae in nostra lingua sunt innumerabiles, legitur attente, haec una et dicendi artificio, et nobilibus sententiis ceteris huius generis praefertur; haec una et verbis lectis, et numeris absolute elegantibus, ut bene scribendi vivum exemplar, scribentibus proponitur. Et profecto si artificium usquequaque excutias, tantum in ea rationis, tantum virium reperies, ut nec fieri melius, nec absolutius esse iudices; sin doctorum hominum consensum intueare, conferendam cum orationibus veteribus summorum virorum forti animo fateare.

Opus qui GALATHEVS inscribitur, quique omnium manibus eximia cum laude teritur, quanti vir hic sit plane ostendit. Res nulla est tam egregie elucubrata, quae his Galathei lucubrationibus minor non sit; nulla tam ingeniose confecta, quae huius operis industria non vincatur. Vnusquisque enim, dum legit, divinum quoddam lac sugere prae se fert, et mirabili quodam nectare se alere videtur, dum gustat avide nobilium praeceptorum sententias, et vim admirandae scriptionis sedulo imbibit. Haec morum facultas tam insignis ab *Ethicis Aristotelis* abest, ut apparet, sed non deest fortasse; spectat vir ille summus semper alta, semper insignia graviter considerat. Galatheus vero dum hominum naturam intuetur, quae sua sponte rudis est, atque informis, humanam imbecillitatem miseratus, quae in Ethicis aberant de suo addidit, atque, ut hominum animus ad virtutem informaretur commodius, facultatem elegantium morum opportunissimam, proposuit. Aggredienti enim res maiores quam haec suppellex apposite inservit, quam egregie, ut se virtutibus exornent, vim suppeditat? Gratum fuit opus, ut apparet, mediis, summis, infimis; omnes ita probant, ita sumunt

in manus, ita ad res quae in hoc opere continentur, se exercent, ut multis se commodis, et ornamentis augeri fateantur. Dilaudatus est a me hic liber una cum oratione Thusca lingua, et quibus rebus potui, celebratus; qui deinde excusus typis, quanti a me vir summus aestimetur facile ostendit.

Permultis summis viris Florentia se iure optimo exilarat, sed hoc viro doctissimo ita gloriatur, ut exultet, et quibus in locis eius celebratur nomen, eam ipsam laudem suam esse ducit, et ad se potissimum pertinere arbitratur. Miraculi instar visum est, hominem tenui valetudine, cum esset Beneventi Archiepiscopus, multisque etiam occupationibus perpetuo districtus, tam multas res, tam difficiles gravioribus in literis obire potuisse; cum cogitarit etiam, si vita suppeditaret, de tribus linguis Graeca, Latina, et Thusca, copiose et apposite tractare, et quo pacto unaquaeque inter se sit affecta, enarrare. Sed morte tam insignis cogitatio interpellata, moerorem suis necessariis, doctis viris desiderium reliquit; ea enim iactura hac rerum perturbatione facta est, quae nullis rebus compensari potuit; atque etiam nunc non desiderio solum, sed paene lacrimis ab omnibus, qui multum sapiunt, requiritur.

XVII. ALOYSIVS ALAMANNIVS

Intuendus est deinde Aloysius Alamannius iudicio omnium miris laudibus ornatus. Natus Florentiae Alamannius, et nobilibus artibus institutus, vel primis aetatis temporibus quanti esset futurus plane ostendit. Etenim dum studiis se egregiis exercet, contigit ei feliciter, ut saperet plus, quam fert puerilis aetas, et cunctos eiusdem aetatis tractandis disciplinis superaret. Dedit ille permulta ingenii sui et doctrinae documenta, dum fuit Florentiae, idest in patria, deinceps autem, velut stirps generosa alio translata, non solum eosdem fructus fert, quos natali in solo ferre consueverat, sed magis uberes aliquando, et meliores; ita Aloysius in Galliam translatus eo pacto ingenii sui vires explicavit, ut nihil eis uberius, nec melius omnino iudices.

Cum esset Alamannius *Francisco, Reg. Gallorum Primo* carus vehementer, qui Thuscis in versibus se mirabiliter oblectare consueverat, quo eius animum promereretur magis, varia poematum genera aggressus est, quibus potentissimum virum magnifice, et laute muneratus est; qui ab eodem adiutus et Regiam liberalitatem est expertus, et ut rem institutam persequeretur audacter, incitatus.

Scripsit igitur Thusca lingua ELEGIAS, quas in libros quatuor partitus est, singularis elegantiae plenas, atque artificii. Quod in aliis arduum et durum est, in hoc suave et facile perspicitur; nemo enim tam molli stilo, tam dulci unquam usus est, qui huius perpetua quadam facilitate non vincatur; fluunt ab eo illaborati versus incredibili suavitate, quos nullus labor unquam, vel multa industria adhibitus assequeretur; qui, cum res varias semper secum ferant, quippe qui nectare quodam dulci conditi sunt, incredibili voluptate legentis animum afficiunt. In his lucubrationibus qua ille eloquentia, quo verborum flumine res sacras et pias aggreditur, quibus sententiis res gestas nostri Salvatoris describit, quam pulcre, quam optime, quam divinitus? Animus enim coelestibus rebus dulcissime irretitus, dum ea legit, quae tam pie scripta sunt, sensim se incendit, atque ad res divinas singulari quodam modo se inflammat.

Scripsit praeterea multas ECLOGAS admirabili artificio, in quibus poetarum more stilo pastorali res varias persequitur, dulcique eloquentia, ut solet, legentis animum oblectat. In quo negotio, ut ille scribit, solutis versibus, hoc est, sine rhythmis extremis, primus hoc edidit POEMA, doctorumque hominum auribus satis commode hac nova voluptate inservivit. Tam ille sententiis crebris opportunus est, tam concinnus, ut veterum poetaram morem aemulatus, nequaquam eorum artificiis concedat, et multis partibus saepius excellat.

Quid RHYTHMOS commemorem, qui versibus quatuordecim concluduntur? qua ille industria, quo ingenio res varias nunc ad gravitatem, nunc ad laetitiam, atque ad animi oblectationem compositas comprehendit? quam est ille mirus interdum, quam egregius, qui quidvis commendandis affectibus conficit, et rem ipsam verbis lectis, et propriis enarrat?

Fabula NARCISI mirum in modum suavis describitur ab Aloysio, subtili quadam diligentia, quae conquisitis artificiis rem ipsam ita exprimit, ut dum animus voluptate afficitur, pueri illius casum ponere ante oculos videatur. Quid ego praeterea ATLANTIS fabulam, et TYBERIS inundationem pluribus verbis persequar? in his lucubrationibus non est sui dissimilis Aloysius; uno ille tenore verborum et sententiarum, prout subiecta materies quaerit, rem exprimit tanto ingenio, tantaque copia, ut delectet non mediocriter, et prosit. Lactea illa ubertas nihil est quod mirabiliter non conficiat; multiplex vero rerum scientia quicquid aggreditur, sapienter molitur, et concludit.

Quid? nonne mirum est, eum, qui natura hilaris, ingenio mitis tam multis in rebus visus est, ad id repente delabi, quod est severum maxime et asperum? SATYRAS igitur, triste dicendi genus, aggressus est, minime invita Minerva, ut dicitur, sed nonnihil tamen praeter eam expectationem, quae erat de illo ceteris in rebus excitata. Quas ille Satyras non magno negotio collegit, ea de causa, quod ei, qui virtutes omnes egregie imbiberat, atque in eis summa se cum laude exercuerat, minime arduum erat vitia agnoscere, et mores sui saeculi depravatos obiurgare. Operae pretium igitur ab eo factum est, qui vitae innocentia, atque animi munditia purus oderat huius saeculi insolentiam, et maculosae conscientiae homines ferre aequo animo non poterat.

Praeterea cum esset periculoso gravique morbo conflictatus (quia se ipsum iam deploratum esse fatebatur) ut quicquid superesset temporis, de lucro vivere fateretur, firmo animo statuit totam vitam retexere, et Deo cogitationes suas omnes demississime dicare. Septem igitur PSALMOS, ut fecit David, exaravit, quibus se dolenter accusans precatur Deum, ut sibi suam gratiam impertiat, et quicquid peccando superioribus temporibus offensum fuerit, condonet. Aliis in operibus, quae legi, animi pietatem huius viri, et religionem licet intueri; in his tamen Psalmorum lucubrationibus eximia quaedam mentis inductio perspicitur; qua cogitationibus nostrae pietatis nihil esse sibi carius, nihil antiquius ostendit.

In TRAGOEDIIS explicandis, quae mirabiles sunt, perspicitur verborum magnificentia, et sententiarum granditas; quam bene hanc poeticae facultatem haberet cognitam, hoc rerum genere praecipue demonstrat. AGRORVM CVLTVS solutis verbis, ut dicitur, exaratus, eos, qui hac cura delectantur, utiliter iuvat. Rerum naturam imitatus ducem, adhibitaque doctrina non vulgari, mirus est conflatus labor, quo in cultu agrorum ita utuntur nonnulli, ut veterum auctores non requirant. Extat etiam labor diuturnis lucubrationibus confectus qui AVARCHIDES inscribitur; non desunt qui admirentur, qui dilaudent, qui, cum res singulas subtiliter expendunt, maximis poetarum operibus opponere non dubitent. Poema praeterea, cui GIRONI CORTESIO nomen est, magnam Alamannio tulit laudem; iudicatum est enim quicquid ille in hoc genere didicisset, quicquid haberet ingenii, id ipsum in hoc opus contulisse. Nam et res variae descriptae sunt industrie, rationibusque poeticae artis observatis, qui Aristotelem sequuntur, tantopere probant, ut onerare laudibus, et celebrare non desistant.

Haec omnia dum Regem Gallorum colit, dum viros principes observat, dum strepitum cohortis Regiae non deserit, ita collegit, ut hoc incommodo nonnihil laudis meritis iam laudibus adiecerit. Sed profecto qui studet, ut sua opera populo placeant, ab populi usu, tractandis negotiis, non debet abhorrere. Minime enim percipiet, nec unquam graviter addiscet, quod populo probetur, nisi populi mores, ut fecit Alamannius, et cogitationes optime didicerit.

De tribvs viris clarissimis BOCCACCIO, PETRARCHA, DANTE

In summi decoris possessionem ita pedem posuerunt tres viri clarissimi, Boccaccius, Petrarcha, Dantes, ut orbis terrae iudicio ubique gloriosis vocibus celebrentur: ii ea ratione nominantur, ut unusquisque optimarum artium scientia excellat, et suam nostramque hanc eandem patriam illustret.

Est igitur eorum laus tam insignis, ut nostra nunc laus nequaquam necessaria, sed plane supervacanea videatur. Faciemus igitur nunc, quod ipsi fortasse facerent, si viverent; qui cum viderent se unius operis nomine tam gloriose nominari, ceteras lucubrationes, quae minimi putantur, forti animo abiicerent, et, ne suae laudi officerent, omnino recusarent; eas nos lucubrationes (rem unam tantum retinentes) nunc idcirco itidem dimittemus, quae exigui nominis minime ad summam, qua celebrantur, gloriam aspirant. Viri praeterea graves, cum incipit adventare vitae finis, de suis, quos scripserint, interrogati laboribus, eos tantummodo retinent, quos omnium iudicio probatum iri arbitrantur; recusant persaepe ceteros exigua industria munitos, et comburendos esse graviter decernunt. Horum igitur more, omissis ceteris lucubrationibus, rem unam in singulis notabimus; quae et communi omnium ore ubique celebratur, et vis insignis industriae in ea praeter cetera perspicitur.

XVIII. BOCCACCIVS

Quae operis Boccaccii ratio sit, et cuius rei causa nominetur DECAMERON, ita est omnibus in promptu, ut meis verbis opus non sit, cum ipse auctor eo pacto propositi sui rationem enarraverit, ut quicquid adiicias omnino esse supervacaneum videatur. Fabulae centum, quae *Novellae* dicuntur a nobis, a Boccaccio enarrantur; quas partim septem florenti aetate mulieribus, partim tribus iuvenibus tribuit; ut tristibus curis, quas pestilentia tunc afferebat, ablegatis, et mortis terroribus vitatis, amoenis in locis, et suburbanis haec florens societas vitam traduceret, et se e malorum impendentium saevitia removeret. Hoc nomine narrandis rebus tum laetis, prout vis ingenii peperit, tum etiam novis, ut res ipsa quandoque tulit, conflata est decem in illis personis ea iucunditas, atque eo pacto societas illa hilarata est, ut ex mortis faucibus erepta, in laetitiae sinum recepta esse videatur.

Vestigabimus igitur, quo ad eius fieri poterit, quae causa sit, cur hoc Decameronis opus tam magno sit in precio, ut uno omnium consensu ceteris omnium prosis orationibus praeferatur. Res minime facilis et maxime ardua, se ipsam aperiet, nisi fallor, si quibus rebus sit confecta, legentis animus attendet. Sensus igitur appositi, atque opportuni, multumque ad rem quae subiecta est accommodati, cunctis in fabulis ita dominantur, ut eum, qui legit, simulatque ceperint, perpetuo retineant, et maxime oblectent. Quoties sermo sua sponte, aut de industria obscurior conflatus est, aut in griphos, et res controversas est deductus, quam ingeniose tamen se exolvit, et rem implicatam quam explicat enucleate, et concludit? Qui studet poeticae arti, et condendis se fabulis exercet, lucubrationes suas huius viri ingeniosissimi lucubrationibus locupletat; qui factus quodammodo ad sollertiam, quae poetarum propria est, miras ille cogitationes persaepe molitur, quas parit tam multo ingenio, tam subtiliter, ut sine rhythmis in prosa oratione vim admirabilem poeticae agnoscas. Hinc in rebus formidolosis agnitiones, hinc peripetiae quandoque non expectatae oriuntur; hinc cogitationes incredibili artificio meditatae se se produnt; quae dum rem propositam exornant, auctoris ingenii magnitudinem designant. Verborum delectus praeterea optimorum mirus est: ea enim delecta sunt (verbis enim Florentinis tantummodo utitur) quae propositae rei maxime conveniunt.

Incredibile dictu est, quam multi hanc verborum exquisitam diligentiam laudarint, quam probarint iudicium, et in suis ornandis operibus quam scite, quam commode usurpaverint.

Indicat id magnus numerus observationum in hoc opus doctissimorum virorum, indicat assiduus eorum labor, qui quotidie imitari non desistunt; in eis mira verborum proprietas, peregrinis locus est, quoties opus est; translatis ita utitur, ut dignitas in sententiis existat; usus, qui reliquus est, a ceteris verborum rationibus non abhorret, si quis inquirere diligenter, atque indagare rem voluerit. Iam vero in hoc auctore quanti est illa virtus? qui cum res multae variis dicendi modis possint usurpari, omnium verborum naturam cognitam habet; ut quae conveniunt magis, magisque opportuna sunt, ad sui ingenii arbitrium, quod maximum est, scienter et proprie accommodet. Non mirum est, eum omnibus verbis tam bene uti, atque eis orationem suam texere, cui omnium vocum natura tam bene cognita est. Ingenii acerrimi praeterea facultas, idest iudicii, quam maxime obtrusa hanc dicendi vim maxime omnium elegantissimam peperit.

Locutiones, et verba scite, et prudenter usurpata satis aperte ostendunt, omnia ei perspecta et cognita fuisse, quae in hac nostra lingua continentur. Numerus praeterea sapienter, et suavi quodam modo commendatus, auribus mirus adeo est, ut eo fieri melius nihil possit. Si quid enim, quod suo loco positum est, alio commutaveris, aut addideris aliquid, aut dempseris, et numerum ipsum depravatum esse senties, et supellectilem optimorum verborum dissolutam, et pessime conglutinatam iudicabis. Multae locutiones praeterea de invictis opus conficiunt cunctis in rebus omnium instructissimum, et optimum.

Dicuntur enim locutiones, et verba *de invictis*, quae tanto artificio munita sunt, ut, si mutentur, nullo alio commutato artificio vinci possint, ut quicquid aut addideris, aut mutaveris, aut dempseris, omnino sit deterius futurum.

Haec res una auctores omnium optimos, et lucubrationes insignes maxime omnium efficit. Locutiones *de invictis* aut verbis usitatis conficiuntur, aut pariuntur ab eo, qui, scribit, dum sententias admirabiles molitur. Haec ipsa scribendi ratio non, nisi viris ingeniosissimis, et doctissimis contingit; nec in verbis minus, quam in sententiis perspicitur; quae cuiusmodi sit, legenti accurate, facile occurret; et dummodo verborum, et sententiarum attendatur virtus, res ipsa sua sponte se ostendet.

Non desunt qui opusculum qui LABYRINTHVS inscribitur, eodem habeant in precio, quo Decameron habetur. Nos nihil, nisi quod viris doctissimis placuerit, statuimus: cui si aderit ea preciosa supellex, quam descripsimus, iniurium quidem esset ea laude privare, quam mirum artificium potissimum requirit.

Hic minime silentio praetereundum est, quid *Argyropylus*, vir natione Graecus, idemque doctissimus sentiret de Boccaccio; qui Graecis in auctoribus sapienter et diu volutatus, cum hoc centum fabularum opus legisset accurate, affirmare graviter solebat, Graeciam ipsam nullum habere auctorem, qui tam copiosus esset, tam eloquens, nec qui tam magno artificio mores cunctorum hominum exprimeret, nec tam venuste in rebus, et locis describendis cupiditati omnium responderet. Haec enim facultas tam est insignis, ut laudem eximiam pepererit, atque omnium acerrimis ingeniis probata ubique cupidissime legatur. Vtinam ne auctor ipse nimis suo ingenio indulgens sibi ipsi placere voluisset; qui nimia libertate quandoque inhonestis argutiis, dum suis artificiis inservit, ita mores optimos vulnerat, ut ad arbitrium sanctissimorum virorum emendandus nonnullis in locis fuerit, et corrigendus. Cetera suo loco eo pacto durant, et leguntur, ut nostrae linguae studiosos mirabiliter iuvent; qui crebra lectione tantum profecerunt, ut magnos inde progressus sint adepti. Ad supremam denique laudem non defuit, qui has Boccaccii fabulas in linguam Gallicam ex hac Thusca fideliter converterit; ut cum earum sensus propter linguae inscitiam non bene perciperetur, linguae suae praesidio cognosceret Gallia, quam esset hic auctor mirus, quam insignis, et in variis rebus effingendis, quam apposite eloquens, et opportunus.

XIX. PETRARCHA

Nulli poetarum secundus Petrarcha Florentinis natus parentibus se se prodit; qui variis lucubrationibus insignis, uno opere, quod Thusca lingua exaratum est, uno omnium ore lyricis poetis antecellit.

Non desunt qui commendent varias lucubrationes, quas scripsit, multisque laudibus afficiant. Nos unum tantum opus, ceteris omnibus omissis, intuebimur, et cur sit tam magno in precio apud omnes, contemplabimur. Id opus est quo THVSCIS VERSIBVS pulchritudinem moresque insignes *Laurae*, virginis Gallicae celebravit STILO LYRICO, artificio admirabili, ingenio tam sublimi, ut nemini, nec quo pervenit, aspirare, nec evolare altius umquam fuerit tributum. Iis, quibus venit in dubium, ut poetis mos est, Petrarcham non imitari, atque idcirco non bene poetae nomen eidem convenire, satis accurate uno opusculo ab *Angelo Signio* responsum est; qui poetam nostrum non tantum poetice imitari, sed ea imitatione persequi affirmat, quae praecipue optima est, maximeque opportuna.

In hac imitatione inest Amans sine vitio, mirae pulchritudinis admirator, qui (ut Graecis et Latinis poetis mos est, qui turpibus amoribus illigati res obscenas audacter describunt) non eodem modo suas cogitationes persequitur; sed castis, honestisque sententiis rem conficit, et, ut auribus vel virginum castissimis adhiberi possit, optimis versibus proponit. Vtitur verbis ad lyricam poesim accommodatis singulari elegantia, atque artificio incredibili; haec verborum facultas aurea potius, quam lactea dicenda erit, quae admirabilis cunctis in rebus, et preciosa tam exquisitis rationibus opus omnium elegantissimum confecit. Verbum ab eo nullum excidit, nisi elegans, nisi purum, et proprium. Verborum coagmentatio tam est concinna, tam iucunde erudita, tam meditata suaviter, ut res nulla dulcior esse possit, nec melior. Singulis in verbis insignis munditia perspicitur; exprimendis in sensibus singularis industria notatur; accedit artificium usquequaque admirabile, quo et verba splendide illigantur, et sensus insigniter ornati exprimuntur. Variis tractandis sensibus, dictu incredibile est, quam sit admirabilis, quam eximius; qui etsi res novas saepissime aggreditur, admirationem tamen saepissime etiam in animis legentium ingenerat eo pacto, ut, dum suavissime oblectat, ab omnibus animi causa ad verbum ediscatur.

Verbis translatis ita utitur, tam ingeniose, ut non poeta, sed norma ipsa et lex poetandi loqui videatur; tam considerate, tam artificiose in hoc negotio adhibita ratio est, ut attendatur ab omnibus, et ut ars, quae sit certissima, observetur.

Quicquid est generis exornationis, qua oratio expolitur, in eo tam multis dicendi virtutibus reperies, ut omnes rhetorum et poetarum arculas adhibitas, et pigmenta omnia in hoc uno opere consumpta esse dicas. Incredibili industria, maximoque ingenio res tanta confecta est; sensus mirabiles artificiosis rationibus inventi, argutiae verborum concinnatae subtiliter hanc facultatem tam suavem, tam expetitam auribus pepererunt; quae tam cupide legitur, tam gloriose, ut nullis lucubrationibus inferior, cunctas poetarum lucubrationes superarit. Quoties id opus in negotiis expetitur, atque etiam animi causa attenditur, ita gratum est otiosis atque occupatis, ut sine eo nemo sit, quin vitam duram, et insuavem esse plane existimet. A pueris cupide ediscitur, honeste legitur a mulieribus; admirantur docti, indoctis est iucundum; egentes in laboribus consolatur, divites in rerum copia oblectat, sermonem vel summis in viris et Regibus exornat; gravibus in negotiis non obest; animos moerore affectos hilarat, hilares nobilibus sententiis pascit, et conservat. Erit fortasse in hoc nostro poeta faciendum, quod vir doctus et gravis fecisse dicitur; qui cum in convivio versus quorundam poetarum dicturus esset (quia honestae aures ob turpitudinem respuerent) ne dicentem pudor confunderet, velato capite pronunciavit; qui honestissimis sententiis conflatus, et verbis optimis compositus tuto vel in virginum conventu legi potest; neque in hoc erit verendum, ut sanctissimis in moribus iactura sit facienda probitatis (ut in Graecis poetis et Latinis usuvenit) cum vim omnem turpitudinis hic vir optimus a suis lucubrationibus removerit, suumque opus et verbis, et sen-

tentiis castissime exornarit. Volumen vel amplissimum implerem, si res singulas exquisiti artificii persequi vellem; tam enim ingeniose res vestigat, ut tertio quoque verbo admirationem commoveat; tam a multis dicendi virtutibus dives est, ut singulis quodammodo in verbis id efficiat.

Delectat ille domi, foris est iucundus, consolatur in aerumnis, exornat in rebus laetis, in otio virtutem excitat; in negotio, ut vim virtutis exerceas, praesto est. Vbique denique commodus, ubique opportunus, tempore ipso quicquid expetiveris, suppeditat. In verbis praeterea et sententiis de invictis omnino hic noster poeta vincit omnes; in hac facultate quam ille creber est, quam copiosus, quam usquequaque sapiens et mirus? Hac ipsa re tam magna gloria nostro poetae parta est; haec illum praeter cetera summum fecit; haec ingenii magnitudinem illustravit; haec ut ceteris lyricis poetis antecelleret, facile praestitit. Quamobrem, ne tantae virtutis semen desideretur, proponemus hic aliquid exempli causa, quo cetera, quae sunt eiusdem generis, commodius intelligantur. Admirabilis est igitur ea cogitatio in quadam ode

Così vedess' io fiso,
Com' amor dolcemente gli governa;
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai ruota superna;
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Quid? in eo nonne, qui legunt, obstupescunt?

Passa la nave mia colma d' oblio;

Atque in eo itidem nonne mens suavitatis dulcedine completur?

Levommi il mio pensier in parte, ov' era;

Quo pervenit noster poeta, nemo unquam aspiravit; nemo unquam tantum imbibit scientiae, quantum ille poeticis sententiis sapienter expressit; nemo umquam se ipsum vincens supra id, quod potest humana natura, altius ad sublimes sensus evolavit.

Quae res una ceteris omnibus rebus praeferenda est, nulla in hoc admirabili poeta errati suspicio reperitur; cum ars summa, vel summa laus potius omnia occupaverit; quin potius legem quandam insignem, et rationem magno usu iam corroboratam vel doctissimi viri deprehendunt, et fatentur.

Habeant sibi ceterae urbes suos viros, qui variis doctrinis sunt insignes; dum habere nobis perpetuo liceat virum cunctis laudibus cumulatum; qui dotibus ingenii admirandis, artificiis poeticis tantum praestitit; cum urbem nostram illustrarit, ut ceteros poetas omnes gloriosis cogitationibus superarit. Neque vero exiguis laboribus tam magna laus ei constitit, qui se ipsum suo ingenio excutiens, dum morose secum varios sensus versat in solitudine praesertim, quanta vir diligentia esset, non obscure ostendit: libet igitur hic aliquid ponere, quo res de qua dicimus sit testatior.

Consueverat poeta noster, dum moliri aliquid cogitando vellet, multis spatiis faciendis deambulare solus, et dum orirentur cogitationes, atque aliae aliis succederent, ne, quae subito eruperant, evanescerent, pellita quadam in veste, qua erat indutus, quaeque nullo panno exteriore erat cooperta, scriptitare subito, quae Thuscis in Musis venerant in mentem, multisque hac, atque illac notis, et lituris circumscribere. Hanc ipsam vestem *Ioannem Casam* una cum *Iacobo Sadoleto*, et *Ludovico Beccatello*, quorum erat in potestate, contemplari solitum esse dicitur, et cum anno MDXXVII. gravis pestilentia omnia in Italia devastaret, cum animi, tum etiam salutis causa rus Mugellanum Ioannis Casae omnes concessisse, secumque hanc vestem, ut per otium contemplarentur, habuisse.

Apparebat, summum hunc virum, fastidiose, diu, et patienter commentari esse solitum, cum alia mutata, alia interlita, alia deleta penitus conspicerentur; nec contentum iis rebus, quae primo venerant in mentem, tentasse omnia, ut quae sibi maxime esset usui, maximeque in optatis, ex invictis sapienter rem efficeret.

Iure optimo Florentia, viri tam illustris patria, gloriatur, quae lucubrationibus tam sublimis poetae decorata, singulis horis fruitur gloriosis laboribus; et quicquid in eum laudis,

quod maximum est, confertur, omnino ducit suum. Praeter nobilissimas artes res duae in summo viro, cuiusmodi Petrarcha fuit, inter se contrariae quaeruntur; ut sit experiens, multisque amicitiis inserviat; habeatque sepositum otium, cuius causa conditus in solitudinem communem hominum sensum cognitum habeat, cuius praesidio res explicet, et, ut didicit in negotio, quod est intimis in sensibus, pulcherrime in otio conficiat. Disciplinis nobilissimis praeditus poeta noster, quo pacto eis bene uti posset, tractandis magnis negotiis didicit, quaeque in concursu summarum rerum cognovit, honesto in otio, eoque diuturno explicavit. Nemo enim, quae homo expetit maxime, addisceret, nisi eum hominum usus frequens optime commonefaceret. Viris illustribus Petrarcha usus est perpetuo; multisque familiaritatibus implicatus, satis quid hominum sensus posceret, percepit; suavitatemque omnium optimam in otio mente sua tantum contemplatus, opus celerorum omnium nobilissimum peperit, summisque ingeniis, ut se alerent proposuit.

XX. DANTES

Ingenio, et doctrina poeta Dantes se se offert poetarum omnium eminentissimus; qui Florentiae Florentinis natus parentibus, artesque nobilissimas edoctus, vel primis aetatis temporibus, quantus esset futurus demonstravit. Didicit enim peracri ingenio res difficiles, et arduas; exornavit se illis doctrinis, quibus miros adeptus progressus res graviores deinde inciperet. Memoria fuit tanta, ut quae didicit primo, perpetuo retineret; cui cum se clarissimis disciplinis instruxisset, ut cuivis ingenii magnitudinem probare posset, venit in mentem, ut suae Reip. suam operam navaret.

Id ipsum autem honori sibi futurum eo magis arbitratus est, quo minus esset habiturus, qui se sibi tam praeclaris artibus aequare posset; rerumque arbiter cuncta negotia esset ad suum arbitrium acturus. Non deerat ingenii magnitudo, summa voluntas praesto erat; quibus rebus et gloriae sibi fore suam operam, et multum apud omnes suam auctoritatem auctum iri arbitratus est. Incidit igitur in concursum maximorum negotiorum, ut volebat; sed erat civium tanta inter se dissidentium disiunctio, ut, quicquid concordiae causa hic noster poeta moliretur, cum alterutri partium favendum esset, non ad mala disceptantium minuenda, sed ad dissensionem augendam adhibitum esse videretur.

Cum suis officiis, quae rectissima erant, nonnullos offendisset, in exilium eiectus est, tanta adversariorum saevitia, ut direptis bonis, difficulter iure dotis obtineret uxor, ut viri sui bonorum particulam, eamque exiguam ad alendam familiam converteret. Hinc tantus vir spe revertendi in patriam destitutus, varias in regiones vagatus et profugus, et exul divitum hominum liberalitate sublevatus est. Egens igitur et miser in Galliam profectus est, Lutetiamque disciplinarum causa se contulit. Quo in loco eo pacto nobilissimis artibus cumulatus est, ut rebus disceptandis (ut publicis in Gymnasiis mos est) nemini summis in rebus concederet, sed ingenii magnitudine superaret. Nemo eo subtilius, nec magis acriter rebus controversis propositis disseruit, nemo res dubias, et obscuras melius cognovit, nemo ad ea, de quibus disceptabatur, respondit sollertius, adversariorumque propositum commodius confutavit. Eruditus enim optimis disciplinis cum Mathematicis, in quibus erat mirabiliter insignis, tum sacris literis, quas cupidissime imbiberat, quidvis optime in disputando facere poterat; confirmare enim, quae placita essent, ita didicerat, ut cum contra disserentes acerrime refelleret, ad suum, quod probarat, arbitrium sapienter concluderet.

Scripsit, quae extant, multa, ut notum est. Nos tres Canticas tantum, ut nominantur, considerabimus, quibus Thusca lingua INFERORVM loca, PVRGATORII et PARADISI regiones ita describit, et poenas sceleratorum, et beatorum gaudia enarrat, ut vel maxima ingenia obstupescant, et quo quis est sollertior, et doctior admirari non desistat. Altissimo ingenio, atque incredibili praeditus fuit poeta Dantes, qui res obscuras, et difficiles perscrutatus est, ut primus et extremus, qui in re tanta secum contenderet, nec invenit adhuc, nec qui tam sol-

lerter audeat, tam labor immensus habiturus esse videatur. Scripsit etiam hoc opus primus, ut sententiam tertio quoque versu rhythmis suavissimis concluderet; sed tamen evolavit tam alte, ut solus et postremus, quam gloriam primo sibi peperit, eadem frueretur ad extremum, iureque optimo omnium consensu retineret. Quod cunctis seculis mirum erit, rudi plane seculo poeta noster has suas lucubrationes scripsit tam exquisite, tam docte, tam ornate, ut nostro nunc seculo, quod tam eruditum est, etiam nunc sitienter legantur, et mirum in modum apud omnes sint in precio.

Pervenit nunc ad summum oratoris facultas, poetarumque supellex facta est tam insignis hoc nostro tempore, ut ea profecto ipsa fieri melius nihil possit, nec elegantius. Permultis nunc, magnisque ornamentis, aut, ut verius dicam, ex antiquis Auctoribus in lucem editis, quicquid in his nobilissimis artibus contineri potest, prolatum iam est, cunctisque ingeniis expositum. Quibus rebus tantum abest ut obscuritas ulla splendidis nostri poetae lucubrationibus allata sit, ut ab eis nostra aetas didicerit multa, et suas lucubrationes divino hoc poetae Dantis legendo opere locupletarit. Ea vis erat in hoc poeta intelligentiae, et notionis rerum mirabilium, ut nihil in suo opere adhiberet, nisi quod esset summa industria elucubratum, magno artificio expolitum, et ingenio quodam admirabili perfectum. Quam id, quod dicit, verisimile est, quam ad veritatem proxime accedit, quam legi poetarum proprie obtemperat, quam ingeniose, quam rem ipsam paene verissime imitatur? Eis interesse rebus videtur animus, dum res formidolosas dicit, et mirabiles; poenis propositis eis, qui maculosis vitiis tenentur, quam ille graviter exurgit, quam atrociter cruciatus enarrat, quam divinum iudicium flebiliter proponit, ut denunciatione supplicii deterriti ab se scelera propulsent, monitis salutaribus edocti, divinis legibus obtemperent? Nemo umquam inventus est, qui hanc tam insignem imitationem sit melius meditatus, qui tam salutariter honestissimis ornamentis, eisque poeticis, cogitationes tam inusitatas persecutus sit, qui vitiorum et virtutum semina complexus tam utiliter versibus salutem hominum descripserit.

Sacris enim deditus literis, divinisque disciplinis eruditus, qua copia verborum, quo eloquentiae flumine, quibus sententiis, quam exquisitis, quam nobilibus, quam sanctis sacros ille molitur sensus, et enarrat? Ceterorum poetarum morem hic exponerem, ut ex eo quantopere hic noster poeta sit eximius perspici posset, nisi, ut brevitati studerem, res ipsa admoneret.

Variis in locis Dantes, ut cunctis notum est, variisque cum hominibus versatus est; in quibus cum res paene innumerabiles notaret, tam multa admirabili diligentia collegit, ut res omnes habere cognitas iudicetur. Quam est ille idcirco in rebus gestis narrandis acer, et diligens, quam in minimis attentus, quam prudens in magnis, quam in omni historia curiosus? Praeterea viget in eo philosophiae studium, in describendis moribus gravitas, in exortandis ad virtutem animis sanctitas; est ille etiam, ut apparet, in verbis deligendis accuratus, in eis transferendis diligens, sed omnium maxime in comparationibus mirabiliter audax et felix. In hac virtute, dum res dissimiles inter se comparat, et quadam similitudine coniungit, quam est ille perhibendus, quam egregius, quam suo ingenio indulgens admirandus? Concedatur tanto viro, vel ab eo, si quis hac virtute est insignis (cum ingenio tam alte se extulerit) ut in rebus comparandis eidem minime se comparet, sed poetam nostrum sine ulla controversia *incomparabilem* existimet. Rem ipsam enim, non verba intuetur, quoties has similitudines colligit, qui poetam hunc nobilissimum legit; et delectari maximo artificio, et mirabiliter affici tanto ingenio viri clarissimi fatetur.

Permultis, eisque doctissimorum virorum, commentis declaratus, quanta in eo consistat virtus, quanta auctoritas, quanta maiestas, satis explorate ostendit; ex intimis Philosophiae sensibus, sacrarumque literarum sinu mirabiles notiones saepissime eruit; versus nullus excidit, nulla sententia, immo nullum verbum, in quo maxime factum esse operae pretium non iudices; ut, quicquid in hoc opere consideres, id omne praecipue opportunum, et egregium reperias.

Quae virtus in dicendo nobilissima est, et ceteris virtutibus praeferenda, maxime pro-

pria poetae Dantis est, ut locutionibus et sensibus de invictis ita studeat, ut ex eis quodam modo conglutinatum opus, et conflatum esse sentias. Sunt enim tam multa crebro tam dicta sapienter, tam scite exarata, tam acute cogitata, ut nihil ei placuisse magis arbitrere, nihil attentius considerasse, quam ut hac poetandi materia totum expleret opus, mirabilibusque modis exornaret. Hinc illud de homine moerore insigniter affecto.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?

Cantus praeterea XXXIII. Inferni totus paene ex invictis conflatus est, qui incipit

La bocca sollevò dal fiero pasto;

Quid illud in Purgatorio?

L'anima semplicetta, che sa nulla
Salvo, che mossa dal lieto fattore
Volentier torna a ciò, che la trastulla.

Et illud etiam nonne hanc, de qua dicimus, sapientiam sapit?

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo, e salvatico s' inurba;

Locus ille itidem est valde perhibendus in Paradiso;

E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia; se 'l figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Cantus praeterea extremus eiusdem operis, in quo laus Mariae Virginis exprimitur, hanc rem ipsam spectat, et verba de invictis, et sensus ita prae se fert, ut mirandis ornamentis materiam omnem, quae proposita est, pulcherrime illustret. Quibus artificiis res tam insignis conficiatur, ut iure optimo dicatur de invictis, ut nihil inveniri elegantius, nihil effici, nihil cogitari melius possit, vel si res cunctas consideres, alias dabitur fortasse occasio, ut disseratur, atque ingenium poetae nobilissimi eius commemorandis artificiis celebretur. Satis tamen constat, hunc ipsum non sine causa tantopere omnium vocibus probari, qui ad summam rerum omnium scientiam sublatus, tantum potuit singulari industria, ingenioque admirabili, ut sit eam facultatem aggressus, quae priscis saeculis intentata, non modo qui superarit, nondum invenit, sed ne qui aequarit quidem inventus sit. Quamobrem non sine causa, aut verissime potius dictum est a Verino:

Gloria musarum Dantes, non cedit Homero:
Par quoque Virgilio; doctrina vincit utrumque.

Doctrinam tam multiplicem, tam exquisitam nequaquam ceteris omnibus in poetis reperies, ut praecipue (sicut doctissimi viri arbitrantur) in Dante praesto est; qui Peripateticorum spatia studiose emensus, sacrisque in literis ingeniose volutatus, et res pene innumerabiles edoctus, omnino si id, quod dicimus, metiri ratione volumus (nec sibi tantum dignitatis vendicarent, vel qui fuerant, vel qui vivebant, vel qui post futuri erant) cunctis in poetis locum sibi principem praeripuit.

Sed ut ad id, quo volumus, tandem aliquando veniamus (quoniam nonnulli consilium viri clarissimi mirantur potius, quam laudent) videndum est quid sibi velit haec species in statuendis STATVIS, quae non inusitata solum, verum etiam nova esse putatur. Quod haec ratio statuarum huiusmodi quadratis terminis praecipue Florentiae inusitata sit, addo etiam nova, ne in nostra sententia tuenda nimis pertinaces simus, fortasse aliquo pacto verum erit; sed tamen si morem Rerumpub. quae ceteris gravitate et consilio praestiterunt, intuemur, tantum abest, ut, quod egit vir summus, improbemus, ut permultis afficiendum esse laudibus putemus. Minime ille hanc rem primus instituit, sed ab aliis inventam Florentiae renovavit, cunctisque visendam liberaliter proposuit. Quid? multarum civitatum Graecarum Respublica, atque itidem Romanorum nonne id ipsum factitavit, suasque urbes huiusmodi artificiis ornavit? Permultum viri sapientes, Graeci praesertim quadratis in formis positum esse dignitatis, et decoris putarunt, eamque vim inesse, ut ab similitudine virtutis non abhorreat.

Est enim vis virtutis sua sponte admirabilis, ut vel secundis rebus, et prosperis vigeat, in adversis et aerumnosis non infringatur, eoque habitu perpetuo sit, qui perhibendus maxime, et colendus est. Forma itidem quadrata, qui cubus dicitur, quoties, et quo vis modo ieceris, eodem statu toties consistit, eandemque stabilitatem perpetuo nanciscitur. Vir igitur sapiens, et multa virtute praeditus, qui nullam in partem vel furentibus ventis se se commovet, nec multum secundis auris se se effert, quadratis formis omnino persimilis, firmissimis in actionibus insistens vim ipsam virtutis gloriose in se exprimit. Haec ipsa forma viris doctissimis placuit, et in viris amplissimis cohonestandis magno iudicio adhibita est. Capita ergo clarissimorum virorum, et summa pectoris quadrati termini excipiunt, ut apparet, specie quidem minime insulsa, sed quae decorem et dignitatem quandam prae se fert. Id nimirum haec ratio statuarum potissimum spectavit, ut viris ingeniosissimis placet, ut truncus ille pectorum tenus, quatenus quadratus est, vim virtutis exprimeret; quatenus autem terminus esse perspicitur, praecipue significaret, eo virtutem pervenisse, quo virtus progredi ulterius non potest, cum ad quadratum terminum, qui supremus virtutis gradus est, victis difficultatibus, pervenerit. Has statuas quadratas, sine manibus et pedibus HERMAS vocavit antiquitas, quae viris clarissimis tantummodo, et de sua Rep. et de humano genere bene meritis, honoris causa publicis in locis ponebantur. Haec quadrata forma eruditissimis viris placuit tantopere in statuis, ut in earum elogiis quadratas literas etiam effingerent, quoties O ponenda esset, quadratisque rebus quae sapiunt virtutem, vim virtutis laudibus efferrent. Etenim O literae, quae sua rotunda forma nobilis est, permultum virtutis additum est hac quadrata forma ☐, quae vim virtutis mirabiliter exprimit.

Ad ea, quae de virtute diximus, spectavit eximius noster poeta Dantes;

Avvenga, ch' io mi senta
Ben tetragono a' colpi di ventura.

Hic Hermae duae ponendae sunt; una Isocratis, Milciadis *altera.*

Aristoteles etiam hominem quadratum, virum fortissimum, constantissimumque intelligit, qui ut cubo accidit, cum in rebus adversis, tum in secundis, ut dictum est, elato animo est, atque firmissimo. Statura praeterea quadrata, quam in *Vespasiano* fuisse notatum est, omnium optima iudicata est; quae compactis firmisque membris constans, et valentissimis praedita viribus, nec nimis procera, nec brevior, quam sat est, nec indecora visu, vim valetudinis admirabilem praestat.

Hac ratione fortasse *Plato*, qui antea *Aristocles* dictus est, a latis humeris nominatus est. Herma Platonis visitur Romae in aedibus *Octaviani Zeni*, prope Theatrum Pompeii in Campo Florae. Itemque *Valerii Publicolae* est Herma huiusmodi apud *Achillem Maffaeum* Romae eadem forma.

Hermae Valerii *et* Platonis *hic ponendae sunt.*

Valet haec forma quadrati sua sponte plurimum, atque in artificiis humanis (ut rerum humanarum docuit usus) non sine causa adhibetur. Hinc quadratum agmen dicitur exercitus, qui dum est in itinere a vi, atque ab hostium insidiis tutus, quicquid inciderit periculi, cunctis militibus ad hanc quadrati formam diligenter dispositis, omnino negligit. Iam vero confugere ad statuam, nonne hanc vim summae virtutis olet, et summam dignitatem in summis viris nonne significat? *Magius* ille Campanus constrictus catenis ab *Annibale*, dum navi duceretur Chartaginem, delatus Cyrenas, cum ad *Ptolemaei* Regis statuam confugisset, facile ab iniuria Poenorum se eripuit. Quid? Nonne

impietatis vir quidam nobilis damnatus est, quod servum suum verberasset, qui dracmam argenteam collo gestabat *Tiberii* Imperatoria imagine signatam? Magna statuis tribuebatur auctoritas antiquis temporibus, magna veneratio; adhuc proferuntur iura, quatenus confugientibus ad statuam sit subveniendum; extant leges, quibus, qui a potentioribus premebantur, ab iniuria se hoc subsidio eriperent.

Celeberrimis in locis magnarum vrbium, ne dicam de privatis aedibus, hae statuae Hermae poni solitae sunt. In foris tamen, et Bibliothecis, ut propriis in locis, visebantur. Suo igitur iure asciverunt sibi Bibliothecae viros doctos: cetera loca ceteros viros virtute praeditos receperunt. Permultas statuas Romae ruinae obruerunt, quae sepultae multos annos, erutae tandem, et expositae in lucem quamvis imminutae, et paene discerptae, non exiguam viris doctis voluptatem attulerunt. Mos ex auro et argento, atque etiam ex aere ponendarum statuarum in Bibliothecis ab *Asinio Pollione* primum institutus est; id eius ingenio inventum, ut viris doctissimis placet, tributum est; et profecto quorum monimenta apud omnes in precio sunt maxime, eorum vultus visu, et memoria retineri aequum est. Grata est doctrina, iucunda est industria, quae diuturnis in lucubrationibus continetur; sed tamen omnino gratior efficitur, cum eum, qui scripsit, intuemur, atque ex eius vultu ingenii magnitudinem metimur.

In Bibliotheca Palatina *Augustus Caesar* sibi ipsi statuam sui similem poni passus est, quae tamen staturam, atque habitum Apollinis referret. Ex hoc satis apparet tributum esse multum summis viris, si quid Bibliothecae causa praestitissent, cum vir ille Imperator, et sublimis laudi sibi duceret, quod in posterum voluminum memoriae consuluisset. Spectata est etiam Romae, quam sibi ipse posuit, statua *L. Accii*, clarissimi poetae, in aede Musarum, quae literarum studiis praeesse putabantur, maxima potissimum forma, cum esset ille pusillae staturae. Iam vero, ut esset testis admirabilis sedulitatis et industriae, *Hermodoro Ephesio* posita statua est in comitio, qui fidelis interpres Decemviros (dum Graecas leges intuentur) in scribendis Romanis legibus adiuvit. Omnino virtus cuiusvis hominis, dum modo esset illustris, studiosos, atque optimos viros impellebat, ut eum ponendis statuis summo honore afficerent. Non erant fraudi inimicitiae magnis meritis apud eos, qui vim virtutis in homine ipsa virtute metiri consueverant. Itaque tribus in locis tres statuae *Annibalis* Romae visebantur; sed id ea fortasse ratione a Romanis actum erat, ut esset omnibus exploratum, dum tanti ducis virtus intuentium animis occurreret, Reip. Romanae non defuisse viros, qui eam maiore virtute superarent. Inter eas praeterea imagines quae in funere *Augusti* latae sunt (ut Romanis mos erat) spectata est etiam *Magni Pompeii* statua, qui unus Caesarianis partibus princeps hostili animo restiterat; cum satis omnibus planum esset, Augustum, dum viveret, nec invidisse Pompeii laudibus, atque illius statuam contra regiam theatri eiusdem collocasse.

Quin etiam idem *Augustus* honorem proximum divinis honoribus summis viris praestitit, eis, inquam, praecipue, qui imperium Populi Romani ex minimo maximum reddidissent. Eorum monimenta, quae vetustate collapsa erant, manentibus uniuscuiusque titulis, restituit, atque omnium statuas triumphali effigie in utraque fori sui porticu dedicavit. Huic operi tantum tribuit, tam magno studio excoluit, ut edicto gloriatus sit, suum id esse commentum, ut ad eorum exemplar, qui suam operam Reip. tam egregie praestitissent, firmo animo ceteri principes se converterent; inter quos cum se ipsum ederet nominatim, haberent postea cives, quam virtutem in eis, qui rerum potituri essent, potissimum expeterent. Magnis pro meritis summis viris statuae ponebantur, ut *Aristogitonis* Herma conspicitur Romae apud *Card. Carpensem*; itemque *Catonis* apud Card. Farnesium. Quod enim Cato Censorius sua in aetate adeptus non est, ut quis virtutis nomine statuas ei poneret, cum diceret ipse se optare magis, ut quaereretur, cur sibi statua nullo loco posita esset, quam cur posita esset, detulit tamen posterior aetas, quae, quanti esset virtus tanti viri, libenter agnovit, et statua quadrato termino decorandum iudicavit.

Hic Hermae Aristogitonis *et* Catonis *ponendae sunt.*

Scribendis rebus gestis Romanorum, rem profecto admirandam, atque omnium maximam *T. Livius* aggressus est, eandemque admirabilis ingenii sui magnitudine re ipsa praestitit. Neque enim ideo res magna fuit, et memorabilis propter industriam, quae mirum in modum tunc fuit, atque etiam nunc insignis est, sed propter materiam, quae scribendae historiae subiecta est; ita ab initio condendae urbis subinde se extendit, ut crescens in immensum, non solum mirabilibus ingeniis satisfaciat, sed sicut cunctas terras tanti viri ingenio obire consueverat, ita terrarum orbem feliciter complexa, cunctos sibi mortales ingenti beneficio devinciat. Haec cum ita essent, homines nobiles non doctrinae splendore, aut facultate eloquentiae incensi, quibus rebus, vel dum absessent,

poterant sibi ipsis satisfacere, sed ut *Livium* ipsum, quem in scriptis admirabantur, hoc est, ut eius vultum inspicerent, ex ultimis Hispaniae et Galliarum finibus venerunt Romam; ut nec ullus labor, nec longitudo itineris, nec alia difficultas remorata sit, quo minus sibi tam nobili in cupiditate satisfacerent. In vultu principum virorum viget insignis quaedam vis; quae eo magis admirabilis est, quo minus in ceteris hominibus perspicitur.

Haec dignitatem quandam praesefert, simulatque perspecta est, et timorem nescio quem cum admiratione mixtum in animis intuentium ingenerat. Is enim, qui viros tam magna virtute praeditos intuetur, e vestigio humilis suae conditionis conscius, et se deteriorem intelligit, et eum ipsum, qui est tam sublimis, non sine causa admiratur. Idcirco vere dici potest:

Degeneres animos timor arguit;

Persaepe enim vel gravibus viris usu venit, dum ad virum principem adeunt, et cum eo deinde colloquuntur, ut timore insolito correpti repente animo concidant, et quod cogitarant, proloqui non possint. Quid? nonne dignitas vultus *C. Mario* saluti fuit? qui senex, et inermis cum arma *Syllae*, hostis sui acerrimi, fugeret, carnificem stricto gladio Minturnis ad se venientem, vultus sui praesentia ita terruit, ut propere inde fugeret, et se Marium non posse interficere clamitaret. Maiestate quadam viri clarissimi afflatus, et splendore oculorum paene constrictus, e vestigio e privata domo, ubi latebat Marius, se in publicum proripuit, praebitaque, ut se servaret, facultate, factum est paulo post, ut consul septimum creari posset. *Augustus* praeterea, ut memoriae proditum est, vultus sui dignitate magno ex periculo ereptus est. E primoribus Galliarum cogitarat vir quidam nobilis propellere eum, et sublimi ex loco in transitu Alpium praecipitare; qui per speciem colloquii ad eum propius admissus tam magnum facinus se perpetrare posse arbitratus est; sed quo minus rem tantam perficeret, serenitate vultus, et splendore oculorum se prohibitum esse ad suos reversus confessus est. Hoc nomine in exercitibus gerebantur imagines principum Romanorum, quae in armorum strepitu militem commoverent, et, dum Mars ipse accenditur, decertantium animos ad proelium inflammarent. Signiferi, quibus id mandabatur munus, *Imaginarii* vocabantur, multumque adhortando poterant dum identidem pro quibus pugnarent, hortarentur milites, atque Imperatorum imagines ostenderent. Idcirco *Tiberius*, detectis *Seiani* insidiis, Syriacas legiones non mediocri munere affecit, quod inter cetera signa nullam, ut aliae ceterorum locorum, eiusdem viri imaginem coluissent. Non mediocriter enim suspicioso principi suspecta fuisset suorum militum fides, si eius imaginem, qui affectandi imperii cupiditate tenebatur, suis in castris habuissent. Illi enim, qui sibi Seianum potestate paene aequasset, nulla erat supervacanea cautio, nec inutilis, qui et si propter hominis perfidiam magno iam periculo defunctus erat, eos tamen, qui re iam integra bene de se meriti erant, omnino diligendos, et praemiis afficiendos iudicabat. Haec igitur statuarum facultas cum expeteretur ab omnibus, magnoque esset in honore apud Romanos, eo prasertim tempore, cum rerum potirentur (Graeci enim, cum potentia parum possent, in id ipsum, quantum poterant, ingenio et literis contulerunt) privatis in aedibus curabatur assidue, et publicis in locis studiose celebrabatur. Vis enim exprimendae virtutis apud antiquos mirabiliter excubuit; excitabantur praemiis, movebantur laudibus, invitabantur honoribus: et ne sibi quisquam rei nobilissimae causa deesset, maxima commoda proponebantur. Hinc Magistratus, Censurae, Consulatus orti sunt; hinc orationes magnis pro meritis habitae; hinc multae utilitates praeterea, hinc picturae, et statuae viris clarissimis statutae sunt, non ea ratione solum ne virtus iaceret sine praemio, sed ut haberet posterior aetas, quod sibi ad exemplum proponeret, et rem eandem summa cum sollertia exprimeret.

Huius unius fortasse rei causa omnium laudibus oratio *Agrippae* celebratur; hic enim vir eximius, cum censeret tam magnum bonum longe, lateque propagandum, orationem habuit Romae *De tabulis et signis publicandis*, et, ut ad usum populi exponerentur, multis rationibus disseruit. Et profecto summo illi viro maxime consentaneum visum est, ut quae virtus nobili suo exemplo tantum posset, non privatis parietibus contineretur, sed publicis utilitatibus ad rationes Reip. amplificandas inserviret. Cogitationem admirabilem clarissimi viri dilaudat nostra aetas, aut potius, ut opinor, omnis aetas admirata est, summisque laudibus ad coelum extulit.

Nunc vero hoc in negotio quid egit aliud VALORIVS, nisi ut suis clarissimorum virorum statuis publicatis, locoque publico locatis, utilitatibus publicis liberaliter inserviat? Poterat ipse suum commodum tantummodo intueri, et sibi ipsi intus canere, ut proverbio dicitur,

nisi commodum publicum generose spectans gloriae communis patriae inservire voluisset. Pro tam magna liberalitate nulla profecto laus reperietur fortasse, quae tam magno merito respondeat; virtus enim, quae clarissimis in viris floruit tam mirabiliter, perpetuo nostrae civitatis homines sui officii admonebit, et, ut imitari velint, quod admirentur, tacite, et praecipuo quodam modo adhortabitur. Non homines ille rei cuiusvis peritos sumpsit, sed viros disciplinis clarissimis nobilitatos potissimum delegit, qui quadratis terminis locati, et quantum virtutis expresserint suis ingeniosissimis monimentis testantur, et suam patriam nominis sui gloria illustrant. Eo uniuscuiusque virtus (qui viginti sunt numero) progressa est, quo adire posse altitudo ingenii existimatur; eo pervenit industria, ut nemo se prodire posse ulterius existimet. Quod autem quadrata forma turbinato modulo posita sit, minime huic negotio fraudi esse debet; conservata enim in termino quadrata forma, habita est ratio venustatis et elegantiae, nec de proposito, quod primum est, quicquam imminutum. Delectatus est semper, vir illustris, nobilissimis summorum auctorum monimentis, ingenia clarorum virorum adamavit, benemereri de literarum studiis nunquam destitit; idcirco non pepercit labori, non pecuniis, dummodo foveret industriam, spem aleret, et difficultates in egregiis operibus tractandis imminueret.

Dum igitur clarissimorum virorum augendae gloriae dat operam, suam ipse gloriam non mediocriter auget; et dum de summis doctrinis benemeritos illustrat, quantum in eis profecerit facile ostendit. Id ipsum tam exploratum est, ut dum eius animi integritatem, doctrinam, moresque probatissimos intuemur, nihil omnino illustrius, nec probandum magis esse possit.

Habebit posterior aetas quod sequatur, quod sedulo imitetur: exemplar enim multiplicis virtutis multum potest, non solum in hominibus eiusdem civitatis, sed in exteris quoque nationibus, quae, simul atque se se prodit, rei imitandae stimulos suppeditat, et, ut ad vim laudum clarissimarum se conforment, egregie invitat. Nunc igitur viginti viris egregiis honestandis, quibus singulis singula elogia tribuimus, nostram hanc patriam non minus, quam statuis, hoc eximio honore decoratam esse arbitramur; quibus et si nihil deerat ad summam laudem, hoc tamen munere et cumulatam esse gloriam videmus, et miram viri clarissimi propensionem animi agnoscimus.

FINIS.

Florentiae apud Iuntas MDCVIIII. *Cum licentia Superiorum.*

FRANCISCI BOCCHII

ELOGIORVM

QVIBVS VIRI CLARISSIMI NATI FLORENTIAE DECORANTVR

LIBER SECVNDVS

FLORENTIAE IN OFFICINA SERMARTELLIANA 1607 IAM PRIMVM EDITVS

Illustriss. et Reverendiss.
ALOYSIO CAPPONIO Thesaurario Camerae Apostolicae

A summis viris nostra haec patria copiosa semper fuit; tulit enim tantum virtutis, tantum industriae, ut sibi ipsi emolumento, ceteris autem gloriosis vocibus esset admirabilis. Quicquid enim nobilibus in artibus reperitur et didicit sapienter, et ad hominum usum utiliter impertiit. Peragratis igitur nostrorum hominum laude cunctis paene regionibus, aequum esse mihi visum est, ut quae virtus tam secundo populo, vel alienis in locis celebratur, eadem apud nos quam maxime testata sit. Rem gravem sum aggressus, ut vides, minime tamen, ut opinor, nostris hominibus ingratam. Datum est enim triginta viris summae laudis testimonium, qui et se egregiis artibus ornarunt, et nostram hanc patriam ingenii magnitudine illustrarunt. Permultos alios praeterea in hunc numerum poteram includere, si otii satis datum esset; et quantum unusquisque virtute praestitisset, ut res ipsa postulat, mihi notum esset. Numerum autem nunc decem virorum tantummodo promulgare libitum est, ut specimen nostris hominibus praesto sit, quid sibi de ceteris possint polliceri. Prodit se primo Ioannes Baptista Capponius, *vir amplissime, gentilis tuus, disciplinis clarissimis, sanctissimisque moribus ornatus; fuit insignis animi lenitate, illustris rerum optimarum scientia; qui factus ad probitatem tam valde ad veram virtutem semper se exercuit, ut veterum hominum, qui sanctissimi fuerunt, olere sanctitatem videretur. Habet ille a me, ut ceteri, summae virtutis, summaeque doctrinae testimonium, exiguum sane, si magna merita inspicias, sed tamen debitum, summaque ab inductione animi profectum. Maiore ingenio fortasse alii res easdem, et commodius suscipient: vitaeque quae tam multis virtutibus conflata est, ratione habita, ut iure optimo res flagitat, summae omnium opinioni respondebunt.*

Quam multis gravibusque negotiis premi solitus sis, minime me latet; sed tamen aditum, quem magna occupatio claudit, patriae amor patefaciet, et ut cognoscere velis, quod iam impressum est, praecipue nisi fallor admonebit. Ego enim cum gentilis tui virtute admonitus, tum animi tui in bonas artes propensione impulsus, has lucubrationes tuo nomini dicare constitui. Habebis, quo tendis his legendis elogiis, iter tritum ad gloriam, quoties enim tot hominum illustrium virtutem voles intueri, toties ut opinor, te ipsum incitabis ad laudem, et, ut te quam simillimum efficias, toto pectore cogitabis; tua enim vita ita vel a puerilibus annis ad hoc usque tempus traducta est, teque etiam ipsum ita firmata aetate roborasti, ut nihil a te nisi summum, nisi omni ex parte expetendum possit expectari. Vale. Florentia, V. Non. Maii 1607.

Amplitudini tuae deditissimus
FRANCISCVS BOCCHIVS.

ELOGIA CLARISSIMORVM VIRORVM

QVI FLORENTIAE CLARVERVNT

SCRIPTA A FRANCISCO BOCCHIO

Viginti viris clarissimis satis est, ut opinor, demonstratum, quantopere nostra sit Civitas illustris, et quam iure optimo in hoc genere ceteris civitatibus omnibus non concedat. Minime id obscurum est: res ipsa loquitur sua sponte tam multis indiciis, uno ore cunctarum gentium, ut vocare in dubium, quod verissimum est, aut summae iam stultitiae sit, aut impudentiae non ferendae. Gignit enim nostra haec tellus, aut civitas nostra potius, viros ingenio acres, industria insignes, quorum virtus quicquid aggreditur, in eo vel maxime excellit. Diligens est in *rebus civilibus*, in *Reip. administratione* admirabilis, in *capiendo consilio* prudens, in *conficiendis magnis negotiis* experiens, in *rebus arduis* et obscuris sagax et sapiens. Gens nostra quoties opus est *rei militaris* munera forti animo obire solet, et, quod maximum est, cunctis in rebus, quod *futurum* est, sapienter, atque acri iudicio *videt et prospicit.*

Mercatoriae artis ita est perita et sollers, ut rationes eius omnes bene cognitas habeat, et dum ceteras nationes respicis, omnium haec *conficientissima literarum* habeatur.

In Pictura praeterea, *Sculptura, Fabricandisque aedificiis* nemo nostris cum viris nostrae civitatis se se comparet, sed eis plane animo aequissimo concedat, quando nostrorum hominum laus eo progressa est, ut propter insignem industriam, ulterius progredi ars ipsa nequaquam posse videatur. *In Literis* vero *nobilibusque artibus*, ubi vis ingenii quid potissimum possit praeter cetera perspicitur, omnium instructissima civitas nostra reperietur; quae tam multa huius rei nomine habet documenta, ut de primo gradu sit ei cogitandum potius, quam ut eius dignitas, dum comparatur veniat in dubium.

Frequens est in nostris hominibus hic *intelligendi, et cognoscendi* sensus; quem unusquisque ex matris utero secum effert, et quo etiam ad *literarum studium* sua sponte incitatur.

Quid? libet enim hic ponere, quod paulo ante factum est, quod vidi quadam in bibliotheca cum adessem; venit homo rusticus in officinam, qui ab urbe non longe habitabat, petit a bibliopola, quanti liber quidam *de Agricultura*, atque itidem *de Astrologia* venderetur; respondit artifex, ut res in praesentia postulabat. Tum ego: *ad quid, bone vir, libros tam bonae lectionis postulasti? num inter boves et aratra* (erat enim, ut vestitus et manus rusticana indicabat, aut bubulcus, aut arator) *bonis literis operam daturus es? Ego,* respondit ille, *dicam tibi. Posteaquam arando, et fodiendo satis in agro delassatus sum, ut me a labore nimio reficiam, tum non nihil conquiesco, atque aliquem huiusmodi librum in manus sumo: si quid est quod artem, quam facitito, iuvare possit, diligenter attendo; sin minus, animi causa tantisper lego, dum lectione non iniucunda me oblectem.* Nostri homines rustici, ut apparet, dum literarum magno studio tenentur, in eis mirabiliter proficiunt. Quid eos, qui et literas profitentur, qui otio abundant, facere arbitramur? Sed rem ipsam, ut postulat ratio, repetamus.

Viginti virorum illustrium appellatio maxime insignis est ad laudem, ut vidimus, nec desunt praeterea alii, qui dum doctrinis egregiis se exercent, eandem ipsi laudem sunt adepti; quos si volumus omnes recensere, singulorumque industriam describere, immenso plus crescet volumen, nec modus tam magno in numero summorum virorum, aut finis reperietur. Seliget ergo meus hic labor etiam nonnullos, qui iisdem in literis, atque artibus floruerunt; quorum virtus ita est omnium iudicio insignis, ut sine ingrati animi culpa, praeteriri silentio non possit.

XXI. IOANNES BAPTISTA CAPPONIVS

Ostendit se se primum multis cum meritis vir doctissimus, idemque integerrimus, Ioannes Baptista Capponius, qui natus Florentiae nobilissimis parentibus, disciplinaque sanctissima educatus, tantum initio aetatis didicit litterarum, ut cum sua sponte ad probitatem factus esset, optimarum artium praesidio admirabilis evaderet.

Minime bic graviores literas didicit, ut se in eis animi causa oblectaret: sed eo nomine, ut vim earum in se ipso exprimeret, et se ad virtutem graviter et vere conformaret. Vitiis igitur, vitiorumque illecebris proiectis, totum se probitati tradidit excolendum, atque in hoc negotio profecit tantum, ut cum sibi uni tantummodo viveret, et Deo, verum in se virtutis exemplar sui animi viribus efficeret. Variis ex artibus, eisque clarissimis, multa didicit; ex optimis auctoribus multa cognovit, sed cum animo insideret vis summa pietatis, eo tota mentis cupiditas delapsa est, ubi commorari diutius, et fruticari constituerat. Nullis igitur parcens laboribus, nec molestiis, sacras literas toto pectore complexus est, quibus literis cum suum animum sanctissime ornaret, ut quod erat adeptus ad aliorum emolumentum conferret, nunquam destitit. Non deerat qui ab eo iudicium expeteret, qui eum de rebus gravibus consuleret, sententiamque gravissimi hominis exquireret. Omnes ille excipiebat humaniter, tractabat sapienter, et rerum, quas petebant, compotes omnino dimittebat. Florentibus annis corporis viribus infirmis usus est; cum ad annos ingravescentis aetatis ventum est, ne morbi quidem suspicio eum unquam attigit. Occupaverat ille, atque intercluserat omnes levium cupiditatum aditus, ne ad se possent aspirare, tantaque continentia, et munditia morum animum suum sepserat, ut totius vires corporis fierent in dies meliores, nec medicorum praesidium requirerent. Hac ille virium prosperitate incitatus magnos rerum sacrarum progressus quotidie colligebat, ut non solum se legendis sacris libris augeret, sed clarissimis etiam scriptis quid proficeret testaretur. Dies erat nullus, in quo, rebus novis ediscendis non se exerceret, quae venerant in mentem notaret, et summa cum diligentia scriberet. Nulla in eo fucatae laudis suspicio dominata est, nullum vestigium honoris expetiti umquam extitit. Qui Canonicus principis Aedis, atque in hac dignitate, quae minime mediocris est, sedulo conquiescens, cum honores, qui erant ampliores deferrentur, forti animo conditionem omnem recusavit.

Dum esset igitur Florentiae (contulit enim se rus paulo post, ut ibi negotiis procul vitam ageret) contigit potissimum, ut dignitas Archipresbyteri principis templi, in demortui, locum esset conferenda. Mandato igitur *Cosmi M. D.* universis Canonicis permissum est, ut quem ipsi probarent consulto deligerent, suisque suffragiis statuerent. Omnes Ioannem Baptistam ad unum deligunt, qui esset Archipresbyter, atque ei novam hanc dignitatem gratulantur. Gravate ille has omnium voces audit, et propensionem animorum agnoscens, fortiter, qui deferebatur, honorem recusavit. Ad M. Ducem res tota pertinebat, cuius mandato acta erat; adit igitur ad Principem Capponius, et clara voce, certo animo tantum dignitatis, quae sibi delata erat, recusavit. Canonicis gratias agit; affirmat eorum in se benevolentiam agnoscere; sed, cum rem eiusmodi non expeteret, in manu Principis dignitatem delatam libenti animo resignat. Obstupuit Cosmus ad vocem summi viri, multisque verbis ultro citroque habitis, admirans reperiri hominem, qui ea, quae alii vel maximis laboribus quaerunt, recusaret, subiecit statim; *ergo si quis tibi offerret Episcopatus dignitatem eodem pacto recusares?* ad ea respondit Capponius; *quid tum mihi faciendum esset nunc ignoro; sed tamen si recusarem, facerem id, quod egit Divus Dominicus, egit Divus Bernardus Abbas, egit Divus Thomas Aquinas, qui omnes forti animo hanc dignitatem recusarunt.*

Erat ille annorum sexaginta, cum eum rerum urbanarum non odium, sed satietas iam ceperat; statuit igitur secedere, et quicquid esset aetatis reliquum, ruri praecipue transigere. Fuit igitur deinde suis in agris, quoad vixit tanta cum animi innocentia, tum vitae etiam integritate, ut veterum sanctissimorum patrum memoriam renovaret; qui rebus huius seculi dimissis, totos se rerum divinarum contemplationi tradiderunt. Lucebat tamen summa probitas in solitudine, rusticanisque in locis vis verae virtutis eminebat. Gens, quae finitima erat, et quae longe aberat, concurrebat ad eum, capiendi consilii causa, atque in sedandis rixis, et discordiis miro pacificatore utebatur. Quod statuebat vir integerrimus, ratum habebat unusquisque, placatusque omnino discedebat. Fuit tanta animi benignitate praeditus, ut nemo, dum peteret ab eo aliquid, abiret tristis; sed qui praecipue Dei nomine postulabat, ab homine liberalissimo, qui nihil denegare consueverat, omnia assequebatur. Placuit ei hospitalitas vehementer, cui ut inserviret, (erat enim a multis opibus bene paratus) nullis molestiis,

nullisque impensis pepercit unquam. Excepit ille homines semper (dummodo vita honestissima essent) hilari animo, tantaque comitate, ut suis relictis commodis, aliorum commoda intueretur, et se totum ad eorum mores, quoad eius fieri posset, conformaret. Vultus enim hilaris liberalitatem commendabat, cum viginti persaepe, aut amplius, eleganter, et laute convivio acciperet, egentesque munifice sublevaret, eandem (qua multa cum gloria adhuc viget) Cimonis Ateniensis benignitatem graves homines in Capponio intueri fatebantur. Insederat in eius mente dictum *Divi Ambrosii*, quod in eius lucubrationibus legerat: hic censebat praecipue viro optimo convenire, ut divitiarum fructus in egentium usum, quatenus res pateretur, maxime converteret; atque idcirco affirmabat Capponius, velle se viri sanctissimi dicto obtemperare; qui quoties occasio oblata est idipsum non inanibus verbis (quibus nemo fuit unquam inimicior) sed re ipsa implevit liberaliter, et praestitit: ut vir sua sponte liberalissimus suis in aedibus morem benignitatis Brettinorii renovasse videretur, cum de recipiendo hospite certare inter se paratus esset unusquisque, ut liberalitatis conditio ad se potissimum pertineret; eodem pacto Capponius et homines ad se venientes excipiebat benigne, et ut apud se diversarentur libenter, invitabat.

His rebus omnibus, quae sunt maxime insignes, accedit viri doctissimi mira nobilissimarum artium cupiditas; magnos ille progressus hoc nomine in illo otio rusticano quotidie faciebat; quotidie ut moliretur semper aliquid, quo se rebus novis exornaret, requirebat. Cum inaudisset, viris doctis in causam incumbentibus, libros *Alphonsi Tostati* maxime celebrari, cuius viri clarissimi nomen tum primum in Hispania emersit, tanta vir hic summus exarsit cupiditate, ut eis potiretur, ut non conquiesceret, donec, ut fieret voti compos, ad se perferendos primo quoque tempore curavit. Delatae sunt igitur primo in Italiam per Capponium lucubrationes Hispani hominis, virique doctissimi, et deinde Florentiam; quibus lucubrationibus quando rerum sacrarum tota supellex continetur, divinae legis studiosissimus quisque magno se beneficio esse affectum profitetur.

Quantae vir esset probitatis, multaeque doctrinae, cum iter haberet in Galliam, satis tunc patuit; contigit enim dum diversatur in caupona, in terris Gallicis praesertim, ut adiret ad eum vir bene illi notus in Italia, sed vestitu mutato, quippe qui professione antea Cappuccinus ab Religione Catholica defecerat, primo aspectu optimae pietatis hominem commovit. Hic erat *Bernardinus Occhinius*, qui multis in urbibus Italiae multis concionibus sui nominis famam dissiparat. Obiurgavit igitur Capponius hominem impium commoto animo, atque acerrimo; quod cum aliquo numero esse potuisset, iniquissime in haeresim delapsus dignitatem in se Christiani nominis, suamque animi salutem, nefando scelere admisso, prodidisset. Orta deinde contentione de rebus sacris, cum viro iniquo resisteret fortiter Capponius, atque esset ab Occhinio (ut haereticis mos est) dimidiatis sensibus prolata, quaedam auctoritas, quasi quaedam faces ad obiurgandum hominem admotae essent, incensus ira, ut totam sententiam proferret, postulavit. Quam rem cum se alia ratione nescire affirmaret, *recitabo ipsemet totam*, dixit Capponius; qua ordine prolata, conticuit vir nequissimus, et vera dicere Capponium, et se turpiter in illam miseriam incidisse confessus est; ubi, vel se invito, sibi esset tunc permanendum. Quamobrem obiurgans, et reprehendens dimisit a se hominem Capponius.

Multarum lucubrationum scripta conservantur apud *Nerium Capponium*; qui a patruo acceptas, qui scripsit, ita custodit (morientibus enim vocibus commendavit) ut nihil ei omnino sit antiquius. Satis eis legendis apparet, quam magno praeditus fuerit ingenio Capponius, quam multa legerit, cognoverit, et scriptis denique expresserit. QVADRAGINTA libellis (OPVSCVLA diceres) res varias, utiles, salutares complexus est, mira doctrina, miras cogitationes suopte ingenio persequitur, tanta pietate, ut, dum iis legendis semper aliquid addiscis, diligentiam viri doctissimi planissime agnoscas. Spectat ille in primis veterum patrum auctoritatem, nec ab iis, qui ab scholis, cunctisque rebus subtiliter disceptandis nomen habent, ullam in partem abborret. Hac ratione insignis doctrina conflata est, quae si ordine digeratur, doctorum hominum usui esse posset. Agitur enim in eis variis de rebus sacrarum literarum; ut de *Ecclesiae Sacramentis*, de quaestionibus *ad Philosophiam* pertinentibus, *de Incarnatione*

Verbi, de Summi Pontificis auctoritate; agitur *de Sacramento Eucharistiae, de Conciliis, de libris Canonicis;* agitur *de sententiis veterum Patrum, de temporum computatione, de regulis Historiae.* Quae omnia et presso stilo scribuntur, et mira sedulitate verborum, et sententiarum, non sine gravitate explicantur. Haec si quandoque in publicum prodierint (scripta sunt enim, ne tam egregias meditationes oblivio deleret) quantus vir fuerit Capponius, ostendent, et quam magna probitate, nobilibusque artibus praeditus fuerit, declarabunt. Annum agens septimum et octogesimum (cum interim a piis doctisque cogitationibus non cessaret) mortuus est, cunctis sensibus a sapientia tam exploratis, ut omnibus qui aderant, vel morientibus vocibus praecepta daret, *Neriumque Capponium*, et *Alexandrum Caccium*, cui Canonicatus dignitatem resignarat, officii sui admoneret; plenusque pietatis cunctis Ecclesiae sumptis Sacramentis, sublatis ad coelum oculis (ut bonorum virorum est opinio) ad coelestes divitias evolavit.

XXII. Clemens THOMASINVS e Familia Ord. Conventvalivm Divi Francisci

Clemens Thomasinus natus Florentiae non ignobilibus parentibus, dum se multiplici scientia exornat, familiam sui ordinis, et suam patriam illustrat.

Nemo fuit hoc viro in disciplinis Peripateticis doctior, nemo instructior; qui acri ingenio praeditus, et singulari memoria adiutus tam multa didicit, ut cunctis admirabilis, omnes, qui de nobilibus artibus secum disceptarent, omnino superarit. Magnos ille labores, qui proponebantur, vicit patienter; difficultates ita exorbuit, ut sui voti compos ad extremum, quem natura ingeniosum pepererat, continenti studio se praestantissimum effecerit. In sacris literis nihil erat, quod non haberet cognitum, nihil tam abstrusum, quod non calleret optime, maximeque intelligeret. Lectionibus Divi Pauli addictus, tractandis rebus sacris ita eisdem utebatur, ut ei nihil esse antiquius videretur; sed *Ioannis Scoti* doctrinam admirans, et ediscens, dictu incredibile est, quam miros inde progressus flagranti studio collegerit, quam subtili ratione abditos sensus vestigarit, quam acerrimis in disceptationibus, disputator acerrimus evaserit. Erat in huiusmodi rationibus copiosus, abundabat argumentis, suam ipse sententiam ita tueri consueverat, ut contra disserentes multis, subtilibusque argumentis saepissime obrueret.

Multi, dum doceret, eum audire et frequentare soliti sunt: fuit in iis *Felix Perettus* eiusdem coetus gregalis, qui paulo post, provehente *Pio V.* Pont. Max. in numerum Cardinalium cooptatus est; quique deinde Pont. Max creatus, nec immemor Magistri, cui tribuebat multum, si vita suppeditasset multum ei dignitatis, et commodi fuisse allaturus credebatur. Docuit praeterea multos, sed tamen praeter ceteros eminet *Ioannes Acciaiolius;* qui in Italiae publicis Gymnasiis, dum clarissimis artibus dat operam, et se nobilibus disputationibus illustrat, quantus praeceptor Clemens fuerit, satis explorate ostendit. Magnus ad eum populi concursus factus est, quo tempore superiore e loco docuit; quod contigit Perusiae, Senis, Bononiae, dum libros sententiarum, et totam philosophiae supellectilem interpretatur. Erat ille quasi quoddam oraculum optimarum literarum, quo permagnus eorum numerus concurrebat, qui studio sacrarum disciplinarum tenebantur: nemini ille deerat, qui cunctis in rebus dubiis poterat copiose respondere; excipiebat omnes hilare, qui omnia didicerat, ut omnium commodis posset satisfacere. Sacris praeterea concionibus obeundis per annos octo et quadraginta totam peragravit Italiam, cunctasque regiones sui nominis gloria implevit; principibus in urbibus nobilis doctrinae tam magna huius viri amplissimi opinio orta est, ut mirarentur omnes, et cunctis omnium locorum doctissimis viris forti animo praeferendum esse iudicarent.

Cum esset tantum nominis adeptus Tridentum anno MDLXI. missu clarissimorum virorum profectus est, Tridentinoque in Concilio ita interfuit, ut rebus gravissimis, et sanctissimis disceptandis et suo responderet optime officio, et sui nominis famam in conventu doctissimorum Patrum praeclare tueretur. Deinde cum aetas in dies magis ad sapientiam ingravesceret, vocatu *Francisci, M. D. Etruriae* Senas profectus est, ut superiore e loco sacras

literas, et philosophiam publice profiteretur, et doceret. Quo in loco, cum sibi in laboribus non parceret, incidit in morbum, quo paulo post mortuus est; verissimis ille lacrimis a suis gregalibus desideratus est; magna in tanto viro nobilissimarum artium iactura facta est; perspectisque rebus omnibus, quibus tam magnum in honorem se se extulit, non defuerunt, qui incomparabilis virtutis virum iudicarent, summisque laudibus efferrent.

Permulta reliquit scripta, quae apud *Bonaventuram Cinellum*, eius alumnum summa cum diligentia conservantur. Visuntur enim LVCVBRATIONES in totum PHILOSOPHIAE corpus, quae viri doctissimi summum iudicium, summamque sapientiam testantur; leguntur EXPLICATIONES in totius THEOLOGIAE supellectilem non sine magna admiratione. Quid? ea quanti sunt, quae scripsit in omnia QVADRAGESIMALIS temporis EVANGELIA, adiuncta singulis pene in verbis potissimum Divi Pauli auctoritate? Scripsit etiam opusculum DE INDVLGENTIIS, atque itidem DE CAPITALIBVS VITIIS, nonnullaque alia, quae si typis publice extarent, et doctorum hominum utilitatibus inservirent, et famam admirabilis scientiae augerent. Omnes ille honorum gradus, Generali excepto, magno suorum gregalium consensu adeptus est; expetitusque a viris principibus, et Cardinalibus, contentus vitae suae tranquillitate, omnes omnium petitiones constanter recusavit.

XXIII. Alexander STROZZIVS Volaterrarvm Episcopvs

Alexander Strozzius, vir ingenio acer multo plus in suam familiam laudis intulit, quam ex ea dignitatis nactus est. Hic enim sibi in virtute semper instans nullum ullo tempore remisit tempus, quin optime faceret, et se multiplici virtute cumularet.

Natus enim Florentiae, id est in civitate, quae summa industria maxime insignis est, habuit nullum otium otiosum; nobilissimisque parentibus in hanc causam incumbentibus, ea disciplina in eo conflata est, quae summam spem aleret virtutis, summamque expectationem excitaret. Literas humaniores edoctus, quibus ad virtutem animus informatur, auctis ingenii viribus, res deinde maiores est aggressus. Dedit enim operam philosophiae, disciplinisque mathematicis flagranti cupiditate, et studio; sed res sacras praesertim ita est complexus, ut ea et sitienter addisceret, et, ut se ad earum virtutem exerceret, vehementissime contenderet. Praeter cetera in eo pietatis et Religionis propensio flagravit; qua cum doctissimus evaderet, seque ipsum multa scientia egregium efficeret, et iuvit humaniter multos, et sui nominis famam multum propagavit. Creatus aedis principis Praepositus, nemini inferior vitae sanctitate et doctrina, facile sibi omnium gratiam adeptus est; in coetu sacrorum Virorum mirus erat eius virtutis splendor; dum mirarentur ingenii magnitudinem, artes nobilissimas, facere non poterant, quin summam probitatem, virtutem animi laudibus efferrent. Vir magni consilii permulta suae sapientiae, singulis diebus dabat documenta; diligebatur a civibus suae civitatis; Canonici eiusdem coetus gratus erat, humanitate, atque industria, tractandis negotiis, omnium in se benevolentiam comprehenderat.

Iam vero a viris principibus expetitus navavit operam magnis in rebus; ut cum ingenii magnitudine probatus esset, summam ab eisdem gratiam facile iniret. Multis enim literis, multaque nobilissimarum artium scientia praeditus, res nulla erat tam ardua, nec tam difficilis, quam acri iudicio non expetiret, summaque diligentia non perficeret. Admirabantur omnes, cum quotidie multum exhauriret molestiae, et se nobilissimis disciplinis augeret, quo nam modo labores tam patienter ferret, tam paene aerumnose multis legendis libris se conficeret. Fuit omnino mirum, tantum esse in uno viro collectum literarum; qui cum in suis opibus ageret facillime, non parceret sibi tamen in laboribus, nimisque duriter in huiusmodi se studiis exerceret.

Impulsus hac fama *Cosmus, M. Dux Etruriae*, filium suum *Ioannem*, qui a *Pio IV.* in Cardinalium Collegium iam erat cooptatus, Alexandri fidei regendum tradidit; et, ut curae ei esset (erat enim admodum adolescens) commendavit. Qua diligentia fidem Principi praesti-

lerit, difficile quidem dictu esset, ita enim in hanc curam sedulo excubuit, ut nihil eum falleret, atque omnia, quo magis suo muneri responderet, exequeretur. Id ipsum non Florentiae solum, sed Romae etiam planum factum est; vir enim vigilantissimus, qui nunquam pati otium didicerat, cum rationem cohortium Cardinalium bene haberet cognitam, ita iuvenem suae traditum fidei rexit, et docuit, ut gratus viris principibus, Pontifici Max. carissimus esset. Quamobrem cum Volaterris vacaret dignitas Episcopatus, multis suffragantibus meritis, Cosmoque Magno Duce provehente, commendatus Pontifici Alexander, Episcopus creatus est.

Moribus ille sanctissimis, singularique doctrina eruditus, dictu incredibile est, quam multum vigilarit, quam multa in suum hoc munus prompto animo contulerit. Earum rerum, quas gessit, vivit adhuc memoria in multis, qui dum probitatem, virtutem summi viri recordantur, libenterque aliis enarrant, facile, quanta fuerit gloria, ostendunt. Illius profecto gregi exemplum, quod sequeretur, non defuit, dum Volaterris sacrum administrationis clavum tenuit, dum ius vigilantissime dixit; qui omni sua vita tam apposite ad vim verae laudis spectavit semper, ut quicquid moliretur, aut ageret, aut virtutem ipsam saperet, aut cum virtute coniunctum esse videretur. Antequam fieret Episcopus, fuit Inquisitor haereticae pravitatis, in quo munere gessit ille se severe, et graviter; ut et iniquitatem insectaretur acerbe, et tam magni oneris dignitati non deesset.

Quod nostris temporibus inusitatum est, dum esset Episcopus, crebro concionatus est Volaterris, vir sanctissimus superiore e loco, magna populi frequentia; augebat sacri muneris dignitatem summi viri maiestas: res praeterea insolita (nec alibi fortasse nostris in regionibus mos huiusmodi usurpatus est) magnum sua sponte concursum faciebat. Mira in eo pietas incendebat hominem, ut sibi non parceret; singularis optimarum artium scientia suppeditabat vires, ut muneri suo responderet; summa praeterea cupiditas, qua sitienter animarum salutem exoptabat, ut ferret, quicquid proponeretur laboris, patienter, hortabatur. In quo negotio, quo esset animi sui mirabilis propensio testatior, multa ille volumina, ut Divi Ioannis Chrysostomi, Divi Augustini, Divi Hieronymi, aliorumque Scriptorum Volaterris reliquit; cavitque, adhibita stipulatione, ut ea in usum sacrorum oratorum cederent, qui singulis annis concionandi causa Volaterras venirent.

Extant mirabiles eius LVCVBRATIONES impressae typis, quibus *Ioannis Taulerii* permagnum opus e Latina in Thuscam linguam studiose convertit: agitur in iis DE VITA aerumnosa IESV CHRISTI, collectisque gravibus, permultisque doloribus, quibus Dei filius affectus est acerbissime, praebita est piis animis facultas, qua optimus quisque ad patientiam, atque ad perferendas aerumnas huius vitae certo animo se comparet. Convertit idem sanctissimas exercitationes Christianae pietatis *Nicolai Eschii*, viri sapientissimi; quae typis promulgatae, quantae vir esset industriae Alexander, quantaeque probitatis, singulis horis plane ostendunt. Alia scripta reliquit multa, quae aut difficultate inquirendi latent adhuc, aut haeredum negligentia perierunt. Doctissimum autem fuisse, nobilissimisque in disciplinis versatum, nemo est qui neget; exemploque clarissimorum virorum, ut antea diximus, qui nihil scriptum reliquerunt, cum ipsi essent doctissimi, vel si res extaret nulla, celebrandum tamen, ut summum virum, atque efferendum arbitrarer.

XXIV. ARCHANGELVS BRVSCOLVS E FAMILIA ORD. SERVORVM DIVAE MARIAE

Archangelus Bruscolus Florentinis parentibus natus est in *Bruscoli* arce, quod oppidum in iugo Apennini situm eidem cognomen dedit, cum eius Familia *de Priorinis* diceretur.

Primis aetatis temporibus, quid esset e sua industria et probitate expectandum, signa dedit; ingressus enim teneris annis in Societatem Servorum Divae Mariae, ita est ille Christianae pietatis vim complexus, ut non mediocrem sui expectationem excitaret. Viris eum doctissimis instituentibus cum primum res graves coepit meditari, quanti vir precii futurus esset, non obscure ostendit. Crescente aetate doctrinas graviores edoctus summae eruditionis

magna in dies magis dabat documenta. Adhibitus est ergo vel viridi aetate habendis concionibus; in quo negotio ita initio se gessit, ut non multum intercederet temporis (quando ei et linguae volubilitas, et singularis doctrina miram faceret audientiam) cum, provehentibus viris summis, una cum vox omnium sapienter ad res graviores extulit. Concionatus est cum esset annorum viginti trium, Neapoli, in templo Divi Nicolai, magno hominum concursu, deinde in maiori aede Divi Ioannis, tam magna eorum, qui venerant auditum, approbatione, ut eundem vel sequentibus annis iterum, et tertio continenter vocarent eiusdem rei causa: in Ecclesia Archiepiscopatus praeterea, atque in templo Divae Annuntiatae continenti triennio concionatus est, nequaquam eo expectato tempore, ut se a labore reficeret, quamobrem postea novus veniret, et facultatem recentis doctrinae secum ferret. Ingenium nobilibus artibus ornatum praesto erat, ut vel subito de re eadem egregie dissereret, et summae etiam expectationi responderet. Multo labore suum animum exercuerat discendo, multisque vigiliis se eruditissimis meditationibus munierat, ut quamcumque, et quovis tempore in partem se converteret, suum munus impleret naviter, et sui nominis famam doctissimis concionibus augeret. Vocatus itaque Genuam in Ecclesia Servorum Divae Mariae concionatus est magna cum laude; altero deinde anno in Vineis, deinde in Divi Syri templo. Quid dicam de iis rebus, quas egit Bononiae? et in magno doctissimorum virorum concursu quantus vir evaserit? Vivit etiam nunc in multis summa virtus, quae, dum in templo suorum gregalium, in Archiepiscopatu, postremo in aede Divi Petronii concionatur, plane cognita est. Auditum concurrebat populus certatim, complebantur templa, ubi superiore e loco facturus erat verba vir insignis; magnusque inde fructus cum in multis, tum in viris clarissimis perspectus est; sed praeter ceteros enituit *Franciscus Panicarola*, vir omnium, quos nostra aetas novit, eminentissimus; qui tam multa doctrina praeditus fuit, ut magnitudine etiam ingenii cunctis nostrae aetatis ingeniis praestitisse videatur. Is igitur Archangeli concionibus permotus, cum militia, et mores huius seculi antea placerent, sub signis Iesu Christi de meliore nota coepit militare; qui quoties erat opus, et multum tribuere viro sanctissimo, et verbis amantissimis patrem, cui deberet multum, appellare consueverat. Concionatus est praeterea Venetiis multos annos celeberrimis in locis; sed dum in Divi Marci templo sacram hanc exercet dictionem, satis constat, ita esse populum commotum, ut viri clarissimi admirarentur eloquentiam, et quod ipse multis praeceptis docuerat, sanctissime exprimeret. Ad extremum in conventu amplissimorum Cardinalium concionatus est Romae, in templo Divi Petri; quo in loco, ut eum audirent, non defuerunt doctissimi viri; honestavit eum persaepe sua praesentia *Pius Quinctus;* qui, viris clarissimis audientibus, Archangelum verbis gravibus laudavit, atque illi summi oratoris, et viri optimi dedit testimonium. Ad annos sex et quadraginta duravit in hoc viro concionarius hic labor summa cum laude; ad hoc ille munus ita se honestissimis artibus exercuerat, ut numquam in concionem non bene meditatus veniret, et cum se singulis horis gloria augeret, augebatur itidem concursus eorum, qui capti sanctissimis artificiis explicare suae salutis rationem, eo concionante cupiebant. Totius Italiae spatia emensus lustravit suis concionibus regiones paene omnes; civitas nulla est paulo notior, in qua suae sapientiae vestigia non sint impressa; ut cum multas sui nominis causa collegerit laudes, Religionis suae dignitatem suis lucubrationibus illustrarit. Quamobrem facile factu erat, ut dignitatis gradum altiorem ascenderet, cum se multis meritis, eisque clarissimis sua industria exornasset.

Concionatus erat Bruscolus trans mare Adriaticum Epidaurii; tantumque, concionario tempore expleto, benevolentiae in Italiam deportarat, ut civitas illa cum abesset, clarissimi viri tamen memoriae daret operam, et coleret. Gustarat quam magna esset morum suavitas, quam vitae sanctitas admirabilis; et cum esset ei deligendus Archiepiscopus, tametsi multi hanc dignitatem expetebant, unum tamen Bruscolum non petentem ceteris omnibus praeferendum decernit. Res tota mandato Reip. Epidauri per *Georgium Bartolium* in Italia agebatur; multis hic rationibus et paene precibus utebatur ut Bruscolum ad petendam dignitatem hanc impelleret, et voluntatem optimorum civium agnosceret. Sed qui sibi tantum, et Deo vivere destinarat, firmo animo omnium voluntates multa pollicentium recusavit; nemini ille

haec nota esse voluit, nec cuiquam etiam nunc comperta essent, nisi idem Georgius, et *Braccius Ricasolus*, quibus cum summa familiaritas intercedebat, post mortem, ut erat res gesta, enarrassent.

Maximorum virorum studiis adiutus ad amplioris conditionis gradus omnino promotus esset, dummodo vitae suae commodis inservire, et flectere voluntatem ad petendum voluisset. Habebat illud in ore, et crebro usurpabat, eum ipsum, cui victus et vestitus satis non essent, parum in se nomen viri religiosi tueri; cum praecipue, quid professus fuerit, meminisse deberet, qui Deo se observaturum paupertatem, et obedientiam pollicitus sit. Sed quo ille honores minus expetebat, eo a sui collegii viris obtrudebantur magis; functusque honestissime sacris magistratibus, cum annum secundum et sexagesimum ageret, Florentiae mortuus est, summoque cum honore funeratus.

Reliquit scripta summae eruditionis, et maxime utilia, quibus, si typis aliquando promulgentur, quam magna eius fuerit virtus, declarabitur. Scripsit igitur, cum esset Epidaurii SUPER DECALOGO doctissimas lucubrationes, et rogatu Archiepiscopi eiusdem loci, doctrinam hanc eandem de superiore loco docuit, anno praesertim CIↃ IↃLXIV. ut quod mandatum erat in Concilio Tridentino, tunc recens absoluto, servaretur. Fuerat enim statutum, ut Episcopi, itidemque Archiepiscopi, curarent maxime, ut in sua Ecclesia unusquisque sacrarum literarum lectorem adhiberet, qui salutarem doctrinam sacris, publicisque in locis doceret, si id ipsum ipsi minus commode facere possent. Hanc rem mirabiliter praestitit Bruscolus, suoque muneri egregie respondit, cum ab Archiepiscopo, ut id faceret rogaretur.

Scripsit itidem super SYMBOLO APOSTOLORVM utiliter, et docte, et dum privatim hanc doctrinam docendo suo ore *Bernardino Brisegnio*, Nuntio Apostolico impertit, miras lucubrationes non sine magna industria collegit. Sed quae summum ingenium ostendunt, extant scripta IN GENESIM singulari pietate elucubrata; quibus cum plures annos dat operam scribendis, eandem doctrinam Cisterciensibus patribus sua voce naviter impertit. Luculentum est opus praeterea, quo Bruscolus SERMONEM DOMINI, qui IN MONTE habitus est, ex *Evangelio Matthaei* interpretatus est. Tractatus permulti legi possunt admirabili doctrina meditati, quos variis in locis Italiae multa cum dignitate docuit; de PRAEDESTINATIONE agitur in eis illaboratis sensibus; ut quo magis facile res ardua tractata est, eo est magis summi viri diligentia illustrior. Commentaria permulta legi possunt variis in Italiae urbibus concionario tempore explicata; quae, si colligantur, egregium, et peramplum QVADRAGESIMALIS dictionis corpus efficient. Monstri simile est, quod praedicandum, atque efferendum in Bruscolo perspicitur; duravit, ut dictum est, concionarius labor (quem ille suam magnam Quadragesimam appellare solitus erat) sex annos et quadraginta, atque anno secundo, et sexagesimo mortuus est, ut sit necessario dicendum, in concionem eum publice ascendisse, cum vix annum ageret decimum, et septimum tantummodo. Vix annis puerilibus expletis se se corroborarat, cum ei res viriles, arduae sunt propositae; quas tamen ita excepit, ut gravitati summi oneris non succumberet, et hominum doctissimorum expectationi mirabiliter responderet. Multa praeterea, quae florentibus annis scripsit, quaeque ad philosophiam pertinent, et logicam: quae si usuvenerit aliquando, ut typis publice legi possint, omnino quam vir summus fuerit Bruscolus ostendent.

Haec scripta omnia apud ARCANGELVM GIANIVM, ex sorore nepotem singulari cum diligentia conservantur; qui dum mirum in modum, et iure optimo avunculum dilaudat, et summae dat operam pietati, et quicquid aut didicit, aut adeptus est, id omne suo Bruscolo grato animo acceptum refert.

Minime hic indignus est, qui clarissimi viri, eiusdemque consanguinei nomine eodem nominetur; duobus enim operibus, quae typis iam promulgata sunt, se ipsum tamquam obsidibus obstrinxit, ut sit sui necessarii quam simillimus, eiusdemque vestigiis insistat. In opere in quo DE ORIGINE sacri COLLEGII SERVORVM agitur, satis apparet, quam summo ingenio praeditus sit, et quam se valde ad veram laudem nobilibus artibus exercuit. Alterum opus quo VITAM et res gestas BEATI PHILIPPI BENITII persequitur, satis indicio est, quam

penitus processerit discendo, et quantopere se gloriosis laudibus cumularit. Qui non contentus tam multis lucubrationibus, res novas meditatur quotidie, et florentibus adhuc annis in disciplinis gravioribus maiores progressus pollicetur. Gravibus occupationibus impeditus (est enim Servorum paulo ante Thusciae regionis declaratus Provincialis) subsistet paulisper; sed magni ingenii viribus incitatus, vel maximae opinioni, quae de se excitata est, paulo post cumulate respondebit.

XXV. IOANNES COGNOMENTO BLANCVS E FAMILIA ORDINIS CARMELITANI.

Ioannes cognomento Blancus natus est Florentiae bonis parentibus; et in familia Carmelitanae Religionis florentibus annis nobilissimas artes edoctus tantum melioris doctrinae ingenii magnitudine collegit, ut dum coetum suorum gregalium illustrat, se ipsum multa laude locupletarit. Philosophiam Peripateticorum secutus, dictu mirum est, quam in ea evaserit eximius, et quam ad omnes Aristotelis sensus acute penetrarit.

In rebus tamen sacris, quas vitae institutio flagitabat, mirus omnino apparuit, et doctissimus. Habendis igitur concionibus dum dat operam, nemini fuit dubium, quin summam expectationem, quam summa virtus excitarat, admirabili doctrina superaret, et iudicio doctissimorum virorum responderet. Concionatus est Florentiae magno hominum concursu, quem admirabilis doctrina, et summa eloquentia concitarat, et cum quotidie magis dicendi artificia augeret, ut hominum numerus concionarius amplior esset, facile effecerat. Ad res deinde maioris oneris gradus factus est; Patavium enim vocatus in concursu doctissimorum hominum concionatus est admirabili frequentia. Ornarat ille se nobilissimis disciplinis, ut cuivis, et quovis etiam tempore, rebus gravissimis propositis, posset satisfacere. Summae doctrinae probitas admirabilis comitata est; magno ingenio ita iuncta fuit singularis industria, ut eloquentiam usquequaque perfectam, et absolutam efficerent. Hoc nomine Romam evocatus mandato *Syxti Quarti*, Pontificis Max., concionatus est in Divi Petri templo, concurrentibus Cardinalibus auditum, aliisque viris amplissimis; quorum ille frequentiam ita excipere solitus est, ut, cum variis dicendi artificiis oblectaret utiliter, doceret graviter, ad extremum homines bene commotos ad virtutem, atque inflammatos dimitteret. Magno apud eum erant in precio disciplinae, sed probitati tribuebat omnia; quanti esset obsequium, quo deberet unusquisque Deo inservire ita agitabat, ut nihil esset ei melius, neque antiquius. Itaque cum se conficeret ieiuniis, vigiliis, perpetuisque precibus, tam mirus morum sanctissimorum secutus est rumor, ut complures viri insignes vestitum Carmelitanae Religionis induerent, atque eius vitam plenam laudis, et probitatis firmo animo in se exprimerent. Multa igitur commoda huic collegio delata sunt, quae et viri clarissimi virtutem, atque eorum qui eius ductum sequebantur, pietatem declarant.

Docuit ille tamen, sed florente aetate, professusque est in publico Senarum Gymnasio nobiles disciplinas per triennium; quo ille tempore et multos iuvit, et famam sui nominis doctissimis lucubrationibus auxit. Anno praeterea CIƆ CCCCLXXII. cum Resp. Florentina Gymnasium Pisanum repetendum esse iudicaret, invitatus Ioannes docendi munus honestissimum suscepit; annisque septem, et viginti publice clarissimas artes in ea urbe, quo tota ex Italia nobilium iuvenum amplissimus numerus concurrebat, honorificentissime professus est. Vel exiguus annorum numerus in eo viro, qui esset doctissimus, fuisset satis, si id, quod sit maxime probandum, sequi volumus; nunc vero rem ipsam amplissimi temporis spatium ita probat, ut Blancum admiremur iure optimo, et doctissimis cum viris numerandum esse arbitremur. Vir mirus, et experiens pati otium non poterat; et is, qui tam multis rebus, eisque praeclaris se ornarat, tacite, ut suae vim virtutis promeret in medium, praecipuo quodam modo flagitabat. Res multas ille controversas, ut discentes iuvaret, saepe proposuit, quae ad subtilem quandam disserendi rationem pertinerent; quas tamen magno ingenio solvit, et studiosos huiusmodi rerum magnis commodis affecit. Carmelitanae Religioni tributum est

praecipue publicis in Gymnasiis, ut disceptationibus logicis commodis publicis inserviat, et iuvenum nobilium animos ad disciplinas egregias erudiat. Quam rem hoc longissimo tempore praestitit Blancus commode et naviter; eorum enim magnus numerus, qui se illi in disciplinam tradiderunt, indicio est, quam magnae vir fuerit doctrinae, et quam utiliter optimas artes docendo publice profiteretur. Neque enim Resp. eius opera tamdiu uti voluisset, nisi eiusdem doctrinam admirabilem, et egregiam cognovisset; praeterea publicis in locis nihil agitur obscure, aut temere; cum virtus viri clarissimi eo pacto enituerit, ut res nulla omnino nec clarior esse potuerit, nec testatior.

Iam vero quoties opus fuit, gravibus in negotiis versatus est, ut suae Religioni inserviret; invisit enim summa cum auctoritate cum Aemiliam, tum etiam Flaminiam; quibus in regionibus magnus sui collegii Ecclesiarum numerus reperitur. Quas ille sic adivit, ut gregales sui prudentiam agnoscerent, gens omnis praeterea pietatem laudare non desisteret. Invisit praeterea utriusque Siciliae sui Ordinis Ecclesias eadem cum auctoritate; etenim cum centum quadraginta sex Ecclesiae Carmelitani Ordinis in Sicilia censeantur, propter negotii magnitudinem tota regio duas in partes divisa est; quarum altera dicitur *Divi Alberti*, altera *Divi Angeli;* quam tamen totam sic obivit Blancus, ita industrie occupationem laboris paene immensi confecit, ut summa virtus summa cum probitate coniuncta difficultates omnes convelleret, et provinciam suo in discessu confectam egregie, pacatamque usquequaque relinqueret. Siculorum sanctissimorum fama totam insulam peragrarat. Divus enim Angelus, Divusque Albertus Carmelitani Ordinis in Divorum numerum relati, multique alii vita sanctissima insignes, tantum dignitatis ad hanc Religionem augendam attulerunt, ut in Sicilia mirandum in modum augeretur eius auctoritas, virisque optimis abundans, ut supra dixi, centum quadraginta sex Ecclesiarum numerum conficeret. Erant Ecclesiae, ut earum conditio nunc etiam manet, sacris hominibus frequentes; ut tam magna in insula locus nullus sit, qui vim huius sanctissimae Religionis non sentiat, et probitatem non experiatur.

Abundat hic ordo Carmelitanus viris doctis; a probitate dives est; annisque nongentis universam Dei Ecclesiam perpetuo iuvat, et colit. Celebratur Divi Alberti Drepanensis Sanctitas omnium vocibus, quae praeterea plurimis miraculis insignis vitam totam viri sanctissimi illustrat. Quae Missa eius causa esset celebranda, postea quam has carnis exuvias reliquerat, cum a populo, tum etiam a viris religiosis ambigebatur. Cum populus *pro Confessore*, Clerus vero *pro defuncto* celebrandam esse Missam arbitraretur, Episcopus Mamertinus, vir sanctissimus, expectandum esse monuit, si qua vis numinis e coelo, quid esset agendum, indicaret. Cunctis igitur piis precibus orantibus, duo Angeli albis vestibus induti, apparuerunt subito, et Missam, *Os iusti meditabitur sapientiam*; de sancto Confessore voce coelesti celebrandam esse indicarunt. Qua celebrata solemniter, sacrorum virorum stupentibus animis, sanctissimum illud corpus honorificentissime conditum est. Blancus igitur, cum expeteretur praeterea Pontificis Max. auctoritas, una cum *Christophoro Martignono*, totius Ordinis Generali, curavit summo studio, ut Pontifex Syxtus IV. de more Ecclesiae Albertum in Divorum numerum referret. Confectum est negotium Blanci singulari industria, summoque labore, nec rem dimisit ante, cum diu tentasset omnia patienter, quam, victis difficultatibus, quod petebatur, ad exitum perduxit.

Honorem Provincialis delatum gessit magna cum innocentia, et probitate, per biennium; qui ut alios ad virtutem commoveret, se ipsum ita praestitit, ut sibi laudem ceteris, quos regendos susceperat, maxima commoda impertiret. Navavit praeterea operam *Raphaeli Riario*, Cardinali Archiep. Pisarum, functusque apud eum Theologi munere, magno honore a viro clarissimo tractatus est, magnisque negotiis conficiendis salutariter adhibitus.

Ad extremum animo multum, et corpore fatigatus Florentiae mortem obiit, anno aetatis suae sexagesimo, CIƆ CCCCLXXXXIX.

Reliquit scripta luculenta profecto, atque eximia, praecipue in TOTIVS LOGICAE supellectilis dictionem; in octo libros ARISTOTELIS PHYSICORVM; quae, si quandoque promulgentur, et summam doctrinam, et ingenii magnitudinem indicabunt. Leguntur etiam scripta

in XII. METHAPHYSICORVM libros, qui a viris doctissimis probati, magnis pro merito laudibus celebrantur. Extant praeterea COMMENTARIA super REGVLIS HENTISBERI magno studio itidem elucubrata. Haec scripta omnia Romae in Bibliotheca Carmelitana conservantur.

Vir profecto insignis sibi ipsi admirandis lucubrationibus praeluxit; qui eo clarissimis artibus provectus est, ut nullo tempore eius virtus his memoriae monimentis obscura esse possit. Ab iis, quibus mores una cum doctrina noti fuerunt, meritis laudibus afficitur, ab illis vero, qui ab eo mores, et doctrinam didicerunt, marmoreo sepulcro, quod Florentiae in Carmelitana Ecclesia visitur, amplissime decoratus est, una cum effigie, insignique hoc epitaphio

Soriten celeber Chrysippi evolvere; pugnas
Solvere Zenonis, quodque dolosus habet;
Frigidulo en Albus moriens sub marmore clausus;
Quanta est heu logicis facta ruina viris!

XXVI. CHIRIACVS STROZZIVS

Chiriacus Strozzius, vir egregiis artibus eminentissimus, sublimi praeditus ingenio natus st Florentiae nobilibus parentibus.

Hic studio assiduo, perpetuoque, cum latina lingua, graecisque literis, tum disciplinis egregiis ediscendis tantopere profecit, ut cunctos sui seculi viros doctos vel doctrina aequasse, vel superasse ingenio existimetur. Literis tamen graecis eo pacto operam dedit, ut difficultates subegerit omnes, atque in omnes omnium vocum recessus subtiliter penetrarit. Perspecta est ingenii magnitudo vel primis aetatis temporibus; quippe qui non expectato praesidio persaepe praeceptoris vocem ingenii acumine anteire, et se, vel nemine admonente, solitus esse incitare. Cum se satis graecis literis, optimisque auctoribus evolvendis exornasset, vocatu summorum virorum Bononiam se contulit, ut ibi graecas literas, et Philosophiam superiore e loco profiteretur, et iuventutem ad sapientiam erudiret. Octo ille annos huius oneris causa ibi mansit magna cum laude, suoque insigni cum emolumento; donec *Cosmi, M. Ducis Etruriae* literis invitatus venit Florentiam, ut publico in Gymnasio Pisis itidem doctrinam profiteretur. Id ipsum vir doctissimus, ut cupiebat vir princeps, ita praestitit, ut cum ceteros homines ingenio anteiret, et publico Gymnasio decus, et laudem sibi maximam pepererit.

Magno erat apud Cosmum in honore Chiriacus, multasque cum eo horas de rebus gravibus consumere solitus erat. Admirabatur in eo vir princeps cum ingenii magnitudinem, tum rerum paene omnium scientiam; philosophia cunctis rebus insignis apparebat; itaque, ut sibi ipsi prodesset, architecturae studium, agri cultum ita ad suos mores admittere solitus erat, non dicam ut gravitatem suarum cogitationum minueret, sed ut ex parte aliqua mollioribus studiis respergeret. Praeter ceteros, qui eum audire consueverant, praecipue nominantur; *Cardinalis Columna, Card. Vrsinus, Card. Alciatus; Ludovicus Antinorius*, Archiepiscopus Pisarum, *Pyrrhus Strozzius, Petrus Oricellarius, Baccius Valorius, Franciscus Bonamicus, Petrus Angelius*. Qui omnes meri doctrinae principes viam Magistri persecuti, et sibi ipsis mirandum in modum profuerunt, et eum, a quo sunt docti, egregie illustrarunt.

Spectavit ille minime res mediocres, aut humiles, sed magnas et insignes; et cum esset elata mente, nobilibus auctoribus mirabiliter delectatus est. Duos illos viros summos veteris Graeciae PLATONEM, inquam, et ARISTOTELEM sibi praecipue proponens tam magno eorum libros habuit in precio, ut, ceteris omnibus posthabitis, praeter ceteros admiraretur, edisceret, et coleret. Cum esset magno ingenio, et res magnas spectaret sua sponte, quicquid in his duobus auctoribus continetur, quo virtus praecipue conficitur, ita adamavit, ita, ut exprimeret, cunctis viribus studuit, ut adhibita vel incredibili patientia, quod sibi erat in optatis tandem aliquando assequeretur. Vsque eo progressus est discendo, sententiisque perpendendis utriusque tam egregie profecit, ut, dum quicquid esset in utroque maxime cognosceret, factus inter

eos quodammodo arbiter quandoque pronuntiarit, cum uterque idem in philosophia propositum urgeret, ut una mente consentire in unam sententiam facile possent; ea ratione tamen, ut *Plato Aristoteles dissipatus, Aristoteles* autem *Plato bene ordinatus* posset appellari. Id ipsum non verbis tantum, sed re ipsa, multisque rationibus ostendit: qui ab ingenio acer, a doctrina copiosus e superiore loco persaepe docuit, summos illos viros non solum non dissentire inter se, sed maxime concordare; peregregiumque philosophiae corpus, si quis diligentius paulo attendat, confici posse arbitratus est. Nemo profecto neque ex nostri temporis hominibus, neque ex iis, qui ante fuerunt, inventus est, qui magis vere, magisque sapienter ad intimos Platonis sensus, et Aristotelis penetrarit, scriptisque idipsum, et voce ostenderit.

Callebat ipse res, quae alios fugiunt; habebat etiam cognitas, quas mente ceteri non assequuntur. Si quid incideret difficultatis in iis, quos nominavi auctoribus, adibant ad eum viri doctissimi, et quid ipse sentiret, requirebant; quos ille et bene a se doctos, et sui voti compotes dimittebat. Multum ille praeceptis iu Peripateticis versatus magnos in ea philosophia habebat progressus, magnos quotidie fructus, atque uberes colligebat. Quamobrem cum ARISTOTELIS POLITICORVM libros accurate evolveret, animadvertit (qua erat ille ingenii magnitudine) deesse aliquid illi operi, quod vir ille summus vel morbo impeditus, vel morte denique interpellatus inchoatum, non perfectum reliquerat. Quod igitur deesse videbatur, DVOBVS LIBRIS a se elucubratis graeca lingua, ut essent decem, opus octo librorum Aristotelis SVPPLEVIT; qui simul atque promulgati sunt, tam magnae fuerunt admirationi cum doctis hominibus, tum etiam ingeniosis, ut cum Chiriacum verbis amplissimis commendarent, cum viris clarissimis aequandum esse omnino iudicarent. Qui doctrinam Aristotelis sequi, quique eius dogmata profiteri soliti sunt, legebant nobiles lucubrationes stupentibus animis, simul atque in publicum prodierunt. *Franciscus Robertellus* et *Carolus Sigonius*, qui tum literas humaniores, uterque alteri aemulantes, Patavii profitebantur, his libris lectis ita sunt admirati, ut nihil vidisse maius, nec melius suo seculo faterentur. Quid? media in Graecia nati, ut in *Michaele Sophiano* contigit, multisque aliis, cum hos libros legissent, ita cum admiratione laudarunt, ut re ipsa admoniti hunc ipsum virum Graecis suis viris doctissimis aequarent. Hos libros e Graeco in linguam Gallicam convertit, *Federicus Morellus*, Professor Regius Lutetiae, magnisque eos laudibus persaepe extulit. A familiari suo quodam fertur Chiriacum esse admonitum, quod suus stilus, Aristotelis stilo dissimilis esset, cum sententiis poetarum, quod ille non facit, nimis saepe abundet. Ad quem conversus, et ridens respondit Chiriacus; *id ego de industria feci, ut mei ipsius, non Aristotelis libri nominentur.*

Clementis praeterea *Alexandrini stromata* florentibus annis e Graeco *in Latinum convertit;* reliquit nonnulla SCRIPTA in quatuor ETHICORUM LIBROS; ut in librum tertium *de Temperantia;* in quintum librum *de iustitia et iure;* in octavum *de Amicitia;* in decimum denique *de felicitate, quae sapientia comparatur.* Plurima scripsit praeterea, quae, simul atque mortuus est, furtim sublata studiosos optimarum artium molesto desiderio afficiunt. Affirmat ipse in EPISTOLA quadam ad *Petrum Oricellarium*, velle se has lucubrationes, si vita suppeditet, promulgare, ut publico usui inserviant.

Obiit Pisis animo ad pietatem bene confirmato, anno tertio, et sexagesimo suae aetatis, cum diu morbo e renibus laborasset. Eius corpus Florentiam deportatum in templo Divae Mariae Novellae in sepulcro conditum est, quod *Roscius Strozzius* abhinc annos amplius CCC extruendum curavit.

Viri doctrina insignes non desunt, qui virum hunc miris efferant laudibus, ut *Petrus Bembus, Benedictus Varchius; Piccolomineus, Claudius Tholomeus* Senenses; *Iacobus Sadoletus, Flaminius Nobilius, Annibal Carus, Petrus Fonseca, Antonius Angelius, Petrus Victorius, Theodorus Zvvingerus, Petrus Poissoneus* Regis Galliae Consiliarius, *Paulus Minius.* Haec tamen scripta quae apparent, et quae omnium manibus teruntur, et summam laudem secum ferunt, et consimilia, quae invidiosissimo furto desiderantur, hominem fuisse insignem et sapientissimum ostendunt.

XXVII. ALAMANNVS RINVCCINIVS

Acerrimi vir ingenii fuit Alamannus Rinuccinius, qui natus Florentiae nobilissimo genere optimis artibus tam valde suum animum excoluit, ut se usquequaque continenti studio clarissimum effecerit.

Vel primis annis suae aetatis quantae virtutis vir futurus esset indicavit; delectis enim nobilissimis auctoribus, quibus se exornaret, in eis ediscendis nihil leve aut puerile sapere visus est. Sed quo vim cupiditatis egregiae melius expleret, dum se corroborat, et praesidio firmatae aetatis res graviores aggredi potest, contigit tunc, ut Graeci, viri doctissimi suam patriam a Turcis eversam fugientes, quasi in portum tranquillitatis, et salutis Florentiam venirent. In his fuit *Ioannes Argyropylus*, multa doctrina vir clarissimus, huic Alamannus (dederat enim se ille ad docendum) operam dedit studiose et frequenter; atque eo pacto ab illo tam multa didicit, ut graecis literis bene erudito additus animus sit, quo graviores disciplinas aggrederetur.

Cum multis igitur literis, multoque usu tractandae Reip. vir valde experiens, et gravissimus evasisset, non defuit, cum rogaretur a patria, quin suas ingenii vires communis utilitatis causa explicaret. Vsus igitur civilium negotiorum, et nobilium artium scientia permultum in eo auctoritatis addiderunt, atque ex his rebus duabus in eo splendor eiusmodi conflatus est, ut domi forisque egregie operam Reip. navaret, multorumque in se benevolentiam assequeretur. Fideliter nostrae Reip. summa cum fide inservivit, et quantum valeret ingenio, gravissimis in rebus saepissime ostendit. Eodem fere tempore cum optimis artibus operam daret, et gravioris doctrinae perpetuo studio libros evolveret, admirabili industria factum est, cum res arduas praecipuo quodam modo sequeretur, ut neutra esset alteri impedimento, sed utraque in uno viro opus omnium maxime egregium efficeret. Doctissimis literarum occupationibus districtus, non deerat tamen interea gravibus negotiis Reip. Quamobrem cum esset cordi cura publici Gymnasii, cuperetque nostra patria, ut cum Pisis, tum etiam Florentiae hoc literarum negotium institueretur melius, atque homines, qui discendi causa cunctis ex locis ad nos venirent, haberent tradendis in disciplinis quod expeterent, delecti sunt publico consilio nonnulli Viri, qui hanc rem gravissimam susciperent, et, quod deesse videbatur, doctrina et moribus explerent: in his viris fuit magna cum auctoritate Alamannus: ut qui sibi in optimis artibus percipiendis tam utiliter, aliorum expediendis utilitatibus satageret, et publicis commodis sedulo inserviret. Id ea ratione actum est, ut ab omnibus iniret gratiam Alamannus, summoque ei honori haec cura potissimum esset. Qua vigilantia in hoc negotio se se gesserit, vel ex hoc intelligi potest, cum id, quod constitutum est, ratum sit etiam nunc, maximeque utilitatis causa observetur.

Reliquit lucubrationes perutiles et doctissimas, quas nostra aetas admiratur, et monimenta summi ingenii libenter agnoscit. Leguntur octo libri PHILOSTRATI *de Vita Apollonii Tianei;* quos e graeco latinos fecit, tam secundis omnium atrribus, ut nihil fieri doctius possit, nec elegantius. Satis commode haec opera posita est, summusque labor feliciter successit primum; typis enim ab *Aldo* Venetiis excusus cupidissime exceptus est, doctorumque omnium voluntati deinde egregie respondit. *M. Crassi*, et *Niciae* Atheniensis *Vitas* PLVTARCHI e Graeco in Latinum convertit, quas nomini *Petri Medicis* dicavit. Indicant hae lucubrationes, quam magno ingenio vir summus praeditus esset, et quam multos in literis graecis, et latinis progressus sit adeptus. Praeterea literas *M. Bruti*, atque *Hippocratis* e Graeca in Latinam linguam itidem convertit, quas ad *Nicolaum V.* Pontificem Max misit, quae gratae viris doctis Alamanni ingenium non mediocri laude extulerunt. Librum *Plutarchi* eodem modo in Latinum e graeco vertit, qui *De Claris mulieribus* inscribitur; qui liber profecto ingeniose translatus, famam auxit viri doctissimi, et nunc quanta industria praeditus esset, singulis horis praecipue testatur.

Scripsit etiam Alamannus vitam *Iannotii Manetti* accurate et scienter; hominis enim clarissimi ingenium admirans, et doctrinam, praeteriri a se summam virtutem silentio noluit;

qui iisdem vestigiis insistens multis rebus gestis in Rep. sine livore eandem gloriam bonis artibus quaerebat. Praeter ea, quae typis sunt impressa, nonnulla alia summa cura hic in Bibliotheca Divi Laurentii conservantur; cuncta vero opera Alamanui visuntur Cesenae in Bibliotheca Patrum Divi Francisci.

Mortuus est Florentiae magno omnium cum dolore, et peramplis exequiis in templo Divae Crucis funeratus, in sacello suae familiae picturis *Thaddaei Gaddii*, pictoris insignis exornato, quod est in Sacrario, sepultus est. Anno CIↃ IↃ IIII.

XXVIII. IANNOTIVS MANETTVS

Iannotius Manettus, civis Reip. Florentinae admirabilis, idemque nobilibus literis insignis, in re utraque ita ad laudem versare ingenium didicit, ut sibi ipsi decus, patriae vero parere multa commoda solitus sit.

Ad virtutem in se ipso exprimendam paratus nemo magis fuit; qui initio aetatis patris sui iussis parere coactus, vix peractis decem annis, necdum crepundiis dimissis, mercaturae operam dedit; tantumque in ea temporis consumpsit, ut ante quintum, et vigesimum attingeret annum, quam suae, ut cupiebat, morem gereret voluntati. Cum primum ei licitum est, ut suo non alieno more viveret, dictu incredibile est quam se virum admirabilem, et praestantissimum effecerit.

Quod magis diu, quam vellet, negotiis mercatoriis teneretur implicatus, ita doluit, ut haec temporis iactura incredibili vigilantia deinde compensaretur. Multis igitur literis cum Graecis, et Latinis, tum etiam Hebraicis edoctus (dederat enim summis viris operam) statuit e medio excedere, locisque publicis sibi interdicere. Vt se igitur posset disciplinis nobilissimis explere, per annos novem caruit foro, caruit congressu celerorum hominum; conditusque domi suae in mentis altitudinem, exceptis eis tantum horis (erat enim nostrae religiosae consuetudinis retinentissimus) quibus rebus sacris daret operam, perpetuis optimarum artium meditationibus hoc toto tempore tam continenti studio se exercuit, ut alium a natura Iannotium, alium a sua ipsius industria factum esse diceres.

Magno ille firmoque animo bellum otio indixit; sensim enim post novem annos, quo tempore se domi suae variis, copiosisque doctrinis exornavit, ex umbra in Solem, ex solitudine venit in hominum congressum, et quantum profecerit suo Marte, se tantum sibi ipsi auctore, patefecit. Periclitatis igitur ingenii viribus, eisque summorum hominum iudicio probatis, quod discendo assidue collegerat, coepit liberaliter impertire, communicare cum multis, atque ex suis divitiis aliorum inopiam sustentare. Ingenium Graecis, Hebraicis et Latinis literis bene subactum facile quidvis aggredi, et conficere poterat; doctrina praeterea Peripateticorum, quam erat toto pectore complexus, ut magno esset animo in rebus disceptandis, faciebat; memoria erat tanta, ut vel multa exiguo tempore notata fideliter redderet, et cupiditati hominis, vel ingeniosissimi opportune responderet. Hac tanta indole invitati nostrae civitatis nobilissimi viri petierunt ab Iannotio, ut, cum tam multa didicisset, aliquid sibi tam singularis doctrinae impertiret.

More igitur praeceptoris et philosophi interpretatus est libros ETHICORVM ARISTOTELIS; concurrentibus auditum *Angelo Acciaiolio, Antonio Barbadorio, Alexandro Arrighio, Benedicto Strozzio:* multisque aliis ex Florentina nobilitate, cuius rogatu rem potissimum susceperat. Haec liberalis animi inductio, ingeniose, et docte explicata, et civium sibi animos devinxit, et quam multa doctrina praeditus esset indicavit. Cum arderet desiderio, ut moliretur semper aliquid, et suorum civium emolumentis inserviret, verba fecit frequenti in Senatu et quonam pacto unusquisque, quoties esset in Magistratu, et ius diceret, se gerere deberet, copiose disseruit et sapienter; et quid de hac re tota sentiret, duabus ORATIONIBVS testatus est.

Coepit igitur haberi in honore ab omnibus, gravibusque rebus conficiendis adhiberi. Quamobrem missus Genuam, ut inter Genuenses et Venetos nostra cum Rep. foedus feriretur, tam nobili artificio usus est, ut rem ex sententia conficeret, et cunctis, quorum res agebatur, satisfaceret. Missus iterum ad Alphonsum Neapolis Regem, qui tunc erat in agro

Piceno, ut contra *Franciscum Sfortium* fieret foedus ab nostra Rep. cum eo, et *Pontifice Max. Eugenio*, industrie Iannotius, et sapienter negotium peregit, et cuius rei causa missus erat cumulate oblinuit. Fuit in causa Iannotius, cum magnis de rebus negotiaretur patriae suae nomine cum *Alphonso Rege et Philippo Duce Vicecomite*, ut Pontifex Max. quod bello amiserat, summi viri industria recuperaret. Legavit eum nostra patria deinde Senas gravibus de rebus; atque itidem Venetias, ut hominum animos earum civitatum Reip. nostrae amicos redderet, atque ad societatem communis salutis conservandae causa hortaretur.

Venerat praeterea in Italiam *Federicus Imperator*, hunc ipsum qui exciperent ab nostra Rep. XX. viri obviam splendidis vestibus induti missi sunt; in quibus fuit Iannotius, qui patriae suae nomine eum praecipue appellaret, et ORATIONE quam maxime ad illius adventum opportuna alloqueretur. Non defuit huic officio Iannotius, hominemque verbis amplissimis excipiens rem ipsam eo pacto persecutus est, ut dum laudem summi oratoris sibi parit, locum gratiae magnis artificiis aperiret.

Cum vitam omnem huius viri clarissimi considero, sedisse, ut de Pericle memoriae proditum est, vix quaedam mira persuadendi in eius labris, aut in animo potius videtur; quae et oblinere, quod petebat, et opportunis artificiis extorquere consueverat. Factum est periculum tunc, quo tempore *Pontifex Eugenius* erat Florentiae. Accidit igitur, ut vir quidam militaris, nomine *Baldaccius ab Anglario*, qui Florentinis in re militari operam navarat, Pontificis stipendiis se addiceret; cuius fides, quo magis esset explorata, octo millibus aureis hominem sibi Pontifex obstrinxit. Venit res ad aures senatorum, itemque Dictatoris, qui erat *Bartholomaeus Orlandinius;* cunctisque prae ira impotenti vehementer frementibus, statuunt, quam occultissime, ut tollerent hominem e medio, et perfidiam summi sceleris punirent. Cum esset frequens senatus, vocatu Dictatoris venit in palatium Baldaccius; qui, ut erat constitutum, subito arreptus, e fenestra in plateam praecipitatus est, iussuque Dictatoris praecisum caput, vestituque detracto nudus, ut summae vir perfidiae, per plateam ignominiae causa raptatus est. E vestigio Pontifex misit in Palatium, qui quereretur, summamque iniuriam suo nomini factam esse diceret, plenusque irarum tam magnum facinus vindicaturum esse denuntiaret. Dictator, cunctusque Senatus mandant subito Iannotio summis praecibus, ut adeat Pontificem, rem actam summo iure ostendat, iracundiam commoti hominis minuat, atque animum alienatum quam mollissimis artificiis Reip. restituat. Rem duram Iannotius aggreditur, sed (quo erat praeditus ingenio) ad id de quo querebatur Pontifex, respondit tam apposite, tam humaniter, multis adductis rationibus ita hominem commovit, ut non ante dimiserit, quam rem ex sui animi sententia obtinuit. In quo se laesum esse Pontifex querebatur, nihil omisit; tam sapienter eius offensionibus occurrit, ut, multis rebus commemorandis, exulceratum animum sanaverit, et, quod erat in optatis, suae Reip. restituerit. Profectus praeterea Romam ad eundem Eugenium Pont. Max. ab eo singulari cum benevolentia exceptus est: cum enim, cuius ille ingenium Florentiae bene cognoverat, magno habebat in honore. Voluit igitur, ut apud se in Palatio habitaret, atque, ut in summis viris mos est, ut singulis diebus praeberentur ei lautia. Commoratus est Romae tamdiu, donec mortuo Pontifice, ventum est ad interregnum. Proximis igitur sacris comitiis interfuit, cum *Thomas* a *Sarezena* Pontifex Max. renuntiatus est, magna omnium laetitia, qui *Nicolaus Quintus* appellatus est. Hic minori in gradu dignitatis cum esset Florentiae atque, alio iter haberet, inviseretur que ab Iannotio, honoris causa in eo dimittendo, cum multum illi tribueret, cunctis, qui aderant, mirantibus dixit; *nolite mirari, viri honestissimi, cur ego huic viro summo tantum tribuam: quia cum Romae ad Eugenium legatus esset, audivi ex Pontifice, atque itidem a viris amplissimis virtutem Iannotii esse eiusmodi, ut vir supra Reip. Florentinae dignitatem Romana Rep. civis dignus esset, cum ea orbis terrae imperio potiretur.* Creatus igitur Pontifex non necessse habuit, ut quibus esset praeditus virtutibus Iannotius aliquis narraret; qui multis antea rebus, et a viris gravissimis didicerat, et per se cum adesset, viri amplissimi ingenium cognoverat. Hoc nomine arcanis consiliis admissus est; datumque ei munus a scribendis literis: multisque verbis, ut tanto oneri inserviret, honorificentissime admonitus. Non multum intercesserat temporis, cum ei suorum civium nomine

nuntiatum est, ut nulla interposita mora Florentiam rediret; aliter si faceret, eum contra Remp. esse facturum. Erat enim rumor dissipatus, cum esset in intimis Pontificis Max. maximisque conficiendis negotiis praesideret (obierat enim uxor) ut in collegium Cardinalium cooptaretur; atque id ne contingeret, nonnullorum iniquitate revocatus est.

Is igitur simul atque rediit Florentiam, Pistorii praetura decoratus est, pauloque post Romam missus legatus ad Nicolaum Pontificem, ut ei sacrosanctam dignitatem gratularetur, non fuit sui dissimilis Iannotius, qui luculenta ORATIONE Pontificem allocutus, et in eis, qui venerant auditum, admirationem commovit, et cumulate suo muneri respondit. Discesserat Florentia cum eo, dum iret Romam, splendidissimus virorum illustrium comitatus; *Angelus Acciaiolius*, *Iannotius Pitthius*, *Alexander Alexandrius*, *Verius Capponius*, *Petrus Medices;* quibus mandatum erat, ut, peracto munere legati, quam rem praestiterunt, Manettum Florentiam reducerent. Sed cum perorasset Iannotius, facere non potuit Pontifex, quin ad Legatos ceteros conversus verba haec exprimeret. *Quod vobis, viri Florentini, bene vertat vestraeque Reip. sit felix: habetis virum*, Manettum digito ostendens, *qui multis nominibus de vestris publicis negotiis benemeritus omnium merita potissimum iam vicit. Agite secum, ut vos decet, et, quoad eius fieri potest, eius virtutem admirabilem diligite.*

Sed quid ego toties oratorem, toties legatum ad viros clarissimos missum esse refero, cum satis constet, novem legationes, et viginti suae Reip. causa obiisse; maximisque negotiis confectis effecisse, ut suam ipse patriam, cui multum deberet, permultis sibi laboribus obstringeret? Multis igitur rebus gestis publico consilio decreta est illi STATVA marmorea, cum fabricando aedificio principis templi magna cum auctoritate praesideret: haec nunc statua visitur hoc eodem in templo, quae cum virtutem viri clarissimi ostendit, tum eius familiam hoc nobili testimonio illustrat. Quid ego in rebus controversis expetitum eius consilium a summis viris verbis plurimis enarrem? quid de prudentia dicam, qua, sumpto pacificatoris nomine (ut in Sigismundo Malatesta, et Duce Vrbinate contigit) principes viros inter se dissidentes vera amicitia coniunxit? Angustiae, quibus elogiorum ratio concluditur, non capiunt, quantum suae virtutis magnitudine vir summus praestitit. Res igitur, ne sim longior, perstringam breviter, et quae multa sunt verbis paucis concludam.

Vsurpabatur eo tempore mos laudabilis in primis; quoties vir princeps et nobilis convivio accipiebatur, convivio peracto, quaestio aliqua, quae ad doctrinam pertineret, praecipue proponebatur, quae convivas animi causa oblectaret, ingenia exerceret. Cum esset igitur Arimini Iannotius ab Rep. publicis de rebus eo missus domique Sigismundi diversaretur, ut eum stipendiis nostrae Reip. illigaret, multusque sermo de perfidia Hebraeorum habitus esset, permultos Sigismundus optimarum artium peritos splendido convivio accepit, cunctosque eius regionis Hebraeos invitavit. Remotis epulis diuturna atque insignis orta est disputatio inter Hebraeos et Iannotium. Permulti erant ab Iannotio notati loci, quibus Hebraei, animorum suorum perfidiam, depravatis Sacrae Scripturae sensibus, tueri soliti sunt. His omnibus Iannotius, qui magnos in lingua Hebraica progressus habebat, cum proponerentur, ita se scienter opposuit, ita rationes multas nostrae pietatis confirmandae causa congessit, ut omnium iudicio victa Hebraeorum causa, damnataque perfidia summa laus iure optimo, summo viro tribueretur. Victis Hebraeorum argumentis crebro usurpabat Iannotius; *date mihi, Hebraei, vestra arma, quibus quicquid proponitis, confodiam; ut iam pudeat homines ratione utentes tanta laborare inscitia, ut lumen caecata malitia non videant, et cogitationibus depravatis obstinatissime tabescant.*

Erat praeterea Florentiae Regis Britanniae legatus, multa doctrina vir insignis; hic nostrae urbis literatos, Iannotiumque in primis apparatissimo convivio accepit; de multis variisque rebus frequens fit sermo; sed cunctos in se (remotae enim erant epulae) Iannotius convertit; qui ut eloquentia erat acer, sacrisque evolvendis libris doctissimus evaserat, probare nitebatur, atque id re ipsa praestitit res cunctas divinae Scripturae ita esse veras, ita certas, ut ea, quae nobis verissima, certissimaque sunt; atque id cum multis verbis copiose, multisque rationibus sapienter egisset, nec quisquam (aderant enim complures literati) contrahiscere auderet, illustris eloquentiae Iannotius eo die, atque admirabilis scientiae laudem tulit.

Fuit praeterea Iannotius scriptor duobus Max. Pontificibus scribendis literis a secretis,

Nicolao V. et *Pio Secundo;* in quo munere navavit operam fideliter; praeter hos coluit *Eugenium* et *Calixtum;* cunctisque ita inservivit, ut patriae potissimum prodesset, multamque sibi gloriam compararet. Praesto illi erant, more doctissimorum virorum, scriptores tres, qui, quod ille erat commentatus, subito exciperent, scriptisque suis diligenter conservarent. A *Pio* II. tradita cura est Iannotio librorum digerendorum Bibliothecae Vaticanae, ut qui multum didicerat, multisque literis se exornarat, summorum virorum monimenta tueretur libenter, et studiose conservaret.

Sed, ut magnis viris magnis in Rebuspublicis contingit, ut *Aristidi* atque *Alcibiadi* Athenis, *Asiatico*, atque *Africano Scipionibus* Romae, ita Iannotio Florentiae evenit; etenim (quae res tam magno viro debebat esse gloriae tam multis rebus gestis) summa cum viris principibus familiaritas vehementer illi fuit fraudi. Non placebat Florentiae quibusdam angusti animi viris tam grandis in suo cive vitae splendor; quamobrem minuendum hominem, et premendum nimis exultantem Florentinis legibus decernunt. Decorarat *Nicolaus Pontifex* Iannotium equestri dignitate, magnoque eum Romae habebat in honore; quamobrem revocatus Florentiam concluditur Iannotius domi, severeque publico consilio edicitur, ut mulcta proposita decem millium aureorum, careat publico, domique se contineat. Mulctatus ille tamen est graviter; atque a suis iniquissime tractatus Romam se contulit, deinde una cum liberis Neapolim ad *Alphonsum Regem*; a quo singulis annis maximo congiario donatus quicquid erat vitae reliquum consumpsit, et Neapoli tertium, et sexagesimum annum agens mortuus est.

Nunc si vitam viri clarissimi totam excutias, et toties magna negotia, toties legationem obeuntem inspicias, nullum, quod scribendis lucubrationibus daret, habuisse spatium reliqui temporis diceres; contraque, cum tam multa legas, quae scripsit in otio numquam otioso, nihil eum egisse aliud tota vita affirmares. Decoratus est Neapoli Iannotius amplissimo sepulcro; ad id natione Florentina libenti animo pecuniam conferente; quod etiam nunc, dum visitur, is quantus vir fuerit, et quanti fieret multis meritis, ostendit.

Quae reliquit opera, si omnia recenserem, immensi laboris esset, parumque brevitati huius operis consulerem. Fuisse multa summa cum doctrina elaborata magno id erit indicio, quod ea varias in Bibliothecas homines doctissimi sibi asciverunt, et cupidissime ducentos annos amplius adhuc retinent. Multa igitur volumina apud nos in Bibliotheca Divi Marci conservantur; multa itidem in ea, quae Divi Laurentii nominatur. Extant etiam Caesenae multa in Bibliotheca familiae Divi Francisci. Visuntur Romae in Vaticana Bibliotheca huius viri doctissimi lucubrationes; teruntur etiam omnium manibus partim quae manu scripta sunt, partim impressa typis peregregiam summae virtutis memoriam testantur. Centum aut amplius volumina conscripsit: de quibus perstringam pauca. Magno est igitur in precio opus, quo RES GESTAS GENVENSIVM persequitur, laudatur itidem liber in quo LAVS eorumdem GENVENSIVM continetur. Tractatus DE VIRIS ILLVSTRIBVS est mirabiliter insignis; ab Adam, usque ad sui temporis viros percenset omnes, et quibus moribus, quibus artibus se illustrarint, diligenter enarrat. Dialogus DE OBITV FILII SVI omnium approbatione commendatur; DE TERRAEMOTIBVS atque eorum causis libri quatuor, quam valde abundaret ingenio, ostendunt. VITA SENECAE cum moribus SOCRATIS comparata legentes ita oblectat, ut inde non mediocris fructus subsequatur. VITA praeterea poetae DANTIS, vita PETRARCHAE, vita BOCCACCII, quam multis redundant rebus, quas Iannotius ingeniose, atque industrie perpetuae memoriae dicavit? Egregius labor et multis rebus opportunus habitus est, quo VITAM NICOLAI V. Pontificis Max. conscripsit. Pro concione laudatus est ab Iannotio, cum obiisset mortem, LEONARDVS ARRETINVS; in eius viri laudibus commemorandis non exiguam laudem sibi peperit. Vbique vir hic insignis ORATIONES habuit suae Reip. nomine, non Florentiae solum et Romae, sed Venetiis quoque et Neapoli; et profecto dum eloquentiae decus sibi comparat, patriam suam non mediocribus laudibus exornat. Celebratur mirum in modum illa nobilis ORATIO, quae ab eo *ad Vada Volaterrana*, audiente exercitu, habita est; laudat ille rei militaris disciplinam, colligit laudes, enarrat fortia facta, et in constituendo Duce, *Sigismundo Malatesta*, cuius auctoritati tradebatur exercitus, nomine Reip. milites omnes ad fortiter navandam operam hortatur. Longior essem, quam res ipsa quaerit, si orationes, quas habuit, omnes enumerare vellem; compre-

bendam brevi et multas fuisse, et multo artificio confectas esse affirmabo. Summi oratoris decus elucet in Iannotio; sacrarum literarum scientia laudatur; in eo praeterea vim philosophiae intuemur eiusmodi, ut paucos ille pares possimus intueri. In latinam linguam ex Graeca, atque itidem ex Hebraica convertit tam multos *Veteris et Novi testamenti libros*, ut omnino mirum sit, quo pacto res tot, et tantas vir unus potissimum civilibus negotiis districtus exhaurire naviter potuerit. Omitto *Aristotelis* lucubrationes, quarum magnam partem *convertit*; RES ALIAS VARIAS, quas scripsit, et collegit; quae si contigerit, ut promulgentur, virum omnino clariorem, quam qui a me descriptus est, facile ostendent.

XXIX. IOANNES ACCIAIOLIVS

Omnium nostrae civitatis virum doctissimum paulo ante novimus Ioannem Acciaiolium; qui Florentiae optimis parentibus, et familia nobilissima natus eo progressus est summa doctrina, ut eum et ii, qui multum valent ingenio, laudent vehementer, et qui doctissimi sunt, iure optimo admirentur.

Deditus ille primo civilibus negotiis, occupationibusque mercatoriis addictus, cum primum sapere coepit, res graves cogitatione complexus est; dimissique ceteris curis, nobilissimis disciplinis ediscendis toto pectore se tradidit. Suam ipse inscitiam pertaesus, simul atque foro salutem dixit, omnino mirum est, vel florenti aetate quam multa didicerit, et quam omnium expectactionem, quae de se summa excitata erat, egregie superarit. *Clementi Thomasino* dedit operam assidue, flagranti studio, ut in eius elogio dictum est; a quo nobiles artes principio edoctus, quoties a viris sacris de rebus gravibus, ut singulis fere annis fieri publice solet, habebantur scholae, quo docti viri disputandi causa concurrebant, eodem se conferebat Ioannes, ut disceptationibus suscipiendis quantopere didicisset, experiretur. Summo ille studio, atque acri, cum alias mirabiliter, et docte, tum ardenti animo, et graviter eo praecipue tempore se gessit anno CIↃ IↃ LXV. cum sacri viri ex collegio Divi Francisci Florentiam venerunt, ut in templo Divae Crucis generalis conventus ageretur. Hoc in loco propositis rebus arduis, disputavit Ioannes multis diebus audacter, et docte; congressusque cum viris doctissimis, cum argumentorum suppeteret facultas, laudatus inde omnium vocibus discessit. Vir eximius et insignis clarissimis artibus ornatus, quasi imbres copiosos nobilis scientiae emittens mirabiliter capiebat homines, et cum rei propositae singulari quodammodo satisfaceret, magnos ad se audiendum hominum concursus faciebat. Negotii gravitas, de quo agebatur, incendebat hominem; singularis memoria, et linguae volubilitas dabat ad dicendum animum, rerum multarum scientia acuebat ingenium, et ne contra disserentibus succumberet generosa animi inductio invitabat. Pecuniarum tractationem, quae amplissima erat, fortiter ille dimisit, ut in se philosophiae tractatio fortiore animo vigeret; statuit igitur in eas urbes secedere, ubi per summos viros meliores disciplinae discentibus traduntur, ut aliquando tandem doctior factus remearet ad suos gloriose doctrinarum divitiis locupletatus. Id ipsum ei contigit egregie et copiose; fuit igitur Bononiae multos annos; magna cum dignitate viris doctissimis usus est; nullum remisit tempus, quin totius vitae subductis rationibus se ipsum ad veram laudem exerceret. Patavii praeterea commoratus est diu, variisque doctrinis se graviter munivit; ut de omni re, quae in disceptationem vocari posset, sapienter dissereret, et quaestiones vel difficiles maxime, et arduas explicaret.

Quo melius gravissimorum auctorum sensus teneret, meliusque intelligeret, curavit summo studio, ut varias linguas maxime haberet cognitas, quarum praesidio in latebras nobilissimarum disciplinarum, et quasi recessus ita penetraret, ut nihil eum falleret, et summo se auxilio communiret. Praeter Latinam linguam et Graecam (quae nobis sua sponte prae ceteris se se offerunt) didicit ille Hebraicam, Chaldaicam, Arabicam tanta cum diligentia, ut monstri simile videretur, quoties cum aliquo disserentem, et colloquentem audivimus. Res enim varias acri memoria comprehendens, summaque industria diiudicans explicabat, deinde ad suum commodum, et, quid valeret vi sua, enarrabat. Tanquam ad oraculum nobilissimarum artium concurrebat ad eum unusquisque, qui haesitando, dum legeret, aliquid offenderat; facile enim

quae per se assequi non poterat opportune adiutus cognoscebat. Magnos progressus idcirco in sacris literis collegerat, sol'tus enim eosdem sensus vario idiomate notare, linguisque variis expendere, miros deinde fructus proponebat; ut qui doctissimi essent re ipsa cognita multumque perspecta, praedocente Ioanne, doctiores deinde evaderent. In iis fuit ex Ordine Divi Augustini *Ioannes Baptista Arrighius*, *Thomas Boninsegnius* e familia Divi Dominici; *Vitalis* physicus insignis, *Xenophon Petreius*, sacrarum literarum peritissimus; multique alii viri doctissimi, qui, ut sibi prodessent, frequentare domum Ioannis, et cum eo crebro esse consueverant.

Quicquid erat in optimis artibus cum Bononiae, tum etiam Patavii, mira industria scrutatus est; sciscitabatur a viris doctis, ecqnid haberent, quod scitu dignum esset, et eruditum: quo in negotio labori non pepercit unquam, difficultates exorbuit, et, quicquid erat in literis egregium, collegit. Cum se acri studio roborasset, et vim ingenii crebris disceptationibus communisset, cum res iam nulla esset cum in philosophia, tum in sacris literis tam ardua, de qua tractare apposite, et copiose dicere non posset, coepit doctissimorum hominum appetere congressus, atque in concursu disceptantium magno animo consistere. Id ipsum igitur cum crebro faceret, crebrisque disputationibus se exerceret, facile evenit, cum sibi minime deesset quotidie, ut se novis doctrinis augeret, atque omnium vocibus celeberrimus evaderet. Admirabatur qui veniebat auditum, doctrinae nobilitatem; laudabat ingenii magnitudinem; tam magnam industriam hominis nobilissimi nunquam in alio se cognovisse affirmabat. In parietibus publicorum Gymnasiorum, ubi quotidie a summis doctoribus de summis disciplinis agebatur, frequenter variis in locis legebantur inscriptiones huiusmodi. VIVAT EXCELLENS IOANNES ACCIAIOLIVS; quae res et summi ingenii virum, et doctorem virtutis admirabilis ostendit. Id ipsum minime leve cuiquam videri debet, cum populi totius testimonium exprimitur, atque omnium consensus quid sentiat maxime, declaratur. Faustis Theatri clamoribus permultum tribuebat antiquitas; quoties enim contingeret ut quis in theatrum spectatum veniret, continentique plausu exciperetur, nemo erat, qui rem eiusmodi negligeret, aut potius verum iudicium populi non agnosceret. Nonne igitur, cum fuerit Ioannes doctissimo plausu publicis in gymnasiis decoratus, eruditissimorum hominum iudicio multum tribuemus?

Patavii erat maxime celebris hominum concursus, cum eorum qui discendi causa conveniunt, tum eorum etiam qui artes nobilissimas superiore ex loco profitentur; sed tamen eminebant praeter ceteros *Pendasius* et *Piccolomineus;* quibus et doctrinae ubertate, et iudicii magnitudine vel primae consensu omnium deferebantur. Cum iis Ioannes saepissime congressus toto audiente gymnasio, et iisdem crebris disceptationibus esse decori, et se ipsum veris laudibus illustrare consueverat. In philosophia, quae ad mores pertinet, tenebat ille res omnes maxime scienter; nihil erat in physicis, quod eum lateret; in metaphysicis mirus erat; sacrarum literarum scientiam ita erat complexus, ut, si rem spectes, in ea facultate nemini concederet, et prae summo studio res occultissimas tentaret omnes, et maxime edisceret. Et profecto magnum est omnino, si quis harum rerum in singulis excellit, cum Ioannes mirabiliter omnes haberet cognitas, et de omnibus subtiliter, et docte disserere consuesset. Patavii persaepe, quanti esset, expertus est; nunc amicis rogantibus, nunc invitante ingenio descendebat in pugnam; qui cum animi causa id faceret, etsi erat natura pugnatior, suamque decus vehementer expeteret, contra disserenti parcebat tamen, et, ne argumentorum copia obrueret, aliquid de vi sua, cum esset opus, remittere solitus erat. Anno CIↃ IↃ LXVIII. viris doctissimis ex sacris collegiis Divi Augustini Patavium concurrentibus, ut sacer ibi, et generalis conventus perageretur, cum eis, qui, ut mos est, scholas habebant, acerrime disseruit Ioannes. Magnus hoc nomine, ut audirent, nobilissimorum virorum concursus factus est; Reip. Venetae clarissimi Senatores adfuerunt; multique etiam, modo in literis aliquid saperent, et concursum auxerunt, et, ut fieret quam maxima audientia, effecerunt. Ipse vero a multiplici scientia dives et proponebat subtiliter, et respondebat audacter. Quod vero maximum est, et cunctis rebus preferendum, implebat ille aures eruditissimis sensibus, et, quod expetebat, firmis rationibus comprobabat. Multis igitur verbis ultro, citroque habitis discessit Ioannes ita omnium iudicio probatus, ut mirarentur iure optimo omnes, multisque et veris laudibus efferrent.

Cognoscendis nobilibus summorum hominum monimentis dedit operam assidue Ioannes. Curavit, ut, quae maxime vigent, maxime teneret; Peripateticorum disciplinas ita est vigiliis et labore secutus, ut cunctis, qui rem eandem expeterent suo tempore praestiterit. Sacrarum literarum scientiam habuit praecipuo quodam modo in amoribus; qui etsi non erat sacris ordinibus initiatus, quoties erat opus de rebus sacris tamen doctissime, et maxime scienter loquebatur; ut qui disserentem togatum hominem audirent, et admirari industriam, et vim ingenii efferre laudibus non desisterent. Tenebat ille omnia, quae in summam cadunt atque admirabilem scientiam; ut ei nullam vel nobilissimi philosophi virtutem deesse putes, quoties in eo vim doctrinae quam maxime excutias. Fuit praeterea, quod omittendum minime est, quoties erat magnis de rebus disceptandum mira animi lenitate, si quid ab aliquo absurde aut pueriliter dictum esset, minime, cum posset, refutabat acerrime, sed excipiebat humaniter; et, ne se derideri putaret, eam ipsius sententiam non solum secum facere, sed cum sententia summorum philosophorum congruere affirmabat. Hominem mirum, qui, ne amicum amitteret, perdere victoriam non recusavit; minusque sibi benignitate animi consuluit, cum se multis laudibus, vel suo praeconio ornare potuisset. Ex philosophis erat apud eum magno in precio *Aristoteles;* ex Theologis *Divus Thomas;* quibus ediscendis et praecipuo flagrabat amore, et, ut se in eorum doctrinam insinuaret penitus, dimittere e manibus non solebat.

Quoties contigit, ut vir doctrina insignis Florentiam veniret, toties *Ioannes Baptista Strozzius*, vir profecto in omni literarum genere nobilissimus, praesto erat, qui eum ad Ioannem adduceret, et, ut de rebus philosophiae quam occultissimis communicare possent, quodam modo praecipuo efficeret. Interfuit persaepe vir summo ingenio praeditus summaque doctrina *Laurentius Iacominius* una cum Strozzio; qui sive studio in Ioannem incensi, sive amore patriae commoti (erat enim laus periclitatis ingenii viribus illustrior) huic omnibus grato officio nunquam defuerunt. Fuit insignis congressus *Francisci Patritii* cum Ioanne; peracris enim inter eos orta est disceptatio de summis rebus; quo in negotio Ioannis doctrina admirabilis enituit; tantumque laudis cum optimarum artium scientia, tum viri doctissimi acri contentione sibi peperit, ut multis viris doctis audientibus uno omnium ore probaretur. Non erat is, qui supellectilem philosophiae mediocriter teneret; sed res obscuras, atque arduas complexus ingenium clarissimis subactum disciplinis ad explicandas difficultates afferebat. Quid ille *Pater, e societate Iesu* ad eum ab Strozzio deductus, vir doctus in primis, et gravis, quam valde doctrinam Ioannis admiratus est, quam veris extulit laudibus? Is ad eum, Strozzio comitante, eo nomine deductus est; ut, quem fama antea noverat, coram videret et viseret. Nulla igitur interposita mora, ut doctorum hominum mos est, simul atque uterque assedit, de literis nobilissimis mentio orta est; cum de locis difficilimis disputaretur (sermo enim de rebus sacris iniectus est) mira ab hominibus clarissimis audientia facta est; qua in re nullam in partem fuit sui dissimilis Ioannes; quin etiam eorum, qui venerant auditum, consecuta est admiratio eiusmodi neminem esse, qui Ioanni scientiae magnitudine praeferri posset, ipsumque nobilissimis disciplinis mirabiliter excellere. Pater ille praeterea palam dicere non dubitavit, cum esset ipse doctissimus, se nunquam ullo cum homine esse locutum, qui scienter magis optimarum artium scientiam teneret.

Fuit praeterea morum sanctissimorum Sanctae Ecclesiae retinentissimus; ipseque sibi indicio fuit; etenim, dum de rebus divinis disputaret, verba haec certa quadam de causa in hanc sententiam quandoque protulit; *si cuius rei mihi conscius essem, meoque in hoc corde latitare aliquid putarem, quod a sinceritate nostrae pietatis abhorreret, mea manu, rupto pectore, hoc ipsum cor a me ipso discinderem, ne in me vel minima impietatis pars ulla resideret.* Ita enim vitium pravitatis haereticae horrebat, ut depacisci morte vellet, ut suspicio omnis a se penitus facesseret. Haec res una, quicquid ageret, honestabat mirabiliter; mentis enim munditia, et doctrina singularis praecipuam quandam summo viro auctoritatem comparabat.

Iam vero non suorum maiorum meritis tantum, (nobilissimo enim, ut dictum est, genere ortus est) sed sua virtute potissimum a *Francisco M. Duce* in numerum XLVIII. virorum ascitus est. Contigit igitur aliquando, ut esset Ioannes in Magistratu octo virorum, cum res eo tempore vehementer ardua agitanda esset, in qua dum saepe antea repetita esset, ob

difficultatem nondum exitus tamen reperiebatur. Sed Magnus Dux, cum fore hanc causam cognitionis Ioannis intelligeret, affirmavit graviter, brevi fore (sicuti factum est) ut recte, atque ordine conficeretur. Perspectum est enim, quod non solum disciplinas nobilissimas scienter teneret, verum etiam, quod Reip. occupationes naviter obiret, atque egregie conficeret.

Reliquit multa doctissimorum PROBLEMATVM volumina, magno ingenio, magnaque industria elucubrata; quibus, qui legerunt, tribuunt multum, multaque etiam ex eis fatentur didicisse. Vir mirus rebus obscuris cognoscendis semper intentus, ut sibi uni inserviret, multisque etiam prodesset, multa collegerat, effeceratque notandis rebus gravibus, ut magnum quoddam corpus confici posset. Has lucubrationes ab Ioanne invitati, ut dixi, legerunt multi, atque in iis *Ioannes Baptista Arrighius*, qui et admiratur doctrinam, et iudicium dilaudat, et, ut promulgentur, si fieri potest, multis rationibus exoptat. Hic ille est, qui intimus Ioanni totos esse cum eo dies, multumque etiam de rebus gravibus loqui consueverat. Quoties igitur tanti viri fit mentio, discruciatur paene Arrighius, tantum virtutis, quantum in alio nunquam se vidisse affirmat, venire in periculum, ut nobilissimorum laborum minuatur memoria, ut vim summi ingenii obruat oblivio, quae, ut posteris prodesset, omnium paene vocibus expetitur, et ne tam magnum malum aliquando contingat, cunctis viribus obnitendum esse arbitratur. Id ipsum nunc quicquid est, quod profecto maximum est, satis omnino est ad ostendendam viri clarissimi virtutem; qui etiam si nihil scripsisset, esset tamen illustris sua sponte, cum omnibus notus multis literis obscurus esse nullo modo posset.

Quid? nonne virtus *Socratis* et *Demadis*, qui clari priscis seculis fuerunt, etiam nunc lucet, quamvis quod scripserint, nihil extet? Quaere in nostris *Guidi Cavalcantis* monimenta, praeter unam *cantilenam* perbrevem, nihil reperies; scrutare quid *Aloysius Marsilius* scripserit, quod commendes nihil habebis. Qui tamen omnes et ingenii magnitudine, et multiplici rerum nobilissimarum scientia nemini concedunt, doctissimisque viris permultis praeferuntur. Fuit Demades, quod memoriae proditum est, et vehemens, et acer, et in omni re cumulatus orator; fuit Socrates in philosophia, quae ad mores pertinet, eminentissimus; ut ei, qui multa scribunt tribuant multum, multisque laudibus hoc nomine afficiant. Guidus autem Cavalcantes nobilium artium scientia tantum valuit, ut poetae nostro *Danti*, qui eiusdem floruit aetate, doctissimorum virorum iudicio praeferatur. Aloysius Marsilius non sine causa Magister Magistrorum dictus est, qui apud nos in viris illustribus numeratus est; quique et si nihil scripsit, locum tamen viri doctissimi admirabilium rerum scientia tuetur.

Iure igitur optimo in viris clarissimis Ioannes Acciaiolius numeratus est; qui hac nostra aetate ea summae doctrinae dedit documenta, ut laudis veterum patrum nostrorum memoriam renovarit, et suam domum, et se ipsum nobilissimis disciplinis illustrarit.

XXX. IACOBVS TAVANTIVS E FAMILIA ORDINIS SERVORVM DIVAE MARIAE

Iacobus Tavantius apprime vir illustris Florentinis moribus nutritus, artesque nobilissimas Florentiae edoctus, dum eas publicis in Gymnasiis profitetur, Servorum familiam, quae illum semper aluit, etiam nunc vivens magna cum laude egregie illustrat.

Didicit Florentiae primis aetatis temporibus recte facere; qui sacram in Servorum Societatem puer admodum admissus progressus optimarum artium tam uberes collegit, ut in hominum animis spem futurae virtutis minime mediocrem excitaret. Certavit in hoc viro summa cum virtute summa probitas; ut cum esset dubium, cui laus sit maior tribuenda, satis constet, cum fuerit omni tempore utraque alteri praesidio, utrique multum esse tribuendum. Cum suos mores ineunte aetate viris gravissimis probasset, et, quantum didicisset, multis rebus ostendisset, Patavium suorum Patrum consensu missus est, ut *Stephano Bonuccio* eiusdem ordinis viro doctissimo operam daret, eoque docente disciplinis se nobilissimis exornaret. Hic vir ille est, qui a *Gregorio XIII.* Episcopus Alatrensis creatus, pauloque post ab eodem Episcopatu Arretii decoratus est, a *Syxto* autem *Quinto* in Collegium Cardinalium cooptatus. Quamobrem cum Patavii sub disciplina viri clarissimi, tum etiam Bononiae profecisset tantum, quantum non solum sibi soli, sed aliis erudiendis

esset satis, missu doctissimorum virorum venit Florentiam, ut iuvenes suae societatis ad sapientiam erudiret, et, quae studiose collegerat, explicandis clarissimis auctoribus expromeret. Eodem paene tempore cathedra, et concio tantum illi dignitatis attulerunt, ut nullum esset negotium, quod magno animo suscipere, et perficere naviter non posset. Multis enim disciplinis ita se copiose communicerat, ut vel in maximis disceptationibus nunquam esset non paratus. Vox igitur canora, et dulcis magnam illi in concionibus faciebat audientiam; fructus vero nobilissimarum artium uberrimus, quidvis in omnium animis, qui concurrebant auditum, persuadere consueverat. Contigit igitur hoc tempore CIↃ IↃ LX. ut locus summae dignitatis, qua publico in Gymnasio Pisis vir lectissimus sacras literas doceret, potissimum vacaret; multisque cupide petentibus, *Cosmi Magni Ducis* iudicio delectus est Tavantius praecipue, qui tantum oneris susciperet, summaeque expectationi responderet. Per annos sex, et quadraginta durat adhuc vir insignis, suoque in curriculo egregie versatur; qui, dum se continentibus lucubrationibus exornat, Cosmi iudicium mirabiliter illustrat. Monstri simile, cum videas adhuc hominem octogesimum agentem annum eadem munia obeuntem, quibus et florentes viribus defatigantur, et, ut possint respirare, vacationem a labore saepenumero efflagitant. Veneranda illa canities, gravitas usquequaque admirabilis simul atque pedem limine extulit, omnes omnium cogitationes singulari quodam modo superavit.

Hominum studiosorum, et gravium sapientia nihil unquam vidit hoc viro clarissimo illustrius, nihil melius; ad eum qui de rebus dubiis eunt sciscitatum quam multa, quam vere, quam sancte fatentur didicisse? Homines literati iucundo se spectaculo oblectant, quoties disserentem cum aliquo contigit audire. Comparatus Tavantius *Laelio Placentino*, viro doctissimo (is enim Pisis tunc doctor publicus easdem sacras artes summa cum laude profitebatur) quem totius Florentinae ditionis Inquisitorem nunc habemus, superioribus annis quos concursus facere, quos homines, ut interessent disputationi, commovere solitus est? His viris clarissimis (ut publici lex Gymnasii requirit) de rebus sacris disceptantibus *Hieronymus Mercurialis* vir summa praeditus doctrina, quam audire libenter, quam singulari affici voluptate, quam multa discere professus est? Quid de Lucensi *Hippolyto Massarino* Ordinis Servorum, Episcopo Montis pilosi, multa dicam? hic vir insignis praeclaris artibus, quas, praemonstrante Tavantio, didicit, facile ostendit, quanta magistri debeat esse laus, cum in discipulo quotidie magis insigniter lucet.

Eorum praeterea qui Pisis operam discendo Tavantio dederunt permagnus est numerus; praeter ceteros eminent duo claris artibus atque ingenio insignes, *Franciscus Panicarola* et *Faustinus Tassus* e familia Divi Francisci; ii multa doctrina cum concionibus, tum habendis scholis, dum, quantum didicerint, fatentur, doctissimi praeceptoris meritum ostendunt. Panicarola autem Bononiae et Romae suis in concionibus testatus est planissime et quanti fieret Tavantius, et quam multum iure optimo viro clarissimo deberet. Dum igitur concionatur, et doctrinam praeceptoris doctissimi dilaudat, in hunc modum, quid de Tavantio sentiret, testatus est; ut sedulo affirmaret, si quid sibi populus concionarius suis in concionibus tribueret, id ipsum Tavantio daret, qui quantus ille esset, effecisset. Qui rerum sunt periti trecentos, aut amplius enumerant, quos insignibus doctoris decoratos ad sapientiam erudiit. Extant eorum omnium nomina apud eum, qua sint oriundi patria, quibus a se praeconiis celebrati; ut, cum fuerint varias in partes disseminati, totam Italiam, finitimasque regiones gloriosum Tavantii nomen peragrarit. Quantis ille commodis sui collegii viros magno animo affecerit, omnibus est, ut opinor, exploratum; etenim cum primum summis rebus adhiberi coeptus est, et vim virtutis explicare potuit, quam se ille gessit egregie, quam cuncta graviter instituit, quam pie, quam sancte ad cultum Dei Opt. Max. omnium voluntates inflammavit? Nihil ei magis cordi, nec antiquius unquam fuit, quam ut cultus Religionis esset quam maximus et quam amplissimus.

Qui res metiri graviter soliti sunt, quoties Iacobi Tavantii animum et res gestas intuentur, toties in eo fatentur se cernere administrationem viri principis tenentis optime clavum Reip. Id ipsum postea quam anno CIↃ IↃ LXXVI. Generalis renuntiatus est, optime declaravit; tam multa hoc triennio (id enim tempus praefinitum est) in hac sacra dignitate mo-

litus est sapienter, tam egregie praestitit, ut cum omnibus, quod maxime arduum est, satisfaceret, omnium sibi voluntates non mediocri erga se benevolentia obstringeret. Parmae igitur, ubi sacris comitiis res acta est, cunctis votis iterum per triennium Generalis deligitur; ea etenim proximis annis aequitatis et prudentiae dederat documenta, ut omnium vocibus expetitus clarissimis viris non posset satisfacere, nisi eandem curam susciperet, atque idem oneri etiam praesideret. Depravatos mores hostili odio persecutus est semper; optimarum artium studiosos ita iuvit et fovit, ut quo promereretur magis, nihil sibi reliqui fecerit. Magnus eo gubernante, literatorum floruit numerus: vitiisque et sceleribus vis fracta est. Quid? ea industria quanta fuit, qua sacros viros sui collegii princeps Barcinonem usque, tamquam in coloniam deduxit? Quae deinceps mirabiliter aucta Hispaniae regiones interiores petiit, multisque sacris Collegiis Servorum quam maxime hoc tempore fruticatur. Loca sacra, quae in insula Corsica sua ipsius Religio habet, acerrime ille magnoque studio defendit; de quibus cum viri clarissimi aliter sentirent, rem tamen obtinuit Tavantius; et cum multa templa aliis in locis Servorum Religioni sociata viserentur, ne una quidem sacra aedes desideraretur, huius viri vigilantissimi diligentia perfectum est. Vsus est eius opera *Alexander Cardinalis Farnesius*, ut magnis de rebus ageret suo nomine cum *Francisco, M. Etruriae Duce;* usus est etiam *Boncompagnus Boncompagnius* itidem apud *Gregorium XIII.* Vsus est iterum Farnesius in legibus et privilegiis Servorum constituendis; in qua re, et si nonnullis etiam sacris viris huius Ordinis mandatum erat, Tavantio tamen permissum est, ut, quid huiusmodi legibus servandum esset, una cum aliis statueret. Hae leges manent nunc maxime, et summi viri iudicio constitutae observantur.

Fuit huic viro summo praeter cetera cordi haec Divae Annuntiatae nostrae Vrbis sacra aedes, quam, quibus potuit rebus, Indulgentiis auctam, et sacris vestibus amplissime ornatam esse voluit. Id ut contingeret, non pepercit sumptibus, milleque aureos liberaliter impendit. Extat sacrum diploma Gregorii XIII. in quo, ad id satagente Tavantio, norma administrationis huius Ecclesiae Divae Annuntiatae continetur.

Praeterea magno ille concursu biennium concionatus est in principe Pisarum aede, singulari cunctorum hominum approbatione; summa cupiditate veniebat auditum ingens numerus cum eorum, qui probitatem admirantes optimis moribus animorum suorum salutem augere cupiebant, tum eorum etiam, qui nobilissimis artibus eruditi, et se delectari maxime et divinis commodis cumulari sentiebant. Alterum deinde biennium in Ecclesia Equitum Divi Stephani concionatus est eadem cum dignitate, tam secundo populo, ut illustrius fieri nihil posset, nihil gloriosius. Suppetebat viro doctissimo insignis argumentorum copia; praesto erat verborum et sententiarum materies opportuna; non deerat oratoria supellex, qua et eorum qui audiebant, impellebat animos, et, ut se respicerent, et de salute cogitarent, egregie admonebat. Probitas illa singularis, doctrina sine fuco, mirum, quam in hominum mentes influere, et vim oratoriam moliri mirabiliter consueverat; consilio, quoties fuit opus, privatisque concionibus Equitibus Divi Stephani liberaliter inservivit; labores suscepit sua sponte, virgines sacras sermonibus, universos Pisarum civitatis magnis, multisque commodis affecit. Non sine ratione idcirco *universorum pater* nuncupatus summe omnium animis expetitus est, ut Archiepiscopus illius Vrbis constitueretur, atque eo nomine a *Francisco Magno Duce* quandoque appellaretur. Ipse autem integritate animi contentus, quicquid aliorum moliretur cupiditas parum attendens, modicis suis rebus ita conquievit, ut satis se magnis vitae conditionibus uti arbitratus sit, si ut sibi ipsi, et Deo viveret licitum esset. Dum Pisis concionatur, interea docendi munus non dimisit nuquam, duplicique oneratus munere, utrique ita respondit, ut industrie difficultates hauriret, et labores se offerentes hilare exciperet.

Anno igitur CIↃ IↃ LXXVII. cum Patres Divae Mariae multum satagerent una cum *Comite Ioanne Pepulo*, ut Bononiae concionandi munus in Templo Divi Petronii alicui suo ex collegio daretur, affirmavit graviter Ioannes, se praeter unum Tavantium neminem omnino malle; eoque nomine ad *Cardinalem Farnesium* scripsit (qui tum Servorum Ordinis protector erat) ut sibi id, quo rem obtineret magis, loco gratiae tribueret. Tavantio scripsit e

vestigio Cardinalis, iusta petere Ioannem, atque esse aequum (sicuti factum est) ut viro summae dignitatis morem gereret. Erat tum Generalis Tavantius, atque id tempus a docendi munere publice vacabat; quo nomine petebat vehementius Ioannes, et ne sibi denegaret, magis contendebat. Concionabatur hoc eodem anno Bononiae in principe aede *Marcellinus Evangelista*, vir habendis concionibus insignis, ut cum cepisset provinciam Tavantius, magno se illigari onere passus sit, qui viro doctissimo oppositus, planissime de sua dignitate agi secum intelligeret. Sed tamen hac pia aemulatione factum est, ut uterque alteri concedens gloriosior evaderet, atque exemplum moderationis admirabilis praeberet. Sequentibus deinde annis vocatu *Octavii Farnesii*, Parmensis Ducis, Parmae concionatus est; quo in negotio fuit sui non dissimilis, praeclareque ostendit, se cum locum principem in disceptationibus scholasticis teneret, in oratoria facultate nemini concedere, atque in viris sui temporis clarissimis excellere. Concionatus est praeterea Pisis in templo Equitum Divi Stephani Adventus Domini tempore potissimum per annos quinque, et viginti; magnus concursus factus est, magnusque honor habitus viro clarissimo; doctrina insignis fecit illi miram audientiam, concurrentibus viris doctissimis auditum; qui cum soliti essent eius concionibus salutaribus se praeceptis augere, et adfuerunt frequentes, atque hominis de se optime meriti eloquentiam, quibus potuerunt modis, honestarunt.

Pisarum civitati (Florentiam tamen excipio) tribuit multum omni tempore Tavantius; coluit quam potuit maxime; dilexit eo pacto, ut summo in amore summam cupiditatem salutis animarum praecipue inspiceres.

Idcirco ab Religione Equitum Divi Stephani, itidemque ab Archiepiscopo Theologus delectus est, qui suis maximis curis, si quae inciderent, praesideret, atque opportune rebus dubiis consuleret. Religioni praecipue Divi Stephani per annos sex et quadraginta navavit operam hoc ipso munere, summaque fide hominum nobilissimorum utilitatibus inservivit. Nemo quo conscientia expurgetur melius cognovit unquam, nemo sanctius; quippe qui mentis munditia cum se totum praeceptis sanctissimis excoluisset, aliorum vitam commode tueri posset, et sarctam et tectam conservare. Anno praeterea Iubilaei CIↃ IↃ LXXV missu *Petri Iacobi Borbonii*, Archiepiscopi Pisarum Romam se contulit Tavantius, comitantibus cum Pisanis Civibus nobilissimis, tum sacerdotibus etiam honestissimis; habuit ipse, audiente Pontifice, de re gravissima luculentam ORATIONEM et insignem.

Efflagitabat Senatus Pisani nomine, ut universae civitati benediceret Pontifex; quae multum ambigens, ne sui maiores multis antea seculis quondam nonnullo nondum se crimine expiassent, expetebat tunc lacrimis, et precibus, ut benedicendo hanc dubitationem penitus demeret e civitate, et curas tristes, fluctuante animo, extingueret. Quibus ille rationibus se in causam pedetentim insinuavit? qua dicendi copia rem totam egit? per cineres maiorum illustrissimae civitatis petiit: per humanitatem eius, qui erat beneficium daturus, obsecravit; per Divorum omnium pietatem precatus est, ut se, suumque comitatum compotes voti domum dimitteret, ut quando Romam tristes fecissent iter, paulo post hilares domum ad suos remearent. Re igitur perorata, uti rogarat factum est. Rediit Tavantius Pisas hilare cum comitatu, nuntiumque optatissimum afferens exceptus est tanta omnium laetitia, ut vix gaudium, quod maximum erat, mentibus perciperent, et summum se viro praestantissimo beneficium debere faterentur. Idcirco grates actae sunt Deo Opt. Max. Divisque omnibus, quod mens liberata curis, dempta animis anxietate, absque metu divinae offensionis omnes vitae suae annos traducere posset, cum id beneficium Iacobo Tavantio maxime deberet. Consensu igitur omnium civium, atque acclamatione data est illi civitas, et ut se Pisis gereret pro cive, liberaliter permissum; quin etiam (tam fuit grata haec legatio) singulis annis, quo die Pontifex Max. benedixit civitati, celebratur Pisis memoria tantae rei; vexillum in quo effigies Tavantii depicta est, per urbem publicis supplicationibus praefertur, et grates Deo Opt. Max. grato animo aguntur.

Quanta est haec laus, supreme Deus, quanta dignitas! Sed veniet quandoque tempus, ut virtus tanti viri ex merito celebretur magis, cum elogiorum ratio, ut studeam brevitati, potissimum admoneat. Nonne id in Tavantio maximum est, quod consensus hominum illu-

strium dedit ei semper probitatis testimonium? quod extulit laude virorum doctissimorum magnus numerus? quod illustrissimi Archiepiscopi virtutem admirati sunt? quod universa civitas viventem etiam nunc dilaudat, et de viro optime merito bene cogitare non desistit? Permulti maiorum suorum meritis fuerunt gratiosi; alii adiuti commendatione familiae summos dignitatis gradus sunt adepti; hic vero a se ipso paene ortus, et per se ipsum praecipue nixus, provehente virtute in hanc summam dignitatem, contradicente nemine ascendit, ut divinis tantum monitis, quicquid actum est, acceptum referat, et vitae integritatem, sanctitatem morum Deo potissimum, et sibi uni tantummodo debeat.

Relicturus est posteris lucubrationes permultas; in supellectile multarum rerum extat apud eum volumen cui titulus est ABRAHAM, magno studio et continenti diligentia elucubratum; perscrutatus est quicquid est librorum, in quo de celeberrimo Patriarcha mentio fit; omissum nihil est, quod ad summum virum sacris in literis omnino pertinet. INDEX in totum opus MAGISTRI SENTENTIARVM mirus est; non ille solum in hoc labore sensus abditos, sed singula etiam verba magno ingenio expendit, ut sacrarum literarum studiosis magno emolumento sit futurus, si contigerit aliquando ut typis promulgetur. DE HORIS CANONICIS tractatus ingeniose et subtiliter elucubratus est Thuscis verbis admirabili cum industria. Qui ita expetitur, ut quo quisque huiusmodi rerum est peritior, eo sui commodi causa difficulter careat magis. Volumen praeterea, cui nomen est: REGVLAE ex Sanctis Patribus AD INTELLIGENDAM DIVINAM SCRIPTVRAM; planissime ostendit quam magno ingenio praeditus fuerit, et quam uberes progressus incredibili patientia collegerit. Ad perdiscendam sacram literarum scientiam nihil eo opportunius, nihil melius; hoc labore duce et aufugient difficultates, et viae ad rem, quae proposita erit, cognoscendam facile patebunt.

Liber denique qui AGER DOMINICVS appellatur; in quo thesauri sapientiae et scientiae Dei sunt absconditi, insignis sua sponte, immensis paene vigiliis elaboratus, testis erit earum laudum omnium, quas singulis horis viri doctissimi in Tavantium conferre solent. Constat enim nunc amplius quinque, et viginti voluminibus doctrina multiplici, et copiosa: quod ipsum opus aut iam inibi est, aut perfectum est. Id tamen exploratum est, lectorem in eo opere legendo defatigatum iri prius, quam Tavantius, qui sibi in eo perpoliendo adhuc non parcit, ullo modo defatigetur. Illud est tamen in summo hoc viro magnopere notandum, auctorem ab eo neminem volutari, aut legi sine stilo, qui etsi suo Marte tam multa tam egregie didicit, notandis tamen aliorum libris crebra scriptione se praestantissimum effecit.

Pisis praeterea, quod silentio praetereundum non esset, contiguis in aedibus templi *Divi Antonii*, hoc est in collegio Servorum, amplius trium millium librorum BIBLIOTHECAM instituit admirabili varietate, nobilique doctrina. Visuntur libri copiose admodum de humanitate, de historia inscripti; leguntur volumina in quibus agitur de logicis, de philosophia, de civilibus, de canonicis legibus: Theologiae vero supellex, quae partim scholastica, partim dicitur de Scriptura, mirandum in modum est insignis.

Vir mirus curavit potissimum non solum, ut bibliotheca omni genere voluminum referta esset copiose, sed ut iis praecipue constaret, quae doctissimorum hominum iudicio probantur. A viro ingeniosissimo delecti sunt ingeniose summi auctores, qui, dum afficiunt laude summum virum, se ipsos nobilibus lucubrationibus exornant. Non desunt eorundem virorum qui scripserunt, pictae imagines, multaeque etiam res aut natura, aut artificio nobiles, quae traductae priscis ex temporibus ad hanc aetatem bibliothecae non minimum afferunt dignitatis. *Cosmi* etiam, *Francisci* et *Ferdinandi*, Magnorum Ducum Statuae e marmore locum ipsum ita ornant, ut egregie illustrent, et qui eas statuendas curavit, quam singulari sit virtute praeditus aliis etiam praeclaris monimentis, singulis horis insigniter testantur.

Florentiae. In Officina Sermartelliana. 1607.

INDEX

ILLVSTRIVM FLORENTINORVM

QVORVM VITAM IN HOC VOLVMINE SINGVLI SCRIPT. PERTRACTANT.

FLORENTIAE
APVD ALOYSIVM MOLINI
MDCCCXLVII.

IN OP. PHIL. VILLANI

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 4	inabitaverint	inhabitaverint
	Eneae	Aeneae
	rhaedificatione	reaedificatione
7	iusta	iuxta
	vatuum	valum
	applauderit	applauserit
	pongiones	pugiones
	Bizantium	Byzantii
10	chyrographum	chirographum
	rhytmis	rhythmis
14	pronuciatione	pronunciatione
15	afflaret	efflaret
	exalasse	exhalasse
16	dictior relapsavit	ditior relaxavit
17	saculorum	seculorum
19	confundent	confundant
	quaemquam	quemquam
20	rationalibiter	rationabiliter
23	comperii	comperi
24	comperii	comperi
25	eius	eum
	eddidit	edidit
	Monaci	Monachi
26	per somniis	per somnis
28	comperiissent	comperissent
30	emendatae	emendati
	rhethoricem	rhethoricen
35	tamem	tamen
	STHEPHANO	STEPHANO
37	supplerint	supplerent
	omississe	omisisse
41	increpunt	increpant
42	periclitat	periclitatur
139	*cum aphographo*	*cum veteri apographo*
214	E DOM. M. MANNI	ET DOM. M. MANNI

IN F. BOCCHI ELOGIIS

2	utilitatem	utilitatibus
	CELEBRANTVR	DECORANTVR
4	id multum potuit	id potuit plurimum
	si quae in urbibus	si quae statuae in urbibus
	munere tactus	munere laetus

ERRATA		CORRIGE
Pag. 7	sublimiter	subtiliter
	capit	cepit
	exaruit	exarsit
31	principus	principibus
33	espectationi	expectationi
37	Thucidide	Thucydide
38	exilarat	exhilarat
45	exortandis	exhortandis
53	in demortui, locum	in demortui locum
54	Ateniensis	Atheniensis
	abborret	abhorret
56	Canonici eiusdems	Canonicis eiusdem
59	ARCANGELVM	ARCHANGELVM
60	Syxti	Sixti
61	Syxtus	Sixtus
62	st	est
	esse	esset
66	vix	vis
	praecibus	precibus
	atque, alio	atque alio
67	contrahiscere	contra hiscere
70	preferendum	praeferendum
71	difficilimis	difficillimis

Quae Cl. V. *Joannes Lamius* in *Ph. Villani* Vitas in suis Literariis Ephemeridibus anni 1748. diligenter adnotavit ad *Scriptorum Florentinorum Historiam* nunc amandando, hic abs re non erit cum ipso Lamio observare: LVCERIVM *Jo. Villanium* Lucani verba male lectitantem primum sibi finxisse, cum de *Libone* potius Hetruscorum Duce sub Pompeio, non vero sub Caesare, cuius immo metu fugam cepit, apud ipsum Lucanum (*Pharsal. II.*) mentio reperiatur.

Testamentum praeterea Comit. *Beatricis* anni 1278. nuper plus una vice Florentiae editum, inter plura nos edocere GVIDONEM GVERRAM (III). eius filium fuisse et *Marcovaldi* (*filii G. Guerrae* (II) et *Gualdradae*, quam sibi connubio junxit anno 1207.) natumque nomine *Bastardum* reliquisse, ex quo genita *Beatrix*, de qua in eodem Testamento. Non senem autem, ipse Lamius observat, ast annor. quinque vel sex supra XL. an. 1277. p. m. obiisse. De quo inscriptio an. 1708. in oppido Montis Varchii renovata, in ipsis Ephemerid. col. 382 videnda.

Adnotationes ad Pauli CORTESII Opellam, quae in Ephemerid. cui tit. *Biblioteque Raisonnée* XXVI. 181. *Alexandro Polito* tribuuntur, *Mannius* (*Sigil. XVII.* 63.) suas esse asserit.

Tože 99



